

Arturo Fratta: Le sedi dell'Università di Napoli dalla fondazione ad oggi p.3.....	1
Gaetana Cantone: Le sedi universitarie di San Marcellino e del Gesù Vecchio p.35.....	27
Alfredo Buccaro: Santa Maria di Donnaromita p.81 .....	73
Giancarlo Alisio : Il complesso della Sede centrale p.95.....	84
Giulio Pane: Il convento di San Pietro Martire p.123 .....	105
Benedetto Gravagnuolo: Palazzo Orsini di Gravina p.147 .....	120
Arnaldo Venditti: La chiesa di Santa Maria Donnaregina p.173 .....	143
Teresa Colletta: La chiesa di San Demetrio e Bonifacio p.201 .....	159
Francesco Divenuto: Palazzo Latilla p.225.....	191
Renato De Fusco: Il conservatorio dello Spirito Santo p.249 .....	213
Francesco Starace: L'Orto Botanico p.263.....	226
Leonardo Di Mauro: S. Maria degli Angeli alle Croci p.299 .....	270
Gregorio Rubino: I quattro Musei Scientifici p.321 .....	288
Renato De Fusco: L'edificio di via Partenope p.363.....	348
Leonardo Di Mauro: Palazzo De Laurentiis p.377 .....	360
Cesare de Seta: La Reggia di Portici p.389.....	367
Fulvio Tessitore: Villa delle Ginestre p.423 .....	405
Maria Luisa Scalvini: La Facoltà di Ingegneria. Le sedi di piazzale Tecchio e via Claudio p.437 .....	411
Alfredo Buccaro: La sede di Ingegneria di Agnano p.453 .....	420
Sergio Villari: Il complesso di Cappella dei Cangiani p.461.....	423
Fabio Mangone: Monte Sant'Angelo p.491.....	453
Maria Raffaella Pessolano: Sant'Antoniello a Port'Alba p.507 .....	464
Gabriella D'Amato: I nuovi edifici di via Marina p.531.....	490
Ilia Delizia: Villa Orlandi ad Anacapri p.549.....	502
Aldo Pinto: Trent'anni di restauri p.577 .....	527

### **Arturo Fratta: Le sedi dell'Università di Napoli dalla fondazione ad oggi p.3**

La lettera datata 5 giugno 1224, che Federico II inviò agli arcivescovi, vescovi, prelati di chiese, conti, baroni, giustizieri, giudici, baiuli e a tutte le altre autorità del Regno di Sicilia per annunciare l'istituzione dello *studium generale* napoletano, ha un carattere palesemente invitante. Fin dall'inizio Napoli vi è definita *amenissima*, stereotipo che resterà legato al suo nome, un luogo - vi si legge - ove ogni cosa abbonda, in cui le case sono ampie, i costumi degli abitanti benigni, in cui tutto ciò che è necessario alla vita degli uomini è facilmente trasportato per terra e per mare, una città ricca di frumento, vino, carni, pesci e di tutto il resto che può servire agli studenti, a favore dei quali non è quindi necessario fissare un calmiere. Nelle *generales licterae*, inviate perché ne fossero avvertiti gli interessati, si parla di una sorte di equo canone per gli alloggi degli studenti, del vantaggio per loro di essere sicuri dalle insidie dei rapinatori, non essendo più costretti ad affrontare lunghi e pericolosi viaggi per frequentare uno *studium* fuori del Regno.

Nello scritto si dice, naturalmente, anche del fine primo della fondazione dell'Università, che è quello di offrire ai sudditi la possibilità di abbeverarsi alla fonte della scienza per attendersi benefici in un futuro finalmente dominato dalle regole della giustizia. E tutto questo col favore di Dio, "grazie al quale viviamo e regnamo", *Deo propitio per quem uiuimus et regnamus, cui omnes actus nostros offerimus, cui omne bonum quod agimus imputamus...*, che sono le solenni parole dell' *incipit* di questa lettera, considerata il documento di fondazione dell'Università di Napoli. Non vi si dice che quella di Napoli avrà un carattere laico, a differenza delle Università di Bologna e di Parigi, essendo ispirata la sua istituzione dalla volontà di Federico II di farne se non proprio "il cervello dell'Italia giacobina", come scrive Romualdo Trifone<sup>1</sup>, quanto meno alla più immediata finalità di costruire uno stato che non fosse più feudo del papato, quale era stato fino a quel punto il Regno di Sicilia, ma che avesse un sistema giudiziario e una burocrazia indipendenti dalla Chiesa e dalla nobiltà feudale, così come s'era liberato delle milizie dei vari feudatari affidandosi ai cavalieri teutonici. Le materie insegnate furono il diritto civile, il diritto canonico, la teologia, la filosofia, la grammatica e l'*ars dictaminis*.

Si è molto discusso sull'identità dell'estensore di questo documento, da alcuni indicato in Pier delle Vigne, da altri in Roffredo di Benevento, uomo di grande dottrina, già maestro di diritto civile all'Università di Bologna, poi "giudice e fedele al sovrano", unico a essere citato tra i docenti della nascente Università. Chi aveva avuto quelle espressioni di ammirazione per la città, il paesaggio, l'indole degli abitanti, doveva certamente conoscere Napoli, le sue bellezze, le sue condizioni di vita. E tanto l'uno quanto l'altro, il primo di Capua, il secondo come si è detto di Benevento, certamente erano a conoscenza e della qualità della vita napoletana e dei modi degli abitanti. Ma lo stesso Federico II aveva avuto un'esperienza diretta della vita napoletana essendo stato a lungo e più di una volta a Napoli tra il 1220 e il 1222. Vi tornerà più volte nel corso della vita per ricorrere alle salutari terme di Pozzuoli, famose nel medioevo come nell'antichità.

---

<sup>1</sup>R.Trifone, L'Università degli Studi di Napoli dalla fondazione ai giorni nostri, Università di Napoli, 1954, p.

## La costruzione dello stato e l'Università di Napoli

Appena incoronato da papa Onorio III Imperatore dei romani<sup>2</sup>, il giovane sovrano si era recato a Capua dove, nel dicembre successivo, fu tenuta una grande dieta che mise le basi della ricostituzione del Regno ereditario di Sicilia, sconvolto e devastato per trent'anni dagli abusi dei feudatari. Tra le leggi promulgate a Capua erano quella sui privilegi, che li annullava quasi tutti, e "l'altra diretta espressamente contro i baroni, nella quale si stabiliva che ogni castello o fortilizio costruito dai vassalli negli ultimi trent'anni dovesse essere consegnato alla corona o distrutto"<sup>3</sup>. Si asseriva così il principio che i castelli dovessero servire alla difesa dello stato e non al potere dei feudatari.

Per dare avvio alla campagna del Molise, dove il più potente dei baroni della parte continentale del Regno possedeva i castelli quasi imprendibili di Roccamandolfi, di Boiano e di Ovindoli, Federico II da Capua si trasferì a Napoli. Vi si trattenne per più di un mese e vi ritornò sicuramente nel 1222.

Puniti i baroni recalcitranti, ristabilita l'amministrazione, regolata l'esazione delle imposte, dalle quali fino a quel punto gli stranieri erano esentati, debellati i Saraceni in Sicilia, Federico avvertì che tutte le funzioni amministrative e di giustizia sottratte ai signori feudali dovessero essere stabilmente e capillarmente assunte da un apparato burocratico e da esperti di leggi e decreti. Per questo era necessaria la formazione di un ceto di giudici e di funzionari, affidata a uno *studium* da far sorgere nell'ambito dello stato, che potesse in breve diventare prestigioso per l'insegnamento del diritto come quello di Bologna, cui Federico non esitò a strappare alcuni docenti, tra i quali appunto Roffredo di Benevento.

Per questi motivi il numero degli studenti della nascente Università non poteva essere esiguo, come avveniva per alcuni insegnamenti privati che non erano mai mancati a Napoli, circostanza che consentiva ai docenti di insegnare nelle loro stesse abitazioni.

---

<sup>2</sup>Il 22 novembre 1220.

<sup>3</sup>Ernst Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti, 1988, p.104.

È quindi naturale chiedersi dove si tenessero le lezioni nella nuova Università. Prima di citare fonti e riferire dati giunti fino a noi, pensiamo non sia inutile indicare quali erano i luoghi privilegiati nella città medievale e nei secoli che immediatamente seguirono. In età ducale il rilievo del Monterone ospitava il palazzo dei Duchi e il Praetorium Civitatis, dove risiedeva il più alto magistrato della città. Il Monterone (che si estende tra la parte più alta di via Mezzocannone, l'attuale piazzetta Nilo, gli edifici che confinano con l'ex convento di S. Severino e Sossio e l'ex convento dei Santi Marcellino e Festo) era arricchito da alcuni porticati. Da uno di questi porticati, il maggiore e il più notevole per l'eleganza della struttura, si scorgeva il mare sottoposto e si aveva una meravigliosa visione dell'intero golfo di Napoli, fino alla linea dell'orizzonte.<sup>4</sup> L'Università fridericiana non poteva essere che in quel luogo elevato, anche perché fino a metà del XVI sec. si diceva che “*Napoli honorata finisce alli pendini*” e che “*da li pendini abbascio habitano li putzarachi*”, come si legge nei manoscritti dell'erudito napoletano del Cinquecento Giambattista Bolvito.<sup>5</sup>

Due anni dopo l'istituzione dell'Università, Federico ricostruì le mura di Napoli, parzialmente distrutte dal padre, ampliò Castelcapuano e fortificò Castel dell'Ovo, al punto da poterlo destinare alla custodia del tesoro imperiale, ma non si ha notizia della costruzione d'una sede dello studio generale da lui voluto e magnificato, un'istituzione che pure dette fin dal principio vantaggi materiali e morali alla città, al punto da essere considerata molti secoli dopo la prima fondamentale pietra.....<sup>6</sup> . Le ragioni di quella che oggi può sembrare un'omissione, vanno spiegate con l'esistenza, nell'area che abbiamo indicata, di molte strutture dotate di ambienti adatti a collettività numerose, come quelle conventuali, di cui tutta la città era più che ricca. L'uso di questi ambienti monastici, che veniva compensato con il pagamento di un canone, non contrastava evidentemente con la natura statale, e sicuramente non confessionale, dell'Università voluta da Federico II, una specificità chiaramente manifestata fin dal principio con l'ordine “che nessuno scolaro, sotto pena della persona e degli averi, ardisca d'uscire dal Regno a cagione di studio, né alcuno ardisca impa-

---

<sup>4</sup>Bartolomeo Capasso, *Topografia della Città di Napoli nell'XI secolo*, A.S.P.N., anni 1891-1892-1893.

<sup>5</sup>G.B. Bolvito, *Libri variarum rerum ecc.*

<sup>6</sup>.....

rare o insegnare altrove dentro il Regno”. Ai regnicoli i cui figli studiavano nelle scuole fuori del Regno si imponeva, sotto le pene predette, di farli rientrare per la festa di S. Michele, e quindi entro l’ottobre di quell’anno. Una “laicità” confermata due anni dopo, nel 1226, con la chiusura dell’Università di Bologna, e l’ingiunzione che gli studenti si recassero a studiare a Napoli.<sup>7</sup>

#### La prima sede

La localizzazione della prima sede dello *studium* fridericiano, nonostante qualche diverso parere, è da ritenere indiscutibile per una serie di autorevoli conferme, susseguitesi nei secoli, alla testimonianza di Giovanni Villani, che nella sua *Cronaca* afferma essere le abitazioni degli scolari e le stesse aule di studio presso l’antica chiesa di S. Andrea Apostolo, vicina al Seggio del Nido, appresso la Porta Ventosa.<sup>8</sup>

Nella sua storia dell’Università di Napoli, Giangiuseppe Origlia arricchisce di notizie e di prudenti considerazioni la testimonianza di Giovanni Villani, il quale “sebbene di molte favole riempito avesse la sua *Cronaca*, ciò che del suo tempo scrive non si può supporre che studiato si fosse in guisa alcuna di alterare; (...) poiché egli, che conobbe di persona Carlo I d’Angiò, il quale non guari dopo Federico ebbe questa Corona...”<sup>9</sup>. Quindi una testimonianza credibile, quella di Giovanni Villani. E di suo l’Origlia aggiunge che lo Studio “era in quel luogo, dove è ora il Monistero delle Monache di Donnaromita, e il Monistero di S. M. di Monte Vergine; soggiungendo il Villani che “colà stato vi fusse dall’Imperadore fabbricato uno spedale per li poveri studenti infermi, il quale dopo fosse stato trasportato da Rinaldo Brancaccio, creato Cardinale nel 1384, nella Chiesa di S. Angelo”.<sup>10</sup>

Quindi Federico II ordinò una struttura che fosse costruita per gli studenti dell’Università di Napoli, ma non una sede dello Studio. E bisogna credere che lo “spedale” per gli studenti poveri

---

<sup>7</sup>E. Kantorowicz, *loc. cit.*, p.357,

<sup>8</sup>Giovanni Villani, *Cronaca di Partenope*, cap. XiV, ed. 1974.

<sup>9</sup>G. Origlia, *Istoria dello studio di Napoli*, vol.I. p.107 ss, Napoli 1753, anastatica della Ed. Scientifica, 1983, Napoli.

<sup>10</sup>*Ibidem.*

non fosse gran cosa, se fu possibile trasportarlo (si deve ritenere che il trasporto riguardò essenzialmente i letti e altre attrezzature) nella confinante chiesa di S. Angelo a Nido.

Un'ulteriore indicazione fornisce il Villani, avventurandosi nella interpretazione dell'origine toponomastica del luogo, in bilico tra Nido e Nido. Abitando gli Scolari "in un loco vicino a lo Seggio, il qual loco per la dicta habitazione, e nido di Scolari la gente, la quale soccessono a la gente prima, li posero nome lo Scoluso, cioè uso di Scola, e di Scolari..."<sup>11</sup>.

La contrada definita dal volgo Scoluso, aggiunge l'Origlia, era quella delle *Domus novae* sorte nei pressi del Monastero di Monte Vergine, di cui si è detto precedentemente. Insomma un piccolo quartiere universitario, la cui memoria rimase nei secoli, se nel Cinquecento, quando lo Studio era in S. Domenico Maggiore, come appresso si dirà, era ancora viva la tradizione di andare in processione, Lettori e Studenti, recando ciascuno una candela, alla chiesa di Sant'Andrea Apostolo nel giorno natalizio del Santo.

Se sono esatte le valutazioni riportate da Gino Doria nella sua *Storia di una capitale*<sup>12</sup>, gli scolari dell'Università napoletana in periodo svevo furono più di 1.200, numero molto elevato tenuto conto che Napoli contava allora 35.000 abitanti. Questo spiega la loro visibilità e la denominazione popolare di Scoluso attribuita alla contrada che li ospitava.

#### Instabilità politica

Quelli che seguirono alla fondazione dell'Università di Napoli furono anni molto difficili per Federico II. La crociata in Terra Santa, promessa al momento dell'incoronazione, non poteva più essere procrastinata. Gli sembrò che il 1227 fosse l'anno giusto per assolvere il suo dovere di imperatore cristiano. Ma una terribile epidemia scoppiata nell'agosto a Brindisi, dove si erano raccolte le navi della flotta crociata, cominciò a mietere un gran numero di vittime. Lo stesso Federico II ne fu contagiato, al punto di decidere di ascoltare il consiglio dei medici e di tornare a Otranto, dove giunse il 12 o il 13 settembre. Il 28 settembre papa Gregorio IX, che si era rifiutato di ricevere

---

<sup>11</sup>Ibidem.

<sup>12</sup>Napoli,...

i messi dell'imperatore incaricati di giustificarlo, lo scomunicò per non aver osservato il termine stabilito per la partenza. Un'eco di questa prima fase dell'impresa dei crociati è nei noti versi di ... d'Aquino...

Non è questa la sede per ripercorrere le fasi dello scontro tra papato e Federico II. Basti ricordare che cosa tenne lontano il sovrano dall'opera di edificazione dello stato, di cui l'istituzione dell'Università di Napoli era stata una tappa necessaria e fondamentale. Ma un accenno va fatto alla durezza di quello scontro che costrinse Federico a rivolgersi altrove che all'Università di Napoli le sue attenzioni.

Colpito nel marzo del 1228 dalla ripetizione della scomunica, Federico partì nel giugno di quell'anno per la Terrasanta, mentre Gregorio IX, sciolti i lombardi e i siciliani dall'obbligo di fedeltà all'imperatore, mosse con un esercito verso il Regno di Sicilia per impossessarsi di quel "feudo vacante". In Terrasanta due messi del papa recarono l'ordine di non obbedire a Federico II, ordine cui si uniformarono Templari, Giovanniti, francesi, inglesi e naturalmente il clero. Ciononostante l'imperatore riuscì a firmare il 18 febbraio 1229 un accordo con il sultano d'Egitto Al Kamil, cui apparteneva per diritto di conquista Gerusalemme, dove Federico II entrò solennemente, senza combattere, il 17 marzo successivo.

Avendo appreso che, per favorire la defezione dei baroni, in Sicilia era stata diffusa la voce della sua morte, Federico non esitò ad imbarcarsi per l'Italia. La notizia del suo arrivo nel porto di Brindisi<sup>13</sup> lasciò stupefatti coloro che avevano creduto all'annuncio della sua morte e terrorizzati quelli che lo avevano tradito e poi furono puniti con terribile severità. L'esercito pontificio si ritirò quasi senza combattere, ma le trattative per una tregua con il papato e infine per una pace, che non fu definitiva, si conclusero solo nel 1230.

Una lunga parentesi, quindi, durante la quale Federico non potette attendere a quella edificazione dello stato di cui si è detto. Solo nel 1231 un primo potente segno di ripresa si ebbe con la promulgazione delle *Costituzioni melfitane*, che dettavano le leggi con le quali il Regno di Sicilia avrebbe potuto vivere nell'osservanza della pace e della giustizia, in uno stato che avesse Dio come

---

<sup>13</sup>Il 10 giugno 1229.

esclusivo e solo riferimento dell'imperatore. Quindi nessuna pace con la Chiesa, ma un ripetersi di contrasti, di guerre, di scomuniche, di congiure e di ferocissime repressioni, insomma una generale instabilità, che segnò il regno di Federico II costituendo l'inizio di una ricorrente situazione culturale napoletana, come si vedrà in seguito. Una situazione che ha di tempo in tempo condizionato l'oggetto della nostra indagine relativa alle sedi che ebbe, nella sua secolare vita, la nostra Università.

Nel 1234 l'allora giovane Studio napoletano fu ricostituito, dopo un periodo di chiusura di cui non si conoscono i tempi precisi. Altro ordine di chiusura nel 1239 "per le difficoltà del tempo che corre". "Ma per le suppliche dei maestri e degli scolari, non meno che per i vantaggi dei nostri fedeli, abbiamo ora provveduto...", come si legge in una disposizione impartita da Federico II, forse da Lodi, al Capitano del Regno.<sup>14</sup>In quella occasione lo Studio di Napoli fu aperto agli stranieri e agli altri italiani, eccettuati quelli "delle città ribelli all'Impero, i sudditi e i fautori del Papa".

Alla morte di Federico<sup>15</sup>Napoli si dette al papa. Non accenneremo questa volta alle varie fasi delle guerre che seguirono. Basti dire che Manfredi tentò di prendere la città ma non vi riuscì. Mentre assediava Napoli, Corrado, venuto dalla Germania, trasferì lo Studio a Salerno (1252). Quando nel gennaio del 1253 Napoli si arrese, "Corrado le perdonò ma non pare che le restituì l'Università."<sup>16</sup>Morì poco dopo, nel 1254, nei campi vicino **Lavello**. Nell'ottobre di quello stesso anno, venuto a Napoli, papa Innocenzo IV fece aprire nel palazzo in cui abitava, che era stato di Pier delle Vigne, "lo Studio generale di teologia, decretali, decreti e leggi". Fattosi incoronare Re di Sicilia nel 1258 ai danni del nipote Corradino (nato nel 1252), naturale erede del fratello, l'altro figlio di Federico, Manfredi, riportò lo Studio a Napoli, nel primo anno del suo regno, lasciando la facoltà di Medicina a Salerno. Uomo colto come il padre, Manfredi non mutò l'impostazione politica e culturale che Federico aveva dato all'Università napoletana.

---

<sup>14</sup> Francesco Torraca et alii, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi ed., 1924, ediz. anastatica pubblicata da Il Mulino, Milano, nel 1993, pag.7.

<sup>15</sup> 13 dicembre 1250, a Castel Fiorentino. **in provincia di...**

<sup>16</sup> F. Torraca et alii, *op.cit.*, pag. 11.



## Gli Angioini

L'avvento della casa d'Angiò (dopo la morte di Manfredi nella battaglia di Benevento (1266) e la vittoria di Tagliacozzo, dove i francesi catturarono Corradino, decapitato (1268) in piazza del Carmine a Napoli) cambiò sostanzialmente la stessa impostazione dell'Università di Napoli, che divenne anch'essa, come altre Università italiane, una scuola di parte guelfa. Si è scritto che quando Carlo I ricostituì lo Studio napoletano “non si ebbero sbalzi notevoli, né vi fu... la pretesa di introdurre innovazioni, ma piuttosto il desiderio di rispettare le norme vigenti e di assicurarne l'osservanza”<sup>17</sup>. Questo è vero dal punto di vista formale (lo stesso privilegio costitutivo dello Studio, dato nel 1266 da Carlo I nel Castro di Nuceria Christianorum, è ispirato all'atto di fondazione di Federico II) ma certamente non per quanto concerne l'impostazione dello Studio, così come lo aveva concepito l'imperatore per la formazione di giudici e funzionari che servissero lo stato in uno spirito tutt'altro che confessionale. La rifondata Università, i suoi Scolari e i suoi Lettori erano chiamati a rispettare le norme vigenti, ma le norme non erano più quelle del periodo svevo. Federico aveva chiamato a Napoli gli studenti dell'Università di Bologna e poi l'aveva chiusa. Carlo I, prima di essere incoronato Re di Sicilia, nel 1265, aveva costituito in Roma un altro studio generale su richiesta del papa.

Nel documento che ricostituisce l'Università napoletana si legge inoltre che gli Scolari per questioni di diritto civile e di diritto penale potevano ricorrere, oltre che al Giustiziere degli Scolari come ai tempi di Federico, anche all'Arcivescovo della città. Con lo scorrere dei secoli la figura del Giustiziere degli Scolari scomparirà per essere sostituita da quella del Cancelliere-Rettore, nella maggior parte dei casi scelto tra gli arcivescovi delle diocesi campane.

Questo generale mutamento d'indirizzo incise anche sulla scelta delle sedi universitarie napoletane.

La facoltà di teologia divenne la più ricercata della nuova Università di Napoli, e non solo perché ad insegnarvi fu chiamato, nel 1272, Tommaso d'Aquino, il *dottor angelico*, l'autore della

---

<sup>17</sup>R.Trifone, *op.cit.*, **controllare Torraca**

*Summa theologiae*, ma specialmente dopo l'emissione di un privilegio di Carlo II (1302)<sup>18</sup> che affidava l'insegnamento della teologia ai domenicani, ai francescani e agli agostiniani. I monaci insegnavano teologia nei loro conventi (S.Domenico, S.Lorenzo, **S. Agostino** o S.Giovanni a Carbonara?) che divennero come sezioni staccate dell'Università.<sup>19</sup>

A questo punto è necessario aprire una parentesi per ricordare la nascita della chiesa di S. Domenico e del relativo convento. I domenicani ottennero che la casa regnante finanziasse un magnifico complesso conventuale che si estendeva da Piazza S. Domenico a via Tribunali e, costeggiando l'attuale piazza Miraglia e il convento di S. Pietro a Maiella, giungeva all'attuale via S. Sebastiano. Una estensione enorme riservata alla basilica, alle celle dei monaci, ai dormitori, ai refettori, agli auditori, alle congregazioni, a chiostri, giardini, biblioteche e sale di lettura, zone riservate ai novizi, farmacia, granai del convento, scaloni monumentali. I domenicani avevano avuto in dono nel 1231 dai benedettini una piccola chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, poi ricordata come Sant'Arcangelo a Morfisia, con un piccolo convento che era stato dei basiliani fino al 1116. La munificenza di Carlo I aveva consentito l'edificazione di un convento che per ampiezza e bellezza della chiesa e delle sue strutture non aveva eguali. Come si è detto, lo stesso Carlo I nel 1272 aveva chiamato San Tommaso a insegnare teologia in quel convento, in un'aula di fronte alla porta d'ingresso del cortile, ma il suo insegnamento non era durato a lungo, essendo morto Tommaso d'Aquino nel 1274.

Il compenso per l'insegnamento della teologia (12 once d'oro) non era stato dato direttamente a Tommaso d'Aquino ma al priore del convento, per "sussidio delle spese". Così, successivamente, per i tre conventi, domenicano francescano e agostiniano dove per conto dell'Università si insegnava teologia, Carlo II dispose uno stanziamento di 150 once d'oro l'anno a carico dello

---

<sup>18</sup>F.Torraca et alii, *op.cit.*, G.M. Monti, *L'età angioina*, p.27, n.7.

<sup>19</sup>In questa diversa atmosfera Giovanni Boccaccio non potette sottrarsi allo studio del diritto canonico, nel quale s'impegnò dal 1333 al 1339, continuamente distratto da altre letture, dalle liete conversazioni, dalle feste, da divertimenti di dame e cavalieri, ponendo da parte le "fastidiose decretali" e le "sante leggi". Vedi F. Torraca, *Giovanni Boccaccio a Napoli* (1326-39), *Rass. critica Letter. ital.*, Roma 1916.

stato, da corrispondere fino a quando l'Università di Napoli avesse conservato l'insegnamento della teologia.

L'utilizzo di quegli ambienti da parte dell'Università evidentemente spinse i domenicani, col consenso e i finanziamenti dei sovrani angioini, ad ampliare non solo la chiesa, ma anche le altre strutture nelle proporzioni che sono state indicate. I lavori, cominciati nel 1284, si protrassero fino al 1291. È presumibile che quelle costruzioni e quegli ampi spazi siano stati sfruttati non solo per l'insegnamento della teologia ma anche per l'insegnamento delle altre discipline. Il Sigismondo scrive che all'epoca degli Angioini l'Università "reggevasi nel Gran Cortile di questo Convento, e principalmente per le Cattedre di Teologia, Legge e Medicina".<sup>20</sup>

Naturalmente sembrò opportuno estendere il beneficio del fitto dei locali anche ai conventi francescano e agostiniano. Questa una delle ragioni per le quali ancora per secoli l'Università rinunziò a una propria sede. Per tutta l'età angioina le lezioni si tennero nei conventi citati, con qualche variante e alcuni ritorni sulle precedenti decisioni, ma non venne mai meno l'utilizzo delle aule del convento di S.Domenico.

Una buona descrizione di questa sede universitaria ci è stata lasciata in un testo seicentesco, e quindi posteriore.<sup>21</sup> Vale la pena riportarla quasi integralmente:

"Erano in prima... i luoghi degli Studi posti ne' due lati del cortile che serve d'atrio alla Chiesa di S. Domenico de' Frati predicatori. L'edificio consisteva in alcune volte terrene, sopra delle quali Ettore Carafa conte di Ruvo havea fatto fabbricare un bell'ordine di camere per l'infermeria del monistero. Queste volte formavano tre stanze: due nel muro verso mezzogiorno e dirimpetto al tempio. Nella prima si leggeva la ragion canonica e la grammatica greca. Nella seconda s'insegnavano le leggi civili. Nell'unica stanza del lato interno verso oriente era la cattedra degli artisti".

Si aggiunsero per alcuni periodi a quello di S. Domenico, gli auditori di S. Pietro a Maiella e del monastero di S. Gregorio.

---

<sup>20</sup>G.Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788 (ristampa 1989), II, p.30.

<sup>21</sup>P.Lasena, *Dell'antico ginnasio napoletano*, Napoli, 1688.

Nel 1326 re Roberto ordinò a Ingerano Stella, arcivescovo di Capua fatto da lui Cancelliere-Rettore dell'Università di aprire un ospedale per studenti poveri presso la basilica di San Giorgio Maggiore, dove nel 1343, alla fine del regno di Roberto o all'inizio di quello di Giovanna, **control-lare** fu istituito uno Studio di medicina che ebbe a lungo la sua sede in quel luogo, sino all'epoca della Seconda Giovanna.

Alla morte di Giovanna II (1435) l'Università di Napoli subì un lungo periodo di chiusura, quando il regno fu scosso dalla lotta tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona.

Durante il breve periodo aragonese (1442-1496) non si ebbero grandi mutamenti. Riaperto lo studio nel 1451, re Alfonso assegnò a uno spagnuolo l'insegnamento di fisica, per il quale ebbe, oltre allo stipendio, 12 ducati per il fitto di un locale adatto. Ma le altre facoltà tornarono a S. Domenico e a S. Pietro a Maiella. Gli storici escludono che per una parte del regno di Alfonso I le lezioni fossero tenute nell'Arcivescovato, come è stato scritto. Chiusa nel 1456, l'Università non riaprì prima del 1465, quando Ferdinando I, figlio di Alfonso, ordinò l'apertura dello Studio, che non fu operante "maiorum incuria, temporum discordia ac propter bellorum turbines...".

Nei 32 mesi e 7 giorni successivi alla morte di Ferdinando I e quindi dal 25 gennaio 1494 al 8 ottobre 1496, quando Federico ultimo re aragonese ascese al trono, il regno fu dominato da cinque re (Ferdinando I, Alfonso II, Carlo VIII, Ferrante II e Federico). Nei 43 altri mesi e 20 giorni da che Federico perse il regno e fino al 15 maggio 1503, quando se ne impadronì Ferdinando il Cattolico, il regno fu dominato da tre re (Federico, Ludovico re di Francia e il re Cattolico). A questa riflessione del Summonte, l'Origlia, nella sua Storia più volte citata,<sup>22</sup> fa seguire l'osservazione che "fra tanti cangiamenti... di Sovrani, e fra tante mutazioni, e guerre interne, ed esterne, continuò sicuramente, e senza alterazione veruna nel nostro Studio, lo stesso ordine, e armonia..."<sup>23</sup>, salvo a smentirsi subito dopo, quando parla di persecuzioni, o di promozioni di Lettori al ruolo di ambasciatori, o di trasferimenti a Roma, presso il papa, o di assunzioni di ruoli diversi in Spagna. Alla stessa maniera l'Origlia, dopo aver detto che nessuna alterazione fu praticata nello Studio napoletano-

---

<sup>22</sup>G. Origlia, *op. cit.*, Vol.I, pag. 271.

<sup>23</sup>*Ibidem.*

no durante il regno degli Aragonesi, aggiunge che il ruolo di Gran Cancelliere di fatto scomparve e che quello di Rettore venne sottoposto a quello di Cappellano Maggiore del Regno, incaricato di tutte le scelte relative all'Università, da quella dei Lettori a quella delle sede. La sede in effetti non mutò, relativamente alle aule del cortile di S. Domenico, durante il periodo aragonese e nel corso di tutto il primo secolo del Vicerego spagnolo. Il nome del convento di S. Pietro a Maiella, al contrario, dopo il 1515 scomparve dalle cedole di pagamento del fitto delle aule universitarie.

### Il Vicerego spagnolo

Nonostante le ripetute suppliche rivolte dalla città a don Consalvo de Cordova, **primo viceré** di Napoli, e due anni dopo direttamente alla Majestà Catholica, l'Università di Napoli restò chiusa dal 1503, che è l'anno dell'arrivo degli spagnoli, al 1507. Eppure re Ferdinando non era stato insensibile alle suppliche di Maestri e Scolari privati così a lungo della loro Università. Nel 1505 aveva stanziato ben 2.000 ducati per il pagamento degli stipendi e per le altre necessità della riapertura.

Purtroppo nel corso di quel secolo lo Studio fu chiuso nuovamente nel 1527, nel 1528 e nel 1529 per l'assedio del **Lautrec**, nel 1531 e nel 1562 per pesti e carestie, nel 1547 per i moti contro l'introduzione dell'Inquisizione a Napoli, ancora nel 1585 per una carestia.

Fattori esterni, ma non solo esterni, fecero sì che l'Università di Napoli, divenuta celebre per alcuni suoi insegnamenti, specialmente quelli di diritto, non conservasse la continuità, per lo meno quella temporale, che fa crescere nella tradizione una istituzione culturale. Si vuole che la caratterizzazione militare della maggior parte dei viceré sia stata all'origine di questa propensione alla chiusura dello Studio ad ogni buona occasione.

Le cose cambiarono nel secolo successivo, con la venuta del conte di Lemos. Don Pedro Fernandez de Castro, conte di Lemos, viceré a Napoli dal ... al ..., fu personaggio rilevante del suo tempo. Mecenate di letterati e di artisti, letterato egli stesso, il suo nome appare nelle opere di Lope de Vega, di Luis de Gongora, di Esteban Manuel de Villegas. A lui Cervantes scrive in punto di morte con deferente affetto. Il Lemos porta un'intera colonia di letterati a Napoli, dove fonda

l'Accademia degli Oziosi e si dedica alla riforma dello Studio, sul modello dell'Università di Salamanca di cui era stato alunno.<sup>24</sup>Ma soprattutto decide che l'Università debba avere una sua propria sede.

Il duca di Ossuna aveva fatto costruire nel 1585 una grande caserma di cavalleria fuori della porta di Costantinopoli, dove è ora il Museo Archeologico Nazionale. Ma la caserma era stata abbandonata, si disse, per mancanza d'acqua. Su quella struttura ancora esistente, l'architetto Giulio Cesare Fontana fu incaricato di realizzare un edificio che venne giudicato la più bella e maestosa Università d'Europa. I lavori furono completati nel 1616, ma già il 14 giugno 1615 fu possibile realizzarne l'inaugurazione che il Lemos volle fosse solenne e sfarzosa, secondo un cerimoniale che si rifaceva a quello spagnolo.

A questo e ad altri fatti formali e di prestigio si accompagnò uno svecchiamento disciplinare e culturale che aprì lo Studio a molte innovazioni, nonostante, come spesso era accaduto e accadrà nel corso della sua lunga esistenza, fattori esterni, politici e naturali venissero ancora a turbarne la vita. Basterà accennare soltanto alle chiusure dell'Università dovute alla rivolta di Masaniello nel 1647, alla terribile pestilenza del 1656 che consentì la riapertura soltanto nel 1658, al terremoto del 1688, alla rivolta del principe di Macchia nel 1701.

La costruzione del Palazzo degli Studi era costata (nel 1615) centocinquantamila scudi. Ma molto danaro ancora fu necessario spendere per completare l'edificio e per opere di restauro, dopo la rivolta di Masaniello e in molte altre occasioni in cui, per disposizioni di alcuni viceré, di sentire diverso da quello del conte di Lemos, l'intera Università fu ridotta nelle solite cinque stanze del convento di S. Domenico per far posto ai soldati della nuova leva, come avvenne nel 1680. Lo squallore in cui i soldati lasciarono i locali occupati per alcuni mesi costrinse a riparazioni e restauri che costarono molto danaro e si prolungarono per anni. Nel 1686 il teatro anatomico non era stato ancora restaurato. Due anni dopo, come si è detto, il terremoto colpì la città. Per i danni subiti da Castel Capuano i tribunali, che vi operavano dal 1654, furono trasferiti in vari edifici cittadini. Ma

---

<sup>24</sup>Nino Cortese ha dedicato un saggio ampio e molto bello all'università di Napoli nell'*Età spagnola* in Torraca et alii, *op.cit.*, pp. 201-431.

questa decisione generò la protesta degli avvocati, che disertarono le aule e ottennero che la giustizia fosse amministrata nel Palazzo degli Studi. Quando i tribunali, “con il loro codazzo di canagliume e di cagnara”, lasciarono l’edificio si constatò che le distruzioni e i danneggiamenti subiti dagli ambienti universitari erano molto più gravi di quelli operati dai soldati di leva. Nel 1701, come si è detto, si ebbe la congiura del principe di Macchia. Per fortificare anche quel lato della città, fu deciso di riportare nel Palazzo degli Studi i soldati, che “mettevano in subbuglio Napoli intera” e che “vi rimasero fino al 1707 e oltre”. Fu perciò necessario riportare lo Studio nelle cinque stanze di S. Domenico Maggiore, “infelicissime oltre ogni dire”.<sup>25</sup>

Da una supplica rivolta al Sovrano nel 1714 per il ritorno dell’Università al Palazzo degli Studi si legge il suggerimento di togliere ai domenicani il compenso di 600 ducati annui per quelle “misere scuole che concedono al Pubblico; e anzi ch’è far ogni anno una continova spesa, sarà il migliore farne una che rimetta nel suo lustro un Edificio Reale il più superbo che sia in Napoli, e fori altrove, che ora si va miseramente logorando”. Il riparmio consentirebbe - suggerisce l’autore della relazione - di riparare i danni provocati “per ricetto di pochi soldati, che lo hanno in parte rovinato e finiranno di mandarlo in rovina, quando potrebbon facilmente essere alloggiati altrove”.<sup>26</sup>

### Il regno borbonico

Nonostante le relazioni, le suppliche e i ricorsi che si susseguirono durante il vicereame austriaco e l’inizio del regno di Carlo di Borbone (1734) fu necessario attendere il 1736 per veder tornare Scolari e Lettori nelle aule del Palazzo degli Studi, restaurate per l’ennesima volta, ora ad opera del Medrano, per ordine e a spese del re. Il sovrano era stato mosso, oltre che dalle molte sollecitazioni di Celestino Galiani, Cappellano Maggiore, anche da un “gran tumulto” scoppiato tra gli Scolari il 1 aprile 1735 nelle aule di S. Domenico Maggiore.

All’inaugurazione dell’anno accademico, che seguì il 3 novembre del 1736, fu affidato a Giambattista Vico il compito di pronunciare il panegirico del re. Il grande filosofo ringraziò il re

---

<sup>25</sup>N.Cortese, *L’età spagnuola*, op. cit. p.211.

<sup>26</sup>G.d.B.(Giuseppe de Blasiis), *L’università di Napoli nel 1714*, A.S.P.N., Anni I, pp. 141 ss.

per aver consentito, dopo tanti anni, il ritorno dell'Università nella sua sede naturale e disse della sua commossa gioia perché la Provvidenza gli concedeva di pronunciare ora le lodi del re, trentatré anni dopo quelle da lui stesse formulate in una simile occasione nei confronti di Filippo V, suo padre.

Si deve a Carlo di Borbone se pochi anni dopo, nel 1742, fu possibile all'architetto Sanfelice completare l'opera lasciata incompiuta dal Fontana.

Sembrò che nel rinnovato Palazzo degli Studi tutto dovesse rifiorire in un regno che s'apriva ai filosofi e dove le lezioni di "commercio e di meccanica" di Antonio Genovesi, o come meglio egli stesso diceva di "filosofia economica e di economia civile", per la prima volta pronunziate in italiano, attiravano centinaia e centinaia di ascoltatori anche estranei al mondo universitario, costituendo "il più nobile avvenimento dell'anno", come dice l'Origlia, o meglio "il maggiore avvenimento universitario del secolo" come scrisse Michelangelo Schipa.<sup>27</sup>

Ma questo ritrovato assetto di luoghi, esaltato dalla rinnovata atmosfera scientifica dei tempi, non doveva durare a lungo. Poco più di quarant'anni dopo, nell'autunno del 1777, Ferdinando IV decise di trasferire nel Palazzo degli Studi "le due Reali Biblioteche, Farnesiana e Palatina, destinandole all'uso pubblico, i due ricchissimi suoi Reali Musei, Farnesiano e Ercolanese, l'Accademia di Pittura; Scultura e Architettura, un'Accademia delle Scienze e una per le Belle Lettere, oltre a un Museo di Storia Naturale, un Orto Botanico, un Laboratorio Chimico e che vi siano tutte le macchine per far le sperienze...".<sup>28</sup>

La diffusione, anche all'estero (Inghilterra, Francia, Germania), della *Storia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, "animata dal pensiero della rivendicazione che lo Stato ha il diritto di compiere contro le usurpazioni del potere ecclesiastico"<sup>29</sup>, il deciso atteggiamento dello stesso Carlo di Borbone contro i nuovi tentativi di introduzione del Sant'Ufficio a Napoli, la convinzione che "i gesuiti rappresentavano allora tutt'insieme la scolastica, il principio d'autorità e il barocchismo

---

<sup>27</sup>M.Schipa, *Il secolo decimottavo*, in F.Torraca et alii, *op.cit.*, p.454 ss.

<sup>28</sup>Gazzetta Universale 1. 11, 1777, p. 695 ss.

<sup>29</sup>B.Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza 1924, pp. 173 ss.



letterario” non solo avevano introdotto negli ambienti accademici napoletani una nuova cultura, ma nel 1767 avevano portato all’espulsione **dei gesuiti da Napoli**.<sup>30</sup> Anche questo rese possibile la diversa e definitiva utilizzazione del Palazzo degli Studi.

“Erano intanto dopo l’espulsione dei Gesuiti rimasti vuoti ed inutili i luoghi e le abitazioni loro, e specialmente il Collegio Massimo, detto Gesù Vecchio, vicino a Donna Romita... Furono perciò le scuole e gli oratori che nel detto Collegio si trovavano destinati per le scuole con gli scan- ni per gli scolari e studenti, e con le cattedre dei lettori. E la prima volta che cominciarono le lezioni in questo luogo fu al 5 novembre di quest’anno (1777, dopo dieci anni dall’espulsione, NdR) col solito concorso d’innumerabili studenti...”. Così scrive il cronista Vincenzo Florio<sup>31</sup> della decisione di riportare l’Università di Napoli sull’altura del Monterone, là dov’era sorta più di cinque secoli e mezzo prima.

Per la verità la scelta di non lasciar più inutilizzati gli immensi e magnifici spazi del Collegio Massimo, si pensi solo al cortile monumentale e al bellissimo salone della biblioteca dei Gesuiti, era stata del ministro Tanucci, che al Collegio dei gesuiti aveva sostituito un Regio Liceo-convitto. Il marchese della Sambuca, siciliano, che l’aveva sostituito nel 1776, ottenne da Ferdinando IV il consenso al trasferimento dell’Università al Salvatore, oltre a seimila ducati (da aggiungere ai settemila, o quasi, che per lo Studio di Napoli venivano stanziati fin dagli ultimi anni del vicereame spagnolo) per l’istituzione delle nuove cattedre rese necessarie dal progredire degli studi e dal mutamento dei tempi.

Furono in molti a credere che Ferdinando IV volesse continuare a reggere lo stato con la politica illuminata adottata dal padre al tempo del Bernardo Tanucci, che veniva dalla cattedra universitaria di Pisa. Questo fu vero fino a quando, salito Carlo sul trono di Spagna (1759), durò la reggenza e la minore età di Ferdinando; e fino a quando il Tanucci non fu allontanato dal governo

---

<sup>30</sup>Nel Collegio Massimo i gesuiti insegnavano grammatica, retorica, poetica, logica, fisica, metafisica, sfera, matematica, teologia, etica, casi di coscienza. Vedi G. Cesare Capaccio, *Napoli Anticai*, Ms. pubblicato da B. Capasso in A.S.P.N. Anni IV- 1882. p. 68 ss.

<sup>31</sup>Annali Napolitani dal 1759 in avanti scritti da Vincenzo Florio, in ASPN, vol. XXXI p. 47.

per volere dell'imperiosa moglie Maria Carolina. Non bisognò quindi attendere la rivoluzione francese, la decapitazione di Maria Antonietta (sorella della regina di Napoli) e la congiura del 1794 per aversi quello che Croce definisce il necessario progresso degli intellettuali riformisti in giacobini e nel 1799 la Repubblica napoletana, con la sanguinaria reazione che seguì.

### La Repubblica napoletana e l'Università di Napoli

Fredinando IV non aveva ancora messo piede a terra quando, il 13 luglio 1799, dalla nave inglese sulla quale era imbarcato nella rada di Napoli, il ministro Acton ordinava al Cardinale Ruffo, giunto nella capitale con le bande sanfediste, di chiudere i Regi Studi per due mesi "e che si astengano i passati professori di congregare ivi la gioventù e dal dare in detto tempo le usuali lezioni...".

L'Università di Napoli fu privata dalla vendetta borbonica di diciotto professori, sette uccisi e undici arrestati. Tra le vittime grandi nomi dello Studio napoletano, l'abate Francesco Conforti, ch'era stato ministro della Repubblica, Mario Pagano, allievo di Antonio Genovesi e autore del progetto di costituzione repubblicano<sup>32</sup>, ecc.

L'Università si riempì di intrusi e di frati "che cercavano una lezione per esimersi dei doveri del loro stato"<sup>33</sup>. Le cattedre di teologia<sup>34</sup> furono portate a sette e ridotte a sei quelle legali. Apparendo l'Università "molto infetta", gli studenti furono sottoposti a controlli di polizia e dei parroci, chiamati a certificare l'osservazione dei non pochi doveri religiosi cui i giovani erano chiamati durante la giornata<sup>35</sup>. I locali stessi dell'Università erano diventati inutilizzabili dopo il saccheggio del

---

<sup>32</sup>L'Università Federico II ha pubblicato il testo originale del progetto di costituzione a cura di Arturo Fratta in una edizione bodoniana fuori commercio che fu presentata dal Rettore Fulvio Tessitore e dal sindaco di Napoli Antonio Bassolino nel 1999. Successivamente l'università ne pubblicò un'edizione economica con una nota al testo di Arturo Fratta.

<sup>33</sup>R. Trifone, *op. cit.*, p.91.

<sup>34</sup>Dopo il 1860, con la riforma De Sanctis, la facoltà di teologia fu soppressa. *Storia della Chiesa* si studiò a Lettere, *Diritto ecclesiastico* e Giurisprudenza.

<sup>35</sup>A. Zazo, *L'ultimo periodo borbonico*, in F. Torraca et alii, *op. cit.*, p.471.

giugno del 1799 o per l'occupazione operata dagli uffici d'amministrazione dei re di Stato e dall'ospedale delle soldatesche russe. Altri ambienti universitari furono destinati a deposito di cuoioame, di oggetti di casermaggio e a laboratorio di calzature per l' esercito.<sup>36</sup> Infine il re di Napoli autorizzò il ritorno dei gesuiti nel Collegio del Salvatore, dopo di aver trasferito l'Università nel convento dei Frati Bianchi di Monteoliveto (1804).

Ma l'esilio durò meno di due anni. All'inizio del decennio di dominazione francese i gesuiti furono nuovamente cacciati e l'anno accademico poté essere inaugurato il 24 novembre 1806 nella vecchia sede. Con la riforma di Vincenzo Cuoco, tornato a Napoli dopo gli anni di carcere e di esilio, e di Giuseppe Zurlo l'Università rifiorì a nuova vita. Fu rinnovato il corpo insegnante eliminando gli elementi più anziani e più legati ai Borboni e sostituendoli con docenti scelti tra gli esuli e tra quelli che avevano mostrato simpatie per il nuovo regime. All'Orto botanico di Monteoliveto fu sostituito quello di via Foria, ordinato sotto la guida di Michele Tenore ed inaugurato il 18 maggio 1809, e nel 1813 fu aperto il Museo di Zoologia nei locali del monastero di Monte Verginelle.

Tornato il regno a Ferdinando di Borbone, gli allontanamenti di professori furono pochi. Un'aspra reazione si ebbe invece dopo i moti costituzionali del 1820-21 e più ancora dopo le barricate del 1848, quando a essere incarcerati o esiliati furono grandi nomi della cultura del tempo, dal De Sanctis a Bertrando Spaventa, a Pasquale Stanislao Mancini, a Angelo Camillo De Meis e tra i professori universitari Salvatore Tommasi, Macedonio Melloni, Achille e O.G. Costa, Ernesto Capocci per dirne soltanto alcuni. Altri provvedimenti di carattere poliziesco colpirono gli studenti, e non solo quelli che erano accorsi volontari sui campi di battaglia della Lombardia, per seguire i loro professori, come accadde a Leopoldo Pilla, trasferitosi all'Università di Pisa e caduto nell'epica giornata di Curtatone. Ma il paventato nuovo rientro dei gesuiti nei locali del collegio del Salvatore non si ebbe.

## L'unità d'Italia

---

<sup>36</sup>L'edificio di Donnaromita, passato all'esercito, tornò all'Università nel 1863.

“... In tre o quattro mesi io ho creato, permettetemi questa superba parola, io ho creato l’Università di Napoli. Io l’ho creata due volte: la prima volta, dotandola di uno statuto e purgandola; la seconda volta, creando gabinetti, ordinandone altri, ampliando i locali, accogliendovi tutto il fiore delle intelligenze italiane (...) E io credo che la Camera accoglierà con soddisfazione questa notizia, che una Università la quale era un giorno la favola del paese, e dove accorreva un minor numero di studenti che oggi non vadano alla piccola Università di Camerino, che in questa Università oggi sono iscritti 9.477 studenti...”<sup>37</sup>. Sono queste le parole pronunziate il 28 gennaio 1862 alla Camera di Torino dal Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis.

Era trascorso quindi poco più di un anno dall’ingresso di Garibaldi a Napoli e dall’unificazione d’Italia e De Sanctis poteva vantare i risultati della sua riforma immaginata per “fare dell’Università di Napoli la prima Università d’Europa”, o comunque un’istituzione che non fosse più un’appendice della Corte. Una riforma che non si basò soltanto sul rinnovamento di uomini, di principi didattici e formativi, ma che prevede anche la creazione di nuove cattedre, di nuovi istituti e di sedi che potessero accogliere questi nuovi insegnamenti e l’afflusso di studenti e docenti attirati a Napoli dal prestigio della rinata Università.

Avendo raggiunto gli iscritti alla facoltà di medicina l’inatteso numero di 4.600 fu necessario anteporre il loro problema a quello degli altri studenti dell’ateneo. Trasferite le suore di Regina Coeli nell’Egiziaca a Pizzofalcone, fu deciso di destinare il vastissimo monastero di Gesù e Maria alla costituzione di sei cliniche, che potessero disporre di 160 letti. I lavori si protrassero dal 1863 al 1866, quando furono inaugurate la prima e la seconda Clinica medica, la Clinica chirurgica, la Clinica ostetrica, la Clinica ginecologica e la Clinica oftalmica, che ebbe ventidue letti al posto dei sei che aveva avuto nel 1860 all’Ospedale degli Incurabili.

La presenza di grandi nomi contribuì a rendere famosa in Italia la scuola medica napoletana. Primo fra tutti Salvatore Tommasi, destituito ed incarcerato nel 1848, che dichiarò guerra alla metafisica in medicina, nell’ambito dell’affermarsi in tutto il Paese dell’interesse per il positivismo, introdotto con una prolusione all’Università di Firenze proprio in quegli anni dal napoletano Pa-

---

<sup>37</sup>L. Russo, *La nuova Italia* in F.Torraca et alii, *op.cit.*, p.589 ss.

squale Villari; al punto da influenzare la stessa facoltà di lettere e filosofia. Con lui insegnarono e operarono a Napoli altri celebri medici: Arnaldo Cantani, Antonio Cardarelli, ...**Cotugno**, Gaetano Rummo, Ferdinando Palasciano<sup>38</sup>. L'autorevolezza di questi docenti e conseguentemente della facoltà di Medicina è sicuramente all'origine della legge, pubblicata nel luglio del 1882 dalla Gazzetta Ufficiale, che autorizzava la spesa di 850.000 lire per il trasferimento e il definitivo assetto delle cliniche e di altri istituti della facoltà medica negli ex conventi di Santa Patrizia e di Sant'Andrea delle Dame.

I lavori di adattamento dei due conventi, cominciati nel 1883, si protrassero molto a lungo, tanto che se ne fa ancora cenno, come di opere da completarsi, nel verbale redatto il 14 giugno 1896 alla presenza del ministro della Pubblica Istruzione Emanuele Gianturco per la costruzione "di un edificio col prospetto al Rettifilo e laterali verso la via Mezzocannone e S. Agnello dei Grassi, destinato a contenere gli edifici del Rettorato, la Facoltà di Giurisprudenza, la Facoltà di lettere e Filosofia, la Società Reale". Nel verbale si dice anche di due edifici da costruire nello spazio che risulta dalla demolizione dell'isolato di case private tra via Mezzocannone, S. Pietro a Fusariello, S. Agnello dei Grassi, Rampe del Salvatore e vico S. Angiolillo, destinato l'uno all'Istituto di Chimica e l'altro all'Istituto di Fisica; e di sei edifici da costruire nello spazio che risulta disponibile tra le vie Tribunali, S. Pietro a Maiella, via della Sapienza e vico del Sole, da servire alla facoltà Medica e Chirurgica e propriamente alle Cliniche. La "definitiva sistemazione degli edifici del Salvatore, dell'Università, di S. Andrea delle Dame, di S. Aniello a Capo Napoli e di S. Patrizia" doveva servire a "dare sede conveniente agli istituti di Scienze Naturali, alla facoltà di Matematica, alla Biblioteca, agli istituti di Medicina e Chirurgia e all'insegnamento privato...".<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup>Palasciano, notevole figura di chirurgo e di filantropo, noto in tutta Italia per aver curato Garibaldi ferito dai bersaglieri sull'Aspromonte, lasciò nel 1866 l'insegnamento per non trasferirsi all'ospedale di Gesù e Maria, dove contro le sue convinzioni si univano i pazienti della chirurgia agli altri infermi.

<sup>39</sup>Da un memorandum dell'ing. Melisurgo, che con l'ing. Quaglia fu autore del progetto complessivo, risulta che la superficie totale degli edifici del Salvatore, di Donnaromita, dell'Università e del nuovo complesso della sede centrale al Rettifilo era di mq 35.00, quella di S. Andrea delle Dame di mq 13.200, di S. Patrizia di mq 8900, delle clini-

Un programma di lavoro amplissimo, che avrebbe dato una più che dignitosa sistemazione all'Università di Napoli, costruendo la sua sede centrale sulla più nuova e più bella strada della città e acquisendo e ammodernando molte altre sedi nel centro antico.

A far sì che le dimensioni del progetto della nuova Università di Napoli fossero quelle indicate nel verbale d'intesa tra Ministero, comune e provincia, redatto dagli ingegneri Quaglia della Società del Risanamento e Melisurgo del Comune di Napoli e solennemente sottoscritto nel giugno del 1896 alla presenza, come si è detto, del Ministro Gianturco, contribuì certamente anche il gran fatto del colera che colpì Napoli nel 1884. La violenza dell'epidemia, il numero delle vittime, la necessità di un provvedimento governativo, quello dello sventramento dei quartieri più poveri della città, che manifestasse l'attenzione del governo per la capitale d'un regno annesso all'Italia unita solo pochi decenni prima, suggerirono e resero possibile un'opera che, all'inizio del nuovo secolo, avrebbe dato a Napoli l'aspetto di una città moderna con le sue grandi strade rettilinee, come i *boulevards* del barone **Hausmann** a Parigi, contornate da palazzi monumentali e l'Università più grande e più bella del Paese.<sup>40</sup>

---

che da costruirsi demolendo i conventi della Sapienza e della Croce di Lucca (di cui si dirà più avanti) di mq 22.000, per un totale di mq 78,700. Spesa prevista 7.800.000 lire.

<sup>40</sup> Nel 1884 Napoli era stata letteralmente sconvolta dal colera, che aveva posto la città all'attenzione nazionale. Celebre la frase di Umberto I: "A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore. Vado a Napoli". Sul "Capitan Fracassa" la Serao aveva pubblicato una serie di articoli, poi raccolti in volume da Treves, con un titolo, "Il ventre di Napoli", che echeggiava quello del celebre romanzo di Zola. La campagna di stampa iniziata dalla Serao il 17 febbraio dell' '84 fu di dura polemica nei confronti del capo del governo. "Bisogna sventrare Napoli. Efficace la frase. Voi non lo conoscete, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avete torto, perché voi siete il Governo e il Governo deve sapere tutto... Sventrare Napoli? Credete che basterà? Vi lusingate che basteranno tre, quattro strade, attraverso i quartieri popolari, per salvarli?... Voi non potete lasciare in piedi certe case dove al primo piano è un'agenzia di pegni, al secondo si affittano camere agli studenti, al terzo si fabbricano fuochi artificiali; certe altre dove al pianterreno vi è un bigliardo, al primo piano un albergo dove si pagano tre soldi per notte, al secondo una raccolta di poverette, al terzo un deposito di cenci. Per distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive - essi sanno morire, come avete visto - per dir loro che essi sono fratelli nostri, che noi li amiamo efficacemente, che vogliamo salvarli, non basta sventrare Napoli: bisogna quasi tutta rifarla". La campagna

Il disastroso evento del colera fa comprendere anche le ragioni dell'enorme ritardo della trasformazione in cliniche dei conventi di S.Andrea delle Dame e di Santa Patrizia, la cui cessione all'Università era stata decisa nel 1880. I lavori erano già in corso nel 1884, quando scoppiò l'epidemia. La vita cittadina fu bloccata per alcuni mesi e alla ripresa nuovi progetti furono formulati per sanare la situazione igienica di alcuni quartieri popolari della città e per dare agli interventi il prestigio di monumentali edifici. Tra questi progetti quelli formulati per la nuova Università ebbero una parte considerevole. Ciononostante le prospettive precedenti non furono abbandonate e nel 1896 i conventi di S. Patrizia e di S.Andrea delle Dame sono ancora citati tra gli edifici universitari in "corso di definitiva sistemazione".

L'ex convento di S.Maria della Sapienza si estendeva da via Costantinopoli al vicolo del Sole e confinava a sud con il convento della Croce di Lucca. Nel 1896 già ospitava alcuni insegnamenti di Scienze naturali, di Disegno, di Medicina.<sup>41</sup> Il grandioso isolato che comprendeva i due conventi sembrò adatto a ospitare il complesso delle cliniche universitarie. Gli ingegneri Quaglia e Melisurgo redassero i progetti per la costruzione di tre grandi blocchi e tra il 1899 e il 1900 cominciarono le demolizioni dei due conventi, con la perdita di architetture del XV secolo e di tempi successivi e di numerose opere d'arte. Una campagna di stampa fu condotta da Benedetto Croce per la conservazione almeno della chiesa della Croce di Lucca, ma, nonostante l'apparente successo della richiesta, l'edificio, in un primo tempo destinato alla distruzione perché non fosse di ostacolo all'ingresso alle cliniche, fu poi richiesto dall'Università per la creazione del teatro anatomico e successivamente per destinarlo a sala di conferenze e di convegni. A poco a poco sfettata e alla fine

---

di stampa della Serao a favore di una città in effetti ignorata dal governo nazionale nelle sue reali condizioni economiche e sociali echeggiava una precedente azione giornalistica, quella di Pasquale Villari (vedi le "Lettere meridionali" pubblicate sul "L'Opinione" di Torino) divenute oggetto di una battaglia parlamentare in seguito alla quale il Villari, contestato nelle sue affermazioni, chiese testimonianze e indagini che non venissero da napoletani o meridionali così platealmente non creduti in Parlamento. Ne nacquero due inchieste, quella di Renato Fucini pubblicata in volume con il titolo di *Napoli a occhio nudo* e quella molto più documentata di Jessie White Mario, moglie di Alberto Mario e infermiera nelle battaglie di Garibaldi, pubblicata anch'essa in volume col titolo *La miseria in Napoli*.

<sup>41</sup>*L'Università di Napoli nell'anno scolastico 1896-97*, relazione del Rettore, prof. Luigi Miraglia p. XVII.

ridotta alla sola navata, spogliata da quasi tutti gli oggetti d'arte e di molti marmi in numerose incursioni ladresche, la chiesa fu utilizzata dal vicino Conservatorio di San Pietro a Majella e poi concessa (1920) all'Associazione musicale Scarlatti per sala di concerti. Tornò alla Curia nel 1935, fu utilizzata nel 1943 dalle truppe alleate come magazzino di vestiario, fu nuovamente data all'Università e, accorciata di sette metri, fu infine annessa al Primo Policlinico. Dal 1994 l'edificio fa parte della Seconda Università di Napoli.<sup>42</sup>

Nel 1893 agli spazi concessi alla facoltà di Medicina e affidati alla società del Risanamento per la necessaria trasformazione si aggiunsero quelli dell'ex convento di S. Aniello a Capo Napoli, destinato alla clinica pediatrica. Per cause diverse, tra le quali rinvenimenti archeologici, la nuova sede fu inaugurata soltanto nel gennaio 1929.

Nel luglio del 1907, mentre era in corso la sistemazione dell'ala occidentale del complesso universitario destinata alla facoltà di Chimica, anch'esso in corso di trasformazione e restauro a cura del Risanamento, l'ateneo napoletano ottenne anche l'ex convento di San Marcellino, con la chiesa omonima, cui si aggiunsero tutte le case comprese fra la via dell'Università, le rampe del Salvatore, il vico Storto San Marcellino e la via Sant'Agnello dei Grassi. In seguito ad alcuni sommarî adattamenti l'ex convento potette ospitare a partire del 1909 la Scuola di Farmacia, l'Istituto d'istologia e fisiologia e altri insegnamenti.

Tuttavia un autentico restauro dell'ex convento e della sua splendida chiesa, condotto con criteri filologici su progetto dell'arch. Aldo Pinto dell'Ufficio... dell'Università, fu possibile soltanto negli anni che vanno dal 1995 al 1996. L'Anno Accademico 1996-1997 fu inaugurato nell'aula magna dell'ala vanvitelliana del grande complesso conventuale, nuova sede della facoltà di Scienze Politiche.

---

<sup>42</sup> Dopo il terremoto del 23 novembre 1980, uno dei tre grandi blocchi delle cliniche di Piazza Miraglia fu demolito nell'ambito di un colossale progetto per l'ampliamento del Primo Policlinico da Piazza Bellini a Porta San Genaro, progetto nato da una convenzione tra il Comune e l'Università. L'attuazione del pianofu bloccata da una campagna di stampa per la salvaguardia del centro antico. Vedi Arturo Fratta, *Centro storico vent'anni dopo. Una campagna di stampa in difesa di Napoli*. Napoli, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, 2002.



Di questo grande complesso di edifici confluiti nel patrimonio dell'Università di Napoli dopo il colera del 1884, che furono affidati alla Società del Risanamento per la trasformazione e il restauro, primo a essere realizzato fu il nuovo palazzo della sede centrale, con la sua monumentale facciata prospiciente il Rettifilo coronata da un imponente frontone, affidato allo scultore **Jerace** che vi raffigurò Federico II, il fondatore dell'ateneo, con Pier delle Vigne e altre figure della sua corte, celebri per sapere e saggezza. Un edificio destinato a rappresentare emblematicamente la rinascita di Napoli nell'ambito della nuova Italia unita.

Il completamento, e in alcuni casi l'ampliamento, di tutte le sedi universitarie di cui si è fatto cenno nel piano formulato nel 1896 si concluse negli anni Trenta, quando il numero degli studenti, fortemente diminuito negli ultimi venticinque anni dell'Ottocento, raddoppiò raggiungendo nel 1935 le 8.598 unità. Ma a provocare la necessità di nuovi e più ampi spazi, e di nuove sedi fu principalmente, come in altri casi finora citati, un movente politico.

Con una legge del giugno del 1935 l'ordinamento degli studi fu centralizzato e anche l'Università di Napoli dovette adeguarsi a quanto si era deciso a Roma. Gli insegnamenti furono distinti in fondamentali e complementari riducendo grandemente la libertà di scelta delle materie. Furono concentrate nell'Università tutte le Facoltà e quasi tutte le Scuole esistenti in una determinata sede. A Napoli il numero delle Facoltà passò dalle quattro o cinque tradizionali a dieci: Giurisprudenza, Lettere e filosofia, Scienze, Medicina e chirurgia, Farmacia, Ingegneria, Architettura, Agraria, Veterinaria, Economia e commercio.<sup>43</sup>

Nell'anno accademico l'Università di Napoli spese l'allora considerevole cifra di 2.314.126 lire per riattare edifici che presto si dimostrarono assolutamente insufficienti alle nuove necessità, anche se alcuni degli insegnamenti erano in atto già da decenni nell'Università napoletana.

Preceduta in epoca borbonica (1798) da una infermeria per i cavalli dei reparti militari, che era stata collocata presso il Serraglio delle fiere al ponte della Maddalena ma ebbe vita breve e difficile, la Scuola di Veterinaria era stata istituita nel 1815 da Giacchino Murat, re delle Due Sicilie, che aveva destinato l'intero complesso dell'ex convento di S.Maria degli Angeli alle Croci oltre

---

<sup>43</sup>R.Trifone, *op.cit.*, p.170 ss.

che alla Scuola stessa, al Giardino delle Piante e all'Orto agrario. Al loro ritorno i Borboni a Napoli dopo il decennio francese, per mantenere la disciplina tra gli alunni turbolenti per ragioni politiche, ricorsero a ecclesiastici nei ruoli di Rettore e di Prefetto, ma inutilmente. Divenuta nel 1931 Regio Istituto superiore di Medicina veterinaria, entrò a far parte dell'Università di Napoli il 28 ottobre del 1938, data celebrativa del regime fascista, e conserva tuttora la sede datale dal Murat.<sup>44</sup>

Anche la Scuola superiore di Agricoltura era a Napoli di antica istituzione. I corsi furono solennemente inaugurati nel gennaio 1973 nel Palazzo reale di Portici fatto costruire da Carlo di Borbone tra gli anni 1738 e 1742 in un amenissimo parco di 65 ettari. L'edificio e la Tenuta reale era stata ceduta dal demanio dello Stato due anni prima e acquistata dalla Provincia di Napoli per destinarla alla Scuola. Con la citata legge del 1935 anche la Scuola di Agraria, persa la sua autonomia didattica e amministrativa, divenne Facoltà dell'Università di Napoli.

Egualemente lontane nel tempo le radici della Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Napoli. Nel 1811, durante il regno di Gioacchino Murat, sul modello della francese *École des Ponts et Chaussées*, fu istituita la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade che ottenne un notevole afflusso di scolari nonostante insegnamenti di ingegneria si impartissero anche all'Università e insegnamenti di architettura si dessero al Reale Istituto di Belle Arti. Nel 1863 all'istituzione fu cambiato nome in Scuola d'applicazione per gli Ingegneri. In quella occasione la Scuola fu trasferita da Palazzo Gravina al soppresso convento di Donnaromita, finalmente restituito dall'amministrazione militare all'Università, che vi iniziò subito radicali lavori di trasformazione e adattamento.

Come si vedrà più avanti, poco più di un secolo dopo l'Istituzione, che nel 1935 era stata aggregata all'Università come Facoltà d'Ingegneria, avrebbe trasferito la sua sede nel quartiere di Fuorigrotta, radicalmente rinnovato alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Le altre due Scuole confluite nell'Università come Facoltà per la legge del 1935 sono l'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali e la Scuola superiore di Architettura.

Fondato con una legge del 1920, l'Istituto di economia fu posto sotto la vigilanza didattica e amministrativa del Ministero per l'industria e il commercio. All'inizio non disponeva che di

---

<sup>44</sup>Vedi chiedere a Raffaele del libro che lo cita

un'aula concessa dall'Università nell'ex convento di S. Marcellino e di un locale presso l'Istituto superiore veterinario dove si svolgevano le esercitazioni e le lezioni di merceologia. Due anni dopo l'Istituto ottenne un mutuo di due milioni e mezzo per l'acquisto dell'albergo Hassler di via Chiatamone, con ampi terrazzi prospicienti via Partenope e Castel dell'Ovo. Mentre erano in corso lavori di ampliamento e di soprelevazione l'Istituto divenne Facoltà universitaria.

La Scuola superiore di Architettura divenuta anch'essa Facoltà universitaria, lasciati i locali che occupava nell'Accademia di Belle Arti, si trasferì nell'attuale sede di Palazzo Gravina consegnata nel 1937 all'Università.

### **Gaetana Cantone: Le sedi universitarie di San Marcellino e del Gesù Vecchio p.35**

Ho già ricostruito le 'storie'<sup>45</sup> del convento dei SS. Marcellino e Festo e del Collegio Massimo del Gesù Vecchio esaminandone le varie fasi, dalla seconda metà del Cinquecento alla prima metà del Settecento, attraverso l'intreccio tra monumenti e contesti urbani.

Alcuni nodi critici riguardanti questioni interpretative, come per l'effettiva realizzazione del chiostro di San Marcellino e per le trasformazioni dell'atrio, sono stati decodificati attraverso la lettura delle opere, mentre l'analisi delle stratificazioni ha messo in luce la continuità degli insediamenti, l'interdipendenza tra i vari ordini religiosi e le relazioni che guidavano scelte progettuali parallele, come appare dalle vicende incrociate tra San Marcellino e San Gregorio Armeno. A questi aspetti si collegano alcune riflessioni su vicende intercorrenti tra il convento di Donnaromita, il Collegio Massimo e il convento di Monteverginella, utili a ricomporre una 'fetta' del centro storico compresa tra il decumano medio e la collina di Monterone, accomunata -tra Sei e Settecento- da una sostanziale variazione dell'antico tracciato viario per l'inglobamento di alcuni cardini e per la

---

<sup>45</sup> G. CANTONE, *Intorno a San Marcellino. L'architettura della trasformazione a Napoli dal Cinque al Settecento*, in *Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, a cura di A. Fratta, Napoli 2000, pp. 19-55.

costruzione delle Rampe del Salvatore, la strada "a gomiti" che doveva collegare il Collegio del Gesù Vecchio con la parte bassa della città<sup>46</sup>.

In sintesi, dal risultato dello studio già pubblicato, che qui si ripropone con aggiornamenti e integrazioni, emergono attraverso la storicizzazione puntuale dei monumenti continue stratificazioni delle insule, una più documentata storia degli architetti e delle opere e, non ultima, la conoscenza di parti conventuali ingiustamente trascurate perché considerate secondarie, come case e botteghe di affitto, allora ritenute assolutamente indispensabili per ragioni economiche e per lo "inquadramento" delle insule. Il fenomeno emergente consiste nel fatto che gli ordini religiosi distruggevano l'architettura residenziale, anche quella nobiliare acquisita per "fare Isola", e costruivano, poi, ai limiti dei recinti conventuali case e botteghe per ricavare rendita. L'analisi storica di queste parti, che spiegano i modi di abitare nel centro storico di antico impianto e che richiedevano l'acquisizione di spazi esterni ai recinti conventuali, induce a ridimensionare l'immagine di articolazioni regolari e immutate nel tempo, soprattutto per quanto attiene a forme e tempi dei chiostri. Ed evita, di conseguenza, l'appiattimento cronologico di un'attenzione storiografica concentrata sulle emergenze.

In pratica, l'indirizzo storiografico perseguito si attua attraverso lo studio dei monumenti nella (e per la) storia della città e attraverso la contestualizzazione delle varie fasi di stratificazione, architettonica e urbana<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Come risulta dagli "Atti", inoltrati dal 1708 al 1741 al Tribunale della Fortificazione, acqua e mattonata. Archivio di Stato di Napoli, fasc. 2812, ff. 292-422: "...dalla punta di Seggio di Nido passando avanti il Collegio e Chiesa de' RR. PP. Gesuiti conduca per linea retta alla strada del Seggio di Porto, ed a' quelli quartieri inferiori"; "...la strada de Nido che cala da S. Maria delle Grazie et da Regina Celi al detto Collegio e farla staccare al quartiere di basso".

<sup>47</sup> La stessa localizzazione delle sedi dei Gesuiti seguì il processo di espansione della città: il Collegio Massimo nel nucleo di più antico impianto; la Casa Professa al limite occidentale di questo e il Carminiello al limite orientale; il Collegio di San Francesco Saverio di fronte al Largo di Palazzo in un'area quanto mai rappresentativa; il Noviziato, immediatamente a ridosso nel quartiere di Pizzofalcone; San Giuseppe a Chiaia nella parte di città interessata dall'espansione occidentale.

## San Marcellino

Partendo dall'analogia dei loro due chiostri, entrambi attribuiti a Giovan Vincenzo della Monica e iniziati il primo nel 1567 e il secondo nel 1572, avevo già intrecciato le vicende del convento di San Marcellino<sup>48</sup> con quelle di San Gregorio Armeno e del Gesù Vecchio, riscontrando l'impegno dei progettisti nella conformazione di veri e propri cicli artistici.

La fusione tra i conventi dei SS. Marcellino e Pietro e dei SS. Festo e Desiderio, confermata dal primo Sinodo Diocesano del 29 dicembre 1565, fu ratificata il 26 marzo 1566. La sede risultante, con il titolo contratto dei SS. Marcellino e Festo, fu assegnata alle monache benedettine (1567). A quel punto i due conventi<sup>49</sup> furono uniti ma la suddivisione tra i chiostri era destinata a mantenersi a lungo, almeno fino alla stesura della veduta Baratta (1629)<sup>50</sup>.

Nella cronaca (1577) di Fulvia Caracciolo<sup>51</sup>, monaca benedettina in San Gregorio Armeno, dove furono ospitate le consorelle di San Marcellino e Festo fino al 1570, e cioè fino al completa-

---

<sup>48</sup> Per la bibliografia si ricordano: F. STRAZZULLO, Il monastero e la chiesa dei SS. Marcellino e Festo, Napoli 1956, estratto da "Archivio Storico per le Province Napoletane, n. s., vol. XXXV (1955); A. PINTO, La nuova sede della Facoltà di Scienze politiche nell'ex convento dei SS. Marcellino e Festo, in "Notiziario dell'Università degli Studi di Napoli Federico II", n. s., a. II (1996), nn. 11-12, pp. 37-48; s. a., Il restauro della chiesa dei SS. Marcellino e Festo, in "Notiziario", n. s., a. V (1999), nn. 26-27, pp. 65-91. C. DE SETA, Il monastero dei Santi Marcellino e Festo e il Museo di Paleontologia. Vicende urbane e architettura, in A. Fratta, a cura di, I Musei scientifici dell'Università di Napoli Federico II, Napoli 1999, pp.59-80.

<sup>49</sup> Entrambi di fondazione altomedievale. A. S. N., Mon. supp., fasc. 2807, pp. 342 e segg., documento del 27 novembre 1752 con la trascrizione del decreto di fusione (1 febbraio 1565).

<sup>50</sup> Anche se i lavori condotti da Giovan Vincenzo della Monica si collocano tra il 1567 e il 1595.

<sup>51</sup> R. M. ZITO, Chronica del Monistero di S. Gregorio Armeno in Napoli, scritta da Donna Fulvia Caracciolo (1577), in "La scienza e la fede", XXII (1851), pp. 300 e segg. Cfr. M. RADOGNA, L'abolito monastero dei SS. Marcellino e Festo e l'Educatario Regina Maria Pia, Napoli 1875; G. CECI, S. Marcellino, in "Napoli Nobilissima", vol. IV (1895), p. 123. La Cronaca (1577-79) di Fulvia Caracciolo conservata in A. S. N., Mon. supp., fasc. 3435.

mento della residenza conventuale, sono raccolti alcuni dati riguardanti il periodo antecedente all'età della Controriforma<sup>52</sup>.

La chiesa di San Marcellino, che una parte della guidistica napoletana attribuisce a Pietro D'Apuzzo, fu iniziata nel 1626 e completata nel 1633, su progetto di Giovan Giacomo di Conforto, come si può ipotizzare sulla base di una documentazione non esplicita, ma tale da attestare la sua presenza in cantiere in qualità di architetto del monastero<sup>53</sup>.

Articolata su un impianto longitudinale, a navata con cappelle e ritmo alterno, è preceduta da un atrio con campate coperte da volte a vela, come quello di San Gregorio Armeno, che doveva garantire l'isolamento dal convento dei SS. Severino e Sossio e dalle case insistenti nell'area. La chiesa risente di soluzioni dedotte dai tipi architettonici dei Gesuiti e rielaborate per chiese di altri ordini religiosi e, in particolare, per la chiesa di S. Teresa agli Studi (1602) e la chiesa di S. Agostino degli Scalzi (1624-54), entrambe del di Conforto e caratterizzate dalle doppie paraste poste a decoro dei pilastri, tra una cappella e l'altra.

In San Marcellino il ritmo alterno, che di Conforto ben conosceva per aver completato opere di Francesco Grimaldi, è risolto con lo sdoppiamento del pilastro per ricavare i passaggi laterali<sup>54</sup>, tanto più necessari in quanto la chiesa, posta al limite dell'insula, doveva essere collegata alle strutture conventuali già in uso<sup>55</sup>.

---

<sup>52</sup> Quando il tipo di organizzazione delle "lauree" basiliane, documentato nella mappa della situazione dei luoghi nella prima metà del Cinquecento non prevedeva celle uniformi, ma piccole case disposte intorno a una corte dove le monache potevano ritirarsi anche con la servitù e mantenere una sia pur austera vita sociale.

Cfr. la tavola della "Ricostruzione della situazione urbanistica alla fine del XVI secolo", in A. PINTO, La nuova sede..., cit., pp. 40-41.

<sup>53</sup> Cfr. F. STRAZZULLO, op. cit.; E. Nappi, Le chiese di Giovan Giacomo Conforto dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano 1988, pp. 151-52.

Dopo la morte del di Conforto i lavori dovettero procedere con la direzione del D'Apuzzo.

<sup>54</sup> Soluzione già applicata nelle chiese dei Gesuiti per dare accesso ai corridoi posti dietro le cappelle.

<sup>55</sup> I lavori della chiesa si interrompono dal 1631, quando muore di Conforto, al 1633.

Il rivestimento della cupola con riggiole maiolicate, su disegno del di Conforto<sup>56</sup>, dovette essere messo in opera nel 1645 considerando che la chiesa viene consacrata una prima volta nel 1633, quando come sempre accadeva era ancora incompleta, e una seconda volta nel 1645 quando, presumibilmente, fu completata anche la cupola<sup>57</sup>. L'uso di questo tipo di rivestimento, presente anche nella cupola di San Gregorio Armeno e che risale ai legami di committenza (benedettine per entrambe le chiese), potrebbe anche spiegarsi con la presenza, nei due cantieri, di Vincenzo della Monica, al quale è stata ascritta la prima applicazione del manto di riggiole maiolicate<sup>58</sup>.

Gli affreschi della cupola, dei pennacchi e degli archi dei cappelloni, con Santi e Storie della vita di San Benedetto, di Belisario Corenzio (1630-40), furono restaurati all'inizio del Settecento da Nicolò de Simone. Le tele centrali della controsoffittatura sono opera di Massimo Stanzone del 1633.

Alla fase di ammodernamento del pieno Barocco risale l'intervento (1666-67) di Dionisio Lazzari che realizza l'apparato marmoreo del cappellone di San Benedetto (a sinistra della tribuna) e quello della cappella maggiore. Qui trasforma l'ancona preesistente, che oggi vediamo arricchito dalle sculture delle nicchie, raffiguranti San Marcellino e San Festo, opera di Lorenzo Vaccaro, e dalla tela de La Visitazione, di Luigi Garzi, e inserisce un nuovo altar maggiore, realizzato in due tappe e completato nel 1670<sup>59</sup>,

---

<sup>56</sup> Ma bisogna tener presente il restauro, la sostituzione parziale o il ripristino delle riggiole, da parte di Ignazio Chiaiese, dopo il consolidamento diretto da Vanvitelli.

<sup>57</sup> Alla fase vanvitelliana risale il restauro delle riggiole maiolicate della cupola (1762), condotto da Ignazio Chiaiese, il quale realizza il pavimento di riggiole maiolicate nel coro superiore e risulta presente in convento fino al 1777. A. S. N., Mon. sopr., fasc. 2816, fol. 110 v., ricerca di Antonio Sauro.

<sup>58</sup> Cfr. G. DONATONE, La Riggiole napoletana. Pavimenti e rivestimenti maiolicati dal Seicento all'Ottocento, Napoli 1997, p. 41. In ogni caso è da escludere che sia una novità introdotta da fra' Nuvolo, nel 1631, nella cuspide del campanile del Carmine, anche perché questo rivestimento è visibile nel disegno del di Conforto per il progetto della chiesa di San Francesco Saverio, databile tra il 1628 e il 1630.

<sup>59</sup> Si vuole che questo altare nel 1848 sia stato trasportato nel Duomo di Sorrento (dove attualmente non c'è) e sostituito da quello della demolita chiesa di S. Spirito di Palazzo.

Secondo un primo pagamento si doveva distaccare l'altare esistente dalla parete di fondo e "piantarlo in isola"<sup>60</sup> e vediamo che Lazzari lascia in sito anche la composizione parietale che funge da ancona, completandone l'apparato marmoreo. Il secondo pagamento riguarda invece l'acconto per l'altare, uno nuovo, e l'ancona, risultante dall'ammodernamento di quella preesistente, come lascia credere la composizione assai lineare: "...et alzato la macchina antica della facciata di d.to Altare et haver fatto tutte le aggiuntioni necessarie per detti alzati di marmo et misco"<sup>61</sup>. A Lazzari vanno attribuiti anche la ristrutturazione del dormitorio e l'ammodernamento della terza cappella, a sinistra entrando nella chiesa, nonché il Comunichino, anche per la fattura della cornice.

Queste precisazioni consentono di distinguere la configurazione assegnata alla chiesa dal di Conforto da quella del Lazzari e di distinguere le parti secentesche dalle successive aggiunte e trasformazioni condotte da Mario Gioffredo e da Luigi Vanvitelli.

Una lunga stagione di 'restauri' inizia nel primo decennio del Settecento con lavori dapprima incentrati sui dipinti della controsoffittatura della chiesa, poi sull'eliminazione delle infiltrazioni d'acqua e delle lesioni riscontrate nella cupola e nelle strutture portanti<sup>62</sup>, diretti da Giovan Battista Manni, il quale intorno al 1720 risulta impegnato anche nella ristrutturazione dei 'bassi' situati dall'angolo di vico San Marcellino a tutto il fronte prospettante verso il Collegio del Gesù Vecchio, dove realizza le Rampe del Salvatore trasformando radicalmente il confine tra i due insediamenti religiosi.

---

Cfr. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 26. L'attribuzione al Lazzari fu documentata dal D'Addosio con le note di pagamento del 3 settembre 1666, del 25 giugno 1667 e del 18 aprile 1670, G. B. D'ADDOSIO, Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e del XVII secolo, in A.S.P.N., vol. 38 (1913), p. 363.

<sup>60</sup> Come ricordato nella relazione della Sacra Visita del 1742 lo spostamento doveva lasciare lo spazio per: "...il deposito del SS.mo Sacramento dell'Eucarestia, e nelli muri laterali ... altri due confessionali per le signore moniche...".

<sup>61</sup> Idem, pagamento del 18 aprile 1670.

<sup>62</sup> Si veda il fascicolo di Strazzullo, il quale (pp. 27-28) riporta la documentazione.



In una relazione del 1742 rileviamo che il chiostro aveva tre porticati completi mentre quello a sud, che presentava solo sei campate, va attribuito a F. Antonio Picchiatti, la cui presenza nel convento risulta documentata al 1683.

L'atrio di ingresso alla chiesa di San Marcellino dovette essere realizzato in analogia con quello della chiesa di San Gregorio Armeno, iniziata nel 1574<sup>63</sup>, considerando che il di Conforto in più di un'occasione si trovò a collaborare con Giovan Battista Cavagna, progettista della chiesa di San Gregorio Armeno, come pure alla loro intesa va ascritto, come già ricordato, il manto di riggiolette maiolicate nelle due cupole. In ogni caso, a parte gli scambi tra i due architetti, bisogna considerare il peso, nelle scelte progettuali, della committenza benedettina. L'analogia tra i due atrii oggi è meno evidente che nella configurazione originaria perché quello di San Marcellino, che doveva garantire quell'isolamento che la contiguità con il complesso dei SS. Severino e Sossio e le case addossate rendevano molto difficile<sup>64</sup>, risente un ammodernamento tardo barocco, la cui lettura<sup>65</sup> è fondamentale per individuare le stratificazioni complessive. La sua articolazione, con pilastri a fasce bugnate e suddiviso in tre campate dalle volte a vela, fu arricchita -presumibilmente dalla fine del Seicento al 1720- da quattro colonne di marmo che contrastano con l'articolazione dello spazio secentesco.

Le colonne, con capitelli decisamente tardo barocchi, sono più alte delle paraste che impaginano le pareti laterali e i capitelli di marmo non sono allineati a quelli di piperno. Sulle pareti laterali il rivestimento nell'imbotte degli archi piccoli presenta, alla base, una lastra di piperno più lunga di quelle degli archi che poggiano sulle colonne. L'ipotesi più ragionevole da farsi è la se-

---

<sup>63</sup> Dove la soluzione fu determinata dalla preesistenza di un tempio greco che insisteva nello stesso sito della chiesa.

Cfr. M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959; E. GABRICI, *Contributo archeologico alla topografia di Napoli e della Campania*, in "Memorie dell'Accademia dei Lincei", XLI (1951); R. PANE, *Il monastero napoletano di S. Gregorio Armeno*, Napoli 1957.

<sup>64</sup> L'attuale slargo antistante la chiesa fu realizzato dopo complesse acquisizioni di suoli. Compare, appena accennato, in una planimetria che si può datare tra la fine del Seicento e il 1720.

<sup>65</sup> Già fatta nel mio primo saggio sull'argomento.

guente: per abbellire l'atrio, che doveva ricalcare quello di San Gregorio Armeno, si decise di sostituire i pilastri con colonne. Che vi sia stato l'innesto di colonne al posto di pilastri trova conferma nella prima colonna, a destra entrando, non 'a piombo' rispetto all'imposta e chiaro esito di un dissesto. Non solo, ma gli attacchi tra colonne e capitelli denunciano scarsa regola d'arte; in più l'altezza esuberante delle colonne, rispetto a quella delle paraste, dimostra che non sono state lavorate per l'atrio ma sono state reimpiegate e, infatti, a ben guardare attraverso qualche capitello si intravede la prosecuzione della colonna con il suo collarino originario. Detto questo, e analizzando i capitelli di marmo, realizzati sul modello di quelli secenteschi in piperno, che dovevano essere a base quadrata come i sottostanti pilastri, possiamo affermare che i capitelli attuali appartengono al gusto tardo barocco attestato sulla ripresa del segno fanzaghiano.

Questa trasformazione può attribuirsi a G. Battista Manni, presente a San Marcellino dal 1694 (anno della morte di Fr. Antonio Picchiatti) fino al 1725, il quale conosceva molto bene l'idea fanzaghiana delle quattro colonne "di verde antico" da inserire nel portico della chiesa della Certosa; a lui si deve il disegno dell'atrio dell'Annunziata di Aversa, redatto tra il 1695 e il 1696, finalizzato al reimpiego delle colonne provenienti dal sedile di San Luigi.

Le facciate dell'atrio vanno ricondotte al progetto di Giovan Giacomo di Conforto e collegate, per il linguaggio degli ordini architettonici, al campanile del Carmine in piazza Mercato, un'opera che risente del momento di transizione al Barocco per la presenza del linguaggio classicista nei primi quattro registri e per la brusca variazione negli elementi di coronamento e nella cuspide ricoperta di maioliche. Nella facciata della chiesa dei SS. Marcellino e Festo il tema della sovrapposizione degli ordini viene svolto con il dorico al primo registro e lo ionico con festoni al secondo registro<sup>66</sup>. La sequenza, necessariamente contratta dalla ridotta dimensione di alzata, si avvale del fregio di tipo dorico nel primo e di modelli cinquecenteschi negli alterni timpani del secondo; il timpano conclusivo riconduce la facciata di un atrio al tipo di facciata ecclesiale<sup>67</sup>. Largamente in-

---

<sup>66</sup> Più decisamente ancorato al linguaggio cinquecentesco è l'ordine rustico, di derivazione manierista, impiegato da Cavagna nella facciata della chiesa di San Gregorio Armeno.

<sup>67</sup> Più decisamente ancorato al linguaggio cinquecentesco è l'ordine rustico, di derivazione manierista, impiegato da Cavagna nella facciata della chiesa di San Gregorio Armeno.

completa negli spazi vuoti al di sotto delle finestre, ha il pregio di richiamare, nel ritmo alterno, il proporzionamento delle facciate sulla navata e la scansione delle campate dell'atrio.

Il restauro conclusivo della chiesa di San Marcellino, nato dalla necessità di consolidare la cupola, ma concentrato sulla tribuna e in particolare sulle ancone dei due cappelloni, a sinistra quella di San Benedetto e a destra quella del comunichino delle monache, nel 1754 viene affidato a Mario Gioffredo, coadiuvato da Luca Vecchione e Gaetano Pallante, con la collaborazione dei marmorai Carlo Tucci e Antonio di Lucca. Più tardi le Benedettine affidano l'incarico a Luigi Vanvitelli, il quale, con la collaborazione di Antonio di Lucca e del figlio di Carlo Tucci, Domenico, porterà a termine dapprima il 'restauro' della chiesa, dal 1759 al 1768, e poi l'ampliamento del convento con un nuovo chiostro.

Nella cappella di San Benedetto Vanvitelli interviene nella parete d'ancona, dove verrà inserita la tela dell'Apparizione della Madonna col Bambino a San Benedetto di Francesco De Mura, e nell'altare caratterizzato dallo svuotamento del paliotto, dove Giuseppe Sanmartino inserisce due angeli che sostengono lo scudo con la croce. Un disegno di Vanvitelli del 1759 documenta l'idea dello scudo centrale, appena appena accennato, mentre più definiti appaiono il tabernacolo e il capaltare, con un gioco di volute a conclusione dei gradini del dossale. Riveste con il nuovo apparato marmoreo anche il comunichino delle monache, situato dal lato opposto del cappellone, dove è conservata la tela di G. Starace, Cena in casa di Simone.

Riveste inoltre il primo registro della navata con un apparato di lastre di marmi "a macchia", marcando i pilastri con coppie di paraste ottenute da lastre di alabastro a grandi venature e concluse da capitelli di stucco. Si occupa personalmente della selezione di vari tipi di marmi per comporre i colori, rosa e verde antico, bardiglio, giallo di Siena, alabastro e marmo di Seravezza; li sagoma per configurare le paraste, le pannellature e i nuovi portali che inserisce al posto di quelli secenteschi.

Il che ci riporta all'attribuzione a Fanzago avanzata per i portali della chiesa di San Marcellino. La scultura delle teste d'angelo alate con il festone, la parte più consistente della loro prima stesura conservatasi, è quanto mai lontana dalla mano di Fanzago, a quell'epoca finissimo scultore già affermato. La proposta ha tuttavia un senso se riferita alle pannellature marmoree che, presumi-

bilmente, ricoprivano i piedritti e che dovevano essere simili a quelle dei portali ancora presenti nella chiesa della Trinità delle Monache, dove Fanzago collaborò con di Conforto.

Vanvitelli mantiene il ritmo dell'impaginazione secentesca ma riscrive totalmente il primo registro mettendo ordine in una ornamentazione che risaliva al primo Barocco della fase diconfortiana e al pieno Barocco della fase di Dionisio Lazzari. Con il gioco di ricorrenze e la linearità dell'impaginato reinterpreta i passaggi trabeati che mettono in comunicazione la chiesa con il chiostro, sul lato destro e, sul lato sinistro, con il corpo di fabbrica che si sviluppa lungo le Rampe di San Marcellino. I suoi portali trabeati mostrano un festone ellittico inserito in una specchiatura e la conclusione con una voluta a dorso di bruco; ai lati dei piedritti accosta festoni che si prolungano dai due girali. L'ornamentazione rimanda al passaggio dal vestibolo al chiostro di S. Maria degli Angeli a Roma e ai portali della Cappella Palatina di Caserta.

Interviene, inoltre, con lavori di rifinitura, come le 'gelosie' dei coretti sulla navata e la grata del coro, intagliate da Francesco di Fiore tra il 1766 e il 1768, e quelle dei coretti sulla tribuna realizzate nel 1761, da Giuseppe d'Ambrosio. Per quanto riguarda l'innesto del nuovo chiostro va detto che nel suo progetto, particolarmente complesso per il dislivello rispetto al convento preesistente, l'intenzione di armonizzare la prosecuzione del braccio corto del chiostro con l'ampliamento a valle si manifesta con i tre portali di piperno e marmo che sposta dalla navata per poi ricomporli, con nuove cornici e con il timpano curvilineo, nel porticato meridionale. Qui vengono utilizzati nei passaggi che portano alla scala per scendere al piano delle fontane, alla Cappella della Scala Santa a sinistra dell'Oratorio, dietro il nicchione con la scala, e al loggione.

La cappella della Scala Santa, realizzata nel 1772 dall'ingegnere Pasquale Manso, sempre sul progetto vanvitelliano come attestano forma e ornamentazione di stucco, intendeva sacralizzare episodi architettonici ideati per assicurare alle Benedettine la conquista del panorama. Al chiostro su tre registri, le cui arcate oggi appaiono trasformate in finestre, fa da contrappunto il cosiddetto Oratorio, costituito da un'edera dove, al primo registro, sono addossati due rampanti curvilinei e al centro avanza un corpo convesso a base semiellittica, che allude all'immagine di un grande altare all'aperto.

L'innesto ideato da Vanvitelli, anche se rispettoso della storia del monumento, presenta una riscrittura dell'ordine architettonico essenziale, di segno decisamente opposto al tardo barocco dei 'restauri' effettuati fino a quel momento, come viene esplicitamente dichiarato nel linguaggio neo-classico dell'Oratorio e del nuovo chiostro dove impiega un ordine senza capitelli.

Questa in sintesi la storia delle stratificazioni succedutesi nel convento di San Marcellino; esaminiamo ora le tangenze dei vari interventi con le vicende parallele del convento di San Gregorio Armeno e con le trasformazioni della struttura urbana, fino all'attuale configurazione.

L'analogia tra le due sedi benedettine, e più specificamente tra i due chiostri, si spiega - come già detto - con il fatto che sono opera dello stesso autore, Vincenzo della Monica<sup>68</sup>, secondo l'attribuzione che possiamo ritenere valida, come già detto, solo per l'idea progettuale e per la fase di primo avvio dell'opera. La grande dimensione di quello di San Gregorio Armeno, e per esso la disposizione e la consistenza dei dormitori e dei servizi che variarono nel tempo, fu influenzata dalle previsioni di costruzione del chiostro e all'annessione di ben due cardini dell'antico tracciato viario.

La cronologia tradizionale di questo complesso, che secondo i pochi dati disponibili fino a qualche anno fa restava circoscritta tra il 1570 e il 1580<sup>69</sup>, non avrebbe consentito di stabilire alcun confronto. Nel 1572 si dà inizio, su progetto di Vincenzo della Monica, alla costruzione del convento che sarà completato, secondo la tradizione storiografica, nel 1578, ma queste date vanno riferite all'inizio e alla fine di una sola tappa della vicenda costruttiva. Il chiostro non viene realizzato completamente perché a quel tempo via della Campana (ovvero il cardine occidentale) non era stato incorporato nell'insula conventuale, come accadrà solo nel 1638. L'estensione prevista nel progetto si ottiene prolungando i bracci settentrionale e meridionale verso l'angolo nord-ovest, dove se ne

---

<sup>68</sup> Il della Monica nel 1581 assiste il convento dei SS. Severino e Sossio nelle acquisizioni di suoli e di immobili, cfr. M. R. PESSOLANO, *Il convento napoletano dei SS. Severino e Sossio*, Napoli 1978, p. 27.

<sup>69</sup> Per l'aggiornamento cfr. G. CANTONE, *Storia dell'architettura e conservazione: decifrare e interpretare*, in *L'Istituto Suor Orsola Benincasa 1895-1995*, Napoli 1996, pp. 415-433.

conserva una parte delle campate. Anche quando si procede alla costruzione della chiesa, iniziata nel 1574 e completata (anche se non del tutto) nel 1580, quando la chiesa viene consacrata, il chiostro ha presumibilmente solo tre bracci, orientale, meridionale e settentrionale; gli ultimi due si arrestano a via della Campana, ma la sua dimensione resta pur sempre ragguardevole in quanto determinata dalla necessità di raccogliere, al suo interno, gli ambienti sopravvissuti alla fase basiliana.

La stessa cosa accade per il chiostro di San Marcellino, la cui dimensione fu decisa in funzione dei due chiostri preesistenti e a questa scelta faceva capo la convenzione stipulata, il 2 agosto del 1567, tra G. Vincenzo della Monica e le Benedettine per la costruzione del convento, da effettuarsi con la collaborazione di Giovan Francesco Mormando, di cui Pinto ricorda il fatto che sottoscrive i cui capitoli della stessa convenzione. Ma il chiostro non fu completato in questa prima fase dei lavori, quando le monache furono ospitate in San Gregorio Armeno. L'appartenenza allo stesso ordine dovette stabilire una interdipendenza nelle scelte di committenza e nei tempi di ammodernamento dei due complessi, anche a causa di quella emulazione, così frequente nella vita sociale degli ordini religiosi, e della tendenza a "fare Isola".

Tra il 1582 e fino al 1590, quando secondo la storiografia tradizionale il complesso di San Gregorio Armeno era del tutto definito, nel convento si andavano completando le residenze delle Benedettine<sup>70</sup>, il che significa che i lavori erano concentrati al primo piano dove vediamo gli archetti su mensole; poiché si metteva in opera anche "l'astrico", dobbiamo presumere che si pensasse in un primo momento di limitarne l'altezza al solo primo piano.

Nel 1589 si prolunga il recinto conventuale, su via San Gregorio Armeno, per un'estensione di circa cinquanta metri, dal campanile alla chiesa<sup>71</sup>, lasciando scoperto il vestibolo di ingresso al

---

<sup>70</sup> Cfr. A. S. N., Mon. sopp., fasc. 3444:1582, fabbrica della clausura, muro della clausura e astrico; 1587, misura fatta da Pompeo Basso per l'astrico e le pettorate delle logge nella fabbrica della clausura; 1589, intonaco a astrico, lavori fatti dai "mastri" Giovanni Quaranta e Cesare Parisi per il "mastro fabricatore" Alfonso Seviglia.

<sup>71</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 3444, Misura di Pompeo Basso, tavolario, e convenzione del "fabricatore" Alfonso Seviglia, per il muro "del corridore de sopra al braccio non fatto dal campanaro all'ecclesia lungo palmi 137 alto fino al piano delle lamie p. 21 e 1/2"

convento, una scelta progettuale dovuta alla duttilità di Vincenzo della Monica, che si manifesta nel non perseguire un modello bloccato su tutti i quattro lati.

Nel 1629 la cupola non era stata completata, come dimostra il particolare della veduta Barranta dove appare tratteggiata, e non era stato messo in opera il pavimento, che risale al 1631 e resta premessa per la cupola di San Marcellino. La consacrazione della chiesa nel 1580, quindi, è da intendersi, come solitamente accadeva, come consacrazione indispensabile per officiare la chiesa ma non corrispondeva all'effettivo completamento dei lavori, che avverrà intorno al 1632 con la controsoffittatura<sup>72</sup>.

Le vicende parallele continuano; la prima consacrazione della chiesa di San Marcellino, come già detto, è del 1633, data del completamento della controsoffittatura: quasi una gara con San Gregorio Armeno dove era stata ultimata un anno prima e dove, nel 1637, Cosimo Fanzago con la cappella di San Ligorio, l'unica parte della chiesa che conserva integra l'ornamentazione secentesca mentre le rimanenti sono state trasformate nel corso del Settecento, dà inizio a uno dei suoi 'restauri' più complessi.

Tra il 1638 e il 1644, nel recinto di San Gregorio Armeno viene inglobata via della Campana e inizia una vera e propria trasformazione che coinvolge non solamente il convento ma anche la strada a monte, in parte corrispondente all'attuale via Maffei, dove persisteva l'andamento irregolare del percorso medievale. In cambio della chiusura del cardine le Benedettine devono assicurare il collegamento settentrionale, e cioè "la strada di fronte al campanile di San Lorenzo".

Confrontando la mappa del duca di Noja (1750-75) con la pianta d'archivio che mostra la situazione nel Cinquecento abbiamo modo di verificare che i due giardini all'interno del chiostro corrispondono ai due chiostri preesistenti, di San Festo e di San Marcellino, ma quello che va notato è la rispondenza con il complesso di San Gregorio Armeno anche se la chiesa non è orientata in direzione est-ovest ma in direzione nord-sud, dovuta alla costruzione del chiostro, smisurato, che aveva

---

<sup>72</sup> Come può leggersi in un angolo della controsoffittatura: "Anno Domini 1632".

lasciato uno spazio obbligato per aprire la chiesa sulla strada, dove lo slargo antistante dovette essere faticosamente conquistato anche per i contrasti con il convento dei SS. Severino e Sossio<sup>73</sup>.

Alla forma rettangolare e non quadrata, in entrambi i chiostri, si accompagna l'analogia di impianto. A San Marcellino la geometria e la dimensione del chiostro furono condizionate, come già detto, dall'accorpamento dei due chiostri che compaiono nella veduta Baratta (1629) dove è mantenuta l'originaria suddivisione tra quelli di San Marcellino e Pietro e di San Festo e Desiderio, mediante un corpo di fabbrica trasversale, destinata a protrarsi nel tempo: "nel claustro di figura quasi quadra, pilastrato di piperno con loro archi scorniciati formando quattro corridori coperti da lamie a croci, mattonati nel suolo, ed in mezzo di esso in uso di delizioso giardino diviso in dette porzioni la prima in uso della Comunità, ed è aperto a tutti, e l'altro custodito da bassi muri di fabbrica ben contornati con cancelli di legno diviso da stradoni di bussi, che formano due quadri piantati con agrumi e frutta..."<sup>74</sup>.

Tornando a San Gregorio, va detto che la via della Campana, cioè il cardine che si sviluppava, ovviamente, da nord a sud, a valle si prolungava verso "San Biagio dei Librai", dove era la cappella di S. Luciella. Anche questa parte verrà acquisita dalle Benedettine per realizzare la sagrestia e altri ambienti della chiesa. L'inglobamento dell'antica strada allarga il suolo a disposizione e permette di prolungare il chiostro verso occidente con il braccio settentrionale e il quarto braccio, quello occidentale, se non del tutto almeno per la parte che oggi rientra nell'Ospizio Filangieri. Per realizzare questo obiettivo nel 1644 le Benedettine comprano tutte le case comprese tra il cardine di via della Campana e il cardine di via San Nicola a Nilo, secondo quell'uso di "fare Isola" nel nucleo della città di antico impianto, dove la scacchiera del tracciato greco-romano rappresentava una vera

---

<sup>73</sup> Per i rapporti con il convento dei SS. Severino e Sossio rimandiamo a: M. R. PESSOLANO, Ricerche di storia urbanistica sull'insula dei SS. Marcellino e Festo, in "Napoli Nobilissima", vol. XIII (1974), passim; s. a., Il convento napoletano dei SS...., cit.

<sup>74</sup> Come dalla relazione redatta nel 1742, di sicuro da un tecnico, in occasione della Sacra Visita del cardinale Spinelli, A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2878, parzialmente pubblicata in F. STRAZZULLO, op. cit., pp.21-24. Cfr. la ste-sura integrale nella rassegna dei documenti a cura di Aldo Pinto in Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro, a cura di A. Fratta, cit. alla n. 1.



e propria sfida per la sospirata regolarità del recinto conventuale e delle sue componenti, giustificata con l'esigenza di "...andar dalla parte di fuori intorno intorno, senza che vi siano altre case attaccate"<sup>75</sup>. Analoga situazione può rilevarsi nell'organizzazione, assai più tarda, dell'insula di San Marcellino in rapporto al Collegio del Gesù Vecchio e alla Cappella di S. Agnello de' Grassi.

L'allungamento del portico settentrionale rende possibile, in San Gregorio Armeno, la costruzione di nuove celle, al primo piano, e il prolungamento del refettorio, diretti (dal 1644 al 1646) da Francesco Antonio Picchiatti<sup>76</sup> Le motivazioni, per essere attente al gusto del momento, sembrano dettate dallo stesso architetto: "Circa della prima descritta clausura e per il numero avanzato di esse, e perché le misure antiche paiono troppo corte alla modernità che si dilata con maggiore splendore e coraggio, vollero ampliarla dalla parte di dietro fino al vicolo detto delli Sangri e per quest'effetto, havendo comprato prima tutti quelli Palaggi che si stendevano dal vicolo stretto nominato di S. Paolo...ampliarono il muro di essa fino alla facciata del d.o vicolo delli Sangri, con racchiuderci li detti palaggi, com'al presente (1691) si vede..."<sup>77</sup>

Questa politica di acquisizione di suoli e immobili, perseguita anche dal convento dei SS. Marcellino e Festo e dal Collegio del Gesù Vecchio, trova rispondenza nel testo di Celano (1692)<sup>78</sup>. Picchiatti lavora nel 1683 nel chiostro dei SS. Marcellino e Festo, riorganizzando il chiostro predisposto da Vincenzo della Monica, presumibilmente per il porticato incompleto situato verso il fronte mare: "...opere di piperni lavorati che dovrà fare nel Claustro...iusta la forma del disegno datagli

---

<sup>75</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 3435, p. 266.

<sup>76</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 3399: 1644-46, ampliamento del convento e riduzione del chiostro per l'inserimento del refettorio con il soprastante dormitorio; 1644, nuobo braccio delle celle e dormitori, capomastro Onofrio Pinto, direttore dei lavori Francesco Antonio Picchiatti "ingegniero", doc. del 12 maggio 1645; 1645, mastro Lonardo Vinaccia "ferraro", per le catene delle fabbrica nuova; 1645, "per fabrica della nuova clausura che si sta facendo nel mon."; 1645, "piperni per le logge delle celle", piombo e ferro per le balaustre; Giovanni Tezone piperniere; Benedetto Geremino e Orazio Pacifico pipernieri; mastro Napoli Chiarello tagliamonte; 1646, lavori fatti nelle celle delle monache da mastro Nicola Pinto.

<sup>77</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 3452.

<sup>78</sup> Il quale trae le notizie dalla cronaca di Fulvia Caracciolo, cfr. C. CELANO, op. cit., vol. cit., pp. 738-760.

da maestro Francesco Antonio Picchiatti magnifico ingignero..."<sup>79</sup>. Questa ipotesi scaturisce anche dalla comparazione con il tipo di intervento che, insieme a Dionisio Lazzari, effettua nel chiostro di San Gregorio Armeno, dividendo il grande chiostro quadrato con l'inserimento del braccio occidentale: quello che oggi vediamo simile ai portici preesistenti, a meno di leggere variazioni nelle modanature dei pilastri di piperno.

Tornando al portico meridionale di San Marcellino, a sei campate, va detto che il della Monica potrebbe aver realizzato un chiostro a C, poi completato da Picchiatti. Il che chiarirebbe il significato di un brano della relazione del 1742<sup>80</sup>: "Consiste il medesimo in un claustro pilastrato di buona lunghezza, e larghezza, benché in un angolo osservasi non compito, con vari giardini, e cortili, loggioni scoperti, tanto al medesimo piano, che superiori con stanze a' tre lati per tre appartamenti, con tre belvederi, granai ed altro...". Se vogliamo assegnargli il merito di aver salvaguardato il panorama non possiamo poi fargli il torto di credere che abbia pensato a un chiostro di tre lati e mezzo; dobbiamo pensare a tre portici, poi proseguiti sul lato a sud con il quarto portico, poi interrotto per mancanza di fondi o per lasciare libera la vista del mare: "...si passa ad un gran loggione scoperto, che comprende l'angolo del claustro non compito, da cui si gode la veduta, e l'aria, che giace verso la Chiesa di S. Agnello de' Grassi..."<sup>81</sup>. Sulla prosecuzione del chiostro a valle possiamo utilizzare una pianta<sup>82</sup>, datata come anteriore al 1720 perché mancano le Rampe del Salvatore, ma che possiamo anche anticipare alla fine del Seicento. E' un disegno di cantiere, redatto presumibilmente per la vertenza con i Gesuiti, che davanti alla chiesa mostra lo slargo non ancora definito; nella rappresentazione del chiostro compaiono le sei campate a valle, che proseguono da quella posta in angolo, e poi solo una fila di pilastri, senza la proiezione delle coperture, che si collega al portico occidentale. Questa pianta definisce la situazione patrimoniale nell'area del "loggione", po-

---

<sup>79</sup> Secondo la nota di pagamento pubblicata in V. RIZZO, *Maestri pipernieri, stuccatori e marmorari del Seicento napoletano da documenti inediti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano 1984, p. 191.

<sup>80</sup> Relazione della Sacra Visita del cardinale Spinelli (1742), cit.

<sup>81</sup> Idem.

<sup>82</sup> Pubblicata in M. R. PESSOLANO, *Ricerche di storia urbanistica sull'insula ....*, cit., p. 213, fig. 3.

sta al confine con il Collegio del Gesù Vecchio, ma potrebbe anche essere stata preparata per il completamento del chiostro a sud, dove è evidenziato lo stato di fatto, con le prime sei campate e con il tratto occupato dai soli pilastri.

San Gregorio Armeno diventa "Protettore e Padrone della città" il 9 settembre del 1676; da questa data inizia una nuova fase di ampliamento e ammodernamento con la direzione di Dionisio Lazzari: la sistemazione del coro con l'altar maggiore, i lavori nell'infermeria e nella sagrestia (1677); opere di consolidamento (1678) nelle capriate della chiesa, che vengono incatenate ai "monaci"; la pavimentazione del coro e lavori di rifacimento nei dormitori<sup>83</sup>. Al Lazzari si devono il disegno della cornice di rame, situata nella cappella di San Ligorio, realizzata nel 1672 da Silvestro Grella, e l'altar maggiore (1682), poi arricchito dalle sculture sui portali di Bartolomeo Ghetti.

Ma abbiamo visto Lazzari al lavoro, tra il 1666 e il 1667, nella chiesa di San Marcellino, dove modifica l'ornamentazione già impostata dal di Conforto<sup>84</sup> e lo rivedremo nel Gesù Vecchio.

A partire dal 1676 lo ritroviamo nella chiesa di San Gregorio Armeno, dove vengono rifatte le vetrate della chiesa (1681); l'apparato di stucco nel coro, eseguito da G. Battista Adamo; gli affreschi di Luca Giordano, pagati il 4 luglio 1681; l'indoratura nella navata e nelle cappelle; l'indoratura dei cancelli e la laccatura delle porte, di cui vediamo qualche bello esemplare nell'Ospizio Filangieri; lavori nel mulino del convento. Nel 1692, come ricorda Celano, vengono rifatti i due or-

---

<sup>83</sup> A. S. N., Mon. supp., fasc. 3350. 1678, intempiatura della chiesa, sei corree, incatenatura delle corree con i monaci; balaustri per accomodare le logge; riggiole per il coro, misura di Dionisio Lazzari; accomodi nei dormitori, 1679, "accomodi nei dormitori, rivoltare li tetti. 1680, Dionisio Lazzari paga annate di censo; residui di fabbrica nell'infermeria; astrico sopra la camera della sagrestia; tetti, canali delle cisterne, accomodi nella camera della speziaria. 1680, residui di fabbrica nell'infermeria, astrico sopra la camera della sagrestia; tetti, canali delle cisterne, accomodi nella camera della speziaria.

<sup>84</sup> Nel rendiconto redatto da Vanvitelli, nel 1762, vengono sottratte delle somme per i marmi che già erano nella chiesa e poi messi a deposito, tra cui otto basi dei pilastri della cupola, parti di ordini architettonici ("membretti"), marmi "impellicciati" e varie colonne

A. S. N., Mon. supp., vol. 2831, cfr. rassegna dei documenti a cura di Aldo Pinto.

gani con "intagli indorati"<sup>85</sup> e l'anno seguente le grate del refettorio nuovo; vengono inseriti nuovi elementi nelle balaustre delle logge e viene fatta la "pennata" della cucina.

Dall'inizio del Settecento, con le doti delle monacazioni, si conducono vari lavori, tra cui gli apparati di marmo e di stucco<sup>86</sup>. Dal 1711 al 1713 si realizzano la nuova sagrestia, poi decorata dagli affreschi di Paolo De Matteis, alcune case situate intorno alla Cappella di S. Luciella e iniziano i lavori di abbellimento nella Cappella dell'Idria. I lavori nel dormitorio dal 1711 al 1716 riguardano l'ampliamento di un braccio della residenza e al 1716 risalgono varie opere nel campanile-cavalcavia e nelle celle del quinto e del sesto livello del convento<sup>87</sup>.

Dal 1744 al 1747<sup>88</sup> altri lavori, tra cui: i piedistalli di marmo inseriti nei pilastri della chiesa; l'apparato di stucco nel coro e nelle cappelle; lo stucco indorato "con oro fino" nel soffitto di legno; ornamenti del soffitto; dipinture nella navata della chiesa e nel coro; lavori di intaglio; cornici; lavori di marmo nelle cappelle dell'Annunziata, del Crocifisso e di San Giovanni. Nel 1745 Matteo Bottigliero realizza il gruppo dell'Eterno Padre e Vergine in Gloria posto sull'altar maggiore<sup>89</sup>,

---

<sup>85</sup> Poi indorati di nuovo nel 1750.

<sup>86</sup> Nel 1707 viene inserito l'orologio sulla facciata del campanile, come si rileva dalla scritta: "Maestro Dionisio Gargiulo Dei Anno 1707 Fecit".

<sup>87</sup> Al 1724 risalgono note di spesa per il refettorio e per il muro della clausura. Al 1733 la fontana del chiostro e, in occasione della presenza dei marmorari si rifanno alcuni gradini nella chiesa.

<sup>88</sup> Nel 1742 Giuseppe Pollio fa lavorare la ghiera di ottone posta sopra la grata del Comunichino della Badessa. A. S. N., Mon sopp., fasc. 3441.

<sup>89</sup> A. S. N., Mon sopp., fasc. 3452.

Dal 1749 al 1753 si costruisce un nuovo belvedere, presumibilmente quello sul lato del refettorio; si conducono lavori nel "grottoncino" per rinfrescare l'acqua dell'infermeria, per tagliare "il formale per l'astrico" nel giardino (forse sulle cisterne), e si realizzano ornamenti di marmo e stucchi; indorature e dipintura delle "bussole" e indorature nel cappellone di San Ligorio. Nel 1749 le Benedettine prendono in fitto dal Tribunale della Fortificazione il "vacuo" vicino alla Cappella di S. Luciella in corrispondenza della cupola della chiesa dove lo slargo viene trasformato nel piccolo chiostro che compare nella mappa del duca di Noja. Nel 1751 Pietro Vinaccia realizza i pilastrini nelle balaustre delle logge che vanno identificati con quelli presenti, nell'angolo nord-ovest del complesso, all'ultimo piano delle celle comprese nell'Ospizio Filangieri.

A questo punto vanno ricostruite due trasformazioni particolarmente impegnative per virtuosismo tecnico ed esiti formali, la prima è quella dell'atrio di San Marcellino, già anticipata, e la seconda riguarda il coro di San Gregorio Armeno.

Ritorniamo dapprima sull'atrio, per alcune precisazioni riguardanti la cronologia della chiesa e i progettisti che vi si sono avvicinati, ricordando che uno dei brani più importanti della relazione del 1742 che riguarda le colonne, con relativi capitelli, dell'atrio: "...il predetto atrio di figura quadra di comoda grandezza, ripartito in tre navi coperte da lamie a croce sostenute da quattro colonne isolate di marmo bianco, così anco li loro capitelli intagliati, e sostengono le dette lamie a croce il piano del coro, dove le predette Signore Religiose officiano, ed il pavimento dell'atrio suddetto è di mattoni. Nella testa finalmente del sudetto atrio, e propriamente nel mezzo di esso vedesi vano grande ornato con marmi bianchi scorniciati, con ornamenti laterali similmente di marmo bardiglio...".

Quest'ultimo è il portale di accesso alla chiesa. Ora la prima cosa certa è la presenza delle colonne, così come le vediamo, prima del 'restauro' condotto da Vanvitelli, il che però non significa che tutte le parti dell'atrio risalgono alla fase del di Conforto<sup>90</sup>.

La relazione segnala anche gli "ornamenti laterali" giustapposti ai lati del portale, un innesto sbadato e pleonastico nella sottile striscia di muratura compresa tra piedritti e paraste, alle quali si sovrappongono le volute per amalgamare le nuove colonne con la preesistenza. Ed è lo stesso portale, che va attribuito a Dionisio Lazzari per l'articolazione e per il tipo di ornamentazione e che possiamo datare intorno al 1680, a confermare l'avvio all'ammodernamento dell'atrio.

La presenza delle colonne prima del 1742 indica il limite superiore della datazione mentre un altro documento, del 1696, che ricorda "un Atrio sostenuto da quattro colonne di marmo"<sup>91</sup>, ne segnala il limite inferiore. Le colonne, con capitelli decisamente tardo barocchi anche se rispec-

---

<sup>90</sup> Venditti assegna i capitelli a Vanvitelli: "...vivificò le colonne...con i ricchi capitelli ionici con festone", cfr. A. VENDITTI, *L'opera napoletana di Luigi Vanvitelli*, in AA. VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973, p. 154.

<sup>91</sup> A. S. N., Mon. sopr., vol. 2724, "Distinto e copioso ragguglio nel quale si descrive l'origine della chiesa e Monistero di ss. Marcellino...", 13 ottobre 1696. Da Pinto. La pianta pubblicata dalla Pessolano, che abbiamo discusso per il chiostro, mostra, nella parte centrale dell'atrio, le basi delle colonne.

chiano i capitelli in piperno che poggiano sulle paraste laterali, sono più alte delle paraste che impaginano le pareti laterali e i capitelli di marmo non sono allineati a quelli di piperno; l'atrio, a sua volta, ha campate differenziate, quadrate al centro e rettangolari ai lati, il che ha reso necessario, nell'esecuzione del progetto diconfortiano, ricorrere a un espediente non frequentissimo ma in qualche caso usato anche nel Rinascimento: raddrizzare l'imposta degli archi più stretti al fine di sollevarne il colmo al livello di quelli più ampi. Sulle campate laterali, di conseguenza, il rivestimento nell'imbotte degli archi presenta, alla base, una lastra di piperno più lunga di quelle degli archi che poggiano sulle colonne.

L'ipotesi più ragionevole da farsi è la seguente: per abbellire l'atrio a un certo punto si decise di sostituire i pilastri con colonne. La cosa non deve stupire più di tanto; una delle ragioni per cui Fanzago è costretto ad abbandonare il cantiere della Certosa si deve alla sua proposta di inserire nel portico di accesso alla chiesa quattro colonne di marmo; il che dimostra che un'idea del genere era già nell'aria negli anni trenta del Seicento. Lo stesso Fanzago trasforma una delle cappelle di San Gregorio Armeno, quella di San Ligorio, prolungandola al di sotto del livello del chiostro, con le ovvie e necessarie opere di scavo e di supporto delle strutture sovrastanti; inoltre nei suoi svariati restauri di cappelle rimuove le strutture preesistenti e in più casi le costolonature gotiche.

Che vi sia stato l'innesto di colonne al posto di pilastri trova conferma in altri particolari: l'imposta dell'arco sulla prima colonna, a destra entrando, non è a piombo ma decisamente fuori asse, il che può essere dovuto a un dissesto avvenuto nel momento in cui si levavano le sostrutture o a un intervento di consolidamento. Non solo, ma gli attacchi tra colonne e capitelli denunciano una certa approssimazione e la necessità di perfezionarli può spiegare i pagamenti al di Lucca. In più l'altezza esuberante delle colonne, rispetto a quella delle paraste laterali, dimostra che non sono state lavorate per l'atrio ma sono state reimpiegate e, infatti, a ben guardare, attraverso qualche capitello si intravede la prosecuzione della colonna con il suo collarino originario; in altri il collegamento con le colonne è rabberciato con spuntoni marmorei lasciati all'interno. In altre parole l'imposta degli archi a base quadrata, come dovevano essere i sottostanti pilastri, è troppo ampia rispetto alla

colonna. Di qui la necessità di avere capitelli quanto mai ridondanti per mascherare le difficoltà di attacco.

Detto questo, e analizzando i capitelli anche in rapporto a quelli in piperno, possiamo ascrivere a quel gusto tardo barocco, attestato sulla ripresa del segno fanzaghiano, che poteva ben improntare capitelli figurati con festoni, decisamente aggettanti rispetto al collarino della colonna. E non a caso li avevo già messi a raffronto con i capitelli che Fanzago impiega per il cappellone di S. Antonio nella chiesa di San Lorenzo Maggiore<sup>92</sup>.

L'ammodernamento dell'atrio può attribuirsi a G. Battista Manni, presente a San Marcellino dal 1694, dopo la morte di Fr. Antonio Picchiatti, in qualità di "ingegnere" del convento dove figura fino al 1725. A lui si deve un disegno del 1681 che rappresenta il progetto per la facciata della chiesa della Certosa, preparato per la vertenza giudiziaria di Cosimo Fanzago con i Certosini, che al momento veniva seguita dagli eredi. Dietro la nuova facciata, nel portico di ingresso che conserva ancora le strutture gotiche, Fanzago voleva inserire quattro colonne. E nessuno meglio di Manni poteva conoscere l'idea fanzaghiana e i materiali già lavorati ed essere interessato a riprenderla, a meno di non trovarsi a completare un progetto già avviato da Picchiatti.

Tornando sull'attribuzione dei capitelli a Vanvitelli va detto che nel corso del Settecento si ritrovano composizioni dello stesso tipo, con il panno o un più contenuto festone, e con la rosetta o il mascherone al posto della testina d'angelo, come nel portale di palazzo Policastro e nel portale di palazzo Calabritto. L'ipotesi che Vanvitelli abbia rimaneggiato i capitelli dell'atrio viene esposta da Strazzullo in maniera poco chiara; da un lato scrive che nel 1754 Antonio di Lucca estese la sua opera anche all'atrio e dall'altro afferma: "Il Vanvitelli firma un apprezzamento di lavori in marmo eseguiti da Antonio di Lucca per la costruzione del nuovo altare fatto nella crociera della chiesa, per accomodi nel pavimento, e per i capitelli di marmo della stessa chiesa... (12 ottobre 1767)"<sup>93</sup>. Ma

---

<sup>92</sup> G. CANTONE, Napoli barocca, Roma-Bari, figg. 54-56 e figg. 84-85.

<sup>93</sup> F. STRAZZULLO, op. cit., pp. 36-37. il compenso spettante al di Lucca va riferito a lavori di consolidamento o di pulitura.

su questo argomento entra in gioco la fattura dei capitelli e, d'altra parte, in più occasioni Vanvitelli impiega i capitelli con festoni lasciandone, però, bene in vista, l'anima cilindrica.

In San Gregorio Armeno una trasformazione assai delicata fu realizzata nel 1759, con il nuovo coro<sup>94</sup>, il "Coro d'Inverno", situato al secondo piano, in corrispondenza dell'atrio di ingresso alla chiesa, al di sopra del coro antico, o "coro principale", situato al primo piano, al quale si accedeva dal chiostro, mentre si poteva accedere direttamente dalle celle del secondo piano al nuovo coro che fu ricavato eliminando una parte del tetto e "...perforando alcuni vani inservibili della soffitta della chiesa". Per quest'opera vengono interpellati un collegio di ingegneri e architetti e il Consiglio dei Medici e, in particolare, l'ingegnere camerale e ingegnere ordinario delle monache Giuseppe Pollio, il regio ingegnere Nicola Tagliacozzi Canale, il regio ingegnere Giuseppe Astarita, il dottore fisico Agnello Fanelli<sup>95</sup>.

La situazione del complesso di San Marcellino, tra questa prima fase di restauri e quella conclusiva, si può rilevare dalla descrizione del 1742 graficizzata da Aldo Pinto<sup>96</sup> in una planimetria dove sono delineati: la chiesa con il piccolo slargo e l'atrio che sul lato destro si collega agli ambienti conventuali; l'ampio chiostro con tre portici, più quello corto a sud, dove sono stati sovrapposti i giardini all'antica suddivisione in due parti; le scale di collegamento con i dormitori e i due refettori; gli ambienti di servizio e deposito, sempre sul braccio settentrionale del convento; a sud la grande terrazza "da cui si gode la veduta e l'aria, che giace verso la Chiesa di S. Agnello de' Grassi" con un "cortile scoperto", dove interverrà Vanvitelli con la sua esedra. Dietro questo cortile è indicato quello destinato a ospitare il cosiddetto Oratorio. Vale a dire che è stata precisata tutta l'area dell'ampliamento vanvitelliano nello spazio conventuale chiamato "il loggione", a significare la spianata a sud che si affacciava sulla collina di Monterone.

---

<sup>94</sup> A. S. N., Mon sopp., fasc. 3430.

<sup>95</sup> Negli ultimi decenni del Settecento con la direzione di Giuseppe Pollio vengono condotti lavori di ammodernamento nel vestibolo di ingresso al convento; viene rifatto il pavimento dell'atrio di ingresso alla chiesa (1785); si ristrutturano le logge e le balaustre e nel 1798 si costruisce il mulino del convento.

<sup>96</sup> A. PINTO, La nuova sede della Facoltà ..., cit., pp. 46-47.



Ma la descrizione<sup>97</sup> comprende anche particolari architettonici; vi si ragiona sul fatto che le facciate della chiesa sono solo due e, sia pure in termini semplicistici, è resa l'immagine della serliana al primo registro, corrispondente alla facciata dell'atrio di ingresso.

Nel 1718 si avviano i lavori di "inquadramento" del convento verso il loggione, in concomitanza con l'ampliamento della clausura sul suolo delle case Palmieri<sup>98</sup> per il quale le Benedettine si servono del parere degli "architetti Antonio di Notarnicola e Giuseppe Lucchese"<sup>99</sup>. Filippo Buoncore risulta impegnato (tra il 1732 e il 1733) in vari lavori e nel difendere i diritti delle Benedettine nelle vertenze con il Convento dei SS. Severino e Sossio. Nel 1734 Alessandro Manni, "ingegnere ordinario di loro monasterio", lavora nel coro e sostituisce il "cupolino della cupola" (la lanterna) con la nuova<sup>100</sup>, cioè l'attuale che appare mutuata da forme seicentesche.

Nel 1740 viene pagato l'ingegnere Casimiro Vetromile per la pulitura e lavatura "delle colonne, capitelli, e piedestalli dell'atrio"<sup>101</sup>.

Il restauro conclusivo della chiesa, nato dalla necessità di consolidare la cupola, ma concentrato sulla crociera e in particolare sui due cappelloni, a sinistra quella di San Benedetto e a destra il Comunichino delle monache, viene affidato a Mario Gioffredo nel 1754, a seguito della decisione della madre badessa, Luisa Tuttavilla, di impegnare un residuo di fondi<sup>102</sup>. Gioffredo è coadiuvato da Luca Vecchione e Gaetano Pallante, con la collaborazione dei marmorai Carlo Tucci e Antonio di Lucca. Nella convenzione vengono precisati i tipi di marmi da impiegare e il modello dell'altare

---

<sup>97</sup> Costituita dalla relazione redatta, di sicuro da un tecnico, in occasione della Sacra Visita del cardinale Spinelli, A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2878, parzialmente pubblicata in F. STRAZZULLO, op. cit., pp.21-24.

<sup>98</sup> Acquistate dai Gesuiti fin dal 1620. Al 1718 risale anche il componimento della vertenza con i Gesuiti, i quali ottengono la possibilità di costruire la strada carrabile, attuali Rampe del Salvatore. Da Pinto.

<sup>99</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2826, documento del 18 marzo 1770 nel quale si fa riferimento al componimento della vertenza con il Collegio del Gesù Vecchio (1718). Ricerca di Antonio Sauro.

<sup>100</sup> Cfr. la rassegna dei documenti a cura di Aldo Pinto, cit.

<sup>101</sup> Cfr. la rassegna dei documenti a cura da Aldo Pinto, cit.

<sup>102</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2842 e fasc. 2724. Cfr.: F. STRAZZULLO, op. cit., pp. 30 e segg.; P. C. VERDE, scheda del disegno n. 230, in C. DE SETA, Luigi Vanvitelli, Napoli 1998; P. C. VERDE, a cura di, Regesto sul restauro settecentesco del monastero dei Santi Marcellino e Festo di Napoli, in I Musei scientifici..., cit., pp.81-94.

di San Benedetto che deve essere simile, ma un po' più piccolo, a quello della chiesa dei SS. Bernardo e Margherita. Il tutto avrebbe dovuto concludersi prima della festa di Pentecoste del 1756<sup>103</sup>. Dopo alcune modifiche al progetto iniziale, e dopo aver deciso che "...il lavoro che...si vuol fare è più in grande e vi vengono ancora compresi li quattro piloni, o sia pilastri, nella croce della chiesa, e forse vi saranno dei marmi di diversa qualità...", le monache affidano l'incarico a Luigi Vanvitelli<sup>104</sup>, il quale potrà utilizzare Antonio di Lucca e Domenico Tucci, in sostituzione del padre, Carlo, morto nel frattempo. Si passa quindi da un primo intervento di consolidamento all'ammodernamento dei cappelloni e da questi alla tribuna e poi alla navata della chiesa. Essendo Vanvitelli intervenuto nei cappelloni con il rivestimento di ampie lastre di marmo, il risultato dovette risultare incompatibile con gli apparati preesistenti di marmo e di stucco<sup>105</sup>. Di qui la necessità di allargare il restauro all'intera chiesa dove egli interviene in tutto il primo registro delle facciate sulla navata con un restauro che si protrae fino al 1767, come ricordato nell'iscrizione apposta sul lato destro dell'atrio.

Della selezione dei marmi di vari tipi per ottenere colori compatibili tra loro, rosa e verde antico, bardiglio, giallo di Siena, alabastro e marmo di Seravezza, Vanvitelli, che mostra di prendere a cuore le sorti di San Marcellino<sup>106</sup>, quando può si occupa personalmente: "Domani devo andare a Puzzolo per vedere certo alabastro per la Cappella delle Monache di S. Marcellino, onde an-

---

<sup>103</sup> F. STRAZZULLO, op. cit., p. 30. L'altare precedente della cappella di San Benedetto viene venduto alla chiesa di San Giorgio dei Genovesi.

<sup>104</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2831, cfr. C. DE SETA, L'intervento in SS. Marcellino e Festo, in C. DE SETA, Luigi Vanvitelli, cit., pp. 125-28.

<sup>105</sup> Il regesto delle opere guidate da Vanvitelli, già parzialmente pubblicato da Strazzullo, è stato completato da Aldo Pinto, su base documentaria.

<sup>106</sup> Come dalla lettera al fratello, da Napoli, del 3...1764, in F. STRAZZULLO, Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, 3 voll., Galatina 1976-77, vol. III, p. 99: "E' stato qua rubbato al Monastero di S. Marcellino, nella Sagrestia interna delle Monache, con rottura di muro della Sagrestia di fuori, e quindi per un Confessionario delle Monache, che fu gittato a basso, entrarono i ladri e rubbarono 4 candelieri d'argento; forse per mancanza di tempo non fecero di più".

tipico oggi a scrivere"<sup>107</sup>, oppure con l'aiuto del fratello: "Fate fare ricerca dal Sintes, o sia dal Vinnelli, scalpellino, o dal Fortini, se vi fosse qualche bel pezzo di Porta Santa che fosse almeno nella quantità di una carrettata e mezza, tutta di un colore, con venature gagliarde e macchie brecciate, etc., per farne alcune porte nella Chiesa di S. Marcellino. Nella settimana prossima forse vi sarà mandata la mostra per il procaccio, e vi sarà scritto lettera a quest'effetto da Antonio de Luca, Capo Scalpellino di quell'opera, perché io non sono sicuro di ritrovarmi in Napoli per farvene la spedizione. La presente miseria di Roma facilmente potrebbe con facile prezzo farla ritrovare"<sup>108</sup>.

E così a proposito dell'altare di San Benedetto: "Qua fa un caldo massimo; oggi sono andato a S. Marcellino, alle monache, per l'altare che credo si farà di belle pietre"<sup>109</sup>. Questa lettera, del 1759, rende conto del fatto che il suo intervento inizia dai cappelloni dove aveva già incominciato a lavorare Gioffredo. L'anno seguente i lavori interessano la navata della chiesa dove riveste i pilastri marcando le coppie di paraste con le grandi venature dei marmi di alabastro e concluse da capitelli di ordine corinzio<sup>110</sup>.

Nella cappella di San Benedetto, oggetto di più tentativi di ammodernamento, da Lazzari a Gioffredo, Vanvitelli interviene nella parete d'ancona e nell'altare, ricorrentemente citato per i due angeli, al posto del paliotto, che sostengono lo scudo con la croce, opera di Giuseppe Sanmartino<sup>111</sup>, ma che va ricordata, soprattutto, per il tipo di composizione fortemente innovativo, più compatto rispetto alle sperimentazioni della prima metà del Settecento, ma con lo svuotamento del pa-

---

<sup>107</sup> Lettera al fratello, da Napoli, del 4 aprile 1760. Da F. STRAZZULLO, Le lettere ..., cit., p. 494, già ricordata da DE SETA, op. cit., p. 125.

<sup>108</sup> Lettera al fratello, da Napoli, del 24 agosto 1765. Da F. STRAZZULLO, op. cit., vol. III, pp. 228-229.

<sup>109</sup> Lettera al fratello, da Napoli, del 17 luglio 1759. Da F. STRAZZULLO, op. cit., vol. cit., p. 354, già ricordata da DE SETA, op. cit., p. 125.

<sup>110</sup> Come dalla specifica nota di pagamento del 2 ottobre 1767, A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2833. Cfr. F. STRAZZULLO, Il monastero e la chiesa dei SS. ..., cit., dove sono i documenti che riguardano l'intervento di Vanvitelli, pp. 31-33 e 42-43; cfr. Rotili in L. VANVITELLI jr, Vita di Luigi Vanvitelli (1823), edizione a cura di Mario Rotili, Napoli 1975, pp. 216-217.

<sup>111</sup> Cfr. F. STRAZZULLO, op. cit., pp. 34-35. Per i pagamenti del 1766 e del 1767 cfr. anche la rassegna dei documenti a cura di Aldo Pinto.

liotto che, da Solimene in poi, avevano già mutato la linearità degli altari fanzaghiani in più dinamiche macchine. Una simile soluzione, naturalmente, lasciava più spazio alla scultura che poteva svolgere un racconto autonomo, come possiamo vedere nell'altare della Nunziatella a Pizzofalcone dove Sanmartino interviene con i due angeli e lo scudo, tra il 1756 e il 1757, in una composizione decisamente tardo barocca e, non a caso, nell'altare della Trinità dei Pellegrini dove al posto del paliotto è inserito il sarcofago.

Il classicismo degli altari vanvitelliani, apparentemente contraddittorio con quanto esposto sopra, è affidato alle grandi lastre di marmo che sistema in modo da formarne le varie componenti, come nell'altare della chiesa dell'Annunziata di Airola. Un suo bel disegno (1759) documenta l'idea dello scudo centrale, appena appena accennato, per l'altare di San Benedetto <sup>112</sup>, mentre più dettagliati sono i particolari del tabernacolo e di un capoaltare con un gioco di volute, a conclusione dei gradini del dossale, che ricordano l'altar maggiore della chiesa della Misericordia a Macerata.

Sagoma i marmi per configurare le paraste, l'ornamentazione sulle facciate interne della chiesa, i nuovi portali che inserisce al posto di quelli diconfortiani. Nel disegno di progetto delle facciate sulla navata (1758) <sup>113</sup> mostra nella campata mediana, tra due cappelle ad arco, il nuovo portale e, sopra, il pannello di marmo che sale fino ai capitelli delle paraste. Con il gioco di ricorrenze e la linearità dell'impaginato riporta i vani trabeati del ritmo alterno a una più esplicita dichiarazione del proprio ruolo: non più allusione alle cappelle retrostanti, che non ci sono, ma passaggi che mettono in comunicazione la chiesa con il chiostro, sul lato destro e, sul lato sinistro, con il corpo di fabbrica che si sviluppa lungo la Rampa di San Marcellino. I suoi portali trabeati sono caratterizzati da un festone ellittico inserito in una specchiatura e dalla conclusione ad arco, ottenuta con una voluta a dorso di bruco; ai lati dei piedritti accosta festoni che si prolungano dai due girali, un'ornamentazione che rimanda al passaggio, dal vestibolo al chiostro, in S. Maria degli Angeli do-

---

<sup>112</sup> Scheda n. 231 di P. C. VERDE, in C. DE SETA, op. cit., dove è pubblicato il disegno: New York, Metropolitan Museum, inv. 68. 725. 2.

<sup>113</sup> Roma, Istituto Nazionale per la Grafica, inv. 12537; cfr. J. GARMS, Due raccolte di disegni di recente acquisizione, Roma 1985, p. 23, n. 27.

ve la parete che raccoglie il portale e la finestra ovale è decorata, tra l'altro, da due volute a dorso di bruco che fungono da arco. Ma il rimando più immediato è costituito dai portali della Cappella Palatina di Caserta.

Nei coretti sulle cappelle, di cui intuisce il ruolo di 'misura' nello sviluppo verticale degli ordini architettonici<sup>114</sup>, Vanvitelli interviene con lavori di rifinitura<sup>115</sup> e così nel coro sull'atrio, un ambiente che a Napoli si avvaleva di maggiore spazio a causa della doppia facciata, secondo la diffusa applicazione fanzaghiana. Di qui la necessità di arredi più complessi, tra cui il pavimento di riggiole maiolicate che ci riporta a un altro nodo critico. E' costituito di due parti: una, presumibilmente più antica, è rimasta lungo il perimetro della sala; l'altra più estesa, che ricopre la parte centrale, fu realizzata da Ignazio Chiaiese nel 1772. I due pavimenti sembrano essere stati messi insieme in via del tutto provvisoria perché non sono risolti gli attacchi angolari e in particolare le connessioni tra i vasi e la fascia che delimita la parte centrale. Ed è un vero peccato che ai bordi di questo pavimento, di per sé perfettamente concluso, siano stati riutilizzati particolari pregevoli ma del tutto incongrui; ma non è da escludersi che la parte principale, forse proveniente da un ambiente più piccolo, sia stata poi reimpiegata nel coro. Per risolvere il rebus bisognerebbe ripercorrere attentamente tutta la documentazione disponibile sui pavimenti maiolicati di San Marcellino e, se possibile, integrarla<sup>116</sup>. Possiamo, tuttavia, avanzare qualche ipotesi sull'attribuzione valutandone gli elementi più significativi e senza trascurare il fatto che l'autore del disegno potrebbe essere individuato anche all'interno della stessa bottega dei Chiaiese, considerando il repertorio di architetti e

---

<sup>114</sup> Secondo la logica compositiva diffusa dai Gesuiti.

<sup>115</sup> Le gelosie dei coretti sulla navata e la grata del coro furono intagliate da Francesco di Fiore tra il 1766 e il 1768; quelle dei coretti suulla tribuna erano già state realizzate nel 1761, da Giuseppe d'Ambrosio. Cfr. F. STRAZZULLO, op. cit., p. 39.

<sup>116</sup> Cfr. Il pavimento dell'antica sala capitolare del convento e relativa scheda in G. BORRELLI, Le riggiole napoletane del Settecento. I maestri e le opere. III, in "Napoli Nobilissima", vol. XVII (1978), pp. 206-231. Si guardi, anche, alla documentazione fotografica, pubblicata in in A. Fratta, a cura di, I Musei scientifici ...., dei pavimenti del complesso, datati intorno al 1750 e provenienti dalla bottega dei Massa. Per i pavimenti delle cappelle (1740) cfr. i documenti pubblicati nella rassegna a cura di Aldo Pinto.

ingegneri gravitanti intorno alla bottega, dove figura nel 1760 anche l'ingegnere Pasquale Manso presente appunto nel cantiere vanvitelliano di San Marcellino<sup>117</sup>. In ogni caso, le doppie volute assiali, il tipo di fascia, le conchiglie e le ramificazioni di fogliami a volute vanno rapportate al bel pavimento conservato nell'Istituto d'Arte ma proveniente dalla Cappella Regine di Forio d'Ischia, che fu realizzato da Ignazio Chiaiese su disegno di Giuseppe Sanmartino<sup>118</sup>.

La cappella della Scala Santa fu realizzata nel 1772 dall'ingegnere Pasquale Manso<sup>119</sup>, sempre su progetto di Vanvitelli, come attestano forma e ornamentazione e come documentato nel dettagliatissimo "apprezzo" dei lavori (1772), firmato dal Manso<sup>120</sup>. Vi si rileva un'attenzione massima nella messa in opera degli ordini architettonici nella nuova facciata a sud; l'intenzione di armonizzare la prosecuzione del braccio corto del chiostro con la preesistenza<sup>121</sup>; l'attenta ricomposizione dei tre portali, con nuove cornici e con il timpano curvilineo, inseriti nella facciata del prolungamento corrispondente ad altrettanti collegamenti: alla scala per scendere al piano delle fontane; alla Cappella della Scala Santa a sinistra dell'Oratorio, dietro il nicchione con la scala; al loggione.

Della Cappella della Scala Santa, costituita dalla scala, dalla cappella superiore che Rado-gna chiama "chiesuolina" e dalla cappella inferiore, nell'apprezzo sono documentate tutte le fasi di esecuzione e, in particolare, il rivestimento di stucco eseguito nel 1773 dallo stuccatore Pasquale de Matteis<sup>122</sup>.

---

<sup>117</sup> Cfr. G. DONATONE, op. cit., pp. 86-93. Si guardi in particolare alle precisazioni dell'autore in merito ai due Ignazio Chiaiese, problema ancora non risolto; in ogni caso dovremmo attestarci sulla figura di Ignazio, figlio di Leonardo, "nato nel 1722 e morto nel 1797".

<sup>118</sup> Pubblicato con la data del 1777 in G. DONATONE, op. cit., fig. 95. Cfr. E. CATELLO, Sanmartino, Napoli 1988, dove l'autore riporta la nota di pagamento del 1787, n. 59 e doc. XXX.

<sup>119</sup> A. S. N., mon. sopp., fasc. 2826. Cfr. C. DE SETA, op. cit., p. 154 n. 44.

<sup>120</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2826. Cfr. la rassegna dei documenti a cura di Aldo Pinto.

<sup>121</sup> Ma anche esigenze statiche ricordare nell'apprezzo firmato da Pasquale Manso, 20 giugno 1773. A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2826, foll. 290 v., 537 v., 539 v., ricerca di Antonio Sauro.

<sup>122</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2826, f. 497, ricerca di Antonio Sauro.

Al chiostro su tre registri, le cui arcate oggi appaiono trasformate in finestre, fa da contrappunto il cosiddetto Oratorio, costituito da un'edra, anch'essa su tre livelli. Al primo registro dell'edra, sui lati, sono addossati due rampanti curvilinei e al centro avanza un corpo convesso, a base semiellittica la cui copertura costituisce il ballatoio della scala. Erano parte integrante di questa scenografica struttura la cappella inferiore e la cappella superiore. Al livello del secondo registro c'è il collegamento con la Scala Santa, accessibile anche, come già detto, dal prolungamento del portico meridionale del chiostro superiore.

Sono state indicate, come soluzioni analoghe, altre opere vanvitelliane, come la scala esterna verso il giardino della villa del Marchese Fogliani a Piacenza e il vestibolo con la scala a due rampanti nel convento di S. Agostino a Siena, da De Seta, mentre Venditti richiama la corte della Caserma presso il Ponte della Maddalena e per il fornice al centro della facciata il "motivo dominante della facciata di Caserta, il grande fornice alto due piani"<sup>123</sup>. Opere significative del catalogo vanvitelliano, vicine all'Oratorio anche per la formalizzazione tematica che si avvale di un ordine architettonico quanto mai rarefatto, quasi un'architettura "senza ordini" come attestano il fornice privo di modanature e le paraste a doppia fascia senza capitelli, un linguaggio che trova rispondenza nella ricerca degli ultimi anni della produzione vanvitelliana.

L'organizzazione del loggione era complessa soprattutto per i dislivelli di quota rispetto alla definizione seicentesca del convento e del chiostro. Di qui una progettazione incentrata sulle scale curvilinee dell'edra e sulle tre scale accessibili dal prolungamento del portico meridionale.

E dovette essere abbastanza immediata l'idea di circondare l'invaso del cortile delle fontane, il "gran cortile scoperto" con la fontana dei Delfini, con l'edra per consentire alle Benedettine di conquistare finalmente il panorama, dopo il tentativo avviato molto tempo prima: "Ritrovandosi fin dall'anno 1718 principiata la fabbrica per l'inquatramento di questo venerabile Monastero...abbasso alla Fontana...(che) non erasi fin ora perfezzionata". Così in una "memoria", in due stesure<sup>124</sup>, re-

---

<sup>123</sup> A. VENDITTI, *op. cit.*, p. 155.

<sup>124</sup> Una del 5 gennaio 1771 e una del 14 novembre dello stesso anno. Cfr. la rassegna dei documenti a cura di Aldo Pinto.

datta per precisare tutti i lavori effettuati, dove "l'inquadramento" va riferito alla delimitazione dell'insula conventuale anche a sud, nell'area che era rimasta indefinita, perché su quel lato mancava il quarto braccio del chiostro, e che sarebbe stato uno spreco lasciare in sospeso: "...come anche per un modesto e decoroso abbellimento...proseguirsi l'inquadramento sud.o nella maniera più propria, che venir potea così per l'utile, e vantaggio del Monastero, che per comodo, e piacere delle Sig.re Monache".

Nella relazione del 1742 si fa riferimento, in più brani, alle vedute che si potevano ammirare dal convento e ogni volta vi si precisa l'angolo del golfo che è possibile ammirare: "...da' quali loggioni (delle celle) si gode la veduta per linea orizzontale della città che trovasi costrutta verso il basso alla marina..."; "...si sale al campanile di figura quadra, ove sono cinque campane, dalli quali finestroni, si ha una esterminata veduta di quasi tutta la città, che di tutta la corona de' monti, territorij di terra di lavoro, e Padula..."; "...(dai belvederi) si ha per così dire un'esterminata veduta, ne si può al mondo desiderare migliore, stante che si ha il mare, le pianure, j vicini colli, li monti della costa d'Amalfi, quelli di Caserta, Maddaloni, Aversa e varij altri paesi e l'isola e penisola di Capri".

A voler trovare una corrispondenza, in San Gregorio Armeno, della proiezione verso l'esterno di brevi momenti di una vita consumata nel recinto conventuale, dobbiamo ricordare la scenografica soluzione di Giacomo del Po, il quale inventa una pergola dipinta sulle pareti del vestibolo di ingresso al convento, che è scoperto. Ma accomunava i due conventi un arredo esterno rivestito di riggole maiolicate.

La ripresa dei lavori in San Marcellino, con il nuovo progetto di Vanvitelli, avviene nel 1771 e si conclude nel 1773 con la direzione di Pasquale Manso, il quale vi lavora fino al 1777, consolidando il loggione nella parte che copriva la chiesa della Congregazione di Sant'Agnello de' Grassi<sup>125</sup>.

Vanvitelli si occupa di San Marcellino dal 1759 al 1772, quindi negli anni dei cantieri della Reggia e della chiesa dell'Annunziata e immediatamente prima di Villa Campolieto, una sequenza

---

<sup>125</sup> A. S. N., Mon. supp., fasc. 2826, fol. 551 v., ricerca di Antonio Sauro.



quanto mai indicativa di opere che si colloca negli anni della sua piena maturità; di conseguenza il restauro della chiesa e la sistemazione del 'loggione' risentono di quel mutare di segno della sua poetica che volge verso il Neoclassico.

Nella navata della chiesa mantiene il ritmo dell'impaginazione ma riscrive totalmente il primo registro mettendo ordine in una ornamentazione che doveva risentire del primo Barocco, fase del di Conforto, e del maturo Barocco, dovuto all'ornamentazione di Dionisio Lazzari che, presumibilmente, non dovette arrestarsi al presbiterio. Il suo restauro è di segno decisamente opposto agli ammodernamenti tardo barocchi della prima metà del Settecento e alla persistenza di stilemi barocchi diffusamente applicati nella seconda metà del Settecento dai molti epigoni di Sanfelice e Vaccaro.

La documentazione sul suo intervento è talmente dettagliata da far emergere le modalità di progettazione e della messa in forma, come il precisissimo "apprezzo" che abbiamo ricordato e come le indicazioni che riguardano le due cappelle dell'Oratorio e la Cappella della Scala Santa, dove l'apparato di stucco, composto di "...fascie, e controfascie scorniciate, fondi, ed ordine di architettura ionica nella Cappella grande..." deve essere di "giusta misura, e semetria", mentre il 'non ordine' delle facciate del chiostro e dell'oratorio viene descritto come ripartizione di "fascie, pilastri, e fondi".

Nel progetto di Vanvitelli per la sistemazione del "loggione" si legge la pianta di un chiostro, dalla forma inusitata, con tre bracci rettilinei e uno curvilineo. Nella stesura originaria i tre registri di alzata presentavano il porticato al piano terreno e sopra due piani di logge. In pratica Vanvitelli trasforma il tipo del chiostro controriformato, con pilastri modanati e su due piani, innovando l'ordine architettonico con doppie paraste prive di capitelli. Si tratta della trasposizione del sistema tettonico delle doppie paraste, adottato dal di Conforto nella chiesa, come possiamo vedere anche nel tamburo della cupola, presumibilmente inserito dallo stesso Vanvitelli dopo il consolidamento: una riscrittura dell'ordine architettonico essenziale e tuttavia memore della storia del monumento.

Per riconoscere il modello architettonico che si nasconde dietro l'articolazione dell'edera e dei due rampanti curvilinei dobbiamo ricordare l'insistenza con cui le Benedettine giustificano la trasformazione del loggione per allontanare il sospetto di una costruzione esornativa, contrastante con l'austero rigore della clausura. Con l'idea della Scala Santa Vanvitelli ammantava di motivazioni religiose, sacralizzandolo, uno spazio all'aperto destinato a passeggiare e a sostare presso le fontane guardando il panorama.

Partendo, quindi, dalla Scala Santa e dall'esigenza di collegare il giardino della fontana, in basso, con la quota del chiostro seicentesco, in alto, Vanvitelli organizza il blocco curvilineo come un presbiterio all'aperto sul modello di quello della chiesa di S. Maria della Sanità rialzato e accessibile dai due monumentali rampanti curvilinei. Questa soluzione metteva a posto la coscienza delle monache e gli lasciava la possibilità di sperimentare, negli ultimissimi anni di attività, il tema dell'emiciclo, come nella Caserma al Ponte della Maddalena e nel Foro Carolino e, per certi versi, anche nel porticato di Villa Campolieto, guardando, anche, alle scale sanfeliciane e in particolare alla scala di accesso alla chiesa di San Giovanni a Carbonara

La Reggia e la chiesa dell'Annunziata, insieme alle ultime opere di Vanvitelli, fanno lievitare la ricerca di un ingegno fondato sul decoro della composizione (quella "serietà" alla quale richiama più volte nelle sue lettere), sull'imperio della funzionalità e della correttezza esecutiva e sul razioinante impiego degli ordini architettonici, sua vera e sostanziale innovazione. Del suo San Marcellino, che risente di questa svolta linguistica, e non potrebbe essere diversamente visto che i lavori si protraggono fino alla sua morte, c'è da apprezzare la coerenza espressiva tra l'intervento di restauro nella chiesa e l'intervento di nuova fondazione nel "loggione".

Anzi, tra tutti gli ammodernamenti qui raccontati il suo è un vero e proprio restauro, non nel significato attuale di conservazione, ma in quanto consapevole progetto sulla preesistenza e messa in forma con il linguaggio della sua architettura.

## Il Gesu Vecchio

La vicenda della costruzione del Collegio e della nuova chiesa è fatta di invii e rinvii di progetti tra Napoli e Roma. La responsabilità del primo progetto (1558) va ascritta a Giovanni Tristano, consiliarius aedificiorum (1558-75), con lavori di ristrutturazione del Collegio da realizzarsi per parti<sup>126</sup> mentre il completamento (1575-1600) fu condotto da Giovanni De Rosis (1538-1610). Questo progetto viene azzerato da Giuseppe Valeriano, giunto a Napoli per un nuovo progetto del Collegio nel 1582, due anni dopo il suo ritorno dalla Spagna<sup>127</sup> e dopo aver collaborato, con disegni, alla costruzione del Collegio Romano. Alla sua morte (1596) la chiesa del Gesù Vecchio non è ancora iniziata ma le sue indicazioni verranno seguite, per tutta l'esecuzione (1613-1624)<sup>128</sup>, da Pietro Provedi (1563-1623), che incomincia a occuparsene nel 1609.

I lavori, con più di una interruzione a causa di modifiche effettuate fino al 1614, dovevano iniziare solo nel 1612, anno in cui il "modello" preparato da padre Provedi viene esaminato da Orazio Torriani e poi approvato. Dopo la morte di padre Provedi la prosecuzione dei lavori viene affidata ad Agazio Stoia (1592-1656).

L'autorità professionale di Giuseppe Valeriano dovette convincere Roberta Carafa, duchessa di Maddaloni, a finanziare (nel 1593) l'intera costruzione del Collegio; tuttavia il progetto non fu messo subito in opera per due ragioni: nel 1594 muore la Carafa e si verificano dei problemi sull'eredità dei suoi beni e il conseguente finanziamento dell'opera e nel 1596 muore Valeriano. Diventava, quindi, più difficile controllare il suo progetto per la riedificazione del Collegio, che non solo

---

<sup>126</sup> Nel 1562 è direttore dei lavori il mastro gesuita Domenico de Verdina. Dal 1568 lavora nella fabbrica Giovanni de Rosis. Cfr.: M. ERRICHETTI, L'antico Collegio Massimo dei Gesuiti a Napoli (1552-1806), in "Campania Sacra", 7 (1976), pp. 170-264; A. PINTO, Il restauro della sede del Dipartimento di Diritto Romano e storia della Scienza Romanistica nel complesso del Salvatore, in "Fridericiana", a. 1 (1990-91), n. 2, pp. 61-62; s.a., Il Museo di Mineralogia di Napoli nell'antica Biblioteca gesuitica, in "Societas", 42 (1993), pp. 10-23; s. a. Il complesso del Salvatore in Napoli: nuove conoscenze storiche attraverso il restauro, in "Restauro", 106 (1989), pp. 61-94.

<sup>127</sup> Dove si vuole abbia partecipato al cantiere dell'Escorial, ma comunque in Spagna si era occupato di architettura. Tra gli altri suoi progetti ricordiamo: il Gesù di Genova, il san Michele di Monaco di Baviera, il Noviziato e il Collegio di Palermo, il Collegio di Lecce, i Collegi e le chiese di Malta, di Marsale e di Cosenza.

<sup>128</sup> Nel 1624 viene aperta al culto, nel 1632 viene consacrata.

trascurava quanto realizzato da Giovanni Tristano e poi completato da Giovanni De Rosis ma prevedeva, per la sua impostazione, l'acquisizione dell'adiacente convento di Donnaromita che, sullo scorcio del Cinquecento, era in via di definizione<sup>129</sup>. L'intricata storia di acquisizioni di questo complesso è indicativa del tentativo di riorganizzare l'insula compresa tra via Mezzocannonne a ovest, via Nilo a nord –sul decumano inferiore-, e a est con il cardine corrispondente all'attuale via Paladino; a sud confinava con via Orilia. Occupava un'area equivalente a quella del Gesù Vecchio, considerando solo la parte interessata dalla chiesa e dal cortile del Salvatore. In pratica Valeriano, nella sua ricerca di spazi aggiuntivi, non era molto lontano dall'espansione del Collegio che avverrà a sud, intorno al cortile delle Statue.

Il succedersi di progetti per il Collegio<sup>130</sup> non alterò, nella sostanza la sua idea progettuale, pertanto oggi siamo in grado di vedere un progetto di fine Cinquecento ripreso nel 1609 e completato nel 1632. Una qualche variazione dovette verificarsi nell'esecuzione della chiesa diretta da Pietro Provedi, con i finanziamenti di Tommaso Filomarino (1612) e degli eredi Carafa (1608): "Roberta Carafa, Duchessa di Maddaloni, gli sovvenne in modo che ne fu chiamata fondatrice, come dalla iscrizione in marmo sulla porta del cortile si legge: quale cortile fu fatto a spese dei figliuoli di Cesare d'Aponte, e per la magnificanza è degno di essere veduto. Ha due ordini d'archi maestosi l'uno sopra l'altro tutti di travertini ben lavorati, ed intorno vi sono bellissimi stanzoni per uso delle scuole e degli Oratorii"<sup>131</sup>.

Questa intricata sequenza di progetti lascia ancora in dubbio il ruolo svolto nella progettazione definitiva da Provedi e da Torriani, anche se la tradizione storica cita come autore del proget-

---

<sup>129</sup> L'organizzazione sul tipo delle 'lauree basiliane' è confermata dai lavori eseguiti per il convento ,condotti sulla "casa grande", quella della superiora, e sulle "casa piccola". A.S. N., Mon. sopp., fasc. 3999, ff. 138v e 145v. Dal 1430 era iniziata inizia la vera e propria aggregazione che doveva portare all'attuale configurazione del convento, attraverso l'unificazione di più sedi antiche, risalenti alla fase basiliana tra cui il monastero di S. Maria Perceio di Costantinopoli e la diaconia di S. Andrea situata al Largo Nilo. A.S.N., Mon. sopp., fasc. 3984.

<sup>130</sup> Tra cui una seconda soluzione dello stesso Valeriano progettata poco prima della sua morte, che prevedeva la riduzione dell'estensione.

<sup>131</sup> C. CELANO, op. cit., ed. cit., p. 638.

to e direttore dei lavori solo padre Provedi: in ogni caso il Collegio verrà realizzato sul progetto del Valeriano<sup>132</sup>.

La parte del Collegio che gravita intorno al primo cortile, quello del Salvatore, è la più vicina al linguaggio classicista e costituisce tra le più significative testimonianze napoletane dell'architettura della Controriforma, anche se realizzata nei primi decenni del Seicento.

Il prestigio di cui godeva Giuseppe Valeriano, che fu in grado di far rientrare le critiche espresse dalla Compagnia di Gesù sul suo progetto della chiesa del Gesù Nuovo, opera che inizia per prima anche se progettata dopo, determinò anche l'utilizzo del suo progetto per il Gesù Vecchio, che va letto in rapporto alla sua attività romana, che comprende il Collegio e, forse, un intervento di ampliamento nel Noviziato situato presso S. Andrea al Quirinale<sup>133</sup>.

Le analogie tra il Collegio Romano e il Collegio Massimo vanno viste tra la facciata principale del primo e la parte conclusiva della facciata sul cortile del secondo, per la composizione con finestre e finestrini soprastanti, di cui si è detto a proposito della sezione pubblicata da fra' Girolamo di S. Anna.

Ma, soprattutto, nell'articolazione del cortile risolta, alla stessa maniera, con pilastri decorati da paraste e la sovrapposizione degli ordini: nell'opera romana ionico e corinzio, nell'opera napoletana dorico e ionico, con in più la ricorrenza della balaustra, al secondo ordine, in entrambe le opere. Questa soluzione, già di per sé classicista lega i due cortili alle sperimentazioni fiorentine e al progetto di Antonio da Sangallo il Giovane per il romano Palazzo Farnese, con la sovrapposizione di ben due ordini al portico del piano terreno, rimandi significativi perché dobbiamo leggere il cortile del Salvatore come cortile di una struttura destinata alle scuole e alla residenza dei Gesuiti e non come chiostro. Non è da escludere che Valeriano, autore dei dipinti degli Evangelisti nei pen-

---

<sup>132</sup> I responsabili della Compagnia di Gesù fanno preparare un nuovo progetto, quello che doveva essere eseguito, ma dopo ulteriori consultazioni con Torriani (spostatosi da Montecassino a Napoli), il generale dell'Ordine finisce con l'affidare l'ultima decisione al giudizio dei Gesuiti napoletani.

<sup>133</sup> Cfr. M. CALI, *Da Michelangelo all'Escorial. Momenti del dibattito religioso nell'arte del Cinquecento*, Torino 1980, pp. 290 e segg.

nacchi della chiesa del Gesù di Roma, avesse programmato anche per il Collegio napoletano, e per la chiesa dello stesso, un'ornamentazione pittorica di cui occuparsi in prima persona.

I due ammodernamenti barocchi, condotti nel complesso, dapprima quello della chiesa, condotto da Cosimo Fanzago e poi quello del Collegio, dovuto a più innesti realizzati da Dionisio Lazzari, cambiarono la veste controriformata del complesso ma non incisero nel blocco del cortile del Salvatore con le scuole dei Gesuiti e la loro residenza, che oggi contiene la parte di pertinenza della Biblioteca Universitaria, dove si distinguono i cartigli con le iscrizioni nel cortile e sul portale di ingresso, realizzati da Fanzago.

Il Collegio Massimo è documentato, tra l'altro, dal rilievo pubblicato da fra' Girolamo di S. Anna nel 1708<sup>134</sup> con la pianta del piano terreno, del primo piano e la sezione, che mostrano un'articolazione del Collegio, particolarmente armonica nei suoi rapporti con il modulo del cortile, dettati da un'idea progettuale, decisamente classicista, come può vedersi negli ordini architettonici dei pilastri, dorico al piano terreno e ionico al primo piano. Nella pianta del primo piano appare il salone corrispondente all'aula magna del Collegio (oggi salone principale della Biblioteca), con la proiezione della volta a specchio, lo stesso tipo di copertura che appare anche nelle altre sale del piano terreno e che a Napoli si diffonde nel corso del Sei al Settecento.

Al secondo piano, che il rilievo illustra nella definizione originaria cioè privo delle sopraelevazioni, appaiono le finestre modanate e piccoli finestrini quadrati posti immediatamente al di sotto del cornicione. In entrambe le piante la situazione è simile a quella attuale anche per quanto attiene agli ambienti occupati dalla Biblioteca, di cui si distinguono nettamente: il grande salone e la sala più piccola, in angolo via Orilia-via Paladino, e la sequenza di ambienti che si sviluppano verso via Mezzocannone, con il lungo corridoio che li attraversa. In pratica si verifica la corrispondenza dell'attuale sede della Biblioteca con gli spazi del Collegio che, anche se realizzato più tardi si deve, come già detto, al progetto di Giuseppe Valeriano.

---

<sup>134</sup> Fra' Girolamo di S. Anna, Della istoria genealogica della famiglia Del Ponte patrizia romana e napoletana, Napoli 1708.

Varia solamente la parete di fondo dell'altar maggiore che nel rilievo è rettilinea mentre quella attuale, che risale a rifacimenti ottocenteschi della fase di adattamento a Scuola Regia, voluto da Ferdinando IV, è più articolata<sup>135</sup>

Questa documentazione iconografica, che si inserisce tra la veduta Baratta (1629) e la mappa del duca di Noja (1750-75) dove vediamo la pianta con entrambi i cortili, si avvale di una sezione che attraversa il salone (ex aula magna), di cui mostra l'interno con la volta a botte ribassata e specchiatura al centro; le due unghie si sollevano da un impaginato molto elegante con cornice e capitello pensile al centro, che si allinea agli archi del porticato esterno. E' la sala che Celano descrive nel 1692: "salone in piano al secondo ordine degli archi, dove sogliono farsi gli atti pubblici nelle difese delle scienze che in detto Collegio si leggono, e le orazioni nell'apertura degli studii dopo le vacanze. La memoria dei fondatori ed il tempo in cui fu fondato stanno intagliati in un marmo dirimpetto alla porta, il quale incomincia: "Caesaris de Ponti filii, etc"<sup>136</sup>.

Al piano terreno è disegnata una delle sale, anch'essa con volta e unghie. Nella sezione è rappresentato anche il prospetto del secondo piano con il marcato cornicione e le doppie aperture, finestre e finestrini quadrati tutt'ora presenti. Nella pianta è indicata la proiezione delle volte a crociera, intervallate da archi a tutto sesto, secondo una soluzione di derivazione fiorentina.

Un disegno settecentesco (da datarsi intorno alla metà del Settecento perché vi appare anche il Cortile delle Statue)<sup>137</sup> rappresenta la planimetria del Collegio e ne documenta le stratificazioni e,

---

<sup>135</sup> Così la ricorda Chiarini nelle note al Celano, op. cit., p. 655: "...fa veramente meraviglia come la cona dell'altar maggiore fosse così sopraccarica di ornamenti e colonne e cornici iteramente di legno, che assai poveramente supplisce le apparenze del marmo al che fan meschina compagnia alcuni lavori di cartapesta, che a foggia di rami e corone di lauro pendono dalla cornice superiore".

<sup>136</sup> C. CELANO, op. cit., ed. cit., p. 638.

<sup>137</sup> Pubblicato in F. DIVENUTO, Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella cronaca del Gesuita Giovan Francesco Araldo, Napoli 1990., figg. 29-32, dove è riprodotto il disegno conservato all'A. S. N., cart. XIV/1. Il disegno è poi stato discusso da Pinto in relazione alle trasformazioni urbane del contesto e da Di Mauro in rapporto all'intervento di Lazzari nel Collegio del Gesù Vecchio. Cfr. L. DI MAURO, I Musei scientifici e l'ex Collegio dei Gesuiti, in I Musei scientifici..., cit., pp. 31-58.

in particolare, un intervento di Dionisio Lazzari, fin dal 1680 presente nel Collegio<sup>138</sup>, dove realizza il refettorio (1684), la farmacia, il "cortile bislungo" con giardino<sup>139</sup> e la biblioteca del Collegio. Ora tutta questa parte è alterata dalla costruzione delle fabbriche dell'Università e dagli abbassamenti di quota verso via Mezzocannone -come per il cortile della mensa-, ma in età dei rifacimenti barocchi accoglieva percorsi scenografici con giardini e fontane.

La biblioteca, per cui Lazzari progettò anche l'intero arredo ligneo, corrisponde all'attuale Museo di Mineralogia<sup>140</sup>; la sua presenza fu alla base della decisione di Ferdinando IV di far raccogliere nel Gesù Vecchio tutti i libri appartenenti alle sedi napoletane dei Gesuiti.

Il disegno che stiamo illustrando, e che la mappa del duca di Noja (1750-75) riconferma, mostra la situazione dei luoghi dopo il completamento del Cortile delle Statue e delle strutture del Collegio sul lato corrispondente all'attuale via Mezzocannone.

La parte più interessante è rappresentata dalle opere di Dionisio Lazzari, tra cui il "cortile bislungo", in alto verso Mezzocannone con le venti aiuole, la zona delle cucine e del refettorio e la biblioteca del Collegio, in corrispondenza della larghezza del Cortile delle Statue.

---

<sup>138</sup> Come ricordato in C. CELANO, op. cit., vol. cit., pp. 640-41: "Dalla Chiesa si può passare a vedere la Casa; e per primo il Cenacolo o refettorio ultimamente terminato, che né più bello, né più allegro far lo potrebbe la stessa allegrezza. Fu maestosamente architettato da Dionisio Lazzari, che lo fece capace per centinaia di Padri...Attaccato a questo vedesi il vano della libreria, che forse è il più famoso e grande della nostra città. Vedesi la scala maestra che si stima la più bizzarra e bella, che veder si possa in Napoli; e fu questa architettata dal Cavalier Fansaga...Si può veder la famosa farmocopea o spezieria, che né più maestosa, né più ricca si può desiderare, e per gli vasi e per la disposizione e per la roba non mancandovi cosa che nella medicina desiderar si possa. Vi si vede una tromba per cavar le acque stravagantissima, che dà acqua per tutta la casa fin sugli astrici, oltre de' dormitori e delle officine."

<sup>139</sup> Dove, come si rileva dalla legenda, si aprivano le aule, l'archivio e la spezieria.

<sup>140</sup> Avviato nel 1801. Da non confondersi con l'attuale salone della Biblioteca Universitaria, che corrisponde all'aula magna del collegio.



Questo disegno va rapportato con una pianta del Collegio<sup>141</sup>, che appare nella definizione cinquecentesca con la chiesa, disposta in direzione nord-sud e prospettante, di lato, su via Paladino<sup>142</sup>. Abbiamo dunque testimonianza grafica della prima chiesa del Gesù Vecchio, indubbiamente indirizzata dalla Compagnia di Gesù, che segue di pochi anni i primi progetti redatti per la chiesa del Gesù di Roma di cui non può non tenere conto: si confronti lo schema di ampio presbiterio con abside e, a rientrare, lo spessore della navata con cappelle, con lo schema presente nel primo progetto di Nanni di Baccio Bigio del 1553 c., conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi o, ancora, con la pianta del primo progetto attribuito a Michelangelo, secondo il disegno attribuito a Bartolomeo de' Rocchi, specie per i rapporti tra il presbiterio con abside e transetto e la navata con cappelle. Un esempio significativo delle relazioni intercorrenti tra le sedi provinciali della Compagnia di Gesù e la sede romana che manteneva la regia delle scelte progettuali; esempio altrettanto significativo dell'architettura rinascimentale dalla metà del Cinquecento alle sperimentazioni dettate dalla Controriforma, che a Napoli verranno messe in atto fino a tutto il primo trentennio del Seicento.

Cosimo Fanzago è presente in maniera incisiva nel Collegio del Gesù Vecchio; in particolare nel cappellone di San Francesco Saverio, dove lavora con la collaborazione di Andrea Lazzari, poi replicato nel cappellone di Sant'Ignazio con una perfetta corrispondenza di impaginato. Ma è fin troppo chiaro, percorrendo la chiesa e il collegio, che la sua mano si ritrova in più parti fino a determinare l'impressione della sua regia sull'intera opera di ammodernamento dal 1630 al 1654, cioè nell'intervallo di tempo che va dalla realizzazione del cappellone di San Francesco Saverio alle altre sue opere nel Collegio: motivi ornamentali dell'ingresso al Collegio (1653), le sculture dei due puttini e di Gesù sulla porta del cortile del Salvatore (1654), la scala di collegamento tra l'oratorio e la chiesa, il portale di accesso all'oratorio e alla scala<sup>143</sup>.

---

<sup>141</sup> Rielaborata da Aldo Pinto che delimita l'insula rispetto al blocco dell'Università (1899-1917), base che lo stesso autore usa per la "ricostruzione della situazione urbanistica alla fine del XVI secolo", che gravita intorno al complesso di San Marcellino.

<sup>142</sup> Che va confrontata con quella della "Stratificazione urbanistica della zona del Salvatore dal Cinquecento al Settecento", in G. ALISIO, Il Gesù Vecchio a Napoli, in "Napoli Nobilissima", vol. V (1966), pp. 211-219.

<sup>143</sup> G. CANTONE, Napoli barocca e Cosimo Fanzago, Napoli 1984, pp. 245-46 e p. 255.

Il suo intervento nei due cappelloni, vero e proprio inserimento di una chiesa barocca nella preesistente, trasforma non solo il presbiterio ma l'aspetto dell'intera chiesa, dove la fastosità dell'arredo concentra l'attenzione sull'invaso centrale, già fortemente caratterizzato, rispetto al breve svolgimento della navata, dalla presenza della cupola.

A questo primo 'restauro' barocco fanno capo quelli realizzati da Lazzari e Picchiatti, che abbiamo visto operanti anche in San Gregorio Armeno e in San Marcellino, con un genere di produzione da inquadrarsi nell'ambito della proliferazione e degli sviluppi del linguaggio fanzaghiano.

Il "cortile bislungo" realizzato da Lazzari, che nella pianta di Archivio vediamo punteggiato di aiuole, frequentato dai padri gesuiti e dagli allievi prima e dopo i pasti, per la preghiera e per la meditazione. E' inserito in uno spazio residuo compreso tra il porticato del cortile del primo Collegio, prospettante verso l'attuale via Mezzocannone, e il cortile del Salvatore, situato a destra della nuova chiesa del Gesù Vecchio. Dal secondo cortile del Collegio il porticato del lato destro si sviluppa fino a incrociare il porticato settentrionale che costituiva, almeno in parte, il residuo del chiostro cinquecentesco<sup>144</sup>. Il progetto di Lazzari doveva prevedere un'opera di ricucitura abbastanza complessa, a completamento della parte secentesca e di collegamento con la preesistenza. Il suo progetto razionalizzava anche gli spazi gravitanti intorno alla scala fanzaghiana, una scala aperta premessa delle scale sanfeliciane, già di per sé proporzionata sul modulo delle campate del cortile a sinistra della chiesa.

Per essere impegnato in prima persona e più degli architetti suoi contemporanei negli arredi liturgici e nell'esecuzione di apparati da festa, Dionisio Lazzari (1617-1689) orienta la svolta dal linguaggio fanzaghiano verso le sperimentazioni del tardo Barocco. Dall'analisi dei suoi interventi di ammodernamento e in particolare dalla sua produzione ornamentale (altari, cappelle ed elementi architettonici) si rileva una sempre più sostanziale autonomia espressiva, dai modi fanzaghiani, nella ricerca di nuovi tipi architettonici e nella grandiosa "macchina" d'altare, realizzata per la chiesa di S. Teresa agli Studi, oggi nella Cappella di Palazzo Reale.

---

<sup>144</sup> Le strutture del portico conservatesi sono state individuate e pubblicate da Divenuto e da Pinto.

A questo tipo di produzione si collegano i suoi interventi nelle chiese delle Benedettine. In San Gregorio Armeno inserisce la composizione parietale e l'altar maggiore (1679), dove la testa d'angelo di capoaltare è compressa nel dossale, quasi nascosta; la mensa con il paliotto, cioè il vero e proprio altare, avanza rispetto alle parti laterali, dove addossa volute e teste d'angelo con festoni. Il legame con gli altari fanzaghiani resta ancorato alla scelta dei motivi decorativi, i vasi con fiori di intarsi marmorei, la fascia con pendagli della mensa, simile a quella lignea della sagrestia del Gesù Nuovo e della cappella Firrao in San Paolo Maggiore, e all'impiego delle 'portelle' ai lati degli altari.

Antiquario e collezionista, decisamente acculturato su modelli classicisti Francesco Antonio Picchiatti (1617-94) si distingue per una produzione tradizionale nell'impostazione tettonica, ma aperta all'uso dell'ormai diffuso linguaggio barocco. La sua produzione comprende chiese di nuova fondazione, ammodernamenti, ornamentazione e apparati da festa.

Ed è significativo che nei due chiostri, di San Gregorio Armeno e dei SS. Marcellino e Festo, si sia trovato a dover proseguire opere già progettate e realizzate da altri, applicando l'ottima conoscenza degli ordini architettonici e la cura dei particolari, come dimostra la documentazione riguardante uno delle sue opere più importanti, la chiesa e la sede della Congregazione del Monte della Misericordia.

Il suo intervento in San Gregorio Armeno è affine al restauro che conduce nel convento di San Pietro Martire, dove costruisce il refettorio (1657), il nuovo dormitorio (1657-64), il noviziato (1662-67) con le case del convento e il campanile (1655-57).

Nel 1662 con i lavori nel convento di S. Maria dei Miracoli, dove collabora anche Cosimo Fanzago come al Pio Monte della Misericordia, Picchiatti inizia il complesso intervento di ammodernamento e ampliamento della chiesa conventuale.

Su tutti gli artisti qui ricordati aleggia la lezione di Cosimo Fanzago, il caposcuola del Barocco napoletano, al quale si deve l'invenzione e la diffusa applicazione dell'ammodernamento barocco in moltissime chiese, cappelle e palazzi, con l'inserimento di nuove facciate, le trasformazioni del coro, il rinnovamento di ancone e l'inserimento di nuovi altari.

La rilettura del Collegio del Gesù Vecchio, alla luce della contiguità con il convento di San Marcellino, concorre a chiarire la questione del "fare Isola" e a mettere in luce una serie di strutture conventuali non limitate al chiostro, ai dormitori e ai servizi essenziali ma finalizzate alla rendita e costruite ai limiti del recinto conventuale. Queste stesse questioni attengono ai contigui conventi di Donnaromita e di Monteverginella, cui facciamo riferimento solo per quanto attiene alla presenza degli stessi progettisti che abbiamo visto operare in San Marcellino e nel Gesù Vecchio, a incominciare da Giovan Giacomo di Conforto. Di Donnaromita vanno rammentati i legami con la storia dell'Università napoletana, visto che per la fondazione del convento fu inglobata la diaconia di S. Andrea, situata presso il Largo di Nilo, che, insieme alla chiesa per gli studenti<sup>145</sup>, fu la prima sede napoletana dell'Università e, una volta liberata dalle monache basiliane (intorno al 1290), fu utilizzata nella sua interezza come sede degli studi pubblici.

A queste prime aggregazioni ne seguirono altre, tra cui case, la chiesa di S. Maria a Termini, situata nelle vicinanze del complesso di Monteverginella, la cappella dei SS. Andrea e Giovanni, la piccola chiesa di S. Lucia situata nei pressi del Gesù Vecchio e la cappella di S. Aspreno.

Al 1628 è documentato, nel convento, Giovan Giacomo di Conforto, il quale presta la sua opera in più occasioni di ristrutturazioni nella chiesa e nella sede delle monache<sup>146</sup>; e qui va ricordato che al 1626, come già detto, risale il suo progetto per la chiesa di San Marcellino. Tra le vicende riguardanti la contiguità tra Donnaromita e il Collegio Massimo ricordiamo che D. Antonio Vaccaro nel 1736 presta la sua opera per difendere il convento di Donnaromita contro il principe di

---

<sup>145</sup> Anche dopo la metà del Quattrocento restò l'uso della processione di S. Andrea Apostolo, con la partecipazione degli studenti che reggevano torce accese.

<sup>146</sup> A.S.N., Mon. sopr., fasc. 4020, ff. 159-186, esito del terzo anno a partire dal 1625. Dallo stesso documento risultano documentati i lavori effettuati nelle case del convento prospettanti su via Mezzocannone: anno 1700 direzione dei lavori dell'ingegnere Domenico Antonio Barbuto e nel 1704 direzione dell'ingegnere Antonio di Notarnicola, sempre per le case di affitto delle monache.

Nel 1639 il suo ruolo passa all'architetto Pietro de Marino. A.S.N., Mon. sopr., fasc. 4004, anni 1636-39, ff.174-182.

Belvedere che stava effettuando alcune opere di fabbrica nel suo palazzo di Mezzocannone<sup>147</sup>. Sono documentati anche i contrasti tra il monastero di Donnaromita, che si oppone alla promiscuità di traffici causata da una bottega che il monastero di Monteverginella aveva dato in fitto a un bettoliere. La destinazione d'uso sarà cambiata a seguito della vertenza giudiziaria (1787)<sup>148</sup>.

Per l'ampliamento del convento di Monteverginella i Verginiani comprano, tramite Vito d'Alfieri, il palazzo della duchessa di Maddaloni<sup>149</sup> che l'aveva destinato alla figlia Vittoria Spinelli. La perizia, per l'acquisto dei Verginiani viene fatta dall'architetto della Regia Corte Pignaloso Cafaro; parte del palazzo venne trasformato in refettorio, cucina e forno e parte venne diroccato. Risulta documentata la collaborazione del di Conforto con Vito e Santo d'Alfieri, partitari della fabbrica di Monteverginella dal 1588 al 1616; inoltre lo stesso di Conforto, nel 1602, è affiancato da Vito d'Alfieri per la controversia sorta tra Monteverginella e la Congregazione della Concezione.

Al 1629 risale la costruzione del coro e della volta a incannucciata nella chiesa di Monteverginella, documentata dalla convenzione redatta per la tribuna; nello stesso anno di Conforto è impegnato nell'ammodernamento della chiesa di Montevergine. Segue Picchiatti con i disegni dell'altare, della cappella della Madonna e della cupola, impegnato a Monteverginella tra il 1656 e il 1660<sup>150</sup>. Nel 1730 il convento ricompone una vertenza, per questioni di visibilità, con il Collegio Massimo.

La vertenza secolare (dal 1620 al 1750, circa) tra il Collegio e San Marcellino si risolve con la realizzazione delle Rampe del Salvatore, che risultano completate nel 1743 con la direzione, in collaborazione, di Giuseppe Lucchese e di Giovan Battista Manni.

---

<sup>147</sup> A.S.N., Mon. sopp., fasc. 4010, 29 novembre 1736. Circa un mese dopo Vaccaro ritorna nel convento di Donnaromita per controllare la costruzione del muro di clausura. Da rilevare che lo stesso Vaccaro nel 1727 aveva iniziato l'ammodernamento della chiesa di Monteverginella.

<sup>148</sup> A.S.N., Mon. sopp., fasc. 4021, anno 1787, ff. 7-10.

<sup>149</sup> Già appartenente a Scipione, principe di Cariati.

<sup>150</sup> G. CANTONE, Napoli barocca, cit., figg. 174-176.

La già ricordata relazione di Manni per il "ricalamento di alcuni bassi", del 12 febbraio 1720, chiarisce i nessi tra le trasformazioni architettoniche e urbane: "Dovendosi da R.di PP. Gesuiti del Collegio Massimo di questa Città perfettere la Strada nuova che per avanti d.o Collegio cala a' quartieri bassi dove si sta fabricando la venerabile Chiesa di S. Aniello vulgarmente detta de' Grassi, e ritrovandosi al principio di essa nuova strada, e per quanto siegue dalla porta Mag.e del d.o Collegio in avanti ed esservi all'incontro di esso il muro della Clausura del venerabile Mon.ro di S.ti Marcellino e Festo sotto del quale sono situati undeci bassi ed un piccolo ristretto, per uso del Pozzo, e Lavatorio...stà convenuto...a caggione del ricalamento dell'antica strada per il proporzionato declivio della nuova Strada Carrozzabile...di doversi ricalare ... (anche i bassi di proprietà del convento)"<sup>151</sup>. A Manni vengono affidati la perizia di spesa e il progetto di risistemazione dei "bassi", abbassandone le quote di accesso secondo la pendenza della nuova strada, rifacendo portali e scale di accesso. Nel contempo, pur occupandosi delle necessarie opere di puntellatura e consolidamento, non tralascia di considerare la simmetria degli ambienti al fine di ripristinare i caratteri dell'originaria cortina edilizia, per i quali detta puntuali prescrizioni<sup>152</sup>. La ricomposizione della vertenza passa attraverso l'acquisizione di casa Palmieri da parte del convento di San Marcellino<sup>153</sup>.

Dopo il completamento delle Rampe del Salvatore fu possibile riprendere la costruzione del secondo blocco di fabbrica, articolato intorno al Cortile delle Statue, completato intorno al 1750.

Dal 1768 Ferdinando Fuga conduce i lavori per la sistemazione delle Scuole Regie e della residenza dei maestri e del governatore del Real Convitto (1770), e per quattordici abitazioni da destinare ai lettori; questi lavori investirono il blocco di fabbrica nel quale è alloggiata la Biblioteca Universitaria e che comportarono anche le sopraelevazione che vediamo sui lati occidentale e o-

---

<sup>151</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2816, fol. 29 v, ricerca di Antonio Sauro.

<sup>152</sup> A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2811, f. 39 e segg. Documento del 12 febbraio 1720, firmato dal Manni. Ricerca di Antonio Sauro.

<sup>153</sup> Con atto notarile del 21 agosto 1718, utile anche a ricostruire le vicende della casa dal Cinquecento, quando viene acquisita dai Gesuiti e dal legato assegnato a San Marcellino da Lorenzo Palmieri, per testamento (11 febbraio 1533). Cfr. A. S. N., Mon. sopp., fasc. 2122, f. 80 e fasc. 2724, ff. 180-181.

rientale del Cortile del Salvatore, che nei documenti è indicato come "quadrivio" intorno al quale si articolavano il convitto e le residenze<sup>154</sup>.

La volta dell'aula magna, corrispondente al salone dell'attuale Biblioteca Universitaria, crollò nel 1777, presumibilmente a seguito di questi lavori di adattamento e delle sopraelevazioni: "Caduta la lamia del Gran Salone del primo piano del Salvatore, si è posta subito mano ai ripari che occorrono in tutto quel vasto edificio, e per ora restano ...Sette Scuole nel Pian terreno e quattro nel primo piano Superiore". Fuga va in sopralluogo l'otto dicembre dello stesso anno, insieme al duca di Furiito e al fiscale de Leon "...ad osservare la rovinosa caduta della Lamia del Salone della Real Casa del Salvatore, (e) dice che si sono subito dati gli ordini per le debite appuntellature alfin d'impedire danni ulteriori"<sup>155</sup>. In questa occasione deve essere andata definitivamente perduta la bella volta rappresentata nel rilievo del 1708.

Alla fine dei lavori progettati da Fuga il complesso del Gesù Vecchio ospitava la Regia Università degli Studi, dove -come ricorda Chiarini- erano collocate "sale per le quotidiane lezioni dei pubblici professori", stanze per le "dipendenze" dell'Università, il Liceo e il Collegio del Salvatore; nel cortile si raccoglieva un gran numero di studenti per passare alle diverse cattedre nelle ore delle lezioni, di qui nasce la funzione del grande orologio che vediamo nella facciata opposta all'ingresso.

Nelle sale del piano terreno, collegate attraverso il portico del cortile, trovavano posto i custodi, la tipografia, l'archivio e la sala dei maestri di teologia, una sala per gli esami, la cattedra e il gabinetto di chimica applicata e la "Congregazione di spirito per i giovani studenti".

Al primo piano erano sistemate le cattedre, il gabinetto di fisica sperimentale, quello di materia medica, e nel quarto lato, il settentrionale, la biblioteca.

---

<sup>154</sup> Cfr. L. DI MAURO, op. cit., Appendice, pp. 49-58. Cfr. anche P. D'ANTONIO, Le Regie Scuole nel Collegio del Gesù Vecchio, in *Il complesso di San Marcellino...*, cit., pp. 61-66.

<sup>155</sup> A.S.N., Casa Reale Antica, fasc. 1374-77, documento dell'otto dicembre 1777.

Avevo segnalato il ruolo di questo tipo di studi ai fini della tutela delle stratificazioni e della conservazione integrata<sup>156</sup>, ma possiamo spingere più avanti questo ragionamento esaminando il ruolo dell'Università, per quanto attiene all'uso dei suoi spazi e alle sue funzioni nello sviluppo culturale della città storica.

La raccolta di saggi storici sulle sedi universitarie è, in buona sostanza, un solo grosso studio sul centro storico e sulla città storica. La definizione dei siti di pertinenza, delle configurazioni originarie e delle stratificazioni, architettoniche e urbane, come abbiamo visto attraverso le 'storie' di San Marcellino e del Gesù Vecchio, affiorano dagli intrecci tra più complessi monumentali, assolutamente inestricabili: quello che conta, alla fine, è la trama della città che ci segnala attraverso la storia la sua contemporaneità.

Solo una grave forma di miopia intellettuale potrebbe indurci a guardare San Marcellino distaccato dal Gesù Vecchio o da San Gregorio Armeno e il Gesù Vecchio distaccato da Donnaromita e tutti loro separati dal centro storico di antico impianto, ma per fortuna siamo oggi pienamente consapevoli del fatto che il grado di comprensione del centro storico è una diretta conseguenza del processo interpretativo che si avvale di letture e riletture, di scoperte e riscoperte: e questo è tanto più vero per un fenomeno architettonico complesso come Napoli.

Quando si pongono a raffronto gli episodi monumentali con i brani di città in cui sono nati e si sono sviluppati si moltiplicano le questioni della storia e si avverte maggiormente la necessità di studi coerenti alle situazioni generali e particolari. E non è un caso che in un incontro culturale tenutosi all'inizio dell'estate il Rettore, abbia discusso dell'interazione tra città e Università ricordando le rinnovate condizioni di vivibilità, nel reticolo di strade circostanti, assicurate dall'attività didattica, e culturale in genere, che si svolge in San Marcellino. E poiché questo è sicuramente vero e

---

<sup>156</sup> Cfr. G. CANTONE, Relazione sulla Mappa delle proprietà del centro storico di Napoli, in "Notiziario", Università degli Studi di Napoli Federico II, a. III (1997), nn. 14/15, pp. 20-28: sulle connessioni tra iniziative di riqualificazione di proprietà pubbliche, dove i margini di aggiustamento diventano sempre più grandi quando si verificano le condizioni della contiguità tra più proprietà (per esempio, comunali e universitarie).



poiché la mappatura delle proprietà dell'Università nel centro storico è abbastanza consistente dobbiamo trovare modo di porre riparo al fatto che le varie sedi non siano accorpate ma disseminate e frutto di scelte contingenti. Bisogna ricostruirne il tessuto connettivo considerandole come risorse economiche e culturali che abbiano una ricaduta anche fuori dell'Università. In questa direzione la raccolta di saggi storici sulle sedi universitarie viene configurandosi come una sorta di campus virtuale per l'Università e per la città, riaffermando la necessità di una conoscenza attualizzante e progettante; vale a dire che non è affatto da escludersi che l'Università possa 'ridisegnare' una parte del centro storico attraverso iniziative culturali che, pur partendo dalle sue sedi, abbiano rilevanza urbana.

### **Alfredo Buccaro: Santa Maria di Donnaromita p.81**

Lo sviluppo di quella parte del nucleo urbano di fondazione greca, definita ad oriente dal cardine di via Paladino e ad occidente dalla murazione del V secolo a.C., che correva lungo via Mezzocannone, fu per molto tempo condizionato dalla presenza della cinta fortificata e della relativa zona di rispetto<sup>157</sup>. Se, ancora in età romana, nella fascia in esame furono interessati da edificazioni soltanto i lotti afferenti al decumano, durante il ducato l'ubicazione sulla vicina collina di Monterone del centro amministrativo e politico della città, con il palazzo del duca e il pretorio, conferì all'area forti potenzialità, protetta com'era entro le mura, ricca di acque e, secondo i documenti tradotti dal Capasso<sup>158</sup>, dotata di vasti spazi destinati ad orti e giardini. Nelle vicinanze dei futuri conventi di Santa Maria di Donnaromita e del Gesù Vecchio esistevano all'epoca, oltre ai monasteri dei SS. Festo e Desiderio, dei SS. Marcellino e Pietro e dei SS. Severino e Sossio, le diaconie di Santa Maria della Rotonda, Santi Giovanni e Paolo e Sant'Andrea.

---

<sup>157</sup> GIANCARLO ALISIO, *Il Gesù Vecchio a Napoli*, in «Napoli nobilissima», n.s., V (1966), p. 211. Per le ipotesi sulla murazione cfr. Mario Napoli, *Napoli grecoromana*, Napoli, Berisio, 1959, p. 30.

<sup>158</sup> BARTOLOMMEO CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli, s.e., 1895, passim.

La diaconia di Sant'Andrea, forse la più antica di quelle citate, era collegata ad un ospedale in cui, secondo il Galante<sup>159</sup>, sul principio dell'VIII secolo, sotto Teodoro I duca di Napoli, furono ospitate le monache basiliane fuggite dall'Oriente per la persecuzione degli iconoclasti. In quei pressi esse fondarono un monastero con il titolo di *Santa Maria del Perceio di Costantinopoli*, o *Cella Nuova*: nel 1266, essendo rovinate le fabbriche originarie, Carlo I donò alle religiose un «palagio suo reale» e, nel 1268, «alcune case con orti e giardini nella medesima regione che furono di Riccardo Filangiero ribelle del re», site in un'area corrispondente press'a poco a quella del complesso oggetto del nostro studio e che «servirono per la rinovazione de loro convento»<sup>160</sup>.

Nelle vicinanze della piazza di Nido, sin dal 476, era pure sorto un convento di monache benedettine, poi detto di *Santa Maria Donnaròmita* (che potrebbe derivare da *Domina Aromata*, moglie di Giovanni Gaetano duca di Napoli)<sup>161</sup>: tra il 1431 e il 1457 questo complesso, popolato dalle figlie delle più nobili famiglie della regione di Nido, si estese incorporando terreni e piccole cappelle sorte in gran numero nell'area, come quelle di San Biagio, Santa Maria a Termine, Santi Andrea e Giovanni, Santa Lucia e Sant'Andriano, oltre al monastero di San Giovanni, sito nella piazza di Nido. Ma nel 1476 le monache, a seguito della loro fusione con quelle di Santa Maria del Perceio per volontà del papa Sisto IV, andarono a formare nei luoghi dell'antico palazzo Filangieri un nuovo complesso, sotto l'unica (e più antica) denominazione di *Santa Maria Donna Aromata*: le fabbriche originarie furono quindi cedute ai nobili della Piazza di Nido, che vi edificarono il loro

---

<sup>159</sup> GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, p. 10.

<sup>160</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi AS Na), *Monasteri soppressi*, vol. 3984, foll. vari, e . MARIA RAFFAELA PESSOLANO, *La chiesa di Donnaromita e le superstiti strutture conventuali*, in «Napoli nobilissima», II (1975), p. 55.

<sup>161</sup> Sulle origini di questo toponimo le notizie sono assai discordi: cfr. MARIA RAFFAELA PESSOLANO, *op. cit.*, nota 16. Nel testamento di Maria d'Ungheria del 1316 il convento è detto di «S. Marie de Romata», e distinto da quello di «Sancte Marie de Perceio».

seggio, i cui resti ancora esistono all'interno dell'edificio prospiciente il lato occidentale di piazzetta Nilo<sup>162</sup>.

Non conosciamo il disegno del nuovo impianto monastico, sicuramente di esigue dimensioni e destinato a rimanere immutato solo fino alla metà del XVI secolo<sup>163</sup>: a partire da questo periodo la politica del convento tesa all'acquisizione delle proprietà limitrofe fu fortemente incrementata, potendo esso contare sulle ricche doti delle monache, in danaro o addirittura in proprietà, da offrire in permuta ai privati coinvolti.

Nella veduta del Lafrery (1566) sono indicati il Seggio e la chiesa di Sant'Angelo a Nilo, divisi da un vicolo che segue già il definitivo tracciato di vico Donnaromita. Tra Sant'Angelo a Nilo e il Gesù sono segnate numerose fabbriche a corte non ben identificabili, mentre una doppia cortina edificata fiancheggia la «strada a Nido», ossia l'attuale via Paladino. Non è raffigurato il vico Orilia, né la nuova chiesa di Donnaromita: quest'ultimo particolare si spiegherebbe per il fatto che il tempio non fu realizzato nel 1535, come ricordano le guide della città, ma solo nel 1550, risultando con ciò facilmente giustificabile il mancato aggiornamento della mappa; non si tratterebbe, quindi, della prima opera di Giovan Francesco di Palma, come si è creduto per lungo tempo<sup>164</sup>. La chiesa presenta navata unica, fiancheggiata originariamente da cinque cappelle per lato - secondo uno schema poi divenuto tipico della Controriforma - che si ridussero a quattro in occasione della ricostruzione del convento, eseguita sul volgere del secolo.

Da un documento del 1579 dell'Archivio Diocesano si evince che quest'ultimo intervento era già stato programmato a tale data, e che le monache avevano poco prima venduto alla marchesa Isabella Sanseverino «uno loco antico seu cappella con certe casine seu camere vecchie (...) vicino al Seggio di Nido (...) di niuna utilita a detto Monasterio», ricevendo in cambio mille ducati; con tale somma le religiose «haveano comprato una casa contigua a detto loro Monasterio per prezzo de ducati tremilia incirca (...) qual casa, se dette venerande monache non la compravano, se forrìa vendu-

---

<sup>162</sup> AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 3984, foll. vari, e MARIA RAFFAELA PESSOLANO, *op. cit.*, pp. 56 sgg.

<sup>163</sup> Maria Raffaella Pessolano, *op. cit.*, p. 57.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 58.

ta ad altri con gran danno (...) perché li dava fastidio a loro scoperta et vista et è comoda all'ampliamento di detto Monasterio»<sup>165</sup>.

I lavori cominciarono nel 1580 sotto la direzione di Vincenzo della Monica<sup>166</sup>, terminando nel 1590. Nel corso dell'intervento la parte meridionale del transetto della chiesa fu occupata dalle campate del chiostro piccolo<sup>167</sup>. Il della Monica fu autore, nella stessa epoca, della trasformazione dei vicini conventi benedettini di San Marcellino e di San Gregorio Armeno: a differenza di tali complessi, pure ristrutturati in epoca controriformistica ma poi rimasti inalterati, quello in esame verrà invece fortemente modificato, nei due secoli successivi, dalle stesse monache; infatti, a causa del limitato spazio disponibile, le religiose costruiranno e ricostruiranno dormitori su più piani intorno ai due spazi claustrali, originariamente a due soli livelli.

Nella citata veduta di Lafrery si scorgono i quattro cortili occupati dal convento alla fine del '500: i primi due verso Sant'Angelo a Nilo sembrano essere nel luogo ove fu edificato il chiostro piccolo; gli altri dovettero servire per l'apertura del chiostro grande e di una stradetta che ebbe il nome di «vicolo dei pidocchi» o dei «pitocchi» (oggi via Orilia); tale denominazione sarebbe stata mutata solo nel 1854 in «vico dell'Università» per motivi di «pubblica decenza»<sup>168</sup>. Vedremo come sin dal 1585 il vicolo fosse luogo di controversie tra le monache e i Gesuiti, in occasione dei primi tentativi di questi ultimi di ampliare la propria insula.

Nella veduta di Baratta (1629), oltre a riconoscersi il tracciato del vicolo suddetto, si nota la chiesa di Donnaromita, che spicca su un ampio chiostro. Sono pure individuabili il Sedile di Nido e il vico di Donnaromita, mentre una serie di costruzioni con alcune emergenze non ben identificabili occupano lo spazio tra il «vicolo dei pidocchi» e l'alto muro del convento<sup>169</sup>.

---

<sup>165</sup> Archivio Storico Diocesano di Napoli (d'ora innanzi ASDNa), *Acta Apostolica*, Lett. D, fsc. 5, n. 15, doc. del 31 marzo 1579 a firma di Pietro Antonio Vitro.

<sup>166</sup> AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 3999, fol. 156 e pass.

<sup>167</sup> Maria Raffaella Pessolano, *op. cit.*, p. 62.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 63 e nota 66.

<sup>169</sup> AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 4023, pass.

Intorno al 1639 fu costruito un nuovo dormitorio su progetto di Pietro de Marino, allievo di Francesco Antonio Picchiatti<sup>170</sup>. Notizie successive si ritrovano solo agli inizi del XVIII secolo, allorché furono eseguiti cospicui lavori all'interno del convento: nel 1703 la realizzazione di nuove celle al piano superiore del complesso e di una loggia con belvedere venne finanziata con denaro ricavato dalla dote delle monache, liberato dopo molte insistenze dalla Corte vescovile<sup>171</sup>; il progetto di tali strutture è da attribuire all'architetto del monastero, Domenico Barbuto, e al capomaestro Aniello de Marino<sup>172</sup>. Le opere riguardarono essenzialmente l'ala sud-occidentale del chiostro grande, rifacendosi in tale occasione i tetti e «il muro della clausura verso la strada di mezzo Cannonone»<sup>173</sup>.

Dal 1762 al '72 si procedette a radicali interventi all'interno del monastero, venendo costruito, sotto la direzione dell'ingegnere Giovanni del Gaizo, un nuovo belvedere lungo la via del Gesù e il vico dei pidocchi; dal lato di Monteverginella, inoltre, furono aperte ventidue finestre protette da altrettante gelosie<sup>174</sup>. Nello stesso periodo furono creati, su disegno di Giuseppe Astarita, alcuni ambienti a settentrione, da destinarsi a parlatorio e a refettorio (in sostituzione di quelli più antichi), nonché la nuova porteria su vico Donnaromita, con l'annessa porta carrese recante sul portale un ricco fastigio con epigrafe<sup>175</sup>. Tali locali risultano oggi profondamente trasformati, mentre la porteria è purtroppo ridotta, dopo la tamponatura dei vani attigui, al solo locale centrale a pianta ellittica, definito da pareti modulate da paraste e da una cupoletta a scodella.

---

<sup>170</sup> *Ivi*, vol. 4004, fol. 181.

<sup>171</sup> *Ivi*, vol. 4007, pass.

<sup>172</sup> *Ivi*, vol. 4007, fol. 129, e Pessolano, *op. cit.*, p. 66.

<sup>173</sup> AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 4007, foll. 126 sgg. Cfr. pure ASDNa, *Acta Apostolica*, Lett. D, fsc. 2, n. 7, rapporto del Barbuto del 20 giugno 1703 e perizia di Antonino di Notarnicola del 13 novembre 1703.

<sup>174</sup> AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 4023, pass.

<sup>175</sup> *Ibid.*, e CARLO CELANO, GIOVANNI BATTISTA CHIARINI, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, Tip. Chiurazzi, 1856-60, p. 650.

A quest'epoca risale pure una descrizione - a firma del capomastro Gennaro Cangiano - del chiostro grande e della piccola corte a tre lati prospiciente vico Mezzocannone: «(...) Si è dato di bianco il claustro di 24 colonne ottangolate, le fronti degli archi che poggiano sopra dette colonne e la facciata di fuori della pettorata della loggia attorno detto claustro, le lamie a croce che cuoprono l'atrio attorno detto claustro. Si è imbiancato con una mano il claustro detto di S. Lucia di tre mura alte fino al tetto ed un muro più basso in fronte scompartito di quadri dipinti e pilastri fra mezzo, e quattro colonne ottangolate nel mezzo (...)»<sup>176</sup>. Il brano ci illumina non solo riguardo al piccolo «claustro» prospiciente la strada di Mezzocannone - da cui, come indica la pianta del duca di Noja, esso era separato dal muro della clausura e, come vedremo, sopraelevato perché sito al livello dei chiostri - ma anche circa la loggia che, all'epoca, era già presente al livello superiore del chiostro grande; tale loggia, come conferma l'esame del rilievo del complesso di fine Ottocento, si sviluppava scoperta (delimitata da semplici pilastrini di fabbrica) sui lati SO e NE dell'invaso e coperta da volte a crociera lungo l'ala NO, mentre sul quarto lato esisteva un semplice terrazzo di copertura, più basso, mancando affatto il secondo livello. È da dire inoltre che nei certificati relativi ai lavori settecenteschi, prima a firma di del Gaizo, poi dell'Astarita, il numero delle «colonne con spigoli in ottangolo» del chiostro grande è alle volte di ventidue anziché di ventiquattro, con altrettante volte a crociera: in effetti, sulla scorta del citato rilievo ottocentesco, si può verosimilmente assumere che i lati porticati a piano terra fossero tre (quelli a SO, NO, NE, tuttora coperti da volte a crociera) e al livello superiore quello a NO, per un totale, appunto, di ventidue «colonne»; l'ala a SE, invece, era occupata da un vasto ambiente ad un solo livello, in cui è da individuarsi l'antico refettorio delle monache.

Il convento di Donnaromita fu soppresso nel gennaio 1808, ma lasciato in uso alle stesse religiose. Ridotte di numero, nel '24 esse si trasferirono in San Gregorio Armeno e il monastero fu destinato a sede dell'Alta Corte Militare, dell'Orfanotrofio e della Commissione dei Vestimenti<sup>177</sup>.

---

<sup>176</sup> AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 4023, fol. 154.

<sup>177</sup> GIUSEPPE RUSSO, *La scuola d'ingegneria in Napoli. 1811-1967*, ivi, 1967, p. 177.

Il Mendia descrive la conformazione del complesso poco prima che esso fosse sottoposto a radicali opere di adattamento: «Nel lato rivolto ad oriente e fronteggiante la strada del Salvatore offriva l'aspetto di un muro cieco, il quale mascherava il retroposto muro esterno senza raggiungerne l'altezza; e fra questi due muri paralleli, si ergevano torrini di pianta quadrata e spazati ad uguale intervallo e tali torrini si estollevano al di sopra della cima del muro cieco posto a fronte della pubblica strada. In ciascuno dei due sovrapposti piani del monastero, vi era dal lato esterno un corridoio illuminato dai finestrini a luci ingredienti; e nel lato interno stavano le camere delle monache, cadauna avente la cucinetta sul torrino posto a rimpetto»<sup>178</sup>. Una parte dell'edificio apparteneva ancora al Pio Monte della Misericordia, per cui «convenne stringere le spropriazioni a quelle soltanto di maggior importanza, le quali rendessero meno gravoso l'inevitabile condominio»<sup>179</sup>.

In una nota del direttore della Scuola di Applicazione degli ingegneri di Ponti e Strade, Fortunato Padula, indirizzata il 12 gennaio 1865 al sindaco di Napoli<sup>180</sup>, si legge che all'indomani del decreto del 30 luglio 1863, con cui fu riformata la Scuola già esistente - che aveva avuto la prima sede nel palazzo Ruffo Bagnara nel largo dello Spirito Santo, poi in palazzo Gravina -, l'antico complesso di Donnaromita era stato destinato a quell'istituzione, venendo all'uopo redatto un progetto di riduzione dall'ingegnere del Genio Federico Travaglini; le opere erano state quindi approvate dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ed eseguite quasi totalmente entro il 1864. Mentre però potevano dirsi completate le aule per le lezioni e i locali per le esercitazioni chimiche e per gli esperimenti di matematica applicata, nonché le sale per le collezioni, si avvertiva l'urgenza di rifare una buona volta la facciata della Scuola sulla strada del Salvatore (via Paladino), ove era l'ingresso cinquecentesco del convento.

---

<sup>178</sup> AMBROGIO MENDIA, *Relazione sulla Scuola d'Applicazione per gli ingegneri in Napoli*, ivi 1884, pp. 60-61.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>180</sup> *Atti del Consiglio Comunale di Napoli*, a. 1865, e Russo, *op. cit.*, pp. 179-181.

Tale intervento fu eseguito vent'anni più tardi, con l'elevazione dell'intero fronte di un piano, creandosi su questo lato tre grandi sale da disegno e quattro aule per lezioni, una delle quali annessa al gabinetto di Meccanica applicata alle costruzioni.

Le piante della Scuola di Applicazione ai vari livelli e il prospetto su via Paladino, pubblicati dal Mendia nel 1884<sup>181</sup>, risultano assai utili non solo perché registrano lo stato dei luoghi in seguito ai lavori postunitari, ma in quanto mostrano ancora con evidenza l'articolazione di alcune parti dell'antico impianto conventuale. Le arcate lungo i lati a SO e NE del chiostro grande risultano a questa data prive di chiusure, sebbene le originarie «colonne ottangolate» siano ormai divenute - probabilmente in seguito alla ristrutturazione ottocentesca - pilastri cruciformi; quanto al chiostro piccolo, risulta difficile acquisire quale conformazione originaria dell'invaso il rilievo riportato nella pianta del Mendia, dal momento che in tutta la cartografia della città, dalla pianta del duca di Noja (1775) a quella dell'Ufficio Tecnico del Comune di Napoli (1872-80), esso è indicato con una campata in più. Nel citato rilievo ottocentesco è segnato pure, sul lato di via Mezzocannone, un vasto androne coperto da volte a crociera, sito al livello stradale e quindi non comunicante direttamente (come invece sembrerebbe) con il chiostro piccolo: viceversa, il piccolo atrio di Santa Lucia non compare, perché posto al livello dei chiostri. Quanto poi al fronte su via Paladino, dotato, come si è detto, di un livello in più rispetto al resto del complesso, se la suddetta pianta del Comune riporta ancora l'antico ingresso del convento, in asse col chiostro piccolo, la pianta e il prospetto del Mendia mostrano la situazione all'indomani della ristrutturazione di quella facciata - che verrà nuovamente trasformata, in epoca fascista, nelle forme attuali - con due ingressi simmetrici, oggi non più funzionanti. Il rilievo del 1884 risulta infine prezioso, ai fini della nostra analisi, per la precisa indicazione delle coperture dell'intero complesso<sup>182</sup>.

---

<sup>181</sup> La pianta al primo livello e il prospetto sono pubblicati in Russo, *op. cit.*, figg. 47-48.

<sup>182</sup> Lo stesso Mendia (*op. cit.*, pass.) descrive minuziosamente i locali della Scuola, indicati nelle legende ai margini delle piante ai vari livelli: al pianterreno si trovavano la sala per le Macchine, il gabinetto di Costruzioni diverse, il Gabinetto di Ferrovie, l'aula ed il laboratorio di Chimica, un'aula per le lezioni del primo anno, la sala di Disegno, il laboratorio di Mineralogia e Geologia; al primo piano, la Direzione, la Biblioteca, un'aula per le lezioni del se-



Verso il 1910, nell'ambito del piano di risanamento dei quartieri bassi, che comprendeva anche l'allargamento e la sistemazione altimetrica di via Mezzocannone, si pensò di ristrutturare l'intero corpo prospiciente la strada, inglobando nell'occasione vecchie fabbriche contigue al complesso dal lato della Biblioteca Brancacciana e sopprimendo interamente l'atrio di Santa Lucia. Il progetto all'uopo redatto dai tecnici del Genio Civile sulla base dei finanziamenti previsti dalla legge del 4 aprile 1912 consistette nel consolidamento delle fondazioni di tutta la nuova ala, nella sua sistemazione generale ed ulteriore sopraelevazione, ed infine nella ristrutturazione di parte dei locali verso il vico Orilia (all'epoca «vico Università»). I lavori, iniziati nel 1913, andarono a rilento, specie per problemi statici, fino a venire sospesi col sopraggiungere della guerra; essi ripresero nel 1920, ma furono di nuovo interrotti per mancanza di fondi. Erano comunque state eseguite tutte le opere di finitura al livello cantinato, al pianterreno e ai piani superiori della parte ricostruita, e completata la facciata in forme neorinascimentali, con il rivestimento del corpo centrale in pietra da taglio. Furono così sistemati i gabinetti di Elettrochimica e Chimica organica, Chimica tecnologica e inorganica, Architettura tecnica e, infine, la Sezione navale<sup>183</sup>.

Le opere successive, negli anni 1925-27, riguardarono il completamento del corpo centrale, la sopraelevazione del tratto più a monte, nonché l'impianto di un ascensore nello scalone principale, al servizio dei vari piani; fu così possibile sistemare i gabinetti di Chimica docimastica, Chimica analitica e Metallurgia al primo piano, gli uffici di direzione ed amministrazione al secondo, e le aule per l'insegnamento al terzo<sup>184</sup>. A quest'epoca risale anche il brutto corpo di fabbrica che tuttora occupa parte dell'antico giardino claustrale, nonché quello addossato al lato SO del chiostro piccolo.

Tra il 1927 e il '28 fu pure completato il lato sinistro della nuova ala: al pianterreno fu sistemato il gabinetto di Aerodinamica; al primo i gabinetti per i motori a combustione interna, per le

---

condo anno ed altri uffici e laboratori; al secondo piano la sala di Disegno, la sala per le lezioni del terzo anno ed il gabinetto per le applicazioni di Geometria descrittiva.

<sup>183</sup> GIUSEPPE RUSSO, *op. cit.*, p. 246.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 247.

costruzioni in legno e ferro e per le ferrovie; al secondo l'economato, il gabinetto macchine e le aule per le lezioni; infine, al terzo, i gabinetti di Fisica terrestre, Costruzioni aerodinamiche e Impianti elettrici. In conclusione, il nuovo corpo occidentale, di quattro piani oltre lo scantinato, della lunghezza di 92 metri di fronte ed oltre 2000 mq. di superficie coperta, venne a completare la nuova quinta dalle forme neorinascimentali prospiciente via Mezzocannone, facendo seguito alla riduzione architettonica già attuata sul fianco del complesso del Salvatore e alla facciata laterale del nuovo edificio dell'Università prospiciente corso Umberto I<sup>185</sup>.

La situazione trova riscontro in un prezioso album, dal titolo *R. Istituto Superiore di Ingegneria di Napoli, Gabinetti e Laboratori Scientifici* (Napoli 1934)<sup>186</sup>, conservato nella raccolta 'Libri antichi' della biblioteca "F. Gasparini" della Facoltà di Ingegneria, che raccoglie immagini fotografiche riguardanti gli ambienti della Scuola Superiore di Ingegneria nella sua vecchia sede di Donnaromita. La pubblicazione ha l'evidente finalità di celebrare i lavori di ristrutturazione della facoltà promossi dal regime fascista (alcuni anni prima era stato stampato il volume *Napoli. Le opere del Regime* per illustrare i lavori pubblici realizzati in città dall'Alto Commissariato), anche se in realtà la configurazione dell'edificio che appare nelle immagini era, come si è visto, il risultato di vari interventi susseguitisi nel tempo. Appena pochi anni dopo, infatti, l'edificio del convento fu sopraelevato di un piano lungo via dell'Università, venendo ricavate tre ampie sale per il disegno e quattro aule per le lezioni. In seguito, per l'istituzione della Sezione Industriale, furono occupati altri locali verso vico Università e si sopraelevò l'ala orientale per ottenere nuovi spazi per la Sezione Navale.

Come le foto impietosamente documentano, però, nonostante i lavori mai interrotti, negli anni '30 i locali destinati all'Istituto Superiore di Ingegneria risultavano del tutto inadatti e insuffi-

---

<sup>185</sup> Cfr. *Napoli. Le opere del Regime dal settembre 1925 al giugno 1930*, a cura dell'alto commissariato per la città e provincia, Napoli, Giannini, 1930, p. 378.

<sup>186</sup> Riguardo a quest'album, si veda la scheda di Francesco Viola in ALFREDO BUCCARO, FAUSTO DE MATTIA (a cura di), *Scienziati-artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Napoli, Electa Napoli, 2003, pp. 313-314.

cienti rispetto alle crescenti esigenze didattiche e scientifiche dovute al costante aumento delle iscrizioni e alla progressiva specializzazione dei corsi di studio. Sono significative, a tale riguardo, le immagini che ritraggono il Laboratorio per le esercitazioni di Chimica organica, ricavato nel piano interrato dell'edificio, in locali bui e umidi, e quelle che mostrano la Sala delle esperienze di Fisionomia, dalle quali risulta evidente come gli ambienti dell'antico convento non fossero certamente adeguati ad accogliere i grandi macchinari e le ingombranti impalcature dei laboratori. Più soddisfacenti, al contrario, apparivano le sistemazioni delle sale dei modelli di Architettura, di Ferrovie, di Architettura navale e delle di Disegno; in queste ultime, molto ampie e ben illuminate, era collocata lungo le pareti la collezione di calchi in gesso di decorazioni classiche, utilizzata dagli allievi per gli esercizi di disegno dal vero.

L'evidente impossibilità di ampliare ulteriormente la sede della Scuola, ubicata in un'area del centro antico densamente edificata, indusse nel 1937 la "Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno d'Italia" a farsi promotrice di un progetto, a firma di Gastone De Martino, per la costruzione di un nuovo Politecnico nella Città Universitaria, prevista, all'interno del recente Piano Regolatore, allo Scudillo. La proposta non ebbe però alcun seguito, anche per il sopraggiungere degli eventi bellici<sup>187</sup>.

Nel secondo dopoguerra si sono susseguiti nel vecchio complesso di Donnaromita interventi tesi al mero reperimento di spazi, con assoluta mancanza di riguardo per il complesso monumentale, specie negli anni '60 quando, per destinare i locali ad accogliere gli Istituti di Chimica, fu coperta anche la loggia dell'ala di nord-est, occupato l'antico chiostro con nuovi corpi di fabbrica ed eseguite sopraelevazioni d'ogni tipo e di infima qualità architettonica.

---

<sup>187</sup> Riguardo a questo progetto e all'intera vicenda della nuova sede della Facoltà di Ingegneria, si veda FRANCESCO VIOLA, *L'architettura degli edifici universitari tra Otto e Novecento: i progetti per il «Politecnico» di Napoli*, in ALFREDO BUCCARO, SALVATORE D'AGOSTINO (a cura di), *Dalla Scuola di Applicazione alla Facoltà di Ingegneria. La cultura napoletana nell'evoluzione della scienza e della didattica del costruire*, atti del convegno di studi, Napoli 5-6 giugno 2002, Benevento, Hevelius, 2003.

In questi giorni l'Ufficio Tecnico dell'Università sta finalmente provvedendo al recupero generale della struttura, con l'eliminazione delle superfetazioni esterne ed interne, e il conseguente ripristino delle volumetrie originarie; intervento che conferirà certamente alla sede accademica una dignità architettonica adeguata alla sua storia.

### **Giancarlo Alisio : Il complesso della Sede centrale p.95**

Non si può scrivere della Sede centrale dell'Università Federico II senza tener conto dell'antico convento del Gesù iniziato alla metà del Cinquecento e strettamente connesso all'edificio ottocentesco sorto in seguito alle demolizioni del Risanamento e al rimaneggiamento delle vecchie fabbriche conventuali.

Il complesso gesuitico, di cui ho avuto occasione di occuparmi, ampiamente, in un precedente studio cui si rimanda<sup>188</sup>, ha avuto una complessa vicenda; i Gesuiti, giunti a Napoli nel 1551 sotto la guida di Alfonso Salmerone, occuparono in un primo tempo la casa dell'abate Giulio di Feltro in vico dei Giganti ma, in seguito, nel 1554, si insediarono nel palazzo di Giantommaso Carafa – ossia nell'area a settentrione dell'attuale chiesa del Gesù Vecchio – acquistato con le elemosine dei napoletani.<sup>189</sup>

Appena i padri presero possesso del palazzo, vi sistemarono quattro aule, la loro abitazione e la cappella, ricavata nell'antica cantina; subito, tuttavia, avvertirono l'esigenza di costruire un

---

<sup>188</sup> Cfr. G. C. Alisio, Il Gesù Vecchio a Napoli, in «Napoli nobilissima», n. s., V (1966), p. 211. Id., Storia e trasformazioni del complesso universitario di via Mezzocannone dalle fabbriche monastiche al nuovo edificio in corso Umberto, in *Lo studio del rettore e i dipinti di Armando di Stefano*, a cura di A. Fratta, Napoli 1995, pp. 47-68. Si veda pure sull'argomento M. Errichetti, L'antico Collegio Massimo dei Gesuiti a Napoli (1552-1806) in «Campania Sacra», n. 7, 1976, e A. Pinto, Il restauro della sede del Dipartimento di Diritto Romano e Storia della Scienza Romanistica nel complesso del Salvatore, in «Fridericiana», II, 1991.

<sup>189</sup> Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, Manoscritti, ms. di C. de Lellis, (1653), «aggiunta» alla *Napoli Sacra* di C. D'Engenio (1624), fol. 450.

nuovo tempio con annessi locali per le scuole.<sup>190</sup> I lavori relativi alla chiesa iniziarono nel marzo 1557 sotto la direzione di Polidoro Cafaro, su suo disegno o sulla base di un grafico elaborato a Roma. Nonostante la precoce morte del Cafaro, nel giro di un anno fu completata parte della navata e i padri cominciarono a officiarvi.<sup>191</sup> In questo periodo fu pure acquistata l'adiacente casa di Giovanna Cominata, che venne adibita ad abitazione dei religiosi.

Nel 1558 fu chiamato da Roma a dirigere i lavori della chiesa e di ampliamento del collegio l'architetto gesuita Giovanni Tristano, che disegnò il progetto dell'intero complesso, prevedendo la realizzazione di settanta camere e dieci aule scolastiche.<sup>192</sup> Tornato il Tristano a Roma nel 1560, la fabbrica napoletana fu completata solo nel '66 sotto la direzione del capomastro gesuita Domenico da Verdina.<sup>193</sup>

---

<sup>190</sup> C. de Lellis, ms. cit., fol. 450 e F. Schinosi, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, ivi, 1706, vol. I, p. 64.

<sup>191</sup> Cfr. A. Pinto, op. cit., p. 62.

<sup>192</sup> M. Errichetti, L'architetto Giuseppe Valeriano (1542-1596) progettista del Collegio Napoletano del Gesù Vecchio, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli 1960, p. 328; J. Vallery Radot, *Le recueil de plans d'edifices de la Compagnie de Jesus conservé a la Biblioteque National de Paris*, Rome 1960, dis. N. 134, p. 8: il Tristano è architetto consulente del Padre Generale della Compagnia dal 1558 al 1586. In un brano della cronaca dell'Araldo datato 1559 si legge al riguardo «Il luogo che noi abbiamo è assai grande, dopo che vi si aggiunse l'altra casa comprata l'anno scorso cinquemila scudi [quella dei Cominata], essendo dalla parte di mezzogiorno et verso occidente un gran giardino. Et per essere la casa tutta vecchia et scomoda per nostri esercitii, habbiamo deliberato di gettarla a suo tempo a poco a poco per terra, et a poco a poco fabricar la nuova, et di già è fatto un bel disegno dal nostro fratello M.ro Giovanni, et hora ha commensato a far il modello, che come dicono costerà da 100 ducati» (M. Errichetti, *L'antico Collegio...*, cit. p. 203.).

<sup>193</sup> Cfr. R. Bosel, *Jesuitenarchitektur in Italien. 1540-1573*, Wien 1985, I, p. 422. Le opere furono rallentate a causa di una lunga vertenza conclusasi con l'intervento di papa Paolo IV onde provvedersi alla demolizione della cappella dei SS. Giovanni e Paolo – eretta nel 721 da Teodoro duca di Napoli – per far posto all'abside e al coro del nuovo tempio. Cfr. M. Errichetti, *L'architetto Valeriano...*, cit., p. 5.

Il Capasso colloca l'antica chiesetta di fronte a quella di Santa Maria di Montevergine, presso l'angolo nord-orientale dell'attuale complesso del Salvatore su vico Orilia;<sup>194</sup> ipotesi questa confermata dai documenti d'archivio.<sup>195</sup> Nel corso di recenti lavori sono emersi tratti murari che hanno consentito di avanzare fondate ipotesi circa l'articolazione planimetrica e la precisa ubicazione della chiesa cinquecentesca.<sup>196</sup>

Nel 1568 erano ancora da farsi la casa dei padri e il collegio secondo il disegno del Tristano. È probabile<sup>197</sup> che il progetto di quest'ultimo sia stato abbandonato: a partire da quell'epoca si interessò della fabbrica l'architetto gesuita Giovanni de Rosis (1536-1609), allievo del Tristano,<sup>198</sup> il quale, oltre a disegnare l'altare maggiore della chiesa, nel 1571 rielaborò l'idea del maestro tenendo conto dell'acquisizione della casa di Andrea d'Evoli. Per le modifiche del progetto il de Rosis dovette interpellare ancora il Tristano, che era "consiliarius aedificiorum" dell'Ordine<sup>199</sup>: è lecito pen-

---

<sup>194</sup> Cfr. B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895, tav. all.; vedi pure F. Divenuto, *Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella cronaca del Gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1991, p. 113.

<sup>195</sup> Cfr. G. C. Alisio, *op. cit.*, p. 216, n. 5; cfr. pure M. Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano...*, cit., p. 327; F. Strazzullo, *Prammatiche per l'edilizia napoletana dal '500 al '700*, in «Ingegneri», n. 35, mar.-apr. 1966, p. 36, n. 49. Il de Lellis riferisce inoltre: «Né solamente in questa chiesa, e Collegio stà incorporata la d.a Chiesa di SS. Giovanni e Paolo, ma anche quella di S. Silvestro (...), mentre questa più non appare, e si dice, che rovinò, e stava poco lungi da quella [...]» (de Lellis, ms. cit., fol. 451.). L'Araldo affermava invece che San Silvestro era stata ceduta ai padri dal Capitolo della cattedrale e da essi ad Alfonso del Doce, patrono di SS. Giovanni e Paolo, in cambio di quest'ultima. Cfr. pure, circa il testo dell'Araldo, F. Divenuto, cit., pass..

<sup>196</sup> Cfr. A. Pinto, *op. cit.*, p. 70 e fig. 13.

<sup>197</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>198</sup> Cfr. J. Vallery-Radot, *op. cit.*, pp. 7-11; l'autore cita i disegni per chiese-tipo della Compagnia redatti dal de Rosis e conservati presso la Biblioteca Estense di Modena; vedi pure, riguardo al de Rosis, M. Rotili, *Il cortile del Salvatore*, Roma 1955, pp. 11 sgg., e M. Errichetti, cit., p. 4.

<sup>199</sup> Cfr. M. Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano...*, cit., p. 8.

sare, come propone il Pinto, che il disegno finale prevedesse una corte quadrata, di cui sarebbe stato in effetti realizzato il solo braccio settentrionale.<sup>200</sup>

Nel 1575, cioè ad appena quattro anni dall'inizio dei lavori, l'architetto dové tornare a sua volta a Roma per sostituire il defunto Tristano nella direzione dei lavori del Collegio Romano, restando così monca l'idea iniziale. Nel '78, comunque, fu inaugurato il nuovo refettorio, mentre un anno più tardi la decisione di scindere dal Collegio la Casa Professa – da realizzarsi nel futuro complesso del Gesù Nuovo – portò alla definitiva sospensione delle opere.<sup>201</sup>

Dalla veduta del Lafrery (1566) si trae conferma che la prima chiesa del Gesù fosse ortogonale all'attuale e prospiciente via Paladino. Si scorge inoltre una strada in curva – l'antico vico Mezzocannone – che dalla via omonima si biforca da un lato verso San Pietro a Fusariello, dall'altro verso San Marcellino: si tratta di un percorso esistito fino ai vasti interventi della metà del Seicento, lungo il quale insistevano, come ricorda il Celano, tratti delle mura greche.<sup>202</sup>

L'architetto gesuita Giuseppe Valeriano, giunto a Napoli nel 1582 per la trasformazione del palazzo Sanseverino nella chiesa del Gesù Nuovo, con la creazione dell'annessa Casa Professa<sup>203</sup> concepì nel 1584 una vasta idea per il Collegio Massimo a Mezzocannone, non tenendo conto del disegno del de Rosis e prevedendo finanche l'acquisizione del convento di Donnaromita onde rag-

---

<sup>200</sup> Si tratta del corpo dell'infermeria col relativo porticato, di cui, nel corso di recenti restauri, sono state ritrovate e poste in luce dallo stesso Pinto alcune arcate prospicienti il cortile della mensa universitaria, nonché il pilastro angolare all'estremità est, che permette di dimensionare il chiostro progettato dal de Rosis. Cfr. A. Pinto, cit., p. 70 e fig. 13.

<sup>201</sup> Cfr. M. Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano...*, cit., p. 9 e A. Pinto, cit., p. 63.

<sup>202</sup> Cfr. C. Celano - G. B. Chiarini, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1856-60, IV, p. 99, e A. Pinto, cit., fig. 12.

<sup>203</sup> Pare che il Valeriano avesse redatto un trattato, purtroppo andato perduto, sugli edifici-tipo della Compagnia: cfr. J. Vallery-Radot, *op. cit.*, p. 7.

giungere il decumano inferiore.<sup>204</sup> Ma da Roma fu subito fatto notare al Valeriano come la situazione fosse diversa da quella del Collegio Romano.<sup>205</sup>

Così dopo il rifiuto delle monache di Donnaromita, nel 1584, di vendere il loro monastero, i disegni del Valeriano furono archiviati fino al 1596,<sup>206</sup> allorché una nuova idea, più realistica, fu elaborata dall'architetto; egli tenne conto stavolta dell'acquisto, da parte dei Padri, di alcune fabbriche a valle, prevedendo anche la creazione di una piazza pubblica.<sup>207</sup> L'idea fu sottoposta all'approvazione del Padre Generale, il quale dispose che si consultassero a riguardo altri architetti, cui affidare anche la direzione delle opere, essendo il Valeriano in fin di vita.<sup>208</sup>

Le varianti redatte tra il 1602 e il 1609, secondo il Bosel, dagli ingegneri della Regia Corte Mario e Bartolomeo Cartari, o, secondo il Santagata,<sup>209</sup> dal più oscuro Lorenzo Cartari, probabilmente non alterarono gli aspetti essenziali dell'ultima proposta del Valeriano, per cui il disegno del cortile realizzato entro il 1632 deve attribuirsi allo stesso architetto.

Come appare nei disegni incisi da Andrea Magliar e pubblicati da Girolamo di Sant'Anna nel 1708,<sup>210</sup> sul corpo di fabbrica in corrispondenza dell'ingresso e su quello opposto furono aggiunti due piani di stanze – il primo con finestre grandi corrispondenti alle arcate, il secondo con finestre più piccole e a intervalli più frequenti – lasciando gli altri due corpi coperti a terrazze.

La nuova chiesa fu edificata tra il 1608 ed il '24 su disegno di un altro architetto gesuita, Pietro Provedi, nel rispetto dei più rigorosi canoni controriformistici.<sup>211</sup> Il cortile delle scuole e la

---

<sup>204</sup> Cfr. A. Pinto, cit., p. 64.

<sup>205</sup> Cfr. M. Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano...*, cit., p. 17.

<sup>206</sup> Cfr. M. Errichetti, *L'antico Collegio...*, cit., p. 221.

<sup>207</sup> Cfr. M. Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano...*, cit., pp. 17-18 e R. Bosel, *op. cit.*, p. 423.

<sup>208</sup> Cfr. M. Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano...*, cit., p. 21.

<sup>209</sup> Cfr. S. Santagata, *Istoria della Compagnia di Gesù*, parte III, Napoli 1756, p. 169.

<sup>210</sup> Cfr. G. M. di S. Anna, *Della istoria genealogica della famiglia Del Ponte patrizia romana e napoletana*, Napoli 1708.

<sup>211</sup> Cfr. R. Bosel, *op. cit.*, fig. 285. Sul Provedi cfr. M. Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano...*, cit., p. 28 anche per le vicende progettuali della chiesa.



chiesa furono portati innanzi sotto la direzione del Provedi fino al 1623, anno della sua morte. Le opere furono finanziate grazie a una donazione dei tre gesuiti Bernardino, Onorio e Claudio da Ponte mentre Roberta Carafa, duchessa di Maddaloni, sin dal 1583 aveva elargito 36.000 ducati.

La costruzione della chiesa vide peraltro il sostegno economico del principe della Rocca, di casa Filomarino<sup>212</sup>; dal 1623 morto il Provedi, le opere del cortile furono affidate a padre Agazio Stoia, protraendosi per problemi di fondi fino alla metà del secolo.<sup>213</sup> Il cortile si colloca tra gli esempi più caratteristici dell'edilizia scolastica gesuita, come il Collegio Romano e quelli di Brera, Messina e Palermo.<sup>214</sup>

È probabile che anche nel disegno del Provedi, sulla scorta della precedente idea del Valeriano, fosse indicata l'area su cui sarebbero sorti i nuovi corpi di fabbrica della casa religiosa a valle della chiesa. Nel 1628, comunque, fu redatto un disegno definitivo, probabilmente ad opera dello Stoia, che purtroppo non ci è pervenuto.<sup>215</sup>

---

<sup>212</sup> Cfr. C. de Lellis, ms. cit., fol. 454, e M. Rotili, cit., p. 10. Il de Lellis aggiunge riguardo al nuovo Collegio «In un muro dello stesso Cortile vedesi l'epitaffio fatto a S. Elena, madre dell'Imperatore Costantino il grande [...] Moltissime sono le scuole distinte in più capaci stanze in questo cortile, dove da' medesimi Padri non solo à fratelli giovani della medesima Compagnia, mà à tutta la studiosa gioventù s'insegnano con grandissima carità, e profitto l'arte liberali e le scienze, cominciando dalla grammatica, e lettere umane fuor che la Medicina, e le leggi canoniche, e civili. Hora da questo Inclaustro non sarà discaro salire sul Dormitorio dei Padri, ove vedesi la camera della felice memoria del P. Marcello Mastrillo, ove S. Francesco Saverio si degnò operare quel tanto celebrato miracolo in persona del medesimo P. Marcello. Hora questa camera fù da' Padri convertita in una vaghissima cappella, con dipingervi il menzionato miracolo.» ricordato pure in un epitaffio posto all'ingresso di essa. Nel 1609 il Provedi, all'epoca ancora allievo del Collegio, fu mandato a Roma per proporre al Padre Generale di spostare l'aula magna da un lato del loggiato ad un altro, trasformando, mediante nuovi solai e tramezzature, quella già costruita in un piano di scuole ed un altro di camere; la proposta fu accettata, ma l'aula, dopo varie interruzioni, sarebbe stata completata solo nel '32: cfr. M. Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano...*, cit., p. 27.

<sup>213</sup> M. Errichetti, *L'architetto Giuseppe Valeriano...*, cit., p. 27.

<sup>214</sup> Cfr. R. Bosel, *op. cit.*, p. 425.

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 430.

Dopo il 1656, su disegno di Cosimo Fanzago, fu realizzato il nuovo scalone di collegamento della chiesa con l'oratorio dei Gesuiti, e con il corpo da destinare alla clausura. Nella chiesa Fanzago realizzò anche il cappellone di San Francesco Saverio.

Le nuove fabbriche prospicienti via Mezzocannone furono intraprese nel 1680 su disegno di Dionisio Lazzari: sorse così il cortile «bislungo», con il ricco giardino, su cui vennero ad affacciarsi da un lato le aule della costruzione del Valeriano, dall'altro, attraverso il lungo porticato, nuovi ambienti di servizi, quali la «spetiaria» e l'archivio. In proseguimento di tali fabbriche fu creato il primo corpo destinato alla clausura, addossato al fianco meridionale della chiesa, ed il braccio ad esso ortogonale, accogliente la grande biblioteca, la farmacia e il nuovo refettorio, quest'ultimo decorato con stucchi dallo stesso Lazzari.

Nella veduta del Petrini (1748) sono indicati per la prima volta, sebbene con una certa approssimazione nelle proporzioni, il cortile «bislungo» e l'ala del refettorio, mentre sul fianco meridionale della chiesa è presente il nuovo corpo della clausura. Non compaiono invece, sebbene in corso di completamento a quella data, gli ultimi due bracci a chiusura del nuovo cortile accogliente il «giardino d'agrumi», e neppure le rampe carrozzabili fino alla strada del Sedile di Porto, ormai compiute.

Per quanto riguarda l'esecuzione delle nuove rampe per raggiungere la parte bassa della città, oggetto di forti contrasti tra le monache di San Marcellino e i Gesuiti, i due periti Antonio di Notarnicola per San Marcellino e Giuseppe Lucchese per i padri, elaborarono il progetto in modo da conciliare gli opposti interessi.<sup>216</sup> Nell'aprile del 1718 l'ingegnere G.B. Manni fu incaricato dal Tribunale di redigere un grafico definitivo relativo alle fabbriche da eseguirsi ed alla nuova strada, che ci fornisce, tra l'altro, una precisa indicazione delle pendenze e dello sviluppo delle rampe;<sup>217</sup> la costruzione di queste ultime fu conclusa nel 1719,<sup>218</sup> ma la via fu aperta soltanto nel 1733, come ricorda la lapide posta dai Gesuiti sul muro della prima rampa e riportata dallo stesso Chiarini.

---

<sup>216</sup> Cfr. G. C. Alisio, *op. cit.*, pp. 215-216.

<sup>217</sup> Cfr. ASN, *Monasteri Soppressi*, vol. 2812, fol. 322 bis.

<sup>218</sup> Cfr. G. C. Alisio, *op. cit.*, p. 216.

I Padri avevano così ottenuto per il loro complesso - che svolgeva la duplice funzione di scuola pubblica e di collegio, e ospitava le numerose congregazioni gesuitiche - un organico assetto, staccando pure la loro insula dalle costruzioni adiacenti e collegandola rapidamente con la zona sottostante alla marina, ricca di traffici e commerci.<sup>219</sup>

Con prammatiche del 1768 e del 1770 i Gesuiti furono espulsi dal regno e gli edifici, con la nuova denominazione di «Casa del Salvatore», furono destinati a scuole pubbliche. Solo nel 1777 si insediò, in luogo delle scuole, l'Università ivi trasferita dal Palazzo degli Studi, destinato alla collezione Farnese. Le fabbriche erano comprese tra vico Mezzocannone e via del Salvatore (poi via G. Paladino), e tra il vico dell'Università (oggi via G. Orilia) e vico S. Angiolillo ; quest'ultimo recava a valle, attraverso il vico Storto S. Angiolillo, alla chiesetta di S. Angelo dei Cardamomi e a quella angioina di S. Pietro a Fusariello, così denominata perché, fino al XV secolo, presso l'antica spiaggia erano i "fusari" ove si maceravano i lini.

Nel 1779 altri ambienti furono destinati a sede dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere, mentre nel 1786 fu istituito, in luogo delle abitazioni dei Padri, il «Real Liceo Convitto»: le opere di trasformazione del precedente impianto per destinarlo al nuovo uso furono condotte su progetto dell'ingegnere Nando Di Nardo.<sup>220</sup>

A partire dal 1801 il salone al terzo piano del cortile settecentesco, già destinato a biblioteca gesuitica, ospitò il Museo di Mineralogia, fondato da Ferdinando IV. L'anno successivo, con la prima restaurazione, i Gesuiti ripresero possesso del loro edificio che, tuttavia, dovettero di nuovo abbandonare nel 1806, per ordine di Giuseppe Bonaparte. Nel complesso gesuitico fu allora risistemata l'Università, che venne ad articolarsi nelle cinque facoltà principali - Diritto, Teologia, Medicina, Filosofia e Scienze Naturali - disposte nei locali adiacenti al cortile secentesco.

Intorno al 1836-37, in occasione della creazione del Museo di Zoologia ad opera degli architetti R. Cappelli e C. Diversi, si procedette allo sterro del «giardino d'agrumi», il cui spazio, diede vita alla corte attuale; in tale occasione furono create le aperture al piano terra lungo i lati

---

<sup>219</sup> *Ivi*, p. 215 e fig. 40.

<sup>220</sup> Cfr. A. Pinto, *op. cit.*, p. 65.

dell'invaso e fu anche realizzata la scala di raccordo del nuovo livello con lo scalone fanzagghiano.<sup>221</sup> Radicali lavori di ristrutturazione furono eseguiti nel 1863 nell'ala prospiciente via Mezzocannone.

A partire dal 1886, stilato il piano esecutivo per il Risanamento della città a cura della Divisione Tecnica del Comune, secondo l'idea dell'ingegnere capo Adolfo Giambarba, si ritenne tra l'altro necessario un ampliamento di via Mezzocannone ai fini di una diretta comunicazione del Rettifilo con piazza San Domenico. L'intervento, basato sul taglio del fronte occidentale dell'arteria, verrà eseguito nel corso di più decenni, concludendosi soltanto nel 1922 con lo sfettamento di palazzo Casacalenda, prospiciente la piazza suddetta; negli anni successivi, come vedremo, sarà ridisegnata la facciata dell'intero complesso universitario.

Ancora nell'ambito del Risanamento è da registrarsi una generale opera di sistemazione ed ampliamento del complesso universitario, carente di attrezzature e ormai inadeguato ad una popolazione studentesca praticamente raddoppiata dal 1875 al 1886. Nel progetto all'uopo redatto dagli ingegneri Guglielmo Melisurgo e Pier Paolo Quaglia tra il 1893 e il '96 fu previsto, insieme con un massiccio intervento sugli ex conventi di Caponapoli, da destinarsi alle cliniche universitarie, la ristrutturazione dell'ex collegio gesuitico (con conseguente redistribuzione funzionale) e la costruzione a valle, nell'area di san Pietro a Fusariello, di tre nuovi edifici nei quali avrebbero trovato posto il Rettorato, le Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza e gli Istituti di Chimica e di Fisica. Per quanto riguarda invece la parte del progetto concernente il complesso del Gesù Vecchio, esso prevedeva innanzitutto la creazione di un nuovo ingresso (oltre a quello di via Paladino).

In seguito alla demolizione delle case addossate all'angolo sud-ovest del complesso, oltre a doversi ridisegnare l'intero fronte, sarebbe stata creata una nuova aula in angolo con via Mezzocannone, da destinarsi a Scienze Naturali. L'accesso all'edificio dal nuovo fronte meridionale sa-

---

<sup>221</sup> Cfr. V. Flauti, Memorie critiche su la istruzione pubblica del Regno di Napoli dal principio del secolo corrente fino a' nostri giorni, Napoli 1837, pp. 25-26.

rebbe stato prolungato mediante un porticato (non realizzato) fino a raggiungere il fianco dello scalone fanzaghiano, e di qui «in linea retta fino al portico attuale dell'Università.». Riguardo all'Istituto di geologia, il relativo museo si sarebbe esteso, oltre che nei due bracci, secenteschi del cortile, anche in quello a sud-est, nei locali prima destinati a biblioteca. Il Museo di Zoologia avrebbe occupato anche la grande sala del Museo Anatomico (da trasferirsi a Santa Patrizia) fino ad arrivare alla prima delle scale suddette. Un nuovo Museo di Storia dell'Arte – non realizzato – sarebbe stato sistemato nel salone di disegno.<sup>222</sup>

Il progetto di Melisurgo e Quaglia, esaminato dal Consiglio dei Lavori Pubblici il 2 giugno 1897, fu corretto su alcuni punti non sostanziali.<sup>223</sup> I lavori di ristrutturazione verranno completati entro il 1908 insieme con quelli relativi alla costruzione dei nuovi edifici verso i Rettifilo.

---

<sup>222</sup> Quanto alle fabbriche corrispondenti al cortile delle statue ed a quello «bislungo», anche in questo caso un nuovo accesso sarebbe stato assicurato dalla lunga arteria centrale: al riguardo si prevedeva la creazione di un passaggio – poi non eseguito - attraverso il porticato esistente, abbassando quest'ultimo e costruendo una nuova scala onde avere una diretta comunicazione tra il cortile «del Lazzari» e quello delle statue. Tra gli altri istituti da riorganizzare, quello di Chimica generale avrebbe annesso la sala conferenze della Società Reale (si tratta probabilmente di quella dell'Accademia Pontaniana), da destinarsi a laboratorio del docente. Gli altri laboratori e la «grande aula» (da identificarsi con quella esistente all'estremità sud-orientale del cortile mensa) si sarebbero articolati intorno al giardino «bislungo», come del resto quelli di Farmaceutica e Tossicologia. I giardini del cortile «bislungo» sarebbero stati eliminati, sterrato il terrapieno, sistemate le fogne e le pluviali e fatta la pavimentazione a basoli onde evitare l'umidità esistente. L'Istituto di Istologia e Fisiologia generale avrebbe occupato i locali prima destinati al Rettorato, alla Segreteria e all'Archivio (siti nel braccio SO del cortile delle statue), cui si sarebbe pervenuti attraverso lo scalone esistente e l'altra scala sita sul versante opposto. La Facoltà di Matematica avrebbe occupato tutto il 1° e 2° piano dell'edificio intorno al cortile secentesco. La Biblioteca Universitaria sarebbe stata estesa in modo da occupare due grandi sale sul lato SO del cortile e tutti i locali prima destinati ai depositi dei libri della Società Reale. I lati NO e NE del cortile avrebbero quindi ospitato il primo le sale di lettura e il salone della Biblioteca, il secondo - chiuso con «vetrate a riquadri di marmo come il porticato della Scuola d'Ingegneria a Roma» - la grande sala dei periodici.

<sup>223</sup> Cfr., ASN, *Genio Civile*, fasc. 185, all. 1, doc. 2; si veda riguardo a questa documentazione A. Buccaro, *La sede centrale dell'Università di Napoli: iter progettuale e scelte di eclettismo architettonico*, passim, in «Fridericiana», 1, 4, 1992-93.

Tra il 1926 e il '29 fu risistemata la verticale dell'attuale ingresso al n. 8, riutilizzando il portale del quattrocentesco palazzo di Fabrizio Colonna, già presente in via Mezzocannone<sup>224</sup> che fu inserito in una nuova facciata dalle forme tardogotiche; infine nello stesso corpo di fabbrica fu creato lo scalone e portato l'ascensore al livello inferiore del nuovo androne.<sup>225</sup> Il corpo a tre piani in corrispondenza dell'ex aula magna fu risistemato e, accanto ad esso, fu costruita una nuova grande aula con tre sale, una per piano, destinate alle Scuole di Disegno d'ornato e di Architettura, al Comando della Milizia Universitaria e alla Società dei Naturalisti.

La quinta su via Mezzocannone, quale risultò dagli interventi sopra presi in esame, fu concepita in continuità con il fronte dell'ex Scuola d'ingegneria: essa venne a connotare l'arteria all'indomani del taglio eseguito sul lato occidentale, opponendo ad un'anonima cortina edilizia forme tipiche di un tardo eclettismo – dal neorinascimento al neomanierismo – e materiali (pietra e marmo) idonei a rappresentare l'istituzione pubblica in un contesto assai più povero e sciatto.

Entro il 1930 fu eseguita una nuova scala nel corpo su via Orilia, che fu quindi ristrutturato. Si procedette inoltre alla sopraelevazione, con due piani di fabbrica, dell'adiacente terrazza in affaccio sul cortile delle statue, nonché di quelle sul lato opposto.<sup>226</sup> Un positivo restauro fu eseguito nel 1938, allorché il cortile delle statue fu liberato dalle precedenti attintature delle parti in pietra vesuviana.<sup>227</sup>

Nel secondo dopoguerra numerosi interventi hanno portato a ulteriori trasformazioni, specie per le modifiche interne richieste dall'adattamento dei locali alle esigenze degli istituti e dei dipartimenti universitari. Negli anni Sessanta sono state eseguite nuove alterazioni sotto la direzione del Genio Civile: l'antico refettorio dei Gesuiti ad esempio, risulta completamente sfigurato per la pre-

---

<sup>224</sup> Cfr. B. Capasso, *Il Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, in «Napoli nobilissima» II-III, 1897-1898.

<sup>225</sup> Cfr. *Napoli. Le opere del Regime dal 1925 al 1930*, a cura dell'Alto Commissario per la città e provincia, Napoli 1930, pp. 362-366.

<sup>226</sup> Cfr. *La Biblioteca Universitaria dal 1965 al 1968*, Napoli 1968, pass.

<sup>227</sup> Cfr. C. Castellano Lanzara, *Origini di una biblioteca universitaria in Napoli*, in «Rassegna storica napoletana», n. 4, 1940.

senza di un laboratorio di esercitazioni del Dipartimento di Chimica; numerose soprelevazioni ed aggiunte hanno inoltre interessato entrambi i cortili, snaturandone quasi del tutto le originarie soluzioni di copertura. Tra le parti dell'edificio che hanno conservato il loro primitivo carattere, oltre al cortile monumentale e alla chiesa, sono da annoverare l'antica biblioteca (oggi sede del Museo di Mineralogia), il museo di Zoologia, e alcune sale della Biblioteca Universitaria e dell'accademia di Scienze, Lettere e Arti.

Per i nuovi edifici ottocenteschi dell'Università, gli esecutivi del piano di risanamento prevedevano, sui lotti corrispondenti a quest'area lungo il Rettifilo, soltanto edilizia privata; ma già a partire dal 1886 fu auspicata dal rettore Trinchese e approvata in sede di Consiglio comunale la previsione di un vasto intervento di sistemazione e ampliamento dell'antico complesso universitario.<sup>228</sup> Oltre a ristrutturare gli edifici gesuitici, bisognava creare nuove sedi per gli uffici amministrativi e per le Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza, nonché dotare finalmente le Facoltà di Scienze dei gabinetti di chimica e di fisica, essendo gli studenti costretti a seguire le esercitazioni presso i laboratori del liceo Genovesi. Venne quindi promossa la formazione di un consorzio tra le province meridionali che, col concorso del governo, finanziassero l'operazione,<sup>229</sup> e a partire dal '91 fu elaborato dall'ingegnere Melisurgo, a proprie spese, un programma di massima relativo, come già si è accennato, alla ristrutturazione e all'ampliamento della sede esistente, nonché a un massiccio intervento sugli altri ex conventi assegnati all'Università.<sup>230</sup>

---

<sup>228</sup> Cfr. Atti del Consiglio Comunale, tornata del 17 agosto 1886, p. 709.

<sup>229</sup> *Ivi*, p. 708.

<sup>230</sup> Cfr. G. Melisurgo, *L'Università, le Cliniche, gli Istituti scientifici di Napoli*, *ivi* 1944, opuscolo pubblicato postumo a cura dei figli, con prefazione di C. Guerra, pp. 13 e pass.. Guglielmo Melisurgo (1857-1943) studiò presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade, conseguendo a venti anni la laurea di ingegnere. Personalità eclettica, svolse attività nei campi più svariati, dall'architettura agli studi di costruzioni, dalla fisica all'elettrotecnica, dall'idraulica all'urbanistica, alle questioni di tecnica legale ecc. Fu docente di Legislazione tecnica ed architettura legale presso la R. Scuola Superiore di Architettura dal 1886 al 1898, funzionario dell'Ufficio tecnico Comunale per circa vent'anni (redigendo, tra l'altro, i progetti della nuova fognatura e del risanamento insieme con gli ingg. Giambarba, Bruno, Martinez e Pulli) e, successivamente, della Direzione tecnica della Società del Risanamento. Nel 1907 lasciò la Società, avendo ottenuto dalla S. M. E. la direzione dei lavori per l'utilizzazione idroelettrica del Lete in provincia di Caserta: progetto

Dopo la richiesta, formulata dalla «Società per il Risanamento» al Melisurgo e rimasta senza esito, riguardo alla cessione del piano di massima, nel 1892 egli fu affiancato all'ingegnere Pier Paolo Quaglia, direttore dell'Ufficio d'Arte della stessa Società, che avrebbe collaborato all'approfondimento del progetto e alla stesura degli studi esecutivi. A valle dell'ex collegio gesuitico, in luogo dell'isolato San Pietro a Fusariello sarebbero sorte le nuove fabbriche previste verso il Rettifilo.<sup>231</sup>

Gli elaborati di massima furono presentati nell'aprile 1893 al ministro Martini. All'apertura dell'anno accademico i grafici furono esposti al pubblico nella grande sala della Biblioteca Universitaria, insieme con un modello in gesso della sede centrale. I grafici esecutivi del «Progetto di ampliamento e sistemazione degli edifici universitari in Napoli», insieme con i computi metrici, furono redatti dal Quaglia per l'aspetto formale e dal Melisurgo per quello strutturale ed estimativo, e presentati al Genio Civile nell'aprile del 1896.<sup>232</sup>

La fabbrica principale prospiciente il «Corso d'Italia», avente una superficie di 2590 metri quadrati ed un fronte di circa 120 metri, si sarebbe sviluppata su tre livelli, con un corpo centrale

---

quindi la diga per la formazione del lago artificiale di Letino e compì studi sul regime idraulico del lago Matese. Nel 1911 disegnò i padiglioni per l'Esposizione Etnografica di Roma, restando parecchi anni nella capitale e redigendo i progetti di numerosi villini e monumenti funerari. Fu anche un profondo conoscitore del sottosuolo napoletano, approfondendo in tal senso nel 1932 il problema della «difesa passiva» dagli attacchi aerei. Pubblicò tra l'altro : con P. P. Quaglia, *R. Università degli Studi di Napoli. Ampliamento e sistemazione degli edifici universitari (legge 30 luglio 1896, n. 439). Progetto definitivo per l'edificio di S. Patrizia. Capitolato speciale d'appalto*, Napoli 1897; *Napoli sotterranea. Topografia della rete di canali d'acqua profonda*, Napoli 1889; *Ancora sul famoso articolo 13 della legge pel Risanamento di Napoli*, ivi 1931; *Comportamento della roccia tufo nelle gallerie e nelle fondazioni*, Napoli 1932; *Per un piano regolatore di Napoli*, Roma 1937; *Piano regolatore di Napoli. Contributo per la definizione, approvazione, esecuzione del p. r. g. della città*, Napoli 1937.

<sup>231</sup> Cfr. ASN, *Genio Civile*, fsc. 185, f.lo 2, relazione generale del progetto esecutivo a firma di Melisurgo e Quaglia (19 aprile 1896). Si veda pure A. Pinto, *op. cit.*, p. 66.

<sup>232</sup> Cfr. *Ibidem*, la documentazione reca soltanto i grafici allegati ai computi metrici.



fortemente sporgente, così come le parti estreme, più ampie rispetto a quelle poi realizzate.<sup>233</sup> Al di sopra del basamento bugnato il prospetto approvato nel 1896 mostra due file di aperture arcuate serrate da lesene corinzie giganti: la zona centrale e le due ali appaiono coronate da frontoni mentre le due intermedie presentano un attico continuo; infine, un'alta cupola in ferro e vetro a pianta quadrata, di chiara ispirazione antonelliana, domina l'edificio. Il necessario isolamento della strada risulta assicurato, oltre che dalla grande scalinata centrale, da una cancellata in linea con le testate, rinunciandosi ai due piani inclinati di accesso al portico indicati nella veduta prospettica generale del progetto del '94; l'ingresso concepito a guisa di arco trionfale, con gli stemmi della nazione, del comune e delle province consortili, appare sovrastato da un loggiato corinzio corrispondente all'aula magna.<sup>234</sup>

Le critiche mosse da numerosi uomini di cultura all'indomani dell'esposizione dei grafici nella Biblioteca Universitaria sollevarono un forte movimento di protesta, capeggiato dal Croce, contro la prevista distruzione di tanti ex conventi per la sistemazione delle nuove cliniche a Caponapoli.<sup>235</sup>

Al sontuoso apparato formale adottato nei prospetti del nuovo complesso universitario, tutto pervaso di influssi manieristici e barocchi, corrispondeva all'interno un'articolazione dei corpi di fabbrica alquanto frammentaria: qui un maggior grado di libertà sintattica e compositiva era concesso ai progettisti proprio in virtù dell'assenza di qualunque esigenza di monumentalità: un lungo percorso a nastro (la «nuova rampa del Salvatore»), in comunicazione con le rampe già esistenti, avrebbe collegato in serie edifici vecchi e nuovi, sviluppandosi tangente all'antica sede e a quella

---

<sup>233</sup> *Ivi*, f.lo 4, tavv. I-IV. Nei grafici del '96 anche la tessitura muraria interna risulta assai diversa da quella dell'edificio attuale.

<sup>234</sup> Cfr. ASN, *Genio Civile*, fsc. 185, f.lo 2, relaz. Generale cit. (19 aprile 1896). L'aula magna, servita dai due scaloni principali, avrebbe occupato l'intera profondità dell'edificio; essa sarebbe stata dotata di tribune superiori e coperta, verso il cortile, con una «calotta» anch'essa non realizzata.

<sup>235</sup> Cfr. A. Miola, *Il progetto per gli edifici universitarii*, in «Napoli nobilissima», III 1894; Id., *La Croce di Lucca*, in «Napoli nobilissima», XII (1903); B. Croce, *Per la Croce di Lucca*, *ibid.*. Sui vedano infine i numerosi articoli apparsi sul «Don Chisciotte» nello stesso periodo.

del Rettifilo e «generando» i corpi di fabbrica dei due Istituti.<sup>236</sup> Questi ultimi si sarebbero inoltre congiunti, attraverso le loro aule principali, con la nuova «arteria centrale a scalinate e ripiani » avente origine dal palazzo dell'Università e recante al cortile settecentesco. Nei grafici in esame lo scalone presenta un corpo ottagonale in corrispondenza dell'innesto con l'edificio centrale e risulta disposto lungo la linea di massimo pendio del costone tufaceo. Negli esecutivi del 1896 gli edifici appaiono assai diversi da quelli poi eseguiti, dotati di differenti piante a C con due soli livelli fuori terra, essi mostrano particolari caratteristiche stereometriche, con corpi semicircolari addossati in più punti a volumi prismatici, nonché raccordi angolari a sagoma curvilinea; in particolare, le aule principali avrebbero avuto un'originale pianta lobata, con calotte vetrate e strutture interna anfiteatrale<sup>237</sup>. Di vasto respiro anche il programma di ristrutturazione dell'antico complesso del Salvatore. Il lungo percorso centrale sarebbe penetrato all'interno della fabbrica mediante un porticato di collegamento con lo scalone fanzaghiano, creandosi poi un altro corpo scala atto a servire i nuovi gabinetti di Mineralogia, Zoologia e Geologia, e procedendosi alla ristrutturazione di numerosi altri ambienti.

Pur essendo stata posta la prima pietra dell'edificio dal Principe di Napoli il 28 ottobre 1896, agli inizi dell'anno successivo si ripropose il problema della facciata, per la quale gli stessi progettisti erano in disaccordo. Il Ministro dei Lavori Pubblici affidò a una commissione, formata da Giuseppe Sacconi, Guglielmo Calderoni e Lorenzo Schioppa, il compito di esprimere il proprio

---

<sup>236</sup> Cfr. ASN, *Genio Civile*, fsc. 185, f.lo 2, relaz. Generale, cit. (19 aprile 1896). Le antiche rampe settecentesche sarebbero state demolite e sostituite da una «comoda scalinata».

<sup>237</sup> *Ibidem*. Alle aule sarebbero stati annessi, nell'Istituto di Chimica, i laboratori per gli assistenti, per la preparazione delle sostanze e per le analisi speciali, in comunicazione con il piano degli ambienti di servizio, sottostante a quello della rampa; a piano superiore, avrebbero trovato posto altri laboratori, l'ufficio del direttore, la biblioteca, il laboratorio dei laureandi, e quelli per le analisi speciali e quantitative. «La dimensione e forma di tali laboratorii e servizi è stata studiata in relazione alla destinazione specialissima ed è perciò caratteristica, e si presta all'applicazione delle cappe in giro ad appositi pilastri e contro le pareti e per i posti di lavoro davanti alle numerose vetrate». (ibid.). Nel *rez-de-chaussée* dell'Istituto di Fisica sarebbero stati sistemati i locali per la collezione degli strumenti e i laboratori per le esperienze speciali. Al primo piano erano previste le sale dei professori, degli assistenti, dei laureandi e quelle per le esperienze speciali.

giudizio al riguardo. Fu dunque sollecitata la redazione, da parte dei progettisti, del grafico definitivo per la facciata, che tenesse conto delle prescrizioni della commissione.<sup>238</sup> Ma, morto il Quaglia e redatto un nuovo disegno dal Melisurgo<sup>239</sup> anche stavolta gli esperti non credettero opportuno approvarlo; l'ingegnere elaborò allora altre quattro varianti di facciata, di cui una fu finalmente adottata nell'aprile 1898. Il disegno scelto dalla commissione, indubbiamente assai più austero rispetto a quello iniziale, proponeva per il corpo centrale un aggetto minimo e un coronamento ad attico piano, con al centro un gruppo scultoreo; inoltre le due file di aperture corrispondenti ai due livelli in elevato avrebbero avuto rispettivamente timpani curvi e triangolari. Nel progetto definitivo, spedito al Segretario generale dei LL. PP. nel maggio 1898, il Melisurgo semplificò al massimo gli ornati tenendo conto delle ultime prescrizioni dei commissari e prevedendo per lo spartito di facciata l'uso della pietra e per i fondi quello dei mattoni.<sup>240</sup>

---

<sup>238</sup> Cfr. G. Melisurgo, *L'università...*, cit., p. 29.

<sup>239</sup> *Ivi*, p. 15 e fig. 5; il grafico fu elaborato dal Melisurgo agli inizi del 1898. Ricordiamo che nel marzo dello stesso anno il Consiglio comunale deliberò di denominare la strada ad oriente del nuovo edificio «via Antonio Tari» (ACCN, tornata del 21 marzo 1898, p. 489).

<sup>240</sup> Cfr. ASN, *Genio Civile*, fsc. 137, f. lo 163, «Parere» cit. (19 aprile 1898). La commissione prescrisse: «1°. Nei tre portali d'ingresso principale mettere delle mensole nel fregio della trabeazione a sostegno della loggia, togliendo quelle che fanno da serragli alle arcate col fregio profilato superiore. 2°. nella zona basamentale che forma il piano terreno eliminare lo zocchetto di base ai pilastri bugnati per usufruire di quell'altezza per aumentare l'altezza della bugna; ed introdurre le balaustre in luogo delle transenne nei parapetti tra questi piedritti. 3°. ridurre la proporzione delle finestre del primo piano in modo da lasciare maggiore spazio tra il frontespizio e la fascia superiore. 4°. Nell'attico che corona il corpo centrale togliere le formelle con gli stemmi per sostituirvi una balaustrata in traforo, attendendo il risultato di un modello sul posto dell'atto della costruzione per stabilire definitivamente la postura, l'insieme e le dimensioni del gruppo scultorio statuario centrale [...]» (ibid.). oltre alle modifiche di facciata si prevedevano: il generale aumento degli spessori murari, voluto dal Genio; la realizzazione di fondazioni mediante platee o muri continui in calcestruzzo, a m 1,50 al di sotto dell'acqua latente del sottosuolo; l'eliminazione del vestibolo superiore, onde conferire all'aula magna l'intera larghezza del fabbricato nella parte centrale. la spesa totale prevista ammontava a £ 1.077.000 ed era inferiore di £ 173.000 rispetto al 1° progetto, compensandosi in tal modo l'aumento di quella del progetto per le cliniche a Caponapoli.

I lavori per l'edificio furono iniziati solo nel 1899, e furono portati innanzi con la direzione dell'ingegnere del Genio Diego Blesio e del professore Francesco Lomonaco: contro quest'ultimo si scaglierà più tardi il Melisurgo, ritenendolo l'autentico «deturpatore» dell'opera. Gravi difficoltà si dovettero superare nei lavori di fondazione relativi ai tre edifici, dovute alla natura acquitrinosa del terreno.<sup>241</sup> Nel corso di queste opere, eseguite tra il 1896 e il 1910, vennero alla luce importanti resti archeologici, ampiamente documentati dal Gàbrici e dallo Johannowsky<sup>242</sup>, riguardanti tra l'altro la cinta muraria greca del V secolo a. C. e quella di epoca romana.

Il piano sotterraneo del nuovo edificio dell'Università fu destinato all'archivio e ai depositi, il pianterreno e il primo piano alle Facoltà di Giurisprudenza e di Lettere e Filosofia: tali livelli era-

---

<sup>241</sup> Cfr. de Simone, *op. cit.*, pp. 25-27: « tale fondazione si fece mediante muri continui in calcestruzzo; con muratura di scheggioni, tutta la parte sovrastante fino all'altezza del piano terreno; i muri superiori sono costruiti in pietra tufo di Napoli e taluni, in corrispondenza dei pilastri del corpo centrale, sono in mattoni di Calabria e malta vulcanica». Riportiamo anche la precisa descrizione del de Simone riguardo alle altre caratteristiche strutturali della fabbrica: «L'edificio si compone di tre piani oltre lo scantinato ed il piano terreno, che sono coperti a volte di pietra-tufo e piattabande di struttura mista di tufo e mattoni. Il primo, il secondo piano ed il piano attico hanno tutti i solai in cemento armato, e la copertura dell'intero edificio è di tegole di Marsiglia; le terrazze hanno battuto di cemento vulcanico con spalmature di asfalto. La facciata principale e le due laterali sono rivestite di pietra vesuviana (pietrarsa) con fondati in pietra travertina di Bari, ed il cornicione di coronamento, per ragioni di economia e di statica, è formato di grossi blocchi di pietra-tufo grigio delle cave di Montoro Superiore in provincia di Avellino. Le pavimentazioni dei vestiboli, *foyers* e corridoi nei diversi piani, sono tutte in marmo bianco e colorato; come pure in marmo sono i grandi scaloni e le scale secondarie, l'aula magna e quella degli esami di laurea, nonché le ritirate dei Professori, del Rettore e del Segretariato. Le decorazioni interne delle pareti sono tutte in stucco finalmente sagomate, ed intagliate le cornici con fogliami e figure: tutti i basamenti nei diversi piani sono in marmo artificiale (marmoidea). La facciata dell'edificio sul corso Umberto I misura 123 di lunghezza; i due corpi avanzati all'estremità misurano 16 metri di fronte ed hanno 6 metri di sfondo e metri 30 nelle facciate laterali. L'altezza è di m 28 dal piano del marciapiede al cornicione di coronamento; e nella parte centrale misura m 36,80 [...]».

<sup>242</sup> Cfr. E. Gàbrici, Contributo archeologico alla topografia di Napoli della Campania, in «Monumenti antichi dei Lincei», XLI (1951), pp. 553-605, e W. Johannowsky, Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal «Risanamento», in G. Russo, La città di Napoli dalle origini al 1860, ivi 1960, vol. I, pp. 487-495.

no stati dotati dai progettisti di un vestibolo centrale in collegamento con i due scaloni principali e con i *foyers* recanti alle aule e alle scale di servizio, poste nelle testate. Al secondo piano venne creata l'Aula Magna, in posizione centrale, fiancheggiata dalle sale per i Consigli di facoltà; nell'ala occidentale furono sistemati il rettorato, il segretariato, l'economato, l'ufficio cassa e la sala del Consiglio accademico, in quella orientale le aule del Magistero, la sala del Corpo accademico, l'accademia medico-chirurgica e la Società Reale.

Sin dal 1899 era stato realizzato dal decoratore Luigi Sannino un modello in gesso. Esso fu dapprima esposto nella sala Tarsia, sede dell'Istituto di Incoraggiamento, e poi inviato, insieme con la planimetria relativa alla sistemazione dell'intero Ateneo, all'Esposizione Internazionale di Parigi del 1900 e a quella artistica di Milano del 1906.<sup>243</sup>

Nel 1907 il Melisurgo non solo lamentò al Ministro dei Lavori Pubblici Granturco il mancato riconoscimento dei propri meriti in occasione delle suddette manifestazioni, essendo stata attribuita agli ingegneri del Genio la paternità dell'opera, ma addirittura il citato stravolgimento del disegno di facciata in fase esecutiva. Oltre a numerose critiche sui cambiamenti operati in corso d'opera quel che risultava più assurdo era la sostituzione, con progetto suppletivo del 1902,<sup>244</sup> delle lastre di travertino di Bari ai filari di mattoni previsti nei fondi, venendo meno in tal modo il riferimento a una tradizione costruttiva che aveva trovato a Napoli, nel Palazzo Reale e in quello degli Studi, autorevoli esempi. Non è difficile, comunque, individuare nell'edificio in esame modelli sti-

---

<sup>243</sup> Cfr. ASN, *Genio Civile*, fsc. 137, f.lo 163, docc. vari. si veda pure Archivio Centrale dello Stato (d'ora innanzi ACS), *Ministero LL.PP.*, Div. V, ba. 84, f.lo 1, «Costruzione di un modello di gesso del nuovo Edificio universitario al Corso Umberto I» (5 ottobre 1899): nel documento si descrive il modello progettato dal Sannino (scala 1:50; costo £ 4392) in cinque pezzi, «uno corrispondente al corpo centrale, due ai corpi estremi ed altri due a quelli intermedi. Ad ogni pezzo sarà unita la corrispondente parte delle strade adiacenti, dei marciapiedi, degli scaloni di accesso all'edificio, dei fanali, ecc. ecc. Il corpo centrale avrà la facciata principale mobile, in modo da vedersene l'interno».

<sup>244</sup> Cfr. ACS, *Ministero LL.PP.*, Div. V, Busta 84, f.lo 1, «Elenco dei fascicoli consegnati al Ministero dell'Istruzione in esecuzione del decreto Luogotenenziale 26 luglio 1917 n. 1351»: il nuovo progetto è datato 12 maggio 1902.

listici e compositivi tratti dai prospetti delle due fabbriche secentesche, specie nel disegno dell'alzata centrale e nelle proporzioni delle masse murarie e delle bucatore.

Nonostante tutto, l'opera acquista un indubbio valore architettonico se rapportata al contesto della quinta prospiciente il corso Umberto I: si tratta di un tessuto connettivo adeguato alla scala della città e al passo con i tempi, di un continuum edilizio che si svolge lungo la nuova arteria passando attraverso le sue tre piazze e mostrando un'alta qualità estetica.<sup>245</sup>

Il frontone centrale dell'Università ospitò un gruppo statuario in bronzo, modellato da Francesco Jerace e raffigurante Federico II di Svevia che istituisce la prima Università nel suo Regno, con le principali figure del tempo, tra cui Pier delle Vigne, e allegorie agli estremi; nei frontoni laterali su via Mezzocannone (ampliata entro il 1922) e su via Tari furono collocati altri due gruppi, opere del D'Orsi, che rappresentano Giambattista Vico che insegna la Scienza Nuova e Giordano Bruno dinanzi al Tribunale dell'Inquisizione.<sup>246</sup> Le due sfingi poste sui podi fiancheggianti la scalinata, in un primo tempo modellate dagli scultori Ferrer e Pellegrino per la fusione in bronzo, furono poi realizzate in pietra per economia.<sup>247</sup>

Notevole il programma decorativo svolto negli interni dell'edificio, completati non prima del 1917. Il vestibolo d'ingresso, coperto da una volta a padiglione decorata con bassorilievo in stucco, immette nell'atrio centrale: l'invaso, definito su tutti i lati da archi e pilastri con paraste doriche, da un fregio con metope recanti gli stemmi delle province e da una balconata superiore corrispondente al primo piano, è coperto da un ricco soffitto cassettonato in stucco e comunica direttamente col porticato esterno di collegamento con lo scalone. Dai due scaloni principali, con balaustrate in ghisa a volte rampanti a cassettoni ottagonali, si giunge all'Aula Magna: la sala è dotata in giro di venti colonne corinzie in stucco lucido, che in origine sostenevano statue raffiguranti uomini

---

<sup>245</sup> Cfr. G.C. Alisio, Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento, Roma 1978, p. 164.

<sup>246</sup> Cfr. de Simone, *op. cit.*, p. 27?.

<sup>247</sup> Ibidem e ACS, *Ministero LL.PP.*, Div. V, busta 84, f. lo 1, «Elenco dei fascicoli...», cit., decr. Ministeriale del 29 agosto 1907, e «Fabbisogno della spesa occorrente per condurre a termine i vari Edifici universitari di Napoli» (26 agosto 1911)

celebri dell'università napoletana dalle origini al XVIII secolo, asportate - insieme con le originarie tribune lignee – in occasione di un'irrispettosa ristrutturazione dell'ambiente; il soffitto ospita al centro una grande tela di Paolo Vetri raffigurante la scuola di Pitagora a Crotone.<sup>248</sup> Tra le altre opere si ricordano, nella sala del Senato accademico, il lungo affresco perimetrale avente come tema la grande cavalcata storica del 1616 per il passaggio dell'università dal convento di San Domenico

---

<sup>248</sup> ACS, *Ministero LL.PP.*, Div. V, busta 84, f.lo 1, «Elenco dei fascicoli...», cit.

Le statue, in numero di venti sono le seguenti, con i rispettivi autori: Nicola Fergola (di Domenico Di Pinto); Michele Troia (di Saverio Gatto); Tommaso Campanella e Giuseppe Saverio Poli (di Giuseppe Renda); Pier delle Vigne e M. Aurelio Severino (di Raffaele Belliazzi); Bernardo Telesio e Gaetano Filangieri (di Eduardo Lionetti); Torquato Tasso e Domenico Cotugno (di Giuseppe Lettieri); Jacopo Sannazzaro e Mario Pagano (di Francesco de Matteis); Giovanni Pontano e Antonio Genovesi (di Gaetano Chiaromonte); Tommaso d'Aquino e Alfonso Borrelli (di Salvatore Cepparulo); Gaetano Bruno (di Luigi Bianco); Cardinale De Luca (di Luigi De Luca); Giambattista Vico e Giambattista Della Porta (di Domenico Iollo). Proponiamo qui la precisa descrizione di quest'ambiente fatta dal de Simone (op. cit., pp. 28, 31) nel 1909, all'indomani cioè del completamento delle opere di rifinitura: «L'Aula magna è capace di circa mille persone, comprese le tribune, ed è decorata da venti colonne di ordine corintio con pilastrature e cornicione soprastante, tutto in stucco lucido imitante il marmo, e poggianti su grandi basi in marmo artificiale del Monte Gargano. Sopra queste venti colonne sono situate altrettante grandi statue sedute, rappresentanti uomini celebri di ogni disciplina, e che nacquero o fiorirono in Napoli od insegnarono nella sua Università (...) Al di sotto del cornicione di coronamento e precisamente negli intervalli fra colonne e colonne e lungo le pareti dell'Aula magna stanno dieci bassorilievi modellati dallo scultore Del Fico. Sono figure allegoriche di donna rappresentanti: la Storia, il Diritto, La Legge e la Giustizia, le Lettere e la Poesia, l'Architettura e la Matematica, la Pittura e la Scultura, la Chimica e la Fisica, la Medicina e la Chirurgia, la geografia e l'Astronomia, la Meccanica e l'Elettricità, l'Agricoltura e il Commercio. Due tribune, una rimpetto all'altra, stanno sopra le porte in forma di anfiteatro con balaustrata di marmo e scala interna di discesa, precedute entrambe da un'ampia sala di trattenimento, tutta in stucco lucido ed intagli a fogliami ed oro. In ricorrenza delle tribune e precisamente sotto ai bassorilievi, come lungo le pareti, corre un ampio fregio con gli stemmi di tutte le Province facenti parte del Consorzio, sorretti da grifi ed altri animali alati. Il grande soffitto è tutto piano con grande incasso in mezzo per il grande affresco in corrispondenza delle tribune e con quattro grandi medaglioni parimenti incassati nei due estremi del soffitto (...). Il quadro centrale rappresenta la Scuola di Pitagora nella Magna Grecia presso la città di Cotrone, e nei quattro medaglioni (ognuno di tre metri di diametro) stanno le figure di Parmenide da Eula, di Archita di Taranto, di Stazio e Cicerone. Queste pitture sono di Paolo Vetri. Completa la decorazione del salone il pavimento in marmo bianco di Carrara e marmi colorati di Venezia».

Maggiore al Palazzo degli studi, opera di G. D'Agostino,<sup>249</sup> e nel simmetrico salone del Corpo accademico, l'affresco dello stesso autore che raffigura Carlo di Borbone agli scavi di Ercolano e la fondazione della Società Ercolanense.<sup>250</sup>

Entro il 1915 furono pure realizzati i due Istituti di Chimica e di Fisica, adottandosi per entrambi una pianta a T assai diversa da quella di progetto, ciascuno con un'aula ottagonale «ad anfiteatro» presso l'innesto con lo scalone e centrale. Nei rispettivi fronti su via Mezzocannone e su via Tari, perfettamente identici, si ripropongono il disegno e i materiali presenti nella facciata della fabbrica principale, con l'aggiunta di protiri tuscanici presso gli ingressi. Passaggi architravati, con colonne sugli stipiti, legano gli Istituti al terzo edificio, recando ai cortili e allo scalone. Quest'ultimo risulta assai diverso da quello inizialmente progettato<sup>251</sup> collegandosi a metà percorso con le citate aule di Chimica e di Fisica mediante un corpo a pianta quadrata, coperto a volta, che ospita il gruppo statuario con la dea Minerva (1923): tale fabbrica è definita all'esterno da serliane ioniche serrate da paraste listate ed è sormontata da un attico, che reca la data di costruzione (1912), il fastigio con l'orologio e, sul timpano arcuato di coronamento, un'aquila bronzea. Poco felice risulta, in verità, il nuovo prospetto del complesso del Salvatore verso la «via centrale», specie per l'innesto obliquo con cui l'ingresso al vecchio Istituto di Mineralogia si collega allo scalone.

---

<sup>249</sup> L'affresco, dello sviluppo lineare di mt. 50, risulta pregevole per lo studio delle figure e per gli ambienti architettonici; questi ultimi risultano tutti immaginati, tranne che gli interni del Palazzo degli Studi e lo sfondo di piazza del Gesù.

<sup>250</sup> Le due sale del Consiglio di Facoltà, attigue all'aula magna, recano sui soffitti gli affreschi del D'Agostino raffiguranti rispettivamente la figura di Cassiodoro e quella del Pontano. Nelle sale dell'ala sinistra del secondo piano troviamo un dipinto raffigurante la Lettura, dei medaglioni con i quattro Poeti italiani, nonché Omero e Virgilio, ed infine un soffitto con Dante e Francesca da Rimini, tutti del de Curtis. Nella sala degli esami di laurea, al primo piano, il dipinto sul soffitto raffigurante Petrarca alla corte angioina è di Vincenzo La Bella. Tutte le decorazioni in stucco furono eseguite dal Sannino (cfr. de Simone, *op. cit.*, p. 31).

<sup>251</sup> ACS, *Ministero LL.PP.*, Div. V, busta 84, f.lo 1, «Elenco dei fascicoli...», cit., varianti al progetto iniziale successive ai pareri del Consiglio de LL.PP. dell'8 giugno 1898 e del 14 luglio 1903.



Nel novembre del 1913 con l'inaugurazione degli Istituti di Fisica e Chimica il grande complesso universitario iniziò ad essere utilizzato. Gli edifici e la loro veste decorativa non subiranno alcuna modifica sino al 1943, quando notevoli distruzioni furono causate dai bombardamenti, dagli incendi provocati dai tedeschi dopo l'armistizio e dall'occupazione delle truppe alleate.

Le fasi della ricostruzione, gli interventi per riparare i danni del sisma del 1980, i lavori adeguati alle nuove esigenze sono ampiamente esposti dal Pinto<sup>252</sup> accompagnati da una ricca documentazione a cui si rimanda.

Negli ultimi anni Nicola Pagliara è intervenuto con soluzioni di forte impatto architettonico e decorativo, nell'Aula Magna - in maniera particolarmente riuscita - nonché nel Rettorato e nell'Aula del Senato Accademico che sono stati completamente trasformati nella loro veste ottocentesca che si era in buona parte conservata.

### **Giulio Pane: Il convento di San Pietro Martire p.123**

Il complesso edilizio di S. Pietro Martire, attuale sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, comprende il vasto monastero, con il grande chiostro, mentre la chiesa omonima, ad esso adiacente, un tempo destinata al duplice ufficio del convento e del pubblico, ha conservato la sua funzione religiosa pubblica, ma è anche utilizzata come Cappella Universitaria ed è affidata anche oggi ai Domenicani, che furono i destinatari della primitiva donazione dalla quale ebbero origine quelle fabbriche.

Il monastero tuttavia non è pervenuto a noi nelle forme originarie, ma le sue strutture subirono una delle maggiori trasformazioni con il loro adattamento a Manifattura dei Tabacchi, avvenuto già nel decennio francese e poi proseguito nell'Ottocento, per opera di Errico Alvino ed altri; adattamento che comportò anche la creazione di nuovi livelli ed alcune più notevoli modifiche de-

---

<sup>252</sup> A. Pinto, Un secolo di storia e trasformazioni, in "L'Aula Magna della Federico II. Storia e restauro" a cura di A. Fratta, Napoli 1998, pagg.59-87

terminate dalla necessità di impiantarvi specifici macchinari industriali, come diremo più estesamente.

Fondato nel 1249 da Carlo II d'Angiò, il convento di S. Pietro Martire venne a situarsi in un'area da poco tempo conquistata al mare. La regione era denominata Calcarea, dalla presenza dei forni per la calce, che vi era condotta via mare in forma di marne (quando non erano gli antichi marmi dell'acropoli neapolitana a farne le spese) e poi cotta e spenta o venduta in pietre; ancora nel Seicento e nel Settecento vi si conservava almeno l'uso dell'approdo tradizionale di quel prodotto, come si osserva nel dipinto di Joli della collezione Alisio<sup>1</sup>, mentre i forni dovevano essere ormai dismessi.

L'accumulo di materiali provenienti dal deflusso delle piovane di via Mezzocannone – antica via di scolo della platea superiore del Centro greco-romano – aveva infatti determinato il progressivo accrescimento del fondale marino, mentre le numerose sorgive e risorgive ne solcavano il molle terreno, producendo l'effetto di un delta fluviale, come ricorderà il cronista della Cronaca di Partenope: “Per abundantia de acqua et de palude pareo fosse el Nilo, gran fiume d'Egypto”<sup>1</sup>. E chissà che la vicina regione di Nilo non trovasse – anche in questa affinità d'ambiente, oltre che nella presenza nota della fratria degli Alessandrini – una più evidente ragion d'essere in quei luoghi.

Oggi, che le ricognizioni archeologiche compiute in occasione degli scavi per la linea ferroviaria metropolitana hanno confermato sostanzialmente le ricostruzioni ed ipotesi del Caspaso, la situazione dei luoghi è più chiara di quanto non fosse alla fine dell'Ottocento, anche dal punto di vista propriamente topografico, ma la stratificazione delle fabbriche numerose che vi si affollarono nel corso dei secoli non ha mai trovato manifestazione evidente nelle strutture superstiti. Così sono scomparse le numerose fabbriche religiose che, a guisa di avamposti, erano venute insediandosi in un territorio che era di nuova acquisizione e come tale era finito rapidamente tra le proprietà di alcuni dei maggiori ordini religiosi del tempo, come il monastero di S. Salvatore *in insula maris*, di antico o antichissimo patrocinio. Mentre la conformazione del suolo, che oggi appare sostanzialmente pianeggiante e regolare, doveva invece conservare a lungo un aspetto imperfetto, de-

terminato dalla natura prevalentemente alluvionale dello stesso, e di cui è conservata una traccia nel piccolo portale cieco, recante la data del 1533 su di un rozzo stemma in chiave, all'estremità di vicco Scoppettieri, che appare quasi dimezzato nella sua altezza originaria dall'avvenuto rialzamento della quota stradale. Dislivello peraltro presente all'interno della stessa fabbrica, come si può osservare nelle sezioni di rilievo, e che in antico era utilizzato per raggiungere un piano cantinato di deposito.

Carlo II, alla cui intensa edificazione religiosa si deve essenzialmente il volto angioino della città, volle favorire, nell'attribuzione del suolo e nella dedica della fabbrica, quell'ordine monastico che più si era distinto nella battaglia papale contro Federico II; sicché, dopo l'assegnazione della sede di S. Michele a Morfisa (o S. Arcangelo, poi S. Domenico Maggiore) da parte del vescovo di Sorrento, avvenuta già nel 1231<sup>ii</sup>, egli si prodigò in una serie di attribuzioni e fondazioni, non solo a Napoli, con l'assegnazione dell'antico monastero di S. Pietro a Castello, nel 1301, ma anche nel regno, come a Sulmona con S. Nicola di Mira (titolo desunto dalla sede bizantina sulla costa anatolica, e poi attribuito anche a S. Nicola di Bari, dopo il trafugamento o l'acquisizione dei resti del santo da parte di mercanti pugliesi), a Brindisi con S. Maria Maddalena, ad Aversa con S. Luigi, oltre altri due monasteri in Provenza<sup>iii</sup>. La nuova sede di S. Pietro Martire veniva perciò ad occupare un sito il quale, per essere terra sottratta al mare, ricadeva interamente nella regia giurisdizione, mentre ben presto si sarebbe ricoperta di abitazioni, facendo così divenire maggiore sia l'utilità pubblica dell'insediamento monastico – e si osservi come Carlo, proseguendo la politica del padre, usasse le nuove fabbriche religiose come veri e propri avamposti – sia il vantaggio delle successive censuazioni e cessioni che i monaci vi avrebbero effettuato nei confronti dei privati.

La fondazione avvenne il 29 aprile 1294, con l'intervento del re, dell'arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo e “gran concorso di popolo”<sup>iv</sup>. Ma i lavori nella chiesa, per quanto avviati in modo solenne, dovettero essere appena iniziati, poiché si continuò prevalentemente ad operare nella fabbrica del convento, per essere quella che suscitava il maggiore interesse, non solo per l'ordine religioso – che così veniva a fortificarsi nella regione – ma anche per il committente, che

assicurava in loco la costante presenza di un ordine devoto alla dinastia. Sicché appare del tutto coerente che lo stesso re seguisse in dettaglio lo sviluppo dei lavori, nonostante che essi non fossero prevalentemente rivolti all'edificazione della chiesa<sup>v</sup>. Quanto alla vera e propria residenza monastica, i domenicani si limitarono inizialmente ad un'ala del fabbricato su vico Scoppettieri, rinunciando all'edificazione di un chiostro almeno fino al 1570, quando l'incarico ne fu conferito a Giovan Francesco Di Palma, il genero del Mormando (Giovanni Donadio)<sup>vi</sup>, già celebre per le numerose fabbriche civili e religiose che, attraverso due generazioni, avevano segnato la città, lungo un arco di almeno quarant'anni, manifestando un impegno costante nei confronti del nuovo linguaggio rinascimentale, sulla scia dell'influenza principale di Filippo Brunelleschi e Francesco di Giorgio Martini.

Così, attraverso lavori che impegnarono talvolta contemporaneamente le varie parti della fabbrica, venne configurandosi compiutamente anche il chiostro, che si articolava secondo un modello tipicamente controriformato, consistente in un impianto quadrato di sette arcate per lato, su pilastri, il cui deambulatorio era coperto da volte a vela che sostenevano un ambulacro perimetrale, a servizio delle celle monastiche disposte in giro, su di un doppio livello, come largamente praticato in altri casi a Napoli (nel chiostro di S. Marcellino, nel chiostro di S. Gregorio Armeno, e – già in antico – nel chiostro di S. Chiara); ambulacro a sua volta coperto da un secondo ordine di pilastri ed archi, a mo' di loggia continua. Tale struttura a due ordini sosteneva poi una terrazza sulla quale si affacciava uno stretto corpo di fabbrica perimetrale, limitato alle pareti esterne del fabbricato, destinato a servizi. Quest'ultima terrazza oggi non è più riconoscibile, perché coperta nell'Ottocento in coincidenza dei lavori di trasformazione della struttura in Manifattura dei Tabacchi, e conservata in tale sua nuova configurazione per esigenze distributive e di spazio in occasione dei lavori di restauro compiuti recentemente per l'adattamento a sede della Facoltà di Lettere.

La configurazione articolata elaborata dal Di Palma non presenta tuttavia somiglianza diretta con altre simili soluzioni claustrali presenti a Napoli, salvo che con il chiostro grande di Monteliveto, che è organizzato però su di un impianto rettangolare, di 10 x 7 arcate, ed ha anch'esso il piano superiore loggiato, pur non presentando l'accesso delle celle direttamente dalla loggia. Ana-

logie sono certamente presenti con altri involucri loggiati, come quello del chiostro di S. Caterina a Formiello, dovuto al suocero e maestro Giovanni Donadio, nelle forme di uno ionico contratto, tipico della sua maniera. Ma va notato che neppure il chiostro cinquecentesco di S. Domenico Maggiore presenta la soluzione ambiziosa ed elegante di S. Pietro Martire, svolgendo una semplice archeggiatura ad un solo ordine di pilastri. Il che mostra anche, indirettamente, quanta rilevanza e quale disponibilità economica avesse assunto l'insediamento domenicano in questo sito.

Veniva così a delinearsi un organismo piuttosto vasto, su tre livelli oltre la breve sopraelevazione degli ambienti di servizio in copertura, con un doppio accesso dalla strada ed una comunicazione interna con la chiesa limitrofa, destinata da sempre al pubblico culto. Una singolare scala attraversava in diagonale, come ancora oggi, il corpo di fabbrica orientale, presso il refettorio, in modo da mettere in comunicazione, attraverso i suoi pianerottoli, i diversi livelli dell'edificio, conservando una visibilità ed una luminosità interna assicurata sia dalla curiosa soluzione suddetta, sia dalla presenza delle vanelle limitrofe al salone del refettorio.

Negli stessi anni veniva edificandosi anche il grande refettorio, ubicato di fianco alla chiesa, ma isolato dalle sue strutture murarie per mezzo di una breve vanella. Esso avrebbe avuto la struttura elementare di una grande volta a botte lunettata, convenientemente contraffortata da piloni esterni in corrispondenza dei tratti murari liberi e sarebbe stato illuminato da grandi finestroni aperti tra i piloni stessi, evidenziando un suo accento massivo che richiama le grandi strutture termali romane (le archeggiature interne furono però aggiunte successivamente, per assicurare la volta, come veri e propri sottarchi). Tale grande ambiente unitario veniva a trovarsi, per la prossimità con la chiesa, decentrato rispetto all'asse del chiostro, e cioè in corrispondenza della prima arcata a destra di quella centrale. Un alto fastigio avrebbe forse segnato in facciata l'identità del fabbricato, come si riconosce ancora nel particolare della veduta Baratta. Tali scelte confermano, se ce ne fosse bisogno, la seriosità dei più impegnativi lavori propriamente conventuali rispetto a quelli della chiesa, il cui preventivo impianto avrebbe finito così col determinare le successive articolazioni della fabbrica conventuale.

Il chiostro, evidentemente disegnato dal Di Palma, presenta pilastri ed archi in piperno di ordine dorico, in palese affinità con quelli di Palazzo Filomarino e di Palazzo Gravina, delineati dallo stesso architetto non molti anni prima<sup>vii</sup>, e cioè con specchiature a bugna. Ma, a differenza di quelli e per rimarcare la destinazione conventuale e non civile della fabbrica, il Di Palma colloca i pilastri dell'ordine inferiore su di un alto basamento, in corrispondenza del quale delinea un parapetto in muratura, in modo da isolare lo spazio centrale dal deambulatorio. Non conosciamo la configurazione originaria dell'invaso del chiostro, se cioè avesse o meno uno spazio verde interno, nel qual caso potrebbe essere stato del tipo sopraelevato, come a Santa Chiara; certamente esso ebbe una fontana, che utilizzava le acque risorgive che furono scoperte nel 1428. E che avrebbero anche causato, sia in antico che in tempi recenti, dissesti e danni di ogni tipo. Acque celebri peraltro e storicamente ben note, tanto da essere preferite dai marinai per la loro incorruttibilità, usate a preferenza dall'imperatore Carlo V durante il suo soggiorno a Napoli<sup>viii</sup>, ricercate dal viceré D'Ognatte, acquisite da D. Garzia di Toledo per la propria villa a Chiaia<sup>ix</sup>, esplorate come traccia dell'antico corso del Sebeto<sup>x</sup> e condotte a più fontane anche esterne, per uso pubblico, una delle quali recentemente illustrata dal ritrovamento di un progetto di ...<sup>xi</sup>. Curiosa è in proposito la testimonianza del D'Ambra, che ricorda una forma proverbiale suscitata dalla leggerezza dell'acqua di S. Pietro Martire<sup>xii</sup>.

Fino all'edificazione del chiostro dunque i domenicani utilizzarono, per le esigenze del proprio ordine, le prime vecchie fabbriche che erano venuti erigendo intorno alla chiesa grazie ai numerosi privilegi ed alle donazioni regie, compreso uno spazio che fungeva da ospedale.

Del resto, non è improbabile che i monaci si servissero a lungo, per le funzioni religiose, del solo coro absidale, che dovette essere edificato per primo, in maniera non difforme da quanto per antica tradizione praticato per l'edificazione delle cattedrali. Anzi, di tale eventualità è traccia indiretta persino nella permanenza – nel successivo progetto di Frà Nuvolo<sup>xiii</sup> – del profondo coro terminale, di dimensioni inusitate per quei tempi e direttamente connesso con l'avvenuta rimozione del coro centrale, praticata per primi a Napoli – come ricorda efficacemente il Fuidoro – proprio dai

Domenicani e proprio nella chiesa di S. Pietro Martire nel 1551<sup>xiv</sup>, per iniziativa del priore Ambrogio da Bagnoli.

Anzi, l'evento merita di essere segnalato come un atto di grande significato per le trasformazioni architettoniche compiute negli edifici religiosi della città, poiché il priore "inventò il modo d'abbellire le chiese, mentre, havendo fatto rimuovere il coro da mezzo della chiesa, che la teneva quasi tutta occupata, benché contradicenti li padri e laici, ancora lo trasferì dietro l'altare maggiore: ad esempio del quale tutte l'altre chiese della città hanno fatto il simile"<sup>xv</sup>. Operazione che da sola, così come giustamente sottolineata dal Bulifon, assume rilievo notevole nell'applicazione dei nuovi principi della Controriforma, liberando gli spazi centrali, peraltro non sempre grandi, delle chiese napoletane, sottolineando la loro prevalente natura di spazi unitari ed aprendole così al successivo investimento dell'apparato decorativo barocco.

L'impianto del coro absidale conserva inoltre memoria dello spazio di quello che dovette essere in origine – senza che peraltro ne sia sopravvissuta traccia – l'elemento centrale dell'impianto 'gotico' della chiesa primitiva, che doveva verosimilmente trovare in S. Domenico Maggiore – anch'esso caratterizzato da un vasto coro terminale – un suo paradigma di riferimento; mentre l'opportunità della conservazione delle sode fondazioni già a suo tempo impostate, per una fabbrica collocata in una zona un tempo stata quasi palustre come quella, dovè suggerire all'accorto Frà Nuvolo, anch'egli frate domenicano della Sanità, com'è noto, di non modificarne sostanzialmente la pianta.

Le ricerche documentarie più recenti<sup>xvi</sup> hanno posto in luce che l'intervento di Frà Nuvolo non fu solo un progetto privo di conseguenze, ma che ad esso si diede invece compiuta esecuzione. Alle osservazioni suddette, possiamo aggiungere che – nonostante il successivo intervento dell'Astarita abbia parzialmente modificato le membrature, tanto da nascondere l'evidenza – la cupola eseguita da Frà Nuvolo è una cupola ellittica, sia pure con una modesta differenziazione tra i diametri, che peraltro in progetto appaiono identici nelle due direzioni (palmi 37). Può darsi che l'architetto, che non aveva ancora sperimentato tale non agevole forma plastica come elemento di copertura, ma solo l'aveva adottata nella pianta del chiostro ellittico della Sanità, vi abbia fatto

ricorso nell'esecuzione della nuova volta, per compensare, attraverso la diversità dell'imposta, una diversità dimensionale originaria tra i ritti murari che costituivano i piloni angolari della cupola. Alla difficoltà insita nella realizzazione tridimensionale di un vaso ellittico, sia pure poco pronunciato come questo, va forse ricondotto il maggiore pagamento autorizzato da Frà Nuvolo a favore degli stuccatori della cornice<sup>xvii</sup>.

Quanto all'idea formale di Frà Nuvolo, essa si rifà con evidenza a quanto egli aveva già sperimentato in S. Maria di Costantinopoli ed alla Sanità. Infatti, in S. Maria egli aveva adottato un transetto munito di absidi d'impianto trilatero, in analogia con i profili poligonali dell'abside terminale e di quella all'ingresso della navata principale della chiesa della Sanità. La soluzione di una parete semicircolare, quale egli adotterà in S. Pietro Martire, consentiva infatti di ricavare, a ridosso degli altari di transetto, altri due più piccoli arredi di culto per lato, situati nelle relative nicchie (trilatero anch'esse in S. Maria, semicircolari in S. Pietro), arricchendo notevolmente la plastica architettonica dei bracci laterali, tradizionalmente poco articolata, e nella prospettiva di conferire forse ai frati qualche altra entrata economica, determinata dalla maggiore 'offerta' di spazi riservati al culto ed alle esigenze funerarie delle famiglie. L'effetto scenografico era assicurato poi dalla forte illuminazione prodotta dai finestroni che si aprivano nella tribuna<sup>xviii</sup> e che conferivano alla chiesa una luminosità nuova rispetto alla tradizionale severità del primitivo impianto gotico.

Tale più ricco impianto tuttavia non dovè essere compiutamente realizzato<sup>xix</sup>, forse per ragioni di economia; esigenza che si riflette anche nel fatto che molte collaborazioni, nel corso dell'esecuzione del rifacimento seicentesco della chiesa, furono ricercate tra gli stessi frati domenicani, menzionati nei documenti, secondo una tradizione peraltro diffusa in tutti gli ordini monastici, ma particolarmente manifesta a Napoli tra i Domenicani. A tale orientamento forse deve essere ricondotta anche la soluzione della cupola ellittica, sopra ricordata, la quale potrebbe essere conseguenza di una contrazione del primitivo programma, con l'esecuzione di un transetto meno profondo, forse per la subentrata esigenza – appunto, di economia – di conservare le due ultime cappelle prima del transetto, che apparivano (e di nuovo appaiono, in seguito al restauro del 1953) ancora configurate in forme cinquecentesche. A queste ultime, per uniformarne l'aspetto, dovè essere im-



posto un mascheramento di stucco, cui poi anche l'Astarita, nella successiva sistemazione di cui tra poco si dirà, dovè uniformarsi.

La cupola, come i lastrici solari degli ambienti vicini, era poi rivestita di battuto di lapillo, secondo un'antica tecnica 'povera' testimoniata ancora a Capri, sulla Costiera amalfitana e nell'area di S. Maria la Bruna, e cioè applicando all'estradosso della struttura, con un'idonea mazzuola lignea, tre strati successivi di lapillo misto a latte di calce, in modo da ottenere l'impermeabilizzazione della superficie per mezzo della costipazione e sigillatura del lastrico. Sicché, com'è stato osservato<sup>xx</sup>, è da ritenere che le cupole maiolicate napoletane – come quella stessa di S. Pietro Martire – siano il risultato di un intervento settecentesco, o ancora più tardo, mentre i grigi estradossi originari di tante fabbriche religiose conferivano piuttosto al paesaggio locale un accento involontariamente alto-bizantino.

Alla sistemazione seicentesca, definita in forme volutamente semplici, come le decorazioni che le completarono, seguirono lavori più impegnativi per la parte propriamente urbanistica: i domenicani acquisirono alcune case vicine, le demolirono nel 1633 e realizzarono dinanzi alla chiesa una piazzetta, le cui dimensioni devono essere cercate nella pianta topografica del duca di Noja, essendo stati perduti i rapporti dimensionali originari dopo l'esecuzione degli ampliamenti e modifiche stradali al tempo del Risanamento. Nel 1632 intanto era stata ampliata e decorata la porta piccola verso il vico degli Auriemma, oggi scomparsa; nel 1655 fu demolito il vecchio campanile, alla sinistra dell'ingresso, ed eretto il nuovo dovuto a Francesco Antonio Picchiatti.

Intorno al 1750 fu chiamato l'architetto Astarita, uno dei continuatori ed allievi di Domenico Antonio Vaccaro, affinché riconfigurasse la chiesa secondo i nuovi orientamenti di gusto, che avevano investito di sé ormai le maggiori fabbriche napoletane (la chiesa di S. Chiara, ad esempio); l'intervento consisté soprattutto nell'apertura dei finestroni della tribuna della chiesa 'alla moderna', cioè intagliandone l'originario profilo classicistico con due profondi orecchioni nella parte inferiore dei ritti, nonché in due punti della loro cornice inferiore, ottenendo così, illusionisticamente, come si osserva nel finestrone centrale, l'aspetto di una specchiera da appoggio, attraverso la quale s'inquadrava un pezzo di cielo. Tale espediente, nel modificare un importante attributo plastico

dell'ornamentazione della chiesa, e nell'accrescere la luminosità dell'insieme, coinvolgeva e subordinava in realtà ad esso tutto l'apparato ornamentale, che venne infatti ridisegnato interamente, per mezzo di una ornamentazione in stucco che prolungava il suo effetto plastico collegando in continuità verticale gli archi delle cappelle con i sovrastanti finestroni della navata, secondo un disegno unitario che richiama per analogia un simile intento decorativo espresso dallo stesso architetto in palazzo Trabucco, in piazza Carità.

L'intervento compiuto dall'Astarita nella chiesa, se aveva – come crudamente denuncia il Galante<sup>xxi</sup> - tolto “vandalicamente ogni avanzo della sua antichità”, probabilmente anche smembrando qualche monumento funerario giudicato troppo invasivo, come la “tomba bellissima ma sperperata orribilmente di M. Gennaro”, dovuta al Santacroce, le cui parti risultarono sparse tra il transetto e la sacrestia, fu anche l'ultima configurazione unitaria che si operò sulla fabbrica religiosa, cercando di ridurre ad unità ciò che devozione e interesse avevano suscitato fino ad allora in modo talvolta poco organico, sia pure con singoli apporti d'arte.

Durante la seconda guerra mondiale, i bombardamenti alleati del 1943 produssero nella chiesa notevoli danni, colpendo la navata centrale e distruggendo così una parte significativa del nuovo involucro rococò. I relativi lavori di restauro, condotti negli anni '50 (1953) ed affidati al prof. arch. Ezio De Felice<sup>xxii</sup>, consentirono però di ritrovare, al di sotto delle ornamentazioni barocche, una parte delle membrature cinquecentesche, che furono così ricomposte e parzialmente ricostruite, esemplando nelle due cappelle terminali verso il transetto l'aspetto che la chiesa doveva avere sul finire del Cinquecento, e che richiama quello delle navate di S. Andrea delle Dame e dei SS. Severino e Sossio, ancora oggi visibili.

Privata della sacrestia, salvo un primo piccolo locale, monca negli articolati collegamenti originari con il vicino monastero, che si svolgevano anche attraverso ambienti riccamente configurati, di cui rimane qualche frammento alla testata destra del transetto, la chiesa è affidata ancora ai domenicani, che vi svolgono il servizio religioso anche quale Cappella universitaria, come si è detto. Del ricco e stratificato apparato di marmi sepolcrali, epigrafi e dipinti, la chiesa conserva ancora una buona parte, pur essendo andate perdute tutte quelle dell'assetto più antico, di età angioina.

Tra le opere più significative, dal punto di vista artistico e storico, vanno menzionate le sepolture degli aragonesi: l'urna di Pietro, innanzitutto († 1439), quale segno storico del drammatico avvenimento della 'riconquista', se così si può chiamare impropriamente, che Alfonso dové compiere della città, dopo che la successione a Giovanna era entrata in crisi, per l'opposizione degli angioini; tomba che il re volle trasferire qui dal Castello dell'Ovo nel 1442, per volere poi egli stesso essere qui sepolto, prima della traslazione in Catalogna<sup>xxiii</sup>. Tutti segni dello stretto legame che si era istituito tra i Domenicani e la dinastia aragonese, e che faceva presagire, nella destinazione d'uso dell'edificio religioso, quasi quella di un tempio nazionale<sup>xxiv</sup>. E a ciò davano credito poi le sepolture della figlia di Ferrante I e moglie di Mattia Corvino d'Ungheria, la sventurata Beatrice († 1508), e della stessa moglie di Ferrante, Isabella di Chiaromonte († 1506), devota sostenitrice dei domenicani di S. Pietro Martire, ai quali fu munifica di donazioni, nonché audace e disinvolta questuante in aiuto del marito, in occasione della guerra con gli angioini; due figure femminili di spicco e di proverbiale dignità, entrate nel senso morale popolare. Notevole è ancora la tavola lignea del 1501 con la transizione della Vergine, nella prima cappella a destra, raffigurante in una delle più tarde rappresentazioni quella 'dormitio virginis' di consuetudine tardo-bizantina, con la Vergine addormentata nella sua tomba e l'anima che si allontana dal corpo, prima che tale figurazione fosse soppiantata dall'avvento - nella nuova tradizione liturgica rinascimentale - dell'Assunzione trionfante di Maria.

Con il polittico di S. Vincenzo Ferreri nella terza cappella sinistra, attribuito modernamente al Colantonio (circa 1460), ma oggi al Museo di Capodimonte<sup>xxv</sup>, il sepolcro di Antonio De Gennaro († 1522), nel transetto a destra, attribuito al Santacroce, il trittico di Mario di Laureto (1501) nella quinta cappella a destra, il cui altare è di Giacomo della Pila (1500), alcune sculture del quale sono anche nella ricordata prima cappella, un elegante S. Matteo e l'angelo dovuto a Bartolomé Ordoñez, il crocifisso ligneo attribuito a Giovanni da Nola nella sesta cappella a sinistra ed il sepolcro di Jacobotto de Alessandro († 1492), e finalmente il sepolcro di Paolo e Giovanni Cafatino, realizzato per obbligo testamentario alla morte di quest'ultimo (1540), nella quarta cappella a sinistra, e qualche altra minore presenza, si conclude l'elenco delle non poche opere riferibili

all'assetto cinquecentesco dell'edificio religioso, mentre nulla sussiste dell'apparato più antico. L'arredo e le opere successive si collocano quasi tutte all'indomani dell'intervento dell'Astarita, in particolare il coro ligneo di Giuseppe d'Ambrosio (1758) e – tra gli altri – i dipinti dovuti al Solimena (*Annunciazione e Visitazione della Vergine*, nella quinta cappella a sinistra; *La Vergine e S. Lucia* nella quarta) e al Diano (*S. Caterina da Siena predica il ritorno della S. Sede a Roma*, il *Trionfo della dottrina di S. Tommaso*, il *Miracolo dell'immagine di S. Domenico in Soriano*, tutti nell'abside)<sup>xxvi</sup>.

Com'è ricordato dal Chiarini, la trasformazione del convento domenicano in Manifattura dei Tabacchi avvenne già nel periodo immediatamente successivo alla soppressione degli ordini religiosi compiuta nel decennio francese, e precisamente il 12 gennaio del 1808, da parte di Giuseppe Bonaparte, anche se in un primo tempo l'edificio dové essere adibito a manifattura cotoniera, poi rapidamente dismessa perché economicamente non vantaggiosa<sup>xxvii</sup>.

La produzione ed il commercio dei tabacchi, che venivano ormai in gran voga nelle loro varie forme di tabacchi da fiuto e soprattutto da fumo, era divenuta da tempo una privativa dello Stato, che ne traeva notevoli somme di denaro, per l'incremento costante dei consumi che si veniva verificando, sicché Murat, obbligati i tabaccari “a consegnare tutti gli ordigni loro a S. Pietro Martire” il 28 novembre 1809, volle garantire subito dopo l'apertura della fabbrica (1 dicembre 1809), con il disporre una spesa di ben 106 mila ducati, affinché a tale importante manifattura fosse assicurata migliore collocazione di quella che gli si era finora trovata in piazza della Dogana vecchia, dove “la fabbrica ebbe officine (...) in quegli archi murati che ancora si veggono dal lato di ponente”, e che verosimilmente non erano altro che ciò che restava del fondaco angioino-aragonese<sup>xxviii</sup>. Nello stesso edificio della Dogana trovavano peraltro da tempo collocazione gli uffici per la riscossione della gabella sul tabacco, istituita nel 1648; sicché non è improbabile che tale prossimità sia stata d'incentivo alla scelta della destinazione d'uso dell'ex convento<sup>xxix</sup>. In ogni caso, con la restaurazione borbonica tale destinazione fu confermata, ammettendosi tuttavia nuovamente i frati nel possesso, limitato però all'uso dei locali immediatamente prospicienti il “chiostro dell'acqua”<sup>xxx</sup>, poiché i rimanenti erano già occupati dagli impianti<sup>xxxi</sup>.

Ma la più notevole trasformazione avvenne negli anni 1842 - 48, quando – concessa in appalto dal governo l'attività a Domenico Benucci – fu affidato ad Enrico Alvino (1809-1876) il compito di razionalizzare ed ampliare l'intero opificio<sup>xxxii</sup>; il Benucci aveva già affidato allo stesso architetto la progettazione del proprio palazzo, a Castellamare di Stabia<sup>xxxiii</sup>. Al termine di quegli interventi, che impegnarono la somma di 52 mila ducati, in un articolo del 1857 si poteva affermare che lo stabilimento era un “grandissimo edificio, che da' ricetto a più di venti centinaia di lavoranti, un opificio così incessante, che (...) dà fuori annualmente un capitale di più milioni di ducati, un pubblico stabilimento delle Finanze dello Stato, il quale fiancheggia vigorosamente il pubblico erario (...) e somministra lavoro e mercede a un gran numero di braccia e giro veloce a ingenti somme di numerario”<sup>xxxiv</sup>.

Se le prime trasformazioni, operate da Stefano Gasse, avevano già compromesso in parte lo spazio claustrale, come si può verificare dal confronto con una pianta recentemente pubblicata<sup>xxxv</sup>, il progetto dell'Alvino interessò organicamente – questo sì – l'intero impianto conventuale. Vennero in tale occasione accecate tutte le arcate, realizzandovi un soppalco per sfruttarne l'altezza, venne contratta l'intera pianta dell'invaso, col costruirvi a ridosso delle arcate un corpo di fabbrica aggiunto ad un piano, che ridusse lo spazio interno del chiostro ad un vero e proprio cortile. La struttura, che conservava ancora la terrazza perimetrale in corrispondenza dei paramenti murari interni, cioè per metà dello spessore del corpo di fabbrica, venne sopraelevata anche per la restante metà, a filo con la sottostante loggia delle celle monastiche.

I maggiori ambienti di lavoro, che erano stati già svuotati delle divisioni funzionali proprie del convento, e si prestavano con la loro maggiore luce ad ospitare i macchinari più grossi e pesanti, o lo stoccaggio della merce in lavorazione, furono suddivisi in altezza da nuovi solai, per i quali si utilizzarono quali elementi di sostegno primario travi composte chiodate a traliccio, appoggiate su mensole scatolari sagomate, per aumentare l'efficacia dell'appoggio e ridurre la luce teorica di calcolo. L'insieme, pur nello sconvolgimento che venne operato a carico delle antiche strutture e degli antichi spazi, raggiunse cioè una notevole efficacia dal punto di vista del nuovo uso industriale cui venne destinato. I nuovi solai rispondevano a quanto di più moderno la tecnologia del ferro

potesse proporre, e in particolare la struttura delle travi a traliccio, nell'applicare il principio delle travature reticolari raffittite, conseguiva un buon risultato tecnico in termini di rapporto costi/benefici, pur essendo all'epoca tali strutture certamente onerose.

Analoghe strutture in ferro vennero all'epoca studiate e sviluppate nelle loro possibili applicazioni di ponti ferroviari e ponti mobili dall'ingegnere napoletano Alfredo Cottrau (Napoli 26.9.1839 - 23.5.1898) il cui nome non risulta ancora nella documentazione del nostro edificio, ma la cui appassionata attività professionale in rapporto allo sviluppo delle Ferrovie e dei lavori pubblici in generale forse non lo vide estraneo neppure a questa realizzazione, che rientrava proprio tra le iniziative governative e del Ministero delle Finanze, il quale curò la ricostruzione della fabbrica all'indomani del grave incendio che la danneggiò pesantemente dal 30 novembre al 7 dicembre 1880<sup>xxxvi</sup>. In quello stesso anno la Pianta Schiavoni registra la fabbrica nell'aspetto che essa aveva assunto fin'allora. Vi si riconosce la scomparsa del chiostro, accecato e solo parzialmente visibile per qualche arcata ancora in vista, mentre sopravvive ancora il piccolo "chiostro dell'acqua", che chiostro propriamente non era, e nel quale si legge ancora la presenza di una fonte a pianta lobata<sup>xxxvii</sup>. Nessuna traccia vi è dell'ampio ingresso da via Porta di Massa (allora via S. Pietro Martire), ma due scale di servizio sbucano su due fornicci della stessa via. L'accesso principale sembra essere ancora quello della porta adiacente alla facciata della chiesa.

Il progetto dell'Alvino, nei confronti dell'intero blocco edilizio, affrontava anche in qualche modo l'esigenza di una nuova composizione di facciata, individuando – di tutto il complesso – la parte più rappresentativa, compresa tra la piazzetta di S. Pietro Martire, dinanzi alla chiesa, e le prime campate del fabbricato su vico Scoppettieri. A tale blocco, che veniva formalmente isolato rispetto al restante fabbricato, e che corrispondeva inoltre a soli tre livelli oltre il piano terra, contro i quattro del lato su vico Scoppettieri, l'architetto conferì una più impegnativa organizzazione di facciata, rinunciando agli ordini architettonici, ma mutuando comunque dalla tradizione locale, influenzata dal gusto catalano, il tema dell'ornia a giogo, con la quale inquadrò le aperture delle finestre dei tre piani superiori, sull'impianto di una zona basamentale listata a bugne piane e suddivisa esattamente a metà dal nuovo ingresso segnato da un portale composito. Forti fasce marcapiano ri-

quadrano l'intero blocco, contribuendo a rimarcare il carattere non civile, ma industriale, dell'impianto così rinnovato<sup>xxxviii</sup>. Si deve verosimilmente a lui l'apertura del nuovo ingresso al centro della facciata, quasi a riscontro con la via dei Lanzieri ed in allineamento con il grande refettorio interno; in tale posizione, anch'essa decentrata rispetto all'arcata principale del chiostro, si veniva però a recuperare un principio di coerenza nell'impianto complessivo della fabbrica.

La Manifattura Tabacchi, gestita dai Monopoli di Stato, vi durò fino al 1943, quando i bombardamenti che danneggiarono la vicina chiesa colpirono anche gravemente l'ex convento, determinando la necessità – accresciuta dalle esigenze tecniche e dimensionali moderne – di edificare una nuova struttura lungo via Galileo Ferraris, ancora oggi attiva. Il complesso edilizio restò così in abbandono, al punto che si pensò anche di demolirlo per ricavarne una piazza, fino a quando, per iniziativa del rettore Giuseppe Tesauro, con atto del 13 luglio 1961, esso venne acquisito dall'Università, per le proprie esigenze di ampliamento, e quasi subito dopo (con deliberazione n. 1 del 30 settembre 1961) venne destinato in un primo tempo a sede della facoltà di Giurisprudenza. Successivamente, nel corso del 1962, meglio valutate le esigenze di tutte le facoltà, si assunse la decisione di collocarvi la sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, non più contenibile nei vecchi locali di via Mezzocannone e Corso Umberto I.

I lavori di restauro e adattamento, affidati al prof. ing. Roberto Di Stefano, docente di Restauro architettonico nella Facoltà di Architettura di Napoli, furono preceduti da una ricognizione storica e da saggi che misero in luce la possibilità di recuperare almeno l'impronta originaria del complesso conventuale, restituendone l'invaso del chiostro e la volumetria del refettorio, oltre i collegamenti scalari principali.

La sistemazione della Facoltà di Lettere e Filosofia nella nuova sede ebbe modo così di godere finalmente di quella disponibilità di spazi che la sua accresciuta articolazione in più corsi di laurea richiedeva. Tuttavia tale assetto raggiunse il suo equilibrio rapidamente, tanto da dovere richiedere nuove acquisizioni immobiliari, ulteriori suddivisioni degli spazi interni e soprattutto nuovi lavori di adeguamento alle norme tecnico-impiantistiche, attualmente in corso, ed in seguito ai quali si darà compiuta configurazione funzionale ad una sede prestigiosa, laboriosamente restituita

ad un aspetto il più vicino possibile – compatibilmente con gli usi moderni – a quello dell’antico ed elegante ‘claustrò’ domenicano, nel segno di una continuità ideale, se non in quello, non più praticabile, della stessa destinazione funzionale.

### **Benedetto Gravagnuolo: Palazzo Orsini di Gravina p.147**

Nella sua austera classicità, il Palazzo Orsini di Gravina rappresenta uno dei monumenti più significativi del Rinascimento nell’Italia meridionale<sup>253</sup>. L’elegante facciata su via Monteoliveto mostra ancora riconoscibili i segni distintivi dell’originario impianto cinquecentesco, anche se la conformazione attuale rappresenta l’esito di una complessa stratificazione storica, della quale bisogna tener conto fin dal primo approccio, per non essere ingannati dall’apparente coerenza dei diversi elementi fusi nell’amalgama d’insieme. Lo stesso bianco portale marmoreo, che si staglia sullo scuro bugnato di piperno con le due semicolonne doriche scanalate, benché armonicamente inserito nella composizione preesistente, fu incastonato nel corpo basamentale solo nella seconda metà del XVIII secolo su disegno di Mario Gioffredo. Fino a quella data la fabbrica era rimasta incompiuta, mentre nei due secoli successivi ha subito molteplici danni, manomissioni, ampliamenti e restauri che ne hanno in vario modo mutato impianto conformativo originario, sia pure in sostanziale rispetto dell’idealtipo basilare.

---

<sup>253</sup> Adotto il termine “Rinascimento” nell’accezione convenzionale di tale categoria storiografica, benché consapevole degli esiti problematici di alcune rigorose ricerche che hanno messo in dubbio la possibilità stessa di definire i lineamenti di tale “stile”. Valga per tutte quella sorta di testamento spirituale rappresentato dal volume di Manfredo Tafuri, *Ricerca del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1992. La bibliografia sul Rinascimento a Napoli è d’altronde molto vasta. Per inquadrare la costruzione del Palazzo Gravina nel più ampio spazio storico nel quale si colloca, mi limito a segnalare gli studi di Roberto Pane, che includono peraltro pagine non trascurabili sull’opera in esame: Roberto Pane, *L’Architettura del Rinascimento in Napoli*, Epsa, Napoli 1937 (in particolare pp. ?????????); Id., *Il Rinascimento nell’Italia meridionale*, Edizioni di Comunità, Milano 1977 (in particolare pp. 249-53).



“Il tempo in cui fu edificato il Palazzo Gravina è chiaramente circoscritto fra la data del completamento del tetto, 1549, scoperta dal Filangieri, e quella della compera del suolo, 1513, che ho avuto la fortuna di trovare nelle carte dei monasteri soppressi”<sup>254</sup>. Così scrive Giuseppe Ceci in un saggio pubblicato nel 1897, nelle pagine di “Napoli Nobilissima”, che rappresenta il primo contributo monografico sul tema filologicamente attendibile. Per l’esattezza è in data 24 settembre 1513 che il Monastero di Santa Chiara concesse (“à censo de ducati centoventitrè”) a Don Ferdinando Orsini Duca di Gravina il “giardino grande nel quale ha edificato il Palazzo”<sup>255</sup>. L’atto della compravendita fu redatto a mano dal notaio Angelo Martiale e rinvenuto nel XIX secolo dal Ceci nell’*Inventario degli stumenti et scritture* del Monastero di Santa Chiara, custodito presso l’Archivio di Stato. Sulla scorta di tale documento, l’inizio dei lavori è stato dato per acquisito anche nei successivi approfondimenti analitici<sup>256</sup>, rettificando l’ipotesi di Jacob Burckardt che nel *Cicerone* aveva indicato “ancor prima della fine del XV secolo” quale fase di edificazione del Palazzo Gravina “il cui ordine antico era della più grande bellezza”<sup>257</sup>. Il celebre storico svizzero era stato indotto a tale supposizione da considerazioni stilistiche, senza il supporto di dati d’archivio. Certo, a rileggere con attenzione il manoscritto notarile, c’è da notare che il verbo “edificare” è declinato al passato. Tuttavia la data del 1513 può essere assunta con sufficiente attendibilità quale *incipit* dell’opera, anche per una serie di ulteriori conferme derivanti innanzitutto dalla biografia

---

<sup>254</sup> Giuseppe Ceci, *Il Palazzo Gravina*, in “Napoli Nobilissima” Vol. VI, Fasc. I e Fasc. II gennaio-febbraio 1897, p. 26.

<sup>255</sup> Archivio di Stato, Carte dei Monasteri soppressi, Vol. 2699.

<sup>256</sup> Cfr. Umberto Chierici, *Il Palazzo Gravina*, in “Napoli Rivista Municipale”, Anno 62°, nn 9 – 10, settembre-ottobre 1936, pp. 63-68. Oltre ai già citati volumi di più ampio respiro sul Rinascimento meridionale, si veda anche il saggio monografico di Roberto Pane, *Il Palazzo Orsini di Gravina e la Facoltà di Architettura*, in “Bollettino dell’Università degli Studi di Napoli”, Anno VI, n 3, 1955-56, pp. 79-84. Tra i più recenti contributi, oltre all’agile ma colta sintesi da Anna Andreucci, *Il Palazzo Orsini di Gravina in Napoli*, in “Palazzo Gravina Notiziario della Facoltà di Architettura”, n 1, 1998, pp 1-4, si veda il pamphlet monografico di Giovanna Loggia, *Il Palazzo Orsini di Gravina in Napoli*, Fratelli Fiorentino, Napoli 1997 (con documentati riferimenti di archivio e ampia bibliografia sul tema).

<sup>257</sup> Jacob Burckardt, *Cicerone. Guida al godimento dell’opera d’arte italiana*, Firenze 1855, p. 218.

del committente, il Duca Ferdinando Orsini, che volle lasciare inciso a caratteri lapidei nel marmo della fascia marcapiano del Palazzo un'iscrizione che così recitava : FERDINANDUS URSINUS GENERE ROMANUS GRAVINENSIVM DUX ACNERULANORVM COMES CONSPICVAM HANC DOMVM SIBI SIVSQUE ET AMICISI OMNIBVS A FVNDAMENTIS EREXIT<sup>258</sup> .

L'epigrafe, ispirata alla romanità agustea e per altri versi analoga a quella già impressa sulla facciata nel quattrocentesco Palazzo degli Orsini<sup>259</sup> a Nola, fu purtroppo distrutta nel XIX secolo e poi (a suo modo) ripristinata nel restauro del 1936 (sostituendo però l'originario testo latino con una più prosaica versione che elegge il monumento a sede della Facoltà di Architettura<sup>260</sup>). Resta in ogni caso fuori discussione il ruolo decisivo nella committenza giocato da Ferdinando Orsini, che fu Duca di Gravina tra il 1502 e il 1549. Protagonista della vita politica della prima metà del Cinquecento, l'Orsini rivelò peraltro un piglio da condottiero, ereditato dalla tradizione di famiglia, che lo spinse anche a scelte di autonomia nei confronti del Vicerè spagnolo Ugo di Moncada, quando non esitò a schierarsi, insieme ad altri baroni, dalla parte dei francesi durante la spedizione del Lautrec del 1528.

Altrettanto significativi restano i documenti rinvenuti dal Filangieri<sup>261</sup> nell'Archivio Notariale di Napoli, dai quali abbiamo notizia che, tra il 1548 e il 1549, all'architetto Giovanni Francesco di Palma, genero del Mormanno, furono affidati lavori di completamento dell'opera : dal tetto alle targhe con le insegne di famiglia, fino alle imposte e varie altre rifiniture. Da un altro atto, del 16 gennaio del 1549<sup>262</sup>, si evince che ad eseguire le opere di carpenteria del tetto, nonché la lavorazio-

---

<sup>258</sup> L'epigrafe fu trascritta in alcune guide, tra le quali quella del Parrino, *Le storiche e curiose notizie di Napoli ...*, Napoli 1716, p. 129.

<sup>259</sup> Sul Palazzo Orsini di Nola si veda, Roberto Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cit. pp. 213-216.

<sup>260</sup> L'attuale testo recita : “ QUESTA ANTICA CASA DEI GRAVINA PER SUA SEDE LA FACOLTA' DELL'ARCHITETTURA R. UNIVERSITA' DI NAPOLI RESTAURAVA ANNO MCMXXXVI”

<sup>261</sup> Gaetano Filangieri, *Indice degli Artefici delle Arti maggiori e minori*, De Robertis, Napoli s.d. Vol. II, p. 237, in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 1891.

<sup>262</sup> Giuseppe Ceci, op.cit., p. 28.

ne delle imposte, fu l'artigiano siciliano Filippo Gorgone, ma sotto la direzione e su disegni del summenzionato architetto Di Palma. Il 6 dicembre di quello stesso anno il Duca Ferdinando si spense e la costruzione dell'architettura-simbolo dell'antica nobiltà degli Orsini subì una drastica battuta d'arresto.

Se è certa dunque la figura del committente che volle “erigere” la fabbrica, nonché l'arco cronologico di costruzione del primo nucleo, incerto invece resta a tutt'oggi il nome dell'autore che ideò quest'opera di eccellente qualità. Una testimonianza d'epoca, tutt'altro che sottovalutabile, resta a tal proposito quella di Benedetto Di Falco che nella *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli...* (data alle stampe nel 1538) attribuisce la paternità dell'opera all'architetto “napolitano” Gabriele D'Angelo. “ Da poi poco a poco – si legge – edificarosi bei e magnifici palazzi alla foggia moderna, secondo l'antica architettura dorica, corinthia e toscana, incominciata da messer Giovan Mormando, fiorentino, il quale edificò la sua casa dirimpetto a San Gregorio e 'l palazzo del Signor Ferdinando di Sangro nel cui artificio fè bellissime finestre...e nel medesimo tempo Gabriel D'Angelo, napolitano, fabbricò co' mirabil magistero il Palazzo dell'illustre Duca di Gravina con le comode stanze basse, come il Palazzo di Farnesi in Roma a corte Savella”<sup>263</sup>.

Nelle altre guide del Cinquecento, il Palazzo Gravina viene talvolta trascurato del tutto, come nelle *lodi* di Giovanni Tarchagnola<sup>264</sup> (1560) oppure menzionato per la sua intrinseca magnificenza, senza però citare l'autore, come nei *dialoghi* del Contarino<sup>265</sup> (1569) o nella *Descrizione di tutta Italia* dell'Alberti<sup>266</sup> (1581). Solo nel secolo successivo, nelle *Notizie* del Celano (pubblicate nel 1697), il nome di Gabriele D'angelo viene riproposto come l'autore di Palazzo Gravina. “Questo – nota il canonico – fu uno dei primi palazzi principiati a fabbricare in questa sorta di architettura; perché prima in Napoli tutte le abitazioni erano fatte alla gotica che non aveva punto della buo-

---

<sup>263</sup> Benedetto Di Falco, *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Ioan Paolo Sganappo, Napoli 1538, p. 115.

<sup>264</sup> Giovanni Tarchagnola, *Del sito e delle lodi della città di Napoli*, ed. Scotto, Napoli 1560.

<sup>265</sup> Luigi Contarino, *La nobiltà di Napoli . Dialoghi*, ed. Cacchii, 1569.

<sup>266</sup> Leandro Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia*, Venezia 1581.

na architettura; e questi due palazzi diedero motivo di rifare tutti gli altri alla moderna in modo che pochissimi ve ne sono all'antica: ed i primi architetti di questi due furono Giov. Francesco Mormando Fiorentino, che edificò quello del Duca di Vietri ... ed il nostro Gabriel D'Angelo, che a competenza del detto Giovan Francesco disegnò e modellò questo che così maestoso oggi si vede ancorchè compito non sia<sup>267</sup>.

Probabilmente il Celano ha attinto tale *notizia* proprio dal testo del Di Falco, dal momento che ne riecheggia anche lo schema narrativo indicando il Mormando e D'Angelo quali i due *iniziatori*, all'alba del XVI secolo, del ritorno dell'architettura "moderna" a Napoli ispirata alla "buona maniera antica"<sup>268</sup>. Com'è noto, le attribuzioni del canonico, benché non suffragate da prove, si sono rivelate in gran parte attendibili, a differenza delle *Vite*<sup>269</sup> del De Dominici (1743), che comunque nel caso specifico ratificano l'ideazione di Palazzo Gravina da parte di Gabriele D'Angelo.

Nonostante che ha il nome dell'autore sia stato enunciato dal contemporaneo Benedetto Di Falco e ribadito dal Celano e dal De Dominici, l'attribuzione del Palazzo Gravina a Gabriele D'Angelo è stata messa da più parti in discussione nelle interpretazioni storiografiche ottoneovescentesche. Il primo a sollevare dubbi è stato proprio Giuseppe Ceci, rilevando la scarsità di dati biografici pervenutoci su un autore che, avendo realizzato un'opera di notevole valore, avrebbe meritato maggior gloria.

"Un tal nome – osserva Ceci – messo avanti dal Celano, va certamente discusso, non si può rigettarlo senza discussione come si farebbe di un'opinione del De Dominici. Ma l'esistenza a Napoli di un architetto chiamato D'Angelo non è confermata da nessun documento. Nell'*Indice* del

---

<sup>267</sup> Carlo Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli* (divise dall'autore in "dieci giornate" e pubblicate nel 1692, rivedute con "aggiustazioni" da Giovan Battista Chiarini nel 1856-1860, Giornata 2°, Vol. III, p.339; nuova edizione a cura di A.Mozillo, A.Profeta e F.Macchia, introduzione di Gino Doria e uno scritto di Benedetto Croce, ESI, Napoli 1974.

<sup>268</sup> Celano ripropone anche l'errata aggettivazione di "fiorentino" per Giovanni Donadio, architetto calabrese residente a Napoli, oriundo di Mormanno (in provincia di Cosenza) dal quale trasse anche lo pseudonimo di Mormanno, non di rado traslato nel più altisonante appellativo di "Mormando".

<sup>269</sup> Bernardo De Dominici, *Vite de' pittori, scultori e architetti napoletani*, Napoli 1743, pp.125 e sgg.

Filangieri sono segnati vari artefici con questo cognome: un *Matteo*, argentiere.... Ma non vi è nessuna notizia del *Gabriele*, architetto, menzionato dal Celano. Possibile che un artista di tanto valore non debba aver lasciato nessuna traccia di sé ?”<sup>270</sup>.

Di qui l’ipotesi di un errore nel nome di battesimo e che si sia trattato di Baccio D’Angelo (spentosi nel 1543 ; il che potrebbe anche spiegare l’affidamento al Di Palma dei lavori di completamento). Ma non abbiamo testimonianze su un soggiorno dell’artista fiorentino a Napoli. Senza contare che Giorgio Vasari - che non ignorava il valore di Palazzo Gravina, tant’è che nelle *Vite* (1550) attribuisce a Vittorio Ghiberti (pronipote del celebre Lorenzo) la scultura dei busti marmarei che adornano i tondi della facciata – avrebbe a lume di logica rivendicato al fiorentino la paternità di tale opera, se ne avesse avuto sentore.

Raccogliendo in ogni caso i pochi cenni biografici su Gabriele D’Angelo, pervenutoci dalle testimonianze storiche chiosate dallo stesso erudito ottocentesco<sup>271</sup>, il profilo del presunto autore di Palazzo Gravina può essere così delineato. Il D’Angelo (o D’Agnolo) sarebbe stato attivo a Napoli negli anni a cavallo tra XV e XVI secolo. Avrebbe a lungo soggiornato a Roma, dedicando studi e rilievi ai monumenti dell’antichità. Al ritorno in patria, nella fase che vide protagonisti Novello di San Lucano e il Mormando, avrebbe aspirato ad emulare “la gloria di Novello, che allora stava costruendo per il Principe di Salerno il palazzo detto per la forma delle bugne il *diamante*, e indusse il Duca di Gravina ad elevarne un altro egualmente magnifico”<sup>272</sup>. Il condizionale è d’obbligo, trattandosi di notizie pervenuteci da fonti letterarie, senza riscontri in documenti d’archivio.

---

<sup>270</sup> Ceci, op.cit., p.27.

<sup>271</sup> Oltre alla testimonianze del De Falco, un breve profilo biografico di Gabriele D’Angelo viene tracciato dal De Dominici e chiosato dal Ceci nel già citato saggio. Lo stesso autore peraltro aveva dedicato un precedente scritto sul tema. Cfr. Giuseppe Ceci, *Due architetti napoletani del Rinascimento, Novello de Sancto Lucano, Gabriele D’Angelo* in “Napoli Nobilissima”, Vol. VII, Fasc. XI, pp. 181-182.

<sup>272</sup> Ceci, op.cit., p. 25.

Sulla scia di tali dubbi, Umberto Chierici e Roberto Pane hanno aggiunto ulteriori interrogativi nei rispettivi saggi critici. Chierici fa notare<sup>273</sup> che nel brano del Di Falco viene adottato il verbo “fabbricare” che, se preso alla lettera, potrebbe dar luogo anche ad una più riduttiva interpretazione del ruolo svolto dal D’Angelo nel cantiere. In altri termini si sarebbe potuto trattare anche di un semplice *maestro di muro* che appunto “fabricò” l’opera eseguendo il disegno di un vero architetto. Ma tale interpretazione viene contraddetta dalla più ampia lettura dello stesso brano, perché è lampante che il Di Falco ponga sullo stesso livello il Mormando e il D’Angelo, eleggendoli entrambi a dioscuri della “foggia moderna secondo l’antica architettura”. La sottigliezza lessicale appare pertanto irrilevante, come lo stesso Chierici ammette.

Da parte sua, Roberto Pane si chiede : “Ritornando alla facciata, segnaliamo la grande analogia esistente fra le finestre Gravina e quelle Di Capua... Ora, malgrado la testimonianza del di Falco, non potrebbe il disegno del Gravina attribuirsi a Giovanni Mormando, dopo la morte del quale, avvenuta verso il 1524, in qualità di costruttore, il D’Angelo avrebbe compiuta l’opera ? Come si spiega l’apparizione del genere del Mormando per il completamento del palazzo ? Era forse scomparso anche il D’Angelo, ammesso che fosse stato lui l’architetto? Con le suddette obiezioni non abbiamo voluto, per partito preso, contraddire l’attribuzione generalmente affermata, ma solo mostrare come essa sia, malgrado la testimonianza di un contemporaneo, ancora lontana dall’essere certa”<sup>274</sup>. Ritornando a distanza di anni a riflettere sulla questione, nel più ampio studio su *Il Rinascimento nell’Italia meridionale* Pane non scioglie i dubbi, ponendo ancora una volta l’accento sul fatto che “sembra strano che l’autore di uno dei maggiori edifici della città risulti noto solo per brevi cenni”<sup>275</sup>.

E’ proprio questo il punto. Nonostante le pazienti ricerche di studiosi di alta caratura, allo stato attuale mancano documenti d’archivio atti a comprovare o a smentire l’attribuzione del Palazzo Gravina a Gabriele D’Angelo. Non conosciamo in ogni caso la formazione o, se si preferisce, il

---

<sup>273</sup> Chierici, op.cit., p.53.

<sup>274</sup> Pane, *Architettura del Rinascimento a Napoli*, p. 172.

<sup>275</sup> Pane, *Il Rinascimento nell’Italia meridionale*, p.251.

“maestro” del nostro architetto “napolitano” il quale, peraltro avrebbe realizzato - stando alle *notizie* del Celano - anche il Palazzo del Duca di Nocera (poi Falanga) in Via Medina. E’ troppo poco, insomma, per trarre conclusioni. La carenza di notizie biografiche su Gabriele D’Angelo non è di per sé motivo sufficiente per negare l’attribuzione del De Falco, dal momento che un discorso analogo potrebbe valere anche per altri autori del tempo, tra i quali (ad esempio) Novello da San Luca - no ideatore sul finire del XV secolo dello splendido Palazzo dei Sanseverino a Piazza del Gesù Nuovo (associabile per l’eleganza del bugnato al celebre Palazzo dei Diamanti a Ferrara di Biagio Rossetti). A loro volta le analogie formali tra le finestre di Palazzo Gravina e quelle del Palazzo di Bartolomeo Di Capua, conte di Altavilla - realizzato a partire dal 1512 su disegno di Giovanni Donadio (detto il Mormando) lungo l’asse dell’antico *decumanus inferior* (poi ridenominato Palazzo Marigliano) – benché evidenti, non implicano l’automatismo dell’attribuzione delle due opere allo stesso autore. I “prestiti” stilistici erano infatti tutt’altro che rari all’epoca, anche per l’economia cantieristica delle maestranze locali. E poi, se davvero fosse stato il Mormando l’autore dei ambedue i palazzi, come giustificare la singolare omissione del contemporaneo De Falco, che solo poche righe dopo l’encomio di “messer Giovanni Mormando” (elogiato peraltro per la maestria delle “bellissime finestre” del Palazzo Di Sangro) avrebbe attribuito ad un altro architetto - per giunta immaginario o, in via subordinata, a un oscuro *maestro di muro* – un’opera da lui stessa indicata come una pietra miliare del nuovo corso culturale?

Sta di fatto che la mente che ha ideato “con mirabil magistero” Palazzo Gravina, oltre a captare i nuovi orientamenti del classicismo in via di elaborazione a Roma nei primi decenni del Cinquecento, era con molta probabilità a conoscenza del fascino di alcuni esemplari palazzi del Quattrocento fiorentino e, al tempo stesso, ben radicata nell’*humus* della cultura del costruire napoletana. Lo dimostra l’architettura costruita che, nella sua muta eloquenza lapidea, “*si significa*”, per dirla alla Focillon<sup>276</sup>.

Proviamo allora a *leggere* l’edificio, iniziando proprio dalla facciata che, benché in parte alterata da manomissioni e rimodellata dai restauri, rappresenta ancora nel suo insieme l’idea di ar-

---

<sup>276</sup> Henri Focillon, *Vie des Formes*, Paris 1934; trad.it. *Vita delle forme*, Einaudi, Torino 1972.

chitettura del primo impianto cinquecentesco. Il primo dato che emerge è il rinvio concettuale al paradigma bramantesco del Palazzo Caprini. Il disegno compositivo del Palazzo Gravina è schematicamente riconducibile all'idea di erigere una *domus-templare* al di sopra di un alto basamento. In tal senso il poderoso ed alto primo piano bugnato funge metaforicamente da "stilobate" sul quale si eleva un peristilio (alluso dalle lesene corinzie del piano nobile), concluso da una trabeazione (rappresentata dal cornicione di chiusura orizzontale). Per questo, più che con il Palazzo Farnese di Antonio da Sangallo il Giovane (iniziato nel 1512, poi concluso da Michelangelo) con quale rivela un'affinità solo nell'imponenza dell'impianto basamentale (già segnalata dal De Falco)<sup>277</sup>, il Palazzo Gravina mostra una più pregnante analogia concettuale con il Palazzo Caprini (noto come Casa di Raffaello) realizzato a Roma dal Bramante a partire dal 1511<sup>278</sup>. Comè noto, con il disegno della facciata di Palazzo Caprini Bramante segnò un'evoluzione nella tipologia al palazzo nobiliare, coniugando la tradizione "moderna" del palazzo quattrocentesco fiorentino (contraddistinto dai bugnati di ascendenza medioevale), con il lessico antico della classicità. Le lesene, già introdotte nel "gioco sapiente" da Leon Battista Alberti incastonando la partitura dell'ordine tripartito sul bugnato del Palazzo Rucellai a Firenze (1446), assumono nel paradigma di Bramante un inedito significato: rappresentano allegoricamente le colonne di un tempio idealizzato eretto al di sopra di un'alta base lapidea. Non a caso Vasari loderà "l'invenzione nuova" ... "del Palazzo che fu di Raffaello da Urbino"<sup>279</sup> subito dopo la descrizione del Tempietto di San Pietro in Montorio. L'innovazione lingui-

---

<sup>277</sup> Benedetto De Falco, nel già citato brano, segnala l'analogia con il Palazzo Farnesi (ovvero Frarnese) per le "comode stanze basse", intendendo con molta probabilità elogiare l'altezza dei vani al pian terreno privi di livelli ammezzati. Aldilà di questa similitudine di impianto, il Palazzo Farnese è tuttavia articolato su una sintassi compositiva sostanzialmente diversa.

<sup>278</sup> La data del 1511 va assunta con un margine di approssimazione, oscillando l'arco di inizio della realizzazione della celebre facciata tra il 1510 e il 1513. Sulla complessa vicenda della costruzione di Palazzo Caprini, demolito nel 1937 a seguito dei lavori di apertura di via della Conciliazione, la cui "forma" ci è stata tramandata attraverso varie fonti iconografiche, tra le quali la nota incisione di Antoine Lafréry del 1549, rinvio alla monografia di Franco Borsi, *Bramante*, Electa, Milano 1989, pp. 322-325 (e relativa bibliografia).

<sup>279</sup> Vasari, *op.cit.*, I vol. 1550 p.598; II vol 1568, p.31.



stica sta nell'idea si sovrapporre l'*antico* alla *tuscanitas*, in una armonia inedita, senza forzate contaminazioni. L'icona della *casa-tempio* di Palazzo Caprini, divulgata dalle rappresentazioni grafiche cinquecentesche, introdurrà così un tema di innegabile suggestione, in seguito ulteriormente declinato dai protagonisti dell'architettura cinquecentesca in varie contrade, ed in particolar modo nell'area veneta, da Sansovino, Sammicheli e Palladio.

Pertanto l'analogia tra il Palazzo Gravina e il paradigma bramantesco di Palazzo Caprini è semanticamente rilevante, non foss'altro che per la tempestività della ricezione del tema, quand'anche possa essere derivata da un'ispirazione indiretta, mediata dai grafici che circolavano al tempo. L'affinità va individuata nella sintassi compositiva, aldilà delle evidenti differenze dei vocaboli.

Nell'ordine rustico del piano terra di Palazzo Caprini si aprivano quattro vani di botteghe, oltre al portone d'ingresso. Il trattamento del bugnato era deliberatamente ruvido e la tessitura lapidea mostrava una fascia marcapiano all'altezza degli ammezzati e, sull'architrave delle botteghe, conci compressi a mò di arco. Nella rappresentazione del Lafréry (*Speculum romanae magnificentiae*, 1549) appaiono su due botteghe oculi, non raffigurati nel disegno attribuito a Palladio (*Londra, RIBA, IV,11*) che esalta invece la soluzione d'angolo. Al di sopra di questo robusto basamento, si ergevano sei paia di semicolonne binate che a loro volta reggevano una trabeazione dorica di ascendenza vitruviana. I finestroni balaustrati erano aulicamente coronati da timpani triangolari.

Il Palazzo Gravina si differenzia significativamente dal modello bramantesco proprio nei particolari, pur rivelando, come si è detto, una sostanziale analogia nell'idea di architettura. Il corpo basamentale della *domus* di Ferdinando Orsini è contraddistinto dalla tessitura regolare delle bugne di piperno lavorate a lungo (per così dire a "cuscino") e rifinite con una delicata finitura superficiale. Tale blocco, tendenzialmente monolitico, è privo di botteghe, ma cadenzatamente forato da otto finestre rettangolari. La *texture* del bugnato rinvia con immediatezza semantica ai modelli quattrocenteschi fiorentini, piuttosto che al paradigma romano. Si pensi al Palazzo Strozzi (1489) di Benedetto da Maiano o a Palazzo Gondi (1490) di Giuliano da Sangallo. Non va dimenticata d'altronde l'intensa rete di scambi culturali intessuta tra Firenze e Napoli in età aragonese. Per e-

sempio il Palazzo Como, realizzato a Napoli tra il 1464 e il 1490, mostra un bugnato rustico chiaramente ispirato a modelli fiorentini. Tant'è che è stata anche avanzata l'ipotesi di un disegno della facciata da parte di Benedetto o di Giuliano da Maiano attivi a Napoli a partire dagli anni ottanta del XV secolo. Senza addentrarci a nostra volta nelle sabbie mobili delle supposizioni, possiamo tuttavia desumere dagli *indizi* dei dettagli formali il nesso culturale con il gusto quattrocentesco che ispira il bugnato di Palazzo Gravina. E' difficile stabilire se si sia trattato di un intenzionale anacronismo, motivato da aristocratiche emulazioni, o di un semplice retaggio di una tecnica ormai acquisita dalle maestranze napoletane nel secolo precedente . A pochi passi da Palazzo Gravina si stagliava infatti la facciata dei Principi di Sanseverino (poi trasformato in Chiesa del Gesù Nuovo), adornata dall'elegante bugnato a punta di diamante. Non si può dunque escludere la volontà di elevare la *facies* del Palazzo del Duca di Gravina a simbolico *limes* della città antica. E ciò a maggior ragione se si considera l'importanza della ampia strada su cui affacciava il Palazzo (allora detta dell'Incoronata, poi Via Monteoliveto), strada che proseguendo per la Calata attualmente detta di Trinità Maggiore conduceva al *decumanus inferior*, ovvero metonimicamente all'Antico. La stessa strada di Monteoliveto assumerà ulteriore rilevanza con la realizzazione della Porta Reale, a seguito dell'ampliamento delle mura voluto dal Vicerè Don Pedro di Toledo, sfociando l'antico alveo della attuale Via Sant'Anna dei Lombardi, che ne prolunga il tracciato viario, proprio davanti a questo aulico varco settentrionale.

Insomma le connotazioni simboliche sono tutt'alto che irrilevanti. L'immagine complessiva della fabbrica rinvia con immediatezza a una mitica classicità, con molta probabilità espressamente richiesta da Ferdinando Orsini (*genere romanus gravinensium Dux* ) come emblema dell'antica nobiltà del casato. Altri valori allusivi sono iconologicamente decodificabili nei *segni*, anche minimi, della conformazione architettonica.

Sul massiccio corpo bugnato corre una sorta di grande toro, dalla singolare sezione mammellare<sup>280</sup>, sormontato da un alto e levigato fregio marmoreo che recava in origine l'iscrizione latina (sostituita dall'attuale epigrafe nel restauro del 1936). Una sottile cornice marmorea conclude questa semplice trabeazione, al di sopra della quale si eleva l'impianto compositivo del piano nobile, ritmato da dieci lesene corinzie, a loro volta raccordate in alto da una trabeazione in piperno, finemente chiaroscurata da una tenue modanatura, sormontata da un cornicione calibratamente aggettante. L'eleganza di questo disegno è innegabile. La stessa opzione delle semplici paraste, a differenza delle semicolonne binate del paradigma bramantesco, rientra a rigore nei canoni del sistema trilitico classico, in una presa di distanza (forse involontaria, ma pur tuttavia significativa) dai primi fermenti manieristici.

Non meno affascinante è il gioco delle calcolate proporzioni nei nove specchi rettangolari dotati di altrettante finestre. L'altezza delle alte finestre è pari alla metà delle specchiature racchiuse tra le paraste. Tali finestre si stagliano dal fondo grigio della pietra lavica per il candore del marmo e sono coronate da cartelle rettangolari deliberatamente lineari (piuttosto che dai timpani triangolari del modello romano). Ad arricchire la armoniosa bicromia si aggiungono le due volute, poggiate sulle cartelle, che sollevano percettivamente gli *oculi*, dai quali affiorano busti marmorei a tutto tondo.

Non esistono precedenti rilevanti per tale originale soluzione. Certo, il tema dei tondi risale all'architettura classica romana ed è stato per così dire divulgato dalla loro riproposizione nelle opere del Brunelleschi. Ma nel caso della facciata di Palazzo Gravina non si tratta di *tondi*, adornati da bassorilievi o da raffigurazioni bidimensionali, bensì di *oculi* incisi nella parete, che contengono sculture tridimensionali. I fori circolari sono incorniciati con gioiosi festoni di pomi e di foglie. Vasari<sup>281</sup> ha attribuito a Vittorio Ghiberti (nipote del ben più celebre Lorenzo) la lavorazione di tali

---

<sup>280</sup> A Napoli l'insolita conformazione mammellare del toro si ritrova solo in alcune costruzioni di carattere religioso, tra le quali il Campanile di Santa Chiara.

<sup>281</sup> Vasari, *op.cit.*. Tale attribuzione è stata riproposta anche dal Celano, *op.cit.*, e confermata dai saggi monografici citati.

busti che raffigurano antichi uomini illustri, non meglio identificati. Tuttavia da altre fonti<sup>282</sup> sappiamo che solo alcuni di essi sono stati plasmati dallo scultore fiorentino, prendendo a modello alcune teste autenticamente ricavate da scavi archeologici e poi confuse negli ocululi con le nuove sculture.

Il valore allegorico di queste sculture di spoglio (e in parte d'autore), incastonate nella nuova architettura, è fin troppo chiaro. I busti testimoniano, simili a reperti recuperati dal naufragio di un remoto passato, la nobiltà romana da rievocare. Più intricata è la decodifica degli stilemi delle lesene, delle fineste, del cornicione e di altri particolari, nei quali si intrecciano fili tematici che ci riportano alla questione dell'attribuzione dell'opera.

Le lesene di pietra lavica prive di scanalature - monocrome rispetto al rivestimento lapideo parietale e poggiate su basi semipiatte - rivelano un'inequivocabile ascendenza quattrocentesca, non solo nella essenzialità del lieve rilievo chiaroscurato dalla cornice, quand'anche e soprattutto nella fattura dei capitelli corinzi. I capitelli prendono infatti a modello quelli scolpiti sulle lesene della Porta Capuana, eretta a Napoli nel 1484 su disegno di Giuliano da Maiano. La similitudine sta soprattutto nel motivo delle foglie d'acanto stilizzate, che si ritrova peraltro anche in Palazzo Marigliano. Senza escludere che l'autore della *domus gravinensia* possa provenire dalla scuola dei fratelli da Maiano, la summenzionata similitudine riapre il dubbio su un possibile intervento del Mormando, rafforzato anche dall'analogia morfologica delle lesene di Palazzo Gravina con quelle angolari di Palazzo Corigliano e con i pilastri della corte di Palazzo Filomarino. In ogni caso i capitelli corinzi di Palazzo Gravina non ricalcano pedissequamente il modello di Porta Capuana, ma ne perfezionano ulteriormente il campione, con uno più snello sviluppo verticale delle foglie d'acanto raffinatamente vivacizzato da due filari decorativi : uno di ovuli e l'altro di fuseruole. Insomma la lavorazione dei capitelli dimostra se non altro un'elevata maestria scultorea e fa "pensare alla mano di qualche artefice toscano, forse quel Bernardino del Moro, senese, che, insieme a Matteo Qua-

---

<sup>282</sup> Chierici, op.cit. , p.66.

ranta, napoletano, si impegnava il 19 dicembre 1548, a scolpire in marmo uno degli scudi per le cantonate”<sup>283</sup>.

Nella conformazione attuale, due frammenti di marmo (scolpiti a basso rilievo) ricordano il punto di attacco degli scudi marmorei originari, che adornavano le due cantonate del prospetto principale, ancora visibili nelle fonti iconografiche settecentesche, andati però distrutti a seguito di una devastante manomissione ottocentesca.

Autentico invece è il disegno delle finestre del primo piano, di marmo bianco, rettangolari ed incorniciate da sottili ricorsi decorativi; finestre simili a quelle del Palazzo di Capua, poi Mari-gliano. La quasi perfetta corrispondenza formale, fin’anche nei dettagli decorativi, ha indotto a credere – come si è già accennato - che sia stato il Mormanno ha ideare entrambi i palazzi<sup>284</sup>. Non si può escludere però che si sia trattato invece di due diversi autori che hanno attinto alla stessa fonte, vale a dire al vocabolario di Francesco di Giorgio Martini. Senza contare l’inerzia delle maestranze locali, non foss’altro per l’economia della reiterazione di soluzioni già collaudate. In ogni caso, la motivazione della stretta analogia formale tra le finestre dei due pressoché coevi palazzi nobiliari resta un interrogativo irrisolto da non eludere.

A sua volta incerta è la datazione del cornicione, non molto aggettante, di nitida e sobria composizione, con un disegno accentuatamente semplificato rispetto all’archetipo del fiorentino di Palazzo Medici. Quel che resta certo è che nella rappresentazione della “*Facciata del Palazzo del Duca di Gravina Orsini*”<sup>285</sup>, data alle stampe da Paolo Petrini nel 1713, appare già chiaramente riconoscibile tale cornicione, sormontato da un piano attico e da un tetto. In assenza di documenti d’archivio comprovati l’artefice del cornicione, è necessario lasciare aperta l’ipotesi che tale elemento possa essere stato introdotto nel corso del XVII secolo. Tuttavia l’analogia con il disegno del

---

<sup>283</sup> Chieri, op. cit., p.66.

<sup>284</sup> Il più convinto assertore di tale tesi, come si è detto, è stato Roberto Pane.

<sup>285</sup> Paolo Petrini, *Facciate delli Palazzi più cospicui della Città di Napoli, con le brevi descrizioni delle cose più magnifiche che in essi si osservano per curiosità e soddisfazione dei forestieri*, Napoli 1713. Petrini stampava e vendeva tali incisioni nella sua stamperia nella strada di San Biagio dei librai. Dello stesso autore si veda l’altra suggestiva “guida per immagini” : *Facciate delle chiese più cospicue della Città di Napoli ...*, Napoli 1718.

cornicione realizzato da Giovanni Francesco Di Palma nella Chiesa dei S.S. Severino e Sossio (nel corso dei lavori di ampliamento iniziati nel 1537) rende molto probabile l'attribuzione al genere del Mormanno di tale elemento conclusivo della facciata, tanto più che questi venne nel 1549 incaricato dal Duca di progettare il tetto e altri elementi di completamento. L'arcato del cornicione (elemento non secondario della facciata) che non è indicato nell'elenco del già citato documento d'archivio, potrebbe derivare dal fatto che i lavori erano già stati eseguiti alcuni anni prima. Sta di fatto che l'intervento di Giovanni Francesco Di Palma resta l'unica presenza d'autore documentata. Volendo dare credito alla testimonianza di Benedetto Di Falco, datata 1539, e, al tempo stesso, intrecciando gli *indizi* semantici del testo architettonico si può ragionevolmente ipotizzare che il Di Palma sia subentrato a Gabriele D'Angelo a partire dagli anni quaranta, introducendo significativi apporti ideativi sull'impianto originario.

Il che spiegherebbe anche l'analogia tra i pilastri del cortile di Palazzo Gravina con quelli di Palazzo dei Principi di Bisignano (poi Filomarino), anch'esso opera del Di Palma. Si tratta di imponenti pilastri di piperno, a sezione quadrangolare, rifiniti con specchiature, in sintonia con le lesene di facciata. La facciata orientale della corte interna preserva sostanzialmente l'originaria conformazione cinquecentesca, nonostante alcune successive alterazioni, delle quali la più vistosa resta la fascia marcapiano che collega i capitelli all'imposta degli archi, sormontata da finestre atte ad illuminare i corridoi del piano ammezzato realizzato nella prima metà del XIX secolo. L'impianto compositivo di tale facciata ha rappresentato il *pattern* conformativo anche per le altre tre facciate, delle quali tuttavia quella occidentale, realizzata nella seconda metà del XIX secolo, si differenzia per la vistosa semplificazione del disegno e degli apparati decorativi.

Il porticato è ritmato da cinque arcate a tutto sesto, rette dai pilastri a base quadrata, sormontate da una nuda trabeazione sulla quale si eleva un secondo ordine di arcate, scandite da lesene corinzie. Le campate del piano nobile sono alternativamente dotate di vere e proprie finestre (simili a quelle della facciata), oppure di finestre cieche, simulate da un disegno scolpito nella pietra lavica, con una nicchia raffinatamente conclusa da una conchiglia. Predomina l'austera monocromia della pietra lavica, contrastata con gusto sobrio solo dalle orniture delle finestre e dai tondi marmorei

collocati tra gli archi. Tali tondi - come si è detto - furono scolpiti prevalentemente da Vittorio Ghiberti, autore anche dei busti marmorei della facciata. I quattro medaglioni collocati in alto rappresentano i profili di alcuni avi della famiglia Orsini, disposti in modo da guardarsi specularmente a due a due. Si tratta (partendo da destra) del condottiero Pier Gian Paolo, del capitano Pier Francesco, del principe di Taranto e del principe di Salerno Raimondo<sup>286</sup>. Non meno suggestivi sono i simboli araldici ed allegorici scolpiti nei tondi del porticato basilare, che raffigurano : un orso che regge una clessidra<sup>287</sup> (icona per antonomasia della famiglia); un putto in ginocchio che regge il monogramma F.U. (Ferdinandus Ursinus); uno scudo adornato da un banda e da una rosa stilizzata; e infine la stessa rosa stilizzata riproposta nei tondi piegati negli angoli del porticato.

Attualmente il porticato si presenta su una pianta compiutamente quadrangolare, all'interno del volume quasi cubico della fabbrica (con i lati di 200 palmi napoletani, ovvero di 54 metri circa). A prima vista si direbbe, dunque, che è uno dei rari esempi di recezione a Napoli della tipologia canonica del Rinascimento toscano. Tuttavia uno dei quattro lati del palazzo, vale a dire il lato orientale prospiciente l'androne, è stato realizzato nella seconda metà dell'Ottocento. Certo, il porticato basilare potrebbe, con molta probabilità, risalire ad epoca precedente. Ma la definizione dell'originario impianto tipologico del Palazzo è un altro dei nodi da sciogliere.

Non essendoci pervenuti documenti specifici o disegni d'autore, possiamo provare a desumere la tipologia del primo impianto, e la successiva evoluzione tipologica, solo attraverso le fonti storiche dell'iconografia urbana. Nella celebre mappa incisa da Stéfan Dupérac ed edita da Antoine Lafrery nel 1566 (*“Quale e di quanta importanza e bellezza sia la nobile Città di Napoli...”*) il Palazzo Gravina è contrassegnato dal n. 49 e viene rappresentato con un impianto chiuso su tre lati, ma aperto sul quarto, ad est, verso i retrostanti giardini acquisiti dal Monastero di Santa Chiara. Nella meno nota (ma abbastanza attendibile) tavola di Carlo Theti-Nicolò van Aelst del 1560 (*“Neapolis urbs ad verissimam effigiem...”*), il Palazzo Gravina è ancor più chiaramente rappresentato con una inequivocabile tipologia ad U. Ed ancora, nella veduta di Van Stinemolen del 1582 lo stes-

---

<sup>286</sup> Tali nomi sono siglati nelle relative iscrizioni marmoree. Cfr. Giovanna Loggia, *op.cit.*, p.17.

<sup>287</sup> Ceci, *op.cit.*, p.25.

so Palazzo, benché ritratto da un'altra angolazione percettiva, appare immerso nel verde nell'intervallo tra le due emergenze monumentali del Monastero di Santa Chiara e della Chiesa degli olivetani. Certo, non sappiamo se tale insolita conformazione derivi da un'intenzione progettuale o non sia invece l'esito involontario di un'interruzione dei lavori a seguito della morte di Ferdinando Orsini. Umberto Chierici ha motivato il suo scetticismo<sup>288</sup> sulla tipologia ad U, sostenendo che la soluzione sarebbe troppo precoce per l'epoca della realizzazione della fabbrica. Tuttavia, per quanto tipologicamente raro, un esempio di cortile aperto verso i giardini si ritrova proprio a Napoli, ancora una volta nel pressoché coevo Palazzo Marigliano.

Nelle successive fonti iconografiche seicentesche il Palazzo Gravina viene generalmente rappresentato con un cortile chiuso all'interno di un volume a pianta quadrangolare. Gli atti notarili di compravendita (custoditi presso l'Archivio di Stato) attestano che, sul finire del Cinquecento, gli eredi di Ferdinando Orsini cedettero gran parte dei suoli ai lati del Palazzo sia al Monastero di Donn'Albina<sup>289</sup> (1575), che ad alcuni privati<sup>290</sup> (1585, Fabrizio Salsano, Ferdinando Sellitto ed altri). Questi cedimenti proprietari costituiscono la premessa per il nuovo assetto viario determinato dall'apertura nei primi decenni del Seicento del tracciato di Via dei Carrozzeri e del primo e secondo Vico Gravina. Nelle rappresentazioni seicentesche di Alessandro Baratta (1628, 1670), Pietro Miotte (1648) e Bastien Stopendael (1653), che raccontano mediante immagini il lento processo di trasformazione del luogo, il Palazzo Gravina raggiunge la definitiva conformazione a corte chiusa, confermata nel secolo successivo dalla celeberrima Mappa del Duca di Noja (1775), dove al n.92. la pianta del Palazzo appare come una nitida *insula* quadrangolare circondata da quel tracciato viario già menzionato, che si è preservato fino ai nostri giorni.

L'incompiutezza dell'aristocratico Palazzo, oltre che dall'iconografia d'epoca, è testimoniata da alcune guide e fonti letterarie. Nella *Descrizione* del 1577, Alberi notava : “*de' palagi assai*

---

<sup>288</sup> “L'ipotesi più plausibile volgerebbe in favore del cortile chiuso, comune a tutte le coeve costruzioni simili in Italia, mentre i cortili aperti verso i giardini appaiono e si generalizzano in epoca più tarda”. Chierici, op.cit. , p. 24.

<sup>289</sup> A.S., Monasteri soppressi, Vol.3303.

<sup>290</sup> Loggia, op.cit, pp. 14-15.



suntuosamente fabbricati se ne ritrovano e massimamente quel del Duca di Gravina, benchè non sia compiuto, che se avesse potuto finirsi sarebbe uno dei più illustri casamenti di Italia”<sup>291</sup>. E ne *Il Forestiero* del Capaccio, dato alle stampe nel 1638, si legge : “quello di Ferdinando Orsino, Duca di Gravina, che se avesse potuto finirsi, sarebbe uno de’ più illustri casamenti di Italia”<sup>292</sup>. Ancora agli inizi del Settecento, Paolo Petrini aggiunge alla rappresentazione della “*Facciata del Palazzo del Duca di Gravina Orsini*” questa didascalica chiosa : “non è ancora terminato, ma di considerabile si vede il gran disegno e le diverse abitazioni capaci di ricevere varj personaggi ragguardevoli”<sup>293</sup>.

Tale *imago* rappresenta un prezioso documento grafico sullo stato di avanzamento dell’opera nell’anno 1713. Quel che più colpisce è proprio la mancanza di un portale degno della magnificenza monumentale dell’aristocratico Palazzo. Sarà Mario Gioffredo a colmare questa lacuna, chiamato nel 1762 dal Cardinale Domenico Orsini a progettare la prima grande opera di completamento e di miglioramento dell’avita dimora. I lavori dureranno l’arco di un ventennio, comportando non solo opere di ristrutturazione architettonica, ma anche di decorazione degli interni con il contributo di vari artisti. Una nota dei pagamenti, rivenuta dal Ceci nell’Archivio di Stato<sup>294</sup>, consente di attingere non solo i nomi degli artisti, ma anche i loro mandati. Tra i pittori spiccano Francesco de Mura, Giuseppe Bonito, Francesco Rossi e Fedele Fischetti, autore quest’ultimo dei *panneaux* di uno dei gabinetti, fortatamente scampati al devastante incendio del 1848; in parte pervenutoci e ancora preservati una saletta dell’attuale Biblioteca della Facoltà di Architettura. Nella nota compaiono anche i nomi di Pompeo Schiantarelli, in quella fase collaboratore del Gioffredo per gli aspetti tecnico-ingegneristici, e del celebre architetto Ferdinando Fuga, sul cui ruolo di con-

---

<sup>291</sup> Alberti, *op.cit.* p.184.

<sup>292</sup> Giulio Cesare Capaccio, *Il Forestiero*, Napoli 1634; ried. 1989, vol. I, p.570.

<sup>293</sup> Petrini.

<sup>294</sup> A.S., Pandetta corrente dei Processi conservati nell’Ufficio di Giustizia, cartella n. 3823; trascritta in Loggia, *op.cit.*, p.55.

sulenza (svolto nel 1767) - non precisato in quell'appunto – bisognerà approfondire<sup>295</sup>. Il *clou* di quella lodevole opera di riqualificazione e di abbellimento del Palazzo Gravina resta tuttavia il portale, che fu eseguito dal marmoraio napoletano Luva nel 1766, su disegno di Mario Gioffredo.

Architetto di notevole cultura, autore del rigoroso trattato *Dell'Architettura* dato alle stampe a Napoli nel 1768, Mario Gioffredo<sup>296</sup> ideò quel portale in forme doriche, in calibrata assonanza con l'austera conformazione della costruzione preesistente. L'architetto-trattatista conosceva approfonditamente non solo i canoni proporzionali, ma anche le allegorie degli ordini classici, temi ai quali ha dedicato grafici e pagine indelebili nel suo saggio. Non a caso dunque Gioffredo prescelse il dorico per Palazzo Gravina, a differenza dello ionico adottato nel 1754 nelle colonne del portale del Palazzo del Duca di Paduli, poi Partanna. Le colonne scanalate di Palazzo Gravina, poggiate su dadi, reggono i triglifi di una trabeazione sapientemente attestata al di sotto della fascia marmorea che recava l'originaria iscrizione in latino.

Il lavori di abbellimento diretti da Gioffredo si conclusero nel 1782, tre anni prima della scomparsa del ricco e potente committente, il Cardinale Domenico Orsini, che si spense nel 1785. Questa fase rappresenta l'apice parabolico delle metamorfosi evolutive di Palazzo Gravina, che d'ora in avanti subirà alterne vicende di devastazioni e di ricostruzioni, all'unisono con i principali eventi politici della città. Per il suo stesso fascino monumentale, il Palazzo fu prescelto come teatro per eccellenza di rivolte e di restaurazioni già a partire dalla mitica rivoluzione giacobina del 1799.

Filippo Bernualdo Orsini, nuovo erede della dimora avita, generale dell'esercito regio legatissimo alla corte borbonica, abbandonò nel 1799 Napoli per seguire il re a Palermo. In quell'intervallo il Palazzo Gravina fu occupato dal generale francese Thiébault, che lo prescelse come sua residenza, rievocando poi nelle sue *Mémoires*<sup>297</sup> un gustoso aneddoto a tal proposito. Tutti i beni furono restituiti a Filippo Bernualdo Orsini negli anni della restaurazione borbonica. Tutta-

---

<sup>295</sup> Cfr. Benedetto Gravagnuolo, *Per una reinterpretazione dell'opera di Ferdinando Fuga*, in Alfonso Gambardella (a cura di), *Ferdinando Fuga*, ESI, Napoli 2001.

<sup>296</sup> Cfr. Benedetto Gravagnuolo (a cura di) *Mario Gioffredo*, Guida, Napoli 2002; con la riproduzione anastatica del trattato *Dell'Architettura* e saggi critici di Renato De Fusco, Francesco Divenuto, Paola Jappelli e Ciro Robotti.

<sup>297</sup> Thiébault, *Mémoires du Général Baron Thiébault*, Paris, Plon, 1894, vol.II. p.417.

via un lento ma inesorabile declino economico di questo ramo dell'aristocratica famiglia, accentuato dall'abolizione murattiana dei privilegi feudali, portò all'esproprio da parte dei creditori e poi alla vendita del Palazzo Gravina, che fu acquistato nel 1837 da Giulio Cesare Ricciardi, conte dei Camaldoli, discendente da una famiglia di malcelato orientamento antiborbonico<sup>298</sup>.

Il conte Ricciardi incaricò l'architetto romano Nicola D'Apuzzo di trasformare il palazzo nobiliare degli Orsini in un *immeuble à loyer*, per ricavarne lucro. Con disinvolta spegiudicatezza, D'Apuzzo interpretò l'incarico elaborando un progetto di radicale ristrutturazione della conformazione preesistente, che venne attuato nonostante il vespaio di polemiche che sollevò<sup>299</sup> e l'autorevole opposizione del marchese Nicola Santangelo, Ministro dell'Interno. Le deturpazioni riguardarono non solo la facciata, ma anche gli interni di Palazzo Gravina. In estrema sintesi, le manomissioni più vistose furono nel prospetto principale la realizzazione di botteghe nel corpo basamentale (con bugne disposte in verticale sopra i vani), l'abolizione degli suggestivi *oculi* (decorati dai busti marmorei) per dar luce a banali finestre; la realizzazione di un balcone padronale in corrispondenza del portale d'ingresso (in sostituzione della finestra cinquecentesca), con la conseguente distruzione della fascia marmorea recante l'epigrafe latina; la rimozione degli scudi nelle cantonate; e la sopraelevazione di un piano al di sopra del cornicione (in sostituzione del tetto). Nella spazialità interna il cambiamento più drastico fu la realizzazione di un piano ammezzato ricavato nell'altezza del piano nobile.

Ancor più devastati furono tuttavia i danni prodotti dall'incendio che le truppe borboniche vi appiccarono il 15 maggio del 1848. Nel Palazzo Gravina si era arroccato un combattivo nucleo

---

<sup>298</sup> Il padre, Francesco Ricciardi, era stato legato ai giacobini nel 1799, Consigliere di Stato di Giuseppe Napoleone e Ministro della Giustizia e dei Culti di Gioacchino Murat.

<sup>299</sup> Ceci, *op.cit.*, p.

di liberali, che oppose una strenua resistenza armata alla guardia reale. Solo con il ricorso a mine, a colpi di cannone ed infine a bombe incendiarie lanciate sul tetto, il maggiore Nunziante riuscì a sedare la rivolta, mandando però in rovina lo storico Palazzo. Il 7 febbraio dell'anno successivo il Governo espropriò il rudere dal conte Ricciardi, e nel 1851 affidò i lavori di restauro all'architetto Gaetano Genovese e all'ingegnere Benedetto Lopez Suarez, Amministratore Generale dei Ponti e Strade.

Architetto di grande prestigio, impegnato in quegli stessi anni nei lavori di restauro e di ampliamento del Palazzo Reale, Gaetano Genovese<sup>300</sup> non si limitò ad una mera opera di consolidamento, ma con il suo progetto restituì dignità culturale al Palazzo Gravina, sia pure apportandovi alcune modifiche atte ad adeguare il manufatto alla nuova destinazione d'uso di sede degli Uffici Postali e di altre istituzioni pubbliche, tra le quali merita una speciale menzione la Scuola di Applicazione degli Ingegneri, poi trasferita a Donna Romita. E in questa fase che venne ricostruito *ab i-mis* il quarto lato del cortile ad est, con quella semplificazione della partitura di prospetto che a tutt'oggi appare evidente. A sua volta fu ristrutturata la preesistente scala a destra, prolungandola fino al terzo piano e rivestendola di marmo *lumachella* e, contestualmente, fu realizzata un'analoga scala a sinistra, speculare alla prima. Si portò a compimento l'intero piano attico e si procedette al rifacimento non solo dei solai, ma anche delle volte del piano nobile, sostenendole con levigate colonne marmoree della stessa essenza. All'esterno, sulle facciate laterali, rimaste incompiute, fu prolungata la tessitura lapidea del bugnato e furono mimeticamente riproposti gli spartiti cinquecenteschi. Tuttavia la facciata su Via Monteoliveto venne preservata nella conformazione assunta a seguito dei famigerati interventi di Nicola D'Apuzzo. Lo comprovano alcune immagini oleografiche<sup>301</sup> e fotografie<sup>302</sup> di fine Ottocento.

---

<sup>300</sup> Cfr. Rosanna Genovese, *Gaetano Genovese e il suo tempo*, Esi, Napoli 2000, in part. pp.

<sup>301</sup> Un' interessante raccolta di icone ottocentesche su Palazzo Gravina è in Gino Doria, *I Palazzi di Napoli*, a cura di Giancarlo Alisio, Guida, Napoli 1992, pp. 115 sgg.

<sup>302</sup> Si vedano in particolare la fotografia di Alfonso Fiordelisi, pubblicata da Giuseppe Ceci, op.cit. p.3, e la foto Alinari pubblica da Rosanna Genovese, op.cit., p.116.

Solo nel 1936, sotto la guida del colto Soprintendente Umberto Chierici<sup>303</sup>, la facciata e la conformazione interna di Palazzo Gravina furono oggetto di un coerente progetto di restauro. In quello stesso anno si conclusero i lavori di edificazione del nuovo Palazzo delle Poste<sup>304</sup>, ideato da Giuseppe Vaccaro e Gino Franzi, e il Palazzo Gravina venne destinato a sede della Facoltà di Architettura (che l'anno precedente aveva assunto tale nuovo statuto giuridico e denominazione, circa un decennio dopo la fondazione quale "Real Scuola Superiore di Architettura"<sup>305</sup>).

Il criterio che orientò il progetto fu la ricerca di un ragionevole equilibrio tra i valori del restauro filologico e l'adeguamento del monumento alla moderna funzionalità di una scuola universitaria<sup>306</sup>. La facciata fu ripristinata, riportandola il più verosimilmente possibile all'impianto compositivo originario. Il balcone che sovrastava il portale fu cancellato e la primigenia fascia marmorea venne formalmente riproposta, sia pure con la mutata iscrizione che recita : QUESTA ANTICA CASA DEI GRAVINA PER SUA SEDE LA FACOLTA' DELL'ARCHITETTURA R. UNIVERSITA' DI NAPOLI RESTAURAVA ANNO MCMXXXVI. Eliminate le finestre dell'ammezzato, le specchiature tra le lesene furono riportate

---

<sup>303</sup> La paternità del restauro è rivendicata dallo stesso Chierici nel saggio citato, nota 17.

<sup>304</sup> Cfr. Benedetto Gravagnuolo, *Il Palazzo delle Poste, Napoli 1933-36*, in "Domus" n.693, aprile 1988, pp. 71-74. E per un inquadramento più generale di quella fase : Pasquale Belfiore, Benedetto Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

<sup>305</sup> La fondazione della Facoltà di Architettura di Napoli risale infatti agli anni tra le due guerre. Tale nuova istituzione seguì la scia del più generale disegno di riordinamento della Pubblica Istruzione varato dalla Riforma Gentile del 1923 (R.D.n.2102, 30.IX. 23). Per l'esattezza, fu la Circolare Ministeriale del 29 ottobre 1926 a dare avvio all'iter burocratico conclusosi con il varo del primo biennio della "Real Scuola di Architettura di Napoli" (sancito dal Decreto Ministeriale n. 1186 del 12 gennaio 1928) . Nell'arco del primo biennio la "Scuola", con sede presso il Reale Istituto di Belle Arti, vide Avv. Mattia Limoncelli nel ruolo di "Presidente" e Raimondo D'Aronco come "Direttore". Tuttavia è solo il Regio Decreto del 26 giugno 1930 che venne definitivamente approvata la "convenzione" di istituzione della "Real Scuola Superiore". Sul finire di quello stesso anno subentrò come nuovo "Direttore" Alberto Calza Bini, che tenne il discorso inaugurale l'8 dicembre 1930. Nel 1935 la "Scuola Superiore" mutò la sua denominazione e il suo stesso statuto giuridico in "Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli".

<sup>306</sup> Cfr. Roberto Pane, *Il Palazzo Orsini Gravina e la Facoltà di Architettura*, Bollettino dell'Università degli Studi di Napoli, Anno VI, n.2, AA 1955-56, pp. 79-84.

nelle originarie proporzioni, ricollocando sopra le volute gli *oculi* con i busti marmorei (solo in parte autentici, recuperati dalle facciate laterali, ma gran in parte riprodotti ad imitazione dei superstiti) . Il piano attico venne demolito su tre lati, preservando solo il lato che affaccia su Via dei Carroz-zieri. Al secondo piano vennero collocate le aule da disegno (illuminate da ampi lucernai disegnati *ad hoc* come piani inclinati di vetri) , mentre al primo piano furono distribuiti la Biblioteca, le aule per conferenze e lezioni, e altri spazi per riunioni. A conclusione del restauro, su proposta di Roberto Pane<sup>307</sup>, fu collocata al centro del cortile una fontana seicentesca, adornata da scultorei cavalli marini, fontana a suo tempo collocata sulla strada del Piliero, ma i cui pezzi, benchè restaurati, giacevano abbandonati nei depositi comulali.

Le disavventure di Palazzo Gravina proseguirono però anche dopo quel lodevole restauro. Negli anni difficili della seconda guerra mondiale il monumento ricevette danni non tanto dalle bombe, quanto piuttosto dall'occupazione militare da parte delle forze alleate. Prescelto nel 1943 dagli americani come sede strategica operativa, il Palazzo Gravina fu l'ultimo dei monumenti napoletani ad essere sgombrato. Per pragmatiche esigenze di manovra delle autovetture, la fontana seicentesca fu rimossa e gettata in un luogo non identificato. A questa già grave manomissione, seguì il saccheggio dei privati che come sciacalli derubarono il mobilio e le suppellettili.

Durante quella cruenta fase bellica, la Facoltà di Architettura fu provvisoriamente alloggiata nella sede di Largo San Marcellino 10. La più recente cronistoria della seconda metà del Novecento è a tal punto nota a tutti , da non meritare nell'economia di questo scritto che un rapido accenno. Fu Marcello Canino , eletto preside della Facoltà di Architettura nel 1941, ha coordinare, con l'ausilio dei colleghi, i lavori di ripristino della sede negli "poveri, ma belli" del dopoguerra. Nonostante le esuberanti manifestazioni studentesche, particolarmente roventi in alcune fasi cruciali del conflitto sociale, a partire dal 1968, il Palazzo Gravina conserva ancora integro il suo fascino storico. Nel nuovo sistema didattico policentrico che contraddistingue l'attuale organigramma delle sedi della Facoltà di Architettura, Palazzo Gravina resta il perno simbolico di consolidata memoria. E' in corso di completamento la destinazione di gran parte del primo a Biblioteca, con l'ala occiden-

---

<sup>307</sup> E' lo stesso Pane a ricordarlo nel secondo volume del *Rinascimento nell'Italia meridionale*, p.253.

le dedicata a Eduardo Persico e quella orientale dedicata a Roberto Pane. E' prevista inoltre, al secondo piano, la realizzazione della nuova aula magna su progetto di Filippo Alison e Agostino Bossi. Resta tuttavia improrogabile l'esigenza di un complessivo e coordinato progetto di restauro, per ridare un adeguato "decoro" al monumento, liberandolo dalle superfetazioni di alcuni recenti adeguamenti funzionali, strutturali ed impiantistici, frettolosamente eseguiti e dettati da motivi contingenti.

### **Arnaldo Venditti: La chiesa di Santa Maria Donnaregina p.173**

Al termine di via Anticaglia - asse viario corrispondente al *decumanus superior* della città greco-romana - superato l'incrocio con la ortogonale via Duomo nata dall'allargamento dell'originario *cardo* denominato via San Giuseppe dei Ruffi, già Bulgaro e poi Pozzo Bianco, si incontra la grande *insula* del monastero di Donnaregina, che racchiude le due chiese di tale *titulus*, la maggiore, barocca, affacciata sul largo del palazzo arcivescovile, la minore, gotica, di orientamento opposto, accessibile di fianco dall'angusto vico omonimo, anch'esso individuabile come antico *cardo*<sup>xxxix</sup>. Del grande complesso conventuale che la pianta del duca di Noja documenta nel 1775, prima delle trasformazioni urbanistiche della zona, con un esteso giardino separato da un'esile quinta edilizia lungo via Duomo, attualmente sostituito da una massiccia sequenza di palazzi con piccoli cortili interni, sussistono oggi, insieme con le due chiese, parte del chiostro ad archi e pilastri di piperno, tipicamente controriformistico, per la parte residua inserito in un edificio moderno scolastico, dopo la demolizione delle strutture sud-occidentali per costruirvi i nuovi locali. La clausura del monastero femminile, rigidamente osservata, impedì al Chiarini, nel suo celebre commento al Celano<sup>xi</sup>, di prendere visione delle opere particolari racchiuse nella vasta fabbrica, sì che egli dovette attingere dal d'Engenio<sup>xli</sup> le notizie relative, senza poterle verificare, come peraltro aveva fatto il dotto topografo e matematico Nicolò Carletti in occasione della sua illustrazione delle fabbriche urbane, a corredo delle sintetiche didascalie della citata mappa Carafa<sup>xlii</sup>.

Rimangono così, a documentare il perduto antico ambiente monastico, dal consueto senso di raccoglimento interiore che pervade gli ambienti affacciati sul verde del chiostro, le immagini che

ne tracciò Giacinto Gigante, con schizzi e appunti sfocianti nella bella tempera conservata al Museo di S. Martino<sup>xliii</sup>.

Anticipando il problema della genesi del monastero più avanti esaminato, relativamente all'*insula* nella didascalia della pianta Carafa si leggono due numeri: il primo (n°299), riferito al vico Donnaregina – che, come s'è detto, separa il margine orientale dell'*insula* da quella adiacente (che accoglie la chiesetta di S.Maria Ancillarum, n°298)<sup>xliiv</sup> – ricorda l'antico nome di vico Corte Torre, in rapporto alla murazione medievale, tanto <<nel finire di questo fuvvi una Porta di Napoli ne' tempi antichissimi, in ove terminava la Città>>; quanto al secondo (n°300), esso è ripetuto sulla pianta per la piazza, la chiesa e il <<monasterio di Dame denominato Donnaregina fondato da Svevi ed ampliato nel 1325 dalla Regina Maria moglie di Carlo II. Conservasi in questo pio luogo il suo sepolcro con statua pedestre>>.

Soltanto successivamente alla nuova murazione urbana aragonese, eseguita sotto Ferrante con la continua supervisione di Alfonso duca di Calabria (1480 sgg.), il monastero di Donnaregina non venne più a trovarsi a ridosso delle mura, ma confinò con la via pubblica formatasi dopo il riempimento del fossato.

Come tutti i monasteri napoletani, anche Donnaregina subì la definitiva soppressione (dopo quella del 1799 e l'altra del decennio francese) successivamente all'Unità d'Italia, il che avvenne in base al Regio Decreto del 7 febbraio 1861. Se le suore si trasferirono presso i conventi di S.Chiara e di S.Maria Donnalbina, alle cospicue perdite del patrimonio storico-artistico e bibliografico del monastero si accompagnò l'abbandono sostanziale della chiesa e la trasformazione degli involucri monastici, quali celle, refettorio, chiostrini, etc., per cui, in seguito alla cessione al Comune in uso provvisorio della chiesa barocca da parte del Fondo per il Culto all'Arciconfraternita di S.Maria della Visitazione avvenuta nel 1861, fu acquisito alla pubblica conoscenza l'eccezionale episodio barocco, mentre anche lo straordinario ciclo di affreschi angioini - già ricordato dalle *guide* della ricca letteratura artistica locale ma non visibile perché incluso nella zona di stretta clausura - venne reso accessibile, suscitando vivo interesse e dibattiti critici tra gli studiosi<sup>xlv</sup>.



L’Arciconfraternita tenne la chiesa barocca sino al 1972 (allorchè venne chiusa al culto) e successivamente si verificò una sorta di abbandono che favorì vandalismi e furti, che si aggiunsero ai danni provocati dall’ultimo conflitto mondiale, sino a quando, dopo vari frammentari interventi parziali, finalmente la fabbrica è stata di recente restaurata ed adibita a sede del Museo Diocesano<sup>xlvi</sup>.

Dopo la fine del regno borbonico, il programma urbanistico di Ferdinando II di costruire una più ampia strada da Foria al duomo – temporaneamente sospeso – venne ripreso da Garibaldi, che emanò l’apposito decreto del 18 ottobre 1860, per realizzare il progetto di Luigi Cangiano e Antonio Francesconi. Com’è noto, l’ampliamento di via Duomo prevedeva la demolizione di numerose fabbriche, tra cui parte di quelle del nostro monastero, incluso il chiostro trecentesco, pur rispettando le due chiese. La chiesa trecentesca (Donnaregina vecchia) fu inclusa nel 1864 dalla Cassa ecclesiastica tra le cessioni al Comune di immobili necessari all’intervento urbanistico. Un atto del 1871 sancì definitivamente la proprietà comunale; ciò aveva visto sin dall’inizio l’Ente locale alla ricerca di una valida utilizzazione, che invece risultò, purtroppo, il più delle volte non consona alla conservazione dell’importante bene culturale. Si ebbero così usi diversi: sede delle guardie municipali nel 1864, scuola froebeliana nel ’65, alloggio per i poveri nel ’66, sede della Corte di Assise dal 1866 al ’72; nel 1875 divenne sede della Commissione Municipale per i Monumenti, che si preoccupò di mettere in luce e studiare il ciclo di affreschi, procedendo ad una prima pulitura delle pareti affrescate. Nel 1876 il Consiglio Comunale deliberò di adibire i locali a museo civico, e Federico Travaglini elaborò un progetto in tal senso, ma esso ebbe una breve vita soltanto più tardi (1892-1902), tanto che ancora nel 1899 accolse l’Accademia Pontaniana. Soltanto dal 1969, in seguito alla istituzione della Scuola di Specializzazione (già di Perfezionamento) in Restauro dei Monumenti venne acquisita in comodato dall’Università degli Studi di Napoli (attuale Federico II) quale sede della Scuola, ricevendo finalmente - oltre che i necessari restauri – una idonea destinazione ad usi culturali con l’impegno costante di un’attenta gestione rispettosa della conservazione<sup>xlvii</sup>.

Affrontando il problema delle origini del complesso religioso va detto che Donnaregina “vecchia” appartiene, nel suo attuale aspetto, al regno del secondo angioino, che promosse il restauro della chiesa e del monastero, gravemente colpito dal terremoto del 1293<sup>xlvi</sup>. Come è noto la ricostruzione fu dovuta alla volontà di Maria d’Ungheria, moglie di Carlo II, che si impegnò con notevoli elargizioni di danaro nell’opera, destinata ad accogliere, due anni dopo la sua morte, lo splendido sepolcro marmoreo che per la regina compirono Tino di Camaino e Gagliardo Primario (1325-26)<sup>xlx</sup>. Il monastero aveva lontane origini, poiché un documento del 20 maggio del 780, trascritto dal De Lellis e riportato dal Minieri Riccio<sup>l</sup>, attesta che in quel tempo esso era intitolato a S. Pietro “del monte”, e, al pari di molti altri della città altomedievale, era popolato da monache italo-greche, impropriamente dette “basiliane”: a dimostrazione dell’importanza del monastero va detto che le fonti storiche attestano la presenza, nell’VIII secolo, di una figlia di Giovanni, duca di Napoli, e di una figlia di Anastasio, imperatore d’Oriente. Il cenobio, che sorgeva presso la cinta muraria<sup>li</sup>, doveva essere dunque tra i più importanti della città; ma, purtroppo, nulla può più soccorrerci nel tentativo di individuarne l’antica configurazione, certamente ricca di accenti bizantini e aderente al sistema delle *laure*. La venuta dei Normanni dovette segnare anche qui il passaggio all’ordine benedettino, che – dalle notizie contenute nella *platea* manoscritta del convento, datata al 1707 – sappiamo avvenuto nel dodicesimo secolo, evidentemente dopo il 1139, anno che segna la conquista di Napoli da parte di Ruggero. Le monache passarono sotto la regola francescana nel 1264, per concessione di papa Urbano IV, dopo che già Gregorio IX aveva in precedenza, nell’ultimo anno di vita di S. Chiara, concesso loro di vivere come clarisse; ma, evidentemente, sia questo documento che gli altri di poco anteriori, del 1252, in cui il monastero è ricordato per questioni particolari<sup>lii</sup>, pur non fornendo alcuna indicazione circa le strutture architettoniche, si riferiscono ad una fase anteriore alla totale ristrutturazione angioina, quale ci appare nella fabbrica attuale, dopo gli accurati restauri compiuti nel primo trentennio del nostro secolo<sup>liii</sup>. E’ assai probabile che i citati mutamenti di ordine monastico avessero inciso, non meno delle altre vicende storiche generali, sulla struttura conventuale originaria; ma, pur ignorando la data precisa dell’inizio dei lavori di rifacimento, sembra evidente, dall’analisi della fabbrica, che essa appartenga al primo ven-

tennio del Trecento. Dalle notizie attinte dal De Lellis nei registri angioini si desume che nel 1298 era in corso la costruzione del dormitorio, mentre della chiesa non si parla prima del 1307, allorché il ricavato dalla vendita del vino greco, prodotto in un podere conventuale presso Somma, andava a beneficio dei lavori, cui contribuiva, l'anno seguente, la regina stessa, tramite il tesoriere regio Anselotto de Lumiriaco, come viene dichiarato dalla badessa Agnese Caracciolo<sup>liv</sup>.

D'altronde il 1309 segna la data di morte di Carlo II e la entrata in convento della regina vedova, che vi trascorrerà il resto della vita (1323) e che lascerà nel testamento a Donnaregina – nell'ambito dei donativi alle più importanti case religiose della città – gioielli, oggetti preziosi, libri miniati, icone, nonché 300 onces di oro.

Dalla citata *platea* del monastero, in cui non mancano errori di trascrizione, si trae il compimento della chiesa nell'anno 1316, il che viene confermato da un breve del 1318, rivolto dal pontefice Giovanni XXII al generale dei francescani, per aumentare da quattro ai sei i frati insigniti dell'ordine sacerdotale per esercitare le funzioni sacre nella chiesa di Donnaregina<sup>lv</sup>.

Le ulteriori notizie, che interessano le stratificazioni del monastero, indicano nel 1390 l'incendio del tetto, colpito da un fulmine, mentre il terremoto del 1431 provocò la distruzione del chiostro trecentesco e seri danni alla chiesa<sup>lvi</sup>, che certamente ebbe restauri statici. Il mutare del gusto e il desiderio di “abbellire” la fabbrica suggerì, all'inizio del Cinquecento, la posa in opera dello splendido cassettonato, per il quale fu chiamato l'intagliatore bergamasco Pietro Belverte, probabilmente ispiratosi a quello di S.Eligio, disegnato da Giuliano da Majano ed oggi perduto<sup>lvii</sup>.

L'accresciuto numero delle monache e il desiderio di una chiesa più ricca e fastosa, insieme con le notevoli disponibilità economiche del monastero, indussero addirittura le religiose – nel clima di generale ammodernamento delle strutture monastiche che caratterizzò la Controriforma a Napoli - ad erigere una nuova chiesa, che venne progettata innanzi a quella angioina e con orientamento opposto, ossia con fronte a mezzogiorno. Pur seguendo il tipo canonico delle chiese controriformistiche a navata unica, sul modello del Gesù di Vignola<sup>lviii</sup>, il gusto locale incise fortemente sulla qualificazione dell'opera, che - lentamente condotta dal 1620 al '49 – accolse un rivestimento di marmi policromi, tipico del barocco napoletano. Prima di questo intervento, i dettami del conci-

lio di Trento, codificati nel 1577 dalle *Instructiones fabricae*<sup>lix</sup>, il noto “catechismo architettonico” di S. Carlo Borromeo, erano stati applicati per l’organismo conventuale, che, infatti, mostra tuttora, nonostante la parziale demolizione provocata dall’allargamento di via Duomo (1861) e la alienazione dell’ambiente religioso in seguito alla soppressione degli Ordini, un ampio tratto del porticato claustrale, del tipo a pilastri quadrati ed archi a tutto sesto in piperno, affine a quelli più noti di San Marcellino e di San Gregorio Armeno<sup>lx</sup>.

La chiesa trecentesca è concepita, secondo il sistema francescano, come una semplice sala a capriate, sulla quale si innesta, a conclusione dello svolgimento longitudinale, un’efficace soluzione absidale: la volta a crociera costolonata su pianta pentagonale, inquadrata nell’arco trionfale<sup>lxi</sup>, è preceduta da un modulo rettangolare di uguale altezza, fuso con la struttura a semiombrello mediante l’impiego del medesimo sistema strutturale, a costoloni a mandorla che partono da slanciati fusti cilindrici angolari.

La funzione della chiesa conventuale imponeva un coro per le clarisse, che, data la modesta dimensione della chiesa e la stessa icnografia prescelta, non poteva trovare luogo alle spalle dell’abside, né lateralmente alla nave, come fu attuato nella chiesa del monastero “doppio” (maschile e femminile) di S. Chiara, già da noi esaminata altrove. L’ignoto architetto angioino - che talora è stato indicato nel senese Lando di Pietro<sup>lxii</sup>, sebbene senza alcuna prova documentaria ed in base a troppo labili indicazioni stilistiche – risolse il problema in maniera geniale, impostando entro l’invaso della navata unica, una struttura basilicale minore, ripartita in tre navate da due file di pilastri ottagonali, su cui insistono volte a crociera a spigolo vivo. In tal modo nell’interno della chiesa, ad una iniziale struttura a doppia altezza, rappresentata dallo spazio tripartito inferiore (una sorta di endonartece) e dal coro sovrastante, seguiva un vaso a tutta altezza, dal pavimento alle capriate lignee, e, infine, la conclusione absidale. Questo eccezionale dispositivo, che è il tratto più notevole, e direi peculiare, della chiesa di Donnaregina, sembrava far tesoro dell’esperienza compiuta altrove, con i matronei e le tribune delle cappelle palatine<sup>lxiii</sup>, pur adattando il tema della ripartizione dello spazio ad una struttura ad aula, estremamente semplice e vincolante proprio per la sua rigida forma; ma, soprattutto, il maestro che ideò Donnaregina prevede l’eccezionale effetto ten-

sionale e psicologico determinato dal passaggio da un vano iniziale compresso, avvolto nella penombra, ad un vano successivo di notevole altezza e luminosissimo. In tal modo egli riuscì ad attuare quello slancio ascensionale che il misticismo del tempo e la cultura gotica imponevano nelle chiese, slancio che sembrava doversi escludere per le limitate dimensioni della fabbrica. Sin dalla soglia dell'ingresso l'osservatore, ancora immerso in una oscurità piena di raccoglimento, è attratto dalla luminosità dello spazio che intravede al termine della fuga di crociere; man mano che procede nel suo lento incedere, egli partecipa sempre più dal vano presbiteriale, che gradualmente si scopre, finché, superato il limite della iniziale basilichetta che sorregge il coro, si trova improvvisamente in uno spazio accentuatamente verticale, ove la sua attenzione è totalmente attratta dalla intensa luce dell'abside. Qui, infatti, per i cinque lati del poligono terminale, la parete è quasi del tutto soppressa – caso pressochè unico a Napoli, in parte riecheggiato in S. Agrippino a Forcella – e le bifore ogivali si alternano alle semicolonne angolari, ai cui lati sussistono brevissimi tratti murari, profilati a sguincio polistile. Soltanto dopo l'eccezionale sorpresa costituita dal descritto contrasto tra ombra e luce, negli spazi successivi, volgendosi indietro, l'osservatore può cogliere il rapporto tra la chiesa e il coro, che si affaccia sulla navata al di sopra dei tre archi acuti terminali del corpo d'ingresso basilicale<sup>lxiv</sup>; e scorge, al termine dell'aula, nella facciata interna della chiesa, il singolare giuoco determinato – sul muro che conclude il coro – dalla coppia di monofore in stretto rapporto compositivo con l'oculo superiore, quasi tangente alle ogive. Il tema della monofora – a profilo interno tribolato con il consueto tondo quadrilobo al di sopra, entro la aguzza sagoma dell'ogiva – si ripete anche nella navata, nello spazio successivo al coro delle monache, che prendeva luce dalla facciata; a tal proposito, va anzi rilevato che, se le due monofore più prossime all'arco trionfale risultano totalmente libere, una terza, in corrispondenza dell'ultima campata del coro, si presenta occlusa da un setto murario che lascia scorgere soltanto le tracce estreme degli stipiti, mentre del tutto libera è l'ogiva terminale lobata e forata. Questo particolare ha indotto il Bertaux<sup>lxv</sup> ad ipotizzare che il problema della creazione del coro sia sorto soltanto durante il corso dell'opera, al punto da richiedere la tompagnatura di una monofora già eseguita, procedendosi, come al solito nei lavori, dall'abside verso la facciata. Ma, poiché non è possibile che una chiesa mo-

nastica non prevedesse lo spazio destinato alla comunità religiosa che ne era la principale, anche se non unica, fruitrice, sembra più legittima la spiegazione del singolare dettaglio fornita dal Chierici<sup>lxvi</sup>; e cioè che, appena terminati i lavori, il coro apparve insufficiente, sì da richiedere un ampliamento, eseguito poco dopo – anche a scapito di una iniziale decorazione a fresco -murando la monofora ed aggiungendo la quarta campata di volte allo sviluppo della struttura basilicale destinata a sorreggere il coro.

All'esterno, sul fianco nord-est della chiesa, che lambisce la strada (vico Donnaregina), può trovarsi conferma di ciò, considerando la perfetta soluzione costituita dalla cornice orizzontale che lega idealmente le aperture, praticate nella greve massa tufacea della chiesa: alle tre alte monofore acute – una delle quali, come s'è detto, appare murata sino all'ogiva – seguono tre finestre minori, ad arco ribassato, corrispondenti alla zona di endonartece a crociere; la cornice orizzontale su cui poggiano tutte le aperture presenta un salto di quota, in maniera da seguirne la diversa imposta. Tale sottolineatura orizzontale – cui fa riscontro in alto la soluzione a mensole aggettanti che, come a S. Chiara, denuncia le capriate interne - si ripete più in basso, in maniera da costituire una sorta di duplice stilobate; l'analogia di gusto con le soluzioni di cornici orizzontali all'esterno delle chiese di S. Eligio e di S. Chiara, e nell'interno di quest'ultima nella tribuna sulle cappelle laterali, attestano la diffusione di taluni motivi tipicamente franco-meridionali e di evidente origine borgognona e provenzale. Ma, soprattutto, va rilevata la intenzione di saldare otticamente al corpo della chiesa l'abside poligonale, in aggetto, dopo il risalto determinato dalla minor larghezza che consente all'interno l'adozione di un proporzionato arco trionfale: entrambe le cornici, sia quella inferiore che la superiore, su cui poggiano le finestre, proseguono lungo la massa tufacea, legando chiesa ed abside, con lievi risalti di quota che sottolineano la efficacia della connessione<sup>lxvii</sup>.

Al sommo dell'abside (che, come si dirà più avanti, venne accuratamente ricostruita dal Chierici nelle parti colpite dalle spregiudicate distruzioni e manipolazioni successive) corre all'esterno una cornice terminale che definisce la conclusione della volumetria parallelepipedica attraverso una linea orizzontale<sup>lxviii</sup>, ricorrente anche sui contrafforti a pianta rettangolare, radialmente disposti. E' interessante notare la presenza di tali elementi di contrasto soltanto laddove si eserci-

tano le spinte delle volte, mentre i muri della navata, a dispetto della loro altezza, sono del tutto privi di risalti o contrafforti, svolgendosi a sezione uniforme.

L'interno di Donnaregina – concepito dunque secondo uno schema assai originale, tale da presupporre una notevole personalità di architetto e da venire imitato nella chiesa di S. Chiara a Nola - è pervaso da un intenso cromatismo, poiché gli affreschi, che tuttora qualificano la facciata interna, le pareti del coro e le volte dell'abside, dovevano estendersi ad ogni parte della chiesa, prima della distruzione dei dipinti nelle parti basse<sup>lxi</sup>. L'architettura napoletana di età angioina si avvaleva solitamente del colore per riscattare gli interni dalla semplicità strutturale, che talora rasenta la schematicità: alle forme architettoniche contenute, sovente ridotte all'essenziale, si accompagnava una decorazione pittorica intensa, capace di risolvere in narrazione agiografica il peso delle superfici murarie, quasi a rinnovare la tradizione meridionale di età romanica; concorreva certo a tale scelta l'esempio delle chiese coeve dell'Italia centrale, e soprattutto, nel caso in esame, la fama del santuario francescano di Assisi, ove, a partire dal 1277, Cimabue e Jacopo Torriti avevano iniziato le decorazioni, in un nuovo stile<sup>lxx</sup>, e dove opera Giotto, dal 1296 sino all'anno del giubileo (1300).

Come in S. Angelo in Formis o in S. Maria *ad Forum Claudii* di Ventaroli (presso Carinola), anche in Donnaregina gli affreschi riscattano l'invaso da una scansione tanto limitata da apparire, a chi non senta i valori spaziali fondati su equilibri proporzionali, addirittura povera: nella chiesa angioina – che accoglie, sulla parete sinistra della navata, prima dell'innesto absidale, il ricordato monumento reale di Tino<sup>lxxi</sup>, sussiste ancora il prezioso ciclo di affreschi un tempo interamente attribuiti a Pietro Cavallini e aiuti (tra cui Lello da Roma), eseguiti da vari artisti in un arco di tempo di almeno quindici anni, a partire dal 1318-20. Ma, accanto a tali celebri espressioni figurative – di discussa attribuzione (pur concordemente riconoscendosi il “cavallinismo” del ciclo pittorico di Donnaregina<sup>lxxii</sup>) e distese, senza soluzione di continuità, sulle pareti del coro e sulla facciata – sussistono altri affreschi ai lati dell'arco trionfale; e, ancora, efficace testimonianza del gusto volto ad un cromatismo che si integri con la architettura, sono le decorazioni a fresco che rivestono le volte a crociera sorreggenti il coro e quelle del presbiterio absidato. Dominano qui motivi naturalistici e geometrici, sui costoloni come sulle modanature dell'arco trionfale, accompagnati, nelle vele delle

volte absidali, dalla ripetizione delle insegne araldiche degli Angiò e d'Ungheria<sup>lxxiii</sup>: entro ogni vela si alternavano, infatti, un settore azzurro con gigli d'oro ad un altro a bande bianche e rosse, ottenendo una ritmica successione cromatica che esaltava la duplice faccia di ciascun elemento voltato. I capitelli delle semicolonne dell'abside mostravano le foglie d'acanto dorate, a sbalzo dalla campana dipinta in rosso o in oltremare, mentre i fusti sottostanti venivano avvolti da spirali a chiaroscuro ed a tarsie, evidente richiamo del proto-gotico meridionale, il cui cromatismo, nelle suppellettili liturgiche, nei portali e persino nei pavimenti (sebbene con diverso rapporto), rinnovava ancora una volta il sincretismo campano, fondendo le tradizioni latine, bizantine ed arabe<sup>lxxiv</sup>. Al di sopra dell'oculo che sovrasta la composizione del Giudizio Universale, sulla facciata interna – ove già il Bertaux ritrovava motivi senesi, che riconducevano ai Lorenzetti e a Duccio -, nel timpano triangolare segnato dalle due falde del tetto, si estendeva il ciclo figurativo, interrotto dal cassettonato ligneo intagliato, inserito nella navata all'inizio del Cinquecento per nascondere le troppo umili incavallature lignee. Il pregevole cassettonato, l'unico superstite tra quelli napoletani eseguiti nel gusto del primo Rinascimento<sup>lxxv</sup>, tagliò anche l'oculo, come può ben rilevarsi dalla sezione longitudinale. Infine, tra le altre stratificazioni preziose, va ricordato lo splendido pavimento maiolicato che una badessa Caracciolo fece eseguire nell'abside, all'inizio del Quattrocento, in sostituzione dell'antico impiantito in cocciopesto<sup>lxxvi</sup>.

La chiesa è accompagnata, sul lato destro della navata, poco prima dell'arco trionfale, da una cappella a pianta rettangolare, con due bifore, eretta per Francesco Loffredo, morto nel 1300 e di cui si conserva la lapide sepolcrale. La crociera costolonata che qualifica l'invaso, impostandosi su capitelli pensili angolari, induce a proporre una datazione non anteriore al primo ventennio del Trecento, epoca a cui vanno riferiti i superstiti affreschi parietali (S. Francesco predica agli uccelli e riceve le stimmate, la Vergine, Annunciazione, Crocifissione, Santi, etc.) talora ritenuti opera di un ignoto giottesco e datati al 1318-20. Alla chiesa trecentesca si accompagnava una sacrestia, a pianta trapezoidale, in parte ancora presente tra la cappella Loffredo e il vano presbiteriale, cui si accedeva per una porticina, ambienti divenuti poi un piccolo *antiquarium* che raccoglie frammenti marmorei e pannelli con maioliche ed oggi utilizzati per laboratori della Scuola di restauro; ma altre fabbriche



dovevano sorgere accanto all'abside, come attesta la piccola porta che ancora esiste sulla sinistra dell'invaso<sup>lxxvii</sup>.

Per concludere l'esame della chiesa trecentesca, ritornando sullo splendido monumento alla regina, ne va ricordata l'importanza sia quale introduzione di un modello destinato a divenire costante tipologica in tutto il secolo, sia per l'affermarsi della penetrazione senese che aveva dato a Napoli con Simone Martini la mirabile tavola di S.Ludovico da Tolosa (1317). Tino aveva esordito a Napoli nella più importante chiesa francescana – S. Lorenzo maggiore – con la tomba di Caterina d'Austria (1324), prima moglie di re Roberto, ancora ricca di echi arnofiani. Se, tra perdite e lacune documentarie resta tuttora difficile la valutazione della sua opera come architetto di fiducia dei sovrani angioini, per i lavori condotti a S.Martino, a Belfort (S.Elmo), nell'arsenale e a Castel Nuovo, va rilevato, circa la tipologia, che si introdusse - attraverso la sua lunga attività di scultore di corte (tomba di Carlo di Calabria, 1332-34 e di Maria di Valois, 1333-36, entrambe in S.Chiera, etc.) – una soluzione monumentale in cui la cassa sepolcrale viene inserita in un alto baldacchino, fondendo le tematiche paleocristiane del sarcofago e del ciborio.

In Donnaregina quattro cariatidi alate che rappresentano le Virtù cardinali (Prudenza, Temperanza, Giustizia, Fortezza) sorreggono il sarcofago sul quale riposa la figura giacente della sovrana, con alle spalle due figure che reggono acqua santa e incenso, mentre sul fronte della cassa marmorea si sussegue il ritmo di otto nicchie archiacute che contengono le statue dei figli: al centro è S. Ludovico (che rinunciò al trono di Napoli per prendere i voti con l'“ordine francescano”, diventando poi vescovo di Tolosa), accompagnato a destra da Roberto, Filippo di Taranto e Raimondo ed a sinistra da Carlo Martello, Giovanni Durazzo e Berengario. Altri due moduli di archi con statue sono ubicati ciascuno sulle due testate del sarcofago esaltandone la volumetria. Il profilo triangolare del timpano cuspidato - segnato al centro da un Cristo benedicente entro una cornice gotica trilobata e con ornamentazione floreale e musiva – si preannuncia già nell'andamento delle cortine di stoffa che due angeli reggono lateralmente per scoprire il corpo della regina, mentre il profilo segmentato della camera sepolcrale è suggellato, nel tratto orizzontale conclusivo, dalla piccola statua della Madonna col Bambino innanzi alla quale si genuflettono altri due angeli - posti sulle cornici

inclinate – uno dei quali offre alla Vergine il modello della chiesa. Deboli tracce di colore e dorature attestano per la tomba un originario cromatismo ben più intenso.

Circa la ubicazione del monumento sepolcrale – cui collaborò, come s'è detto, Gagliardo Primario, l'architetto di S. Chiara (la chiesa dedicata in origine all'Ostia Santa) - quella attuale, determinata nel restauro del Chierici, sebbene non documentata appare la più consona all'insieme spaziale e figurativo, anche se nel 1727 per iniziativa della badessa Eleonora Gonzaga era stata adottata una scenografica sistemazione della tomba nella chiesa barocca, ponendola su un alto basamento a sinistra dell'altare maggiore, accompagnata da un'epigrafe<sup>lxxviii</sup>.

Quanto alla decorazione pittorica – che si estendeva, come s'è accennato, anche sulle membrature architettoniche, agli squarci delle finestre, ai pilastri – la chiesa conserva, nella zona bassa, soltanto l'affresco con l'Apocalisse, eseguito sulla parete destra, accanto all'ingresso della cappella Loffredo, datato intorno al 1315-20 e forse derivato dall'analogo tema affrontato da Giotto in S.Chiera; per tacere dei due più modesti affreschi cinquecenteschi che si leggono tuttora ai lati dell'arco trionfale.

Nella zona della chiesa sussiste interamente – nel coro delle monache – il maggior ciclo di affreschi trecenteschi pervenutoci a Napoli e ciò nonostante i gravi danni provocati dall'incendio del tetto avvenuto per un fulmine nel 1391: oltre a distruggere gli oggetti preziosi conservati dalle monache nel sottotetto, il fuoco provocò una diffusa alterazione cromatica, determinando un'omogenea colorazione rossastra, accentuata nelle zone alte, più vicine alla fonte di calore. Inoltre gli affreschi subirono, dopo l'incendio, pulitura e restauri abrasivi, a cura delle monache, giungendo fortunatamente sino a noi, data la utilizzazione del coro come sala capitolare avvenuta nel Seicento, a differenza di quelli della parte bassa della chiesa ridotta a magazzino. Il ciclo – la cui esecuzione durò oltre un decennio a partire dal 1318-28 – vede nella navata, ai lati delle alte monofore, coppie di personaggi del Nuovo e Vecchio Testamento, posti in verticale su quattro registri, di cui soltanto tre sufficientemente integri. Venne poi affrescato il Giudizio Finale, sulla controfacciata, cui seguirono le Storia della Passione di Cristo (derivanti dalle meditazioni di S.Bonaventura) sulla zona alta della parete sinistra del coro, le Storie di S.Agnese e S. Caterina sul lato opposto, e,

infine, le Storie di S. Elisabetta d'Ungheria (prozia della regina) sulla parete sinistra. Ma, per un esame dettagliato del ciclo, si rinviano ai numerosi studi specialistici o alle *guide*, ricordando soltanto, in questa sede, che Maria d'Ungheria ed il figlio Ludovico appaiono rappresentati nella processione degli Eletti verso la Gerusalemme Celeste, a sinistra della controfacciata, tripartita dalle due lunghe asole costituite dalle monofore ogivali, cui si appoggia, in alto, l'oculo già ricordato. Nasco-  
sto dal cassettonato è, infine, l'affresco della Madonna dell'Apocalisse in atteggiamento orante, in piedi sul globo e con il sole a tergo del capo.

Se il coro ha perduto gli stalli lignei originari (quelli oggi in sito provengono dalla chiesa di S. Lorenzo maggiore), sussistono invece altre interessanti testimonianze dell'antico monastero o presenze figurative notevoli nei locali della sede universitaria della Scuola.

Infatti dal chiostro di accesso si incontra, prima dell'anticoro, un piccolo vano – la cui volta conserva la tipica ornamentazione cinquecentesca a grottesche, quella che adottò a Napoli il Vasari (1545) nel refettorio degli Olivetani, quale trama decorativa per i suoi complessi riquadri simbolici. Gli affreschi sulle pareti (Crocifissione e santi e Storie di S. Giovanni Battista e S. Giov. Evangelista) sono anch'essi databili alla seconda metà del XVI secolo (pressochè coevi agli affreschi ai lati dell'arco trionfale della chiesa), e, insieme con gli eleganti portali superstiti in pietra serena, individuano un altro elemento del citato rifacimento controriformistico, concluso, oltre che dal chiostro (su cui affacciavano le celle monastiche ormai perdute), da una cappellina quadrata (oratorio della badessa) animata da stucchi e dal dipinto dell'Incoronazione della Vergine sulla scodella di copertura.

Come al solito tutto il piano terra accoglieva gli ambienti per le attività diurne del convento, quali cucine, refettorio, dispense e parlatorio, laboratori e depositi mentre al primo piano si svolgevano le celle ed il coro.

Anche l'ambiente successivo, o anticoro, attualmente ad uso di segreteria, conserva taluni affreschi trecenteschi, sebbene di livello più modesto (sulla parete d'ingresso al coro S. Francesco riceve le Stimmate. S. Chiara; nel sott'arco S. Antonio abate e S. Cristoforo e nell'arco Annunciazione), mentre altri coevi (quali un frammentario Annuncio ai Pastori, Madonna col Bambino in

trono tra Santi, S.Margherita, la Circoncisione, etc.), si incontrano sulla parete d'ingresso all'appartamento della Badessa, ove, insieme con tre pannelli di affreschi distaccati provenienti dalla chiesa barocca, l'opera di Solimena si svolse anche per la volta della Sala maggiore, con altri affreschi (S. Francesco in Gloria), compiuti con suoi allievi.

In sostanza l'appartamento della badessa, rifatto nel Cinquecento, si svolgeva tutto al piano del coro e delle celle, ed era costituito da tre sale, una cappella ed un terrazzo che affacciava sul nuovo chiostro.

Alla chiesa trecentesca si accede dal vicolo, superato un portale datato 1771, mediante un atrio: infatti, alla facciata della chiesa è stato aggiunto nella prima metà del Settecento – allorché le monache chiesero di occupare un suolo pubblico verso la strada dell'Orticello - un chiostrino rettangolare a paraste ed archi rivestiti in marmi policromi, estremo elegante tributo al locale cromatismo barocco, da porsi in connessione con l'analogo episodio dell'interno della Croce di Lucca<sup>lxxxix</sup>; ma la facciata originaria è ancora ben visibile nella sua struttura fondamentale, sì che il Chierici ha potuto proporre una ricostruzione grafica, sulla base degli elementi tuttora presenti e di quelli desunti dal modello offerto dall'angelo alla Vergine nel monumento della regina<sup>lxxx</sup>. Abbiamo già visto all'interno l'oculo tra le due monofore, sulla parete che accoglie il Giudizio Universale; all'esterno la cornice del finestrone circolare è tangente alle aperture ogivali, che sembrano quasi sorreggerlo. Entro il profilo a capanna del tetto, nel timpano del tutto privo di cornici, come in S. Domenico maggiore e S. Chiara, si legge lo stemma di Maria d'Ungheria, scolpito nel tufo, mentre in basso, nella massa muraria solcata da una cornice orizzontale che ricorre con quella del fianco, si inserisce un semplice portale archiacuto, accompagnato, sulla sinistra, dalla sola finestretta superstite delle due originarie.

Del monastero trecentesco ci sono pervenuti soltanto modesti frammenti, consistenti in un tratto del chiostro, nelle tracce di una scala a chiocciola e nei due grandi archi che si aprivano di fronte alla chiesa<sup>lxxxix</sup>. Del chiostrino angioino rimangono arcate a tutto sesto su pilastri ottagonali, su cui si impostano le volte a crociera, a ridosso dell'ambulacro di fondo del chiostro settecentesco: piedritti di ugual forma sono stati rinvenuti anche in due pilastri angolari del nuovo chiostro, i qua-

li, secondo il Chierici<sup>lxxxii</sup>, individuano un portichetto addossato al lato sud-ovest del chiostro antico e databile al tardo Quattrocento. L'esecuzione del loggiato angioino è da porsi, invece, tra il 1320 e il 1326, cioè dopo il compimento della chiesa, com'è dimostrato dal fatto che esso ha imposto la occlusione della finestretta a destra del portale d'ingresso, di cui è stata ritrovata la strombatura esterna; inoltre, nel ricordato modello della chiesa nel monumento tinesco, appare, nel 1326, soltanto la finestretta di sinistra, il che dimostra appunto l'avvenuta compagnatura dell'apertura simmetrica.

Sussistono qui evidenti analogie con il chiostro delle clarisse di S. Chiara, per esempio nello zoccolo dei pilastri con smussatura angolare ad unghia, nella sezione stessa dei pilastri ottagonali (che riprendono il modulo già visto all'interno della chiesa), mentre i capitelli presentano foglie bulbiformi, come appare in un solo esemplare del portico dell'Incoronata<sup>lxxxiii</sup>. Lo scarso spazio a disposizione impose, dunque, che il lato settentrionale del chiostro coprisse parte della facciata della chiesa, mentre il portichetto aggiunto in seguito sottrasse altro suolo al sagrato; questo, lungo il vicolo chiamato anticamente "Curtis Turris", era recinto da un muro, forato sul fronte a nord-ovest da una coppia di arcate ogivali in tufo, costituenti forse l'ingresso principale al complesso conventuale<sup>lxxxiv</sup>. L'angolo orientale del chiostro, verso la chiesa, accoglieva una torretta ottagonale, in pietra, analoga a quelle di S. Chiara; essa era destinata alla scala a chiocciola che conduceva al piano superiore e, mediante un vano di passaggio rifatto nel Cinquecento<sup>lxxxv</sup>, al coro delle monache. Quanto al chiostro maggiore, esso doveva estendersi già dal quindicesimo secolo sul lato sud-ovest della chiesa, sì che le tre finestre minori della navata sulla destra, erano con tutta probabilità aperte sull'invaso primario del monastero, per poi assumere la più ampia dimensione controriformistica documentata dalle piante del duca di Noja e di F. Schiavoni.

Per concludere l'esame del complesso conventuale napoletano occorre ricordare l'impegnativa opera di restauro condotta dal Chierici nella sua lunga e appassionata attività di Soprintendente.

Abbiamo fatto cenno all'intervento condotto sulle fabbriche conventuali in esame nel corso del Seicento, allorchè, sebbene in ritardo rispetto ad altri conventi, anche le monache di Donnaregi-

na vollero una chiesa più ampia e meglio aderente al gusto barocco. In un arco di tempo pluridecennale – dal 1626 al '49 - fu costruita la nuova chiesa di dimensioni assai maggiori di quella preesistente, che pur venne conservata: l'oscuro maestro Giovanni Cola Franco iniziò la fabbrica nel 1617, due anni dopo la morte (avvenuta a Piacenza), dell'architetto teatino Giovanni Guarino che ne aveva fornito i disegni. In verità non si trattava di un episodio innovativo poiché si riproponeva il citato schema canonico controriformistico della navata unica voltata a botte lunettata<sup>lxxxvi</sup>, con quattro cappelle laterali intercomunicanti, e crociera presbiteriale a cupola cui faceva seguito il nuovo profondo coro delle monache servito da una apposita scala.

Ingenti furono le risorse necessarie alla fabbrica che venne conclusa nella navata nel 1626, ricevendo in tale anno la monumentale facciata, di recente restaurata restituendole la originaria policromia pittorica a finti marmi adottati invece sulla facciata di S.Nicola alla Carità. Peraltro fu soltanto con l'intervento del cardinale Ascanio Filomarino – impegnato nel dare maggior decoro all'ambiente urbano prospiciente al palazzo arcivescovile – che venne creato, sulla metà del secolo (con demolizioni a partire dal 1646 e lunghe controversie successive), il largo antistante, a vantaggio delle due fabbriche pressochè contrapposte: l'importante iniziativa (ricordata anche in una lapide al Museo di S.Martino)<sup>lxxxvii</sup>, consentì la lettura dalla facciata che era sorta in un angusto tessuto urbano e che acquisì ulteriore monumentalità con la creazione, avvenuta circa mezzo secolo più tardi, della gradinata antistante.

Soltanto nel 1654 la chiesa vide finita la cupola, mentre si attendeva alla esecuzione della decorazione a stucchi ed affreschi con l'apporto di Dionisio Lazzari (1669) per i marmi delle cappelle. Quanto al nuovo campanile, iniziato nel 1681, esso determinò controversie giudiziarie tra le monache e quelle del vicino convento di S. Giuseppe dei Ruffi, al punto da venire interrotto e sostituito da un semplice campanile a vela.

L'influenza di Francesco Solimena – che affrescò nel 1684 il nuovo coro delle monache (S. Francesco offre le rose al pontefice) oltre al dipinto con il Santo, 1693, nella terza cappella destra – va al di là della consueta attribuzione del disegno dell'altare maggiore eseguito da Giovanni Ragozzino (1701-1702), poiché può leggersi anche nella configurazione di altre membranature archi-

tettoniche marmoree che caratterizzarono definitivamente la chiesa barocca, arricchita nel presbiterio da un pavimento su disegno di Giovan Domenico Vinaccia e di due dipinti, ai lati, di Luca Giordano (1705; le nozze di Cana e il discorso della Montagna).

La creazione della grande chiesa barocca determinò il trasferimento di tutta l'attività liturgica in essa, con sostanziale abbandono della chiesa trecentesca, che, anche se non venne demolita, fu annessa alla zona di chiusura dividendola orizzontalmente in due, mediante il prolungamento del calpestio del coro fino all'abside gotica: la zona superiore fu adibita a sala capitolare, quella inferiore venne ripartita da setti murari in ambienti di servizio. In particolare il nuovo coro barocco, a pianta rettangolare, invase l'abside gotica per 2/3 del suo perimetro poligonale, tagliandone la struttura. Soltanto con il complesso intervento di restauro compiuto da Gino Chierici tra il 1928 e il '34 fu possibile ripristinare l'invaso della chiesa gotica separandola da quella della fase barocca, allorché con estrema spregiudicatezza era stata inglobata nelle nuove strutture, con diversa destinazione d'uso. Il Chierici riuscì a ripristinare l'antica conclusione poligonale angioina, salvando nel contempo il grande affresco del Solimena: ciò fu ottenuto traslando su binari per ben sette metri il setto murario che lo accoglieva, dal momento che il dipinto non poteva venire strappato proprio per la sua notevole estensione (circa sessanta metri quadri). L'intervento restaurativo comportò – oltre che opere tecniche non indifferenti (pilastri di sottofondazione dell'abside gotica, demolizione di tutti i setti murari e di tutti i solai inseriti nella struttura originaria), il sacrificio di gran parte delle strutture del nuovo coro, e l'introduzione di un distacco tra le due chiese al fine di recuperare la spazialità originaria della presenza angioina.

Se l'ardita operazione di restauro condotta dal Chierici, criticamente fondata e abilmente attuata, consentì di recuperare a pieno – senza eccessivo sacrificio dalla stratificazione – la chiesa gotica, che rappresenta una delle più importanti presenze angioine a Napoli e nel Mezzogiorno, l'attuale destinazione universitaria appare un caso esemplare di riutilizzo conservativo pienamente rispettoso dell'antica fabbrica e dei suoi alti valori storici e spirituali<sup>lxxxviii</sup>.

**Teresa Colletta: La chiesa di San Demetrio e Bonifacio p.201**

La chiesa di San Demetrio e Bonifacio, oggi Aula Magna della Facoltà di Architettura, ha avuto una storia architettonica difficile per la complessa situazione urbanistica in cui viene ad inserirsi nei primi anni del Settecento, che non ha trovato compiuta soluzione negli anni successivi.

E' fin troppo noto come a Napoli l'insediamento monastico abbia avuto sempre punti di grande forza e sia stato un fenomeno in continua espansione fin dall'alto medioevo, ad iniziare dai primi monasteri greci e latini, a cui si aggiungeranno gli ordini mendicanti dopo la metà del Duecento ed i nuovi ordini dopo il Concilio di Trento. Napoli nel Seicento è una città conventuale di riconosciuta valenza ed elevata quantità numerica. Ciò che vorrei sottolineare però è che all'interno della particolare storia urbana dei conventi napoletani, fondata su continui accrescimenti edilizi dal momento della loro fondazione, con successivi acquisizioni e lasciti, ampliamenti e inglobamenti, persino di strade e vichi, oltre che di spazi pubblici e abitazioni di privati, nel caso della fabbrica religiosa di San Demetrio e Bonifacio, ci ritroviamo in presenza di un caso che potremmo definire anomalo nel panorama della storia religiosa conventuale napoletana. Nella vicenda di cui ci occupiamo ci si presenta infatti un caso di frazionamento di una grande proprietà monastica benedettina con successive vendite a privati, nella spinta demografica nobiliare che si verificò a Napoli tra Quattrocento e Cinquecento. Nella riduzione degli spazi conventuali a vantaggio di grandiosi palazzi con cortili e giardini, tutt'oggi in loco, l'unica persistenza alla privatizzazione del complesso monastico rimane la antica chiesa di San Demetrio ed è questa che i Somaschi acquistano al principio del Seicento. Negli anni successivi i padri cercano, con tutte le loro forze relazionali ed economiche, di acquisire i palazzi vicini per ampliare la loro sede

e di edificare una nuova fabbrica religiosa, secondo il gusto dell'architettura di quel secolo, mettendo in atto un'alleanza tra chiesa e grandi famiglie sul piano finanziario e su quello territoriale. Di questa lunga vicenda che coinvolge una delle parti della Napoli medievale, in una suggestiva sintonia tra architettura aristocratica e insule monastiche, che non ha subito la totale trasformazione con i lavori di demolizione e ricostruzione della fine dell'Ottocento- dovuti al "Risana-mento di Napoli"- ci occuperemo nelle pagine che seguono. Cercheremo di mettere in luce le difficoltà e gli interrogativi che una stratificazione storica di più di 13 secoli di architettura comporta



per una lettura che non si voglia limitare all'odierna realtà, ma di questa voglia conoscere le ragioni degli attuali esiti, unitamente ai programmi architettonici spesso non sempre portati a compimento secondo le originarie intenzioni dei proprietari, in un uso dello spazio intensivo come solamente Napoli antica ci offre.

### **1.La fondazione del monastero benedettino di "S.Dimitri" nel contesto dell'antico Borgo di Napoli tra IX e XI secolo.**

L'area ove è oggi ubicata la chiesa di San Demetrio e Bonifacio è da considerarsi il primo ampliamento urbanistico alla *Neapolis* greco-romana, sviluppatosi, in periodo tardo-antico, lungo l'itinerario che dalla collina del Monterone- l'antico limite della città sul mare- superato l'insediamento di San Giovanni, una delle quattro "basiliche paleocristiane "maiores", raggiungeva il porto.<sup>308</sup>

L'ampliamento sud-occidentale alla città antica greco-romana è riconosciuto dagli storici quale addizione costituitasi al di fuori della cinta muraria del IV secolo a.C., rinforzata da Belisario nel 537 e poi inclusa nella città murata d'epoca bizantina con Narsete alla fine del VI secolo (557)<sup>309</sup>. L'antico percorso verso il mare aveva un andamento est-ovest sul ciglio del crinale, assai scosceso tra la cinta e la spiaggia, secondo la linea della minore pendenza, in contrasto con il regolare impianto planimetrico della città di antica origine. L'itinerario di borgo -."l' antico borgo

---

<sup>308</sup> Cfr. MARIO NAPOLI, *La città*, in "Storia di Napoli", vol.II, Tomo II, Napoli 1967, pp.741-72. Per la basilica "maiores" di San Giovanni Maggiore ( del VI secolo) cfr. ARNALDO VENDITTI,

*L'Architettura dell'Alto Medioevo*, in "Storia di Napoli", vol.II, Tomo II, pp.790-800.

<sup>309</sup> Cfr. MARIO NAPOLI, *La città...*,cit., in particolare cap. I: "La cinta muraria",pp.741-52.

di Napoli" come il Capasso indica questa prima espansione verso il porto<sup>310</sup> - può essere oggi identificato nell'attuali tortuose vie De Marinis- San Giovanni maggiore - Banchi nuovi- Ecce Homo- S.Maria dell'Aiuto-Santa Maria la Nova, cioè nel collegamento stradale, a valle del centro più antico, tra la via Mezzocannone e la via Monteoliveto. Lungo questo curvilineo percorso viario si costituirono numerosi insediamenti religiosi e conventuali tra VI e IX secolo; con l'urbanizzazione della zona si determinò la necessità di creare veloci collegamenti gradonati nord-sud per superare il forte dislivello su cui insiste la zona di borgo rispetto alla spiaggia, come si è accennato, anche graficamente, in un nostro precedente studio<sup>311</sup>.

Tra questi insediamenti particolare rilievo, assume nella porzione di strada tra le attuali piazza dei Banchi nuovi e piazza Teodoro Monticelli, la fondazione della chiesa e monastero di San Demetrio dell'ordine basiliano, già esistente nel 917 facendo fede ai documenti pubblicati dal Capasso, e poi passato ai benedettini nel 1016 alle dipendenze dell'Abbazia di Montecassino; passaggio confermato da Leone Ostiense nel "Cronicon Monasteri Casinensis" tra il 1058 e il 1071<sup>312</sup>.

---

<sup>310</sup> Per la denominazione dell'espansione tardo-antica di Napoli cfr. BARTOLOMEO CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895, edizione anastatica, Bologna 1984 pp.24-25 e p.35.

<sup>311</sup> Cfr. TERESA COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in "Storia della città", numero doppio monografico nn.34-35, 1985, pp. 34-35 e Tavola n.3 p 28 : "Ricostruzione, sul tessuto attuale, dell'area di sviluppo urbano extra murale: l'ampliamento sud-occidentale alla città greco-romana dal VI al IX secolo, poi incluso nelle mura dell'XI secolo" e lunga Legenda esplicativa pp. 26-29.

<sup>312</sup>Cfr. BARTOLOMEO CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus...*, Napoli 1885, Tomo II, parte I, p.20, nota 5 e BARTOLOMEO CAPASSO, *Topografia di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895, p.149 in ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio e l'insediamento dei Soma-schi nei palazzi Casamassima e Penna*, in STELLA CASIELLO (a cura di), *Re-*

Il monastero dei "SS. Dimitris et Benedecti" viene per la prima volta individuato topograficamente nella ben nota "Pianta di Napoli nell'XI secolo" redatta dal Capasso nel 1892; questo compare sia nella lunga Legenda tra i *Monasteria* (con il n.65), sia con la stessa indicazione direttamente sul luogo- la *Regione Albinensis*- proprio lungo il percorso che da San Giovanni Maggiore conduceva alla porta "*De Illu Vulpulum*" nelle mura dell'XI secolo, e da qui all'omonimo porto <sup>313</sup>.

Il monastero di "S.Dimitrii o Demetri" doveva occupare una vasta area urbana nel suo primo impianto; questa però non è facilmente identificabile nelle sue reali dimensioni originarie, né si conservano tracce visibili della prima fondazione.

---

***stauro tra metamorfosi e teoria, Napoli 1992, pp. 92-113; in particolare p.92 e p.104 nota 2 e nota 4 ove riporta per esteso i documenti ritrovati dal Capasso alla fine dell'Ottocento.***

<sup>313</sup>.Cfr. BARTOLOMEO CAPASSO, "*La pianta di Napoli nell'XI secolo*" redatta

dallo stesso autore nel 1892 con l'aiuto del comm. Luigi Riccio, suo collaboratore e l'ing. Hornbostel, ed una Legenda di ben 195 voci, è una fondamentale ricostruzione della città storica nell'alto medioevo a cui più volte gli storici hanno fatto riferimento. Pianta fondata sui documenti dell'età ducale ritrovati dal Capasso e di cui rese conto nel volume del 1895: *Topografia di Napoli nell'XI secolo*. Per una lettura di Napoli città portuale nell'Alto Medioevo con la "Restituzione della fascia marittima dell'ampliamento sud-occidentale alla città murata tardo-antica, poi inclusa nelle mura di epoca ducale, sulla base della pianta al 200 del 1889" cfr. TERESA COLLETTA, *Napoli ed Amalfi città portuali e mercantili nell'altomedioevo: un confronto*, in TERESA COLLETTA, EDITH GIACALONE, *Napoli ed Amalfi tra IX e XII secolo*, numero monografico di "Storia dell'Urbanistica/Campania", n. VI.

Certamente la zona superiore, su cui fu costruita la chiesa ed il monastero di cui ci occupiamo, doveva aprirsi sull' antico percorso viario di borgo ed era collegata, nell' alto medioevo, a quella inferiore, ove era l'antica riva del mare, la via Sedile di Porto attuale, mediante la gradonata del "Pennino" o Pendino a Santa a Barbara; il caratteristico stretto percorso a larghe grade, in parte coperto, ancora oggi esistente con accesso tramite due archi ortogonali dalla piazzetta antistante la chiesa<sup>314</sup>.

Secondo la *Guida sacra* di Gennaro Aspreno Galante "il vastissimo monastero comprendeva tutto lo spazio incluso tra i gradini di Santa Barbara, via dei Mercanti, San Pietro in Vincoli, gradini dei SS. Cosma e Damiano ai Banchi nuovi"<sup>315</sup>.

Il monastero rimase certamente in vita, pur non potendosi riconoscere le dimensioni, per tutto il periodo normanno ed angioino-aragonese sempre in dipendenza da Montecassino, come è attestato dalle fonti religiose, sebbene i monaci non fossero in gran numero ancora al 1523<sup>316</sup>.

---

<sup>314</sup>Come scrive Giovanni Carafa duca di Noja, nella Legenda della ben nota "Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni" del 1775 al "n. 99: Pendino di S.Barbara, nella fine del quale giungeva nei tempi antichissimi il mare per cui tutta quella parte della città, che al di qua si osserva coperta di edifici è dono del mare stesso".Cfr.anche NICCOLO' CARLETTI, *Topografia universale della città di Napoli...*,Napoli 1776, p.101.

<sup>315</sup>.Cfr. GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872,edizione del 1985 a cura di N.Spinosa, p.84.

<sup>316</sup>Cfr. ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*,cit.,p.91 e note 5 e 6 p.104.

2. Il frazionamento del monastero benedettino per l'edificazione di palazzi privati nobiliari tra Quattrocento e Cinquecento. La prima soppressione.

La vasta area urbana occupata dal monastero benedettino può essere identificabile in relazione alle successive suddivisioni a cui l'insula monastica fu sottoposta ad iniziare dalle forti privatizzazioni subite nel corso del Quattrocento con una stratificazione di tessuto edilizio di carattere civile di notevole interesse.

E' infatti ad iniziare dalla fine del Trecento o primi anni del Quattrocento che l'area occupata dal monastero di San Demetrio subisce il primo frazionamento, con una concessione "a commenda", di una larga fascia parallela ai gradini del Pendino di Santa Barbara per la costruzione del grande palazzo nobiliare della famiglia "de Penna", di alcuni documenti, o da Penne, in relazione alla città abruzzese di provenienza, come più spesso viene menzionata. Il palazzo quattrocentesco, "il più importante degli edifici civili del primo '400", sebbene fortemente degradato, è ancora in situ e la ben nota facciata a bugne piatte, su di ognuna delle quali è scolpito il simbolo della famiglia, una penna, alternata al giglio angioino, per affermare la protezione della casata da parte dei d'Angiò-Durazzo, prospetta nella piazzetta Teodoro Monticelli a fianco alla chiesa di San Demetrio e Bonifacio. Al centro della facciata bugnata, al di sopra del portale di gusto catalano-durazzesco, con il caratteristico arco depresso inscritto nel rettangolo, è scolpita una lapide con la data della fondazione nel 1406 ed il suggello di tre piccole penne<sup>317</sup>.

---

<sup>317</sup> Cfr. per la storia architettonica del Palazzo Penna GIUSEPPE CECI, *Il Palazzo Penna*, in "Napoli Nobilissima", vol.III, 1894, pp.83-86; ivi l'autore sulla base di una perizia del 1662 ricostruisce la configurazione originaria del palazzo quattrocentesco;

per una lettura architettonica cfr. ROBERTO PANE, *Architettura del Rinascimento a Napoli*, Napoli 1937, pp.101-105; ROBERTO PANE, *I valori ambientali del centro antico*, in AA.VV., *Il centro antico di Napoli*, Napoli 1971, vol.II,

Il palazzo, di età durazzesca, sfrutta sapientemente la pendenza del sito collocando i corpi della fabbrica a più quote: una superiore intorno ad un cortile ed una inferiore intorno ad un vasto giardino, in parte ancora oggi esistente, nel '400 ben più ampio ed arricchito da fontane e giochi d'acqua,; da questo spazio verde, a cui si accede mediante l'antica scala in piperno quattrocentesca, è possibile comprendere il forte dislivello con il piano di calpestio della chiesa attuale di San Demetrio e Bonifacio, nonché la notevole altezza della parte absidale della fabbrica religiosa ( fig. ).

Ancora un altro frazionamento subì il monastero benedettino con la costruzione del palazzo nobiliare di Lelio Orsini, ad oriente della fabbrica religiosa benedettina verso i Banchi nuovi: un interessante esempio di edilizia aristocratica tardo-cinquecentesca, poi acquistato dai Casamassima. Carlo Celano, la più nota ed esauriente guida di Napoli seicentesca parlando di San Demetrio attesta infatti: "Il monistero di questa chiesa stava dove al presente vedesi nobilmente fabbricata la casa degli Orsini, ora del consigliere Antonino de Ponte duca di Casamassima"<sup>318</sup>.

---

pp.335 –336.; ARNALDO VENDITTI, *Presenze ed influenze catalane nell'architettura napoletana del Regno d'Aragona (1442-1503)*, in "Napoli Nobilissima", vol.XIII,fasc.I,1974, pp. 3-21; MASSIMO ROSI, *Architettura meridionale del Rinascimento ed influenza catalana*, catalogo della mostra omonima, Napoli 1979, ove è pubblicato il rilievo del palazzo; GENNARO BORRELLI, *Il Palazzo Penne*, Napoli 2000, pp.21-36.

<sup>318</sup> Cfr. CARLO CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico, del curioso della città di Napoli, per li signori forastieri*,( Napoli 1692) Napoli edizione del 1792, rivista da S.Palermo, Giornata IV, p.21, p.55;cfr. anche GIUSEPPE SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788, vol.II, p.213.

La realizzazione dell'edificio nobiliare di Lelio Orsini, in cui è documentata l'attività dell'architetto napoletano Giovan Francesco di Palma negli anni 1544-45, fu completato nella seconda metà del Cinquecento come ci dimostra la veduta di Alessandro Baratta " *Fidelissimae Urbis Neapolitanae.*" del 1629, in cui compare disegnato con enfasi il palazzo (segnalato con il n.208) con il porticato ed i due piani di logge aperte sul giardino e sul panorama del golfo che da quella quota urbana è ancora oggi possibile<sup>319</sup>.

Non abbiamo ulteriore documentazione della conformazione acquisita a tale data dal monastero di San Demetrio, né ci viene in aiuto la cartografia storica cinquecentesca della città che a riguardo non delinea chiaramente la sussistenza della fabbrica religiosa e del residuo convento, con la cappella di San Leonardo costruita dai Penne, compreso tra i Banchi nuovi, l'edificio con loggia costruito dai mercanti al principio del Cinquecento ed il Pendino di Santa Barbara. Ciò lascia pensare ad una non forte caratterizzazione della chiesa e convento a tale data, a confronto con i grandi palazzi nobiliari ivi costruitisi: Palazzo Penne, Palazzo Casamassima, "Palazzo del Tesoriero", ossia il Palazzo di Alfonso Sanchez marchese di Grottola, il palazzo dell'abate di San Giovanni Maggiore, in censo a Tommaso Cambi banchiere fiorentino<sup>320</sup>.

---

<sup>319</sup> Per la ricostruzione della vicenda del palazzo Cfr. GEMMA CAUTELA, *Dagli Orsini ai Casamassima. Vicende di un palazzo napoletano tra il XVI e il XVIII secolo*, in STELLA CASIELLO ( a cura di), *Restauro...*,cit.,pp. 115-130.

Per seguire le vicende dei palazzi napoletani, l'apprezzabile unità stilistica e la consequenzialità di una preoccupazione di unitarietà di percorso, di cui ancora

oggi è possibile immaginare la qualità Cfr. GERARD LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli 1979 e GERARD LABROT, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani (1520-1750)*, Napoli 1993, pp. 90, 126, 135.

<sup>320</sup> Cfr. GEMMA CAUTELA, *Dagli Orsini...*,cit.,pp.116-117.

Il confronto invece tra la pianta prospettica di Etienne Dùperac e Antoine Lafrery (1566) e la veduta del Baratta (1629) evidenzia la profonda trasformazione della zona, detta dei Banchi nuovi, anche in relazione alle opere architettoniche ed urbanistiche fatte dopo l' "orribile diluvio" del 1569. Alluvione che come è noto distrusse molti edifici civili e religiosi e dette la possibilità al Sanchez, il cui palazzo subì gravi danni, di isolare il suo palazzo con la creazione di un largo innanzi alla nuova sede dei Banchi per i mercanti e all'apertura di un'altra stradina gradonata, l'attuale calata SS.Cosma e Damiano, parallela ai gradini di Santa Barbara, nuovo collegamento tra la zona dei Banchi nuovi e la fascia costiera della città bassa, ancora percorribile a tutt'oggi <sup>321</sup>.(fig. )

La chiesa ed il monastero, presubilmente anche in ragione di questi accadimenti, dalla seconda metà del XVI secolo perdurano in uno stato di abbandono e solamente la chiesa dovette rimanere in uso, come è documentato dalla cronaca del De Stefano nel 1560 che non accenna ad alcun complesso conventuale, se non nella figura dell'abate: "San Demetrio è una cappella grande posta un poco più avanti della sopradetta cappella di Santo Leonardo, pure a man destra, n'è Abate al presente lo Magnifico, Reverendo Bernardino Brisegna..."<sup>322</sup>.

La privatizzazione dell'antico complesso monastico ed anche la sua ipotizzata soppressione, tra gli anni 1523-1560, non dette mai luogo però alla demolizione della fabbrica religiosa che rimase con accesso lungo la strada dei Banchi nuovi ancora nel primo Seicento, come ci documenta la veduta di Alessandro Baratta che indica la chiesa cinquecentesca di San Demetrio (contrasse-

---

<sup>321</sup> Per la descrizione dell'alluvione e dei danni cfr. CARLO D'ENGENIO, *Napoli sacra*, Napoli 1624,p.256; CARLO CELANO, *Notizie...*,cit., Giornata IV, p. 57; ANTONIO BULIFON, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di Nino Cortese, Napoli 1932,p.43; DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Nuova Guida de Forastieri...*, accresciuta da Niccolò suo figlio, Napoli 1725, p.148.

<sup>322</sup>Cfr. PIETRO DE STEFANO, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560, p.66 in ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa ...*,cit.,p.91.



gnandola con il n.207) adiacente all'imponente palazzo Orsini ed al rinnovato palazzo Sanchez, che si erge tra la piazzetta dei Banchi nuovi e la basilica di San Giovanni Maggiore (n.3)<sup>323</sup>.

Ad attestare la consistenza della chiesa cinquecentesca vi è la breve nota dedicata a San Demetrio nel lungo e minuzioso elenco delle fabbriche religiose napoletane pubblicato dall'Araldo al termine della sua *Cronica* che "comenza dal 1552"<sup>324</sup>. In questo "Repertorio delle Fabbriche religiose napoletane" inserite nella Cronaca del Gesuita Giovan Francesco Araldo nella seconda metà del Cinquecento viene dimostrata "l'antichità di San Demetrio" da un'antica lapide, ancora conservata nell'attuale chiesa: "per un antico sepolcro, che si vede nel piano di essa, sopra il quale sta un marmo con un'Abbate scolpito con mitra e baculo pastorale, con queste parole Hic iacet corpus venerabilis fratris Angeli Melie de Neapoli abbatis monasterij S.Demetri, qui obiit Anno D.1352,17 Decembris, prima Indictione, cuius anima requiescat in pace" <sup>325</sup>.

---

<sup>323</sup> Cfr. GIULIO PANE, *Napoli seicentesca nella veduta di Alessandro Baratta* (I), in "Napoli Nobilissima", vol.IX,fasc.IV-V,pp.148-51 ove riporta per esteso tutta la lunga Legenda apposta in basso alla veduta di Napoli del 1629; cfr. anche CESARE DE SETA (a cura di), *Alessandro Baratta. Fidelissimae Urbis Neapolitanae cum omnibus viis accurata et nova delineatio*( con note di G.Cantone), Napoli 1986.

<sup>324</sup> Cfr.FRANCESCO DIVENUTO, *Napoli sacra del XVI secolo, Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella Cronaca del gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1990, pp.51-52.

<sup>325</sup>Cfr. FRANCESCO DIVENUTO, *Napoli sacra...*,cit.,p.52. Questa stessa notizia è anche in D.D'ENGENIO CARACCILOLO, *Napoli sacra*, Napoli 1623,p.255.

Dell'originario monastero quindi l'unica struttura superstite è da considerarsi la chiesa vecchia di San Demetrio, unitamente alla piccola cappella dedicata a San Leonardo; entrambe però non dovevano avere una presenza di rilievo nel panorama della storia architettonica ed artistica della Napoli cinquecentesca, come si evince dalle guide artistiche di Napoli sacra, nelle quali compare solamente la loro denominazione, senza alcuna descrizione di merito. La fabbrica religiosa di San Demetrio fu data in gestione ad Abati commendatari, di cui l'ultimo, Mariano Benedetto, si rese attivo nella lunga trattativa per il passaggio della chiesa ai Somaschi nel 1616<sup>326</sup>.

### **3. L'acquisizione della chiesa di San Demetrio e della cappella di San Leonardo da parte dei padri Somaschi all'inizio del Seicento.**

Come è già stato messo in evidenza i padri Somaschi già a Napoli nel 1570 con decreto di papa Paolo V erano dediti alla cura e l'educazione degli orfani, opera svolta temporaneamente nell'Orfanatrofio della Pietà dei Turchini a via Medina tra il 1583- 1599.

Alla fine del Cinquecento per l'incremento verificatosi delle loro attività educative e religiose si rese necessaria per i religiosi genovesi una nuova collocazione ed una sede fissa; essi, posta l'attenzione sulla chiesa di San Demetrio e locali annessi, fecero lunghe trattative per portare a compimento quest'acquisto. Secondo i documenti dell'Archivio dell'ordine dei Somaschi conservati a Genova, e già pubblicati, ciò avvenne nel 1615 e il trasferimento dei padri in pieno possesso della proprietà di San Demetrio " nel mezzo d'essa/ città, dove si dice ai Banchi Novi, circondata a torno di/Case, et habitationi de particolari", nel 1616<sup>327</sup>. In questi atti pubblici non si fa alcuna

---

<sup>326</sup> Per un esame puntuale di tutta la vicenda del monastero e del suo stato patrimoniale con le descrizioni degli interni, casa e chiesa, e degli arredi mobili cfr. ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*,cit.,pp. 94-96.

<sup>327</sup>Cfr. ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*,cit.,p. 94 e note 17 e 20 dove riporta la notizia del definitivo passaggio con Apostolica Bolla, spedita nel-

menzione alla consistenza architettonica dei beni acquisiti, non essendo acclusa agli atti del passaggio di proprietà alcuna descrizione degli immobili. Ad attestare la persistenza della fabbrica religiosa cinquecentesca, ora in proprietà dei Somaschi, pur se non si descrive la sua configurazione architettonica, è il manoscritto anonimo, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli*, pubblicato dal D'Aloe e dallo stesso datato alla prima metà del XVII secolo <sup>328</sup>.

Stabilita la loro sede a San Demetrio i Somaschi rivolsero la loro attenzione ad organizzare la loro casa ed il Collegio, per cui si rese subito necessario un ampliamento della proprietà acquisita nel 1616, anche perché era nel loro intento di creare un'Accademia per l'educazione dei giovani. Nel 1637 i religiosi decisero di acquistare il grande palazzo costruito da Lelio Orsini, contiguo alla loro fabbrica religiosa ad occidente, per stabilirvi la casa ed il Collegio; ma vicissitudini economiche, relative alle forti spese in cui erano venuti a trovarsi, fecero sì che dopo pochi anni dall'acquisto del palazzo Orsini furono costretti prima a darlo in affitto e poi nuovamente a ven-

---

l'anno 1615 a Napoli e l'acquisizione definitiva nel 1616, nonché tutta la lunga vicenda dell'acquisizione della chiesa e le vicende successive, anno per anno dal 1603 al 1662, sulla base degli Atti del Capitolo Generale dell'Ordine dei Somaschi (ASPSG,B.54.B) e dell'importante volume ms. del 1650:*Informazione della Fondazione/ e dello stato de' diversi Collegi ordinata a Innocenzo X, il 22.12.1649.* (ASPSG,B.62).

<sup>328</sup>La chiesa vecchia di San Demetrio compare con il n.152 nel *Catalogo del D'Aloe*. Cfr. STANISLAO D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli*, manoscritto anonimo, pubblicato in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Napoli 1893.

dere l'immobile nel 1658. Il nuovo acquirente fu Antonio Da Ponte, duca di Casamassima, di cui il palazzo porta ancora oggi il nome<sup>329</sup>.

Per tutta la prima metà del Seicento i Somaschi non attuarono sostanziali modificazioni alla chiesa di San Demetrio e rimasero negli esigui immobili che avevano acquistato con la fabbrica religiosa al principio del Seicento, come confermano due documenti manoscritti rinvenuti da Angela Schiattarella: l'uno del 1650 nell'Archivio dei padri Somaschi di Genova e l'altro all'Archivio di Stato di Napoli in cui si attesta la "mediocre grandezza" della chiesa, dei suoi apparati decorativi, così come degli arredi della casa e noviziato<sup>330</sup>. Di sicuro gli immobili occupati non erano sufficienti a svolgere l'opera assistenziale ed educativa dei Somaschi; pertanto nel 1683, in relazione alle aumentate entrate per lasciti ottenuti, i religiosi furono in grado di inserirsi nella trattativa per l'acquisto del vicino palazzo Penne, dopo la risoluzione della lite tra gli eredi, con il diritto a trasformarlo secondo le loro esigenze. I cospicui interventi di riutilizzazione, le sopraelevazioni, la chiusura di molte logge e "astrici a cielo aperto", nonché le nuove edificazioni, tra cui la chiesa, nella grande area verde privata, operate dai religiosi nella residenza civile quattrocentesca, ci sono noti dal confronto tra la descrizione ed apprezzamento del palazzo fatto dal tavolaro Gallarano nel 1662 e le note di archivio e di pagamento conservate nei volumi dello stesso monastero all'Archivio di Stato di Napoli<sup>331</sup>.

---

<sup>329</sup>Cfr. per le lunghe vicende degli acquisti e vendita degli immobili i documentati saggi già citati di ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*,cit.,passim e GEMMA CAUTELA, *Dagli Orsini...*,cit.,passim.

<sup>330</sup>Cfr. ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*,cit.,pp. 94-95 e note 20 e 21.

<sup>331</sup>Cfr.GENNARO BORRELLI, *Il Palazzo Penne, un borghese a corte*, Napoli 2000, il cap."Le trasformazioni", pp.37-42.

A testimoniare l'avvenuta riutilizzazione ad uso di casa religiosa del palazzo, lavori che durano più di un secolo, è la pianta di Giovanni Carafa duca di Noja(1775) ove con lo stesso n. 100 sono indicati, nella legenda posta in calce, sia la nuova chiesa che il palazzo Penne:" Chiesa di San Demetrio e Bonifacio coll'abitazione de' Religiosi somaschi, formata nella casa di Antonio di Penna, che fu eretta nel 1380 dal medesimo segretario del re Ladislao".

Acquisiti i nuovi spazi e riunita in un solo possesso tutta l'area edificata dal lato orientale del palazzo Casamassima fino ai gradini del Pendino di Santa Barbara, l'unico desiderio dei padri Somaschi fu di erigere una nuova chiesa nella zona di loro proprietà, essendo la prima divenuta insufficiente e non più adeguata all'acquisito prestigio per l'apertura del Noviziato e dei loro aumentati incarichi assistenziali. Essi cercarono consigli e soluzioni di progetto in più direzioni, non essendo l'edificazione di una nuova fabbrica un problema di semplice risoluzione nell'addensamento edilizio ivi verificatosi e ben testimoniato, come si è detto, dalla cartografia storica napoletana.

Riteniamo quindi che furono proprio le reali difficoltà ad intervenire con un significativo progetto architettonico, quale quello desiderato dai religiosi genovesi, le ragioni delle numerose proposte, documentate negli archivi, per la erigenda nuova fabbrica.

#### **4. I progetti per la costruzione di una nuova fabbrica religiosa da parte dei padri Somaschi tra la fine del Seicento ed il primo decennio del Settecento.**

La successione dei progetti, richiesti e ricevuti dai padri, inizia negli ultimi anni del Seicento con la consegna di un modello da parte del regio ingegnere Antonio Guidetti nel 1696, incaricato dei lavori di trasformazione, di cui non conosciamo la proposta figurativa. La prima soluzione avanzata per la nuova chiesa certamente non dovette soddisfare i Somaschi che, tramite il maestro della casa napoletana padre Ernesto Galler e padre Ciceri Tolomei (del Collegio Clementino di Roma) si rivolsero due anni dopo all'architetto romano Carlo Fontana, per avere una sua proposta qualificata. Il progetto del Fontana per la edificazione della chiesa, ci è noto grazie al recente

ritrovamento della *Relazione* del 4 ottobre 1698, a firma dello stesso architetto, nell'Archivio Somasco a Genova; alla quale però manca la parte grafica che doveva essere di accompagnamento alla descrizione di intenti<sup>332</sup>. Del progetto Fontana sono state evidenziate le ipotesi progettuali, non sono però stati chiariti, o almeno supposti, i motivi del diniego ad una sua attuazione da parte dei religiosi. L'impianto previsto era a pianta circolare, con un " vano di palmi sessantotto romani", con quattro cappelle minori e due laterali maggiori, completate da balaustre poste a delimitare ogni singola cappella; tutto l'invaso era concluso da una cupola centrale sorretta da otto pilastri ed il prospetto doveva configurarsi in facciata "libera", completata lateralmente da due campanili od orologi. Basterebbero questi riferimenti al progetto di pianta e facciata, ipotizzato dal Fontana per la sua composizione, a far nascere subito il dubbio di una mancata conoscenza dei luoghi da parte dell'architetto romano, che come abbiamo cercato di mettere in luce erano a dir poco complessi, dal momento che i padri non avevano chiarito se volevano riedificare la chiesa nello stesso luogo di quella cinquecentesca o invece prevedere per la nuova fabbrica, previa demolizioni, un'altra area d'impianto a questa contigua. Si può dunque pensare che il Fontana dette delle indicazioni di massima agli amici padri Somaschi, accompagnate da una pianta, disgraziatamente perduta, la quale però avrebbe avuto bisogno di una verifica per le difficoltà dei "siti obbligati", come egli stesso scrive. Necessità di verifica del progetto che ancora si coglie dalle sue stesse parole: "...il tutto mi riesce di ottime proporzioni e la sua elevazione è bella sarà la spesa minore delle quadre e più atteso li piloni che li fanno barbicani, o centina farsi si manda hora la pianta per correggere se in qualche cosa li difficultasse per poi corretta mandare li profili del tutto l'opera la quale riescirà soda..."<sup>333</sup>.

---

<sup>332</sup> Cfr. per la completa trascrizione della *Relazione* di progetto (ASPSG, Napoli 153) ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*, cit., nota 42 a pp.108-109.

<sup>333</sup> Cfr. la *Relazione* del progetto Fontana in ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*, cit., nota 42 pp.108-109.

Il progetto ideato dal Fontana per la chiesa dei Somaschi, come è stato già asserito, non ebbe alcuna prosecuzione nè esito, si deve dedurre pertanto che non venne accettato, né vi fu alcun contatto successivo al 1698 con l'architetto romano. Secondo le nostre ipotesi il mancato conseguimento del progetto di Carlo Fontana, è da rivedersi nell'operazione svolta "a tavolino", ossia lontano dai luoghi e pertanto non rispondente alle effettive necessità di inserimento della fabbrica da costruirsi in uno spazio limitato tra la vecchia chiesa adiacente al palazzo Casa-massima ed il palazzo Penna su di un'area con forti sbalzi di quota, densamente edificata e con problemi di collegamenti interni tra i vari corpi edilizi esistenti. Inoltre il calcolo del vano a pianta circolare della chiesa di 68 palmi romani, all'incirca 16 metri, proposto dall'architetto romano, seppure abbellita ".. ornatissima per le situazioni delli cornicioni con li saldi capriccioli ...con il gusto alla romana", non era certo la dimensione di una capace chiesa, ma più di una cappella interna, soluzione forse non rispondente alle idee dei padri Somaschi di avere una fabbrica religiosa più ampia e rappresentativa di quella già esistente<sup>334</sup>.

La nuova chiesa di San Demetrio fu costruita infatti secondo un impianto centrale sì, non circolare come prevedeva l'idea progettuale del Fontana, ma a croce greca con un'edera semicircolare da ogni lato, come un quadrilobo irregolare e con dimensioni ben maggiori di quella ideata dall'architetto romano. Si deve presumere che i Somaschi decisero di affidare il lavoro ad un altro architetto che potesse più facilmente adoperarsi per poter portare a compimento l'opera religiosa secondo i loro intendimenti e nel più breve tempo possibile; si rivolsero quindi nei primissimi anni del Settecento ad un architetto napoletano, e questo è concordemente riconosciuto in Giovan Battista Nauclerio.

---

<sup>334</sup>Cfr. per la misura del palmo romano di circa cm.22,40,  $\frac{3}{4}$  del piede romano, di cm. 29,70 il sito web <w3. uniroma3.it. rilievo.arch.> , ivi sono riportate alcune misure antiche e le diverse corrispettive misure nel sistema metrico decimale.

L'attribuzione al Nauclerio della chiesa settecentesca di San Demetrio è unanime da parte degli studiosi, pur se le notizie non sono tutte concordanti a riguardo della datazione; la chiesa inoltre compare in tutte le antiche guide napoletane ad iniziare dalle "Aggiunte" del Chiarini, per proseguire nella "Guida Sacra" di Gennaro Aspreno Galante e nelle opere classiche della storiografia artistica religiosa napoletana, comunemente attribuita all'architetto napoletano<sup>335</sup>.

Si deve a Roberto Pane la prima lettura critica della fabbrica architettonica e la sua ragionata attribuzione all'architetto Giovan Battista Nauclerio, e più particolarmente ad una sua prima produzione, sulla base del confronto con altre opere architettoniche a lui attribuite su documenti certi, nel contesto dell'ampia analisi condotta nel 1939 sull'architettura dell'età barocca napoletana<sup>336</sup>.

Lo stesso Pane ritorna sulla fabbrica settecentesca di San Demetrio nella lettura dei "Valori ambientali del centro antico" negli anni 1969-70 e così descrive la fabbrica religiosa: "La chiesa di San Demetrio ha impianto a croce greca, con maggiore profondità per il braccio dell'altare, è come un quadrilobo allungato. Questa artisticamente inedita, è forse l'opera più pregevole del Nauclerio,

---

<sup>335</sup>Cfr. CARLO CELANO, GIOVAN BATTISTA CHIARINI, *Delle notizie del bello, dell'antico, del curioso della città di Napoli*, con aggiunte di GIOVAN BATTISTA CHIARINI, (Napoli 1856-60), edizione Napoli 1970, a cura di A. Mozzillo, A. Profeta, F.P. Macchia, pp.1192-93; GAETANO NOBILE, *Un mese a Napoli, descrizione...*, Napoli 1863, vol.II, pp.581-82; GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, (edizione. 1985), p.84, p.101, p.143.

<sup>336</sup>Cfr. ROBERTO PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939, pp. 148-152.



pur essendo limitata ad un modesto programma; il ricorrere verso la cupola, delle superfici curve, accentuate da lunette, conferisce allo spazio un'impronta originalmente dinamica. Notevole è anche l'esterno, con le finestrette ricavate nell'estradosso della cupola, tutta a rustiche membrature, come quelle della Concezione a Montecalvario, di San Giuseppe dé Vecchi e di Sant'Arcangelo a Baiano<sup>337</sup>.

Successivamente a tale data Raffaele Mormone ci offre una puntualizzazione dell'intera attività dell'architetto napoletano Giovan Battista Nauclerio e delle sue realizzazioni nel quadro dell'architettura napoletana tra la fine del Seicento ed il primo Settecento, offrendo una lettura critica della fabbrica religiosa di San Demetrio e Bonifacio in confronto con le altre opere coeve del maestro: San Francesco degli Scarioni all'Arco Mirelli e Santa Maria delle Grazie a piazzetta Mondragone, entrambe a Napoli<sup>338</sup>.

Una indagine esaustiva e dettagliata della fabbrica di San Demetrio e Bonifacio, congiuntamente ad un primo scandaglio sulle fonti di archivio, ci viene offerta nel 1974 da Antonio Litta che ripercorre sapientemente, nel primo saggio monografico dedicato alla chiesa settecentesca dei Somaschi, l'iter della sua costruzione ad iniziare dal momento della sua edificazione, attestata su documenti d'archivio al 1709 e con una approfondita lettura critica della sua configurazione sulla base di un primo rilievo architettonico<sup>339</sup>.

---

<sup>337</sup>Cfr. ROBERTO PANE, *I valori ambientali del centro antico*, in AA.VV., *Il centro antico di Napoli*, Napoli 1971, vol.II, pp.335-36.

<sup>338</sup>Cfr.RAFFAELE MORMONE, *Architettura a Napoli 1670-1735*, in "Storia di Napoli", Napoli 1970, vol.VI, Tomo II, pp.1122-1128.

<sup>339</sup>Cfr. ANTONIO LITTA, *Giambattista Nauclerio e la chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio alla via dei Banchi nuovi in Napoli*, Napoli 1974

L'autore non trascurava di sottolineare la personalità artistica del Nauclerio, ancora non attentamente studiata nel panorama architettonico dei primi decenni del Settecento, in rapporto alle nuove esperienze figurative che si sperimentavano a Napoli intorno alla scuola del Solimena ed "i primi tentativi di ricerca di un controllo geometrico delle forme e degli spazi" attraverso l'influenza della ricerca architettonica di Ferdinando Sanfelice<sup>340</sup>.

Successivamente alla lettura operata dal Litta abbiamo solamente alcuni cenni alla fabbrica di San Demetrio e Bonifacio nell'opera del Blunt sul barocco napoletano nel 1975 e nello studio dell'Amirante su Arcangelo Guglielmelli del 1990 per confronto con altre opere dell'autore<sup>341</sup>.

Più recentemente ritorna sulla fabbrica religiosa, con dovizia di particolari e sulla base di nuovi documenti di archivio, ritrovati a Napoli e a Genova, Angela Schiattarella, con un saggio a cui più volte abbiamo fatto riferimento; la studiosa conferma la presenza del Nauclerio nella progettazione della chiesa e definisce sia la data d'inizio dei lavori al 1706 che di conclusione e benedizione nel 1725<sup>342</sup>.

L'attribuzione al Nauclerio appare dunque unanimemente accolta dagli storici, inoltre i documenti di archivio recentemente ritrovati ne attestano la presenza attiva nell'erigenda fabbrica il 23 novembre 1709. Nel documento si legge:

"Al monastero dei SS. Demetrio e Bonifacio D.70 delle denari sistentino nel nostro B.co in credito di detto Collegio pervenuti dal Collegio Macedonio C.R.S. sito nella strada di Santa Lucia

---

<sup>340</sup>Cfr. ANTONIO LITTA, *Giambattista...*,cit.,p.5

<sup>341</sup>Cfr. ANTHONY BLUNT, *Neapolitan Baroque and Rococò Architecture*, London 1975, pp. 106-107; GIOSI AMIRANTE, *Architettura napoletana tra Seicento e Settecento. L'opera di Arcangelo Guglielmelli*, Napoli 1990, pp. 146-52.

<sup>342</sup>Cfr. ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa ... cit.*,pp. 92-113.

al mare...et per esso a Gio. Batt. Nauclerio dite sono cioè D.40. D'essi per piante e disegni fatti tanto nella nuova chiesa di detto Collegio che in atto si sta edificando e cioè per la nuova scala che in atto si sta fabbricando in detto Collegio per dare passaggio di detta nuova chiesa e per salire al Collegio e gli altri 30 ducati per la sua assistenza fatte in dette nuove fabbriche di detta nuova chiesa per lo spazio di mesi tre cioè è agosto settembre e ottobre 1729 e per lui a Diego Attanasio per altri tanti" <sup>343</sup>.

L'architetto viene pagato dunque sia per piante e disegni fatti per la chiesa in costruzione che per una nuova scala che doveva collegare il palazzo Penna, ove era la casa ed il Collegio dei Somaschi, e "la nuova fabbrica facienda" a quella data con necessità di un più facile accesso, non essendo sufficiente quello tramite la vecchia chiesa e sacristia. Proprio in base al ritrovamento delle polizze di pagamento la Schiattarella propone una retrodatazione dell'inizio dei lavori della nuova chiesa di San Demetrio al 1706, con la cui data non si può non concordare; mentre ulteriori approfondimenti merita, secondo noi la progettazione della scala interna alla proprietà, i cui lavori in corso sono testimoniati dai pagamenti del 1709. La costruzione di questa articolata scala che sfrutta sapientemente lo spazio a cuneo di risulta tra il diverso allineamento della chiesa con quello di palazzo Penna, va considerata una soluzione di grande impegno progettuale, perchè risolve non solo i collegamenti verticali, a piani sfalsati, tra i diversi corpi edilizi della casa religiosa e del Collegio dei Somaschi: quello frontale a due piani e quello retrostante a tre piani, ma inventa un accesso nuovo per la fabbrica religiosa. Tramite infatti la prima rampa della scala, quasi una gradonata coperta, che si sviluppa in aderenza al muro della chiesa, quindi diagonalmente all'asse della *casa palaziata* dei Penna, si aveva accesso diretto alla sacrestia a destra dell'altare maggiore (a quota m. 1.45), come si evince dal disegno ricostruttivo da noi operato( fig. ). L'ingresso alla scala, oggi murato, è reso evidente da un portalino in piperno, innanzi ad una voltina a crociera, sul lato orientale del cortile del palazzo Penna. La brillante soluzione adottata dal

---

<sup>343</sup>Cfr.A.S.B.N., Banco dello Spirito Santo, Giornale Capopolizze, matr.926,p.434, in ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*,cit.,p.110 nota 52.

Naucerio per la scala conferma, secondo noi, l'inesistenza di un vero ingresso frontale sulla strada della fabbrica religiosa settecentesca. L'originale scala settecentesca, ancora in situ sebbene in disuso, denota la capacità progettuale dell'architetto napoletano nel risolvere i complessi problemi ai quali fu chiamato dai religiosi e la brillante soluzione adottata del collegamento dalla forma singolare triangolare allungata, che sfrutta abilmente l'esiguità dello spazio disponibile con volte incrociate a sghimbescio su pilastri che prendendo luce dal giardino dei Penne, riacciandosi alla tradizione e all'abilità dei costruttori di scale aperte napoletane fin dal Quattrocento.

La non accessibilità della chiesa nuova direttamente dalla strada, in parte spiegherebbe anche il perché dell'assenza di una degna facciata all'ariosa chiesa del primo Settecento e la ferma intenzione dei religiosi genovesi di costruire una vera facciata ancora al 1729, come ben documenta il disegno planimetrico del largo innanzi a San Demetrio, a firma del regio ingegnere Antonio Alinei, con dettagliate previsioni di demolizione dei corpi edilizi innanzi alla fabbrica e di cui ora diremo

(fig. ). La modesta facciata con una semplice proiezione volumetrica dell'invaso verso lo spazio urbano, oggi presente, dovette conseguirsi, solo successivamente, nel ridimensionamento del programma originario.

E passiamo ora ad una lettura della fabbrica esistente. La chiesa, dedicata ai Santi Demetrio e Bonifacio nella riedificazione operata dai Somaschi, proprio per distinguerla dall'antica San Demetrio che rimase in loco, fu impostata su di un impianto a croce greca secondo un asse inclinato est-ovest, parallelo al lato lungo del palazzo Casamassima, sfruttando così parte dei locali adiacenti all'antica fabbrica cinquecentesca sul lato nord e a sud parte del giardino del palazzo Penna. L'impianto della chiesa è impostato su un quadrato su cui si delinea la croce greca, sui lati della quale si innestano quattro corti braccia laterali concluse da esedre schiacciate di forma semiellittica molto eccentrica, mentre la parte absidale presenta un allungamento dell'asse longitudinale, per la presenza di una zona presbiteriale rettangolare che si conclude con un abside più pronunciata delle altre quasi un semicerchio. L'abside meridionale più profonda accoglie il grande altare maggiore, in legno e stucco e pannelli a finto marmo, sul quale è il quadro della Vergine con il Bambino e

i Santi Demetrio e Bonifacio di Nicola Maria Rossi (1748), in devozione al titolo della fabbrica settecentesca<sup>344</sup>.

L'alto vaso centrale è sormontato da una imponente cupola, senza tamburo, quasi una volta ad ombrello, aperta ai lati da otto grandi finestroni, con volte a lunette, come si legge dalle vistose masse murarie nell'estradosso della copertura, influenzata dalla tradizione invalsa a Napoli fin dall'epoca medievale delle coperture arcuate estradossate (fig. ).

La lettura dell'impianto centrale a croce greca può essere facilmente operata tramite il rilievo architettonico, che qui si pubblica per la prima volta, redatto dall'Ufficio tecnico dell'Università "Federico II" (arch. Aldo Pinto) nel 1986 ( fig. ), che ci mostra il rapporto planimetrico della fabbrica di non grandi dimensioni, metri 28 di lunghezza per 21 di larghezza, ma con una felice luminosità, pur in un ambito così ristretto tra edifici ad essa addossati. L'edificio religioso riesce a conquistare luce per l'elevata altezza dei poderosi pilastri centrali. L'architetto, mediante l'uso dell'ordine gigante, riesce ad innalzare l'imposta della cupola ad un'altezza di 28 metri (all'apice), ai quali bisogna aggiungere l'altezza del sagrato rispetto alla strada- sfruttato anche per costruire una cripta- e ciò gli dà modo di introdurre la massima quantità di luce possibile ad uno spazio interno limitato.

"L'effetto immediato- scrive il Litta- è quello di uno spazio chiaro ed unitario, scandito dall'ordine gigante che modella i passaggi tra il vano centrale e le cappelle. L'vaso è risolto in alto

---

<sup>344</sup>Cfr. per l'opera di Nicola Rossi CARLA SIRACUSANO, *Nicola Rossi e la cultura artistica napoletana del primo Settecento*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna", n.4, Messina, 1980 e NICOLA SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento*, Napoli 1986, I, pp.128-29; ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*, cit., p.102 che rende noti anche gli altri dipinti presenti nella fabbrica.

dall'ampia cupola voltata su un tamburo circolare che ripropone la luminosa linearità caratterizzante tutto lo spazio interno"<sup>345</sup>.

Quest'effetto di chiarezza e luminosità, concordiamo, con il Litta, sono dovuti principalmente all'assenza di quella ornamentazione plastica e cromatica

riscontrabile in molte opere del primo Settecento Napoletano. La concezione spaziale dell'insieme, accentuata dal rapporto tra lo spazio centrale e le cappelle laterali, è scandita verticalmente da lesene schiacciate che si inseriscono nelle curvature delle absidi, rivolgendosi verso il centro dell'invaso, formando una doppia corrispondenza diagonale, che sottolinea la centralità dell'impianto. L'accentuato asse di profondità spinge in alto le trabeazioni e le coperture arcuate "in una modulata assonanza, che secondo il Mormone, sommuovono la rigorosa staticità preponderante unitamente al rapporto articolato dinamicamente tra la parte absidale, l'altare maggiore e la balaustra, assai simile a quella in piperno collocata nel 1738 dal Nauclerio a segnare il sagrato dinanzi al prospetto di SS. Severino e Sossio"<sup>346</sup>.

Una lieta sorpresa è riservata dunque a chi entri per la prima volta nella chiesa, dal momento che la facciata, certamente dimessa e per di più incassata fra due fabbriche convergenti, non prelude certo alla vivace situazione interna.

Facciata della chiesa stretta nel tessuto edilizio circostante estremamente modesta nell'articolazione parietale con un semplice portale sormontato da un'edicola e sicuramente non attribuibile al Nauclerio che ebbe sempre particolare cura per le facciate, come già rilevava il Litta, riferendosi agli esempi di pochi anni successivi della chiesa di San Francesco degli Scarioni a Chiaia o a Santa Maria delle Grazie a piazzetta Mondragone.

---

<sup>345</sup>Cfr. ANTONIO LITTA, *Giambattista...*, cit. pp. 10-11.

<sup>346</sup>Cfr. RAFFAELE MORMONE, *Architettura a Napoli 1670-1735*, in "Storia di Napoli", Napoli 1970, vol. VI, Tomo II, pp. 1125-26.

La mancanza di una degna facciata non può in alcun modo addebitarsi al Nauclerio, anche secondo la nostra ipotesi, perché al momento della realizzazione della chiesa non vi era alcuna possibilità di erigere una facciata, che quindi è da ascrivere ad un momento successivo al suo intervento. Questa possibilità si venne a creare solamente dopo il 1729, quando si demolirono gli edifici antistanti la fabbrica religiosa e si creò il Largo, oggi piazzetta Teodoro Monticelli. Assenza di ingresso principale alla nuova chiesa testimoniata dalla necessità, sempre secondo la nostra ipotesi, di costruire nel 1709 una scala di raccordo interno tra la chiesa ed il Palazzo Penne, per creare sì un collegamento Chiesa- Casa religiosa e Collegio, ma anche per dare accesso, dalla strada, alla nuova chiesa dei Somaschi. Accesso gradonato in aderenza alla fabbrica che ben si legge ancora oggi nel rilievo architettonico quale corpo aggiunto alla pianta della chiesa dal lato occidentale e si individua ad una attenta lettura dell'edificio religioso dall'attuale giardino di palazzo Penne, situato ad una quota inferiore di circa 4 metri rispetto al piano di calpestio della chiesa, come si evince dal disegno a colori da noi redatto<sup>347</sup> (fig. ).

##### **5. La costruzione dello slargo innanzi la chiesa di San Demetrio e Bonifacio per l'attuazione della facciata, rimasta incompiuta.**

I padri Somaschi per concludere la loro opera e realizzare un'adeguata facciata alla loro chiesa non si persero di coraggio ed intavolarono una trattativa con il principe di Palmerici, in possesso del palazzo prospettante sulla stessa via dei Banchi nuovi, in fronte quindi alla cortina frastagliata delle loro proprietà. L'idea fu di stipulare un patto, reso pubblico da un atto notarile, con

---

<sup>347</sup> Il disegno dal titolo " L'area di San Demetrio e Bonifacio e la costruzione della piazzetta Teodoro Monticelli nel 1729" è stato redatto sulla base della cartografia ( in scala 1:1000) dell'"Atlante di Napoli"( Napoli 1995), con l'inserimento dei rilievi architettonici di palazzo Penne e della chiesa di San Demetrio e Bonifacio ( Ufficio Tecnico dell'Università ( in scala 1:100) . Il disegno è in scala 1:250.

il Palmerici con il quale si impegnavano ad aprire un largo innanzi al suo palazzo, previa congrua cifra da conferirsi all'indomani del realizzato abbattimento della cortina di edifici che ingombravano

la parte frontale della loro fabbrica che volevano completare; contemporaneamente concedevano al principe anche uno spazio in chiesa per la sepoltura della casata. I religiosi genovesi si creavano così la possibilità, creando un largo di poter costruire una facciata ed anche una navata d'ingresso alla chiesa del Nauclerio.

Quest'operazione urbanistica condotta dai Somaschi è testimoniata da un disegno planimetrico in scala di palmi napoletani 50 (circa 1 a 110 circa) accluso all'atto notarile, recentemente ritrovato, in cui si determinano i punti fermi dell'accordo con la puntualizzazione delle "distanze" da mantenere tra le proprietà religiose e quelle nobiliari<sup>348</sup>.

L'analisi puntuale del disegno planimetrico recante il titolo: "*Pianta della Piazza da farsi davanti al Prospetto del Palazzo dell'Ecc.mo Sig.P.pe di Palmerici e della Chiesa e Collegio dei RR.PP. C.R. Somaschi di San Demetrio e Bonifacio di Napoli*", Il disegno a colori qui pubblicato per la prima volta, redatto dal regio ingegnere Antonio Alinei prima del 1729-data dell'Atto notarile- è di fondamentale rilevanza perchè ci consente di individuare il corpo della chiesa vecchia, ancora presente a quella data, ed allineata al palazzo Casamassima con altri corpi edilizi (linea N-M-B-B) lungo la strada e l'angolo che tale cortina costituiva nel creare l'unico accesso (segnato con l'A) alla proprietà dei Somaschi, ossia l'ingresso del palazzo dei Penna.

---

<sup>348</sup>Cfr. ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa...*,cit., che riporta tutta la descrizione dell' Atto notarile, conservato all'Archivio di Stato di Napoli, Sezione militare (Fondo *Notai del '600*, scheda 665/40), ma non pubblica il prezioso disegno a colori ( f. 126, bis) piegato in quattro nel fascio dei documenti scritti ( dimensioni mm. 42x55), non ritenendolo forse di rilievo ai fini del discorso del progetto architettonico.



"I detti RR.PP. hanno asserito avanti a noi che hanno cominciato la fabbrica di una nuova chiesa e ridottala in parte a professione, in modo che da quattro anni in circa è benedetta e posta nell'esercizio, come attualmente vi si celebrano i sacrifici, vi officiano li PP. e fanno altre solennità solite, e perché il Frontespizio e Porta della suddetta incominciata Chiesa vengono occupati et impediti da poco spazio di luogo e da una casetta antica di esso Collegio, e similmente da una cappella concedutale dal principe di Caposele, che vi sono avanti, del quale sito e luogo oltre detto spazio sensibile a detti PP. per com.re la Chiesa, secondo il loro disegno, ve ne avanza una porzione da poter restare per Largo avanti la suddetta Chiesa facienda, e perché il Largo suddetto è ancora profittevole al Palazzo del detto Principe situato dirimpetto...perciò li detti PP. hanno ricercato al detto Principe di contribuire alle spese."<sup>349</sup>.

Viene quindi chiarito, come solamente all'indomani della realizzata demolizione della cortina di fabbriche si sarebbe potuto delineare una linea ipotetica secondo la quale i padri somaschi avrebbero potuto innalzare una degna facciata per la loro chiesa

(linea H-D-F), innanzi ad un nuovo corpo detto della "chiesa nuova a farsi". Linea come si vede ben più arretrata rispetto a quella dell'originaria strada e che dette luogo alla creazione del piccolo slargo o piazzetta, ancora oggi esistente.

Il lungo spazio lasciato vuoto, tra la chiesa realizzata e la "nuova facciata a farsi", prevedeva forse la costruzione di una stretta navata d'ingresso, o un andito di accesso al corpo di fabbrica a croce greca che esiste tutt'ora, segnalata nel disegno con la linea rossa e con una apertura nella muratura concava, consentendone l'accesso diretto dalla strada<sup>350</sup>. ( fig. ).

---

<sup>349</sup>A.S.N., Sezione militare, Atto notarile (Fondo *Notai del '600*, scheda 665/40).

<sup>350</sup>Riportiamo in nota per maggiore chiarezza tutta la Legenda del disegno:

---

"Nota: Il colorito di verde dimostra il Prospetto dell'Ecc.mo Sig, re P. pe ; il colorito di rosso dimostra la chiesa dei detti RR.PP al presente fatta; il colorito di giallo dimostra

la chiesa nuova da farsi; il colorito di paonazzo dimostra la Casa e Collegio dei RR.PP. con sua porta lett.A; il colorito di bruno dimostra la chiesa antica;

il colorito di torchino dimostra una porzione di Edificio, il quale si deve abbattere o rasarsi al piano del suolo quando si farà la detta chiesa nuova;

La linea punteggiata B.B. dimostra un lato della strada come presentemente si trova e che deve togliersi per formare la detta Piazza.

Larghezza e Lunghezza di d.ta Piazza

Primieramente il Prospetto antico di detta Casa e Collegio deve restare nel medesimo sito dove hora si trova, il quale è distante dal Prospetto di d.to Palazzo, cioè dal punto A al punto C palmi A/B K;

Il Fronte della chiesa nuova da farsi deve restare distante dal Prospetto di d.to Palazzo, cioè dall'angolo D al punto E, palmi 45, dal punto F al punto G ,palmi 36.

La lunghezza di detta Piazza deve restare dal punto H, lato della chiesa antica, all'angolo I, che forma il Prospetto di d.to Collegio con le fabbriche convicine è dal d.to, Angolo I al punto M., angolo di detta chiesa antica, palmi 96;

La bocca del chiavicone si deve fare nel punto N., distante palmi 15 dal punto M., angolo di detta chiesa antica". Firmato in basso a destra "Antonio Alinei , regio ingegnere".

L'idea dei Somaschi di costruire un altro corpo innanzi alla chiesa del Nauclerio e successivamente erigere una vera facciata non fu mai portata a compimento, forse per mancanza di fondi o per un sopraggiunto conseguente ridimensionamento del programma originario.

Lo spazio reso libero nel 1729 è oggi lo spazio aperto e vuoto che costituisce, l'attuale sagrato, innanzi alla chiesa del Nauclerio; questo è perimetrato da una cancellata in ferro tra quattro modesti pilastri di piperno che seguono la linea che avrebbe dovuto seguire la nuova facciata, che non fu mai eseguita. Questa recinzione è in totale dissimetria con la facciata della chiesa retrostante, che presumibilmente dovette essere eseguita, in totale economia, intorno alla metà del Settecento, quando i padri si resero conto dell'inattuabilità del programma da loro previsto.

Da questo sagrato, sopraelevato mediante quattro lunghi gradini di piperno dalla piazzetta, ha accesso sul corpo a sinistra, nel primo Settecento occupato dalla chiesa cinquecentesca poi data in affitto per botteghe, la piccola chiesetta della Confraternita dei Caprettari, sistemazione che secondo il Chiarini è da attribuire all'architetto Amodio al principio dell'800<sup>351</sup>.

La creazione della piazzetta e del sacrato ha consentito, pur non esaurendo completamente l'idea dei padri, una maggiore visibilità alla fabbrica religiosa ed un decoroso, sebbene non brillante ingresso alla chiesa. Confermandosi anche per il Largo innanzi San Demetrio, piccolo slargo innanzi la chiesa dei padri Somaschi, non differentemente da quanto si era già verificato per tutto il Seicento, l'importanza che ebbero gli ordini religiosi nell'attività urbanistica con la realizzazione di slarghi e piazzette. Molti altri enti monastici si erano infatti già resi parte dirigente nella continua e pressante iniziativa di creare spazi liberi, con acquisizioni e demolizioni, in tutta la città storica,

---

<sup>351</sup>Cfr. CARLO CELANO, GIOVAN BATTISTA CHIARINI, *Notizie...cit.*, p.1193.

fuori e dentro le mura, per dare maggiore visibilità e accessibilità alle loro fabbriche religiose per feste e riti processionali<sup>352</sup>.

Spazi aperti che sono tenacemente tenuti liberi con divieti in assoluto di occupazione, anche con corpi mobili, come accerta un epigrafe marmorea, con "il Banno" del 1773, ancora affissa sulla facciata del palazzo Palmerici.

Concordiamo con Gino Doria che il pregio della minuscola piazza è costituito, non tanto dalla chiesa, quanto dalla facciata del palazzetto dei Penna, una delle pochissime "case palaziate" del periodo durazzesco catalano ancora presenti nel centro storico napoletano<sup>353</sup>.

La piazzetta settecentesca fu intitolata all'abate Teodoro Monticelli che acquistò parte del palazzo dei Penna e ne fece un luogo di incontro di scienziati e sede di una ricca collezione mineralogica, oggi confluita nel Museo Mineralogico di San Marcellino dell'Università "Federico II"<sup>354</sup>.

---

<sup>352</sup> Cfr. TERESA COLLETTA, *Le piazze seicentesche a Napoli e l'iniziativa degli ordini religiosi*, in "Storia della città", nn.54-56, 1993, pp.103-115. Cfr. anche TERESA COLLETTA, *Bonaventura Presti e il progetto per il monastero napoletano di San Domenico Soriano in piazza Dante*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", vol.XVII (1979), 1980, pp.135-170.

<sup>353</sup> Cfr. GINO DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di Toponomastica storica*, Napoli (1943), 1971, p.455.

<sup>354</sup> **L'abate Teodoro Monticelli, illustre cattedratico di storia sacra e poi di etica presso la nostra Università fin dalla fine del Settecento, raccolse nel palazzo Penna importanti raccolte mineralogiche e geologiche, specialmente dell'area vesuviana cfr. per la vita e le opere dell'abate Teodoro Monticelli FRANCESCO CEVA GRIMALDI, *Elogio del comm. Teodoro Monticelli*, Napoli 1845; GIUSEPPE.CECI, *Il palazzo...*,cit., p. 87; GINO DORIA, *Le strade...*,cit.,p.455. Cfr. anche ARTURO FRATTA ( a cura di), *I musei scientifici dell'Università di***

6. La soppressione dell'ordine e le vicende della fabbrica religiosa, oggi patrimonio dell'Università quale Aula magna della Facoltà di Architettura.

Con il Decennio Francese, all'inizio del XIX secolo, e la Soppressione degli Ordini monastici, il complesso dei Somaschi si disciolse; la chiesa fu chiusa al culto e solamente nel 1821 venne affidata alla Curia Arcivescovile che la destinò in un primo momento ad una Congregazione di studenti e poi all'Arciconfraternita di Santa Maria della Visitazione (1907), come ancora si legge sul portale di ingresso. Il degrado della fabbrica con il successivo abbandono fu inesorabile e a questo si aggiunsero i danni causati dal terremoto del 23 novembre 1980. La chiesa, inserita nel Programma di restauri condotti dal Provveditorato alle Opere pubbliche, congiuntamente alla Soprintendenza ai Beni Architettonici di Napoli, fu completamente restaurata nel 1986 ed affidata all'Università che la destinò ad Aula magna della Facoltà di Architettura.

Da allora la chiesa settecentesca dei padri Somaschi ha ospitato numerose manifestazioni culturali, come convegni, mostre, seminari ed incontri di studio, oltre allo svolgimento delle sedute di tesi di laurea, rilanciando con la sua attività promozionale un'area del centro antico che avrebbe ancora tanta necessità di interventi di riqualificazione ad uso culturale per contrastare l'avanzare del degrado ambientale. Basti pensare al deplorabile stato di conservazione in cui versa ancora il vicino Palazzo Penna, che per il suo precipuo valore di *unicum* dovrebbe essere oggetto di urgente restauro conservativo, prima che le strutture architettoniche si perdano definitivamente. Un'opportuna valorizzazione culturale potrebbe ricostituire la complessità del bene monumentale stratificato riunendo il palazzo alla vicina chiesa, proprietà resa unitaria per più di due secoli dai Somaschi, costituendo così un ulteriore punto di riferimento culturale all'interno del centro antico di Napoli.

#### **BIBLIOGRAFIA Essenziale**

---

***Napoli "Federico II", Napoli 1999, in particolare il cap.: Il Real Museo Minerologico, pp.129-130..***

PIETRO DE STEFANO, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560.

D.D'ENGENIO CARACCILOLO, *Napoli sacra*, Napoli 1623

NICCOLO' CARLETTI, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli 1766

GIUSEPPE SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788-89

CARLO CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico, del curioso della città di Napoli, per li signori forastieri*, (Napoli 1692), Napoli edizione del 1792.

FRANCESCO CEVA GRIMALDI, *Elogio del comm. Teodoro Monticelli*, Napoli 1845

DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Nuova Guida de Forastieri...*, accresciuta da Niccolò suo figlio, Napoli 1725.

FRANCESCO CEVA GRIMALDI, *Memorie storiche della città di Napoli*, Napoli 1857.

CARLO CELANO, GIOVAN BATTISTA.CHIARINI, *Delle notizie del bello, dell'antico, del curioso della città di Napoli*, con aggiunte di G.B.Chiarini, Napoli 1856-60, edizione del 1970 a cura di A.Mozzilo, A.Profeta, F.P.Macchia.

GAETANO NOBILE, *Un mese a Napoli, descrizione...*, Napoli 1863, 2 voll.

GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, edizione del 1985, a cura di Nicola Spinosa.

STANISLAO D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli*, manoscritto anonimo, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Napoli 1893

BARTOLOMEO CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nel secolo XI*, Napoli 1895, edizione anastatica Bologna 1984.

ROBERTO PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939.

GINO DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di Toponomastica storica*, Napoli 1943, edizione anastatica Napoli 1971.

RAFFAELE MORMONE, *Architettura a Napoli 1670-1735*, in "Storia di Napoli", Napoli 1970, vol.VI, Tomo II.

AA.VV., *Il centro antico di Napoli*, Napoli 1971, 3 voll., in particolare ROBERTO PANE, *I valori ambientali del centro antico*, vol.II.

ANTONIO LITTA, *Giambattista Nauclerio e la chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio alla via dei Banchi nuovi in Napoli*, Napoli 1974

ANTHONY BLUNT, *Neapolitan Baroque and Rococò Architecture*, London 1975

GIOVANNA SARNELLA, *La chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio ai Banchi nuovi*, in "Documenti oggi", I, 1975

TERESA COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, numero monografico di "Storia della città", nn.34-35, Milano 1985

GIOSI AMIRANTE, *Architettura napoletana tra Seicento e Settecento. L'opera di Arcangelo Guglielmelli*, Napoli 1990, pp. 146-52.

FRANCESCO DIVENUTO, *Napoli sacra del XVI secolo, Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella Cronaca del gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1990.

ANGELA SCHIATTARELLA, *La chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio e l'insediamento dei Somaschi nei palazzi Casamassima e Penna*, in STELLA CASIELLO (a cura di), *Restauro tra metamorfosi e teoria*, Napoli 1992.

TERESA COLLETTA, *Le piazze seicentesche a Napoli e l'iniziativa degli ordini religiosi*, in "Storia della città", nn.54-56, 1993, pp.103-115.

SERGIO VILLARI, *Breve nota sulla chiesa di San Demetrio e Bonifacio*, in AA.VV., *Peter Lorenz, anaphora dell'architettura*, catalogo della mostra omonima esposta in San Demetrio, Napoli 2003, pp. 10-13.

### **Francesco Divenuto: Palazzo Latilla p.225**

“...Forse il Consigliere Latilla, uno de’ pochi suoi benefici amici, gliene suggerì l’idea, mentre nell’anno 1754 edificava colla direzione del nostro Mario quel palagio, che oggidì si vede de’ Signori Latilla”<sup>355</sup>. Così Rocco, nel suo famoso *Elogio* riferendo della genesi del *Trattato* di architettura, scritto da Gioffredo, riferisce dell’amicizia, e dell’influenza culturale, che avrebbe legato

---

<sup>355</sup> Cfr. B. ROCCO, *Elogio del cavalier Gioffredo disteso da Benedetto Rocco, cavato dal giornale enciclopedico di Napoli*, Napoli, Perger, 1785.

l'architetto al consigliere Latilla per il quale, nel 1754, stava realizzando, appunto, il palazzo a Tarsia mentre l'altro noto biografo dell'architetto, ossia Nicola Antonio Carlini, sembra cogliere appieno la validità urbanistica di alcuni progetti edilizi dell'architetto fra i quali, come vedremo, possiamo includere anche il palazzo Latilla. "...Innumerevoli sono certo gli edifici che costruì sia a Napoli sia fuori. Infatti costruì ex novo interi quartieri in uno o due luoghi della nostra città, e cioè quelli che oggi si chiamano vie nuove di Monteoliveto e dei Pellegrini, dove in precedenza c'erano giardini; cosicchè, se uno li radunasse da ogni parte, ne verrebbe fuori una città non piccola..."<sup>356</sup>. Un giudizio critico dell'opera del Gioffredo che sarà ripreso, poi, anche da Camillo Napoleone Sasso nella sua pur succinta nota biografica dedicata all'architetto. "...Belle ed insigni fabbriche fece egli a Napoli tra le quali le strade nuove di Monteoliveto e dei Pellegrini."<sup>357</sup>. Anche la costruzione del palazzo Latilla, nella produzione architettonica<sup>358</sup> del Gioffredo, deve essere inquadrata negli interessi urbanistici dell'architetto- attività sulla quale occorrerebbe ancora riflettere- soprattutto se consideriamo che, in particolare in quella stessa zona, nei pressi delle mura della città, e più o meno negli stessi anni, egli sarà impegnato anche in altre opere ossia la chiesa della Trinità dei Pellegrini<sup>359</sup>, le nuove case palazziate, realizzate per quella stessa Arciconfraternita, senza nemmeno dimenticare gli impegnativi lavori per l'ampliamento della chiesa dello Spirito Santo<sup>360</sup>. Dopo questi lavori, infatti, tutta la zona sarà completamente trasformata; in particolare l'area a ridosso delle mura vicereali<sup>361</sup> diventerà un importante tessuto edilizio di ricucitura con

---

<sup>356</sup> Cfr. NICOLA ANTONIO CARLINI, *De vita Marii Gioffredi Neapolitani architecti commentariolum*, Napoli, s.n.t., s.d. (ma 1785).

<sup>357</sup> Cfr. C. N. SASSO, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che gli edificavano dallo stabilimento della monarchia, sino ai nostri giorni*, Napoli, Tipografia di Federico Vitale, 1856- 1858, I, pp. 487-493.

<sup>358</sup> Per un'attenta lettura del regesto del Gioffredo e per un'aggiornata ricognizione storiografia della sua opera, cfr. M. VENDITTI, voce "Gioffredo Mario", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 119-123; P. JAPPELLI, *Ricognizione storiografica, profilo biografico*, in *Mario Gioffredo*, (a cura di B. GRAVAGNUOLO), Napoli, Guida, 2002, pp. 101-147.

<sup>359</sup> Sul reale contributo dell'architetto nella chiesa, cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume nella storia dell'Arciconfraternita dei Pellegrini*, in, AA. VV. *L'Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini*, Napoli, ESI, 1976, pp 43- 63.

<sup>360</sup> Certo l'opera più interessante nel regesto dell'architetto il quale, per lo stesso committente, probabilmente, lavora anche nel vicino Conservatorio. Cfr. F. STRAZZULLO, *Il restauro settecentesco alla chiesa dello Spirito Santo a Napoli*, Milano, Casa Editrice d'arte e liturgia «Beato Angelico», 1953; R. DE FUSCO, *La chiesa dello Spirito Santo e il suo contesto*, in *Mario Gioffredo*, cit., pp. 63- 77; dello stesso autore si veda anche il saggio sul Banco dello Spirito Santo, in questo stesso volume.

<sup>361</sup> Per una puntuale ricostruzione del disegno delle mura vicereali su questo lato della città, cfr. L. SANTORO, *Le mura di Napoli*, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, 1984.



l'area esterna alle mura già interessata da costruzioni anche di notevole interesse architettonico<sup>362</sup> mentre per il vicino largo del mercatello, l'attuale piazza Dante, anch'esso fuori le mura, è noto che occorrerà attendere la demolizione della porta reale e soprattutto l'intervento settecentesco di Luigi Vanvitelli per una radicale ricomposizione, urbanistica ed architettonica<sup>363</sup>.

Nella pianta di Napoli del duca di Noja, pubblicata nel 1775, tutta la zona compresa fra la Porta Reale<sup>364</sup> e quella Medina<sup>365</sup>, fino alla via Toledo, appare già caratterizzata da un'intensa attività edilizia, in particolare all'interno delle mura urbane a ridosso delle quali, si individuano due ampie insule, ossia quella interamente occupata dalle strutture dello Spirito Santo e quella

---

<sup>362</sup> Sulle trasformazioni urbanistiche, dell'area a monte della via Montesanto, e sull'edilizia realizzata esiste, ormai, una notevole letteratura. Cfr. C. DE SETA, *Napoli*, Bari, Laterza, 1981, pp. 138 e sgg; T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in «Storia della città», nn. 34-35, (1985), pp. 5- 178.

<sup>363</sup> Sulle trasformazioni del largo cfr. G. ALISIO, *L'ambiente di piazza Dante in antichi rilievi inediti*, in «Napoli Nobilissima» IV (1965), pp. 185- 192.

<sup>364</sup> La porta Reale costruita nel 1633, sarà demolita, come ricorda una targa ancora oggi esistente sul muro di un vicino edificio, nel 1775. Il suo aspetto è documentato in alcune immagini della città fra le quali ricordiamo quelle di Micco Spadaro, *La Piazza Mercatello durante la peste del 1656* e *La Porta Reale allo Spirito Santo con la punizione dei ladri al tempo di Masaniello* (entrambe conservate nel Museo di San Martino) nelle quali, con maggiori particolari nella seconda, l'autore riproduce il lato esterno della porta; in una successiva tela di Antonio Joli (uno degli otto dipinti da lui realizzati per Lord Brudenell) la porta è ripresa dal largo dello Spirito Santo, ossia dall'interno della città, documentando, così, che, prima della nuova urbanizzazione, l'edilizia era esistente su un solo lato della porta

<sup>365</sup> Costruita dal viceré nel 1640, la porta, demolita solo nel 1873, rientrerà in molte vedute della città fra le quali ricordiamo quella di Cassiano de Silva che nel suo famoso *Regno de Naples* (1708) riprende la porta dall'esterno delle mura guardando verso la collina, la stessa inquadratura già utilizzata da DOMENICO ANTONIO PARRINO (*Napoli città nobilissima...*, Napoli, Nella Nuova Stampa del Parrino, 1700) e ripetuta, poi, da PAOLO PETRINI in una delle ventuno vedute che circondano la *Pianta ed alzata della città di Napoli* (1707); In questa immagine, da molti autori attribuita, così come le altre venti, a Cassiano de Silva, (cfr. G. Alisio, *Napoli nel 600. Le vedute di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli, Electa Napoli, 1984) l'autore semplifica il disegno delle mura, compresa la porta in primo piano, soffermando la sua attenzione sulle costruzioni esistenti sulla collina in particolare sul complesso monumentale della SS. Trinità delle monache. Infine nella litografia ottocentesca di R. D'AMBRA, (Tav. LXXIII della sua *Napoli antica illustrata con 118 tavole in cromo-litografia*, Napoli, Reale stabilimento litografico Cav. R. Cardone, 1889), il punto di vista è spostato in modo da inquadrare, attraverso il fornice della porta, anche questa volta ripresa dall'esterno, l'edilizia del quartiere all'interno della città mentre, in primo piano, fuori della porta, l'incisione documenta una situazione edilizia sostanzialmente modificata, in particolare sul lato destro dove la successiva costruzione della stazione ferroviaria della Cumana, ha completamente trasformato la zona.

dell'Arciconfraternita dei Pellegrini, con la chiesa della Trinità, all'interno delle strutture ospedaliere, e quella cinquecentesca di Santa Maria Materdomini. Un'isola triangolare, di minori dimensioni, incuneata fra queste due più ampie, limita il confine edilizio verso la piazza della Pignasecca mentre maggiore complessità presenta la situazione edilizia di quella fascia che si appoggia all'antica murazione urbana il cui tracciato, come vedremo, condizionerà l'edilizia realizzata sul suolo reso libero dal loro abbattimento. Fuori le mura, invece, ossia l'area a monte della strada, che sale verso la zona di Tarsia, era stata, già precedentemente, investita da un complesso processo edilizio con la costruzione di grandi strutture religiose –in particolare sulla strada di Pontecorvo<sup>366</sup> - e con la realizzazione, benché mai completata, del vasto palazzo del principe di Tarsia<sup>367</sup>. In questo programma di trasformazione urbana l'area, a ridosso delle mura, compreso il bastione poligonale, detto *La Trinità*, nella seconda metà del XVIII secolo, sarà oggetto di un piano edilizio promosso dall'Arciconfraternita dei Pellegrini e da privati, fra i quali anche il Consigliere Latilla, con costruzioni che occuperanno, progressivamente, le aree delle rispettive proprietà. Ma, come meglio vedremo poi, questa stagione appartiene già al XVIII secolo laddove il raffronto con alcuni disegni che restituiscono la situazione urbanistica della zona, precedente la pianta Carafa, documenta i passaggi attraverso i quali tutta l'area ha trovato la sistemazione attuale e soprattutto lo stato dei luoghi al momento dell'intervento gioffrediano.

Anche prima della radicale trasformazione settecentesca, infatti, il suolo a ridosso delle mura vice-reali, aveva subito una prima lottizzazione, documentata in quattro disegni, databili fra la fine del XVII secolo ed i primi di quello successivo, ma che registrano una situazione edilizia realizzata nei

---

<sup>366</sup> In particolare, per quanto riguarda gli insediamenti religiosi, cfr. G. CANTONE, *Chiesa e convento di S. Giuseppe delle scalze a Pontecorvo*, in «Napoli Nobilissima» VI (1967), pp. 144- 152; ead., *I conservatori dell'imbrecciata di Gesù e Maria*, in «Napoli Nobilissima», VII (1968), pp. 204- 218; ead. *Napoli barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 20-22; A. GAMBARDELLA, *Note su Ferdinando Sanfelice architetto napoletano*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1968.

<sup>367</sup> Cfr. G. DORIA, *I palazzi di Napoli* (a cura di G. ALISIO), Napoli, Edizione Banco di Napoli, 1986, pp. 119 e 135. Sulla politica edilizia della nobiltà, per quanto riguarda la scelta dei loro insediamenti abitativi, cfr. G. LABROT, *Palazzi napoletani. Storia di nobili e cortigiani. 1520- 1750*, Napoli, Electa Napoli, 1993; G. CANTONE (a cura di), *Campania barocca*, Milano, Jaca Book, 2003. Oltre agli innumerevoli studi esistenti sull'architettura barocca napoletana, sulla vasta fabbrica del palazzo Tarsia, di Domenico Antonio Vaccaro, il cui progetto, noto per una famosa incisione del 1739, non sarà mai completamente realizzato, cfr. R. MORMONE, *Domenico Antonio Vaccaro, II, Palazzo Tarsia*, in «Napoli Nobilissima», VI (1962), pp.216-227; E. MANZO, *La merveille dei principi Spinelli di Tarsia, Architettura e artificio a Pontecorvo*, Napoli, ESI, 1997; V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro*, Napoli, Altrastampa, 2001.

primi anni del seicento<sup>368</sup>. Firmati da tavolario Antonio Guidetti, i grafici sono di grande interesse per l'edificio oggetto di questo studio poiché documentano tutta l'area, a ridosso delle mura, prima della urbanizzazione settecentesca la quale, come vedremo, non sarà nemmeno riportata in una successiva copia di questo grafico, anch'essa ben nota, redatta nel 1769, dal tavolario P. L. Manni.

Ma per l'indagine sulle trasformazioni dell'area è opportuno anche utilizzare la cartografia storica precedente cominciando dalla pianta di Antonio Lafrery, datata 1566, la quale, com'è noto, costituisce la prima testimonianza attendibile per indagare la *forma* della città.

Per quanto riguarda l'area, oggetto di questo studio, nella pianta, ora ricordata, la murazione urbana, con il bastione *La Trinità* e le porte, Reale e Medina, forma il confine di una vasta insula, di forma pressoché pentagonale, ancora non suddivisa in lotti, ed interessata da una scarsa edilizia, lungo il bordo su via Pignasecca mentre una maggiore volumetria edilizia è rappresentata sulla via Toledo dove è già presente il complesso religioso dello Spirito Santo.

Nella successiva Veduta del Baratta, in entrambe le edizioni, 1629 e 1679, tutta l'insula, non ancora investita sul piano urbanistico con l'apertura delle nuove strade, è occupata dal complesso religioso dello Spirito Santo la cui chiesa, in primo piano, presenta ancora la facciata rinascimentale con, sul fianco sinistro, i due edifici civili divisi dal vico dei Bianchi allo Santo Spirito, secondo una trama urbanistica già chiaramente individuata.

Nella *Veduta* è rappresentato anche il volume dell'insula dell'Ariconfraternita dei Pellegrini con la chiesa di Santa Maria di Materdomini della quale, nel disegno, appare il doppio spiovente della copertura ed il campanile mentre invece, per quanto riguarda la fascia a ridosso delle mura urbane, compresa l'area individuata dal bastione poligonale, questa risulta ancora interamente libera da costruzioni, ovvero occupata da un giardino. Situazione urbanistica ed architettonica nelle grandi linee sostanzialmente identica a quella, documentata poi anche nella pianta dello Stopendaal nel 1653.

Un ultimo documento, di notevole interesse, di poco precedente alla restituzione, sia pure non ancora definitiva, della avvenuta urbanizzazione, così com'è registrata nella pianta Carafa, è costituito dal disegno, già ricordato, redatto da P. L. Manni il quale, nel 1769, firma una Tavola, inchiostro ed acquerello, corredandola di una lunga legenda in cui descrive tutte le proprietà della zona ma anche le trasformazioni avvenute<sup>369</sup>.

La pianta Carafa, dunque, costituisce la prima testimonianza dell'edificazione dell'area, sia pure non ancora conclusa, ottenuta soprattutto con l'apertura di nuovi assi stradali che permetteranno la suddivisione dell'intera zona secondo lotti occupati poi dalle nuove strutture edilizie.

---

<sup>368</sup>I disegni, conservati nell'Archivio privato Pignatelli, sono già stati pubblicati e commentati. Cfr. T. COLLETTA, *Il sobborgo napoletano della Pignasecca e l'insula dello Spirito Santo: ricerche di storia urbana*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» (A.S.P.N), XIV, (1975), pp. 145- 183.

<sup>369</sup>Ead., *Napoli. La cartografia pre- catastale*, cit., pp. 71 e 142.

Fra la pianta Carafa e la Tavola del Manni, già ricordata, si colloca un disegno conservato presso l'Archivio storico comunale<sup>370</sup> nel quale il suolo, esterno al bastione, a ridosso delle mura verso il vicino largo *mercatello*, appare già lottizzato mentre il suolo all'interno del bastione è ancora occupato da un giardino del quale, nel disegno, è riportato anche il nome del proprietario, quel duca di Barretta sulla cui proprietà, confinante con il palazzo Latilla, negli anni venti, del XIX secolo, l'architetto Pietro Valente, trasformando un edificio, fatto costruire dal principe Pignatelli di Monteleone alla fine del secolo precedente e mai completato, realizzerà il palazzo De Rosa suddiviso in varie unità immobiliari due delle quali, adiacenti e con due accessi su via Toledo, presentano una identica soluzione planimetrica e la stessa impaginazione della facciata<sup>371</sup>. Per quest'ultimo edificio alcuni disegni<sup>372</sup> dell'Archivio di Stato di Napoli, prodotti in occasione di una perizia richiesta in seguito ad una causa intentata dal barone di Carpinone ed altri debitori contro il duca di Monteleone, documentano l'inserimento dell'intero immobile rispetto alle mura delle quali, nel grafico, nella parte posteriore dell'edificio, ossia verso l'attuale largo Latilla è riportato ancora un lungo tratto, che sarà demolito, poi, con la realizzazione dell'edificio<sup>373</sup> ottocentesco su via Latilla. Ritornando alla pianta Carafa notiamo che in questa sono indicate le nuove strade a meno del vicolo Latilla del quale è riportato il solo tracciato sovrapposto all'area verde ancora esistente all'interno del bastione parte del quale, insieme alle mura, è già stato sostituito dalla nuova edilizia

---

<sup>370</sup> Cfr. L. SANTORO, *Le mura di Napoli*, cit., p. 230; T. COLLETTA, *La cartografia pre-catastale*, cit., pp. 167-169.

<sup>371</sup> Cfr. A. VENDITTI, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli, ESI, 1961, pp. 147-48; F. MANGONE, *Pietro Valente*, Napoli, Electa Napoli, 1996, pp. 38-40; C. LENZA, *Monumento e tipo nell'architettura neoclassica: l'opera di Pietro Valente nella cultura napoletana dell'800*, Napoli, ESI, 1997, pp. 449-456.

<sup>372</sup> I tre disegni, datati 1823 (cartoncino a colori mm. 500x700) e firmati dall'architetto Vincenzo Ametrano, restituiscono una situazione edilizia di grande interesse ai fini delle trasformazioni della zona. La costruzione del palazzo De Rosa, infatti, per quanto riguarda il tracciato urbanistico, ha ormai modificata la precedente situazione con la demolizione di un tratto di muro; nel grafico è anche documentata la presenza, alle spalle dell'edificio, di un ultimo tratto delle mura il quale sarà distrutto con la realizzazione dell'edificio che occuperà, per tutta la sua profondità, il suolo che nel disegno è ancora libero. Cfr. Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), fondo Tribunali antichi, corte d'appello, fascio 4, fascicolo 300.

<sup>373</sup> Di questo fabbricato si segnala l'originale soluzione spaziale della scala la quale, proprio per la complessità strutturale, farebbe ipotizzare un preciso intervento dello stesso Valente come dimostrano anche i documenti pubblicati da Cettina Lenza. Semmai, proprio in considerazione dell'inedito disegno in cui la planimetria dei due edifici appare già definita andrebbe ridimensionato l'effettivo impegno di Valente per la ricostruzione delle due unità abitative esistenti su via Toledo o, quanto meno, andrebbero riviste le date di realizzazione.

comprese le case dell'Arciconfraternita dei Pellegrini ed il palazzo Latilla mentre lo stesso bastione non termina più con la porta Reale, abbattuta nello stesso anno della pubblicazione della pianta<sup>374</sup>.

Questa famosa immagine della città, inoltre, documenta una situazione più complessa che merita una particolare attenzione utile ai fini della nostra ricerca. Proprio per quanto riguarda le mura, infatti, nel grafico, al disotto del tratteggio, che indica il palazzo Latilla, appare ancora il segno corrispondente, forse, all'antica murazione così come è evidente che il blocco edilizio, alle spalle del palazzo, -individuato da un diverso tratteggio- deve essere stato aggiunto in un secondo momento rispetto alla prima stesura della pianta. In altri termini si può ipotizzare che queste correzioni siano state eseguite in corso di stampa visto che alla data del rilevamento, ossia il 1750, come abbiamo visto questa situazione urbanistica era completamente diversa<sup>375</sup>.

Per concludere questo breve esame delle trasformazioni urbanistiche, realizzate nell'area nel corso di circa due secoli, anticipiamo che soltanto con la pianta Giambarba-Schiavoni, per la prima volta, (foglio 13, 1887) sarà documentato l'avvenuto completamento del nuovo disegno urbano i cui lavori<sup>376</sup>, iniziati nel 1749, di fatto, saranno completati soltanto nei primi decenni del XIX secolo.

Ritornando però alla pianta Carafa, certo la più vicina, cronologicamente, agli anni in cui opera Gioffredo, notiamo che, nel 1775, tutti gli interventi dell'architetto, nella zona, sono stati già realizzati. In particolare per l'area in esame, ovvero quella a ridosso delle mura, la pianta documenta che il lungo isolato, costruito per conto dell'Arciconfraternita, è, ormai, completato; per quanto riguarda il palazzo Latilla, invece, nel disegno non esiste l'ampliamento, ossia la terza unità immobiliare, mentre, nella seconda, due lati del cortile sono ancora occupati dal giardino<sup>377</sup>.

Dal punto di vista più strettamente progettuale notiamo che in entrambi gli interventi, ossia la case dell'Arciconfraternita ed il palazzo, le dimensioni del suolo a disposizione condizioneranno la scelta tipologica dell'edificio; ma, poiché diverse sono le richieste dei committenti la soluzione progettuale, realizzata da Gioffredo, su una superficie individuabile, in particolare nel primo episodio edilizio, in un rettangolo con una delle due dimensioni fortemente prevelente sull'altra, rifletterà, appunto, la diversa destinazione d'uso dei due edifici.

---

<sup>374</sup> Nella didascalia, allegata alla pianta, il numero 362 riferisce: «Qui era la Porta reale, o dello S.<sup>to</sup> S.<sup>to</sup> trasportavi dalla Piazza di S. Chiara a' tempi del Viceré di Toledo. Nel 1775 regnando l'O. P. Ferdinando IV di Borbone è stata diroccata a spese del Pubblico in continuazione della strada Toledo, affin di rendere questa parte della città oltramodo maestosa, e magnifica».

<sup>375</sup> Sulla pianta del duca di Noja e sulle correzioni apportate dal Carletti che ne curerà la pubblicazione, cfr. G. ALISIO, *Le correzioni del Carletti alla pianta del duca di Noja*, in «Napoli Nobilissima», VIII, (1969), pp. 223- 226.

<sup>376</sup> I nuovi tracciati urbani saranno ricordati da tre targhe poste, nel 1754 ed ancora oggi esistenti, sulle pareti esterne dell'Arciconfraternita e sul muro del lungo isolato, all'inizio della via nuova Pellegrini.

<sup>377</sup> Tracce della balaustra che circondava il giardino, sopraelevato rispetto al piano d'ingresso, sono ancora evidenti, al primo livello, sui due lati del cortile occupati, poi, dall'ampliamento del volume edilizio.

Nel caso della proprietà dell’Arciconfraternita, sappiamo che la lunga controversia intercorsa tra i duchi Pignatelli e l’Arciconfraternita sull’utilizzo dei suoli, all’interno delle mura vicereali, è stata già ricostruita in base ai carteggi conservati, sia nell’Archivio privato dei Pignatelli, sia in quello dell’Arciconfraternita<sup>378</sup>. E quando, nel 1748, in base ad un accordo stipulato fra i due attori, l’Arciconfraternita poté iniziare i lavori, Gioffredo fu chiamato a realizzare una costruzione su un suolo non particolarmente felice potendo utilizzare solo una delle due dimensioni maggiori essendo l’altra aderente alle mura urbane<sup>379</sup> mentre, dei due lati minori, quello verso la piazza, era ancora, in parte, condizionato dalla presenza della Porta Medina. In altri termini occorre costruire tenendo conto delle dimensioni del suolo in funzione del migliore sfruttamento richiesto dal committente poiché si trattava di realizzare abitazioni di piccola dimensione, da poter locare. Gioffredo realizza un lungo isolato con una tipologia, che oggi definiremmo a *schiera*, suddiviso in 22 moduli organizzati secondo questa sequenza: quattro ingressi, intervallati da quattro aperture, mentre tre vani concludono il volume edilizio sui due lati estremi. La stessa impaginazione della superficie muraria della facciata, di grande sobrietà, sottolinea la serialità della fabbrica con il semplice disegno del vano d’ingresso, ripetuto quattro volte, e con una completa assenza di elementi decorativi, sia per quanto riguarda gli ingressi, sia in corrispondenza delle aperture della facciata, finestre o balconi che siano. Per quanto riguarda, poi, la distribuzione planimetrica delle abitazioni questa, per quanto semplice, risulta efficace sul piano funzionale. La ridotta dimensione del lotto, infatti, viene superata dall’architetto con la disposizione della scala, disposta in asse con il vano d’ingresso, e con gli accessi agli appartamenti, due per ogni piano, aperti sui ballatoi, simmetrici rispetto al vano scale. Una soluzione povera certo sul piano formale ma efficace su quello distributivo.

---

<sup>378</sup> Cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume ...*, cit., pp. 38-43.

<sup>379</sup> La piccola rientranza stradale, lungo via Montesanto, quasi all’angolo dell’attuale via Sciuti (l’antica traversa aperta nella murazione della quale, forse, è traccia il piccolo tratto di muro a scarpa) documenta la profondità del lotto occupato dall’edificio mentre, la cortina edilizia, esistente oggi su via Montesanto, è stata in buona parte riedificata nei due secoli successivi. Cfr. G. ALISIO, A. BUCCARO, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa Napoli, 1999, pp. 60-62.

In un rilievo ottocentesco, già pubblicato<sup>380</sup>, oltre alla precisa restituzione grafica di questo edificio, sono riportate altre costruzioni sul fianco dell'isola, occupata dall'Arciconfraternita e dalle strutture ospedaliere, quasi certamente realizzate dallo stesso architetto<sup>381</sup>. In un precedente disegno di Cosimo Vetromile, datato 1751<sup>382</sup>, tutte queste costruzioni ancora non esistono mentre sono indicate le nuove strade ossia la traversa dei Pellegrini, (l'attuale via Sciuti), aperta tagliando il paramento della *muraglia* (indicata con la lettera B) in modo da collegare la strada di Montesanto, già esistente esternamente alle mura, con la nuova via dei Pellegrini (lettera C) e con quella che, girando ad angolo retto, sotto il muro di contenimento del giardino del duca Barretta, si collega alla trama viaria già esistente (lettera H). Nel disegno notiamo che, oltre alle nuove strade, addossato alle mura, esternamente, già esiste il palazzo del marchese De Ruggiero (lettere DD), mentre, all'interno delle mura, e ad esse aderenti, sono riportati, confinanti con il giardino Barretta (lettera A), i cinque terranei fatti costruire dall'Arciconfraternita. Sull'altro lato della nuova strada il suolo, lungo le mura, è libero poiché ancora non è stato realizzato il nuovo edificio per il quale, però, l'Arciconfraternita ha già predisposto la costruzione. Nella didascalia del citato disegno, infatti, alla lettera I si legge: «Suolo della detta Reale Arciconfraternita in cui dovranno farsi tutti quegli edifici, che le piacerà, di qualunque altezza».

Diversa dovette essere certo la richiesta dell'altro committente, ossia il consigliere Ferdinando Lattilla, per il quale Gioffredo inizia i lavori quasi contemporaneamente alla realizzazione delle case per l'Arciconfraternita. Una diversa destinazione d'uso facilitata, certo, anche da un suolo a disposizione di maggiori dimensioni. Inoltre l'idea di costruire il palazzo privato, richiedeva una scelta, tipologica e formale, con conseguente impegno economico che non può essere in alcun modo paragonato ai costi sopportati dall'Arciconfraternita per la realizzazione delle case di sua proprietà il cui fitto, oltre tutto, avrebbe quasi immediatamente comportato quantomeno un recupero dei capitali investiti. Un'operazione di investimenti nella logica del profitto, dunque, anche se non possiamo

---

<sup>380</sup> Cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume ...*, cit., fig. 47.

<sup>381</sup> Come è noto, in seguito ai bombardamenti, queste case sono state distrutte ed il nuovo edificio dell'ospedale non ha rispettato il precedente allineamento stradale mentre, sull'altro lato della strada, il volume edilizio è stato conservato benché, in alcuni tratti, alterato da sopraelevazioni.

<sup>382</sup> Anche questo disegno, come il precedente, è conservato nell'archivio dell'Arciconfraternita. Cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume ...*cit., p. 44 e fig. 7.

sottovalutare l'importanza di questa costruzione sul piano urbanistico e sull'assetto dell'intera zona dei cui benefici usufruirà anche l'edificio del consigliere a maggior ragione se si considera che Gioffredo sarà il regista di entrambe le imprese per altro realizzate negli stessi anni, per cui non sembri azzardato avanzare l'ipotesi di un unico piano urbanistico<sup>383</sup> per tutta l'area compreso l'ampliamento del blocco edilizio del Conservatorio dello Spirito Santo, l'altro polo monumentale dell'intera area, con il quale, più o meno in quegli stessi anni, Gioffredo fornirà una delle sue realizzazioni più convincente.

Ritornando, ora, ad esaminare la realizzazione del palazzo Latilla da alcuni documenti ormai noti<sup>384</sup>, sappiamo che l'area del baluardo era già stata interessata da imprese edilizie in un arco di tempo individuabile tra il 1718 ed il 1722 quando per una controversia, sorta fra due proprietari, apprendiamo che sul suolo dell'attuale palazzo Latilla già esisteva un palazzo fatto costruire dal Marchese Giovanni de Ruggiero e da questi venduto, nel 1754, al consigliere Latilla il quale, quasi immediatamente, avanza richiesta al tribunale delle Fortificazioni, per acquisire un parte del suolo pubblico sia "...a lato della casa palaziata...avanti l'apertura fatta dalla città per l'imboccatura della nuova strada aperta dall'Arciconfraternita dei Pellegrini..." sia verso l'ancora esistente muro urbano "...per uso di costruirvi fabbriche"<sup>385</sup>.

Un evidente disegno di nuove costruzioni, solo in parte, forse, ottenuto con l'ampliamento della precedente fabbrica della quale, purtroppo, non abbiamo testimonianze utili per conoscere la sua tipologia né, tantomeno, lo sviluppo volumetrico<sup>386</sup>. Ma non vi è dubbio che la costruzione realizzata dal Gioffredo, anche se avrà recuperata strutture della precedente fabbrica, debba essere considerata il risultato di una nuova impostazione tipologica che sfrutta al meglio i condizionamenti del suolo a disposizione. I lavori, iniziati nel 1758, termineranno tre anni dopo e dovettero interessare la prima unità edilizia ossia quella attualmente occupata dalle strutture universitarie. Ma quello che oggi appare come il volume di un'unica costruzione, individuata da tre ingressi, è il risultato di ul-

---

<sup>383</sup> Anche se per il probabile piano urbanistico, che forse dovette essere tracciato, il ruolo di Gioffredo sembrerebbe esecutivo rispetto al disegno complessivo che, dall'esame dei documenti, andrebbe attribuito, quasi per intero, al solo Medrano. Cfr. G. ALISIO, *Urbanistica, architettura e costume...*, cit., p. 43. Gioffredo collaborerà anche in altre opere con Medrano dal quale, com'è noto, era stato anche esaminato nel lontano 1741. Nel loro rapporto, dunque, il più anziano architetto è sempre stato individuato come uno dei mentori, se non il vero maestro, del giovane collega.

<sup>384</sup> Cfr. A. GAMBARDELLA, *La storia dell'edificio*, in AA. VV. *Palazzo Latilla*, Napoli, Tipografia Pesole, s.d. (ma 1988), pp. 11-15.

<sup>385</sup> Tutta la documentazione sull'edificio, conservata presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, è stata già pubblicata consentendo una precisa datazione degli interventi, cfr. A. GAMBARDELLA, *La storia dell'edificio*, cit., passim.

<sup>386</sup> Il documento, redatto dal notaio Ignazio Palomba, il 18 settembre 1722, infatti, fornisce notizie sulle aperture praticate da Giovanni de Ruggiero nella sua casa ma non chiarisce la tipologia del precedente edificio. Cfr. A. GAMBARDELLA, *La storia dell'edificio* cit., pp. 12-13.



teriori ampliamenti iniziati, secondo altri documenti anch'essi già noti<sup>387</sup>, subito dopo l'anno in cui il consigliere andrà ad abitare la sua nuova casa. Non è difficile, dunque, considerare che anche questi lavori erano già stati previsti nel progetto di Gioffredo il quale aveva completato la prima parte in modo da consentirne una immediata abitabilità. Queste considerazioni sulla periodizzazione della costruzione, comunque, trovano la loro più convincente verifica nella lettura del palazzo, ossia nella sua attuale configurazione tipologica e spaziale. Le dimensioni del lotto, con l'evidente prevalere di quella sulla strada principale, suggeriscono all'architetto una soluzione di volume palazzato suddiviso, sul piano funzionale, in blocchi edilizi unificati, in facciata, dalla stessa impaginazione esaltata dal disegno dei tre monumentali ingressi. Anche l'allineamento delle aperture dei quattro piani superiori, infatti, contribuisce a rendere esplicita la volumetria edilizia secondo un criterio compositivo che l'architetto utilizza, in quegli stessi anni, oltre che nel lungo edificio delle case dell'Arciconfraternita, anche nelle facciate delle fabbriche realizzate sui due lati della nuova strada di Monteoliveto<sup>388</sup>; inoltre, come per questi ultimi edifici, anche nel palazzo Latilla, il disegno dei portali riflette un progetto compositivo unificatore, per cui dei tre portali quelli estremi presentano la stessa soluzione, diversa da quella centrale, non certo la più articolata forse anche in considerazione del fatto che l'accesso all'appartamento privato del consigliere avveniva dalla prima unità abitativa, a destra guardando il palazzo, ossia la prima realizzata dal Gioffredo.

Il susseguirsi dei portali, che alternano il loro disegno compositivo, secondo un criterio seriale utilizzato, come abbiamo già detto, anche negli immobili della nuova via Monteoliveto, sottolinea la volontà urbanistica perseguita nei due interventi architettonici. Il confronto con questi edifici non è casuale anche se, nel secondo caso, essendo disposti su entrambi i lati della strada, gli edifici conferiscono una maggiore unità all'intervento sul piano urbanistico. Inoltre le sei unità edilizie presentano soluzioni distributive e funzionali di grande respiro secondo la tipologia, direi canonica, dell'edilizia settecentesca napoletana in base alla quale l'organizzazione planimetrica rispetta la sequenza ingresso, cortile e scala aperta rigorosamente disposta, in asse con l'ingresso, sulla parete di fondo del cortile<sup>389</sup>. Per questi edifici, inoltre, l'architetto sottolinea l'impaginazione con una gri-

---

<sup>387</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 14-15.

<sup>388</sup> Continueremo a utilizzare il nome originario di questa strada oggi intitolata a Tommaso Caravita. Per questo progetto, i cui lavori iniziano nel 1749, la documentata collaborazione con Michelangelo Porzio, (A.S.B.N. Banco del Salvatore, giornale copiapolizze matr. 1201 fol. 457 partita di D. 300 estinta il 22 Maggio 1749) deve essere inquadrata in una collaborazione di cantiere poiché il disegno urbanistico, e soprattutto i progetti dei sei edifici, tre per ogni lato della strada, devono essere tutti ascritti all'impegno progettuale di Mario Gioffredo.

<sup>389</sup> Anche la maggiore ampiezza degli appartamenti caratterizza la diversa qualità architettonica di questi edifici in uno dei quali, per molti anni, abiterà lo stesso Mario Gioffredo come documentano i pagamenti versati, in più date, sul Banco dello Spirito Santo, al monastero di Monteoliveto.

glia, formata da trabeazioni marcapiano e da lesene, che scandiscono le facciate dividendole in moduli le cui aperture presentano decorazioni ancora di fattura barocca<sup>390</sup>.

Nella facciata del palazzo Latilla, per la quale nell'uso, sia del piperno grigio, utilizzato anche negli archi ribassati degli ingressi alle botteghe, sia dell'intonaco rosso, Gioffredo ripropone il recupero delle qualità cromatiche del barocco napoletano, scompare ogni elemento di scansione geometrica mentre nel disegno delle aperture, di intenzionale semplicità, egli sembra quasi approdare ad una razionalità neoclassica. In questa lunga sequenza di balconi, alternati a finestre, leggere cornici marcapiano di piperno sottolineano l'orizzontalità di ognuno dei quattro livelli. Nell'organizzazione della facciata l'unico elemento di grande composizione plastica, restano, dunque, i tre portali già ricordati, dei quali, in particolare i due estremi, riflettono una maggiore cura nel disegno e nell'impaginazione. Se quello centrale, infatti, ripropone il disegno dell'arco a tutto sesto in piperno, realizzato alternando conci diversamente scolpiti, secondo un abusato prototipo dell'architettura napoletana, e che ritroviamo anche in due dei portoni di via Monteoliveto, i due portali estremi, benché, come vedremo, realizzati in materiali diversi, presentano una composizione molto più complessa. Sul paramento di bugnato, che con una linea poligonale inquadra il vano d'ingresso, si inseriscono due lisce paraste le quali, senza ordine architettonico e con un originale capitello pensile, sono concluse da una cornice marcapiano sulla quale sono impostate quattro voluminose mensole le quali, quasi triglifi di un'improbabile trabeazione, reggono il balcone superiore.

In particolare la forma poligonale del vano rimanda ad un modello diffuso nell'architettura napoletana<sup>391</sup> ed utilizzato, per esempio, nella Villa Caracciolo, a Pollena Trocchia, nel progetto del Vanvitelli per la villa De Gregorio a Barra, nel Quartiere delle Reali Guardie del Corpo e nel palazzo Mascabruno a Portici, nel nuovo ingresso, realizzato con la prima ristrutturazione settecentesca (1716) di port'Alba, sul largo del mercatello, o, anche, la ricca soluzione, dovuta a G. B. Manni, presente in un cortile del palazzo Cellamare, senza però dimenticare la precedente rielaborazione, in chiave decorativa, utilizzata spesso dalla cultura barocca come nel palazzo Sanfelice, dello stesso architetto, ma soprattutto la soluzione fanzaghiana nella facciata della chiesa della SS. Trinità delle monache, cronologicamente il primo esempio, in area napoletana, di un prototipo per il quale possiamo ipotizzare, da parte del Gioffredo, anche una rilettura di un disegno del Serlio o, perché no, della michelangelolesca porta Pia. Non vi è dubbio, infatti, che se questa impaginazione, compreso l'uso del bugnato delle paraste, risente di precedenti modelli dell'architettura barocca napole-

---

<sup>390</sup> Il taglio di via Morgantini, previsto all'interno del piano per il rione Carità, ha alterato il rapporto strada edifici il primo dei quali, sulla sinistra dalla piazza Monteoliveto, ha perso alcune campate. Cfr. P. CISLAGHI, *Il Rione Carità*, Napoli, Electa Napoli, 1998.

<sup>391</sup> A prescindere da una più precisa cronologia, ritroviamo questa soluzione tipologica inserita nell'edera del palazzo di vico Gerolomini, nel palazzo di via Pallonetto S. Chiara 15 e, sia pure secondo differenti varianti, in molti altri esempi. Per un'aggiornata lettura dei caratteri architettonici del centro antico della città, cfr. I. FERRARO, *Napoli. Atlante della città storica*, Napoli, Clean, 2002, passim.

tana, verso i quali l'architetto accende non pochi debiti, è pur vero che l'utilizzo dei triglifi, come mensole per il balcone superiore, riamanda a modelli ben più colti con un preciso riferimento ad una produzione rinascimentale come i disegni di un Peruzzi, Serlio o quanti altri ancora<sup>392</sup>. Pur partendo da un perfetta conoscenza della grammatica classica, però, Gioffredo non rinuncia certo a sperimentare nuove possibilità di comporre singoli elementi figurativi, in un certo senso ritenuti canonici, ma non per questo da utilizzare in una sequenza immutabile nella convinzione di quella pretesa libertà dell'architetto che Gioffredo avrà modo poi di dichiarare, in maniera ben più esplicita, in altre circostanze non solo progettuali. In altri termini l'assenza di ogni ordine architettonico, se libera l'architetto da ogni rigore compositivo non esclude una evidente volontà di sperimentare possibili combinazioni, affatto originali, dei singoli elementi. La possibilità di modificare l'impaginazione architettonica classica, ossia quella prevista dall'utilizzo di regole ormai codificate, cambiando il rapporto degli elementi canonici, costituirà, infatti, uno dei concetti fondamentali enunciati da Gioffredo nel suo *Trattato*<sup>393</sup>.

Un modo diverso, quindi, quasi una sorta di deroga nell'uso del linguaggio classico allora, il cui esito, dopo non molti anni, sfocerà nelle considerazioni e nelle Tavole del già ricordato *Trattato*. In tal senso volendo avallare l'ipotesi avanzata, sia pure in forma dubitativa, dal suo biografo Rocco - il quale dice *forse*- secondo la quale il suggerimento, all'architetto, di intraprendere quegli studi teorici sarebbe venuto dal consigliere Latilla, si potrebbe anche supporre che questi abbia intuito le potenzialità speculative del Gioffredo proprio dopo aver visto la realizzazione del portale della propria abitazione<sup>394</sup>.

Per quanto riguarda, poi, l'organizzazione planimetrica e le soluzioni distributive, realizzate da Gioffredo, occorre notare, come abbiamo più volte detto, che la forma irregolare del lotto a disposizione, le stesse dimensioni di questo ed i condizionamenti delle altre proprietà confinanti, vincoleranno la soluzione degli elementi funzionali dell'edificio, in particolare, l'atrio d'ingresso, il cortile e la scala.

---

<sup>392</sup> Riferimenti non certo azzardati se si tiene conto dell'attento studio che il nostro, già in quegli anni, rivolge al mondo classico ai fini dei suoi interessi teorici che, com'è noto, sfoceranno, poi, nel *Trattato*.

<sup>393</sup> I debiti che in questo suo noto saggio Gioffredo accende nei confronti dell'architettura rinascimentale, nonché dei trattatisti suoi coevi, sono stati ampiamente indagati da molti autori anche in una recente pubblicazione del *Trattato*. In particolare cfr. F. DIVENUTO, *L'attività teorica dell'Architetto napoletano*, in Mario Gioffredo, cit., pp. 79-99.

<sup>394</sup> Naturalmente l'idea del *Trattato* va ricercata, soprattutto, nel clima culturale, non soltanto napoletano di quegli anni e, certo, nella formazione dell'architetto stesso. Cfr. quanto detto nella nota precedente. Inoltre, come vedremo meglio dopo, le scarse notizie che abbiamo sul consigliere Latilla, sul suo ruolo ufficiale e soprattutto sulla sua personalità, ci impediscono ogni verifica o approfondimento su una questione certo di non secondaria importanza. Cfr. anche quanto detto poi alle note 56 e 57.

Naturalmente queste osservazioni valgono, in particolare, per il primo blocco edilizio realizzato da Gioffredo, oggetto di questo saggio. L'architetto apre l'ingresso del palazzo sulla strada esterna del lotto, ossia via Tarsia, e non già sul nuovo tracciato realizzato, come abbiamo già visto, dalla vicina Arciconfraternita dei Pellegrini. Una scelta che, evidentemente, tiene conto della maggiore importanza che quella strada preesistente aveva acquistato in rapporto alle molte costruzioni realizzate, in particolare, come abbiamo già visto, sulle prime propaggini dell'area di Pontecorvo. Importanza che, evidentemente, questa strada conserva anche dopo la realizzazione dei nuovi tracciati i quali ricopriranno soprattutto un ruolo di penetrazione dell'area al servizio delle nuove case. In questo complesso riassetto edilizio, ed in rapporto alla nuova organizzazione urbanistica, Anche se la situazione urbanistica, come abbiamo visto, muterà poi completamente per la successiva realizzazione del volume edilizio, lungo la via dei Pellegrini, e per la progressiva eliminazione dell'area verde ancora esistente - eliminazione completata, poi, con la costruzione dell'edificio lungo vico Latilla<sup>395</sup> - non vi è dubbio che, ancora oggi, tutta l'area conserva la stessa gerarchia per quanto riguarda l'importanza delle strade che la attraversano.

Prima di passare ad una lettura dell'organizzazione planimetrica e delle soluzioni architettoniche interne dell'edificio, notiamo che Gioffredo si preoccuperà anche di definire il lato posteriore del palazzo, sia con il raccordo dell'ultima campata dell'edificio, più bassa e conclusa da un terrazzo, sia con la costruzione di un piccolo volume compreso fra quello che resta dell'antico muro urbano ed il giardino del duca di Barretta. Infine occorre soffermarsi, ancora brevemente, sull'impaginazione della facciata messa a confronto con quella degli altri edifici realizzati da Gioffredo ossia i palazzi Casacalenda<sup>396</sup>, Cavalcanti<sup>397</sup>, Coscia-Partanna<sup>398</sup> ed, infine, il palazzo

---

<sup>395</sup> Cfr. quanto detto alle note 17 e 18.

<sup>396</sup> Per la nota vicenda progettuale che vedrà impegnati, in questa fabbrica, Gioffredo e Vanvitelli, cfr. G. FIENGO, *Gioffredo e Vanvitelli nei palazzi dei Casacalenda*, Napoli, ESI, 1976.

<sup>397</sup> Edificio per il quale manca ancora una definitiva ricostruzione storica anche se più volte contemplato nella storia dell'edilizia nobiliare napoletana da vari autori. Come ultimo contributo cfr. la scheda redatta dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici di Napoli in *Segno metodo progetto, itinerari dell'immagine urbana tra memoria e intervento* (a cura di UGO CARUGHI), Napoli, Elio de Rosa, 1990, pp. 93- 109.

<sup>398</sup> Questo edificio, com'è noto, subirà una completa riedificazione, in particolare nell'impaginazione della facciata, da parte di Antonio Niccolini il quale, della precedente struttura, conserverà il portale con, sul basamento inciso il nome di Gioffredo e la data. Cfr. A. VENDITTI, *Architettura neoclassica a Napoli*, cit., p. 272; G. RUSSO, *Il palazzo Partanna in piazza dei martiri*, Napoli, Edizioni Industria Napoli, 1974, passim.

D'Avalos<sup>399</sup>. Il confronto, a prescindere dalle corrette attribuzioni e dalle successive trasformazioni di questi manufatti edilizi, evidenzia immediatamente la scelta progettuale adottata da Gioffredo nel palazzo Latilla; intanto gli edifici ora ricordati, presentano tutti, o presentavano, l'uso, in facciata, degli ordini architettonici con un asse di simmetria ed una chiara gerarchia nell'organizzazione delle aperture. Nel palazzo Latilla, come abbiamo più volte detto, è credibile che la possibilità dell'ampliamento, fosse stata, in un certo senso, già prevista con la costruzione del primo blocco secondo quella logica progettuale seriale, criterio compositivo già scelto, ripetiamo ancora una volta, per le due quinte edilizie della nuova strada di Monteoliveto nonché per la "stecca" delle case costruite, non molto lontano dal palazzo in oggetto, sul suolo di proprietà dell'Arciconfraternita dei Pellegrini. Se poi si considera che tutte queste costruzioni saranno realizzate quasi nello stesso e, in un senso, breve arco di tempo, è opportuno esaminare queste opere come appartenente alla stessa sperimentazione progettuale alla quale l'architetto si dedica secondo una logica compositiva che considera l'architettura in una correlazione inscindibile con l'urbanistica specialmente quando l'intervento costruttivo serve a ridisegnare una trama ed una realtà urbane come nei casi ai quali ci stiamo riferendo.

Ed ora entriamo nel palazzo, ossia in quella unità abitativa realizzata da Gioffredo, come primo progetto, per il consigliere Eduardo Latilla.

Abbiamo più volte accennato alla particolare forma del lotto ed è soprattutto questa caratteristica, oltre ai differenti tempi di realizzazione, a condizionare le scelte delle soluzioni distributive.

Per prima cosa notiamo che poiché la scarsa profondità del suolo a disposizione non consentiva di organizzare il vano per lo scalone e volendo comunque mantenere per quest'ultimo la posizione in asse con l'ingresso<sup>400</sup>, l'architetto sistema, lungo la parete di fondo del cortile, presso-

---

<sup>399</sup> Da sempre attribuito all'architetto nella letteratura artistica napoletana la paternità dell'edificio è stata, recentemente, posta in dubbio dopo un'accurata indagine di archivio. Cfr. P. D'ANTONIO, *Nuove acquisizioni sugli edifici civili di Ferdinando Fuga*, in «Napoli Nobilissima», XXXVI, (1997), pp. 111-118.

<sup>400</sup> Questa stessa difficoltà si presenterà nel palazzo Casacalenda e sarà risolta con la costruzione dei rampanti sui due lati della ricca sistemazione architettonica con la quale, sulla parete di fondo del cortile, è risolto l'invito alle scale. Cfr. G. FIENGO, *op. cit.*, pp. 80 e sgg.

ché trapezoidale, l'invito dello scalone suddividendo la parete in tre forniche e conservando, così, un asse di simmetria. Possiamo pensare che anche la leggera strombatura dell'atrio, con il lato del vano rettangolare, verso il cortile, più stretto, serva ad agevolare, prospetticamente, la visibilità di questa soluzione architettonica sin dall'ingresso del palazzo<sup>401</sup>.

Per quanto riguarda lo sviluppo della scala, poi, dopo due primi rampanti, disposti, in maniera simmetrica rispetto al vano d'invito, su questo lato del cortile, il corpo scale si sviluppa su un solo lato, piegando a novanta gradi sulla sinistra del cortile, ossia il lato maggiore del trapezio e, con una doppia rampa, interrotta da ballatoi e coperta da volte a crociera, sale fino al secondo livello per poi continuare, con una rampa parallela, ma disposta nella direzione opposta alla prima, ai piani superiori.

L'andamento ascensionale della complessa struttura, è denunciato, sulla parete esterna del cortile, dalle ampie aperture risolte da balaustre con cornici di piperno sorrette da marmorei balaustrini. Aperture- una illumina anche la rampa più interna- che consentono una prospezione del cortile ottenendo anche un notevole effetto scenografico.

Non vi è dubbio che questa soluzione, l'elemento, insieme al portale, di maggiore pregio architettonico, denuncia nel suo disegno, formale e strutturale, un debito nei confronti delle più celebri scale aperte del Sanfelice. Ma, ancora una volta, Gioffredo dimostra una evidente padronanza progettuale, ed una notevole autonomia rispetto ai modelli di riferimento, per cui, rifiutando ogni tentativo di simmetria, l'eccentrica disposizione delle bucaure<sup>402</sup>, con le rampe ed i ballatoi, assolve il compito di denunciare, sia l'organizzazione strutturale, sia i diversi livelli distributivi degli appartamenti. Per quanto riguarda la parete di invito allo scalone, poi, notiamo che l'impaginazione, per il solo primo livello, è risolta con l'uso di paraste doriche che spartiscono i tre vani ad arco, decorati con il caratteristico segno della *chiodatura*<sup>403</sup>, ed è conclusa da una trabeazione marcapiano il cui disegno sembra guardare alla stessa soluzione, di rigore formale, già utiliz-

---

<sup>401</sup> Anche se la geometria della giacitura delle pareti sembra riflettere l'esigenza di recuperare, ai fini statici, quantomeno la fondazione del precedente muro urbano.

<sup>402</sup> Un'analogia soluzione, presente nel palazzo di via Sapienza 38, non autorizza certo, ad attribuire al Gioffredo anche quest'ultimo edificio.

<sup>403</sup> Elemento decorativo presente nell'architettura barocca napoletana e già altre volte utilizzato dallo stesso architetto come, ad esempio, per i balconi degli edifici di via Monteoliveto.

zata dal Medrano, ad esempio, nel palazzo reale di Capodimonte<sup>404</sup>. Un ordine architettonico gigante, continua, per gli altri piani, la ripartizione verticale della parete con aperture<sup>405</sup> per le quali l'architetto, continuando la stessa logica compositiva utilizzata nella facciata, rinuncia ad ogni superfluo elemento decorativo. Una nuova cornice, questa volta di minore aggetto, piegando a novanta gradi, unisce questa parete con le aperture della prima campata, sui due angoli, in modo da ricompattare la composizione architettonica. Infine, il volume dell'ultimo piano, a parte le due paraste, non presenta alcuna ordine architettonico ed è concluso da una semplice cornice, anch'essa poco sporgente, che gira tutt'intorno al volume edilizio. Soluzione che contribuisce certo a migliorare la visibilità di uno spazio, non molto ampio, - disegno perseguito anche con il digradare della sporgenze delle cornici- e la cui luminosità è accresciuta dall'uso dei colori impiegati per gli intonaci, grigio e bianco, così frequentemente utilizzati nell'edilizia napoletana.

Dopo questo primo edificio, la cui costruzione iniziata nel '54 terminerà nel '58, il Consigliere chiederà all'architetto la completa edificazione del lotto del quale, ormai, aveva acquisito il diritto dal Tribunale delle Fortificazioni<sup>406</sup>. Questi nuovi lavori certo dovettero richiedere, da parte dell'architetto, una riorganizzazione dell'intero volume considerando che, comunque, occorreva tener conto del primo blocco già costruito.

Il secondo portale, quello che poi formerà l'asse di simmetria dell'intero volume edilizio, è risolto con un arco di piperno il cui disegno, ripropone, come abbiamo già detto, un modello che, sia pure secondo innumerevoli variazioni, risulta molto diffuso nell'edilizia napoletana e sarà utilizzato, dallo stesso architetto, in altri suoi edifici. Il grande stemma di stucco, che decora la volta a botte dell'ingresso, sottolinea insieme la centralità dell'intero volume edilizio e la proprietà dell'edificio; per quanto riguarda la distribuzione planimetrica, poi, notiamo che la scala, disposta sulla sinistra del cortile, soluzione utilizzata, poi, anche nel successivo blocco, non presenta parti-

---

<sup>404</sup> Vedi quanto già detto nella nota 29.

<sup>405</sup> Le aperture cieche, segnate dalla sola cornice, sui due lati di questa parete, hanno, evidentemente, l'unica funzione di non sbilanciare, nell'impaginazione parietale, il rapporto fra i pieni ed i vuoti.

<sup>406</sup> Nei documenti, già pubblicati, si parla dettagliatamente di questi nuovi lavori da realizzare. Cfr. A. GAMBARELLA, *La storia dell'edificio*, cit., pp. 14-15.

colare significato sul piano progettuale conservando il solo ruolo distributivo dei vari piani. La stessa organizzazione funzionale, infatti, si ripete nell'ultima unità edilizia costruita per la quale, pur non potendo accreditare l'intervento diretto di Gioffredo, non vi è dubbio che il suo disegno abbia suggerito, certo su richiesta del committente, di unificare il volume edilizio sia pure per quanto riguarda la sola facciata mentre, nella organizzazione distributiva, il criterio dominante appare quello di sfruttare al meglio il suolo a disposizione<sup>407</sup>. Non possiamo però nemmeno escludere che l'attuale *disordine* delle planimetrie, evidente in queste due ultime unità edilizie, sia anche la conseguenza di successive trasformazioni –che hanno in parte risparmiato il primo blocco edilizio- con le quali cambierà anche il rapporto con le aree verdi ancora esistenti. Occorre però aggiungere che la realizzazione della terza unità presenta qualche difformità rispetto al primo blocco edilizio non tanto nella realizzazione in muratura, anziché in piperno, del portale, che comunque ripete il disegno del primo, quanto, piuttosto, per la minore altezza dell'ultimo piano per cui il blocco edilizio non risulta allineato volumetricamente con i primi due edifici.

Per quanto riguarda l'appartamento storico questo, anche prima dell'acquisizione dell'edificio come struttura universitaria, aveva subito molte trasformazioni che avevano alterato quantomeno la disposizione originaria. Con i recenti lavori di restauro<sup>408</sup> sono state recuperate alcune delle originarie volumetrie degli ambienti dei quali, purtroppo, sono andati perduti tutti gli elementi decorativi. Per questo motivo, a parte la scala e le cornici di piperno degli ingressi ai vari appartamenti, la cappella privata, ancora esistente, risulta l'unico ambiente dell'appartamento recuperato e restaurato nella sua integrità spaziale e decorativa, costituendo, così, anche l'unica interessante testimonianza di quel gusto barocco che Gioffredo, così attento alle nuove istanze teoriche,

---

<sup>407</sup> Si noti che il lotto, nelle sue parti edilizie aggiunte in un secondo momento, presenta una maggiore profondità e, comunque, un più regolare rapporto fra larghezza e lunghezza.

<sup>408</sup> Per i complessi e radicali lavori realizzati per adeguare la struttura alla sua nuova funzione, cfr. i contributi pubblicati in AA.VV., *Palazzo Latilla*, cit., In particolare si veda il contributo di M. ROSI, *Il progetto di recupero*, pp. 17- 19.



recupera per questo edificio privato<sup>409</sup>. Il piccolo ambiente su pianta rettangolare, con i due lati corti absidati, presenta una impaginazione con lesene che sorreggono una volta a specchio. L'apparato decorativo è impreziosito da stucchi e dorature, le quali sottolineano il disegno geometrico, e dal pavimento maiolicato che riprende quella consolidata tradizione napoletana alla quale appartiene anche il piccolo altare marmoreo. La data MDCCLI, riportata sul pavimento, certo si riferisce all'anno in cui terminarono i lavori dell'edificio nel quale, però, com'è noto, già nel 1758 il consigliere Latilla era andato ad abitare.

Soltanto dieci anni dopo, nel 1768, Gioffredo pubblicherà la prima parte di quel *Trattato* frutto, secondo un'accreditata ipotesi della quale abbiamo già più volte detto, di quel proficuo rapporto di amicizia con il Consigliere Latilla.

Ma chi era veramente questo personaggio? Questo munifico committente? Egli non appartiene alla nobiltà cittadina, o di corte, né tantomeno ad un ordine religioso, ossia quelle classi sociali ritenute indispensabili come committenti nella società dell'epoca; piuttosto Latilla, l'avvocato Ferdinando Latilla, appartiene a quella classe di intellettuali, di esperti dei quali si serve la corte per redimere questioni anche di notevole interesse per lo Stato; quella stessa classe sociale alla quale appartiene anche il marchese Angelo Cavalcanti, luogotenente della regia camera di Santa Chiara, per il quale, nel 1762, Gioffredo realizzerà il bel palazzo di via Toledo.

Nel caso di Latilla, poi, la domanda, su chi fosse in realtà questo personaggio, risulta tanto più legittima in quanto, come abbiamo visto, il rapporto fra i due protagonisti, è sempre stato accettato

---

<sup>409</sup> Questa doppia cultura figurativa, che riscontriamo in molte costruzioni di Gioffredo, da molti storici è stata interpretata come una sorta di indecisione nella scelta, per così dire, di un campo operativo. Senza voler considerare le richieste della committenza, che pure non vanno sottovalutate, oggi, una più corretta lettura critica tende ad evidenziare la capacità speculativa dell'architetto che per ogni progetto sceglie la soluzione più giusta senza lasciarsi irretire da quelle regole, codificate nel suo *Trattato*, verso le quali lui stesso aveva proclamato grande libertà di applicazione. Cfr. *Mario Gioffredo*, cit., passim. Per quanto riguarda il ruolo ricoperto da Gioffredo nell'architettura napoletana del Settecento, oltre alla ricca pubblicistica esistente ed alla quale abbiamo fatto riferimento nelle note precedenti, si veda anche R. DE FUSCO, *L'architettura della seconda metà del Settecento*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VIII, Napoli, ESI, 1971, pp. 369, 382 e passim; Id., *Vanvitelli e la critica del Settecento*, in AA.VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli, ESI, 1973, pp.29-31; C. DE SETA, *Architettura ambiente e società a Napoli nel '700*, Torino, Einaudi, 1981, passim.

dagli storici non solo come vero ma, soprattutto, come determinante ai fini delle scelte culturali dell'architetto<sup>410</sup>.

Premesso che i rapporti instaurati dall'architetto con gli ambienti più influenti della corte risultano ancora poco approfonditi (esempio clamoroso, rimane il mai chiarito incarico per la reggia casertana, forse concesso dal primo ministro Fogliani ma non sappiamo se sottoposto all'approvazione del re), anche su Ferdinando Latilla, e sull'effettivo ruolo svolto da questi come consigliere, non esistono molte notizie e quelle poche, in nostro possesso, non sono certo lusinghiere. Giuseppe Maria Galanti, ad esempio, ne traccia questo ritratto: "forense grossolano nelle cognizioni e nello stile, avventurato nel far danaro"<sup>411</sup>. Soldi impiegati, certo, anche per realizzare quella sontuosa dimora. Se poi ipotizziamo, come probabile, che Latilla possa aver fatto parte dell'ambiente massonico napoletano il rapporto con Gioffredo, a sua volta iscritto ad una loggia, acquista maggiore spessore<sup>412</sup>. Così come andrebbe indagato il probabile rapporto di parentela con quel Monsignore Latilla confessore del re Ferdinando IV perché, in caso affermativo, si comprenderebbe meglio anche il rapporto di Gioffredo con la Corte e con l'ambiente intellettuale più influente.

A conclusione di queste brevi note sul palazzo Latilla, si può affermare che a prescindere da tutti questi interrogativi, ai quali pure occorrerebbe dare una convincente risposta, resta la validità di un progetto che si pone come modello per quella edilizia del XIX secolo per la quale la serialità e l'impaginazione della facciata costituiranno una scelta molto spesso prevalente rispetto alla distribuzione planimetrica interna nella visione di un'architettura di *facciata* protagonista fondamentale nella nuova immagine della città ottocentesca.

#### Bibliografia:

N. A. Carlini, *De vita Marii Gioffredi Neapolitani architecti commentariolum*, Napoli, s.n.t., s.d. (ma 1785).

---

<sup>410</sup> Si veda quanto già detto, nel testo e nelle note, a proposito del più volte ricordato *Trattato* a proposito del quale occorrerebbe anche indagare come mai questa amicizia non sia stata poi sufficiente per completarne la pubblicazione.

<sup>411</sup> Cfr. G. M. GALANTI, *Testamento forense*, Venezia, presso Antonio Graziosi, 1806, I, p.289

<sup>412</sup> E non sarà stato, certo, senza significato che alcuni membri della vicina Aciconfraternita dei Pellegrini fossero, essi stessi, iscritti ad una importante loggia massonica. Sulla massoneria napoletana, anche in funzione della produzione artistica, si veda J. RYKWERT, *I primi classici*, Milano, Edizioni Comunità, 1980, pp. 448 e sgg; Cfr. anche R. CIOFFI, *Riscoperta dell'antico e ideologia massonica a Napoli*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Ferdinando Fuga 1699- 1999, Roma, Napoli, Palermo*, Napoli, ESI, 2001, pp. 23-33.

- B. Rocco, *Elogio del cavalier Gioffredo disteso da Benedetto Rocco, cavato dal giornale enciclopedico di Napoli*, Napoli, Perger, 1785.
- D. A. Parrino, *Napoli città nobilissima...*, Napoli, Nella Nuova Stampa del Parrino, 1700.
- G. M. Galanti, *Testamento forense*, Napoli, 1806, pp.
- C. N. Sasso, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che li edificarono dallo stabilimento della monarchia fino ai nostri giorni*, Napoli, Tipografia di Federico Vitale, 1856-1858, I, pp. 487-493.
- R. D' Ambra, *Napoli antica illustrata con 118 tavole in cromolitografia*, Napoli, Reale stabilimento litografico Cav. R. Cardone, 1889.
- F. Niccolini, *Dalla porta Reale al Palazzo degli Studi*, in «Napoli Nobilissima», XIV, (1905), p. 132.
- F. Strazzullo, *Il restauro settecentesco alla chiesa dello Spirito Santo a Napoli*, Milano, Casa Editrice d'arte e liturgia «Beato Angelico», 1953.
- A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli, ESI, 1961.
- R. Mormone, *Domenico Antonio Vaccaro, II, Palazzo Tarsia*, in «Napoli Nobilissima», VI, (1962), pp.216-227
- G. Alisio, *L'ambiente di piazza Dante in antichi rilievi inediti*, in «Napoli Nobilissima», IV, (1965), pp. 185- 192.
- G. Cantone, *Chiesa e convento di S. Giuseppe delle scalze a Pontecorvo*, in «Napoli Nobilissima», VI, (1967), pp. 144- 152.
- G. Cantone *I conservatori dell'imbrecciata di Gesù e Maria*, in «Napoli Nobilissima», VII, (1968), pp.204- 218;
- A. Gambardella, *Note su Ferdinando Sanfelice architetto napoletano*, Napoli, Istituto editoriale del mezzogiorno, 1968.
- G. Alisio, *Le correzioni del Carletti alla pianta del duca di Noja*, in «Napoli Nobilissima», VIII, (1969), pp. 223- 226.
- R. De Fusco, *L'architettura della seconda metà del Settecento*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VIII, Napoli, ESI, 1971, pp. 369, 382 e passim.

- R. De Fusco, *Vanvitelli e la critica del Settecento*, in AA.VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli, ESI, 1973, pp.29-31.
- G. Russo, *Il palazzo Partanna in piazza dei martiri*, Napoli, Edizioni Industria Napoli, 1974.
- T. Colletta, *il sobborgo napoletano della Pignasecca e l'insula dello Spirito Santo: ricerche di storia urbana*, in A.S.P.N., vol. XIV, (1975), pp. 145- 183.
- G. Alisio, *Urbanistica, architettura e costume nella storia dell'Arciconfraternita dei Pellegrini*, in AA.VV., *L'arciconfraternita della Ss. Trinità dei Pellegrini*, Napoli, ESI, 1976, pp. 43-63.
- G. Fiengo, *Gioffredo e Vanvitelli nei palazzi dei Casacalenda*, Napoli, ESI, 1976.
- J. Rykwert, *I primi classici*, Milano, Edizioni Comunità, 1980, pp. 448 e sgg.
- C. De Seta, *Architettura ambiente e società a Napoli nel '700*, Torino, Einaudi, 1981.
- C. De Seta, *Napoli*, Bari, Laterza, 1981, pp. 138 e sgg.
- G. Alisio, *Napoli seicentesca. Le vedute di Cassiano de Silva*, Napoli, Electa Napoli, 1984.
- L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, 1984.
- T. Colletta, *Napoli. La cartografia pre-ecatastale*, in «Storia della città», nn. 34-35, 1985, pp. 5-178.
- G. Doria, *I palazzi di Napoli* (a cura di G. Alisio), Napoli, Edizione Banco di Napoli, 1986, pp. 119 e 135.
- A. Gambardella, *La storia del palazzo*, in aa.vv. *Palazzo Latilla*, Napoli, Tipografia Pesole, s.d. (ma 1988), pp. 11-15.
- M. Rosi, *Il progetto di recupero*, in aa.vv., *Palazzo Latilla*, Napoli, Tipografia Pesole, s.d. (ma 1988), pp. 17- 19.
- G. Cantone *Napoli barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 20-22. G. Labrot, *Palazzi napoletani. Storia di nobili e cortigiani. 1520-1750*, Napoli, Electa Napoli, 1993.
- F. Mangone, *Pietro Valente*, Napoli, Electa Napoli, 1996.
- P. D'Antonio, *Nuove acquisizioni sugli edifici civili di Ferdinando Fuga*, in «Napoli Nobilissima», XXXVI, (1997), pp. 111-118.
- C. Lenza, *Monumento e tipo nell'architettura neoclassica: l'opera di Pietro Valente nella cultura napoletana dell'800*, Napoli, ESI, 1997, pp. 449- 456.

- E. Manzo, *La merveille dei principi Spinelli di Tarsia, Architettura e artificio a Pontecorvo*, Napoli, ESI, 1997.
- P. Cislighi, *Il Rione Carità*, Napoli, Electa Napoli, 1998.
- G. Alisio, A. Buccaro, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa Napoli, 1999, pp. 60-62.
- M. Venditti, voce "Gioffredo Mario", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 119-123.
- R. Cioffi, *Riscoperta dell'antico e ideologia massonica a Napoli*, in A. Gambardella (a cura di), *Ferdinando Fuga 1699- 1999, Roma, Napoli, Palermo*, Napoli, ESI, 2001, pp. 23-33.
- V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro*, Napoli, Altrastampa, 2001.
- I. Ferraro, *Napoli Atlante della città storica*, Napoli, Clean, 2002.
- R. De Fusco, *La chiesa dello Spirito Santo e il suo contesto*, in *Mario Gioffredo*, (a cura di B. Gragnuolo), Napoli, Guida, 2002, pp. 65- 77.
- F. Divenuto, *L'attività teorica dell' "Architetto napoletano"*, in *Mario Gioffredo*, (a cura di B. Gragnuolo), Napoli, Guida, 2002, pp. 79-99.
- P. Jappelli, *Ricognizione storiografica, profilo biografico*, in *Mario Gioffredo*, (a cura di B. Gragnuolo), Napoli, Guida, 2002, pp. 101-147.
- G. Cantone (a cura di), *Campania barocca*, Milano, Jaca Book, 2003.

### **Renato De Fusco: Il conservatorio dello Spirito Santo p.249**

Benché affiancato da una delle più belle chiese di Napoli, quella dello Spirito Santo, ed un tempo ad essa integrato, l'edificio che da pochi anni ospita una filiale della Facoltà di Architettura non è certo di grande valore artistico; tuttavia esso assume una notevole importanza per il contesto storico-urbanistico dov'è ubicato. Infatti sorge nel punto in cui dalla *Neapolis* greco-romana si passa alla moderna città rinascimentale. Questo passaggio storico chiama in causa la nuova murazione urbana, l'apertura di via Toledo, la fondazione di una notevole istituzione religiosa e sociale, la costruzione della chiesa citata, la nascita di una delle maggiori banche cittadine, ecc.; in una parola siamo in presenza di una notevole stratificazione storico-urbanistica.

Molte di queste vicende avvennero durante il vicereame di don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca, il più grande amministratore-urbanista di tutta la storia della nostra città, rimasto in carica per oltre vent'anni, dal 1532 al 1553. Entrato a Napoli il 4 settembre 1532, quale decimo viceré dell'imperatore Carlo V, diede subito inizio al completamento della murazione aragonese della città e all'ampliamento di quest'ultima fino a comprendere la collina di S.Elmo, il borgo di Chiaia e il tratto lungo il mare fino alla zona del Carmine. Al centro di questo piano urbanistico, attuato dal 1533 al '47, era la strada che dal viceré prese il nome. Ne furono progettisti gli architetti Giambattista Benincasa e Ferrante o Ferdinando Maglione (latinamente detto Manlio).

Il percorso della strada di Toledo - tracciata nel 1540, resa percorribile nel '44 e completata nel '49 - andava dall'attuale piazza Dante, esattamente da Porta Reale nuova (1537) al Largo di Palazzo, dal nome del palazzo vicereale, costruito poco più tardi dallo stesso architetto Manlio. Nel piano di don Pedro rientrava anche l'asse di via Medina-Monteoliveto, destinato ad assicurare il collegamento della zona portuale con via Toledo. Le due strade s'incontrano ad angolo acuto nel largo dello Spirito Santo. «Dal sito denominato *Biancomangiare*, poscia largo dello Spirito Santo, la nuova via prolungandosi sin dove, più tardi, surse il regio Palazzo; e percorrendo, in parte, i fossi della vecchia murazione aragonese, allora colmati, e più innanzi la masseria di Monteoliveto, la strada traversava pure il [...] territorio del Monastero di S. Chiara [...]. Ed a compimento dell'opera, nel sottoposto suolo fu del pari costruita un'ampia e larga conduttura, la quale, raccogliendo le acque piovane ed i materiali luridi, dalla Pignasecca sboccava a mare, presso quel luogo, ove in appresso fabricossi la chiesa di S. Maria della Vittoria» [A. Colombo, *La strada di Toledo*, in «Napoli nobilissima», f. I, vol. IV, 1895, pp. 3-4].

Ancora sul tracciato della strada, occorre precisare che questo non sostituì le mura aragonesi, ma si affiancò ad esse, sul lato esterno, cioè, come dice Colombo, in corrispondenza del fosso. «Le mura furono demolite solo successivamente, quando il sistema difensivo occidentale della città era già efficiente, oppure - parzialmente - man mano che i terreni sui quali esse sorgevano erano dati a censo o venduti a nuovi proprietari. La strada [...] non ebbe un andamento rigorosamente rettilineo se non nel tratto più settentrionale, che fu anche il primo ad essere tracciato. A circa la metà

del suo corso la sezione stradale si sarebbe alquanto ampliata, fino a costituire il largo triangolare chiamato poi della Carità, dal titolo dell'omonima chiesa eretta nel 1546 su uno dei lati. Per il resto, la strada si svolgerà con andamento pressoché rettilineo, concludendosi poi, con una lieve curva, in quello che si chiamerà il largo di Palazzo, al quale perverrà dopo essersi ampliata tanto da costituire la futura piazza triangolare di S. Ferdinando, autentico vestibolo della più rappresentativa piazza urbana» [ G. Pane, *Pietro di Toledo viceré urbanista*, in «Nap. nob.», vol. XIV, f. V, 1975, p. 167].

Con bella immagine il Chiarini scrive che essendo Toledo «tracciata nella linea meridiana della nostra città, il sole a mezzogiorno totalmente la irradia, cosicché i popolani dei quartieri di Montecalvario, S. Ferdinando e S. Giuseppe se ne valgono quasi d'orologio solare» [G.B. Chiarini in note a C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Tipo-litografia di L. Chiurazzi, ivi 1870, vol. IV, p. 321 ].

Tra le altre opere urbanistiche effettuate nel cuore della città al tempo di Pedro de Toledo, va annoverato il prolungamento del decumano inferiore del quartiere antico, vale a dire la strada popolarmente nota appunto come Spaccanapoli, lunga due chilometri e mezzo con un percorso che va dalla Giudecca alle falde della collina di S. Martino. Nello squadro di queste due vie, Spaccanapoli e Toledo, una antica e l'altra appena aperta, nonché anche in altri punti, si rettificarono molte strade minori sempre nell'intento, di origine aragonese, di estendere l'impianto ippodameo all'intera città da mura a mura. La presenza di queste due strade più la terza, quella di Monteoliveto già citata e il loro incontro nei pressi del largo dello Spirito Santo ne fanno, come dicevo, un punto nodale che contestualizza l'edificio cui è dedicato il nostro testo.

A caratterizzare fortemente questo luogo era la Porta reale. Questa risale al tempo di Carlo II d'Angiò e alla murazione da lui voluta proseguendo l'opera di Carlo I iniziata nel 1270. In particolare, avendo costruito il monastero di S. Domenico, Carlo II tolse la porta «cumana o puteolana» che si trovava nei pressi e la spostò dove ora si trova la guglia dell'Immacolata al largo del Gesù, chiamandola *Porta reale*. Regnando gli Aragonesi, Alfonso duca di Calabria, nel riprendere la murazione, fece ricostruire la Porta reale, nobilitata di sculture di Benedetto da Maiano. Nel 1537, durante i lavori per Toledo, essa fu spostata alla fine di questa strada nei pressi appunto della chiesa e

conservatorio dello Spirito Santo e quindi demolita quando il largo del Mercatello, finalmente incluso nelle mura, divenne un importante centro del quartiere Avvocata. La demolizione della Porta Reale è così motivata dal Chiarini: «Troppo angusta essendo addivenuta, e presso che deforme; e soprattutto incapace del continuo passaggio delle carrozze, de' carri e delle some, il che dava origine a scandalosi disordini derivanti dalla strettezza dell'uscita e dalla sfrenata licenza delle plebe: arroggi a tutto ciò la deformità delle fabbriche circostanti che offendeva la più bella ed ornata prospettiva in questo punto di Toledo; per questi motivi di ordine e di ornato pubblico il consiglio Edilizio, detto allora il *Tribunale della Fortificazione, mattonata ed acqua* [...], presa la sovrana applicazione, fece demolire la porta nell'anno 1775».[ G.B. Chiarini in *op. cit.*, vol. III, p. 40].

L'oggetto del presente saggio, in sostanza l'insula dello Spirito Santo, non ci consente di diffonderci sulle famose fabbriche di via Toledo, limitandoci solo a ricordare che l'intero lato ad est della strada, dov'era un tempo il quartiere Corsea-S.Giuseppe è stato radicalmente modificato, mentre il lato opposto, occupato originariamente dai «Quartieri spagnoli», è rimasto assai simile, almeno nel tracciato, alla sua conformazione cinquecentesca.

E veniamo alla graduale conformazione dell'insula dello Spirito Santo. A tal fine basta confrontare tre planimetrie. Nella veduta del Lafréry del 1566, l'area, delimitata a nord dalle mura vicereali, è ancora del tutto libera; lungo la strada di Toledo si nota una fila di case, dietro la quale è la chiesa dello Spirito Santo, iniziata nel 1564, fiancheggiata da due cortili; non esistono ancora il largo che prenderà nome dall'edificio religioso, né il palazzo d'Angri.

Nella veduta di Alessandro Baratta del 1629 il processo di urbanizzazione è notevolmente avanzato. La chiesa è nettamente definita nella sua volumetria con il tamburo, l'alta cupola e il risalto del transetto sulla sinistra. È scomparso il cortile a destra della chiesa, come se fosse stato spostato in profondità su quello di sinistra; infatti nell'area delimitata dalle odierne vie Toledo, Forno vecchio e Pignatelli si nota la loro successione; l'uno del Banco e l'altro del Conservatorio, ossia delle istituzioni di cui parleremo più avanti. Comunque tutta l'insula risulta edificata e il suo perimetro è completato sulla destra da edifici per abitazioni; sullo stesso lato, adibito a verde, è altresì lo sperone delle mura vicereali.



Nella pianta del duca di Noja (1775) l'insula dello Spirito Santo giunge quasi alla sua conformazione odierna. La chiesa presenta la forma datale dall'intervento di Mario Gioffredo; il cortile del Banco, cui si accede dal transetto della chiesa, dalle strade di Toledo e di Forno vecchio, è nettamente distinto da quello del conservatorio con l'annesso giardino. Sulla destra, addossato alla fabbrica religiosa, è un edificio civile che chiude l'insula da questo lato. Quanto all'esterno di essa, sono già presenti il vico Bianchi, il largo dello Spirito Santo con il palazzo d'Angri; a ridosso delle mura, che ormai hanno perso il loro valore di difesa, sorgono diverse abitazioni; è pure scomparsa la Porta Reale.

Con questa configurazione l'insula dello Spirito Santo resisterà per tutto l'Ottocento, anzi fino agli anni '60 del Novecento, quando l'antico banco, diventato intanto Banco di Napoli, subirà delle variazioni sull'intero complesso per meglio adattarlo ai suoi uffici e locali per il pubblico. Ancor più recenti sono le trasformazioni, sostanzialmente relative agli spazi interni, dovute all'inse-diamento della citata filiale della Facoltà di Architettura.

Dalla visione urbanistica d'insieme passiamo ad una più particolare in ordine alle vicende storiche delle istituzioni operanti entro l'insula descritta. In realtà l'istituzione che determinò la fondazione della chiesa, quella del conservatorio e quella del banco fu una sola, la Confraternita poi definita dello Spirito Santo.

Di essa, il Celano scrive: «Nel mese di novembre dell'anno 1555 alcuni pii Napoletani, illuminati dallo Spirito Santo per aiuto del prossimo, formarono una confraternita e principiarono a congregarsi nella Chiesa de' Santi Apostoli, colla direzione del Padre Maestro D. Ambrosio Salvio Apostolico Predicatore Domenicano, che poi fu assunto al Vescovato di Nardò. Riuscendo il luogo già detto incapace, passarono a congregarsi nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore; ma il concorso grande di persone di ogni qualità che venivano ad iscriversi ed a frequentare i Santissimi Sacramenti fece risolvere la Compagnia a cercare un luogo più ampio e più comodo; che però elesse quello di S. Domenico dove al 6 di novembre dell'anno 1557 si trasferì. Ma tuttavia maggiormente crescendo, risolsero di fabbricare una Chiesa; ed a tale effetto comprato un territorio detto il Paradiso che stava fuori la Porta Reale vecchia, appunto dove è il giardino della casa dei Duchi di Mon-

teleone, ora de' Duchì di Cantalupo, ivi in breve l'essero» [C.Celano, *op.cit.*, vol. III, pp. 18-19]. Tali notizie sono anticipate dal gesuita Araldo, specie per ciò che attiene alla sede della Confraternita, ormai impossibilitata ad «albergare in luogo et Chiesa aliena»: «Nelli 7 di maggio del 1560 presero un territorio à censo fuor Porta Reale vecchia in un luogo chiamato il Paradiso, ove in 17 giorni vi essero una Chiesa, nella quale in fine dello stesso mese Ambrosio si formarono Capitoli, nelli quali fu stabilito il modo di governo, con altre cose necessarie, et tra l'altro, che si dovesse fare un luogo ò casa, ove si dovessero ricevere figliuole de poveri Confrati dell'istessa Confraternità, per addottrinarle, et educarle alli servigij, et vita christiana, et un'altro simil luogo per ricevere figliuole di Cortigiane, et donne infame, le quali stessero in pericolo di perdere la loro verginità, quali Capitoli furono portati in Roma [...] da papa Pio Quarto confirmati. Et fù anco dall'istesso Papa instituita in Arciconfraternità et Capo di tutte l'altre Confraternità del regno di Napoli, che sotto il titolo del spirito santo s'istituissero» [Cit. in F. Divenuto, *Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù*, E.S.I., Napoli 1998, p. 214]. Fin qui il racconto della formazione della Confraternita, dei suoi spostamenti, degli obiettivi da essa prefissati. Resta, come vedremo, problematica l'ubicazione della prima chiesa dello Spirito Santo sopra citata. Infatti, il padre gesuita prosegue: «Fù poi ordinato da Don Parafan di Rivera Vicerè di Napoli, che la sudetta nuova Chiesa si dovesse disfabricare da quel luogo, accio la strada dell'Incoronata andasse per drittura verso Porta Reale nuova, per il che furono astretti li Governatori di quella pigliare altro luogo, et per cio nel mese di dicembre dell'anno predetto 1563, comprono trè partite di case et territorij ivi appresso, ove con gran solennità, come di sopra è detto nell'anno allhora com(m)inciato del 1564, si diede principio alla nuova Chiesa, et anco al Conservatorio delle figliuole, ove poi alli 6 di Febraro dell'istesso anno si cominciorno à ricevere, levandole dalle mani di donne infame, qual fabbrica con l'aiuto de Napolitani è andata sempre continuando, che al presente si vede quasi à fine» [*Ibidem*].

Ora, se è vero che la Confraternita edificò la sua chiesa e il suo istituto nell'area triangolare fra le strade Toledo e Monteoliveto e se è vero che tale nucleo edilizio impedì la rettificazione di quest'ultima, donde l'indennizzo per la demolizione e la costruzione dell'intero complesso sulla strada di Toledo - il tutto avvenuto negli anni 1563-64 - è lecito chiedersi perché nella pianta del

Lafréry figurano una piccola chiesa sia in località detta Paradiso, nel triangolo dove sorgerà il palazzo d'Angri, sia una più grande su via Toledo. Non è da escludere che tale coesistenza si debba al fatto che, data la quasi coincidenza dei tempi, nella citata pianta, pubblicata nel 1566, siano state segnate sia l'opera demolita o in via di demolizione o anche di riduzione, sia l'altra più complessa ed articolata, edificata a Toledo, su progetto di Pietro di Giovanni fiorentino, su altro suolo censito dai Pignatelli.

La citazione di questa famiglia ci porta alle complesse vicende relative alla proprietà delle aree relative al nostro sito. Tutti i terreni collinari, originariamente extra urbani, appartenevano ai vari ordini religiosi; in particolare quello che andava da piazza del Gesù alla Pignasecca, era stato donato, nei primi anni del Trecento, dalla regina Sancia, moglie di Roberto d'Angiò, alle francescane di Santa Chiara; da queste dette aree passarono nel 1521 ad Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Su questi suoli Fabrizio Pignatelli, cavaliere gerosolimitano, a sue spese fondò un'opera caritatevole detta Ospizio dei Pellegrini intorno al 1540, ampliata più tardi con la creazione di un Ospedale e una chiesa da intitolarsi a Santa Maria Mater Domini. In un periodo di intensa urbanizzazione, quale quello della nuova murazione e dell'apertura di via Toledo le proprietà dei Pignatelli passarono da suoli agricoli ad aree di intensa edificazione. Quindi, gli antichi verzieri, gli orti e i giardini, il *Biancomangiare*, il *Carogiello*, compresi tra piazza Carità e la Porta Reale, divennero l'area in cui sorsero le prime e più importanti fabbriche cinquecentesche.

Quanto alle vere e proprie edificazioni, esaminiamo distintamente quelle relative alle due istituzioni: il Conservatorio ed il Banco, escludendo la fabbrica della Chiesa, estranea all'insediamento dei locali universitari e per la quale rimandiamo ad un nostro precedente saggio [Cfr. R. De Fusco, *La chiesa dello Spirito Santo e il suo contesto*, in AA.VV., *Mario Gioffredo*, a cura di B. Gravagnuolo, Alfredo Guida Editore, Napoli 2002].

Il Conservatorio dalla gran parte degli autori viene sempre descritto come ubicato in un edificio a corte alla sinistra della chiesa per chi ne guarda la fronte. Contrariamente a tale descrizione riteniamo che in origine esso debba essere stato diviso in due fabbriche con cortile poste a destra come a sinistra dell'edificio religioso. Riteniamo che questa distinzione appaia chiaramente nella

citata pianta Lafréry; non solo, ma che sia dovuta all'originaria destinazione d'uso del fabbricato: una parte dedicata a conservatorio delle fanciulle povere, un'altra alle figlie di prostitute. Questo dualismo può ritrovarsi nelle due confraternite che sin dal Cinquecento articolavano l'unitaria istituzione associate alla fabbrica della chiesa e sopravvissute fino ad oggi. La prima è la Confraternita dei Verdi, così detti «per una mozzetta di questo colore che portano sul sacco quando escono in processione; ed ha questa compagnia per istituto di raccogliere elemosine per le figliuole e levarle dalle madri o da altre quando sieno donne di mondo» [C. Celano, *op. cit.*, p. 20]. Questa confraternita si avvaleva peraltro di ricorrere alla costrizione, i Governatori «avendo ottenuta facoltà dai ministri Regi di toglierle a forza dalle madri renitenti» [Ivi, p. 19]. Più moderata era la seconda confraternita, quella dei Bianchi, «così detti per un candido sacco che vestono di tela lino, e questa aveva pensiero di procurare elemosine per le figliuole» [Ivi, p. 21]. Le due confraternite avevano, ed hanno ancora, distinte sedi. La prima si apre sul cortile del banco e si compone di un piccolo oratorio e di qualche locale minore; la seconda, quella dei Bianchi, ottenne sin dal 1579, a titolo gratuito dai Governatori di Santo Spirito, un terreno alle spalle della chiesa, verso settentrione, prospiciente l'attuale stradina, che prende nome di vico Bianchi, e quivi fecero erigere un piccolo oratorio. A parte l'ubicazione dei suoi locali, il Conservatorio, sullo scorcio del Cinquecento, era divenuto una delle prime istituzioni caritatevoli della città dopo l'Annunziata, riunendo circa 450 ragazze, tra piccole e grandi, sotto la diretta sorveglianza dei Governatori della Casa Santa e gestito da una madre direttrice e alcune monache oblate.

Nella pianta del Baratta, come s'è accennato, il Conservatorio si unifica architettonicamente sul lato sinistro della chiesa occupando un secondo edificio a corte disposto non più su Toledo, ma all'angolo tra via Forno vecchio e via Pignatelli. Nella mappa del duca di Noja, al Conservatorio è dedicato un corpo di fabbrica ancor più massivo.

Nel corso del '600, i locali del Conservatorio, ebbero bisogno di aggiunte e ammodernamenti. Nel 1602 si intrapresero i lavori relativi ai dormitori su progetto e direzione di Costantino Avalone; tra il 1612 e il '18 Giovan Giacomo di Conforto iniziò opere di ristrutturazione relative all'intero complesso. In quegli stessi anni Cosimo Fanzago realizzò una famosa fontana, di cui al giorno

d'oggi s'è persa ogni traccia, ubicata nel cortile del Conservatorio. Essa, dal costo complessivo di 1000 ducati, viene descritta come costruita con piperno di Soccavo e marmo di Carrara, adornata con tre statue, due guglie, tre vasi ed altre decorazioni. [E. Nappi, *Documenti su fontane di Napoli del Seicento*, in «Nap. Nob.», 1980, vol. XXI, f. V-VI, pp. 217-225].

Nuovi lavori vennero effettuati nel corso del Settecento, documentati da una relazione del 1766 a firma di Mario Gioffredo che intanto curava il radicale restauro della chiesa, suo capolavoro di architetto. In tale relazione si menzionano i lavori per la costruzione del campanile nuovo vicino al cortile del Banco ancora oggi visibile.

Prima di passare dalla descrizione degli ambienti del Conservatorio a quella dell'impianto del Banco, è utile un cenno agli aspetti socio-economici di questo genere d'istituzione finanziaria.

Interessanti informazioni sulla origine e finalità delle nostre banche si traggono da Giovanni Battista Chiarini nelle sue note alla guida di Celano: «Presso di noi i Banchi non sono più antichi del secolo XV [...]. La fedeltà scrupolosa colla quale si amministrano i Monti di Pietà, ed i frequenti fallimenti de' banchieri fecero pensare ad affidarsi nelle casse de' primi i pubblici e privati depositi di danaro. Si trovò maggiore sicurezza ne' banchi di questi Luoghi pii, o de' i banchi de' negozianti furono abbandonati» [G.B. Chiarini in C. celano, *op. cit.*, pp. 34-35 ]. Più dettagliate notizie sono fornite da Giuseppe Russo: «La esistenza di documenti dai quali si rileva che, sin dalla seconda metà del sec. XV, la Casa Santa dell'Annunziata aveva esercitato vere e proprie attività bancarie, dello stesso tipo di quelle che poi essa stessa e gli altri “monti” eserciteranno nei secoli successivi, ci pone il problema di una fondazione autonoma di questo tipo di enti [...] i quali, nei primissimi tempi della loro secolare esistenza non facevano se non prestare danaro, e sino a una certa somma, anche senza interessi, su piccoli pegni [...]. Questi “monti” che avevano quindi, nei primordi delle loro attività, un precipuo carattere assistenziale venner sorgendo e sviluppandosi tra il XVI ed il XVII secolo [...]. Quello giudicato, finora, il più antico è il Monte della Pietà Napoletana, sorto intorno al 1539, in una località della Giudecca, nella seconda metà del secolo XVI si trasferì in una propria sede, prima nel palazzo dei Duchi di Andria Carafa nella piazza San Severino, preso a pigione, e poi in quella edificata dal Cavagni al posto di un antico palazzo del fu Don Girolamo Cara-

fa su un lato di mezzogiorno della via dei Tribunali [...]. Il Banco di Ragione, nominato de' Poveri nel nome di Dio, fu - narra il Carletti - nella sua prima istituzione "adetto a sovvenire, co' propri averi di ogni individuo a tal'opra ascritto (ed erano la maggior parte curiali ed uomini di legge) o poveri carcerati". Solo intorno al 1563 ebbe la sua prima sede nella stessa Vicaria, poi, nella casa dei Religiosi dei SS. Apostoli, in alcune stanze presso S. Giorgio Maggiore [...] ed infine nel Palazzo Ricca, all'inizio di via Tribunali. Altro Banco di ragione pubblica, fondato nel 1589 dai governatori della pia opera degli Incurabili, fu quello che ebbe nome da S. Maria del Popolo e sede presso il grandioso complesso ospedaliero [...] Il Banco di S. Eligio al Mercato, come quello della Casa Santa dell'Annunziata, sorse nel seno di una ben più antica e gloriosa opera pia (1592) mentre il Banco di S. Giacomo e della Vittoria, nacque dall'unione dell'opera pia di S. Maria della Vittoria fondata da Giovanni d'Austria nella regione delle Mortelle, dopo la vittoria sui Turchi, e di quella di S. Giacomo, fondata da don Pietro di Toledo nella località che si diceva "Genova piccola" (1597)» [G. Russo, *Napoli come città*, E.S.I., ivi 1966, pp. 183-184].

Dal punto di vista architettonico, relativamente al Cinquecento, la sede più prestigiosa di tali banchi fu quella del Monte di Pietà, sorta, come s'è detto, su progetto di Giovanni Battista Cavagna in via Tribunali. Dal punto di vista urbanistico invece è interessante notare come il banco fondato proprio dal viceré Toledo trovasse collocazione nella insula di S. Giacomo (oggi occupata dall'edificio del Comune e dalla moderna sede del Banco di Napoli), la quale nel Cinquecento comprendeva, oltre la citata banca, la chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, l'ospedale intitolato allo stesso santo, il monastero della Concezione, nonché molte abitazioni civili.

La presenza di tanti istituti bancari rappresentava un indubbio segno di progresso nella storia civile della nostra città, parallelo a quello nella cultura e nell'arte. Come ricorda Croce, «la vita sociale rifioriva, i baroni, che in sempre maggior numero si stabilivano in Napoli, vi edificavano nobili palagi e vi sfoggiavano il lusso delle loro corti; la letteratura ripigliava le gloriose tradizioni del tempo aragonese e sorgevano accademie di letterati e di filosofi; s'introducevano le rappresentazioni teatrali, non più delle piccole farse allegoriche o giocose, ma della nuova commedia e tragedia, che era risalita a Plauto e a Terenzio e ai greci. La stessa edilizia della città si trasformava ed

ampliava per opera nel nuovo viceré, don Pietro di Toledo: Napoli si faceva più ricca, più decorosa e più bella» [B. Croce, *Il primo descrittore di Napoli: Benedetto Di Falco*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Bari, II ed. 1953, vol. I, p. 275]. Dopo queste informazioni sui banchi napoletani, veniamo a quelle relative al nostro Banco dello Spirito Santo. Questo nacque in un secondo momento rispetto al Conservatorio, come conferma, tra l'altro, il fatto che il Banco era tenuto al pagamento di una rendita annua per servirsi dei locali del Conservatorio. La gestione finanziaria di quest'ultimo, malgrado i numerosi contributi e le offerte di enti pubblici, ecclesiastici e privati, già verso la fine del XVI secolo, registrava un grave squilibrio fra introiti e spese. Il che indusse, nel 1590, i Governatori della Confraternita a chiedere l'autorizzazione al Consiglio Collaterale ad aprire una cassa di deposito che iniziò a funzionare l'anno dopo, diventando ben presto uno dei più solidi istituti bancari napoletani. Col passare del tempo, gli enormi introiti di una tale attività consentirono ai Governatori di edificare sul resto dell'insula, che già verso la prima metà del '600 risultava praticamente urbanizzata .

L'architettura del Banco di Santo Spirito segue, come sempre accade, le vicende istituzionali e finanziarie dello stesso ente e più in generale quelle dei banchi napoletani. Nell'economia del presente testo non seguiremo queste vicende, limitandoci a quelle che portarono all'assorbimento del nostro istituto nel Banco di Napoli. Esse possono così sintetizzarsi. Sul finire del Settecento, per fronteggiare l'ondata rivoluzionaria che dilagava in Europa, i Borboni decisero di trarre dai banchi napoletani i mezzi necessari per la guerra cui si apprestavano a partecipare. Ne derivò che gli istituti bancari, spogliati di quasi tutto il loro circolante, precipitarono in una crisi che ebbe esito solo in seguito ad una loro ristrutturazione. Nel 1806 Giuseppe Bonaparte riunì i banchi della Pietà, dei Poveri, di Sant'Egidio e dello Spirito Santo in un unico istituto: il Banco dei Privati. Successivamente Gioacchino Murat istituiva il Banco delle Due Sicilie che, in sostanza, dopo l'Unità d'Italia, dava luogo al Banco di Sicilia e al Banco di Napoli; quest'ultimo, da tale momento in poi, avendo incorporato il Banco di Santo Spirito, divenne il protagonista dell'omonima insula.

Quanto ai locali del Banco, essi sono stati ubicati, sin da quando fu istituito, intorno al primo cortile con un fabbricato sull'angolo fra la strada di Toledo e via Forno vecchio. Come s'è ac-

cennato, ad esso si poteva accedere tramite due androni collocati sulle strade appena citate; naturalmente quello su Toledo aveva un significato più monumentale, com'è ancora visibile dal bel portale in piperno con in alto l'immagine della colomba simbolo dello Spirito Santo, risparmiato dagli interventi successivi. Molto intensi durante l'Ottocento, tali interventi trovarono la loro massima espressione nella ristrutturazione degli ambienti relativi al secondo cortile, acquistati dal Banco di Napoli dall'antico Conservatorio, quando quest'ultimo fu raggruppato nei Collegi Riuniti, successivamente fusi con l'Albergo dei Poveri.

La modificazione più radicale del primitivo immobile - tutta l'area fabbricata intorno alla chiesa coi due cortili a sinistra di essa, ormai con l'unitaria destinazione d'uso del Banco di Napoli - si è avuta a partire dal 1960. Essa consistette nella demolizione della fabbrica preesistente e nella costruzione nella stessa volumetria di un moderno complesso edilizio. La progettazione fu affidata a Marcello Canino e l'opera ottenne la licenza edilizia nel 1963. Il Banco decise di dare attuazione al progetto, dividendo i lavori in due lotti.

Alla descrizione dell'opera realizzata va premesso un cenno al dibattito relativo all'inserimento di nuovi edifici nel contesto dei centri storici, ovvero al rapporto fra antico e nuovo, in pratica alla cosiddetta edilizia di sostituzione; un dibattito che richiamò tutta la cultura architettonica, urbanistica e di politica culturale italiana a partire dagli anni '50. Dai numerosi convegni e dalla vasta letteratura emersero varie proposte per la soluzione di un problema assai sentito in Italia dove la coesistenza di nuove edificazioni in centri storici è da sempre esistita, come dimostra la stratificazione che conforma la gran parte degli ambienti nazionali.

La prima proposta, condivisa da tutti, risultava, per altri versi, difficilmente realizzabile: intendeva rimandare l'intera questione ai piani regolatori cittadini; ad uno strumento urbanistico cioè già di per sé complesso e in gran parte non utilizzabile, tanto più che il rapporto fra antico e nuovo consisteva in una scala più architettonica che urbanistica. Oltre questo rinvio al piano regolatore, altre tre indicazioni emersero dal citato dibattito: quella per così dire del «dov'era e com'era», sostenuta da chi mirava a combattere il programma della sostituzione, ma apparsa impraticabile perché non conveniente economicamente; quella di Ernesto N. Rogers che, rifiutando ogni normativa



*a priori*, suggeriva la «regola» del «caso per caso», sia in considerazione che una buona architettura è per definizione ben ambientata, sia in difesa della libertà creativa dei progettisti; infine quella di Roberto Pane, viceversa, sottolineando il fatto che l'edilizia di sostituzione era raramente progettata da validi architetti, bensì da professionisti d'ogni estrazione, invocava proprio una regola che fosse valida per tutti. Questa consisteva nel rispetto della preesistenza volumetrica dell'edificio da sostituire da parte di quello nuovo.

Canino, relativamente all'edificio del Banco di Napoli, solo in parte accoglie tale raccomandazione: l'altezza dei corpi di fabbrica è rimasta quella preesistente, ma la volumetria generale è alterata. Infatti, col palese intento di differenziare il corpo di fabbrica su via Toledo da quello su via Forno vecchio, il primo, benché più alto, secondo le altezze antiche, contiene cinque piani, mentre il secondo, benché più basso, ne contiene sei. Al di là di tali caratteristiche, nel progetto in esame è palese l'idea che l'edificio del Banco su Toledo «imiti» l'antico e ne deriva di conseguenza il rispetto del settecentesco portale in piperno; la fronte su via Forno vecchio è viceversa affatto moderna per il tipo di aperture ed il ritmo stesso della composizione. Inoltre questo corpo di fabbrica è arretrato di cinque metri rispetto all'originale squadro presente nella vecchia fabbrica; cosicché l'ala su Toledo risulta con la sua testata di sinistra sporgente rispetto al filo della costruzione su via Forno vecchio; maggiore diversità l'opera non poteva esprimere. Il senso del nuovo, peraltro perfettamente legittimo, si ritrova ampiamente presente sia nel primo cortile, che pure si confronta con il fianco della chiesa, sia soprattutto nel secondo cortile, tutto pregevolmente moderno, volto a risolvere pratiche esigenze e incurante della distruzione di ogni preesistente traccia d'architettura e di decorazione.

Il carattere dualistico continua ad informare fino ai nostri giorni l'insula dello Spirito Santo. Infatti, il Banco di Napoli, sin dal suo intervento negli anni '60, aveva diviso, come s'è detto, i nuovi lavori in due lotti. Il primo, prevista la demolizione del preesistente corpo di fabbrica ad L compreso fra le vie Toledo e Forno vecchio, ne stabiliva la ricostruzione articolando gli spazi interni, adibiti ad uffici per i primi piani e ad abitazione per quelli più alti. Sul cortile dall'area inalterata si

affacciavano le fronti interne dei due corpi di fabbrica citati. Questo primo lotto fu realizzato tra il 1965 e il '68.

Il secondo lotto, anch'esso di sostituzione e di completamento della ricostruzione dell'isolato, prevedeva la realizzazione di un volume ad otto piani fuori terra adibiti ad uffici, abitazioni, negozi e parcheggi sotterranei. Tra le varianti in corso d'opera fu la decisione di destinare l'intero immobile ad uffici bancari e di costruire due piani sotterranei di parcheggio per complessivi 200 posti auto, serviti ognuno da una rampa, con accesso dal cortile di via Forno vecchio. Inoltre il corpo di fabbrica su via Pignatelli, alto circa 25 metri, veniva arretrato di 10 metri a vantaggio della strada. Questo secondo lotto veniva completato nel 1974. Dalla descrizione delle opere risulta evidente che il cortile su Toledo conserva in parte la primitiva impronta, mentre quello con accesso da via Forno vecchio ha distrutto completamente il preesistente impianto, ivi compreso il giardino e l'annesso chiostro dell'antico Conservatorio.

Alla metà degli anni '70, l'Università ha acquistato dal Banco di Napoli la maggior parte dell'edificio per destinarlo alle funzioni didattiche e scientifiche della Facoltà di Architettura e questa nuova destinazione d'uso rivela sia i suoi limiti - si pensi alla ristrettezza delle scale per un edificio che accoglie decine di studenti e al rapporto dimensionale delle aule - sia i limiti già esistenti nel progetto di Canino. Infatti, specie per il fabbricato che si articola intorno al primo cortile, l'altezza degli spazi interni (notoriamente questi rappresentando il «significato» dell'architettura) non è proporzionata alla loro ampiezza, donde locali o troppo alti o troppo bassi. In sintesi, oltre ad un senso di confusione, dovuto ad un mancato raccordo fra l'antico e il nuovo, non privo in verità di un accento pittoresco, si ha l'impressione che la nuova ristrutturazione risponda a questo tema: prefissata una volumetria esterna, nel rispetto dell'ambientamento, farci entrare il maggior numero possibile di spazi utilizzabili tanto per uffici, quanto per abitazioni e ora per aule scolastiche. Il tutto in una costruzione così complessa, segnata dalle diverse destinazioni d'uso e dal logorio del tempo da costituire per la sua ristrutturazione un'impresa difficile anche per il più bravo degli architetti.

**Francesco Starace: L'Orto Botanico p.263**

L'antichissima tipologia del giardino, con una sorta di metamorfosi, in Europa ed in particolare in Italia, dà origine nel XVI secolo al tipo del giardino botanico che vede il naturalismo magico trasformarsi in scienza e in didattica. Da tale punto di vista, anche l'Orto botanico di Napoli - culmine di un lungo processo - è il risultato di molti secoli di attiva cultura botanica e naturalistica che, sulla base degli autori classici, realizza i giardini di età normanna, sveva, angioina ed aragonese e gli "orti dei semplici" o delle piante officinali, aree speciali destinate a coltivare piante a scopo medico; tali indispensabili supporti alla professione dei medici e dei farmacisti, stabiliscono il nesso tra medicina, farmacologia e botanica.

Per garantire la sopravvivenza, già la cultura medica dell'età greco-romana impone di conoscere la botanica e le virtù terapeutiche delle piante, divulgate dalle opere dei grandi padri delle scienze naturali, e primo fra tutti Ippocrate (460-355 a.C.), con le opere *Aforismi*, *Pronostici* e *Regimen acutorum*. Seguono Aristotele (384-322 a.C.), tra l'altro autore del *De mundo* e delle *Meteorologiche*, e il suo allievo Teofrasto (IV secolo a.C.). Vanno anche ricordati:

Dioscoride (I d.C.), medico greco impegnato presso l'esercito romano; Galeno (c. 129 – 199) di Pergamo, attivo ad Alessandria; Claudio Eliano (c.170 – 235), autore della *Storia degli animali* in diciassette libri: in realtà è un poligrafo, imbevuto di cultura greca, appartenente al circolo di Giulia Donna, moglie dell'imperatore Settimio Severo (193 – 211); il medico dell'imperatore Giuliano (361 – 363) Oribasio (c. 325 – 400), di Pergamo, il quale divulga i testi di Dioscoride e di Galeno (1); infine Paolo di Egina, vissuto nel VII secolo.

Le basi per lo sviluppo della botanica in quanto scienza autonoma entro un contesto filosofico, sono poste dall'attività di Aristotele e di Teofrasto, in modo speciale nel Liceo aristotelico, aperto ad Atene nel 335 a.C. Se il giardino di Pitagora (c.570-490) a Samo con la grotta artificiale (c.570-490) e l'orto di Epicuro (341 - 270 a.C.) sono i recinti vegetali più celebri tra quelli appartenuti ai filosofi antichi, la prima notizia sicura di un orto coltivato per ricavarne piante medicinali, si riferisce a quello di Teofrasto (Ereso, Lesbo, 373/370 a.C. - c. 287), filosofo e scienziato greco, fondatore della disciplina botanica con Aristotele; egli ne segue gli insegnamenti e la sua influenza in Europa è ancora attiva nel XVI e XVII secolo (2).

Considerato il padre della botanica, ad Atene, dapprima allievo di Platone nell'Accademia, e poi di Aristotele nel Liceo, Teofrasto ne divenne l'allievo preferito, l'erede della biblioteca e dei manoscritti, nonché il suo successore (322 – 287) come direttore della scuola.

Egli, nello studiare le piante, segue gli insegnamenti di Aristotele; ci ha lasciato due importanti opere botaniche analitiche, in cui descrive e studia oltre quattrocento piante; le *Cause delle piante* o dei processi vegetali (sei libri degli otto originali ci sono conservati), sulla base di ricerche, studiano la fisiologia delle piante come parte della scienza biologica.

Invece la più antica *Storia delle piante* (dei libri originari ne restano nove), è un trattato sistematico che informa sulla distribuzione geografica della flora e sui diversi modi di coltivare gli organismi vegetali (3). Anche da tale opera risulta che fin dall'antichità, oltre al Medio Oriente, anche alcune isole del Mediterraneo orientale - come Cipro e Creta - erano state tra le maggiori sedi di produzione di spezie e di piante officinali.

A distanza di tre secoli, il medico greco Dioscoride, vissuto nel I secolo d.C., nel trattato in cinque libri *De materia medica* descrive circa cinquecento specie di piante, più o meno tutte quelle allora conosciute; fu tradotto in latino probabilmente nel VI secolo e verso l'XI secolo tale traduzione fu posta in ordine alfabetico e rimaneggiata. L'opera venne stampata per la prima volta nel 1478 e da allora ebbe numerosi commentarii; il più noto, si deve a Pier Andrea Mattioli pubblicato per la prima volta a Venezia (per Niccolò de' Bascari, 1554), con numerose incisioni (4), si deve a Pier Andrea Mattioli (1500-1577).

Plinio il Vecchio (23/24 – 79) nella sua grande enciclopedia in trentasette libri, tratta anche di medicina e delle scienze vicine a questa; è la fonte di vari trattati più tardi sulle virtù terapeutiche di piante ed animali; tra questi si può ricordare il ricettario *Medicina Plinii* in genere datato al IV secolo. Nella *Naturalis historia* (XIX, 49-51), riferisce che le X tavole destinavano l'*hortus* "ad voluptatem," ma vi descrive anche alcuni orti di medici presenti in Roma.

La *Historia*, summa del sapere naturalistico degli antichi, si diffonde nel medioevo in forma di antologia e di riduzioni: solo dal X-XI secolo esiste nel testo completo, spesso pieno di errori. E' tra le prime opere antiche ad essere stampate: a Venezia nel 1469 per Giovanni di Spira: se-

guono altre quattordici edizioni entro la fine del '400. Nel secolo successivo ne vennero stampate quaranta edizioni in latino e in tutte le lingue d'Europa; Ermolao Barbaro ( 1453/54 – 1493) nelle *Castigationes pliniana*e , con rigore filologico, compie la revisione critica del testo, identificando circa 5000 errori scientifici che Plinio avrebbe commesso ( 5 ).

Nel *De historia plantarum* Teofrasto aveva elaborato una classificazione che nel medio evo ispirerà la letteratura naturalistica, tanto da essere ancora ripresa molti secoli dopo da autori come Rabano Mauro ed Alberto Magno.

Rabano Mauro (784 – 856), benedettino tedesco di Fulda, sapiente, teologo e poeta, vissuto al tempo dell'imperatore Carlo Magno, ispirandosi agli scritti di Aristotele e di Teofrasto, compila una famosa enciclopedia delle piante. Allievo di Alcuino di York, Mauro, nell'occuparsi dell'educazione, ritiene la grammatica la sorgente ed il fondamento delle altre arti liberali (6) che, fino ad un certo punto, vedono riconosciuta la loro autonomia : il *quadrivium* non è più autonomo, ma è connesso ad altre scienze come la medicina, la meccanica ed altre – forse sperimentali ? – dette *de ponderibus, de ingeniis, de aspectibus*.

Nel corso del XIII secolo Alberto Magno (c.1205 – 1280), filosofo e teologo tedesco, dal 1223 monaco domenicano, studia a Bologna ed a Padova; insegna teologia ( 1244 – 48) nell' Università di Parigi. Ispirandosi all'enciclopedia filosofico-scientifica di Avicenna, inserisce nel pensiero di Aristotele la tradizione scientifica dell'antichità e del mondo arabo ; gli è attribuito il *Liber aggregationis* o *De virtutibus herbarum*, poi edito nel XV secolo ( 7 ).

Le piante e la medicina monastica.

Dall'età tardo-antica i “semplici” ( il termine identifica in prevalenza i vegetali e le sostanze di origine vegetale), erano coltivati negli orti e poi nei chiostri dei conventi, presso ospedali e spezierie, nonché in giardini privati. Già nei cenobi più antichi i monaci assistevano i malati ospiti dell'infermeria: essi venivano curati con farmaci ricavati da piante dotate di virtù medicinali, coltivate nell'orto del convento ; e solo da circa cinquant'anni il sistema di cura fondato sulle piante officinali è stato progressivamente abbandonato (8).

Tra i fondatori di tale millenaria tradizione vi è Basilio il Grande (c.330-379), il quale aveva studiato medicina nelle scuole di Costantinopoli e di Atene; egli, vescovo di Cesarea, alle porte della città istituisce un ospedale, ben presto molto rinomato. Quindi, fin dalla fondazione, l'ordine dei basiliani, insediato anche a Napoli, mostra grande interesse ed attenzione per la coltivazione delle piante medicinali (9).

Anche la regola di S. Benedetto (c.480 – 547) prescriveva la cura degli infermi, sicchè i monaci nei conventi coltivavano varie erbe medicinali; essi inoltre, con i manoscritti delle opere del passato, conservano anche la conoscenza delle piante e delle erbe, che consente di realizzare un'alimentazione adeguata ed un regime di sanità. E' noto, ad esempio, che il *de Materia medica* di Dioscoride era presente almeno in un convento di Napoli (10).

I primi giardini a Napoli ed in Campania.

I primi giardini napoletani e campani di cui si ha notizia sono quelli dei castelli e dei monasteri; indicati dal termine *hortus*, sottintendono in genere una funzione utilitaria, alimentare o medicinale. Fino al X-XI secolo la storia della città di Napoli è confusa e molto carente di documenti; questi in età ducale ricordano ventinove monasteri esistenti in città: undici di uomini e diciotto di donne, più altri quattro siti fuori le mura. Si può supporre che tali comunità – organizzate secondo due regole principali, ispirate a S.Basilio (rito greco) e a S.Benedetto (rito latino) fossero autosufficienti, almeno per l'acqua potabile ed i prodotti degli orti (11).

“Poiché i monasteri dovevano essere autosufficienti, l'agricoltura e l'orticoltura ebbero grande importanza e i monaci non solo conservarono la fede, ma anche la conoscenza delle piante e delle erbe. Piante di giardino venivano scambiate con i pellegrini e i viaggiatori che andavano in cerca di un riparo per la notte e che portavano con sé idee nuove “ (12).

Tra le prime notizie (917-938) pervenute sull'antichissimo monastero dei santi Teodoro e Sebastiano di monaci greco-basiliani, vi è quella che lo dice congregato *in viridario*, o in S. Sebastiano *in viridario*; si trovava quindi presso o all'interno di un giardino, sito ad occidente, presso le mura della città, ed era anche detto *ad casa picta*. Col tempo venne unito al monastero dei

SS.Sergio e Bacco – pure basiliano – ad oriente del *Castrum lucullanum* più o meno dove ora si trova la darsena.

L'ultimo documento in cui è citato il suo igumeno, il greco Nicodemo, è del 1127 ed il primo in cui s'incontra l'abate benedettino Bonifacio risale al 1132: in tale quinquennio (1127-1132) avvenne il passaggio del monastero alla regola di S.Benedetto .Poco dopo, nel Concilio di S.Giovanni in Laterano (1139), viene proibito ai monaci l'esercizio della medicina (13).

Va anche ricordato il giardino del palazzo vescovile (*episcopium*): edificato dal vescovo Paolo Junior (800-820); "l'edificio col granaio della chiesa, con giardini ed altri accessori, doveva certamente essere vasto e anche fortificato ". Nel 1140, quando venne a prendere possesso di Napoli, vi abitò qualche giorno il re normanno Ruggero II (1130 – 1154), il quale già nel 1134 aveva dettato norme per l'esercizio delle arti sanitarie, che includono l'esame della bontà dei medicinali, nonché pene per coloro che trasgrediscono le norme stabilite ( 14).

La botanica e la Scuola medica di Salerno.

Un ruolo importante nel diffondere la cultura naturalistica assumono le disposizioni per la farmacia quali risultano dagli Statuti di Arles (1162 – 1202) (15); ma soprattutto diffondono l'interesse per le piante alcune scuole di medicina, come quella di Salerno, e, più tardi – dal XIII secolo - le facoltà di centri universitari quali Montpellier, Leida, Lipsia e Praga (16).

Salerno assume la sua prima forma urbana nell'VIII secolo, quando il principe longobardo Arechi II duca di Benevento – elogiato da Paolo Diacono – nel 758 decise di trasferirvi la capitale e quindi la corte (17). In età normanna poi, dall'XI secolo, sono costruite la reggia di Castel Terracena (1076-1086) e la cattedrale di S.Matteo, la cui pianta è ispirata a quella di Montecassino (18).

Protagonisti della vita culturale della città sono l'arcivescovo Alfano I, abate di S.Benedetto e Roberto il Guiscardo (1057-1085), che la conquista nel 1076, scacciando l'ultimo principe longobardo Gisulfo II (1052-1076), alleato (19) del papa Gregorio VII (1073 -1085), Ildebrando di Soana. Sicchè dal 1077 Salerno fu la capitale del ducato normanno di Puglia : Roberto persegue una politica antigreca e con l'affiliazione, " in molti casi raggruppa i cenobi basiliani e li sottopone a monasteri latini, sia delle Calabria, sia oltre i confini, quali le abbazie di Montecassino e di Cava

de' Tirreni. Una prova dell'importanza della badia cassinese si ha quando Niccolò II (1059-1061) crea Desiderio – abate di quel monastero dal 1058 – cardinale prete della Chiesa romana e delegato apostolico per la riforma dei monasteri esistenti nell'Italia meridionale, dagli Abruzzi alla Calabria “ (20).

Già prima dell'età normanna Salerno, con il suo attivo porto dove s'incrociano i traffici mercantili e gli influssi culturali di Amalfi, Benevento, Napoli e delle città del Mediterraneo, diviene la *Civitas Hippocratica* per eccellenza, illuogo di origine di tutta la medicina europea, che include anche la botanica. Prima del 1050 l'abate di Montecassino Desiderio, poi papa Vittore III va a Salerno per farsi curare dai medici della città (21).

La scuola medica salernitana è il prodotto del primo tentativo della cultura occidentale che si propone di “ riprendere le fila del discorso medico-chirurgico, interrottosi bruscamente con la caduta dell'Impero romano, attraverso la mediazione degli Arabi che offrì la possibilità all'Occidente di studiare nuovamente i testi della grande medicina greca e latina (22).

Lo Studio salernitano, sorto nel IX secolo (K.Sudhoff , 1914 – 1920), o con più probabilità nella prima metà del X secolo (P.O. Kristeller, 1986), è un punto di convergenza di diverse culture; certo ha origine dall'attività combinata di un gruppo di medici pratici : fra di essi, al tempo del Guiscardo, fa spicco Costantino l'Africano (23), giunto a Salerno verso il 1070; egli, che non ha scritto nulla di originale, traduce dall'arabo i commenti all'*Ars parva* di Galeno agli *Aforismi* ed ai *Pronostici* di Ippocrate; inoltre vi diffonde l'esperienza medica araba.

Solo alla fine del XII secolo, quando alla medicina greco-latina si affianca quella araba, la didattica nella scuola di Salerno tende ad allinearsi a quella praticata nelle grandi Università d'Europa che venivano fondate dalla metà del secolo: Parigi (c.1150 – 1160), Oxford (1167), Cambridge (1209), Salamanca (1218), Padova (1222), Napoli (1224), Tolosa (1229), Roma (1244), Sorbona (1253), Montpellier (1289), Ferrara (1391).

Ciò nella scuola medica di Salerno avviene per la traduzione e lo studio di vari testi elaborati dalla medicina orientale , specie araba, nonché per il nuovo *mental habit* determinato



dall'influsso della filosofia Scolastica, tanto rilevante anche per la storia della costruzione delle cattedrali (24).

Forse tra i professori della scuola di Salerno vi era Pietro da Eboli (1150 – 1221), seguace degli Hohenstaufen, ed autore del poemetto *De Balneis Terrae Laboris*. Egli aveva anche composto il *Liber ad honorem Augusti* sulle vicende che portarono Enrico VI di Svevia a conquistare il regno di Sicilia e che riguardarono anche Salerno (25).

Il *Liber* descrive con accenti biblici e virgiliani il palazzo di Palermo come il giardino dell'imperatore – distesa erbosa, aula e portico, Sicilia in formato ridotto bagnata dalla fonte Aretusa “ (26).

Altri medici di Salerno attivi presso la corte pontificia tra la fine del XII secolo ed il Pontificato di Innocenzo III sono: Giovanni da San Paolo, Romualdo salernitano (m.1181) che fu anche arcivescovo della città e Giovanni Castellomata.

A Salerno la fase di declino dello Studio inizia già in età sveva e prosegue al tempo dei sovrani angioini, dopo la metà del XIII secolo; nel 1277 re Carlo I revoca alla scuola medica salernitana il diritto di concedere diplomi di laurea e nel 1278 e 1289 riordina gli studi di medicina prima a Napoli e poi a Salerno. Nel 1305 il salernitano Giovanni Pinto fu nominato protomedico di re Carlo II ed intorno a tale data il medico e botanico salernitano Matteo Silvatico scrive e dedica a Roberto d'Angiò - dal 1304 nuovo principe di Salerno – un *Liber cibalis seu medicinalis pandectarum*, dove enumera tutti i “semplici”, le piante e tutto ciò che da esse si poteva ricavare a fini medicinali. E' una specie di enciclopedia, dove i nomi nelle varie lingue (greca, latina ed araba), sono disposti in ordine alfabetico (27).

In questi anni inizia anche a circolare il *Liber de Regimine Sanitatis*, che ha l'ambizione di condensare la scienza medica salernitana in circa trecento aforismi o sentenze in versi. Questa raccolta di norme mediche, igieniche, dietetiche, viene in genere attribuita (28) al medico catalano Arnaldo di Villanova (1240- 1312) il quale insegnava a Montpellier.

Un'altra opera della Scuola è il *Circa instans*, conosciuto nella edizione a stampa di Ferrara (1488) ed in successive edizioni di Venezia, Lione e Parigi. Elaborazione più antica (XV secolo) di

tale testo è il manoscritto (Lat. 993) della biblioteca Estense *Tractatus de herbis*, noto come « Codice di Dioscoride », illustrato da 390 figure di erbe e piante e la parte botanica tratta di circa 500 piante. Include inoltre un “ lungo elenco di corrispondenze tra termini greci, latini ed arabi “ (29).

Tra i più noti e importanti esponenti della scuola di Salerno vi è Ruggero di Frugardo, il quale compone il primo trattato di chirurgia di tradizione interamente latina; in forma più adatta all'insegnamento lo tramanda (c.1210-1250) maestro Rolando Cappelluti o Capezzuti da Parma (30).

I giardini della Sicilia in età normanno-sveva.

Nell'Italia meridionale la Sicilia ha il primato dei giardini e della botanica; e molto dipende dall'uso e dalla distribuzione dell'acqua, che ha i suoi modelli in quelli arabi della Spagna e dell'Africa che s'intrecciano con quelli locali. “ E' in particolare il palmizio il segno del grande giardino : così sul greto del fiume Abbas (l'Oreto), tra una grotta e alcuni mulini, la torre di Chusun, figlia di Basilio Warib e vedova del pope Leone. Il canneto si accompagna ovunque alla vigna, a cui fornisce i sostegni, così come un *virgultum* di alcuni salici, mentre le canne da zucchero, introdotte nella Conca d'Oro fin dal X secolo, occupano campi separati. Si è insediata una società di irrigatori, le cui istituzioni sono simili a quelle vigenti in Spagna: un'erogazione d'acqua di sedici giorni, istituzioni collettive, un responsabile, il custode dell'acqua ( *hydrophylax* ) . Ma vi è un punto che distingue questa Sicilia: non c'è traccia istituzionale di un gestione comunitaria dell'acqua . In particolare a Palermo le acque appartengono essenzialmente al demanio, al fisco e il principe è il primo degli utenti” ( 31).

Nel pianificare i terreni della Conca d'Oro i monarchi di Sicilia organizzano i diversi elementi con valore ideologico e simbolico. In quanto modelli in piccolo e artificiali della grande natura, i giardini – che con laghi, specchi d'acqua e canali completano i numerosi palazzi – garantiscono l'ordine e la gloria perseguiti dal committente, nonché la pace divina.

Sono comunque modelli che si diffondono, anche se in scala ridotta. “ Fin dal XII secolo i giardini dell'aristocrazia, e poi del patriziato riprendono il prototipo monarchico: nel patrimonio e nelle donazioni degli alti funzionari e degli intimi del palazzo i giardini occupano un posto di rilie-

vo; ispirati al modello, in scala ridotta, dei padiglioni reali, inglobano un palazzo – una residenza con dipendenze, stalle e cantine – circondato di alberi preziosi, palmizi, peschi, albicocchi, fichi , un roseto e un orto, attorno a un bacino o a una noria (*senia*) che attinge l’acqua e a una *fiskia* coperta di ninfee. L’emiro Eugenio Abu ‘ l Tayb lascia così alla propria vedova Costanza, oltre a un giardino di due pozzi e due piscine, un grande giardino detto in arabo *Nacle* , “il palmizio”, nel quartiere dei Greci, nei pressi di Bad al-Hadjjarin “ (32).

#### Federico II

L’imperatore Federico II (1194-1250) ebbe un atteggiamento ambivalente nei confronti della scuola di Salerno. Con la “Costituzione di Melfi “ del 1231 la riconobbe “quale unica Scuola abilitata a licenziare medici.” D’altra parte l’istituzione subì l’ingerenza regia in materia d’esami e nella procedura per il rilascio delle licenze in medicina: dopo l’esame dei maestri salernitani , il candidato doveva recarsi presso i rappresentanti del re. E proprio a partire dal 1231 la scuola “ con rapidità impressionante si vide portar via il primato da istituti nordici (in particolare Montpellier, nelle terre della Corona d’Aragona) meno farraginosi nell’insegnamento e inclini ad arricchire le prescrizioni di Galeno con nuove conoscenze mediate da ebrei e musulmani o acquisite attraverso l’osservazione empirica.

La reputazione della scuola di Salerno bene o male durò sino al XVI secolo, ma le intrusioni dell’imperatore ebbero conseguenze disastrose, come già si era verificato per la vitalità mercantile di alcuni porti, Salerno compresa “ (33). D’altra parte gli affreschi (XIII secolo) della cripta della cattedrale di Anagni raffigurano Ippocrate e Galeno: testimoniano così il radicarsi della cultura scientifica anche in ambienti diversi da quelli meridionali (34).

In ogni caso Federico II, interessato alle scienze, ha grandi meriti culturali con riflessi nel campo della filosofia della medicina e della farmacia. Come da tempo hanno riconosciuto gli studiosi, la corte dell’imperatore è uno dei maggiori centri in Europa per lo studio, la traduzione e la diffusione del *Corpus* aristotelico nel mondo antico (35), che include opere mediche e botaniche. E a quanto sembra, egli colma in parte il profondo divario tra la teoria e la pratica. In particolare

quando nel 1240-41 circa, promulga un' "Ordinanza medica" che, nel separare le due categorie dei medici e dei farmacisti – sottoposti a compiti ed obblighi diversi – fissa alcune norme precise.

Con questo provvedimento si può far iniziare l'esercizio farmaceutico organizzato, che, come è noto, dipendeva dalle piante coltivate nell' "orto dei semplici" (36).

Mentre a Napoli alcuni "orti dei semplici" erano annessi alle spezierie dei conventi, quali l'Annunziata e S.Caterina a Formiello ( 37 ), la corporazione dell'Arte degli Speziali o "della farmacopea" nasce in città verso la metà del XV secolo ( 38 ). Per esservi iscritti occorre studiare botanica in quanto per preparare i farmaci era indispensabile conoscere le qualità "interne" dei semplici ed i loro caratteri esterni, indispensabili per individuarli; occorre inoltre svolgere l'apprendistato presso una bottega e poi superare tre prove di ammissione all'Arte, davanti ad una commissione di undici membri presieduta dal Protomedico, il quale si recava "nelle spezierie a controllare la bontà dei semplici, spesso coltivati anche presso le abitazioni dei naturalisti ( 39 ).

La tradizione degli studi botanici e le opere a stampa dei naturalisti. Dal mondo del *pressa-poco alla scienza*.

Gli scritti di vari studiosi italiani e stranieri, attivi in Europa, allora attraversata da tensioni religiose, politiche, da utopie, nonché da ansie di cambiamento, determinano la tradizione degli studi naturalistici del XVI secolo.

Indico qui, in ordine cronologico, alcune opere di studiosi di scienze naturali che segnano il percorso dalle teorie aristoteliche astratte verso concrete indagini dei fatti naturali.

Johannes de Cuba, *Hortus sanitatis ubi de herbis et plantis, de animalibus et reptilibus, de avibus et volatilibus ; cum figuris* (Venetiis, Benalius Bernardinus, 1511) (40).

Matteo Silvatico, *Opus pandectarum medicine* ( Pavia, per magistrum Bernardinum de Geraldis, 1521) (41).

Il botanico, medico, frate certosino, teologo e poi pastore luterano Otto Brunfels (1484-1534) pubblica a Strasburgo (56) *L' Herbarum vivae eicones ad naturae imitationem* (Argentorati, apud Ioannem Schottum, 1532-36 in tre volumi), con le illustrazioni di Hans Weiditiz ( 42 ).

Seguono due opere dedicate alla storia ed alla natura delle “stirpi” botaniche.

Il *De natura stirpium libri tres* (Paris, ex officina Simonis Colinaei 1536) del francese Jean Ruel o Ruellus (1479-1537), medico di re Francesco I di Angoulême (1515-1547) .( 43 ).

Il *De historia stirpium* (1542) illustrato, con le piante presentate in ordine alfabetico, di Leonharth Fuchs, il quale possiede una collezione botanica “di studio” (44) e con J. Camerarius cura l’*Opera omnia* (Basiliae 1538) di Galeno.

Antonio Musa Brasavola, celebre dottore e naturalista, pubblica *Examen omnium simplicium medicamentorum* (Venezia 1539).

Nel 1554 si pubblica a Venezia l’edizione illustrata dei *Commentari a Dioscoride* di Pietro Andrea Mattioli (1500 – 1577) e le xilografie presentano le ombre (45).

Conrad Gessner, autore di grandi enciclopedie compilative, nel *Catalogus de rebus noctu lucentibus et lunaris herbis* (1555), descrive un mondo caratterizzato da piante notturne luminose (46).

I *Coloquios dos simples e drogas he causas medicinais da India* (1563) di Garzia dell’Orto, tradotti in latino (1567) da Clusio, in breve si diffondono in Europa (47)

L’orafo Leonhart Thurneysser zum Thurm (1531-1596), medico, alchimista, libraio, studioso di chimica e di botanica, esperto nella preparazione di pozioni mediche, vive alla corte dell’Elettore di Brandemburgo e viene stimato da Massimiliano II d’Asburgo e da Elisabetta I d’Inghilterra (48).

E’ autore della *Historia sive descriptio plantarum omnium tam domesticarum quam exoticarum* (Berlin, Michael Hentze, 1578 con illustrazioni).

Segue il medico e botanico Andrea Cislupino, secondo prefetto dell’Orto botanico di Pisa, poi Archiatra pontificio a Roma; la sua opera *De plantis* (Firenze 1583), che è priva di immagini, è fra le più nuove della seconda metà del secolo (49).

Castore Durante, il quale svolge attività di medico a Roma (50) è autore di un *Herbario nuovo* (Roma 1585).

Infine nel 1590 a Norimberga , Joachim Camerarius il Giovane pubblica il *Symbolorum et emblematum ex re herbaria desumptorum centuria una*.

Per primo questo testo si avvale della tecnica calcografica che garantisce tratti più nitidi; l'autore utilizza disegni già impiegati per l'*Historia plantarum* di Gesner e per i *Commentari* di P.A. Mattioli (51).

Gli Orti botanici in Italia ed in Europa.

I primi orti botanici nel senso attuale del termine, sono istituiti in Italia nel XVI secolo. in stretto legame con le Università di Padova e di Pisa (52), per iniziativa di Francesco Bonafede e di Luca Ghini. Vi confluiscono tre aspetti diversi: utilitari, scientifici, divulgativi :

la produzione di medicinali legata alle necessità pratiche di medici e farmacisti;

la concezione didattico-scientifica, più teorica e particolare, destinata agli specialisti;

la concezione museografica, più generale, indirizzata a tutti (53)

Dopo quella di Bologna, l'Università di Padova è la seconda ad essere stata fondata (1222) in Italia; qui , fin dal 1533 vengono istituite le lezioni di "lectura simplicium" relative alle specie Vegetali e si è supposto che vi fosse realizzato anche un Orto dei semplici (54).

Più tardi il docente di medicina Francesco Bonafede – che ha l'appoggio di illustri colleghi quali F. Frigimelica e G.B. Da Monte e del botanico tedesco Valerio Cordo, il quale nel 1543-44 si trova presso l'Università (55) – lo richiede in modo ufficiale.

Con decreto 29 giugno 1545 del Consiglio dei Pregadi presso il Senato della repubblica veneta, viene decisa la fondazione dell'Orto Botanico dell'Università; il successivo 7 luglio fu stipulata la cessione dell'area (circa 20.000 metri quadri) di proprietà dei monaci benedettini di Santa Giustina .Il lotto a forma di trapezio irregolare, era sito presso la basilica di Sant'Antonio ed il canale Alicorno che lo separava dalla città (56).

Il modello scelto seguì il principi di geometrizzare l'area e quindi gli spazi, in base al cerchio ed al quadrato, le due figure fondamentali, evocate da Vitruvio (libro III, capitolo 3) in rapporto all'uomo con i due schemi dell'*homo ad circumum* e dell'*homo ad quadratum* (57). L'architetto romano vi sostiene il principio che il corpo dell'uomo – che ha il suo centro

nell'ombelico – può iscriversi nel quadrato e nel cerchio, due figure perfette che garantiscono la perfezione, da intendere come corrispondenza all'armonia del cosmo (58).

Quindi il principio modulare e relazionale di organismo e geometria, da applicare anche nella conformazione dei templi e dei teatri, si presta ad una interpretazione elevata: se non mistica, almeno cosmologica (59) relativa alla scienza dell' Universo.

Tali regole o leggi sembrerebbero esser richiamate nell'impianto dell'Orto di Padova, sede dell'universo delle piante, per il quale è stato proposto l'autorevole nome del patrizio veneto Daniele Barbaro ( 1513 – 1570 ) patriarca di Aquileia, studioso di architettura, futuro traduttore e commentatore del trattato di Vitruvio (60) in due edizioni del 1556 e 1567.

Nelle vicende della fondazione dell'Orto dei Semplici Barbaro, laureato a Padova dove è allievo di Federico Delfino autore del *De fluxu et refluxu maris* e membro dell'Accademia degli Infiammati, si trova “accanto a Pietro da Noale, professore straordinario di medicina presso lo Studio di Padova, e all'architetto Andrea Moroni, autore del progetto di sistemazione “ (61), il cui impianto può definirsi vitruviano.

Al suo allestimento collabora un altro patrizio, esperto di piante, Pier Antonio Michiel, il cui prezioso erbario è conservato nella biblioteca Marciana di Venezia (62).

“Al centro fu costruito il giardino circolare, l' *hortus sphaericus*, che, con i suoi ottantaquattro metri di diametro, occupa la parte preponderante dell'area a disposizione, lasciando tuttavia, da destinare alla coltivazione di piante, ulteriori spazi dalle dimensioni e forme diverse, a pianta vagamente triangolare, situati ai quattro angoli esterni del complesso, compresi tra il perimetro dell'area e la circonferenza del cerchio “ (63).

Il primo agosto 1546 Luigi Squaderno, detto L'Anguillara, è chiamato a Padova come Prefetto ossia custode del giardino dei semplici, senza compiti didattici (64); fino al 1561 egli mantenne l'incarico. Autorevoli testimonianze c'informano che già nel 1546 l'Orto, perfetto nelle sue linee principali, ospita svariate colture. E ancora oggi, la sua sezione centrale, a parte alcuni ritocchi, ha conservato l'assetto originario; invece le aree esterne hanno subito numerose modifiche.

Dal 1561 al 1589, succedendo all' Anguillara, fu prefetto dell'Orto botanico di Padova Melchiorre Wieland, detto il Guilandino, lettore di botanica medica, il quale compie varie ricerche flo-gistiche In Italia ed all'estero ( 65 ).

Nel 1544 Cosimo I de' Medici, duca di Firenze dal 1537, e granduca di Toscana (1569-1574), chiama Luca Ghini (1500-.1556), docente di medicina a Bologna (dove è maestro di Ulisse Aldrovandi e di Luigi Anguillara ) ad insegnare nell'Università di Pisa “ lectura simplicium medicinae”, ossia una materia medica. Egli promuove l'Orto botanico pisano, fondato nell'estate 1543 per gli usi didattici e di ricerca delloStudio. Questo ebbe la sua prima sede presso l'Arno, l'Arsenale e la “Cittadella vecchia”, nell'Orto segreto del monastero di San Vito delle monache francescane, che furono evacuate il 27 ottobre 1544 ; la successiva demolizione del complesso, permise l'ampliamento di tale Orto che era diventato una dipendenza dell'Università (66).

Il professore Ghini dirige l'Orto botanico di Pisa dal 1545 al 1554 ; gli succede (1554-1558) il medico Andrea Cisalpino – noto per gli studi sulla circolazione del sangue – in seguito autore del *De plantis* (1583), in cui propone una classificazione delle piante dividendole in due generi “erbe” e“alberi”.L'opera più tardi ebbe influenza sui grandi botanici autori di inedite classificazioni quali Tournefort, Ray, Linneo (67).

Alcuni orti botanici privati a Napoli nei secoli XVI – XVIII.

La botanica dell'Italia meridionale, nei due aspetti di teoria e di pratica, è erede della tradizione medico-botanica della Scuola di Salerno, in declino già nel XIII secolo. Dopo i giardini angioini ed aragonesi (68), a Napoli dalla metà del '500 alcuni cittadini e studiosi realizzano piccoli orti botanici privati.

Il primo di cui si ha notizia venne fondato verso la metà del XVI secolo (entro il 1558), fuori le mura della città, sulla collina dei Miracoli in località “Montagnola” da Giovan Vincenzo Pinelli (1535 – 1601), nato a Napoli, figlio di un ricco banchiere genovese. Letterato, bibliofilo, cultore di geografia e mecenate di vari studiosi (69), egli s'interessa molto alle scienze naturali ed alla botanica : è in corrispondenza con i più noti botanici e semplicisti del tempo con i quali scambia libri, notizie, semi, piante secche, droghe.



Per alcuni anni Pinelli fa coltivare piante medicinali italiane ed altre provenienti dall’Africa e dall’Asia (70), nel giardino della Montagnola, frequentato da rappresentanti della cultura scientifica, medici e botanici; tra essi vi sono Ferrante Imperato, a cui procura reperti per le sue collezioni ed il semplicista ed allievo di Luca Ghini Bartolomeo Maranta (1500 – 1571) il quale dedica a Pinelli il suo *Methodi cognoscendorum simplicium libri tres, cum indice copioso*, (Venetiis, ex officina Erasmiana Vincentij Valgrisiij, 1559).

Nella prefazione si accenna all’orto di Pinelli, nel quale aveva studiato e dove venivano anche coltivate piante rare di paesi lontani.; i tre libri in cui è divisa l’opera corrispondono ai tre parametri scelti da Maranta per classificare le piante: nomenclatura, descrizione, proprietà (71).

Tale orto dovrebbe aver smesso di essere attivo poco dopo il 1558, quando Pinelli si trasferisce a Padova, dove da pochi anni esisteva il primo Orto botanico universitario d’Italia; qui costituisce una cospicua biblioteca, ed un importante Museo “di curiosità naturali, macchine e disegni “. Il cardinale Federico Borromeo (1564-1631) per la Biblioteca Ambrosiana, acquista popi ad un’asta per 3.050 scudi, ciò che restava delle collezioni di G.V. Pinelli (72).

Giovan Battista Della Porta ( 24.02.1535 - 4. 02 1615) , figlio di Nardo Antonio e di una Spadafora, discende da nobile famiglia. Studia scienze naturali e filosofia, privilegiando istanze neoplatoniche, interessato alla scienza sperimentale ed alla magia, è anche un dotto agricoltore.

La sua opera principale è la *Magia naturalis* . Pubblicata nel 1558 a Napoli in quattro libri e nel 1589 in venti libri; in questa enciclopedia del sapere naturalistico proposto da varie discipline: alchimia, botanica, magnetismo, mineralogia, ottica, zoologia, l’autore intende provare il carattere scientifico della magia.

Nella seconda edizione (capitolo III) esamina il rapporto tra il cultore di magia e le piante medicinali . “ Bisogna (il mago) esser ancora molto intelligente della natura de’ semplici, cioè non semplice arbologo, ma gran investigatore delle piante; per esser varii i nomi delle piante, e per le descrizioni non esattamente dipinte, habbiamo non poco faticato, quando di loro havemo bisogno avuto “ (73).

Collezionista di libri, viaggia molto; in Italia ( a Venezia conosce Giacomo Contarini e Paolo Sarpi), in Francia, Spagna e Portogallo. Stabilisce rapporti con il cardinale di Ferrara Luigi d'Este (dal 1579) e poi con Federico Cesi, (1585 – 1630) duca d'Acquasparta (74), fondatore dell'Accademia dei Lincei (17 agosto 1603), che gli fa visita a Napoli nel 1604 , come aveva fatto (prima del maggio 1583) il nobile francese Nicolas-Claude Fabrice de Peiresc (1580 – 1637), il quale, inviato da Pinelli, tornerà a Napoli nella primavera del 1601 (75).

Ebbe una villa al Vomero ed un'altra nel casale di Pacognano presso Vico Equense. Nelle sue case accoglie dotti e scienziati; è tra i fondatori nel 1558 – 59 dell'Accademia dei Segreti, che si propone di studiare le scienze naturali; e più tardi fa parte dell'Accademia degli Oziosi , fondata a Napoli da G.B.Manso ed attiva dal 3 maggio 1611 con il patrocinio del futuro cardinale Francesco Maria Brancaccio (76).

Dal 1610 Della Porta è iscritto (77), all'Accademia dei Lincei; nel 1612 ha la direzione del Liceo di Napoli (78), di cui diventano soci il botanico Fabio Colonna, Diego de Urrea Conca e Nicola Antonio Stigliola, medico, ingegnere ed editore (79).

Nel villaggio delle "Due Porte" al Vomero Della Porta è proprietario di una villa con giardini, orti, frutteti, che è già in suo possesso quando pubblica i piccoli trattati botanici *Suae Villae Pomarium* (1583) e *Olivetum* (1584), poi inclusi nell'opera *Villae Jo. Baptistae Portae ... libri XII* (Francoforte, eredi di Andrea Wechel, 1592) fondata sulle sue conoscenze del mondo della natura (80).

Enciclopedia rustica che descrive le bellezze naturali, ogni libro è dedicato ad un tema: orti, campi, prati, frutteti, uliveti, selve. La pubblicazione ritarda ben dieci anni in quanto il privilegio di stampa, concesso dall'imperatore Rodolfo II, risale al 25 maggio 1582.

Nel 1615 la villa del Vomero fu ereditata dai tre nipoti dello studioso, figli della figlia Cinzia e di Alfonso Di Costanzo. In seguito, nel XVIII secolo vi abitano lo storico Pietro Giannone (1676 – 1748), autore della *Istoria civile del regno di Napoli* (1723) e poi il letterato, musicologo ed orientalista Saverio Mattei (1742-1795). Nel XX secolo la villa appartenne al senatore Achille Visocchi (81).

Il celebre naturalista Ferrante Imperato (c.1535/40 – c.1625/28), superato l'esame davanti alla commissione presieduta dal Protomedico, divenne "speciale" o "aromatario" ( 82 ).

Per poter svolgere al meglio la sua professione, egli – che ha domicilio e bottega in piazza S. Chiara – realizza su terrazza un "orto pensile", in prevalenza costituito da vasi di creta; vi coltiva numerose piante utili alle sue ricerche di studiosi ed all'attività di speciale ( 83 ).

L'orto viene ricordato da G.V. Pinelli in una lettera del 27 luglio 1593 al botanico Carlo Clusio (Charles de l'Ecluse) e da Fabio Colonna nel suo ( 84 ) *Fitobasanos sive plantarum aliquot historia* ( Napoli, ex officina Horatij Salviani, 1592, p. XLVI). Del resto lo frequentano i maggiori botanici attivi a Napoli quali F.Colonna (1567-1640), B.Maranta (1500 – 1571), e N.A. Stigliola (1546 – 1623); gli ultimi due si uniscono ad Imperato in un importante sodalizio di studi. Maranta è l'autore del *Della Theriaca et del Mithridato* (Venezia, 1572), con dedica a Ferrante Imperato; si tratta di un prontuario in volgare – comprensibile dagli speciali - che consente di realizzare due farmaci molto diffusi; venne presto tradotto in latino (1576) da Camerarius ( 85 ), così da poter essere diffuso in Europa.

L'opera, che viene molto apprezzata da Giovanni Antonio Pisano, protomedico della città di Napoli, produsse una polemica con il collegio dei medici di Padova sul modo di preparare i due composti; ma c'era dell'altro: soprattutto venne considerata un attentato al primato della medicina sull'arte dei farmacisti. Tema del saggio di Maranta era l'idea che " medicina e farmacopea fossero strettamente legate tra di loro e che medici e speciali fossero colleghi alla pari. Questa concezione scardinava l'antica gerarchia tradizionale tra arti liberali e arti meccaniche, svestiva il medico del suo abito di filosofo speculatore e rivendicava l'autorevolezza del ruolo degli speciali di medicina, fino a quel momento considerati solamente dei tecnici" ( 86 ).

Risponde alle tesi antiche dei patavini il *Theriace et Mithridati libellus* (Napoli 1577), di N.A. Stigliola, allievo di Maranta, che include una dedica dell'autore ad Orazio Severino ed contributi dello speciale Imperato e dei medici Giulio Paolo Crasso, Marco Oddo e Bernardino Taurisano. Il saggio del 1577 documenta l'inizio della lunga collaborazione tra Stigliola e Imperato, evidente anche nell'unico testo pubblicato da quest'ultimo:

*Dell'Historia Naturale ... libri XXVIII* (Napoli 1599 con 119 illustrazioni); una doppia tavola che illustra il Museo è inserita tra la dedica e la lettera al lettore ( 87 ).

In quest'opera ( seconda edizione : Venezia 1672; terza edizione: Colonia 1695, in latino), prevale “ un'impronta pratica , di chi ha osservato direttamente ed ha sperimentato con lo scopo di ricavare delle notizie utili all'uomo nei vari settori della sua attività ( agricoltura, medicina, tecnica artigianale di lavorazione delle pietre, delle terre e dei metalli). In particolare i primi cinque libri .sono dedicati alla terra , i due seguenti all'acqua, l'VIII ed il IX all'aria; nei libri XXVII e XXVIII “si discute di vegetali marini, piante terrestri ed animali poco conosciuti “ ( 88 ).

Imperato ha un altro grande merito : in una sala della sua abitazione realizza uno dei primi musei “di cose naturali” dell'età moderna, che secondo G.C.Capaccio (1634, pp.865-866) includeva circa 12.000 campioni ( 89 ) .La raccolta naturalistica napoletana risulta all'incirca contemporanea delle analoghe raccolte di U. Aldrovandi (1522 – 1605) a Bologna e di Francesco Calzolari a Verona ( 90 ) .Nato come laboratorio forse intorno al 1570 ed ampliato verso il 1586, per le sue necessità di studioso e “semplicista”, lo studioso aveva raccolto nel “museo” prodotti dei tre regni della natura : terra, mare, cielo; vi erano quindi pietre, terre, erbe secche, piante ed animali imbalsamati. Vi studiano gli stessi naturalisti che frequentavano l'orto “pensile” e, come questo, si amplia con materiali richiesti attraverso frequenti rapporti epistolari con studiosi italiani e stranieri; tra questi: I.Agostini, U. Aldrovandi, K.Bahuin, J.Camerarius, C. Clusio, P.A.Mattioli, G.V. Pinelli (almeno due lettere del 1586 e 1588) ( 91 ) . Il figlio di Ferrante Francesco, giureconsulto e poi il figlio di questi, Aniello ne ereditano gli interessi politici e scientifici , nonché il “Museo” che resta attivo dal 1565/80 circa fino al 1666 almeno, come è attestata il *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico* di G. Donzelli pubblicato in quell'anno ( 92 ).

Come prova dell'importanza di una istituzione privata presente ed attiva nella cultura naturalistica napoletana e non solo, per circa cento anni, va ricordato che i materiali raccolti nel “Museo” vennero descritti da Francesco Imperato in una importante opera che egli dedica a Federico Cesi: *Discorsi intorno a diverse cose naturali* . Opera non meno curiosa , che utile e necessaria ai *professori della natural filosofia* ( Napoli, nella stamperia di Egidio Longo 1628).

Anche per questo va condiviso il giudizio conclusivo di E.Stendardo. “ Nel collezionismo e nell’opera scientifica di Imperato è assente un intento di classificazione e sistemazione globale, bensì l’anima motrice è il desiderio di sperimentare e di contribuire all’ampliamento delle conoscenze. La consuetudine quasi quotidiana con Maranta, la collaborazione con l’antiaristotelico Stigliola, la frequentazione con i Lincei e il desiderio di confrontarsi sul terreno delle novità scientifiche con studiosi anche d’oltralpe pongono lo speciale napoletano tra le personalità più interessanti sotto l’aspetto del metodo della ricerca, dell’osservazione scientifica, del passaggio dalla scienza antica a quella moderna “ ( 93 ).

Un naturalista che fa parte del gruppo raccolto intorno agli Imperato, il medico e farmacista Giuseppe Donzelli (c.1596 – 1670) barone di Dogliola, al Vomero, in località Montedonzelli ( 94). presso la sua bella villa, realizza un orto botanico con piante medicinali, in seguito gestito dal figlio Tommaso (1654-1702), medico e semplicista. Questi cura anche l’orto dei semplici dell’Ospedale della SS. Annunziata sito nell’area della “Montagnola” oggi detta “dei Miracoli” ( 95) – dove già aveva un orto Giovan Vincenzo Pinelli ( 96 ) - fondato nel 1682 per volere di Francesco Filomarino che era Governatore della istituzione. E’ il primo orto botanico pubblico impiantato in città “anche se non si trattava ancora di una struttura universitaria” ( 97 ).

Vi si coltivavano e raccoglievano piante adoperate per le cure mediche ai malati dell’Ospedale.

Sostituisce il Donzelli, preso da molti impegni, il suo allievo Domenico Di Fusco il quale “lo arricchì e ordinò ulteriormente con piante fatte venire da ogni parte d’Italia, così che se ne raggiunsero circa un migliaio” ( 98 ). Morto il Donzelli (1702), l’Orto della Montagnola decade, tanto che D.A.Parrino nel 1712 lo descrive dimesso, “con perdita da commiserarsi” ( 99 ).

Pochi anni dopo Liborio Cirillo dal 1728 costruisce o ricostruisce il suo palazzo di vico Fossi a Pontenuovo, appena fuori dalle mura della città e prossimo alla via Foria, a cui è collegato da vico Forino, ( 100 ). Accanto all’edificio Nicola o Niccolò Cirillo (1671 – 1734) , professore di medicina e di fisica nell’Università di Napoli, zio del grande Domenico , realizza un giardino botanico di notevole estensione; Nicola, il quale aveva buone cognizioni botaniche ed era in corrispon-

denza con il celebre Micheli, lo ordina secondo il metodo di Joseph Pitton de Tournefort ( 101 ). Sarà poi curato al meglio dal nipote Domenico (1739 – 1799), medico e botanico, professore nell'Università, presidente della “ Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere” istituita nel 1778 (102), illustre personalità della cultura napoletana, il quale invece lo ordina secondo il sistema dello svedese Carlo Linneo che per la prima volta viene introdotto a Napoli. Per identificare le specie vegetali ed animali egli propone la “nomenclatura binomia” (due termini latini), che i naturalisti adottano poco dopo il 1753.

Nel suo giardino così riorganizzato Domenico Cirillo raccolse “ la maggior parte delle piante esotiche e sconosciute che potevano maggiormente interessare il dotto naturalista. Questo giardino era osservabile per l'ufficio al quale era destinato e per l'ordine col quale era disposto. Inoltre vedevasi nel mezzo dello stesso l'Urna sepolcrale dell'Immortale Svedese, cinta di lugubri piante e distinta con funebre iscrizione dal suo seguace composta. Accanto a questa un' altra ve n'era che vuota attendeva le ceneri del suo infelice autore” ( 103 ).

Lo stesso Cirillo, nei *Discorsi accademici* (Napoli, 1789) ricorda nel proprio giardino la stele dedicata a Linneo. Inoltre nei *Fondamenta botanicae* ( Napoli 1785, pp.496-498) descrive il progetto ideale di orto botanico che – forse tra il 1779 ed il 1783 ? – gli era stato richiesto (104) dal ministro Bernardo Tanucci (1698 – 1783). Alla caduta della Repubblica napoletana del 1799 la casa di Cirillo fu saccheggiata dai lazzari; un incendio bruciò la ricca biblioteca, le collezioni e gli Erbari; inoltre, a quanto sembra, cessa di esistere il giardino della famiglia.

Gli orti botanici privati ed alcune iniziative nell'età dei Borboni.

A questo punto, per i limiti di questo saggio, posso solo ricordare i nomi di alcuni privati proprietari di alcuni orti botanici in Campania e collezionisti di piante rare nel corso del XVIII secolo.

Vincenzo Petagna (1734-1810), dal 1779 al 1811 professore di Botanica nell'Università di Napoli , compie le sue prime esperienze sul campo nell'orto botanico – forse esistente dal 1779-1780 – esistente a Barra, nella villa dei Sanseverino principi di Bisignano ( 105 ), anche perché lo studioso era medico ordinario della famiglia.

Altre istituzioni botaniche private da ricordare sono il giardino degli Orsini duchi di Gravina nella loro villa di Bellavista – Portici ( 106 ) ed il giardino a Tarsia – dove nel ‘700 risplendeva quello, realizzato dal 1732-35 per gli Spinelli su progetto di D.A.Vaccaro (107) -- di proprietà del tenente colonnello e professore di Fisica Giuseppe Saverio Poli (1746 – 1826).

Più o meno negli stessi anni, vari episodi possono considerarsi tappe successive nella storia della agricoltura e della botanica ed in particolare dell’idea che trasforma il privato “orto dei semplici” all’orto botanico pubblico.

Nella lettera (1750) all’amico marchese Niccolò Fragianni, Giovanni Carafa duca di Noja suggerisce di realizzare a Napoli – tornata capitale del regno nel 1734 – varie istituzioni ( 108 ) “ il Museo delle rarità naturali, il Serraglio degli animali rari “ ( 109 ) e l’orto dei semplici o botanico, necessario alla città per il suo valore didattico e formativo.

Solo pochi anni dopo si verifica quello che è stato considerato – per Napoli - “il maggior avvenimento universitario del secolo “ (110 ). Il matematico toscano Bartolomeo Intieri, trasferito a Napoli come amministratore ( 111 ) dei beni di Filippo Corsin (1706 – 1767), vi finanzia nell’Università la cattedra intitolata al commercio ed alla meccanica, a cui, il cinque novembre 1754 viene chiamato Antonio Genovesi.

Mentre lo Statuto universitario imponeva l’uso del latino, tra le condizioni pretese dall’Intieri vi era che l’insegnamento fosse impartito nella lingua italiana e ciò ne facilitava la diffusione; la straordinaria duplice novità influenza anche le scienze naturali, visto che un settore della nuova disciplina era l’agricoltura ( 112 ). E nello stesso periodo, come si è detto, per merito di Domenico Cirillo, viene adottata in botanica la classificazione di Carlo Linneo.

Re Ferdinando IV nel 1778 fonda la “Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere”; il cui Statuto ( 113 ) viene pubblicato nel 1780; la nuova istituzione, che ha sede nel palazzo degli Studi sgomberato dall’Università, auspica, tra l’altro, lo sviluppo degli studi dedicati al campo botanico ed alla storia naturale ( 114 ).

E’ una delle iniziative che concorse a realizzare l’Orto botanico di Palermo ( 115 ), voluto da vari Nobili (il principe di Galati, il principe di Torremuzza, il duca di cacciamo e il duca di

Monteleone) soprattutto dal viceré (dal 1759) principe di Caramanico D'Aquino ( 116 ) - proprietario di uno splendido giardino a Portici - a partire dalle disposizioni del 1779 fino ai lavori del 1787-1792.

Nel *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli* (ivi 1789), entro il suo grande disegno urbano ideale, l'architetto Vincenzo Ruffo ( 1749 – 1795 ) propone di estendere il verde pubblico anche con un orto botanico da realizzare nell'abolito convento dei padri Teresiani (attiguo al palazzo degli Studi, oggi Museo Nazionale ), che avrebbe anche ospitato altre istituzioni scientifiche quali l'Osservatorio astronomico, il Gabinetto di fisica ed il Laboratorio ( 117 ).

Per l'area estesa da via Foria fino alla collina di Miradois, dotata di qualità ambientali di eccezione, che gli fanno definire il sito "originale e pittoresco " ( 118 ), ispirato dalle idee e dagli scritti ( 119 ) di M.A.Laugier (1713 – 1769), Ruffo prevedeva un grande parco o giardino pubblico, caratterizzato da una altimetria molto articolata, se non "accidentata". Tale giardino - migliorando la qualità estetica degli ingressi alla città dai territori dell'interno - avrebbe contribuito a potenziare il "bello" urbano ( 120 ). Come vedremo, alcune iniziative amministrative volte a dotare anche Napoli di un orto botanico pubblico ( 121 ), risalgono al 1796, al 1802 ed al 1804.

L'Orto botanico universitario a S.Maria di Monteoliveto.

Sempre al tempo di re Ferdinando IV dal 1 dicembre 1804 secondo Luigi Del Pozzo ( 122 ), o dal gennaio 1805 , si decide che l' Università degli Studi si trasferisca dal chiostro del Gesù vecchio , detto "del Salvatore", dove erano tornati i Gesuiti, nell'abolito (1799) Convento di S.Maria di Monteoliveto ( 123 )

Risulta poi che, con il consenso del re, il nove marzo 1805 il professore dell'Università Vincenzo Petagna (1734 – 1810), titolare dell'insegnamento di Botanica, chiede alla amministrazione dei Monasteri soppressi che almeno due giardini esistenti in detto convento, divengano "Orto botanico d'istruzione " ( 124 ), ossia vengano utilizzati dalla Facoltà di Medicina a fini di istruzione universitaria .

L'acqua necessaria doveva essere prelevata dalla pubblica fontana di Monteoliveto - quasi certamente la fontana di re Carlo II - "deviandone la parte superflua" ( 125 ).



Il naturalista Petagna, compagno di Domenico Cirillo negli studi di entomologia e di botanica, ne è il direttore (126), coadiuvato nell'allestimento dal suo allievo Michele Tenore, il quale, medico e segretario del principe di Cardito, dal quattro giugno 1806, lo sostituisce nella carica (127). Collaborano all'iniziativa almeno altri due professori: Poli e Baccaro. Giuseppe Saverio Poli (1746-1826), professore di Fisica, proprietario di un giardino botanico privato a Tarsia, sito in cui era già presente il grande giardino degli Spinelli (128), elargisce alcune "dotazioni annuali" e fornisce numerose piante. Collabora all'iniziativa anche Carlo Eugenio Baccaro (1766-1835), professore di "architettura civile" (1800 – 1835) il quale da poco aveva pubblicato (129) *Nuova invenzione del segnapunto*, (Napoli, D.Campo 1804).

Il giovane botanico Tenore, il quale con decreto 4 giugno 1806 sostituisce Petagna come direttore – e sarà il prossimo fondatore dell'Orto botanico di via Foria – compie vari viaggi nelle province del regno per trovare molte piante pregiate poi immesse nell'Orto di Monteoliveto, che aperto nell'aprile 1806, alla fine dell'anno ospitava circa duemila specie, alcune delle quali provenienti dall'Africa centrale, dal Sud Africa e dall'Australia (130)

Altre piante sono donate da collezionisti, quali l'erede al trono Francesco, duca di Calabria; il Sanseverino principe di Bisignano, e l'Orsini duca di Gravina (131)

Il decreto Reale del 1° gennaio 1809 sopprime l'Orto di Monteoliveto, che era stato aperto nell'aprile 1806; lo stesso decreto ribadiva la fondazione del nuovo Orto botanico sul lato ovest del Real Albergo dei Poveri (132). Se ce ne fosse bisogno, tale documento informa sul profondo legame esistente tra le due istituzioni.

Più tardi, nel febbraio 1812, nell'abolito convento di Monteoliveto, viene fondata una "Biblioteca pubblica" nazionale, che sarà gestita dal Municipio di Napoli; tale "Biblioteca Gioacchina" (133), dal nome del sovrano, sarà aperta il 22 agosto 1812.

Il Reale giardino botanico di Napoli.

Preceduto da numerosi tentativi – privati e pubblici - effettuati nel corso di oltre due secoli, il Reale giardino botanico di Napoli s'inserisce entro la grande corrente delle nuove idee proposte dal governo dei due sovrani Napoleonidi, attivi per un decennio (1806 – 1815) nel regno di Na-

poli. programmano riforme immediate in ogni settore, militare, giudiziario, amministrativo, fiscale, culturale ( 134 ); promuovono grandi lavori ( 135 ) ed introducono o rinnovano istituzioni letterarie e scientifiche.(136) . Tra i collaboratori francesi di tante iniziative si possono ricordare: J.A.M Agar, conte di Mosbourg, G.Cottrau, l'ingegnere Ch.-F. Mallet, il ministro A.- F. Miot, P. – L. Roederer ( 137 ). A tale proposito segnalo qui solo tre esempi, attinenti al settore scientifico, all'agricoltura ed alla botanica.

Al tempo di re Giuseppe Bonaparte, con decreto del 29 gennaio 1807, l'astronomo Giuseppe Cassella ottiene il Belvedere del monastero di S.Gaudioso, sito sul colle di S.Agnello, per impiantarvi l'Osservatorio astronomico.

Negli ultimi quattro mesi dell'anno 1808 nella Regia Università degli Studi di Napoli, sono istituite due cattedre (138 ): “Storia naturale” il 21 settembre e “Agricoltura” il 22 dicembre.

In verità, se l'impulso definitivo che conduce a realizzare l'Orto botanico è franco-napoletano - quindi successivo al 14 febbraio 1806, quando i francesi entrano in città ( re Giuseppe vi giunge il giorno dopo ) - una parte del lavoro preparatorio era già stato compiuto negli anni di regno di re Ferdinando IV di Borbone, quando Francesco Buonocore, che ha una villa ad Ischia ( 139 ), è protomedico di Corte.

In particolare, scelta l'area, erano stati rilevati, descritti e stimati (1782-1802) i luoghi, ed erano stati espropriati alcuni terreni, siti fra le due strade pubbliche di Foria e di S.Efrem Vecchio o della Veterinaria, visto che dal 1815 la scuola di Veterinaria ha sede nell'ex-convento di S.Maria degli Angeli alle Croci ( 140 ).

In origine l'area scelta per l'insediamento botanico era divisa tra almeno quattro diversi proprietari; l'ospedale della Cava; i padri religiosi dei S.Maria della Pace ( 141 ); G. Vernucci che vi possedeva un piccolo fondo ( 142); il Demanio reale che aveva la disponibilità del terreno incolto detto “delle Croci” non è chiaro per quale motivo (143 ) esteso sul lato della salita che conduceva al convento di S. Maria degli Ageli ( 144 ).

Qualche anno dopo la decisione, presa nel 1779, di fondare l'Orto botanico di Palermo (145 ), con decreto del quattro giugno 1782 , re Ferdinando IV, il quale riprende alcune idee

dell'architetto Vincenzo Ruffo ( 1749-1795), sceglie di realizzare l'Orto botanico ( 146 ) sui terreni posti ad ovest dell 'Albergo dei Poveri, iniziato a costruire nel 1750-51 su progetto di Ferdinando Fuga ( 147 ); questi erano attraversati o molto prossimi ad alcune “vene d'acqua”, o condotti derivati dall'acquedotto Carmignano ( 148), che avrebbero consentito di irrigare le piante del nuovo Orto

Secondo gli ordini Reali del 4 giugno, con atto del 18 giugno 1782, a firma dell'avvocato Ignazio Letizia (149), si stabilisce che tali terreni, siti presso il convento dei francescani Riformati detto “alla Madonna degli Angeli delle Croci”(150 ), di proprietà dell'Ospedale del Monte dei Morti della Cava, devono essere acquistati dalla Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere”, fondata da quattro anni: i proprietari sono obbligati a cederli “a giusto prezzo e ragione” ( 151 )

L'ingegnere Camerale Ignazio Di Nardo, in circa due mesi e mezzo misura il territorio che risulta di “moggia cinque, quarte cinque e nove cinque “ - disegna la planimetria, completa la stima e ne disegna la planimetria. I documenti, con la data del 30 agosto 1782 sono indirizzati all'avvocato Fiscale Don Nicola Maria Vespoli ( 152), il quale, già nell'ottobre era Delegato e Governatore del Real Albergo dei Poveri.

Pochi anni dopo nella *Pianta della città di Napoli come esiste nel presente anno 1790* di Antonio Rizzi Zannoni , sul lato dell'Albergo dei Poveri rappresentato nella sua parte edificata, è già in evidenza l'area del Giardino botanico ( 153 ).

Risale al 1796 un successivo decreto di fondazione dell'Orto botanico nell'attuale sede ( 154 ) e con ogni probabilità, in relazione ad esso nel 1796-98 l'ingegnere Francesco Maresca (1757-1822) già allievo di Carlo Vanvitelli - presenta a Ferdinando IV di Borbone un progetto di orto che dimenticato, anche a causa della rivoluzione del 1799 ( 155 ). D'altra parte è noto che Maresca aveva modificato il progetto dell'Albergo dei Poveri, inserendo presso il lato breve ad ovest un'area che “ sarebbe rimasta al servizio del Reclusorio con il nome di “Pimpiniera”; in essa i giovani reclusi dovevano lavorare ed apprendere le arti contadine” ( 156 ).

Dopo la risoluzione del sovrano del 24 febbraio 1802, che stabilisce di situare l'orto nelle "terre vicino al Real Albergo dei Poveri", lo stesso Maresca nel 1806 e 1807 8 ( prima del sei febbraio ), è incaricato di disegnare la planimetria dei territori da espropriare ( 157 ).

In realtà, a causa della cronologia, per il trasferimento dall'uno all'altro di molte piante e per la presenza di M. Tenore, l'immediato precedente dell'Orto botanico di Foria è l'orto dei semplici di Monteoliveto; in quest'ultima area nel 1807 i francesi intendono realizzare il "Mercato dei commestibili" della città ( 158 ). E per sistemare le collezioni ivi esistenti, si pensò di fondare il "Real giardino delle piante", in modo da spostare nell'area di via Foria le piante dell'orto precedente, evitandone la distruzione.

Va premesso che con decreto del 31 marzo 1806 viene costituito il ministro dell'Interno di cui sarà ministro Miot, uomo di vasta cultura; tra le sue competenze questo regolava " l'istruzione, le scuole pubbliche ed Università degli Studi, i Musei, le Biblioteche " (159 ).

Poi, il 28 dicembre 1807 re Giuseppe Napoleone firma il decreto che fonda la nuova Istituzione, che ha fini scientifici, tecnici, educativi. Viene realizzata per conservare le specie rare, nonché per essere scuola universitaria, ma anche passaggio pubblico., destinato ad istruire i cittadini, come si legge nel primo articolo del decreto ( 160 ).

" Il terreno sito tra l'Albergo dei Poveri e la piazza di Santa Maria degli Angeli alle Croci, appartenente in parte all'Ospedale della Cava ed in parte ai Padri Religiosi della Pace, sarà ridotto a Real Giardino di piante per la istruzione del pubblico e per moltiplicarvi le specie utili alla salute, all'agricoltura e all'industria ".

Dall'articolo quattro si deduce che a quella data, non esiste ancora un progetto, mentre vi saranno trapiantate le piante dell'Orto di Monteoliveto. "Sarà formato il progetto del giardino Reale e sarà sottoposto alla nostra approvazione. Intanto le piante che esistono nel piccolo giardino di Monteoliveto, inadattabile all'uso grandioso, che dee avere uno stabilimento di questa natura, saranno subito trapiantate nel terreno additato con l'articolo primo. Il nostro Ministro dell'Interno ( Miot) è incaricato dell'esecuzione del presente decreto " ( 161 )

Poco dopo il Decreto del 1 gennaio 1809 sopprime l'Orto botanico universitario di Monteoliveto, fondato dal professor Vincenzo Pedagna e ribadì la volontà di collocare il nuovo Orto presso l'Albergo dei Poveri. Sicchè sempre nel 1809 nella nuova sede di via Foria vennero trasferite le piante ospiti nell'Orto di Monteoliveto, che era stato attivo dal 1804 al 1 gennaio 1809 (162).

Il progetto urbanistico, architettonico e scientifico ebbe un iter complesso ed articolato nel corso di almeno dieci anni, perché s'intreccia con le vicende politiche e con la fine del regno dei due Napoleonidi: re Gioacchino lascia il regno da Miliscola il 18 maggio 1815 (163).

In ogni caso, come per gli interventi che ampliano la real villa borbonica di Chiaia (164), anche in questo caso i due sovrani – certo ispirati dalle più avanzate e felici condizioni di Parigi – ed i loro collaboratori, hanno interesse per la natura e sono attenti all'importanza delle attrezzature collettive inclusi i giardini, che da privati devono diventare pubblici (165), goduti da tutti.

Ci sono poi i complessi problemi posti dalle molteplici funzioni che si dovevano svolgere nel previsto impianto.

Mentre il modo di presentare le piante tiene conto del sistema di Linneo e solo più tardi (c.1861-66 ?) di Jussieu, altri aspetti scientifici sono suggeriti ed elaborati da Tenore, il quale, - anche su proposta del ministro Miot – aveva ottenuto l'istituzione dell'Orto; egli si riferisce al "Jardin des Plantes" di Parigi, ma anche agli inglesi Kew Gardens, da cui proveniva il giardiniere e vivaista Andreas Grafer, creatore con l'architetto Carlo Vanvitelli, del Giardino inglese di Caserta (166). Sembra infatti ispirata da quella settecentesca dei Kew Gardens la neoclassica "serra" fredda dell'architetto De Fazio (167).

All'inizio dei lavori esecutivi del vasto piano, i terreni, posti a monte di via Foria, vennero riforniti di acqua con la deviazione di un ramo del canale Carmignano e con "la costruzione di apposito congegno per l'elevazione dell'acqua e di un serbatoio capace di notevole carica per l'annaffiamento nei diversi punti della grande superficie di terreno". Risulta, dal saggio anonimo - ma da attribuire a Fridiano Cavara - pubblicato nel 1910, in occasione della festa per il centenario dell'Orto botanico (168).

Lo stesso autore in uno scritto del 1913 specifica che, contigua alla serra detta “stufa calda” , vi è “la stanza del congegno per l’elevazione dell’acqua dal deviato canale di Carmignano trovandosi sottoposto di circa 24 metri dal livello del piano delle serre. L’antica noria, con catena a nastro e cassette di zinco, resa già di per se inservibile e sempre di scarso rendimento, è stata sostituita da un motore elettrico della forza di tre cavalli che mette in azione una pompa aspirante-premente che può fornire 200 litri di acqua ogni minuto. Attualmente peraltro questa pompa è inoperosa, perché il canale di Carmignano è stato deviato a monte della Città; l’irrigazione dell’Orto si fa con grave dispendio per mezzo di acqua del Serino” ( 169 ). La noria è il pozzo a catena di secchi che secondo alcuni era già stato utilizzato in età antica, per irrigare i giardini pensili di Babilonia, una delle sette meraviglie del mondo ( 170 )

Tornando all’età napoleonica, i terreni espropriati per l’Orto avevano un’area di circa 40 moggia, pari a 13 ettari ( 171). Si occupano del progetto - realizzato i circa dieci anni – il botanico Tenore, che cura gli aspetti scientifici, e tre ingegneri: De Fazio (1773-1835), Paoletti e Pietro Colletta ( 1775 – 1831 ), dal 1808 al 1817 direttore generale del “ Corpo degli ingegneri “.

Michele Tenore (1780 -1861) studia medicina con Petagna; appassionato di botanica, che considera “ non un supporto alla medicina , ma una scienza autonoma”, segue il maestro nell’impresa del giardino di Monteoliveto ( 172 ), ma è lui il responsabile del nuovo Orto botanico di via Foria. Egli traccia il piano di divisione dell’area e certo fino al 1913 , specie nella parte più prossima a via Foria, “le modificazioni sopravvenute di poi non sono di grande momento e vi hanno avuto parte, più che l’azione del tempo con le sue inesorabili leggi, i criteri incerti e talora strani dei direttori succedutisi fino ai dì nostri “ ( 173 ).

Michele Tenore, nominato direttore nel 1810, mantiene la carica per cinquant’anni, nel corso dei quali portò a circa novemila le specie vegetali coltivate (174).

Certo dal 1811, quando è nominato vicedirettore, lo aiuta Federico Corrado Dehnhardt (1787 – originario di Hannover, grande conoscitore di piante esotiche, il quale dirige anche il giardino al Vomero dei Ricciardi conti di Camaldoli ( 175 ). E, succedendo al professore V. Petagna, dal 30 novembre 1811 Tenore ha la cattedra di Botanica (176).

Dal 1807 al 1812 circa, Giuliano De Fazio (1773 -1885), il quale dal 1808 è ingegnere Capo del Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade (177) - che re Gioacchino aveva fondato con decreto del 18 novembre di quell'anno - progetta l'intera impostazione planimetrica e cura l'esecuzione del Reale Orto botanico.

L'impianto – illustrato in una planimetria conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli (178) prevedeva un grande viale centrale in direzione nord- ovest / sud est e, ortogonali a questo, tre viali le cui linee principali sono ancora visibili. Oggi il settore centrale dell'Orto è ordinato secondo aiuole asimmetriche di forma rettangolare; su tre lati di questo settore si susseguono parti più recenti di giardino all'inglese. Sul lato a sinistra di chi, salendo la grande scala da via Foria percorre il viale Domenico Cirillo ci sono il Palmeto, le Camelie ed il Canforato; sul lato destro si trova il viale dei Buxus, il Filiceto – con le felci disposte intorno ad un piccolo lago molto ombreggiato - e l'Agurmeto protetto dal cosiddetto “castello, che un tempo ospitava l'Istituto di Botanica. Infine nella parte centrale e più distante da via Foria, le aree ospitano le collezioni dendrologiche.

Tornando al tempo del decennio francese, nei progetti di De Fazio, elaborati entro il 1812, è evidente la volontà di coordinare le facciate dell'Orto orientate a sud e ad ovest con la facciata dell'albergo dei poveri e con il tracciato di via Foria, nonché con via S.Maria degli Angeli alle Croci. Del resto l'ingegnere, dopo il disegno dell'Orto botanico, fu coinvolto nei progetti per sistemare l'ultimo tratto di via Foria.

Per raggiungere la terrazza superiore sita lungo via Foria, De Fazio propose la scala monumentale ed un edificio-ingresso con il lato maggiore perpendicolare al viale centrale; in asse con questo ed aderente al muro di cinta settentrionale ( 179 ), collocò la grande serra in muratura detta “stufa fredda” o “stufa temperata”, oggi chiamata Serra Aldo Merola in ricordo del botanico che dal 1962 al 1980 fu direttore dell' Orto botanico. Di gusto neoclassico, la serra presenta un colonnato dorico, metope decorate da immagini vegetali ed infissi a vetri rotanti su perni centrali (180 ).

Sembra che il suo modello sia la serra dei giardini di Kew detta “Orangery”, realizzata su disegno dell'architetto William Chambers ( 1723-1796 ).

Mentre il previsto edificio d'ingresso non fu mai realizzato, la terrazza prospiciente via Fozzaria e lo scalone d'ingresso, dopo almeno due progetti di De Fazio, presentati nel 1812 e nel 1813, vennero costruiti con modifiche, secondo i disegni dell'ingegnere Vincenzo Paoletti (181).

Nel 1815, i lavori per sistemare la Terrazza Carolina erano stati ultimati da poco e re Ferdinando I “entrò trionfalmente a Napoli da via del Campo (oggi via Don Bosco), accompagnato dalle sue truppe”. La scena è riprodotta in un quadro di Salvatore Fergola (1799 – 1874) dove si vede “parte della Terrazza Carolina e, sul lato interno di questa, parte della fila di esemplari di *Platanus Orientalis* fatti precedentemente sistemare da Michele Tenore e ancor oggi presenti”.

Gli ornamenti vegetali della Terrazza Carolina vennero integrati a distanza di circa un secolo dalla costruzione. Sul lato esterno della Terrazza fu impiantata una fila di palme, in particolare esemplari della specie *Washingtonia filifera* H. Wendl., *W. Robusta* H. Wendl. e *Phoenix canariensis* Hort. Ex Chabaud, che furono sistemati secondo una precisa alternanza” (182).

Infine un cenno ad altri due edifici presenti entro i confini dell'Orto.

Il cosiddetto “Castello”, già sede del vecchio Istituto di Botanica, era un'antica (secentesca?) masseria fortificata. Compare nella Veduta (1629) dell'icisore Alessandro Baratta (183).

Nella *Pianta e Alzata della città di Napoli (1748)*, a destra in alto, si vede il piccolo “castello” con le quattro torri. Circa cinquant'anni dopo, nella *Pianta della città di Napoli come esiste nel presente anno 1790*, del cartografo Antonio Rizzi-Zannoni, è visibile un edificio con l'ingombro dell'attuale “castello”, ma mancano le quattro torri angolari. La *Planimetria del quartiere di S. Carlo all'Arena (1815)* di Luigi Russo, mostra lo stato dei lavori dell'Orto botanico, ancora molto incompleto. Entro i suoi confini c'è la Serra neoclassica, mentre il “castello ha un corpo di fabbrica a C, senza torri angolari (184).

Quindi solo dopo il 1815 e prima del 1827, secondo il gusto neogotico di questi anni, l'edificio sarebbe stato trasformato in piccolo castello con quattro torri cilindriche. Oggi chi vi entra, a piano terra può leggere la data “1884” sullo scalino dell'Aula didattica collocata sulla sinistra.



Al tempo del direttore Fridiano Cavara ( 1906 – 1929 ), intorno al 1913-1920, su progetto dell'ingegnere Camillo Guerra viene realizzato il nuovo edificio destinato ad ospitare l'Istituto di botanica; al progetto avrebbe collaborato anche l'architetto U. Travaglini infine nel 1936, al tempo della direzione (1930 – 1947) l'Istituto di Botanica.dal “castello” fu trasferito nella nuova sede (185).

E' piuttosto difficile, se non impossibile, stabilire una data unica per l'apertura dell'Orto Botanico e ciò dipende dai diversi significati dati al termine “apertura”

Il nuovo Orto botanico il 18 maggio 1809 venne aperto ai professori ed agli studenti dell'Università (186 ); il 4 novembre 1813, in occasione dell'onomastico del re, venne aperto al pubblico generico; e dopo alcuni lavori – compiuti nel 1813 e necessari per realizzare la desiderata apertura, si pensò di acquisire altri suoli ed in particolare “numerosa moggia di terreno estese tra S. Efremo vecchio, S. Maria degli Angeli, fino a Miradois “ (186 ).

CENTRE JEAN – PALERNE, *Bibliographie des textes médicaux latins. Antiquité et Haut moyen ^age*, Saint – Etienne, Publications de L'Université, 1987, pp.120-122, schede 434-440.

2. Sulla grotta di Pitagora a Samo : EMILIO BATTISTI, *L'antirinascimento*, Milano Feltrinelli 1962, p.184;

MONIQUE MOSSER, GEORGE TEYSSOT, *L'architettura dei giardini d'Occidente dal Rinascimento al Novecento*, Milano Electa, 1990, p.63, n.21.

Su Teofrasto: AGNESE TRAVAGLIONE, *La botanica nell'antichità classica*, in SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI, BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III – NAPOLI, *Mostra Domus-viridaria horti picti*, Napoli Bibliopolis, 1992 pp. 167-168 e 173 nota 4.

3.Cfr. per esempio l'edizione di Amsterdam (1644), in CARLO PIETRANGELI, *La Biblioteca Casanatense*, Firenze 1993, pp. 282-283.

4. Su Dioscoride: CENTRE JEAN – PALERNE, *Bibliographie ...*, cit., pp.70-72 ; SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI ..., *Mostra,...*, cit., p.191, scheda 27.

5. ALBERTO MOLINARI (a cura), *Immagine e natura. L'immagine naturalistica nei codici e libri a stampa delle Biblioteche Estense e Universitaria. Secoli XV-XVII*, Modena Edizioni Panini, 1984, p.33; SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI ...; *Mostra*, p.196, scheda 32.

6. FRANCESCO STARACE, Le arti liberali nella storia delle idee: le teorie sull'architettura di Woelfflin, Panofsky, von Simson, in IDEM (a cura), Panofsky, von Simson, Wolfflin – Studi di e critica dell'architettura, Napoli Fratelli Fiorentino, 1982, pp.9-56.

MARIA GABRIELLA MANSI, Da Dioscoride alla nuova enciclopedia della natura, in SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA ..., Mostra, p.189.

C. MASINO, P. VILLANI, P. FRASCANI, A. RUSSO, Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia, Bologna, edizioni Skema, 1983.

Basilio il Grande scrive Ascetica e Regole monastiche.

LUIGI TOSTI, Vita di San Benedetto, Perugia Biblioteca Fides, 1985.

BARTOLOMEO CAPASSO, Napoli nell'XI secolo, ivi Società Napoletana di Storia Patria, 1895, p.143.

J. SILVIA BERRAL, I giardini, Milano 1966, p.91.

BARTOLOMEO CAPASSO, Napoli..., cit., pp. 153-154 e note 1-2.

14..IDEM, Napoli..., cit., pp. 75-76 e 79-80.

15. Cfr. CESARE DE' SETA, GIANLUIGI DEGLI ESPOSTI, CRISTOFORO MASINO, Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia. Sicilia, Bologna edizioni Skema 1983 p. 11.

16.Cfr. CENTRO STUDI MEDICINA "CIVITAS HIPPOCRATICA" SALERNO, Congresso italo-francese celebrativo del gemellaggio tra Scuola Medica Salernitana e Scuola Medica di Montpellier, Salerno, 21-22 marzo 1996.

17. Su Salerno e Arechi II: A. CARUCCI, Opulenta Salernum, seconda edizione, ivi 1994, pp.75-81.

18.Il campanile della cattedrale di Salerno è dell'età di re Ruggero II, morto il 26 febbraio 1154.

W. KRONIG, Il duomo normanno di Salerno nei disegni di Louis-Jean Desprez, in "Napoli Nobilissima" volume VIII, novembre-dicembre 1969.

Su Montecassino: NICOLA ACOCELLA, La basilica di Desiderio in un carme di Alfano di Salerno, in "Napoli Nobilissima" volume III, luglio-agosto 1963.

Cfr. A. CARUCCI, Opulenta..., cit., pp.75-85.

ERNESTO PONTIERI, Tra i normanni dell'Italia meridionale, Napoli ESI 1964, pp. 313 e 191.

Sulla Scuola medica di Salerno: PASQUALE NATELLA, Studi recenti di storia salernitana. Appunti per una bibliografia storica di Salerno e provincia 1963 –1978,

- Salerno Edizioni Studi Storici Meridionali, 1982 , dove sono ricordati 18 contributi.  
 E si veda anche il lavoro di P.O.Kristeller pubblicato nel 1986.  
 Cfr. il testo su Desiderio cit. qui a nota 18.
22. CARLO PIETRANGELI (a cura), La biblioteca Casanatense, Firenze Nardini editore p.49.  
 PIERO MORPURGO, La Scuola di Falerno: filosofia della natura e politica scolastica della Corte sveva, in P. TOUBERT, A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura), Federico II e le Scienze, Palermo edizioni Sellerio, 1994, pp.410-423, con bibliografia.
23. MARGHERITA D'ALESSANDRO, Applicazioni botaniche in età medievale, in: SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI, Mostra ..., cit., pp. 178 e 180, schede 13 e 14.
24. Cfr. ERWIN PANOFSKY, Architettura gotica e filosofia scolastica, a cura e con Introduzione di F.Starace, Napoli Liguori editore, 1986.  
 MARGHERITA D'ALESSANDRO, Applicazioni..., cit., p.180, scheda 14.  
 D. ABULAFIA, Federico II. Un imperatore medievale (1980), Torino Einaudi 1990, p.222.  
 MICHELE FUIANO, Insegnamento e pratica di medicina a Napoli e a Falerno nei secoli XIII-XV, Falerno 1981, pp. 12, 9 e 14.  
 Su Arnaldo da Villanova ed il Liber de regimine sanitatis:  
 MARGHERITA D'ALESSANDRO, Applicazioni ..., cit., p.180, scheda 14.  
 BIBLIOTECA ESTENSE E UNIVERSITARIA, Immagine e natura. L'immagine naturalistica nei codici e libri a stampa delle Biblioteche Estense e Universitaria. Secoli XV-XVII, Modena edizioni Panini, 1984, p.49, scheda..  
 CARLO PIETRANGELI (a cura), La biblioteca ..., cit., pp.39, 49.  
 HENRY BRESC, I giardini di Palermo, in MARIA STELLA CALO' MARIANI (a cura), Federico II immagine e potere, Venezia, Marsilio editori, 1995, pp. 369-375; pp.369-370.
32. HENRY BRESC, I giardini ..., cit., p.373
33. DAVID ABULAFIA, Federico II .. , cit.  
 PIERO MORPURGO, Federico II e la natura, in MARIA STELLA CALO' MARIANI ( a cura ), Federico II cit., pp.143-147; p.143.  
 P. TOUBERT, A. PARAVICINI BAGLIANI ( a cura), Federico II e le scienze, Palermo, Sellerio, 1994, p.469.  
 GORGAS GAMBACORTA, ALBERTO GIORDANO, Regimen Sanitatis Salernitanum. Bibliografia, Milano, Ars Medica Antiqua editrice, 1983, pp. 31-33.

Per tali conventi rinvio a : GENNARO ASPRENO GALANTE, Guida sacra della città di Napoli, a cura di Nicola Spinosa, Ma poli, SEN, pp.27-29, 38-40 (S. Caterina a Formello) ; pp.164-167, 177-179 (Annunziata).

CRISTOFORO MASINO E ALTRI, Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia. Napoli e Campania, Bologna, edizioni Skema 1988, pp. 212-23 2 nota 10;

Cfr. anche ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., pp.15-16 e nota 14.

MARIA GABRIELLA MANSI, La ricerca naturalistica..., cit., p.194, scheda 29.

40. ADALGISA LUGLI, Naturalia e mirabilia. Il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa, Milano, Gabriele Mazzotta editore, 1983, pp. 96 e 247 (bibliografia).

Cfr. BIBLIOTECA ESTENSE E UNIVERSITARIA, Immagine e natura ..., cit., p.173, figura.

41. BIBLIOTECA ESTENSE, Ibidem, pp. 19 e 52 (scheda).

BIBLIOTECA ESTENSE, Ibidem, pp.25-26; 54-55 e 61.

Cfr. ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., p. 78, nota 25.

BIBLIOTECA ESTENSE, Ibidem, pp. 55, 61; e pp. 19, 26 su Brasatola.

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA ..., Mostra cit., pp. 190-191, scheda 26.

ADALGISA LUGLI, Naturalia ..., cit., pp. 25 (figura) e 82-83.

ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., pp.54-55, nota 8.

Su P.A. Mattioli, cfr. qui la nota 4.

ADALGISA LUGLI, Naturalia ..., cit., pp. 121 e 141, nota 76.

47. Cfr. GARZIA DA L'HORTO, Dell'istoria dei semplici aromati, Venezia 1597, cit. in:

BIBLIOTECA ESTENSE .. , Immagine ..., cit., p.26.

48. BIBLIOTECA ESTENSE ..., Immagine ..., cit., pp. 42 e 51 (scheda).

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA..., Mostra..., cit., p. 190, scheda 25.

BIBLIOTECA ESTENSE, Immagine ..., cit., p.74 e nota 20, dove si cita: U. VIVIANI, Vita e opere di Andrea Cesalpino, Arezzo, Viviani, 1982.

BIBLIOTECA ESTENSE, Immagine ..., cit., p.75.

ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., p. 78, nota 25.

Cfr. LIONELLA SCAZZOSI, Alle radici dei musei naturalistici all'aperto. Orti botanici, giardini zoologici, parchi e riserve naturali, in: LUCA BASSO PERESSUT (a cura), Stanze della meraviglia. I musei della natura tra storia e progetto, Bologna CLUEB, 1997, pp. 91-134.

LUCIA TANGIORGI TOMASI, Projects for Botanical and Other Gardens: a 16 th – Century Manual, in “ Journal of Garden History “ III 1983, 1, pp. 1 – 34;

- IDEM, Gli orti botanici nei secoli XVI e XVII, in: MONIQUE MOSSER, GEORGES TEYSSOT, L'architettura dei giardini ..., cit., pp. 77-79, con bibliografia.
- MARGHERITA AZZI VISENTINI, L'Orto botanico di Padova e il giardino del Rinascimento, Milano edizioni Il Polifilo, 1984, p.106.
- Cfr. MARGHERITA AZZI VISENTINI, L'orto ..., cit., p.25.
- Ibidem, pp. 25-28; CARLO CAPPELLETTI, L'Orto botanico di Padova e il giardino del Rinascimento, in C.N.R., Orti botanici delle Università italiane, Orto botanico dell'Università di Napoli, 1965, pp.103-116.
- ERWIN PANOFSKY, La storia della teoria delle proporzioni del corpo umano come riflesso della storia degli stili (1921), in: IDEM, Il significato nelle arti visive, Torino Einaudi, pp.59 – 106.; VITRUVIO, De architectura, a cura di Pierre Gros, Einaudi editore, Torino 1997, vol.I pp. 239, 278-279 e note 38-40 Un duplice schema di proporzionamento era stato adottato dallo scultore Charles de Laonde nel Colosso di Rodi.
- Cfr. LEO SPITZER, L'armonia del mondo. Storia semantica di un'idea, Bologna, Il Mulino, 1963, pp. 162-163, e 300, sulla "disposizione armonica dei climi" di Vitruvio
- Cfr. ERWIN PANOFSKY, La storia ..., cit., pp. 72 nota 1 e 97 nota 2, studi su Leonardo.
- VITRUVIO, I dieci libri dell'architettura 1567. Con un saggio di M.Tafuri e uno studio di M. Morresi, Milano, edizioni Il Polifilo, 1987, p. XII.
- VITRUVIO, De architectura ..., cit., p. xii e note 4- 6.
- MARGHERITA AZZI VISENTINI, L' orto ..., cit., pp.34-35.
- Ibidem, p. 35.
- Ibidem, pp. 106-107 e 122 nota.
- Cfr. GIANNI BEDINI, La palma di Goethe (nell' Orto Botanico di Padova), in: UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II – ORTO BOTANICO, Le palme tra botanica e arte, Napoli 20 settembre – 1 ottobre 2000, pp.16-17, con bibliografia.
66. GIANNI BEDINI, GIUSEPPE PISTOLESI, L'Orto Botanico nei Musei di Pisa, Università di Pisa, edizioni Plus, s. d. (c. 2000 );
- ADALGISA LUGLI, Naturalia ..., cit., p.89, nota 66. e pp. 89 – 90, sull'Orto botanico di Padova
- 67..GIUSEPPE MARTINOLI, L'Orto botanico di Pisa, in: C.N.R., Orti botanici ..., cit., pp.135-142.
68. ANNA GIANNETTI, Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento, Electa Napoli 1994. E per i naturalisti attivi a Napoli nel XVI e XVII secolo: MARIA GABRIELLA MANSI, La ricerca naturalistica a Napoli tra Cinque e Seicento, in SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI, Mostra ..., cit., pp.192 – 197.
69. Una parte delle carte e dei libri di G.V. Pinelli sono conservati a Milano, nella Biblioteca

Ambrosiana.

70. MICHELE TENORE, Della "Pinellia" nuovo genere nella famiglia delle Aroidee, "Atti della Reale Accademia di Scienze", 1839, 4, pp. 57-71.

Sul Methodus (1559), libro di B.Maranta: ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., p.25 e nota 4; per le altre notizie: pp. 25 e 56.

Su G.V.Pinelli: ANTONIO BULIFON, Giornali ..., vol.I 1932, p.75 nota;

A. RIVOLTA, Un grande bibliofilo del secolo XVI. Contributo a uno studio sulla Biblioteca di Giovan Vincenzo Pinelli, Monza 1914.

A. RIVOLTA, Codici Pinelliani all'Ambrosiana, Milano 1983;

Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento, Milano Cariplo, 1992, pp.64-73.

Sulla corrispondenza di G.V.Pinelli con Giuseppe Moletto, conservate all'Ambrosiana, vedi:

MANFREDO TAFURI, La norma e il programma: il Vitruvio di D. Barbaro, in VITRUVIO,

I dieci libri dell'architettura ..., cit., pp. XXIX – XXX e XXXIX, nota 80.

ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., p. 26 e nota 7.

73. G.B: DELLA PORTA, Magia naturalis. Seconda edizione, capitolo III; testo cit. da .

Maria Gabriella Mansi in SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI, Mostra ..., cit., pp.195-196, scheda 32.

74. GIUSEPPE CAMPORI, G.B. Della Porta e il Cardinale Luigi d'Este, Modena 1872;

GIUSEPPE GABRIELI, G.B. Della Porta Linceo, Milano-Roma, Sestetti e Luminelli, 1927;

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, Federico Cesi e la fondazione dell'Accademia dei

Lincei. Mostra bibliografica e documentaria, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, 1988, specie pp.54-57.

75. Su Peiresc: FRANCIS HASKELL, Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato, Torino Giulio Einaudi editore 1997, pp. 32, 46, 110, 216.

ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., pp. 5,26, 70, 97.

76. I membri dell'Accademia dei "Segreti", che aveva sede in via Toledo, si riuniscono anche nella villa al Vomero di G.B. Della Porta.

Sulla Biblioteca Brancacciana a Napoli: GUERRIERA GUERRIERI, La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, ivi, Ricciardi 1974, pp.160-168.

77. Con una epistola data 20 luglio 1604 Della porta dedica a Federico Cesi la sua opera.

78. G.B:DELLA PORTA, De distillatione lib. IX, Romae, Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, 1608. cit. in: ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, Federico Cesi ..., cit., pp. 56-57.

79. Cfr. FRANCESCO STARACE, Un disegno appartenuto a Cola Antonio Stigliola (1546-1623), in "Napoli Nobilissima" vol. XXXVIII, gennaio-dicembre 1999, pp.1212-128.
80. R. ZACCARIA, Della Porta Giovanbattista, s.v. in Dizionario biografico degli italiani, Roma, Società Grafica Romana, vol. 37, 1989, pp.170-182.
81. PIETRO GIANNONE, Vita scritta da lui medesimo, Feltrinelli Milano , 1960, pp. 57-59;  
FAUSTO NICOLINI, Vita di Pietro Giannone, in "Archivio storico per le province napoletane"  
Napoli 1904, pp. 275-276;  
SAVERIO MATTEI, Memorie per servire alla vita di Metastasio, Napoli, Stamperia di A.M. Martinoi, 1785, pp. 32-33.
- Il decreto 8 settembre 1970 del Ministero della P.I., sottopone a tutela la villa Visocchi ed il parco, ai sensi della legge 1 giugno 1939, n. 1089.
82. Cfr. A. NEVIANI, Ferrante Imperato speciale e naturalista napoletano. Con documenti inediti, in "Atti e memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria" XXXV 1936, pp. 3 –87.
83. ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., pp. 96 e 85, nota 8.
84. VALERIO GIACOMINI, L' Orto botanico ..., cit., p.91.
85. MARIA GABRIELLA MANSI, La ricerca naturalistica ..., cit., pp.196-197, scheda 33.  
Su Fabio Colonna.
86. ENRICA STENDARDO, Ferrante,..., cit., pp.26-28.
87. Ibidem, p. 68. E sulla Historia (1599 ) vedi MARIA GABRIELLA MANSI, La ricerca naturalistica ..., cit., pp.194-195, scheda 29.
88. ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., pp. 71-75, sulla struttura e contenuto della Historia naturale di F.Imperato.
89. MARIA GABRIELLA MANSI, La ricerca naturalistica ..., cit., pp. 192 e 195, scheda 31.
90. ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., p.48, ricorda un saggio sul Museo Calzolari a Verona:  
B.CERUTI, A. CHIOCCO, Musaeum Francisci Calceolari Veronensis, Verona apud Angelus Tamum, 1622.
91. ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., pp. 48 nota 15; 58 e 86.  
Imperato è anche in rapporto con l'architetto Giambattista Lavagna, il quale trasforma il palazzo Di Girolamo Carafa in S. Biagio dei Librai – acquistato nel 1597 – nella nuova sede del Sacro Monte di Pietà ( pp.18 e 133-134 ).
92. Vedi qui alle pagine seguenti.
93. ENRICA STENDARDO, Ferrante ..., cit., p.74.

94. TOMMASO SICILIANO, Giuseppe Donzelli e la sua villa, Napoli edizioni del Delfino, s. d.;  
GINO DORIA, Le strade di Napoli, Milano-Napoli, Ricciardi editore, 1971, pp.312-313;  
ANNA GIANNETTI, Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento, Napoli Electa, 1994,  
p. 85, nota 31.
95. BRUNO MENALE, MARIA ROSARIA BARONE LUMAGA, I giardini botanici napoletani che pre-  
cedettero l'istituzione del Real Orto Botanico, in:  
La botanica a Napoli nel periodo borbonico, "Delpinoa" n. s. vol. 42, 2000, p.9.
96. Vedi qui il testo corrispondente alle note 69-72.
97. CARMINE GUARINO, Il "Giardino Botanico" di Napoli, in UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI  
FEDERICO II, ORTO BOTANICO - Dipartimento di Biologia Vegetale, L'Orto  
botanico di Napoli 1807-1992, a cura di Tommaso Russo, Napoli Banco di Napoli, 1992, pp. 15 e 22, note 1  
e 2; BRUNO MENALE E ALTRI, I giardini botanici ..., cit., p.9;
98. VALERIO GIACOMINI, L'Orto botanico ..., cit., pp. 92-93.
99. DOMENICO ANTONIO PARRINO, Nuova guida dei forestieri, Napoli 1712, p.314.
100. Cfr. GINO DORIA, Le strade ..., cit., pp. 183 (Foria) e 184 (Fossi a Pontenuovo),  
SOFIA MARESCA, Di alcuni botanici napoletani (sec. XVIII – XIX ), in SOPRINTENDENZA  
ARCHEOLOGICA DI POMPEI, Mostra ..., cit., pp. 218-219.  
GIOSUE' SANGIOVANNI, L'addio di Cirillo. Da un archivio di famiglia affiora un manoscritto  
inedito sugli ultimi giorni del grande medico, a cura di Alessandro Sangiovanni e Arturo Armone  
Caruso. Prefazione di Giorgio Matteucig, Napoli edizioni Magma, 1999, pp.55 e 76, nota.
101. VALERIO GIACOMINI, L'Orto botanico..., cit., p. 93.
102. GIOSUE' SANGIOVANNI, L'addio di Cirillo..., cit., p. 27; Cfr. CARMINE GUARINO, Il "Giardino bo-  
tanico"..., cit., p. 22 nota 4.  
ANNA MARIA CIARALLO, L'Orto Botanico: origini e fondazione, in " Napoli Nobilissima" vol. XXII, set-  
tembre-dicembre 1983, p. 225 nota 16.
104. BRUNO MENALE, M.R. BARONE LUMAGA, I giardini botanici ..., cit., p.10.  
Su Vincenzo Petagna: SOFIA MARESCA, Di alcuni botanici ..., cit., p. 219;  
Sulla villa Sanseverino di Bisignano a Barra : ANONIMO, Catalogo delle piante che si coltivano  
nel botanico giardino della villa del signor principe di Bisignano alla Barra (Napoli ?), 1805.  
CESARE DE' SETA, Ville vesuviane - Campania 1, Milano, Rusconi immagini 1980, pp. 36-47.
105. Il palazzo Landriani a Portici, dopo il 1775, passa agli Orsini duchi di Gravina.  
CESARE DE' SETA, Ville..., cit., pp. 264-267.
106. Il giardino e il Palazzo Spinelli sono raffigurati in una incisione del 1737. Cfr.



- ANNA GIANNETTI, *Il giardino napoletano...*, cit., pp.81-84.
107. Vedi oltre, alle note 128-129.
108. GIOVANNI CARAFA DUCA DI NOJA, Lettera (1750) cit. in: A.M. CIARALLO, *L'Orto botanico...*, cit., p.218.
109. GERMANA APRATO, *Il Serraglio di Sanfelice al ponte della Maddalena*, in "Napoli Nobilissima", vol. III, marzo-aprile 1964.
110. MICHELANGELO SCHIPA, *Il secolo decimottavo*, in AA.VV., *Storia della Università di Napoli*, ivi Riccardo Ricciardi editore, 1924, pp.454-455.
111. Sui Corsini
112. M.SCHIPA, *Il secolo...*, cit., p.454.
113. G. BELTRANI, *La Reale Accademia di scienze e belle lettere fondata a Napoli nel 1778*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", vol. XXX, 1900.
- Cfr.: A.M. CIARALLO, *L'Orto ...*, cit., p.219, nota 20.
- R. NAZZARO, B. MENALE, *La scuola .. 2000 cit.*, pp.17-18
114. GIUSEPPE CAPUTO, ROBERTO NAZZARO, *La scuola flogistica napoletana in MINISTERO ...*, *L'Orto botanico.. 1992*, p.145.
115. ANTONIETTA IOLANDA LIMA, *L'Orto botanico di Palermo*, ivi S.F. Flaccovio, 1978.
116. AA.VV.: , *Ville vesuviane 1980 cit.*, pp. 104, 106, 110, 282.
- A.I. LIMA, *L'Orto botanico ...*, cit., pp. 41 e 44, nota 82.; L. DEL POZZO, *Cronaca...*, cit., pp.149-150.
117. VINCENZO RUFFO, *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli*, ivi presso Michele Morelli, 1789; questo testo, a cura di G. Cilento, è trascritto in "La scena territoriale", anno II, dicembre 1979, nn.5-6, pp. 1-25.
- Cfr. FRANCESCO STARACE, *Verso il pittoresco urbano. Il disegno della città meridionale dal Terremoto in Sicilia (1693) al "Saggio sull'abbellimento (1789) di Vincenzo Ruffo*, in: MARIO COLETTA (a cura), *Profilo storico dell'utopia nel territorio meridionale d'Italia*, Lecce edizioni Del Grifo, 1997, pp.132-141 e note39-50.
- Sul pittoresco presente nel *Saggio sull'abbellimento (1789) di V. Ruffo*: A.M. CIARALLO, *L'Orto ..1983 cit.*, pp. 219-220 e 226, note 23-25.
- MARC ANTOINE LAUGIER, *Essai sur L'architecture*, Paris 1755; trad. Italiana : *Saggio Sull'architettura*, a cura di V. Ugo, Palermo 1987.
- 120 SONIA BRUNO, PASQUALE PISANO, *Il passeggio pubblico nell'Orto botanico*, in MINISTERO PER I BENI.., *L'Orto botanico...*, 1992 cit., pp. 128-130 e note 55-64.

121. Vedi qui il testo corrispondente alle note 139-157.
122. LUIGI DEL POZZO, Cronaca..., 1857 cit., p. 213; e vedi qui alle note 139-140, 154-157.
123. A.M. CIARALLO, L'Orto..., 1983 cit., pp.219 e 221.; FRANCO STRAZZULLO, La fondazione di Monteoliveto a Napoli, in "Napoli Nobilissima" ,vol.III, settembre-ottobre 1963.  
Si veda anche la recente pubblicazione a cura del prof. Cesare Cundari.
124. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, L'Orto botanico ..., 1992 cit., pp. 33-35.
125. Ibidem, p. 34 e note 2-4.
126. CARMINE GUARINO, L'Orto Botanico di Monteoliveto, in MINISTERO, Orto botanico..., 1992 cit., pp.33-38
127. cfr. SOFIA MARESCA, Di alcuni botanici napoletani..., cit., pp.219-220.
128. Cfr. gli scritti su d.A. Vaccaro del professor Raffaele Mormone in "Napoli Nobilissima" pubblicati negli anni 1961-64.
129. A. ZAZO, L'ultimo periodo borbonico, in AA.VV., Storia ..., 1924 cit., p. 506 e note 4-7.
130. CARMINE GUARINO, L'Orto botanico .. 1992, cit., in MINISTERO, Orto botanico,.. 1992, pp.17 e35; su Tenore direttore: pp.18 e 23, nota 14.
131. VALERIO GIACOMINI, L'Orto..., cit., pp. 93-94
132. ALFREDO ZAZO, L'ultimo ..., cit., p.561, nota 7. ROBERTO NAZZARO', BRUNO MENALE, La scuola floristica..., cit., in "Delpinoa" n.s. vol.42, 2000, pp.17-18.
133. LUIGI DAL POZZO, Cronaca..., cit., pp.254 e 256.
134. Vedi qui, il testo corrispondente alla nota 138.
- Sui grandi lavori eseguiti nel decennio francese: GIANCARLO ALISIO (a cura), Civiltà dell'Ottocento – Architettura e urbanistica, Electa Napoli, 1997.
136. Si pensi all' Osservatorio astronomico e, appunto, all'Orto Botanico.
137. LYLIRCUS ( EDOARDO CERILLO ? ), Ricordi biografici napoletani (dal 1820 al 1850) - Guglielmo Cottrau, seconda edizione con l'aggiunta di una Appendice, Napoli, presso Riccardo Marghieri di Giuseppe editore, 1881;  
ANONIMO ( GIULIO COTTRAU ? ), Lettres d'un mélomane pour servir de documents ... avec une Préface de F. Verdinois, Naples, chez A. Morano, 1885.
138. LUIGI DAL POZZO, Cronaca..., cit., pp. 239, 241.
139. GIOACCHINO VALLARIELLO, I giardini e il Casino delle "Reali Delizie" e altre opere volute dai Borbone nell'isola d'Ischia (Napoli), in "Delpinoa" n.s. vol. 42, 2000, pp.51-54.
140. GINO DORIA, Le strade ..., 1971 cit., p. 472.

ANONIMO (FREDIANO CAVARA), Cenni sul R. Orto botanico di Napoli in occasione della festa del suo Centenario, Napoli Tipografia della Reale Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche, 1910. pp.10-11.

MINISTERO., Orto botanico .., 1992, pp.120 e 136, nota 3. Cfr. anche qui le note 154 e 157.

141. GIORGIO ESPOSITO, L'istituzione dell'Orto botanico di Napoli, in MINISTERO., L'Orto .., 1992 cit., pp.24-32.

142. Ibidem, p.96, nota 17.

143. Sulle origini del toponimo "alle" o "delle Croci" si sono fatte varie ipotesi, e due non sono in contrasto fra loro: a) era il cimitero del convento di S.Maria degli Angeli; b) vi si svolgeva la Via Crucis; c) le otto croci ivi poste, segnavano il sito delle sepolture dei cadaveri degli appestati.

144. Cfr. GENNARO ASPRENO GALANTE, Guida sacra..., cit.

145. Vedi qui il testo corrispondente alle note 115 – 116.

146. MINISTERO., Orto .. 1992 cit., pp.24-26, dove è trascritto il Decreto

Cfr. VINCENZO RUFFO, Quattro saggi, nella collana "Historia Rerum" diretta dal professore Benedetto Gravagnuolo.

147. ALFONSO GAMBARDELLA (a cura), Ferdinando Fuga 1699 – 1999 Roma, Napoli, Palermo, Napoli E.S.I., 2001.

148. Cfr. FRANCESCO STARACE (a cura ), L'acqua e l'architettura. Acquedotti e fontane del regno di Napoli, Lecce, edizioni del Grifo 2002, pp.181-195.

149. MINISTERO., L'Orto..., 1992 cit., pp.24-26, dove c'è il Decreto.

150. Cfr. qui, alla nota 143.

151. MINISTERO., L' Orto .., 1992 cit., p. 30.

152. Cfr. E. NAPPI, C. FRANCOBANDIERA, L' Albergo dei Poveri. Documenti inediti XVIII-XX secolo, Napoli, Arte Tipografica 2001, p.63, documento 26.

153. GIORGIO ESPOSITO, L'istituzione..., cit., p. 24 e nota 3.

154. VANNA FRATICELLI, op. cit., Napoli Electa 1993, p.110, nota 2.

155. Sull'arch. F. Maresca: ARNALDO VENDITTI, Napoli neoclassica: architetti e architetture, in: GIANCARLO ALISIO (a cura), Civiltà dell'Ottocento..., cit, p. 25.

ANNA MARIA CIARALLO, L'Orto..., cit., pp. 220-222, e note 28 e 37.

156. NICOLETTA D'ARBITRIO, LUIGI ZIVIELLO, Il Real Albergo dei Poveri di Napoli un edificio per le "Arti della Città" dentro e mura,Napoli Edisa 1999, cit. in: GIOACCHINO VALLARIELLO, L'ingresso e la Terrazza Carolina dell'Orto Botanico di Napoli, in "Delpinoa"

n.s. vol. 42, 2000 pp.31 e 33 (bibliografia).

157. ANNA MARIA CIARALLO, L'Orto..., cit., pp.2212-222 e nota 37;

- MINISTERO.., Orto botanico .., 1992 cit., pp.17 e nota 9, 120 e nota 3.
158. ALFREDO BUCCARO, Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell' Ottocento, prefazione di G.Alisio, Napoli E.S.I. 1985, p184 nota 2.
159. ALFREDO ZAZO, L'ultimo periodo..., cit., p.472 nota 3.
160. ANNA MARIA CIARALLO, L'Orto..., cit., pp. 222 e 226, nota 41.
161. Il Decreto 28.12.1807 si legge in : A.M.CIARALLO, L'Orto..., 1983 cit., pp.222 e 226, nota 41; PAOLO DE LUCA, L' Orto botanico dell'Università di Napoli, in: F.M. RAIMONDO (a cura), Orti botanici, Giardini Alpini, Arborei italiani, Palermo edizioni Grifo, 1992, p.123; Cfr. anche IDEM, L'Orto botanico di Napoli, in "Fridericiana" anno I, n.1, Napoli, a. a. 1990-91, pp. 67-68.
- ALFREDO ZAZO, L'ultimo periodo borbonico..., cit., p. 561, nota 7.
163. Cfr. FRANCESCO STARACE, Gli interventi territoriali del governo francese nei Campi flegrei, in: GIOVANNI PERSICO (a cura), La città dimessa, Napoli, Tullio Pironti editore, 2002, pp. 110-113.
164. FRANCESCO STARACE, La villa Comunale di Napoli e l' Acquario, in Napoli città d'arte, con Introduzioni di C.De' Seta, A. Chastel., F. Haskell, vol. I, Napoli 1986, pp.187 - 190
165. FRANCO PANZINI, Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo, Bologna, Zanichelli editore, 1993, pp. 200-201.
166. FRANCESCO STARACE, L'ambiente europeo e il giardino inglese della Reggia di Caserta, in CIRO ROBOTTI, FRANCESCO STARACE, Il disegno di architettura. L'antico, i giardini, il paesaggio, Cavallino di Lecce, Capone editore, 1993, pp. 109-120.
167. GIOACCHINO VALLARIELLO, Le Metope della Serra Merola, in MINISTERO.., L'Orto .., 1992 cit., p. 70.
168. Cfr. lo scritto di F. Cavara cit. alla nota 140.
169. FRIDIANO CAVARA, Cenni sul R. Orto Botanico di Napoli, in "Bullettino dell'Orto Botanico della Reale Università di Napoli " , ivi 1913, tomo III, pp.26-27.
170. Cfr. FRANCESCO STARACE, L'architettura e il senso del meraviglioso. Il trattato sulle sette meraviglie del costruire..., Napoli Necton edizioni 1974.
171. Cfr. PAOLO DE LUCA, L'Orto..., 1992 cit., p.123.
172. Una biografia di Tenore è in A.M. CIARALLO, L'Orto..., 1983 cit., p.226, nota 66. Su Monteoliveto vedi le pagine precedenti.
173. FRIDIANO CAVARA, Cenni..., 1913 cit., p.2.
174. MINISTERO.., L'ortobotanico.. 1992 cit., pp. 59-60.

175. Su di lui cfr. CARMINE GUARINO, F. Dehnhardt e il ruolo dell'Orto Botanico nella formazione del giardino napoletano dell' 800, in MINISTERO., L'orto.. 1992 cit., pp. 99-107.

BRUNO MENALE, M.R. BARONE LUMAGA, L' Orto Botanico di Napoli e la pianificazione dei Siti Reali: il ruolo di F. D. , in "Delpinoa" n.s. vol. 42, 2000, pp. 39-41.

176. Nel 1811 Tenore ha la cattedra di Botanica: ALFREDO ZAZO, L'ultimo periodo..., 1924 cit., p. 515, nota 5.

177. SERGIO VILLARI, Le trasformazioni urbanistiche..., in GIANCARLO ALISIO (a cura), Civiltà dell'Ottocento..., cit., p. 26.

178. La planimetria dell'Orto ha la seguente collocazione: Napoli, Biblioteca Nazionale – Sezione manoscritti, B (a 5 (a (72). Cfr. PASQUALE PISANO, Le "Stufe" dell'Orto Botanico di Napoli, in MINISTERO., L'Orto 1992 cit., pp.73 e 78, nota 2.

179. PAOLO DE LUCA, L'Orto botanico.. 1992 cit., p. 123;

GIOACCHINO VALLARIELLO, L'ingresso e la Terrazza Carolina dell'Orto botanico di Napoli, in " Delpinoa" n.s. vol. 42, 2000, pp. 31-33.

180. Cfr. qui alla nota 167.

181. SONIA BRUNO, PASQUALE PISANO, Il passeggio pubblico ..., in MINISTERO., 1992 cit., pp. 120 – 142.

182. GIOACCHINO VALLARIELLO, L'ingresso e la Terrazza..., cit. , p. 31.

183. PASQUALE PALOMBA, Edificio castello. La sua individuazione planimetrica, in MINISTERO., L'Orto .. 1992 cit., pp 81 – 84.

Si veda anche lo studio del professor Giulio Pane sulla Veduta di Alessandro Baratta.

184. GIUSI ASCIONE, Le vicende costruttive dell'Orto Botanico nel programma di rivalutazione della città capitale, in MINISTERO., L'Orto.. 1992 cit., p.41, fig.2

185. ANONIMO, Cenni sul R. Orto., 1910 cit., pp. 13-14 e 16.

186. SONIA BRUNO, PASQUALE PISANO, Il passeggio..., cit., pp. 127 e 140, nota 48.

A conclusione del presente studio, tengo a ringraziare, per suggerimenti ed indicazioni, gli amici di "Napoli Nobilissima" Arturo Fittipaldi, Stefano Palmieri, Giulio Pane, nonché Enrica Stendardo e l'architetto Sergio Attanasio.

## **Leonardo Di Mauro: S. Maria degli Angeli alle Croci p.299**

La Facoltà di Medicina Veterinaria ha sede nell'ex convento francescano di S. Maria degli Angeli alle Croci eretto a nord-est del nucleo antico di Napoli, alle pendici della collina su cui sorge l'Osservatorio Astronomico e prossimo all'Orto Botanico, in una zona tra le più amene della città. Questo carattere di perifericità e amenità, come vedremo, è alla base sia della ristrutturazione seicentesca del complesso conventuale, sorto nel XVI secolo, sia della decisione ottocentesca di sistemarvi la Facoltà di Veterinaria.

Alle sue origini la Scuola di Veterinaria, voluta da Ferdinando IV, aveva trovato sede nel Serraglio adiacente la grande Caserma di Cavalleria al Ponte della Maddalena (poi Caserma Bianchini) e qui si svolse - salvo le interruzioni dovute alle due fughe del re a Palermo - l'insegnamento tra il 1798 ed il 1815.<sup>413</sup>

Nell'ambito delle numerose iniziative prese durante il Decennio francese per rendere moderno il Regno di Napoli fu deciso di istituire anche una Scuola di Veterinaria per scopi militari e civili, rivolta da un lato alla cura dei cavalli dell'esercito e dall'altra a quella degli animali da allevamento in parallelo quasi con quanto si promuoveva per il progresso dell'agricoltura nell'Orto Bo-

---

<sup>413</sup> Nel 1795 il re decise di istituire una Scuola veterinaria per chiari scopi militari - si trattava di creare l'Ospedale dei cavalli della Cavalleria - e incaricò il veterinario delle Reali Cavallerizze, Ignazio Dominelli, di redigere un *Regolamento de' studii* e di vedere come trasformare il Serraglio costruito nel 1742-43 su progetto di Sanfelice per ospitare le "Fiere" portate a Napoli dall'Inviato Tripolino, ma rimasto incompiuto. Carlo Vanvitelli fu incaricato della scelta dei locali, individuati in quelli già destinati ad ospitare l'elefante.

Nel 1806, dopo l'arrivo dei Francesi e la seconda fuga del re a Palermo, la Scuola di Veterinaria nel Serraglio fu abbandonata.

Sulle vicende della Scuola di Veterinaria fondamentale resta SALVATORE BALDASSARRE, *La R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Napoli dalla sua origine ad oggi (1795-1910)*, Napoli, Tipografia Luigi Guerrera e figli, 1911. Da integrare con ALDO CECIO, *Due secoli di Medicina Veterinaria a Napoli 1798-1998*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000; cfr. in particolare in questo volume la parte curata da ALDO PINTO, *I luoghi della Scuola e della Facoltà*, alle pp. 307-348. Sul Serraglio sanfeliciano cfr. GERMANA APRATO, *Il Serraglio di Sanfelice al Ponte della Maddalena*, in "Napoli Nobilissima" vol. III (1964).

tanico. Gioacchino Murat verso il 1813 inviò in Francia, presso la prestigiosa Scuola di Alfort, cinque giovani «affinché apprendessero, con ogni profondità, tutti i rami che riguardano il mantenimento e la guarigione del bestiame utile all'economia rurale, e , con ispecialità del cavallo, e quindi potessero fare da istruttori in tali differenti rami secondo un piano particolareggiato a norma di quanto si pratica altrove»<sup>414</sup>. Tra essi era Nicola Rispoli che al ritorno fu invitato a giudicare sull'idoneità, come sede di una moderna Scuola di Veterinaria, del convento di S. Maria degli Angeli alle Croci, già destinato dopo la soppressione, avvenuta il 25 luglio 1815, «(eccetto la Chiesa ed il quartino situato a destra della medesima) per casermamento permanente militare della Guarnigione di Napoli»<sup>415</sup>. La decisione favorevole veniva attuata con un decreto di Murat del 1815<sup>416</sup>, con cui si stabiliva di sistemarvi un convitto per 17 militari e 33 civili, un orto per le piante necessarie alla veterinaria, un'area destinata a prato ed un ospedale per gli animali.<sup>417</sup>

Nella scelta della nuova sede influirono sicuramente la posizione periferica del convento, la vicinanza con una grande arteria come via Foria e - non ultimo argomento - la decantata amenità del luogo che tanto aveva segnato le descrizioni di S. Maria degli Angeli alle Croci.

Le fonti (Araldo, D'Engenio, Celano) relative alla fondazione del convento narrano della donazione ai Francescani da parte di Antonio Manzi di un «territorio nella sua massaria» a cui fu

---

414 Salvatore Baldassarre, *La R. Scuola... cit.*, p. 9

415 Decreto 3 dicembre 1812 di Gioacchino Napoleone citato in Salvatore Baldassarre, *La R. Scuola ... cit.*, pp.10-11

416 Decreto 18 marzo 1815 di Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie

«Sul rapporto del Nostro Ministro della Guerra e dell'Interno abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. - Il Monastero di Santa Maria degli Angeli alle Croci è messo a disposizione del Nostro Ministro dell'Interno, il quale ci proporrà l'uso da farne per lo giardino delle piante, Orto agrario e Scuola Veterinaria» citato in Salvatore Baldassarre, *La R. Scuola ... cit.*, p.10 dell'Appendice.

<sup>417</sup> Cfr. ALDO PINTO, *I luoghi...*, cit., p. 315

aggiunta un'altra «massaria con la casa in vicino della famiglia delli Forni»; il 16 marzo 1581 venne quindi iniziata la costruzione del complesso conventuale<sup>418</sup>.

La fonte iconografica più antica sul complesso è data dalla veduta di Alessandro Baratta, più volte pubblicata con diverse varianti; l'incisione più integra e antica è datata 1629, ma il complesso francescano presenta il medesimo aspetto nell'esemplare in fogli sciolti e incompleto della British Library che reca la data del 1627. Si distinguono nettamente la facciata della chiesa, conclusa da timpano triangolare, con tre arcate al primo livello altrettante finestre al secondo livello; la cupola su alto tamburo e il convento articolato in tre corpi di fabbrica intorno ad un chiostro<sup>419</sup>.

Di straordinario fascino è la descrizione che Carlo Celano<sup>420</sup> fa di questo complesso nel 1692. Due sono gli aspetti che attraggono immediatamente l'interesse di chi la legge.

Il primo è dato dall'insistenza sull'amenità del luogo e sulla bizzarria dell'architettura - incontriamo espressioni come “allegriissima chiesa”, “allegro convento”, “vaghissima forma” -; il secondo dall'affollarsi in poche righe dei nomi di personaggi di grande rilievo. Infatti dopo aver ricordato che la chiesa fu eretta nel 1581 dagli Osservanti, Celano scrive che: “circa poi gli anni 1639, Fra Giovanni da Napoli, Ministro Generale dell'Ordine, e carissimo per lo suo valore e sapere al signor Duca di Medina de las Torres, allora viceré del Regno, in modo che i più importanti negozi passavano per le mani di detto Frate, questo avendo un genio particolare a questo convento con ampie limosine avute dai primi Baroni del Regno e da Bartolomeo d'Aquino, per le mani del quale passava il tesoro del nostro Re, ridusse col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo la chie-

---

418 Il manoscritto di Giovan Francesco Araldo, redatto tra il 1552 e il 1596, è stato studiato da Francesco Divenuto, Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella Cronaca del Gesuita Giovan Francesco Araldo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990; per S. Maria degli Angeli alle Croci “monastero de Frati osservanti di s. Francesco novamente fatto in un bel sito fuori delle mura, sotto la massaria de Minadoi verso et presso il Borgo di s. Antonio”, cfr. le pp. 174-175. Cfr. inoltre Cesare d'Engenio, Napoli sacra, Napoli 1624 p. 645.

419 Sulla veduta Baratta cfr.

Sull'esemplare londinese cfr. Giulio Pane,

420 Cfr. Carlo Celano, Notizie del bello dell'antico e del curioso della Città di Napoli, ed. 1970, vol. III p. 1738.



sa nella forma che oggi si vede, togliendole quella divota povertà che adornava una chiesa di Riformati, e riedificò quasi dai fondamenti il Convento con una vaghissima forma”.

Il rinnovamento della chiesa si attua quindi durante i sei anni di vicereame di Medina de las Torres, gli anni che preludono alla rivolta del 1647. I personaggi ricordati da Celano sono tutti noti, ma ripercorriamone per un momento le vicende fino a quando li troviamo riuniti nel cantiere di Santa Maria degli Angeli, un cantiere che permette - come vedremo - ad ognuno di loro - anche se in maniera diversa - di manifestare la propria ambizione ed autocelebrare il potere raggiunto.

Fanzago in questi anni è nel pieno della maturità ed è attivo contemporaneamente nei più prestigiosi cantieri napoletani.<sup>421</sup>

Il Duca di Medina de las Torres era il marito dell'unica figlia del Conte-Duca di Olivares; rimasto vedovo era stato fatto risposare dal suocero con la principessa di Stigliano Anna Carafa. Una donna che si era venuta a trovare per la morte del padre e dei due fratelli erede di una immensa fortuna a cui si aggiungeva il lustro e la ricchezza che le derivavano dalla madre - Elena Aldobrandini, nipote di Clemente VIII e duchessa di Mondragone - e quelle dell'ava Isabella Gonzaga che la facevano quindi duchessa di Sabbioneta.<sup>422</sup>

Con questo matrimonio la Corona ed il suo potente ministro ottenevano due scopi importanti perché da una parte il re - che aveva vietato che la principessa, come racconta l'Aldimari, “si fosse maritata senza suo espresso consenso”<sup>423</sup>, la dava in sposa ad un uomo a lui vicino e dall'altra il Conte-Duca, privo di eredi maschi, accresceva il potere della sua casa assicurando al figlio acquisito una delle più cospicue fortune del Regno. La forte opposizione alle nozze con il nobile spagnolo - soprattutto da parte dell'ava - fu vinta con la promessa di fare di Donn'Anna la Viceregina di Na-

---

<sup>421</sup> Cfr. GAETANA CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli, 1984

<sup>422</sup> Cfr. DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli*, Napoli, 1770; GIUSEPPE CONIGLIO, *I Viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1967, pp. 232-247; per il rapporto quasi filiale del duca di Medina con conte di Olivares cfr. l'inizio della lettera inviata dal viceré il 22 aprile 1640 trascritta in ID., *Declino del vicereame di Napoli (1599-1689)*, Napoli, Giannini editore, Quaderni della Facoltà di Scienze politiche, 1990, 34, III, p. 1465.

<sup>423</sup> BIAGIO ALDIMARI, *Historia genealogica della Famiglia Carafa*, Napoli, 1691

poli. La promessa fu mantenuta addirittura con l'allontanamento - prima ancora dello scadere del mandato- del viceré Monterrey. Parrino ricorda l'incontro tra i due viceré a Napoli, quello in carica e l'altro appena nominato: «miravansi questi due personaggi come due pianeti eclissati, insidiandosi scambievolmente quegli splendori, che l'uno tenacemente stringeva, l'altro divorava colle speranze (...) parlavansi col miele in bocca, col fiele nel cuore»<sup>424</sup>.

Bartolomeo d'Aquino appartiene al ceto mercantile; a lui ed ai suoi fratelli il padre ha indicato in testamento tre compiti fondamentali: continuazione delle attività commerciali e finanziarie, reintegrazione nella nobiltà, acquisto di feudi. Nel 1636 hanno inizio le sue operazioni con la Corona ed in breve - grazie ai suoi rapporti con il viceré Medina de las Torres - egli ottiene il monopolio dei rapporti finanziari fra lo Stato e i privati. Dal 1636 al '44 il totale degli *asientos* stipulati dal d'Aquino assomma a più di diciassette milioni di ducati<sup>425</sup>.

Fra' Giovanni da Napoli<sup>426</sup>, al secolo Giovanni Mazzara, nato a Sulmona ma cresciuto a Napoli, aveva svolto un ruolo decisivo per permettere il matrimonio tra il Viceré e Anna Carafa. Esercitava inoltre un forte ascendente sull'aristocrazia napoletana, aveva la stima di Filippo IV ed era uomo di grande potere, al punto che - come è raccontato da più fonti - il Re usava affermare che non bisognava dire "fra' Giovanni da Napoli, ma Napoli di fra' Giovanni". La conferma del suo potere si ha in più occasioni: nel 1638 Urbano VIII lo nomina Provinciale degli Osservanti e dei Riformati per intervento del Nunzio a Napoli, del Viceré e del cardinale Francesco Barberini protettore dei Francescani e per far ciò il Papa è costretto ad annullare l'elezione avvenuta poco prima di un altro e nuovo Provinciale; nel 1639 viene eletto Definitore Generale dell'ordine e per una speciale dispensa pontificia mantiene la carica di Provinciale; nel 1645 diviene - a Toledo - Ministro generale dei Francescani. Muore a Madrid nel 1648 dopo essere stato proposto da Filippo IV come arcie-

---

<sup>424</sup> DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Teatro eroico...*, cit., II, p.

<sup>425</sup> AURELIO MUSI, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli, Guida Editori, 1976.

<sup>426</sup> Su fra Giovanni da Napoli cfr. IGNAZIO DI PIETRO, *Memorie istoriche degli uomini illustri di Solmona*, Sulmona, 1806, pp. 103-104; GIOACCHINO D'ANDREA, *I Frati Minori Napoletani nel loro sviluppo storico*, Napoli, 1967, pp. 281-283.

vescovo di Valencia. Fra' Giovanni era particolarmente legato a Santa Maria degli Angeli alle Croci e quando con la Bolla *Iniuncti Nobis* del 1639 Urbano VIII dichiarava Provincie le Custodie Riformate ed imponeva che in ognuna di esse venisse creato un Noviziato dotato di Biblioteca, la scelta per questa nuova funzione cadde sul convento preferito.

Molte fonti parlano di una vasta ed indiscriminata opera di spoliazione attuata ai danni di tutti i conventi della provincia per poter arricchire ed abbellire la nuova Santa Maria degli Angeli.

Così padre Teofilo Testa ci dice che le colonne dell'atrio provengono da conventi di Aversa e Torre del Greco<sup>427</sup> - sono le stesse che per Celano proverrebbero dall'antica San Giorgio Maggiore rifatta in quegli anni da Fanzago - così - oltre che con una loro collocazione nella chiesa preesistente può essere spiegata la presenza di opere d'arte più antiche del XVII secolo.

Per Santa Maria degli Angeli il Provinciale ha grandi progetti: veramente notevole per la portata urbanistica è quello riguardante la grande strada che come ricordano le fonti doveva collegare la chiesa ormai compiuta al mare. Esistono i documenti del 1642 che ci permettono di seguire lo sviluppo di questa iniziativa<sup>428</sup>. La strada fu quindi sistemata dalla chiesa fino all'attuale via Foria; l'idea di un suo proseguimento verso il mare sembrerebbe rientrare nel campo dei progetti utopici se uno sguardo alla grande veduta di Alessandro Baratta non ci facesse vedere la sua realizzabilità. Vediamo infatti in alto a sinistra la chiesa e la strada che fra' Giovanni voleva rettificare e ingrandire, ma anche in perfetto allineamento con essa il grande stradone - oggi corso Arnaldo Lucci - che dal ponte della Maddalena sale verso Porta Capuana. A fra' Giovanni sarebbe stato quindi sufficiente demolire alcune case in borgo Sant'Antonio - più difficile aggirare la presenza del complesso di San Francesco di Paola a Porta Capuana che proprio in quegli anni veniva compiuto - per far sì che la sua chiesa si vedesse "bene di prospettiva" dalle due più importanti strade di accesso

---

<sup>427</sup> La Cronaca manoscritta, *Serafici Frammenti della Provincia Osservante di Terra di Lavoro* del padre Teofilo Testa è la principale fonte per ricostruire le vicende dei Frati minori a Napoli nel XVII secolo; cfr. GIOACCHINO D'ANDREA, *P. Teofilo Testa da Nola O.F.M. - Custode di Terra Santa e Vescovo di Tropea*, in "Cenacolo Serafico", XIV, 1962, pp. 30-41; 66-74; 96-108.

<sup>428</sup> Cfr. LEONARDO DI MAURO, *Santa Maria degli Angeli alle Croci*, in AA.VV., *Napoli sacra. Guida alle chiese della città*, Napoli, Elio de Rosa editore, 1997, p. 903.

della città. La veduta del mare dalla chiesa è presente in una delle tante che circondano la pianta di Petrini.

Ora è evidente che un uomo di tanto potere ed ambizione non poteva non interferire sull'attività dell'architetto della sua chiesa.

Gaetana Cantone ha affermato “sulla base delle fonti e dell'analisi delle strutture”, che Fan-zago ha conservato l'impianto cinquecentesco della chiesa procedendo soltanto “ad un massiccio intervento di ammodernamento di cui l'elemento più vistoso è dato dall'atrio con doppia facciata sorreggente il coro”<sup>429</sup>. Le ricerche precedenti sostenevano la totale ricostruzione della chiesa, ma gli argomenti portati dalla Cantone sono, salvo prova contraria, molto convincenti. In ogni caso la chiesa non poteva che essere a pianta longitudinale perché tale la voleva la sua appartenenza alla Riforma francescana.

Tutte le chiese riformate obbediscono infatti ad alcune regole in parte tratte dalla già ricordata Bolla di Urbano VIII ed in parte ereditate dalla tradizione delle chiese dell'Osservanza da cui i Riformati provenivano.

Ed infatti il campanile che noi oggi vediamo a Santa Maria degli Angeli non è altro che una vela sufficiente a reggere le due campane prescritte.

Se poi guardiamo la pianta della chiesa vediamo come essa risponda ad alcune regole fondamentali della tipologia delle chiese osservanti. Tra queste era la presenza di un atrio perché la chiesa, situata in genere fuori delle mura nei pressi di una via di accesso alla città, doveva provvedere al riparo dei fedeli e dei viandanti - in questo caso la norma delle chiese osservanti diviene tutt'uno con la tradizione napoletana dell'atrio facciata; tra le regole tipologiche degli Osservanti era poi la divisione dello spazio interno in tre parti ben distinte destinate ai fedeli, alla celebrazione dell'Eucarestia, al coro dei frati, divise tra loro da balaustre in parte scomparse. Grazie a questa divisione degli spazi i fedeli potevano dedicare particolare attenzione alla predicazione e infatti il pulpito ha in Santa Maria degli Angeli una spettacolare evidenza. Nella chiesa inoltre colpisce l'uso raffinato ed insistente della bicromia. Al di là di quelli che sono gli attuali intonaci è evidente che

---

<sup>429</sup> Gaetana Cantone,

tutti gli elementi decorativi di Fanzago sono composti usando solo marmo bianco e bardiglio; a mio parere ciò è dovuto al compromesso imposto a fra' Giovanni e da questi a Fanzago tra il rispetto della povertà dei Riformati e la necessità di rendere sontuosa una chiesa così cara alla Provinciale dell'Ordine, al Viceré ed alla nobiltà napoletana. Fanzago l'adotta anche altrove.

La bicromia quindi come austero surrogato di un'impossibile povertà.

Il colore nell'interno della chiesa sembra essere lasciato solo alle statue lignee che secondo la tradizione ornano gli altari e che fra' Giovanni fece eseguire, a fra' Diego da Careri.<sup>430</sup>

Il colore e l'esaltazione dei ricchi dispensatori delle "limosine" necessarie alla costruzione della chiesa - esclusi dall'interno - trovano grande spazio nel chiostro, che è decorato con un ciclo di affreschi di Belisario Corenzio e della sua bottega, il grande decoratore alla moda presente anch'egli come Fanzago in tutti i principali cantieri della città di Napoli<sup>431</sup>.

Come ci ricordano Celano<sup>432</sup> e De Dominicis<sup>433</sup> questa è una delle ultime opere di Corenzio che esegue scene mariane disposte lungo le trentasei arcate del chiostro; non tutte sono della stessa qualità (nel lato nord sono le più interessanti). Particolarmente interessante è vedere come i legami tra il Viceré, fra' Giovanni, Bartolomeo d'Aquino e i nobili del Vicereame vengano manifestati in questo ciclo di affreschi. In ognuna delle trentasei campate è infatti dipinto uno stemma ed è indicato il nome del personaggio a cui si riferisce.

Abbiamo nove campate per lato, in corrispondenza della quinta, quella centrale, sono dipinti quattro stemmi identici che si riferiscono al Viceré, ad Anna Carafa, al loro figlio Nicola e ad Elena Aldobrandini madre di Donn'Anna. L'esaltazione della famiglia è accresciuta dalla presenza in

---

<sup>430</sup> Cfr. LEONARDO DI MAURO, *Note alla giornata tredicesima*, in GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, ed. a cura di NICOLA SPINOSA, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1985, cit., p.300

<sup>431</sup> Su Corenzio cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, *ad vocem* (di FRANCESCO ABBATE)

<sup>432</sup> CARLO CELANO, *Notizie...cit.*,

<sup>433</sup> BERNARDO DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, Stamperia del Ricciardi, 1742, II, pp.312-313.

quattro degli otto archi d'angolo di stemmi relativi a membri della famiglia Carafa: Tiberio principe di Bisignano, Diomede duca di Maddaloni, Antonio Carafa d'Andria, etc. E' interessante vedere come alla sinistra ed alla destra degli stemmi vicereali siano sempre quelli dei personaggi più importanti e delle alte magistrature del Regno: seguono lo stemma del Viceré quelli di Marcantonio Colonna, duca di Tagliacozzo, grande Connestabile del Regno e di Ferdinando Brancia di Belvedere Reggente del Collaterale<sup>434</sup>.

Questa straordinaria parata araldica, abbastanza inconsueta in un chiostro, non può essere ridotta alla dimensione degli *ex voto*. A fianco dello stemma di Anna Carafa è quello dei d'Aquino; nel 1644 Bartolomeo era divenuto principe di Caramanico adempiendo finalmente alle volontà testamentarie del padre. La presenza di questo stemma tra gli altri indica il ruolo di pari tra pari del mercante-finanziere divenuto l'uomo - come ci racconta Celano - "per le mani del quale passava il tesoro del nostro Re."<sup>435</sup>

---

<sup>434</sup> L'elenco completo è il seguente iniziando dal lato nord: 1. Tiberio Carafa, principe di Bisignano; 2. Francesco Conclubet, marchese d'Arena; 3. Roderico de Silva Mendoza, conte de la Cerda e principe di Mileto; 4. Cesare d'Aquino, principe di Pietralcina e di Ferolito; 5. Donna Anna Carafa, duchessa de la Medina de la Torres e principessa di Sabbioneta; 6. Giovanni Battista Spinelli, marchese di Fuscaldo; 7. Giovanni Piccolomini d'Aragona, conte di Celano; 8. Giulio Pignatelli, marchese di Cerchiara e principe di Noja; 9. Nicolò del Giudice, principe di Cellamare e consigliere del Regio Collaterale; 10. Francesco d'Acquaviva 11. Francesco Carlo Loffredo, principe di Maida e duca di Lacconia; 12. Ferdinando Brancia, duca di Belvedere e Reggente del Collaterale; 13. Marcantonio Colonna, duca di Tagliacozzo e principe di Castiglione, grande Connestabile del Regno; 14 15. Federico Colonna, duca di Paliano e principe di Butera; 16. Stemma dei Caracciolo; 17. (Geronimo) Acquaviva, conte (Conversano); 18; 19. Antonio Carafa, duca d'Andria; 20. Francesco Caetano, duca di Sermoneta e principe di Caserta; 21. Nicola Ludovisi, principe di Venosa; 22. Carlo Antonio Guevara, duca di Bovino; 23. Elena Aldobrandini, duchessa ...; 24. Francesco Marino Caracciolo, principe di Avellino; 25. Francesco Maria Carrafa, duca di Nocera e conte di Soriano; 26. Andrea Francesco di Capua, principe di Roccaromana e duca di Termoli; 27. Tiberio di Capua, principe della Riccia e conte di Altavilla; 28. Diomede Carafa Pacecca, duca di Maddaloni; 29; 30; 31. Gio. Andrea d'Oria, principe di Melfi; 32. Nicola Guzman Carafa, principe di S. Giuliano; 33. Francesco Maria d'Avalos, marchese di Vasto e Pescara; 34. Fabrizio Pignatelli, duca di Monteleone; 35. Andrea Strambone, duca di Salza e principe di Volturara; 36. Mario Loffredo, marchese di Monteforte e principe

<sup>435</sup> CARLO CELANO, *Notizie...* cit,

E' ancora più sorprendente vedere poi come, a parte le arcate con lo stemma d'Aquino e gli altri legati ai Carafa, in tutte le altre siano presenti - quasi al completo - quelle dei nobili acquirenti delle rendite fiscali vendute tramite Bartolomeo d'Aquino tra il 1642 ed il '43: il principe di Venosa e quello di Cellammare, il marchese del Vasto e quello di Fuscaldo etc. Ancora pochi anni e questo mondo si scontrerà con la rivolta di Masaniello.

Le vicende del complesso dopo questo momento di particolare splendore trascorrono senza particolari episodi significativi fino alla soppressione napoleonica.<sup>436</sup>

Pochi mesi dopo la sistemazione della Scuola di veterinaria nel convento di S. Maria degli Angeli Ferdinando IV rientrava a Napoli e - come in tanti altri casi - confermava l'istituzione voluta da Murat nelle forme e nel luogo, grazie anche al parere favorevole di Ignazio Dominelli<sup>437</sup>.

Un'epigrafe celebra l'avvenuta fondazione: REGIUM GYMNASIUM / ANNO MDCCXCVI CONSTITUTUM / ET AD MEDICINAM VETERINARIAM PUBBLICE DOCENDAM / IGNATIO DOMINELLI COMMISSUM / POSTMODUM INTER ARMORUM STREPITUS DIU SILESCENS / FERDINANDUS I / REGNI SICILIARUM REX PROVVIDENTISSIMUS / OPTIMO MARCHIONIS DONATI THOMASII CONSILIO / EQUITE LUCA CAGNAZZI SEDULO CURANTE / AD MEDICINAE COMPARATIVAE INSTITUTIONEM / INSTAURATUM / SPLENDIDUS RESTITUIT / IN REGENDI DOCENDIQUE MUNERE / EODEM DOMINELLI CONFIRMATO / ANNO MDCCCXV.

---

<sup>436</sup> Cfr. LEONARDO DI MAURO, *Note alla Giornata...*, cit., p. 299-300 e 342. SALVATORE BALDASSARRE, *La R. Scuola ...*, cit., pp. 11-13.

<sup>437</sup> Decreto 11 Ottobre 1815 di Ferdinando IV: «Art. 1. Sarà stabilita una istruzione teorica e pratica di Veterinaria a spese del nostro Real Tesoro, nel locale dell'abolito Convento di Santa Maria degli Angioli alle Croci di questa Capitale, lasciandosi la Chiesa alla cura di coloro, che l'hanno avuta finora (...) Art. 3. Sarà annesso allo Stabilimento medesimo un Convitto per gli Allievi sì Militari che Pagani, un Orto per le piante necessarie alla Veterinaria, una Prateria, ed un Ospedale per la cura degli animali.», citato in SALVATORE BALDASSARRE, *L. R. Scuola ...* cit., pp. 10-11 dell'Appendice.

Istituita la Scuola aveva inizio la trasformazione architettonica del complesso del cui progetto fu incaricato l'architetto Michele Bonito<sup>438</sup>; il 7 novembre 1816 si svolse la cerimonia d'apertura della Scuola.

I lavori di restauro e adattamento però continuarono; Pinto al proposito ricorda che essi «non ebbero breve durata in quanto la disponibilità del finanziamento era ripartita in cinque annualità e, conseguentemente, nel 1819 erano ancora in corso lavori per l'Orto Botanico, il Gabinetto mineralogico e la sala clinica, mentre al secondo piano nella sala studio, nella stanza meteorologica e nel Gabinetto chimico si eseguivano decorazioni a cura del pittore Domenico Pane. Inoltre al Bonito, per i numerosi impegni di architetto ordinario e per la difficoltà di essere sempre presente sui lavori, fu affiancato nell'ottobre 1819, in qualità di straordinario senza soldo, l'architetto Giovan Battista Baccigalupo»<sup>439</sup>.

Nel 1821 il direttore Dominelli chiese un ulteriore finanziamento per eseguire altri lavori tra cui la trasformazione delle celle originarie in una sola camerata e le abitazioni per i professori.

In margine si ebbe anche un tentativo di sostituzione dell'architetto Bonito con Raffaele di Nardo<sup>440</sup>, ma grazie al sostegno del direttore Dominelli l'incarico rimase al Bonito che nel 1823 firma la perizia per il pagamento di ducati 162,63 al pittore Pane autore nel 1819 di alcune decorazioni.

Oggi queste decorazioni non sono più visibili, ma potrebbero esistere ancora sotto diverse scialbature; in alcuni ambienti, dopo recenti lavori, sono riaffiorati e sono stati mantenuti alcuni elementi decorativi. È interessante ripercorrere gli ambienti della Scuola seguendo la *Misura ed apprezzo* di Michele Bonito: «Sala studio (...) Si sono dipinti numero 8 pilastri a chiaroscuro, composti di cornice, gola, rovescio, listello, piano sopra, gola dritta, ovolo, listello (...) Nel muro

---

<sup>438</sup> La perizia per i lavori che prevedeva una spesa di 5470 ducati fu approvata con ministeriale del 2 dicembre 1815, come risulta da un documento (ASNa, Ministero dell'Interno, 2° Inventario, fasc. 470), ricordato da ALDO PINTO, *I luoghi...* cit., p. 321.

<sup>439</sup> *ibidem*.

<sup>440</sup> ASNa, Ministero dell'Interno 2° Inventario, fasc. 463 e 475.



d'ingresso da sopra i descritti pilastri, si è fatto il sodo a chiaroscuro di palmi 3 e al di sopra detto dipinto n° 19 lettere dinotante Notomia e Biologia, e sopra detto tronco con lancia in cima, di altezza palmi 6 una testa di cavallo, scudo di inverno al naturale al detto studio, e legato con fettucce, il secondo di simile materia medica, e n° 26 lettere di fiori di diverse sorti di erbe indicate in geometria, e nove lettere indicanti musica di cavallo sciolto catene, ed altri istrumenti, altro simile Ippologia di 11 lettere, ferri di cavallo, martello, tenaglie, ferri di cavallo raine, con lettere, due altri in testa dinotanti Chinologia con 9 lettere, istrumenti chimicali, ed altro con n° 16 lettere, serpenti, vipere, tasse, fascia a chiaroscuro (...) ritratto del Re (N.S.) sostenuto da due figure ognuna di altezza palmi 7 una dinotante il regno, e l'altra istoria, con piante altre figure sopra al naturale, che denota Apollo (...) Stanza Meteorologica (...) p. 23'4 x 13 (...) Gabinetto Chimico: si sono dipinti n. 2 altri tronchi, con n° 8 lettere, con diverse frondi, ed alberi, ed altro con statue, e n° 23 lettere»<sup>441</sup>.

Nello stesso anno 1823, per una modifica del regolamento, la Scuola di Veterinaria veniva a «dipendere immediatamente dalla presidenza dell'Università e dalla Giunta della Pubblica Istruzione»; alcuni uffici tra cui quello di Rettore «salvo pochissime eccezioni, furono affidati sempre a sacerdoti»<sup>442</sup>.

Pinto ricorda che tra i primi provvedimenti adottati il Presidente dell'Università «impose a Ignazio Dominelli di lasciare l'appartamento dove abitava e di trasferirsi nel "quartino detto della Soprintendenza"; inoltre con lettera del 20 dicembre 1823 propose di destinare la galleria "elegantemente decorata di pitture e con due vedute una alla grande strada a mezzogiorno, e l'altra nel cortile" a sala per la distribuzione dei premi agli alunni e per tutte le altre pubbliche e solenni funzioni. Infine le tre stanze successive dovevano costituire l'abitazione del Rettore, le tre stanze laterali alla galleria e due anticamere potevano essere adibite per la contabilità e le riunioni della Commissione amministrativa, mentre le ultime due stanze con cucina potevano rimanere a disposizione per l'alloggio di qualche professore senza famiglia.

---

<sup>441</sup> ASNa, Ministero dell'Interno, 2° Inventario, fasc. 464, citato in ALDO PINTO, *I luoghi....* cit., p. 322.

<sup>442</sup> SALVATORE BALDASSARRE, *La R. Scuola...cit*, p. 27

Le iniziative del Presidente mostrano con chiarezza il vero obiettivo di togliere potere al Dominelli e di liberarsi dell'architetto Bonito, non ritenuto all'altezza della situazione per la continua lievitazione dei costi per le opere edili di trasformazione dell'antico convento»<sup>443</sup>.

Dagli ultimi mesi del 1823 data infatti la presenza nei lavori della Scuola del l'architetto Raffaele Cappelli, che finì per sostituire il Bonito malgrado il sostegno del Dominelli e i ricorsi del Bonito stesso<sup>444</sup>.

Le trasformazioni progettate dal Cappelli tra il 1824 e il 1825 riguardavano tra l'altro il secondo piano, una nuova camerata e lo smontaggio del coro ligneo della chiesa che venne trasportato in S. Pietro ad Aram<sup>445</sup>, nel 1827-28 egli lavora a una nuova sala studio e alla cappella<sup>446</sup>.

All'iniziativa del direttore Ferdinando de Nanzio, nominato nel 1835, si devono la trasformazione in museo di una sala zootomica, una nuova infermeria e una sala per le lezioni e le preparazioni di anatomia comparata<sup>447</sup>; l'attività di Cappelli nella Scuola di Veterinaria è documentata fino al 1849, allorché firma una planimetria che mostra i diversi giardini di pertinenza della Scuola, allegata ad una loro minuziosa descrizione.

I giardini, di proprietà dell'Orfanotrofio Militare, risultano in fitto allo stabilimento di Veterinaria dal 1818, come attesta una controversia seguente la caduta di un muro perimetrale del terreno. I giardini sono divisi in tre parti, di cui due terzi a Veterinaria e il restante in subaffitto. In prossimità dello scadere del contratto di fitto, la caduta di un muro dovuto alle forti piogge è causa di una controversia tra la Scuola di Veterinaria e l'Orfanotrofio Militare, ente che, data l'amenità del

---

<sup>443</sup> ALDO PINTO, *I luoghi...*, cit., p. 323.

<sup>444</sup> ASNa, *ibidem*. Lettera dell'8 maggio 1824 del presidente della Regia Università al Ministro degli Affari Interni e Memoria per il Ministro dell'Interno del 3 giugno

1824.

<sup>445</sup> ASNa, *ibidem*, fasc. 465, 467 e 471. Nel 1825 il provinciale de' Riformati di S. Pietro ad Aram, chiede l'organo ed il coro di legno che viene trasferito l'anno seguente.

<sup>446</sup> ASNa, *ibidem*, fasc. 466 e 471;

<sup>447</sup> Cfr. SALVATORE BALDASSARRE, *La R. Scuola...* cit., p. 40.

sito, era fortemente intenzionato alla restituzione del terreno, onde potervi speculare maggiormente, vista anche la richiesta da parte di un privato di trasformare i giardini in 'delizie'<sup>448</sup>.

Ulteriori lavori di restauro e ampliamento vennero completati sotto la direzione dell'architetto Salvatore Rosapane nel 1853; alla riapertura nel febbraio 1854 il Rettore, il canonico Pasquale Caruso, uomo rozzo e privo di cultura «la cui devozione a Ferdinando II toccava il fanatismo»<sup>449</sup>, celebra l'aspetto della Scuola superiore di Agricoltura e di Medicina Veterinaria e insieme

---

<sup>448</sup> ASNa, Ministero Pubblica Istruzione, fascio n. 54: « Regia Scuola Veterinaria e di Agricoltura: "Esiste uno spazio di terra di circa passi quadrati centotrenta abbandonato tra il muro crollato, e da rifarsi a carico dell'Orfanotrofio Militare nel giardino di S. Maria degli Angeli alle Croci, e la rampa che conduce alla Specola Astronomica verso Capodimonte. In questo spazio vi si fanno frequentemente degli scavi di lapillo, e di pozzolana, cosicché rifacendosi il muro crollato, e continuando gli scavi medesimi, il nuovo muro potrebbe sicuramente risultare del danno positivo».

Nell'aprile 1826 viene chiesta una consulenza all'architetto Cappelli da parte della Regia Università di Napoli e Giunta Pubblica Istruzione per la rifrazione e il terreno in questione, risulta necessario un consolidamento per la natura del terreno lungo questo tratto del pendio.

Nel luglio 1826, l'Amministrazione dell'Orfanotrofio ha dato disposizioni «al Capitano del genio D. Francesco Traversa, perché faccia eseguire al più presto possibile i lavori occorrenti per rinforzare con controforti una porzione del muro nella masseria di S. Maria degli Angeli alle Croci, e per appianare le corrosioni esistenti (...), al fin di evitare ulteriori disastri». Il 10 febbraio 1827 le grandi piogge fanno cadere la "loggia della casa rurale, ed ha reso inutile la stalla" nel terreno in affitto.

Nel 21 gennaio 1827 altre piogge danneggiano l'orologio - fatto visionare dall'orologiaio Ludovico Marcantonio -, con la caduta del lastrico, così come è caduto un casamento nel giardino dell'Orfanotrofio Militare.

I giardini sono in affitto dal 1818. Dalla copia del contratto di affitto tra la Real Amministrazione della rendita delle Scuole Militari e lo Stabilimento Veterinario - direttore Ignazio Dominelli - risultano i seguenti giardini: Primo - Piccolo giardinetto alla porta carrese (...) è della grandezza di una nona di moggio. Secondo - Grottone sopra il monistero. (...) Terzo - Giardino piccolo del Grottone a dritta. (...) la sua grandezza è di mezzo moggio circa. Quarto - Giardino piccolo del Grottone a sinistra. (...) è della grandezza circa un moggio. Quinto - Giardino sopra il Grottone, o sia Lenza. (...) La grandezza è di circa mezzo moggio. Sesto - Giardino grande. (...) è della grandezza di circa moggia due e mezzo. Settimo - Giardino detto della Sagrestia. (...) è di grandezza di circa mezzo moggio.

La pianta è redatta dall'architetto Raffaele Cappelli, nel gennaio del 1828.

<sup>449</sup> Usando le parole di Raffaele De Cesare in *La fine di un Regno*, citate da SALVATORE BALDASSARRE, *La R. Scuola...cit*, p. 64

con essa il re: «Guardate questi chiostrì, aggiratevi per queste cliniche, entrate in questi musei, passeggiate per questi giardini, e vi diranno che furono restaurati per cenno dell'Augusto, che ciò che guarda nobilita<sup>450</sup>». Non meno retorici i versi dello stesso Caruso quando descrive il Museo anatomico, « Entra il tempio, e dei bruti lo schelètro / Intatto ammira in spaziose sale, / O le viscere osserva in nobil vetro / Che del vol della vita un dì fur l'ale. / Là vedi il can che corre ai cervi dietro, / Il baldanzoso tauro, il fier cinghiale; / Quà con ordin stupendo la congerie / Dei nervi, delle vene e delle arterie.» o la Biblioteca e l'aula con le "Macchine fisiche": « Ad altre aule, o Gran Sire, altri tesori / Donasti Tu, che nel fiorente regno / Ogni bell'arte, ogni scienza onori, / Ogni alto spirito, ogni gentile ingegno. / Ecco i volumi di chi cinse allori, / O dritto andò filiosofando al segno; / Ecco i corpi che l'uomo avido fura / Da' suoi cupi recessi alla natura. / E splendor cresce di trovati nuovi / L'aula che desti a' fisici strumenti, / Pei quali par che il secolo ritrovi / Le vie corse dai fati e dai portenti.»<sup>451</sup>

Nelle aggiunte di Giovan Battista Chiarini alla fortunata edizione ottocentesca della guida del Celano si legge - ed è il consueto plagio della bella guida di D'Ambra e de Lauzieres di pochi anni prima - : «ammirevole è questo Stabilimento soprattutto per l'ampiezza del fabbricato e per l'amenità del sito. Oltre le vaste stalle che vi trovi, in cui tra gli altri raccolgonsi dai vari reggimenti, tutti i cavalli presi da infermità contagiosa, havvi una Sala per le dissezioni zootomiche; due gabinetti, uno patologico con molti e singolarissimi pezzi, ed uno di preparazioni anatomiche del cavallo»<sup>452</sup>.

Dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli a Ferdinando de Nanzio subentra Almerico Cristin che prosegue i lavori di ammodernamento; Salvatore Baldassarre trascrive una relazione scritta da una Commissione di medici in visita alla Scuola nel 1863 in cui sono descritti gabinetti e laboratori:

---

<sup>450</sup> Cfr. SALVATORE BALDASSARRE, *L.R. Scuola ... cit.*, p. 58.

<sup>451</sup> Inaugurazione del collegio di Veterinaria e di Agricoltura in Napoli. Anno MDCCCLIV, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1854, pp. 30-31.

<sup>452</sup> GIOVAN BATTISTA CHIARINI, Aggiunte a CARLO CELANO, *Notizie... cit, del bello dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, ed. 1970 p. 1923.

«1.° Il Gabinetto Chimico è quasi di nuova installazione (...) 2.° Il Laboratorio di Farmacia è oggi anche completo (...) 3.° L'orto botanico-agrario ricco di molte piante necessarie alla Farmacologia e Bromatologia Veterinaria è più che bastevole (...) 4.° La sala di Fisiologia e Istologia comincia ad arricchirsi di utensili ed apparecchi (...) 5.° Il Gabinetto di anatomia normale e patologica è posto in ampia sala (...) 7.° Piccola è la Biblioteca (...) 8.° Eleganti e ben disposte sono anche la nuova infermeria dei piccoli animali, e la nuova sala chirurgica, e la sala anatomica (...) Attuandosi un progetto già approvato, lo Stabilimento verrebbe arricchito di nuove fabbriche, e perciò d'altra Clinica e d'altre sale (...) Intanto la Commissione porterebbe premura perché si facciano le opportune pratiche, onde sia questo progetto al più presto messo in esecuzione.»<sup>453</sup>

Aldo Pinto nota che «nella pianta topografica del Quartiere S. Carlo all'Arena del 1861 appaiono per la prima volta due corpi di fabbrica posti agli estremi del fronte verso la strada, non presenti nella pianta del 1840. Quello a sinistra corrisponde ai locali che nel 1910 il direttore Baldassarre indica come deposito foraggi e casa del portiere e quello a destra come gabinetto d'Igiene; il primo subirà un ulteriore ampliamento prima del 1877 secondo quanto emerge dalla pianta dello Schiavoni.»<sup>454</sup>

In essa vediamo tra l'altro che la scala presentava un aspetto diverso e nel chiostro erano quattro aiuole con un pozzo al centro, inoltre sono ben distinguibili la conformazione della rampa di accesso al giardino superiore e la sistemazione dell'orto e della prateria.

Assai diversa la situazione dello spazio antistante la chiesa perché la salita da via Foria presenta ancora l'aspetto primitivo documentato forse per l'ultima volta dalla tavola di D'Ambra del 1889 che mostra le croci collocate lungo la salita e nello spiazzo davanti alla chiesa dal padre Fr. Ignazio Savino - da cui derivava il nome stesso del complesso francescano -, eliminate durante i lavori di regolarizzazione del piano stradale che hanno comportato anche la costruzione della scala a doppia rampa antistante l'atrio<sup>455</sup>.

---

<sup>453</sup> Cfr. SALVATORE BALDASSARRE, *L.R. Scuola ... cit.*, p.78-80.

<sup>454</sup> ALDO PINTO, *I Luoghi...*, cit, p. 326

<sup>455</sup> Cfr. LEONARDO DI MAURO, *Note alla Giornata ...cit.*, p. 299.

Trasformazioni ancora maggiori sono attuate nei primi anni del XX secolo. Baldassarre, che sarà direttore tra il 1903 e il 1910, ricorda nel suo libro ancora fondamentale per la storia della Facoltà che nel 1900 Giovanni Paladino ebbe l'idea « di costruire una tettoia di ferro e vetri per utilizzare una parte del chiostro per le consultazioni cliniche ed un lato del porticato per gabinetti e sala di lezione» (opera completata nel 1908 da Baldassarre stesso con «una tettoia in ferro e vetri»<sup>456</sup>). Probabilmente fu allora che venne rimosso il puteale, trasferito nella chiesa per essere adibito a fonte battesimale<sup>457</sup>.

Le piante e le numerose fotografie che corredano il volume restituiscono il vecchio aspetto della Facoltà: «ISTITUTO DI CHIMICA E FARMACIA (...) occupa a pianterreno i locali indicati nella pianta col numero 28 (...) La farmacia è corredata di buon numero di pregevoli vasi antichi di porcellana (...) Di fronte, al disopra della cappa, vi è la epigrafe che ricorda la fondazione della Scuola (...) ISTITUTO DI ANATOMIA NORMALE (...) Otto ambienti compongono l'Istituto (...): cinque si trovano a pianterreno (...) gli altri tre al secondo piano in un corpo di fabbrica che non corrisponde al primo (...) ISTITUTO DI FISILOGIA (...) è sito al 2° piano dell'edificio della Scuola e col prospetto principale rivolto a Sud-Ovest (...) Consta di sei ambienti (...) ISTITUTO DI ANATOMIA PATOLOGICA E PATOLOGIA GENERALE (...) occupa al secondo piano i locali contrassegnati nella pianta col n. 3. Alcuni di essi sono destinati a gabinetti di studio del professore e dell'assistente, altri servono per il museo anatomico-patologico e per laboratorio degli allievi (...) ISTITUTO DI ZOOTECCNIA (...) occupa al primo piano i locali contrassegnati nella pianta col n. 15. Essi sono in comunicazione con un giardino della estensione di 55 are (...) Il giardino adiacente all'Istituto di zooteccnia appartiene all'Orfanotrofio Militare che lo affitta alla Scuola fin dal 1815 (...) ISTITUTO D'IGIENE E POLIZIA SANITARIA (...) occupa al 1° piano locali migliori (...) con due visuali libere, una, la principale, a mezzogiorno, nel chiostro della Scuola, l'altra alle spalle verso Capodimonte (...) ISTITUTO DI PATOLOGIA SPECIALE E CLINICA MEDICA (...) Le infermerie trovansi a pianterreno. Esse comprendono due scuderie a *boxes*, una grande ed una piccola; quattro stalle a poste per animali grandi, parecchie

---

<sup>456</sup> SALVATORE BALDASSARRE, *L.R. Scuola ... cit.*, p.128.

<sup>457</sup> Cfr. GENNARO BORRELLI, in *Napoli città d'arte*, Napoli, Electa Napoli, 1986, I, p. 239.

stallette per animali piccoli e per animali da esperimento. Vi è, inoltre, una infermeria speciale per i cani che occupa due ambienti. Il laboratorio trovasi al primo piano (...) ISTITUTO DI PATOLOGIA E CLINICA CHIRURGICA (...) Appartengono a questo Istituto le infermerie, il salone per le operazioni chirurgiche e l'armamentario chirurgico (...) Il salone chirurgico occupa a pianterreno l'area indicata nella pianta col n. 38 (...) BIBLIOTECA (...) Per molti anni la biblioteca ha occupato al 1° piano dei locali che avevano il grave difetto di essere poco spaziosi, scarsamente illuminati ed alquanto umidi (...) Fu nel 1904 che il direttore prof. Baldassarre decise di trasportare la biblioteca al 2° piano nel salone occupato dal gabinetto di zootecnica. Questo passò al primo piano là dove era la biblioteca»<sup>458</sup>.

Pinto nota che «per quanto riguarda la situazione edilizia si riscontra la presenza al piano terra di un ulteriore volume verso la strada posto tra i due citati in precedenza e destinato a sala per le esercitazioni chirurgiche; la scala non risulta ancora modificata e le arcate del chiostro appaiono tutte chiuse con vetrate o comunicanti con il nuovo salone per le operazioni chirurgiche, per il travaglio e per le operazioni sui piccoli animali. Al primo piano, nei corpi di fabbrica lato strada e lato piazzale, sono ancora leggibili il corridoio principale che consentiva l'uscita sul terrazzo di affaccio sul chiostro e l'ingresso nelle stanze costituenti le antiche celle monastiche; infine la facciata verso il piazzale laterale mostrava tutta la sua semplicità essendo perfettamente liscia e senza bugne»<sup>459</sup>.

Nel 1934 abbandonata, dopo il terremoto del 1930, l'idea di attuare un progetto di costruzione di una nuova sede, si lavorò al consolidamento delle strutture<sup>460</sup>, al miglioramento delle aule e al restauro delle facciate. come ricorda Pinto «furono demoliti i tre corpi aggiunti nello spazio antistante il fronte principale e ridisegnata la facciata con l'inserimento dell'ingresso centrale delimitato da due colonne e dal balcone soprastante; il piano terra, sopra una zoccolatura di base, fu rivestito con bugne, mentre i vani dei piani primo e secondo furono contornati da mostre e cornice su-

---

<sup>458</sup> SALVATORE BALDASSARRE, *L.R. Scuola ... cit.*, pp.114-135

<sup>459</sup> ALDO PINTO, *I Luoghi...*, cit, pp.327-328

<sup>460</sup> Cfr. R. Istituto Superiore di Medicina Veterinaria di Napoli, *Annuario Anno Accademico 1934-35*, Napoli 1935 p. 11.

periore, a timpano quelle del primo piano e rette quelle del secondo; il chiostro fu liberato dalla tettoia costruita nel 1908 e dalle chiusure sotto le arcate riacquistando l'originaria armonia»<sup>461</sup>.

Nel 1935 il Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria entra a far parte dell'Università degli Studi di Napoli come Facoltà di Veterinaria<sup>462</sup>.

Nel 1936 l'Università iniziò su di un terreno demaniale annesso alla Facoltà i lavori per la costruzione della Casa dello Studente, affidati all'Istituto delle Case Popolari; con lo scoppio della guerra i lavori furono sospesi; vennero ultimati nel 1951.

Negli anni Sessanta del Novecento il chiostro subì una grave alterazione con la costruzione al suo interno di un volume destinato a sala settoria (oggi demolito) e per la sopraelevazione del corpo di fabbrica prospiciente il piazzale laterale; gli affreschi del Corenzio, molto danneggiati, sono stati di recente oggetto di restauro che non ha però interessato le volte con la loro parata di stemmi così importante per la storia del complesso monumentale.

### **Gregorio Rubino: I quattro Musei Scientifici p.321**

Nel panorama delle strutture edilizie della Federico II, la sistemazione dei musei di mineralogia, zoologia, antropologia e paleontologia, raccolti dal 1992 nel "Centro Musei delle Scienze Naturali", non presenta una propria autonomia architettonica, né una soluzione organica che non sia in stretta sintonia con le facoltà o i dipartimenti cui direttamente fanno capo. I primi tre trovano pertanto collocazione nel Collegio Massimo dei gesuiti, sede centrale universitaria dal 1777 e l'ultimo in alcune sale perfettamente restaurate dell'antico Monastero dei Santi Marcellino e Festo, sede universitaria dal 1907. Le discipline delle Scienze della Terra e le relative strutture didattiche e di laboratorio, nate nel clima dei fermenti culturali fra Sette e Ottocento, videro la loro affermazione a partire dal 1801 con l'apertura del *Real Museo Mineralogico* nella sala dell'ex biblioteca gesuitica, per poi strutturarsi stabilmente dopo l'Unità ed in parallelo alla riforma dell'Ateneo napoletano. Con l'istituzione del Centro Musei, la Federico II ha inteso in definitiva razionalizzare la con-

---

<sup>461</sup> ALDO PINTO, *I Luoghi...*, cit, pp.328-329

<sup>462</sup> R. Decreto 11 aprile 1935 n. 576.



servazione, l'ordinamento e l'incremento delle antiche collezioni, anche nell'ottica di una moderna divulgazione scientifica e nel maggio del 1994 ha aperto i propri musei alla cittadinanza, con l'obiettivo finale di attivare nel tempo un "percorso museale" esteso al patrimonio della Facoltà di Agraria di Portici ed agli insediamenti universitari di Fuorigrotta e Monte S. Angelo.

Non è tuttavia possibile affrontare il tema dei *Musei Scientifici* federiciani, anche nell'ottica riduttiva di una storia insediativa o architettonica, senza sottolineare il fatto che essi sono appunto napoletani, cioè fossili di cultura locale, da cui una loro specificità che pur nella generalità degli argomenti in discussione, vedi il concetto di scienza e la sua applicazione nell'organizzazione epistemologica del sapere, sconta la situazione storica del Mezzogiorno e della nostra università negli anni precedenti e conseguenti l'unificazione nazionale. Un compito ben al di sopra delle nostre possibilità di tempo e di spazio, su cui tuttavia converrà sinteticamente riflettere sia come preludio alle strutture museali, sia per introdurre ulteriori elementi di riflessione in un quadro in via di definizione sull'organizzazione del sapere scientifico. Che nel frangente risorgimentale fu anche scontro ideologico e politico fra cultura napoletana e cultura italiana, antico regime e modernizzazione, sullo sfondo di quella radicale trasformazione socio-economica, tecnologica e culturale del mondo occidentale che Friedrich Engels e John Stuart Mill indicheranno per primi con il termine di Rivoluzione Industriale.

#### La cultura scientifica napoletana fra humanitates e positivismo

Nel saggio sull'istituzione del *Real Museo Mineralogico*, comparso nel 1966 negli atti dell'Accademia Pontaniana, Antonio Scherillo volle riconoscere alla dinastia borbonica una certa sensibilità in materia di cultura scientifica, ma gli esempi che egli adduce <<gli scavi di Ercolano e di Pompei, la fondazione dell'Accademia Ercolanense e la pubblicazione delle relative memorie, la creazione del Real Museo Borbonico (l'attuale Museo Nazionale), il favore e l'appoggio accordati

al nostro melodramma e all'opera buffa>><sup>463</sup> sono poco convincenti. La sua posizione, di chiaro stampo umanistico, appare invece solidale con le tesi di Michele Vocino sui presunti "Primati" del Regno di Napoli<sup>464</sup>, che guarda a sua volta al progresso industriale ed all'Ottocento inoltrato. Entrambi partecipano, in definitiva, a quella nota polemica politica, che pone l'Unità al centro di un controverso dibattito critico, che per molti versi possiamo considerare un tentativo della storiografia meridionalistica del Novecento di recuperare, dopo il fallimento della modernizzazione, le ragioni principali di quel virulento confronto esistenziale e dialettico che nella Napoli preunitaria aveva visto schierati su fronti opposti strutture di governo e borghesia liberale.

E' vero invece che *saperi* scientifici e rivoluzione industriale sono fenomeni strettamente connessi e che siano questi i nodi centrali su cui riflettere, trova conferma nell'introduzione di Fulvio Tessitore al recente volume sui musei scientifici dell'Ateneo napoletano curato da Arturo Fratta. Tessitore richiama la figura carismatica di Francesco De Sanctis quale riformatore degli studi ed ironizza sui *primati* borbonici. Ad una genialità napoletana, di colori e di forme, tutta concentrata per De Sanctis nelle glorie musicali del San Carlo ed alla presenza di uno stato monopolista ed egemone, che aveva impedito, secondo la diagnosi di Giustino Fortunato, la formazione di una sana borghesia meridionale, faceva seguito per Tessitore la *mancaza di un sistema*, nel campo delle strutture scientifiche, capace <<di andare oltre iniziative singole>>, che pure erano state avviate, ma slegate e <<talvolta restate a livello di eccezionalità, ignare di ciò che è il vero carattere della modernità e della contemporaneità, il *sistema razionale* in cui tutte le parti si tengono pur nell'autonomia e nel rispetto della specificità di ognuna di esse>>. Il progresso della scienza è notoriamente fatto di sistema e non solo di <<effervescente genialità discontinua>> e questo, s'intende, anche <<nel momento grandioso positivamente rappresentato dai processi di moderniz-

---

<sup>463</sup> Cfr. ANTONIO SCHERILLO, *La storia del "Real Museo Mineralogico" di Napoli nella storia napoletana*, estratto dagli "Atti" dell'Accademia Pontaniana, n.s., vol.XV, Napoli, Giannini, 1966, p.3. Vedi anche ID., *Complementi alla storia del Real Museo Mineralogico*, in "Atti" dell'Accademia Pontaniana, n.s., vol. XXVII, Napoli, Giannini, 1978. Ricordiamo che Scherillo era lombardo.

<sup>464</sup> Cfr. MICHELE VOCINO, *Primati del Regno di Napoli. Attività meridionale prima dell'Unità d'Italia*, Napoli, Mele, s.d. (ma 1959).

zazione indotti dalla cosiddetta *rivoluzione industriale*, che, per definizione, fu ed è *sistema*, non iniziative singole e slegate>><sup>465</sup>. Da cui l'assenza di una significativa svolta culturale e del manifestarsi di una nuova organizzazione del sapere, già evidenti nelle condizioni deplorabili dell'Università di Napoli al momento della formazione dello stato unitario. Dunque ritardi nella scienza e ritardi nell'industria, complice una dinastia restia ad aprirsi alla modernità, non a caso spazzata via dalla storia. Non sfugge al lettore come il tema di fondo del confronto dialettico fra empirismo e naturalismo, vero nodo gordiano dalla condanna di Caino, sia sempre quello del rapporto esistenziale fra ragione e fede (vedi l'Enciclica *Fides et Ratio* di Giovanni Paolo II del 14 settembre 1998), ma al momento il nostro problema si riduce a vedere se nel Mezzogiorno preunitario esistevano i presupposti storici di quella svolta significativa, a parte la volontà e la convenienza, a partire dall'evidenza che nuovi saperi e nuove tecnologie, prima della nostra era, sono nati o si sono manifestati in concomitanza con una *necessità pratica* e quando ciò è avvenuto in modo prematuro sono rimasti sulla carta.

Che nelle intenzioni del Governo borbonico di fine Settecento, le cosiddette *scienze severe* fossero ancora un'idea astratta, se non apertamente osteggiata, trova riscontro nel 1801 con la nomina a primo direttore del *Real Museo Mineralogico* di Antonio Planelli da Bitonto<sup>466</sup>, singolare figura di eclettico, passata finora inosservata, cui nel 1863 l'abate Guglielmo De Cesare<sup>467</sup> attribuisce la paternità del Codice di leggi stilato da Ferdinando IV per la Colonia tessile di San Leucio (1789)<sup>468</sup>, episodio emblematico della questione che vogliamo affrontare. Personaggio di Corte e

---

<sup>465</sup> Cfr. *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A. Fratta, Napoli, Fridericiana, 1999, pp. 8-9. Lo storico Fulvio Tessitore, oggi Senatore della Repubblica, era allora il Magnifico Rettore della "Federico II". Il corsivo nel testo è nostro.

<sup>466</sup> Cfr. MARIA ROSARIA GHIARA, IMMA MENDITTI, *Il Real Museo Mineralogico*, in *I Musei Scientifici...*, cit., p. 114. La nomina di Planelli è ricordata in quasi tutte le sue biografie (vedi più avanti la nota 7).

<sup>467</sup> Cfr. GUGLIELMO DE CESARE, *Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie*, cavata dai processi per la beatificazione e canonizzazione, Roma, Tipi della Civiltà Cattolica, 1863, p. 176.

<sup>468</sup> Lo Statuto della colonia fu pubblicato a cura di FERDINANDO IV col titolo *Origine della Popolazione di San Leucio e Suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli, Stampe-

massone, Planelli è ricordato nelle biografie come cavaliere Gerosolimitano e dopo il 1775 monaco di Montecassino<sup>469</sup>. Intellettuale non di primo piano nella lista degli illuministi napoletani, ebbe tuttavia una certa influenza nel ristretto *entourage* del primo Ferdinando. Egli postulava la necessità di sperimentare sul campo una sorta di scienza empirica sulla natura e sull'uomo, fisica e metafisica ad un tempo, intimamente ispirata alla cultura idealistica, dunque ad una visione "estetica" (quindi "etica") e non esclusivamente meccanicistica dei fenomeni. Insomma, una concezione del mondo nella più stringente logica platonica, ma ormai asservita alla necessità di coniugare arti liberali ed arti manuali, mercantilismo e libero mercato, il bel tempo che fu con il mito del progresso. Esempio di un pedante aristocratico, dallo stile ampolloso e fiorito, cui tuttavia non possiamo disconoscere sia una certa cultura enciclopedica sia la buona fede nel ricercare i presupposti della modernizzazione all'interno della tradizione e non in contrapposizione alle istituzioni; per fi-

---

ria Reale, 1789. Sulle vicende della Real Manifattura di San Leucio vedi GIOVANNI TESCIONE, *San Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Montanino, 1961. Ed ancora, fra gli altri, FERDINANDO PATTURELLI, *Caserta e San Leucio*, Napoli, Stamperia Reale, 1826; JOLANDA DONSI' GENTILE, *Le fonti archivistiche della colonia di S.Leucio nel R.Archivio di Stato di Napoli*, estratto da "Notizie degli Archivi di Stato", anno II, n.3, 1942; San Leucio, *archeologia, storia, progetto*, Milano, Il Formichiere, 1977; MARIO BATTAGLINI, *Le Fabbrica del Re*, Roma, Edizioni Lavoro, 1983; FLAVIO CRIPPA, BATTISTA MARELLO, *Il Belvedere e la Fabbrica. Materiali d'archivio*, San Leucio, Istituto Anselmi di Marigliano, 1997; GREGORIO E.RUBINO, *Storia e conservazione della Manifattura Reale Borbonica di San Leucio*, in "La Fabbrica come Laboratorio" a cura di Patrizia Chierici, *Atti del Convegno* (Cuneo 7.12.1996), Torino, Celid, 1998, pp. 33-45.

<sup>469</sup> <<Nel 1775 è all'Abbazia di Montecassino nella quale a conclusione dei suoi studi passò a vita religiosa raggiungendo vette altissime come teologo e grecista (...). Ebbe, inoltre, il Priorato di Barletta ed il conferimento dell'Ordine dei Gerosolimitani >> (cfr. DOMENICO BINETTI, *Gemme musicali bitontine*, Bitonto, Librotecnica, 1977, p.87 e relativa bibliografia). Ed ancora, fra gli altri, C. DE ROSA MARCHESE DI VILLAROSA, *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ord. Gerosol. Illustri per lettere e per belle arti*, Napoli, Stamp. e Cartiere del Fibreno, 1841, pp.255-259; CAMILLO MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Puzziello, 1844, p.276; REMO GIAZOTTO, *Poesia melodrammatico e pensiero critico nel Settecento*, Milano, Bocca, 1952, p.98; GIOVANNI TESCIONE, *San Leucio...*, cit., pp.204-210 e note alla p. 394; PASQUALE SORRENTI, *I Musicisti di Puglia*, Bari, Laterza & Polo, 1966, pp.235-236; VANDA MONACO, *Giambattista Lorenzi e la commedia per Musica*, Napoli, Berisio, 1968, pp.20-29, oltre ai vari dizionari sulla musica.

nire un ingenuo utopista ed un aspirante filantropo più che un vero riformatore o un rivoluzionario, ma la cosa è detta senza cattiveria ed anche con qualche riserva. Scrive di lui il Marchese di Villarosa :

<<Dopo la morte dei genitori si condusse a Napoli per arricchir l'animo maggiormente di utili cognizioni, ed avendo trasporto per le scienze fisiche si strinse in dimestichezza col valente professor di Chimica e Medico di Corte Giuseppe Vairo, esercitandosi in varie esperienze a tal facoltà pertinenti (...) Il Re Ferdinando IV, volendo remunerare i meriti non ordinari del Cav. Planelli, specialmente la perizia, di cui era fornito nelle arti metallurgiche, lo dichiarò a 26 luglio 1790 Maestro, come allora dicevasi, della R. Zecca. Oltre di altri incarichi a lui affidati, ebbe anche quello di mettere in ordine il Museo Mineralogico, il che eseguì con somma esattezza. L'aver dimorato nella casa annessa alla R. Zecca, ove l'esalazione del rame liquefatto e di altri metalli rende quella abitazione poco salubre, gli fe' accrescere il mal di nervi di cui era affetto (...). Avanzandosi il male antico, ed altro più esiziale, terminò cristianamente i suoi giorni nel mese di Marzo 1803 (...). Fu il Cav. Planelli religioso senza vanagloria, candido, lontano dalla cabala, e dalla vile cortigianeria, tranquillo senza essere adulatore, non recò nocimento ad alcuno e gli altrui difetti cercava piacevolmente scusare>><sup>470</sup>.

Della sua perizia nella metallurgia, settore alquanto specialistico e circa la natura del *male antico*, non abbiamo altre informazioni. Planelli ebbe comunque la capacità intellettuale di incardinare le sue idee *moderniste* in due opere a stampa, destinate rispettivamente alla riforma della musica (1772) ed ai principi educativi dei Principi (1779), apparentemente distanti ma convergenti e la coerenza di spingersi fino alla sperimentazione delle utopie. Scriveva intanto nell'operetta sulla musica :

<<E' lo stato delle Belle Arti un articolo della maggiore importanza per la felicità e il lustro delle Nazioni. Conciosiachè queste piacevoli Facoltà occupano il mezzo di quell'aurea catena, *che connette le Arti meccaniche colle più sublimi Scienze*; dalla qual connessione procede, che dove

---

<sup>470</sup> Cfr. C. DE ROSA MARCHESE DI VILLAROSA, *Notizie...*, cit., pp.256-258.

ben s'intenda la Pittura, la Scultura, l'Architettura ecc. dove fiorisca un Palladio, un Michelagnolo, un Raffaello, là s'intenda ancora l'Agricoltura, là si trovino eccellenti Fabbri, e Tessitori, e là fiorisca pure un Viviani, che ardisca indovinare i massimi e minimi d'Apollonio, e un Galilei che ci riveli i secreti degli Astri>> <sup>471</sup>.

E che fosse un convinto sperimentatore della macchina umana è spiegato senza perifrasi nel capitolo del volume pedagogico in cui tratta dello studio dell'uomo e delle discipline che egli definisce antropologiche, dove infatti aggiunge:

<< Ciò che è utile in ogni altra materia, nelle discipline antropologiche è necessario. Lo studio dell'Uomo non può farsi che sperimentando: giacchè siccome per conoscere *la nostra macchina*, e insieme l'origine e la natura delle sue azioni, fa d'uopo soggettarla a sensi esteriori; così per conoscere *il nostro spirito*, e le sue azioni, è necessario di soggettarlo al senso interiore. La lettura de' migliori Fisiologisti non vale una sola occhiata data ad una preparazione anatomica: la lettura de' più profondi Psicologisti, Logici, o pratici Filosofi, non è in conto alcuno paragonabile a un'occhiata data a proposito sul nostro spirito. Chi pretende di divenir Fisiologista o Antropologista a forza di lettura, non può che immaginare *gli ordigni della nostra macchina o del nostro spirito*, e il frutto della sua lettura si ridurrà a formarsi di questi soggetti un'idea chimerica>> <sup>472</sup>.

Secondo Tescione, lo studio della figura dell'autore riesce perfettamente a lumeggiare “le caratteristiche fondamentali dello statuto leuciano”<sup>473</sup> e quindi della città artigiana di *Ferdinando-*

---

<sup>471</sup> Cfr. ANTONIO PLANELLI, *Dell'opera in Musica*, Napoli, Donato Campo, 1772, p.6, ove peraltro si pone l'accento sul potenziale ruolo educativo delle rappresentazioni teatrali “sul costume delle Nazioni”, tema caro agli illuministi. Vedi su Planelli e l'architettura del teatro PIER LUIGI CIAPPARELLI, *Due secoli di teatri in Campania (1694-1896)*, Napoli, Electa Napoli, 1999.

<sup>472</sup> Cfr. ANTONIO PLANELLI, *Saggio sull'educazione de' Principi*, Napoli, G. M. Porcelli, 1779, p.115.

<sup>473</sup> Cfr. GIOVANNI TESCIONE, *San Leucio...*, cit., p.204. Ed ancora <<Come si vede, il Planelli, per i precedenti della sua vita, per la natura dei suoi studi, per i suoi sentimenti di una squisita morale e di una pura religiosità cristiana, per la sua stessa modestia, per la fiducia che godeva, presso Ferdinando IV, ci dà pieno conto della legittima paternità delle leggi leuciane>> (p.209).

*poli* che ne sarebbe dovuta derivare. La manifattura serica di San Leucio infatti non fu solo una fabbrica moderna, tecnologicamente avanzata ed in grado di produrre effetti duraturi nel tempo, fu anche, nel suo primo decennio di vita (1789-1799), una straordinaria utopia, come appare fin troppo evidente dai contenuti del Codice ferdinando, che escludevano nel circuito murato della colonia tutte le altre leggi del Regno. Essi miravano infatti a realizzare, con un provvedimento imposto dall'alto e sulla scia delle teorie di J.J.Rousseau, un modello alternativo di organizzazione sociale il cui fine ultimo non era il profitto ma la felicità dei suoi componenti. Sul preciso assunto razionale dell'esperimento ho già avuto modo di commentare :

<< La fede nel progresso scientifico ed il tema romantico del ritorno alle origini ai fini di una rifondazione etica ed estetica della società, misti al filantropismo laico e massonico ed al paternalismo cattolico, sono gli ingredienti della cultura del tempo che ci aiutano a decifrare l'iniziativa della *Real Manifattura di seta di San Leucio* (...). I presupposti culturali furono chiaramente le idee illuministiche sulla fratellanza e sul progresso (...) trasfusa nelle teorie del Rousseau sul mito del buon selvaggio: tutti gli uomini sono buoni all'origine, ma sono poi corrotti dall'ambiente e dalla lotta quotidiana per l'esistenza. Affermazione affascinante e mai dimostrata. Perché non farlo con gli strumenti della Scienza ?

Ed ecco che un certo numero di artigiani, noti e probi e di nuclei familiari accuratamente selezionati, vengono scelti per l'esperimento e relegati fra le mura della collina di San Leucio a formare una colonia autonoma, retta da un Codice di leggi morali, come nella Repubblica di Platone. Ai privilegiati fu risparmiata la lotta per l'esistenza. Protetti dal Sovrano ed esentati dal foro baronale, ottennero senza sforzo casa, lavoro ed assistenza sociale. Non solo, ma sulla scia delle esperienze del sensismo e del materialismo inglese, si scelse per loro un ambiente naturale particolarmente ameno, con residenze comode ed agiate ed un lavoro manuale privo di particolari sforzi fisici (...). Unico dovere per tanto benessere l'ottemperanza quotidiana alle regole morali e comportamentali trascritte nel Codice. Guidata dalla ragione ed assistita dalla morale, la colonia avrebbe così procreato nel tempo più generazioni di individui eticamente selezionati, grati al Sovrano e timorosi di Dio e delle leggi, poi una città ( *Ferdinandopoli* ), infine una Nazione, dimostrando così la bontà

delle teorie e l'infallibilità della scienza. Da ciò l'inconsistenza e la marcata utopia dell'esperimento, conclusosi infatti con la Repubblica Partenopea ed il Decennio francese, quando l'ingrata colonia pianterà, non senza motivo, l'albero della libertà >><sup>474</sup>.

Forse non fu una interpretazione così ingenua e riduttiva delle teorie del grande filosofo ginevrino, ma certo questo era il clima che si respirava nella Napoli di fine secolo e se l'influenza di Planelli rimase circoscritta al tema leuciano e forse alla musica, certamente il personaggio merita una maggiore attenzione. Egli si muove nel clima illuministico con un atteggiamento critico molto più attento alle scienze umane che a quelle di laboratorio - sebbene amalgamate nei suoi variegati interessi eclettici - ma nelle vesti del teorico sperimentatore dell'*uomo-macchina*, passato poi negli esiti della rivoluzione industriale, fu sicuramente un antesignano. Di lui ricordiamo anche la lunga frequentazione con il giansenista Giovanni Andrea Serrao, Vescovo di Potenza e martire del '99, nonché promotore, dopo il sisma del 1783, di quella nuova città di *Filadelfia* in Calabria, i cui motivi ispiratori sembrano anch'essi riferirsi alle idee di Rousseau del Contratto Sociale e dell'*Émile*<sup>475</sup>. Entrambi testimoni e protagonisti infine della grande vivacità della cultura provinciale meridionale nella seconda metà del Settecento.

L'intera questione apparirà più chiara se vogliamo ripercorrere, con l'aiuto delle riflessioni di Elvira Chiosi, le ragioni istitutive e programmatiche dell'*Accademia Reale di Scienze e Belle*

---

<sup>474</sup> Cfr. GREGORIO E. RUBINO, *Riflessioni su Neoclassicismo e Rivoluzione Industriale in Terra di Lavoro*, in *Itinerari Storici ed Artistici in Terra di Lavoro*, a cura di Felicio Corvese e Giuseppe Tescione, Napoli, Athena, 1995, pp. 101-102. Più in generale, sull'interpretazione critica dell'iniziativa di Ferdinando IV di Borbone, vedi fra gli altri GIOVANNI TESCIONE, *San Leucio...*, cit., pp. 193-220 e MARIO BATTAGLINI, *La Fabbrica...*, cit., pp. 17-39.

<sup>475</sup> Cfr. GREGORIO E. RUBINO, *Filadelfia. Utopia e realtà*, Catanzaro, Sinefine, 1988. Una stretta familiarità che si protrasse almeno fino al 1780 (cfr. ELVIRA CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli 1981, pp.368-384) e che promuovono Serrao, a suo modo un rivoluzionario, ad altro possibile ispiratore dello statuto leuciano.



*Lettere di Napoli* (1778), dove avremo anche modo di ritrovare la figura di Planelli all'interno di una volontà più generale ed istituzionale<sup>476</sup>. Promossa dalla sovrana munificenza e sistemata l'anno successivo in una parte del Collegio dei Gesuiti, divenuto sede dell'Università degli studi<sup>477</sup>, fu solennemente inaugurata il 5 luglio 1780 <<nell'ampia sala, che conteneva la Biblioteca degli espulsi>>, che poi sarà del Museo Mineralogico. Il nuovo cenacolo ebbe Ferdinando de Leon come presidente, Michele Sarconi e Giovanni Andrea Serrao come segretari, con uno Statuto che affidava alla triade ampi poteri, ma ne furono esclusi uomini come Galiani, Filangieri, Cirillo, Pagano, Carlo Pecchia, il marchese Caracciolo, giudicati evidentemente troppo innovatori<sup>478</sup>. Concepita come organo tecnico del potere, l'Accademia dichiarava indissolubile il legame fra le "due culture", cioè mondo fisico e mondo umanistico e si proponeva di investigare una nuova scienza dell'uomo partendo dalle strutture della natura per arrivare alla società, alle sue leggi, al bene comune della politica. Prendeva corpo in tal modo un indirizzo ambizioso <<che reagiva al fascino della nuova ragione scientifica dei Condorcet e dei Lavoisier, stemperandone gli aspetti più radicali nel solenne incedere della storia, delle *humanitates*>>, nella certezza che ogni speculazione fisica portasse inevitabilmente all'uomo. L'accademia si poneva così nel solco di una tradizione propria della cultura napoletana, prendendo le distanze <<da scelte filosofiche con implicazioni radicali ed esprimendo

---

<sup>476</sup> Cfr. ELVIRA CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992, pp.107-131. Ed ancora Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza, (Napoli), Stamperia Reale, 1780; Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno 1787, introduzione di Pietro Napoli Signorelli, Napoli, Donato Campo, 1788; GIOVANNI BELTRANI, *Le Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti fondata in Napoli nel 1778*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", XXX, 1900, memoria n.5.; Sulle critiche dei contemporanei vedi ELVIRA CHIOSI, *Andrea Serrao...*, cit., pp.187-197. Notizie sulle rendite iniziali dell'Accademia sono in SOCIETA' NAPOLETANA DI STORIA PATRIA (in seguito SNSP), ms. XXV.C.1, ff.35 e 39.

<sup>477</sup> Con la riforma degli studi superiori del settembre 1777 (cfr. FEDERICO OMODEO, *Le riforme universitarie da Carlo III a Ferdinando IV di Borbone*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", XXXII, 1902, p.25).

<sup>478</sup> Grande fu l'influsso delle idee massoniche sulle istanze di modernizzazione, soprattutto dopo la sostituzione nel 1776 del ministro Tanucci con il marchese della Sambuca. All'Accademia fu accordata una rendita annua di circa dodicimila ducati (Cfr. GIOVANNI BELTRAMI, *La Reale Accademia...*, cit., pp.1-11).

la volontà di promuovere un modello intellettuale saldamente legato ai valori religiosi>>. Accomunati dalla fratellanza massonica, Planelli e Vairo furono entrambi soci dell'Accademia ed al progetto politico di forgiare un "popolo nuovo" con l'aiuto di un demiurgo, secondo la formula del dispotismo illuminato, il saggio pedagogico del primo fornì un contributo essenziale, ma il connubio fra scienza e potere naufragò rapidamente negli abusi amministrativi e nella farraginosa macchina governativa<sup>479</sup>. Ormai è evidente che l'utopia leuciana affermava ufficialmente la cultura di governo, ma quella napoletana di fine secolo, suggerita dai circoli intellettuali che avevano libero accesso alla volontà del primo Ferdinando e ne suggerivano le iniziative, non era ancora la scienza positiva vagheggiata della borghesia laica e riformista, in un'ottica di netta separazione fra uomo e natura, ragione e fede.

Una borghesia che tuttavia non stava inoperosa. Intanto l'introduzione nel Regno delle scuole normali, con l'espulsione dei Gesuiti nel 1767 e l'avvio della *secolarizzazione*, fu certamente un passo significativo verso la sperimentazione di nuovi strumenti per un *sapere pratico* ai primi livelli<sup>480</sup>, necessaria premessa per un riassetto generale degli studi superiori, ma la prammatica del 1777 con la quale si tentò di rimettere in moto l'azione riformatrice si infranse contro l'insufficienza delle risorse e l'assenza di una pianificazione organica dell'istruzione pubblica, da cui il tentativo di elaborare per il basso ceto una pubblicistica sostitutiva sotto forma di *catechismi* o di operette morali, spesso concepiti come strumenti di comunicazione e propaganda<sup>481</sup>. Riguardo

---

<sup>479</sup> Cfr. ELVIRA CHIOSI, *Lo spirito...*, cit., p.121-131 e relativa bibliografia. Fondata tardivamente l'Accademia Reale <<non oltrepassò mai lo stato di un pomposo, ma vano apparato, più attento alle disposizioni burocratiche e amministrative che alle necessità della scienza e della società>> (cfr. MAURIZIO TORRINI, *La scienza a Napoli dai Borbone all'Unità*, in *I Musei Scientifici...*, cit., p. 12).

<sup>480</sup> Cfr. ALFREDO ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il solco, 1927, pp. 33-60. Ed ancora ELVIRA CHIOSI, *Lo spirito...*, cit., pp.79-106.

<sup>481</sup> Cfr. PASQUALE MATARAZZO, *I catechismi degli stati di vita alla fine del Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno a cura di Anna Maria Rao, Napoli. Liguori, 1998, pp. 503-526. Per la catechesi degli ecclesiastici vedi anche ROMEO DE MAIO, *Dal sinodo del 1726 alla prima Restaurazione borbonica del 1799*, in "Storia di Napoli", vol.IX, Napoli, ESI, 1981, pp. 448-457.

poi agli studi liberali, se è vero che al tempo della compilazione di un'opera monumentale come la *Storia di Napoli (1967-1978)*, poco o nulla si sentì il bisogno di dire sul sapere scientifico e tecnico, a giudizio di Maurizio Torrini <<oggi sarebbe estremamente difficile, per non dire imbarazzante, analizzare la vita culturale della Napoli settecentesca senza prendere in considerazione l'imponente produzione editoriale di saggi, traduzioni, edizioni, dedicati alla scienza>><sup>482</sup>. Un fermento in sintonia con le tendenze europee, ma che faceva capo essenzialmente alle figure di Celestino Galiani ed Antonio Genovesi, il primo già promotore nel 1732 di una privata *Accademia delle Scienze* ad imitazione della *Royal Society* londinese<sup>483</sup>, il secondo autore nel 1753 di quel *Discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze* in cui <<la scienza non è più intesa come ricerca pura, ma in una dimensione tecnico-operativa, come elemento indispensabile per ogni politica sociale, per ogni politica di progresso e di rinnovamento>><sup>484</sup>. Che successivamente, come scrive lo stesso Torrini, sebbene la domanda di testi specialistici risulti in crescita, l'elaborazione teorica del nuovo sapere fu destinata <<ad isterilirsi e a infrangersi nel deserto delle istituzioni che avrebbero dovuto rafforzarla e tradurla nella vita della società>>, dal momento che <<né le scuole, né tantomeno l'Università furono toccate dal fervore di iniziative e di discussioni che le circondarono>>, da cui infine, tranne rare eccezioni <<l'incapacità, l'impossibilità di tradurre in istituzioni, scuole, università, gabinetti e laboratori i risultati e le indicazioni che ne derivavano>><sup>485</sup>. Certamente gli interessi

---

<sup>482</sup> Cfr. MAURIZIO TORRINI, Le traduzioni dei testi scientifici, in *Editoria e cultura...*, cit., p.723.

<sup>483</sup> Si proponeva di promuovere la conoscenza fisica, economica e sociale del Mezzogiorno, senza alcuna pretesa teleologica (cfr. ANNA GIANNETTI, *L'accademismo artistico nel '700 in Italia e a Napoli*, Napoli, ESI, p.30). Non visse oltre il 1744 e la scarsità dei mezzi impedì la pubblicazione dei lavori dei soci <<che rappresentavano il fior fiore della cultura scientifica napoletana del tempo>> (cfr. GIUSEPPE GALASSO, *La filosofia in soccorso de' Governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp.150-151).

<sup>484</sup> Cfr. RICCARDO DE SANCTIS, *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp.16-17.

<sup>485</sup> Cfr. MAURIZIO TORRINI, Le traduzioni dei testi scientifici, in *Editoria e cultura...*, cit., pp. 733-734. Vedi anche sull'argomento VINCENZO FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982. In definitiva, il contributo più importante della libera cultura napoletana si esaurì nel 1775 con il rilevamento topografico della città di Napoli di Giovanni Carafa duca di Noja. Vedi le premesse

del ceto medio napoletano si erano identificati con quelli più generali nella fase iniziale della dinastia, nella lotta cioè al dispotismo feudale ed ecclesiastico, ma con la partenza di Carlo e l'allontanamento di Tanucci, l'idea della filosofia come "scienza dell'umanità" aveva ripreso il sopravvento, determinando quella insanabile frattura fra metodo sperimentale e costruzioni metafisiche, cioè fra società civile e istituzioni di governo che renderà quasi obbligatorio il passaggio degli intellettuali napoletani dal pacifismo degli studi alla rivoluzione politica.

Quanto allo sviluppo delle arti meccaniche nel corso del Settecento, è notorio, malgrado lo sforzo grafico e descrittivo dell'*Encyclopédie*, che nei modi di produzione artigiani, dove l'attore era l'uomo e non la macchina ed il fattore primario la qualità prima che la quantità, questo era condizionato alla presenza di *pratici*, i soli in possesso delle conoscenze necessarie ad attivare i processi. Macchinismo e automazione saranno invece il marchio dell'industrialismo e dei *saperi* di laboratorio, con una svolta significativa in tutti i campi, ove si pensi che la macchina per antonomasia sarà la *ghigliottina*, non a caso un prodotto della borghesia rivoluzionaria francese. Il lavoro affidato alla macchina metterà fine alla figura dell'artigiano ma, nel caso specifico, anche all'arbitrio del boia ed alle differenze di classe, questione non secondaria.

---

del Carafa in Lettera ad un amico contenente alcune considerazioni sull'utilità e gloria che si trarrebbe da una esatta carta topografica della città di Napoli e del suo contado (Napoli 1750), commentata in La mappa topografica della città di Napoli e dei suoi contorni, a cura di Mario Rotili, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1980; ed ancora FRANCO VENTURI, Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi, in Storia di Napoli, vol.IX, cit., pp.246-248; ANNA DE FALCO, Giovanni e Francesco Gravier, in Editoria e cultura..., cit., pp.570-571; CESARE DE SETA, Le città nella storia d'Italia.Napoli, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp.193-197. Essa fu tuttavia la premessa per lo sviluppo della moderna cartografia del Regno, fondata cioè su determinazioni astronomiche e geodetiche, che negli anni Ottanta prenderà l'avvio con l'Officina Topografica di Rizzi Zannoni (cfr. GIOVANNI BRANCACCIO, La cartografia napoletana dal riformismo illuminato all'Unità, in Cartografia napoletana dal 1781 al 1889, Catalogo della mostra a cura di Giancarlo Alisio e Vladimiro Valerio, Napoli, Prismi, 1983, pp.15-27. Ed ancora RICCARDO DE SANCTIS, La nuova scienza..., cit., pp. 21-27). Importanti erano tuttavia a Napoli le scuole di medicina e di matematica (IBIDEM, pp, 18-19 e 27-51).

Caratteristica delle nostre *manifatture* fu il costante arretramento tecnologico, invano inseguito dall'importazione di maestranze e macchine e da missioni di studio e spionaggio all'estero, che tuttavia saranno costantemente attivate, indipendentemente dalla maturazione di una vera e propria coscienza scientifica. In età borbonica, l'acquisizione di tecnici e tecnologie in grado di migliorare l'attività manifatturiera sarà rilanciata e pianificata per porre fine alla politica di rapina dei governi precedenti e ripristinare la finanza pubblica e già a partire dalla prima metà del secolo si tentò in vari modi di riattivare il processo produttivo ed innovare i metodi artigiani nell'ottica della divisione del lavoro<sup>486</sup>. In una visione puramente autarchica e mercantilistica, lo Stato intervenne direttamente nei settori strategici della Grande Industria, dove tuttavia l'unico monopolio sarà riservato all'attività mineraria, mentre nel campo dei beni di consumo cercò di favorire l'iniziativa privata invogliando gli imprenditori ad investire nel Regno grazie ad una rigida protezione doganale ed alla concessione di privative e sgravi fiscali. Stato e mercato si unirono infine, a fine secolo, in vere e proprie operazioni di *joint-venture*, vedi nel 1794 l'accordo per attivare un moderno lanificio a Vietri o nell'anno successivo quello con l'imprenditore dello stato pontificio Giovanni Antonio Sampieri per costruire nell'Isola di Sora (oggi Isola Liri) una grande fabbrica di ferro filato<sup>487</sup>.

Questo spiega la presenza nell'attività produttiva meridionale di maestranze artigiane, tecnici ed imprenditori provenienti dai vari paesi italiani ed europei. Episodio notorio, all'esordio della dinastia, fu il tentativo di Carlo di ottenere il segreto della porcellana da due maestri della fabbrica di Meissen<sup>488</sup>, ma artigiani, artisti e *professori* forestieri presero parte allo sviluppo di tutte le mani-

---

<sup>486</sup> Vedi il caso emblematico di Torre Annunziata in GREGORIO E. RUBINO, *La Real Fabbrica d'Armi a Torre Annunziata e l'opera di Sabatini, Vanvitelli e Fuga (1753-1775)*, in "Napoli Nobilissima", 1975, vol. XIV, fasc. III, pp. 101-118; ristampa con aggiunte in *Manifatture in Campania*, Napoli, Guida, 1983, pp. 116-151.

<sup>487</sup> Questo ed altro in PASQUALE VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1973, pp. 248-254.

Sulla Trafila di Isola Liri vedi GREGORIO E. RUBINO, *Archeologia Industriale e Mezzogiorno*, Roma, Giuntina, 1978, pp. 126-144.

<sup>488</sup> <<Dietro istruzioni ricevute dal re, il principe di Ottaviano ministro napoletano presso la Corte Imperiale di Vienna, avea segretamente trattato di mandare da Vienna a Napoli alcuni manifatturieri di porcellana, coi quali avea

fatture reali, armaioli stranieri erano presenti nelle manifatture militari, minatori sassoni, ungheresi e boemi, nelle miniere di Calabria e Sicilia<sup>489</sup> ecc., mentre il fenomeno della migrazione dei *pratici* era di vecchia data. Valga per tutti l'esempio dei maestri bresciano-bergamaschi trapiantati con i loro forni da ghisa in Calabria, ma anche in molti altri luoghi della Penisola, in Corsica, in Savoia, nel Delfinato e altrove, già nel corso del Cinquecento o addirittura prima<sup>490</sup>. Altrettanto dicasi per l'acquisizione illecita di tecnologie, attiva in tutti i paesi, vedi nel 1717 l'impresa dell'inglese Thomas Lemb per importare in Patria la tecnologia dei mulini da seta piemontesi<sup>491</sup>, ma per quanto

---

stabilito il contratto, pagando ancora a costoro 234 zecchini, 24 carlini e grana 3. Essi doveano partire da Vienna e passare a Venezia verso il 24 dicembre del precedente anno 1742, ma non essendo comparsi né a Venezia né in altri luoghi circconvicini (...) >> (cfr. CAMILLO MINIERI RICCIO, *Gli artefici ed i miniatori della Real Fabbrica della Porcellana di Napoli*, Napoli, Stamperia Regia Università, 1878, p.4). Ed ancora <<In quel tempo la fabbricazione della porcellana era un segreto, posseduto dal solo Böttcher, che l'avea ritrovato studiando la composizione della porcellana della Cina (...) trattò segretamente per far venire in Napoli alcuni artefici (di Meissen), che conoscevano la composizione della pasta e sapevano dare la vernice alla porcellana>> (cfr. LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON, *La Real fabbrica di Porcellane in Capodimonte*, in "Napoli Nobilissima", 1894, vol. III, fasc.IX, p.132). Vedi anche SILVANA MUSELLA GUIDA, *La Manifattura di Capodimonte. Storia, produzione e fonti documentarie*, in "Porcellane di Capodimonte. La Real Fabbrica di Carlo di Borbone 1743-1759", Napoli, Electa Napoli, 1993, pp. 15-22; ID., *La Porcellana Europea fra Settecento e Ottocento*, in "La Collezione Riccardo De Sangro al Museo Duca di Martina", Napoli, Elio de Rosa, 1990, pp. 67-70.

<sup>489</sup> Sui temi, in generale, vedi GREGORIO E. RUBINO, *Le Fabbriche del Sud. Saggi di storia ed archeologia dell'industria*, Napoli, Athena, 1990; ID., *Risorse minerarie e metallurgia pubblica nelle Calabrie fino all'Unità: la Fonderia di Arancea presso Reggio*, in "Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto", a cura di Giovanni Luigi Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, pp.1191-1205; BARTOLOMEO BALDANZA, MAURIZIO TRISCARI, *Le miniere dei Monti Peloritani*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1987; sulle manifatture militari vedi *Le Armi al tempo dei Borbone*, Atti del Mostra (Napoli 13 giugno – 31 agosto 1998), a cura di Salvatore Abita, Napoli, ESI, 1998.

<sup>490</sup> Cfr. ENZO BARALDI, JEAN-FRANCOIS BELHOSTE, PIERRE-JEAN CAMPOCASSO, PIERRE-JOSEPH COMITI, GREGORIO E. RUBINO, *La diffusion en Europe de la méthode indirecte bresciano-bergamasque pour la production de fonte du XVe au XIXe siècle*, in "Patrimoine de l'industrie. Ressources, pratiques, cultures", (Paris) 2002, a. IV, n.7, pp.111-130.

<sup>491</sup> Vedi fra gli altri VALERIO CASTRONOVO, *La Rivoluzione Industriale*, Firenze, Sansoni, 1973, p.16.

riguarda il Regno di Napoli, l'episodio certamente più significativo degli sforzi di modernizzazione fu nel 1789 l'istituzione della nota commissione mineralogica inviata a specializzarsi nei distretti minerari di Sassonia (Freiberg) ed Ungheria (Schemnitz). I prescelti furono Giovanni Faicchio, Andrea Savarese, Giuseppe Melograni, Vincenzo Ramondini, Carmine Antonio Lippi e Matteo Tondi ed il soggiorno all'estero, che interessò anche la Transilvania, la Boemia, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, le isole Orcadi e l'Islanda, si protrasse fino al 1797<sup>492</sup>. Era inteso che la commissione avrebbe anche dovuto raccogliere campioni di minerali per organizzare nel Regno scuole e laboratori ed il primo nucleo di un Museo di Storia Naturale e fu con i minerali raccolti da Lippi e Tondi che si misero in piedi le prime collezioni del Museo Mineralogico. Ma Tondi non ebbe mai accesso all'Accademia Reale, nel frattempo (1808) rifondata in *Società Reale di Scienze, Lettere ed Arti* (poi *Società Reale Borbonica*) e disposta su due Accademie distinte<sup>493</sup>.

**E' dunque evidente che la cultura dei moderni *saperi* scientifici arriverà col definitivo tramonto di un'epoca e solo nel corso dell'Ottocento. Essa sarà conseguenza prima del decennio francese, poi della svolta risorgimentale e costituzionale. A frenare fino in fondo la modernizzazione sarà la longevità del primo Ferdinando e dunque toccherà al secondo, salito**

---

<sup>492</sup> Cfr. ANTONIO SCHERILLO, *La storia...*, cit., pp.5-8; BARTOLOMEO BALDANZA, MAURIZIO TRISCARI, *Le miniere...*, cit., pp. 146-154; ANNA MARIA RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in "Studi Storici", XXVIII, 1987, pp. 657-659; MARIA ROSARIA GHIARA, IMMA MENDITTI, *Il Real Museo Mineralogico*, in *I Musei Scientifici...*, cit., p. 99. Al rientro Savarese, Tondi, Melograni e Ramondini furono inviati in Calabria a razionalizzare gli impianti minerari e siderurgici di Mongiana (cfr. LUIGI GRIMALDI, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, Napoli, Borel e Bompert, 1845, p. 67; GREGORIO E. RUBINO, *Archeologia...*, cit., pp. 81-82)

<sup>493</sup> Su Tondi vedi ELVIRA CHIOSI, *Lo spirito...*, cit., p. 140; FERDINANDO DE LUCA, *Necrologia Matteo Tondi*, in "Annali Civili del Regno delle Due Sicilie" vol. IX, novembre-dicembre 1835, pp. 148-173. La primitiva *Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere* visse infatti fino al 1805 (cfr. GIOVANNI BELTRANI, *La R.Accademia...*, cit., p. 10). Sulla nuova, rifondata in tre Accademie autonome, vedi GIUSEPE GALASSO, *La Filosofia...*, cit., p. 162. Notizie utili sulla (*Reale*) *Accademia delle Scienze* (della Società Reale Borbonica), dal 1808 al 1861, sono fra le carte di Vincenzo e Francesco Briganti in SNSP, *ms. XXI.a.20*, ff.50 sgg.

al trono nel 1830, dopo la breve ed incolore presenza di Francesco I, firmare una timida apertura. La rivoluzione dei modi di produzione non poteva più essere ignorata nelle periferie economiche europee e l'espansione del capitalismo industriale minacciava la stessa autonomia politica delle nazioni, ma cinquant'anni dopo il fallimento della Repubblica Partenopea, nella Capitale del regno il clima di ostracismo istituzionale verso le *scienze severe* non era sostanzialmente cambiato. Se negli anni del primo Ferdinando ci è parso significativo commentare il tema leuciano, episodio altrettanto emblematico, per decifrare il clima governativo e gli umori della folla, ci sembra al tempo di Ferdinando II l'inaugurazione a Napoli del *VII Congresso degli scienziati italiani* (20 settembre – 5 ottobre 1845), evento di particolare richiamo culturale e mondano, al quale la città si preparò promuovendo una serie di lavori pubblici e di *abbellimenti*. Sul piano scientifico l'assise si svolse secondo *routine*, su quello più generale servì invece a rimarcare al pubblico come, ai fini dei riscontri pratici, l'unità della scienza richiedeva necessariamente l'unità politica.

<<Tra i molti discorsi intorno a' Congressi scientifici, non è mancato il dubbio che fossero *più a pompa istituiti che ad utilità*>> esordì nel commento sull'*Omnibus*, il direttore Vincenzo Torelli, che in sintesi osservava come la scienza positiva italiana non aveva ancora fatto registrare significativi progressi nei precedenti incontri per <<quella mancanza di provvidenza ed uniformità, le quali curassero di raccogliere la messe di queste semine annuali brevi e fugaci: *provvidenza non sperabile in Italia dove la scienza non ha unità.*>> Perciò sarebbe necessario, concludeva, che una suprema ed assoluta volontà curasse <<il fiore di questo *bollimento scientifico*, e lo adottasse, e lo coltivasse, e se ne raccogliesse il frutto>><sup>494</sup>. Che era insomma, sebbene colorita, una posizione velatamente eversiva sull'unità geografica e politica in un settimanale di ampia diffusione. Quanto alla folla, nello stesso numero un certo Valentini dedicava un appassionato sonetto alla cantante An-

---

<sup>494</sup> Cfr. VINCENZO TORELLI, *Sul Settimo Congresso degli Scienziati italiani in Napoli*, in "L'Omnibus", a.XIII, giovedì 25 settembre 1845, n.22, p.85. In previsione del Congresso fu riordinato l'Archivio Generale del Regno ed arricchite le Biblioteche ed i Musei, fu anche allestita una Mostra di Belle Arti e pubblicate una Guida di Napoli ed alcuni manuali minori.



na Bishop<sup>495</sup>, quanto poi agli umori istituzionali, Ferdinando accolse i convegnisti con benevolenza, ma li volle presenti al cimitero all'inaugurazione della statua della *Religione* di Tito Angelini. Commentò il solito Torelli :

<<Se pur l'amor della gloria, della sapienza e dell'umanità, riuniva qui i dotti della terra chi regge queste beate contrade, sente e vede che il primo suggerimento sta nel Cielo, e volle che dal Cielo venisse la scintilla e l'approvazione per sì nobile congrega. E con sublime intendimento dispose che avanti al Santo Vessillo fosse inaugurato il primo giorno questo Congresso, ed oggi a ricordare agli umani che le nostre passioni muoiono con noi, e la Religione salva e riproduce la virtù soltanto, ha tutti invitati nel paese dei Morti>><sup>496</sup>.

Ciò non impedì che il clima fosse disteso e che gli <<scoscenziati>>, come li definiva Ferdinando, dopo l'inaugurazione del Congresso nella sala del Museo Mineralogico, che vide stipati in modo inverosimile oltre 1500 persone, ricevessero una ospitalità principesca<sup>497</sup>. Presieduta dal Sindaco Nazario Sanfelice, duca di Bagnoli, l'organizzazione fece perno in Palazzo Cellammare, dove ogni giorno furono allestite tre mense per 400 persone e sale per la conversazione serale, con rin-

---

<sup>495</sup> IBIDEM, p.88. La Bishop lasciava il San Carlo dopo due anni di recite, fra opere tragiche e buffe.

<sup>496</sup> Cfr. *Movimento pel Settimo Congresso scientifico a Napoli*, in "L'Omnibus", a.XIII, giovedì 2 ottobre 1845, n.23, p. 89. Nei giorni del Congresso la città era addobbata a festa per le festività concomitanti della Madonna dei Fiorentini e della Vergine di S.Brigida (p.90).

<sup>497</sup> Il Sovrano si limitò a definire i convenuti "scoscenziati", confermando la sua diffidenza per le persone di cultura, parenti stretti di "pagliette" e "pennaruli" (cfr. ANTONIO SCHERILLO, *La storia...*, cit., p.30). Furono presenti all'inaugurazione, il 20 settembre, il Re e la Corte al completo, i Grandi della corona, i Ministri del Regno e quelli stranieri accreditati, dopo una messa preliminare al Gesù Vecchio con musiche di Mercadante. Seguì il discorso inaugurale del Ministro dell'Interno Nicola Santangelo, Presidente Generale del Convegno, che ebbe modo di dire, fra l'altro <<aver il nostro augusto Sovrano emulato nella protezione delle scienze delle lettere e delle arti, *Federico Roberto ed Alfonso*>>. Ferdinando replicò in modo estemporaneo, secondo la versione di Torelli <<Io sento di non meritare gli elogi...ma farò di tutto per il bene della scienza, che io amo immensamente, e per la gloria del mio paese. In questo desiderio, spero, mi vorranno i miei sudditi secondare>>. Furono quindi avviati i lavori con l'elezione dei presidenti dei vari settori scientifici : Agronomia e Tecnologia, Chimica, Zoologia, Chirurgia, Fisica e Matematica, Archeologia e Geografia, Botanica e Fisiologia vegetale, Geologia e Mineralogia, Medicina (cfr. *L'Omnibus*, cit., n.22, p. 85).

freschi, gioco di carte, biliardo, pianoforte e canto e con ambienti riservati alla lettura di libri e giornali di ogni paese. In concomitanza con l'avvio del Congresso, il 20 settembre furono inaugurati di due Musei di Zoologia e di Anatomia. L'Accademia Pontaniana celebrò il 26 una tornata di carmi e prose e l'indomani fu data all'Accademia Reale una splendida festa per più di 1200 persone, dove si vide <<il fasto e l'abbandono, la ricchezza ed il disprezzo d'essa>>, una casa vasta e splendente d'oro, di stoffe, di velluti, di specchi, di vetri, di tappeti, di luci, con un servizio inappuntabile e le più belle dame del paese. *Povera Scienza*, chiudeva comprensivo il cronista <<vi vuol l'amore che fece soffrire la prigionia a Galileo, la fame a Cervantes, l'esilio a Dante per raccogliere le idee, e ritornare a' placidi studi dopo tanta distrazione>>. Seguirono una gita al del Vesuvio per l'inaugurazione dell'Osservatorio ed un concerto al Conservatorio di Musica, con accademia vocale e strumentale. Dopo tanti peccati mondani, la cerimonia al cimitero chiuse in quaresima le celebrazioni ufficiali e trascorso ancora qualche giorno, rimandò gli scienziati alle proprie case<sup>498</sup>.

Riguardo alle novità il Congresso non registrò significativi avanzamenti<sup>499</sup>, che il vero nodo da sciogliere, a Napoli come altrove, rimaneva di natura politica, come si vedrà da lì a poco. Anzi, era opinione comune, che alle genuine motivazioni scientifiche, almeno in Italia ed in Germania, i congressi degli scienziati sommassero <<fermenti politici ed aspirazioni patriottiche>><sup>500</sup>. Ai sudditi

---

<sup>498</sup> IBIDEM, n.23, p.89.

<sup>499</sup> Vedi il resoconto completo del Convegno in *Il VII Congresso degli Scienziati italiani a Napoli*, a cura di A.R., in "Museo delle Scienze e Letteratura", n.s., vol. VII, a.III, Napoli 1845, pp.103-232. Ed ancora il volume *Il Settimo Congresso degli Scienziati a Napoli nel 1845. Solenne festa delle scienze severe*, a cura di M.Azzinari, Napoli, Arte Tipografica, 1995, promosso dall'Archivio di Stato di Napoli in occasione del 150° anniversario dell'inaugurazione del Grande Archivio nel Monastero dei SS. Severino e Sossio. Vedi ancora le critiche e la difesa del Congresso in ODOARDO TURCHETTI, *Napoli ed il suo congresso ossivero Napoli al cospetto della civiltà contemporanea*, Pistoia, Cino, 1846. Per il resoconto dei congressi scientifici precedenti vedi infine gli "Annali Civili del Regno di Napoli", a partire dal volume del 1845.

<sup>500</sup> Cfr. MAURIZIO TORRINI, *La scienza a Napoli...*, in *I Musei Scientifici...*, cit., p. 17, che ricorda anche l'opinione di Settembrini <<nel 1845 si raccolse in Napoli il settimo Congresso degli Scienziati Italiani. Il primo era stato in Pisa nel 1839 e negli anni seguenti in altre città d'Italia: i principi e la stessa Austria li avevano accolti nei loro

che tramavano ed ai boriosi cultori del positivismo scientifico, il Borbone rispose con sfoggio di prodigalità e disprezzo per la ricchezza, com'era nelle tradizioni dell'aristocrazia meridionale e puntuali rimandi alla sfera religiosa, com'era nelle tradizioni della dinastia<sup>501</sup>, confermando in definitiva un atteggiamento ammonitore, diffidente e rinunciatario. Il mancato incontro fra scienza ed istituzioni ed il ritardo "civile" del paese, sarà poi compendiato dalla tragica fine per colera di Macedonio Melloni, il fisico parmense chiamato nel 1839 alla direzione dell'incerto Osservatorio vesuviano e dopo il 1848 destituito, condannato e confinato a Portici<sup>502</sup>.

Con l'ascesa al trono del secondo Ferdinando, una ventata di liberalismo aveva tuttavia investito il Regno e col tramonto delle utopie, numerosi ambiti speculativi si erano finalmente aperti nei vari settori dei saperi materiali e sui principali temi economici<sup>503</sup>, ma la liberalità del Borbone

---

stati; solo il Papa Gregorio non volle in casa sua. Il Ministro dell'Interno Nicola Santangelo, che pure fece tante cose buone, e sarebbe ingiusto dimenticarlo, lo propose al Re e lo difese: il Del Carretto e qualche altro consigliere della Corona dicevano di no: ma spirava l'aura mossa dal Gioberti, e il Re, che sapeva di essere tenuto per nemico di ogni sapere, per mostrar falsa l'accusa, volle il Congresso, ed ordinò che gli scienziati fossero accolti, ed invitati anche a Corte>> (cfr. LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, a cura di F.Torraca, Napoli, Morano, 1930, pp.142-143).

<sup>501</sup> Continuava nel frattempo la censura sui libri proibiti. Nel Regolamento per la Commissione di revisione presso la Dogana, approvato da Ferdinando II il 21 ottobre 1845, si stabiliva fra l'altro (art.5) che andassero sottoposti a censura anche i libri e le stampe pervenuti nel Regno come diretti "alla Real Casa o Componenti della Real Famiglia" (cfr. ARCHIVIO STATO NAPOLI, *Ministero di Polizia, II numerazione*, fs. 4588).

<sup>502</sup> <<Dopo il 1848 anche altri scienziati, come Tommasi, De Meis, Costa, Tenore, Capocci, Battaglini, se ne andarono, o furono costretti ad andarsene, oppure furono messi da parte>> (cfr. MAURIZIO TORRINI, *La scienza a Napoli...*, in *I Musei Scientifici...*, cit., p. 20). Vedi anche MACEDONIO MELLONI, *Carteggio (1819-1854)*, a cura di E.Schettino, Firenze, Olschki, 1994. Sull'Osservatorio Vesuviano vedi RICCARDO DE SANCTIS, *La nuova scienza...*, cit., pp. 119-125. Sui presunti ritardi della cultura scientifica napoletana e meridionale rispetto ai paesi d'Oltralpe, vedi tuttavia il diverso avviso di GIUSEPPE GALASSO, *La filosofia...*, cit., pp. 144-147. Ed ancora ID., *Scienza, filosofia e tradizione galileiana in Europa e nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Galileo e Napoli*, a cura di F.Lomonaco e M.Torrini, Napoli, Guida, 1987, pp. IX e sgg.

<sup>503</sup> Vedi nel 1838 la polemica fra il liberista Mauro Luigi Rotondi ed il generale ed imprenditore Carlo Filangieri a proposito della protezione accordata alle ferriere nazionali in GREGORIO E.RUBINO, *Archeologia...*, cit., pp.18-19.

fu imposta dalle circostanze. Frenare ulteriormente la riforma delle strutture sociali e produttive avrebbe significato porre il Paese fuori da ogni competizione ed in condizioni di arretratezza tali da risultare evidenti anche ai sudditi più fedeli; avrebbe significato anche esporsi alla violenza del primo venuto e non a caso Ferdinando pose mano, prima di ogni altra cosa, al riassetto delle manifatture militari sotto la direzione di Carlo Filangieri di Satriano<sup>504</sup>.

Nel contempo il progresso dell'industria tessile, la meccanizzazione dell'agricoltura e le prime costruzioni ferroviarie, smossero le acque stagnanti dell'industria di base, determinando le condizioni favorevoli per lo sviluppo della siderurgia e della metalmeccanica. Il grado di conoscenze tecniche a disposizione era tuttavia insufficiente a gestire un progetto più ambizioso e come già in precedenza, anche questa volta una cura particolare fu posta nella programmazione di missioni di studio e di spionaggio all'estero, sia nel campo delle strutture militari, sia dei processi industriali. Numerose missioni elenca D'Ayala ed almeno una Filangieri<sup>505</sup>, ma certamente la più significativa fu quella che vide impegnati in Francia, Inghilterra e Italia settentrionale l'ingegnere Luigi Giura e due allievi della Scuola di Ponti e Strade (Agostino Della Rocca e Federico Bausan) e che porterà alla realizzazione del ponte sospeso sul Garigliano (1832), primo in Italia e tre anni dopo al gemello sul Calore<sup>506</sup>. Altri furono progettati, ma la tecnologia dei ponti a catene di ferro entrò rapidamente in crisi in tutta Europa e fu quindi necessario attendere i necessari sviluppi. Lo stesso dicasi per la promozione di grandi bonifiche, vedi quella del *Fucino* nella Marsica Abruzze-

---

<sup>504</sup> Cfr. GREGORIO E.RUBINO, *L'Artiglieria napoletana e le fabbriche d'armi al tempo di Carlo Filangieri di Satriano*, in "Le Armi al tempo dei Borbone", cit., pp.19-55.

<sup>505</sup> Cfr. MARIANO D'AYALA, *Napoli Militare*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847, in particolare le pp.169-173. <<Io faceva viaggiare in Francia il Capitano d'Agostino affin d'attingere in quelle fonderie le cognizioni di fatto, cioè munendosi di disegni e di modelli, essendo egli d'altronde già in possesso di tutte le teorie all'uopo necessarie>> in *Autobiografia di Carlo Filangieri*, presso SOCIETA' NAPOLETANA STORIA PATRIA (in seguito SNSP), ms.XXIX.A.14, fol.224t. Dettata da Filangieri fra il 1864-65 è citata spesso come *Memorie* o *Ricordi*. Altre copie sono nell'Archivio Filangieri del Museo Civico G. Filangieri di Napoli (cfr. *Archivio A, B.5 e B.20*).

<sup>506</sup> Cfr. ALDO DI BIASIO, *Il Passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, Marina di Minturno, Caramanica, 1994, pp.195-213.

se<sup>507</sup> e per l'incremento delle ferrovie, che con la Napoli-Portici del 1839 avevano già conosciuto la prima strada ferrata italiana e con l'Opificio di Pietrarsa (oggi Museo nazionale ferroviario), l'anno successivo, una delle più avanzate aziende metalmeccaniche pubbliche<sup>508</sup>. Forse non fu una visione pianificata e *di sistema*, come sarebbe stato auspicabile, ma certo non si stava a guardare.

Ad una prima operazione di rinnovamento della società meridionale avevano provveduto i francesi. A loro si devono infatti nel 1806 la *Regale Società d'Incoraggiamento per le Scienze naturali ed economiche* (dal 1810 *Reale Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze naturali di Napoli*), nel 1808 la *Società Pontaniana* e la *Società Reale di Scienze, Lettere ed Arti*, nel 1809 l'*Orto botanico*, nel 1811 la *Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Ponti e Strade*, nel 1812 *Osservatorio astronomico di Capodimonte* ed ancora le *Società Economiche* ecc.<sup>509</sup>. Nel giro di un ventennio Napoli si venne dunque dotando di quegli Istituti che erano alla base di ogni ricerca scientifica, ma riprodotti tuttavia dai modelli esterni, mentre esterni erano i loro direttori o i professori della disciplina cui afferivano<sup>510</sup>. I ritardi nell'industria si riproducevano così nei ritardi della scienza e viceversa, ne' le cose erano destinate radicalmente a cambiare con la Restaurazione.

Garibaldi non era ancora giunto a Napoli, che nell'agosto del 1860 già si dava alle stampe un opuscolo, anonimo, sullo stato di decadenza dell'istruzione pubblica e delle principali istituzioni di cultura. Erano gli esordi velenosi dei vincitori, ai quali vanamente si opposero i libelli del matematico Vincenzo Flauti. Tardivo giunse anche il tentativo di riforma di Francesco II, che

---

<sup>507</sup> Cfr. ROBERTO PARISI, ADRIANA PICA, *L'impresa del Fucino*, Napoli, Athena, 1996.

<sup>508</sup> Cfr. RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un Regno*, Milano, Longanesi, 1969, pp. 598-605; GREGORIO E. RUBINO, *Le Fabbriche...*, cit., pp.187-195. Sulle tecnologie del Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento vedi ANNA PORTENTE, ADRIANA TOLOMEO, *Il progresso tecnologico nel Mezzogiorno pre-unitario dalle iconografie dell'Archivio di Stato di Napoli*, Vibo Valentia, Mapograf, 1990, in 2 voll. Per una sintesi generale vedi RICCARDO DE SANCTIS, *La nuova scienza...*, cit., pp. 219-277.

<sup>509</sup> Cfr. GIUSEPPE GALASSO, *La Filosofia...*, cit., pp.157-162; RICCARDO DE SANCTIS, *La nuova scienza...*, cit., pp. 53-66, 79-89, 107-117.

<sup>510</sup> Cfr. MAURIZIO TORRINI, *La scienza...*, in *I Musei...*, cit., p.15.

all'indomani del plebiscito Francesco De Sanctis intraprese senza indugio la sua opera di radicale rinnovamento dell'Università che vide la sostituzione di trentaquattro docenti, l'istituzione di nuove cattedre, il riordinamento delle facoltà scientifiche e l'importazione di docenti da altre città italiane. Pur mutilando la vecchia arcadia napoletana, la riforma liberale, scrive Luigi Russo, non sarebbe stata intimamente rivoluzionaria se non avesse segnato il principio della trasfusione della cultura locale in quella nazionale. Non era lo stato italiano che da Torino emanava ordini, ma era <<lo Stato vivo, maturatosi nascostamente in quei seminari di sapere e di umanità che erano gli studi privati a Napoli e nelle provincie, il quale veniva alla luce e chiedeva di essere riconosciuto ufficialmente>><sup>511</sup>. A nulla valsero l'ostilità dei borbonici e le sommosse popolari e studentesche contro l'*ateismo* trionfante, che la sostanziale operazione politica di *nazionalizzazione* dell'insegnamento, alla quale invano si oppose anche Settembrini, ebbe il suo corso. In contrapposizione alla vecchia metafisica, marchio della nuova fede fu il *naturalismo* scientifico e la riduzione delle cattedre di filosofia<sup>512</sup>. All'indomani dell'Unità, l'Università napoletana appariva così il luogo per eccellenza deputato alla formazione ed alla trasmissione del nuovo sapere codificato, ma il cammino dello sviluppo scientifico, interrotto da più di un secolo era invece destinato a perpetuarsi, se è vera la situazione disastrosa del gabinetto di fisica, del Museo di geologia, dell'Orto botanico e dei vari istituti di biologia, zoologia, geografia fisica e paleontologia, da più parti lamentata fra Otto e Novecento<sup>513</sup>.

---

<sup>511</sup> Cfr. LUIGI RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 1-27.

<sup>512</sup> IBIDEM, pp.173-192. Contemporaneamente si procedette alla riforma dei vari istituti scientifici e culturali, vedi per la *Società Reale Borbonica* le proposte di Paolo Emilio Imbriani e le osservazioni di Ferdinando De Luca del maggio-luglio 1861 in SNSP, *ms. XXI.a.20*, ff.50-115. Sul periodo vedi ancora RICCARDO DE SANCTIS, *La nuova scienza...*, cit., pp. 127-140.

<sup>513</sup> Cfr. MAURIZIO TORRINI, *La scienza...*, in *I Musei...*, cit., pp.20-22. Il confronto correva subito alla Stazione zoologica istituita a Napoli dall'embriologo Anton Dohrn di Stettino, membro dell'Accademia prussiana, definita da Croce "un grande albergo per scienziati" (cfr. BENEDETTO CROCE, *Sulla Stazione geologica di Napoli*, Roma, Tipografia del Senato, 1920, p.3). Sulla Stazione Zoologica napoletana vedi anche RICCARDO DE SANCTIS, *La nuova scienza...*, cit., pp. 141-168.

In definitiva, il quadro che emerge è quello di una storia ancora in parte da decifrare, almeno nei settori che qui ci riguardano: sapere scientifico e cultura materiale. L'utopia leuciana, il gusto per il melodramma e l'opera buffa, sembrano indicare che troppa fantasia e troppo sentimento - non il contrario come sembrava a De Sanctis - troppa temperie musicale pervadevano ancora la Napoli di fine Settecento. Dove l'istituzione dell'Accademia Ercolanense e del Museo Borbonico, portati da Scherillo ad esempio di una volontà scientifica diffusa nelle alte sfere, confermano invece una situazione locale ed istituzionale ancora immersa nell'Arcadia pastorale di Abele, quotidianamente rapita dal godimento estetico e dall'estasi tardo barocca per dare ascolto alle sirene del progresso scientifico e tecnologico in chiave specialistica. Gli sviluppi dell'industrializzazione e le conquiste scientifiche dello "spirito del tempo" erano nelle aspettative della borghesia liberale, ma ancora estranei ai confini del Regno ed ai bisogni di massa, che solo ne avvertivano gli echi lontani e, almeno per Sua Maestà e le classi al potere, una svolta *razionale e laica* era prematura, anzi dannosa.

Replica esatta fu la prima metà dell'Ottocento. Se nella stagione dei Lumi l'avvio delle speranze riformistiche prese corpo con l'esordio della dinastia per poi tramontare con la reazione sanfedista, la sua copia conobbe l'esordio bonapartista e murattiano ed il tramonto delle illusioni residue con la repressione dei moti del 1848. A sancire il divorzio definitivo tra cultura liberale e dinastia borbonica sarà la *carneficina* di Messina dell'esercito di Filangieri. Quanto al sapere scientifico, la difesa ad oltranza dell'empirismo umanistico trovava nel Mezzogiorno la sua spiegazione nell'egemonia feudale e nella condizione di millenaria dipendenza dalla curia romana, ma che ora entrava in crisi con il progresso della cultura laica. I ritardi nella scienza e nell'apparato produttivo sembravano riflettersi nella società civile ed il trionfo del *positivismo* parve dunque, non senza motivo, il trionfo della libertà sulla tirannia, della cultura italiana su quella napoletana, ma gli incerti esiti postunitari dimostrarono la potenza della tradizione ed il fallimento delle aspettative. Ne' i vincitori, in Italia come altrove, ebbero sufficientemente chiara l'entrata in gioco, al tavolo della

contrapposizione dialettica fra ragione e fede, di quel terzo incomodo, la rivoluzione industriale, che nei suoi meccanismi utilitaristici ed anche in virtù delle *scienze severe*, finirà col bloccare definitivamente il meccanismo dell'alternanza sui destini materiali.

Concludendo, saranno l'affermazione politica liberale e gli esiti socio-economici dell'industrialismo ad imporre in definitiva il nuovo pensiero scientifico nella cultura di base ed a trasformare l'ingenua idea di progresso del secolo dei Lumi, ancora intrisa di filantropia e romanticismo e quella non meno idealistica della prima metà dell'Ottocento, nella promessa di una scienza cornucopia di una immancabile età di Saturno. Oggi sappiamo che fu una vittoria di Pirro. Se è vero infatti che ancora ai nostri giorni si rinnovano i tentativi autoritari di porre un freno all'autonomia degli studi, per destinare le risorse alla sola ricerca applicata, questa è la prova che la riforma liberale rimase incompiuta. Lungi dal cancellare i sentimenti dei vinti, i vincitori ne rimasero avvinti ed una volta conseguiti gli obiettivi strategici della rivoluzione politica, la cultura italiana ed europea finirà col fare delle *humanitates* oltraggiate la bandiera della solidarietà contro l'egoismo, della democrazia contro il totalitarismo. Nell'eterna spirale della storia rifulge il genio di Giambattista Vico, napoletano, che sia stata veramente una vittoria ce lo dirà il futuro.

Università di Napoli e Musei Scientifici

In un clima culturale e politico ancora incerto fra tradizione e innovazione, nel 1801 prese corpo il primo *Museo di Storia Naturale* dell'Università di Napoli (*poi Museo o Gabinetto Mineralogico*), con una spesa di 130.000 ducati. Ricordiamo intanto che il complesso edilizio che oggi accoglie la sede centrale della "Federico II" era stato in parte il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù e che la sala del *Museo di Mineralogia* era la stessa della biblioteca dell'Ordine, poi passata forse all'Accademia Reale nel 1780. Anche nel breve periodo in cui i gesuiti rientrarono nel Collegio (1804-1806), il Museo non fu più rimosso. In seguito ospiterà importanti manifestazioni pubbliche, dal Congresso degli Scienziati del 1845, alla Camera dei deputati nel 1848 ed alle votazioni per il plebiscito nel 1860.



La situazione dei luoghi è sommariamente illustrata in un disegno settecentesco del Collegio oggi conservato nei fondi dell'archivio di stato napoletano, ove si vede il livello originario porticato del cortile del Salvatore, con le cucine ed il vasto refettorio dei monaci sul lato occidentale<sup>514</sup>. In pratica la biblioteca insisteva al piano superiore e confinava con le coperture del refettorio.

Rimandando al testo di Leonardo Di Mauro per le vicende del Collegio a partire dal 1554<sup>515</sup> ed alle analisi di Aldo Pinto per quanto attiene alla sopravvivenza di strutture originarie nell'attuale complesso universitario<sup>516</sup>, osserviamo come la data di apertura del Museo, da varie parti indicata al 28 marzo 1801, al tempo del ministro Zurlo, deve essere intesa solo come data di fondazione. I lavori di ristrutturazione dell'ex biblioteca, che videro all'opera il capomastro muratore Nicola Mazzola, il cristallaro Giuseppe Mennillo e l'ebanista Nicola Henze, con la direzione del tavolario Francesco Maresca, si conclusero infatti solo nel 1803<sup>517</sup>, mentre il marchio a fuoco dei gesuiti, ancora visibile in molte strutture lignee, attesta che nell'opera di ridisegno fu ampiamente utilizzato il materiale originario dell'ex biblioteca. Questa era stata composta sul finire del Seicento dal gesuita fiammingo ed *insignis faber lignarius* Corrado Guden (1658-1743)<sup>518</sup> ed al

---

<sup>514</sup> Cfr. ASN, *Fondo disegni*, cart. XIV / 1, già in *I Musei...*, cit., p.35.

<sup>515</sup> Cfr. LEONARDO DI MAURO, *I Musei scientifici e l'ex Collegio dei Gesuiti*, in *I Musei...*, cit., pp. 31-58 e relativa bibliografia.

<sup>516</sup> Cfr. ALDO PINTO, *Il complesso del Salvatore in Napoli: nuove conoscenze storiche attraverso il restauro*, in "Restauro", 1989, 106, pp. 61-94.

<sup>517</sup> Cfr. ALDO PINTO, *Il Museo di mineralogia e l'antica biblioteca gesuitica del Collegio Masimo*, in "Rendiconto dell'Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche, serie IV, vol. LX, a. CXXXII, 1993, p. 125 e i documenti ivi citati in ASN, *Ministero delle Finanze*, primo inventario, fs. 2666; *Ministero dell'Interno*, primo inventario, fs. 970 e *Casa Reale Amministrativa*, terzo inventario Maggiordomia, fs. 125.

<sup>518</sup> Nell'edizione del Celano del 1724 si legge che il lavoro della biblioteca gesuitica <<sta ora terminato, cogli Armadij tutti di legno di noce, delicatamente lavorati.. Ave ella due ordini, uno inferiore e l'altro superiore, si vedono tutti i libri fin'ora usciti dalle penne dei Gesuiti, ligati in pelle cremisi, e posti in oro; e veramente in quantità d'ammirazione>> (cfr. CARLO CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1724, F. Porcelli, III, p.145). La biblioteca fu aperta nell'anno 1700. Nel vestibolo si vedeva il ritratto del magistrato Ferdinando Fornari, il quale nell'anno 1600 aveva lasciato al Collegio la sua libreria, mentre la sala presentava perime-

tempo dell'insediamento dell'Accademia Reale fu sommariamente descritta nella guida di Napoli di Giuseppe Sigismondo :

“Si può passare ad osservare la sorprendente libreria che fu degli Espulsi, situata in una vasta sala cogli armadi diligentemente lavorati in noce, e con intagli dell'ultima perfezione, e statue allusive alle scienze ed arti di legno tinto a color di rame, che formano un maestoso colpo d'occhio. Ella è divisa in due ordini di scanzie una sottoposta all'altra, e nel piano superiore vi si ascende per delle scale a lumaca fatte con somma maestria: cosa degna veramente di essere osservata. Una tal libreria è ricca di più migliaia di volumi. Vi sono d'intorno delle belle dipinture di Paolo de Mattheis; vi sono delle eccellenti machine per le scienze fisiche, matematiche, ed astronomiche, de' perfettissimi globi si terrestre, che celeste, e dei sistemi Tolemaico, e Copernicano; quali cose tutte si sono date oggi per uso dell'Accademia sudetta, e de' suoi membri”<sup>519</sup>.

Il carattere classicheggiante delle scansie e degli ornati sembra ormai escludere la figura di Guden e rimandare forse ad un disegno di Maresca o, più verosimilmente, ai lavori di restauro intrapresi nel 1819, in occasione della visita dell'imperatore Francesco II e ricordati in una lapide<sup>520</sup>. Come si è detto, il Museo fu poi utilizzato nel 1845 per l'inaugurazione del VII Congresso degli scienziati ed in quella occasione si allestirono delle tribune in legno, poi rimosse, per ospitare sull'ammezzato la Corte ed il seguito. Gremita di pubblico, la sistemazione della sala fu illustrata in una prima incisione a stampa, ove osserviamo anche un ampio soffitto a padiglione con decora-

---

tralmente due ordini di scansie, ventotto in basso e sedici in alto, contenenti queste ultime solo libri di autori gesuiti, rilegati in pelle rossa. In mezzo alla sala vi erano strumenti di astronomia venuti da Londra (cfr. LEONARDO DI MAURO, *I Musei scientifici...*, cit., p. 40).

<sup>519</sup> Cfr. GIUSEPPE SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788, t.II, pp.64-65.

<sup>520</sup> Ecco il testo: <<FERDINANDUS I / UTRIUSQUE SICILIAE REX P.F.A. / ORYCTOPHILACIUM / REGALI MAGNIFICENTIA / ANNO MDCCCI EXORNATUM INSTRUCTUM / TEMPORIS EDACITATE / AC DELUMBATI LAQUEARIS RUINA / DEFORMATUM SQUALLIDUM / IN ELEGANTIOREM FORMAM / RESTITUIT ANNO MDCCCXIX>>. Rimossa dopo l'Unità la lapide fu ripristinata da Scherillo nel 1965 nell'atrio del Museo (cfr. ANTONIO SCHERILLO, *La storia...*, cit., pp.4-5).

zioni a riquadri nella parte piana e festoni neoclassici nei raccordi perimetrali<sup>521</sup>, mentre nella Guida stampata da Gaetano Nobile, commissionata in due volumi dal Ministero degli Interni e distribuita ai convegnisti, si elogia l'eleganza delle decorazioni e l'uniforme ripartizione della luce<sup>522</sup>. Non sono documentati lavori di consolidamento statico, segno che le strutture a volta dei piani inferiori furono giudicate idonee ad assorbire il carico dei convenuti.

Con la direzione degli architetti Errico Alvino e Francesco Saponieri, ulteriori modifiche furono apportate quando le sedi della biblioteca universitaria e del Museo Mineralogico furono improvvidamente scelte nel 1848 per ospitare la prima Camera dei Deputati ed a nulla valsero le

---

<sup>521</sup> Vedi l'incisione (mm.435 x 580) col titolo <<Apertura del VII. Congresso degli Scienziati Italiani a Napoli (20 settembre 1845)>> allegata in "Il Giornale Del Regno delle Due Sicilie", sabato 20 settembre 1845, n.206. <<Dalla chiesa (del Gesù Vecchio) per un adito interno le Maestà del re e delle Regine, i Principi e le Principesse reali, i Legati di potentati stranieri, i Ministri dello stato, i Capi, i Gentiluomini e le dame della real corte, le principali Autorità ecclesiastiche, militari e civili ed altri personaggi e dame invitati salirono alla tribuna, la quale ricorre intorno a tutta l'ampia sala del Museo mineralogico, di sopra il primo ordine di armadii, i quali, ornati di eleganti pilastri e colonne con buon disegno architettonico, racchiudono i tesori del regno minerale. Il piano della stanza istessa venne occupato dagli scienziati nel numero di oltre millequattrocento. Al mezzo della tribuna, dal lato destro di chi entrava, era una parte sporgente, distinta per larghi velluti chermisini ricadenti di fuori, orlati di bei galloni di oro; e colà s'assideva col Re la real famiglia. Stavagli dirimpetto nel mezzo degli scienziati il Presidente generale del congresso co' due Assessori commendatore D. Antonio Spinelli e principe di Belmonte, e col Segretario generale cav. Filioli>> (cfr. *Il VII Congresso...*, in "Museo di Scienze...", cit., pp.105-106). Le spese furono sostenute dal Decurionato di Napoli (cfr. LEONARDO DI MAURO, *I Musei scientifici...*, in *I Musei...*, cit., pp. 43-44).

<sup>522</sup> << Il museo mineralogico si compone di una gran sala lunga 446 palmi e larga 53, preceduta da un vestibolo, nel quale trovasi a man sinistra la seguente iscrizione (...). Nella gran sala sono disposti gli armadi in due piani. L'inferiore che gira tutto intorno senza interruzione, e d'ordine jonico, serve di base al superiore; ove dietro una serie di colonne d'ordine corinzio sono da ciascun lato a sei grandi armadi. Nel tutto insieme questa sala e' ammirevole per le sue belle proporzioni, per l'eleganza e castigatezza degli ornati, e per la uguale distribuzione della luce, le quali cose sono si bene armonizzate; che l'occhio non avrebbe nulla a desiderare se la volta fosse restituita al primo suo stato >> (cfr. *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, Napoli, G.Nobile, vol.II, 1845, p. 1121). La descrizione della sala fu di Arcangelo Scacchi. Al testo di Nobile attingerà fedelmente Giovan Battista Chiarini nella sua ristampa del Celano fra il 1856 ed il 1860 (cfr. CARLO CELANO, *Notizie del Bello dell'Antico e del Curioso della Città di Napoli*, Napoli ESI, 1974, vol. 4, pp.1114-1115).

vibrate proteste di Carlo Troya, che lamentava giustamente la dispersione dei libri e delle collezioni e come l'università fosse ormai diventata <<una sozza bottega di legnaiuolo>><sup>523</sup>. Sciolto il Parlamento nel marzo del 1849, il Museo fu ripristinato. Una seconda incisione ci mostra la sala parlamentare sistemata con banchi degradanti ad anfiteatro ed un soffitto sostanzialmente non dissimile nelle decorazioni da quello precedente, una terza infine, a colori, la coglie festosamente addobbata con drappi e bandiere nazionali al momento del plebiscito del 21 ottobre 1860<sup>524</sup>. Importanti lavori di riassetto interessarono poi il Museo nel 1862, chiudendo la stagione degli entusiasmi risorgimentali. Oltre al restauro del soffitto, portarono in particolare alla realizzazione dell'attuale pavimentazione in piastrelle smaltate a fondo verde e cremisi, sistemate a losanghe all'interno di campiture a fasce bianche e profili alla greca, dove negli incroci compare lo stemma sabauda<sup>525</sup>.

A fine secolo, il progetto di ampliamento e ammodernamento dell'Ateneo, su progetto di Melisurgo e Quaglia, vide la costruzione del nuovo edificio sul "Rettifilo" ed importanti lavori di ristrutturazione nell'area del Collegio Massimo. Fu scongiurato tuttavia il pericolo di una sopraelevazione del vecchio refettorio dei monaci, che avrebbe oscurato il Museo dalla parte di Mezzocannone, ma si demolì purtroppo il singolare "Tempietto Vulcanico", sistemando di conseguenza gli armadi della collezione vesuviana in mezzo alla sala<sup>526</sup>. Previsto al tempo di Planelli e progettato da Maresca, il tempietto era destinato ad accogliere le collezioni di pietra lavica. Surrogato inizialmente da una modello in legno a scala naturale, fu poi realizzato in forme tuscaniche su pianta rettangolare e copertura a botte e lacunari<sup>527</sup>.

---

<sup>523</sup> Cfr. LEONARDO DI MAURO, *I Musei scientifici...*, in *I Musei...*, cit., p. 44 e documenti in appendice.

<sup>524</sup> Vedi entrambe le immagini in *I Musei...*, cit., pp.36-37. L'incisione del 1848 si conserva presso l'Archivio Storico del Comune di Napoli, con il titolo "Camera de' deputati, Napoli luglio 1848", quella del 1860 presso la Società Nazionale Scienze, Lettere ed Arti (cfr. ALDO PINTO, *Il Museo...*, cit., pp. 127-128).

<sup>525</sup> IBIDEM, p. 128. Le piastrelle furono realizzate dalla maifattura Colonnese di Napoli e su di una si legge la sigla AFS (cfr. MARIA ROSARIA GHIARA, IMMA MENDITTI, *Il Real Museo...*, in *I Musei Scientifici...*, cit., p.110).

<sup>526</sup> Cfr. LEONARDO DI MAURO, *I Musei scientifici...*, in *I Musei...*, cit., pp.41-45 e relativa bibliografia. Il "Tempietto Vulcanico", annesso al Museo Mineralogico era destinato ad accogliere le collezioni di pietra vesuviana.

<sup>527</sup> Previsto al tempo di Planelli e progettato in pietra vulcanica da Francesco Maresca, fu surrogato inizialmente da una modello in legno a scala naturale (IBIDEM, Documenti in appendice alle pp. 53-55, nn.3-5). Alcune foto sono in ANTONIO SCHERILLO, *La storia...*, cit., figg.1 e 2. Fu anche sinteticamente descritto nella guida di Napoli di Gaetano Nobile <<Dal fondo poi della gran sala (del Museo Mineralogico) passerete in un tempietto elegantissimo,

Per finire, il soffitto della sala fu rifatto piano dopo il sisma del 1930 e i danni del 1944 ed il Museo fu riaperto nel 1960. Gli ultimi restauri sono iniziati nel 1982 e completati nel 1993. Hanno riguardato essenzialmente lavori di consolidamento alle strutture murarie ed in copertura, con il rifacimento del soffitto interno secondo la vecchia sagoma a padiglione<sup>528</sup>.

Alla morte di Planelli, subentrò nel 1803 Giuseppe Melograni, già *custode* del Museo sotto il primo e nel 1805 il naturalista Giuseppe Saverio Poli, coadiuvato da Vincenzo Ramondini ed altri. Istituita nel 1806 la cattedra di Mineralogia e Metallurgia (poi Mineralogia e Geologia) vi fu associata la direzione del Museo ed entrambe finirono nel 1815 nella persona di Matteo Tondi, figura di spicco per lo sviluppo delle discipline mineralogiche<sup>529</sup>. Altro importante direttore e cattedratico fu Arcangelo Scacchi, che ricoprì gli incarichi per quasi mezzo secolo (1844-1893). Scacchi fu senatore a vita nel 1861 e due volte Rettore dell'Università di Napoli (1865-67 e 1875-77), laureato in medicina, si dedicò presto alla mineralogia, avviando importanti studi sui minerali vulcanici e sulla cristallografia, con una importante pubblicistica scientifica. Malgrado i suoi impegni, Scacchi si occupò scrupolosamente delle attività del Museo ed avviò la collezione dei minerali del Vesuvio e dei campi Flegrei, presto arricchita con l'acquisto di importanti raccolte private. L'attività di ri-

---

d'ordine dorico, lungo palmi 64, largo 58, a dritta ed a sinistra del quale sono due camere ove si conservano gli strumenti ed i reagenti chimici (...). Nel tempietto trovi le collezioni mineralogiche e geologiche del trapassato direttore, cavalier Tondi, composte di 5359 saggi, in otto armadi di mogano (...), ed infine quattro grandi armadi di una collezione di minerali vesuviani >> (cfr. *Napoli...*, cit., vol.II, p.1122), alla quale attingerà fedelmente anche il Chiarini nella ristampa del Celano (vedi nota 59). Secondo Scherillo il locale era in origine <<una cappella annessa alla biblioteca>> dei gesuiti (cfr. ANTONIO SCHERILLO, *La storia...*, cit., p.24).

<sup>528</sup>IBIDEM, pp. 40-46;ALDO PINTO, *Il Museo...*, cit., pp. 130-132; MARIA ROSARIA GHIARA, IMMA MENDITTI, *Il Real Museo...*, in *I Musei Scientifici...*, cit., pp. 110-111.

<sup>529</sup> Da chimico minerario e naturalista viaggiatore, Tondi si era trasformato in trattatista, conservatore di museo ed insegnante. Di formazione cosmopolita giudicava priva di significato la mineralogia regionale (cfr. ANTONIO SCHERILLO, *La storia...*, cit. pp. 16-18). Si definiva "Direttore del Museo Oritnologico e professore di Orittognosia" (cioè mineralogia e litologia). Vedi la lettera d'invito ad assistere alla sua prima lezione universitaria, indirizzata a Pietro Ruggiero il 9 novembre 1816 (cfr.SNSP, ms. XXVI.B.6, p.68).

cerca e l'incremento delle collezioni proseguirono poi con i successori Eugenio Scacchi, Emanuele Quercigh e Antonio Scherillo<sup>530</sup>.

Il Museo Mineralogico è oggi costituito da un ricco patrimonio di strumenti, libri e campioni di minerali e rocce e si articola secondo un percorso di visita in cui scienza, arte e storia si coniugano insieme. La collezione di antichi strumenti mineralogici è costituita da 43 pezzi, in particolare goniometri, e figura ordinata in sequenza temporale nell'ampio e luminoso corridoio che precede la sala del Museo. Anche nel corridoio ed in parte negli armadi sul ballatoio, sono conservati i volumi della biblioteca, con documenti manoscritti e copialettere dal 1800 al 1890, mentre i campioni di minerali e rocce sono suddivisi in otto collezioni (Pietre Dure, Grandi Cristalli, Minerali Fluorescenti, Generale, Vesuvio, Medagliere, Minerali dei Tufi Campani, Meteoriti) e sono raccolti in quattro sale. Nel salone monumentale è sistemata la Collezione Generale, rappresentata sostanzialmente dai campioni raccolti all'estero dalla Commissione Mineralogica di fine Settecento, che segue criteri chimico-strutturali. Notizie sono nel *Catalogo della Collezione Oritologica del Real Museo Mineralogico* di Matteo Tondi (1836) e nell'inventario del 1845, quando il patrimonio del Museo contava 13000 esemplari. La Collezione Vesuviana e la Collezione dei Minerali dei Tufi Campani sono tipici esempi di collezioni regionali. La sala che accoglie la prima è dedicata ad Arcangelo Scacchi ed espone anche il cosiddetto "medagliere", una singolare collezione di circa cinquanta medaglie di varia forma e dimensione, coniate con la lava ancora fluida del Vesuvio. La sala dedicata ad Antonio Parascandola, insigne studioso procidano, accoglie infine la collezione di minerali e tufi, costituita da oltre cento campioni di grande interesse per la rarità dei minerali<sup>531</sup>.

Le sedi congiunte dei *Musei di Zoologia* e di *Anatomia comparata* furono inaugurate, come si è detto, in occasione del Congresso degli scienziati il 20 settembre 1845. Gli spazi furono ricavati intorno al 1836-37 sopraelevando su due lati e su progetto degli architetti R.Cappelli e

---

<sup>530</sup> Cfr. MARIA ROSARIA GHIARA, IMMA MENDITTI, *Il Real Museo...*, in *I Musei Scientifici...*, cit., pp. 119-132.

<sup>531</sup> IBIDEM, pp. 132-138 e note relative. Sul Museo Mineralogico vedi anche RICCARDO DE SANCTIS, *La nuova scienza...*, cit., pp. 69-78.

C. Diversi le terrazze del cortile del Salvatore adiacenti al Museo di Mineralogia. In concomitanza si era proceduto allo sterro del “giardino d’agrumi” e si era realizzata la scala di raccordo del nuovo livello del cortile con lo scalone fanzaghiano<sup>532</sup>. Critiche al progetto, giudicato <<superficiale e dispendioso>> furono avanzate nel 1837 dal solito Vincenzo Flauti, ma la proposta di utilizzare per i musei spazi già esistenti non ebbe seguito<sup>533</sup>. Secondo altri invece l’autorizzazione ed i fondi (27.000 ducati) necessari per la costruzione della nuova sede furono concessi dal ministro dell’interno Nicola Santangelo a Giosuè Sangiovanni, docente di Zoologia descrittiva e direttore del Museo, solo nel 1842:

<< I lavori procedettero molto speditamente (...), tanto che in meno di tre anni i nuovi locali erano pronti (ma la somma inizialmente preventivata risultò del tutto insufficiente). Fu, così, costruita una grande sala, oggi Salone maggiore del Museo, dotata di due ordini sovrapposti di eleganti armadi in noce a parete di stile neoclassico; l’ordine inferiore, ornato da lesene con basi e capitelli d’acero intagliati, sporge rispetto al superiore, realizzando una balconata, con una ringhiera in noce intagliato, che consente di accedere alle vetrine superiori. Il soffitto della sala era ornato da tre affreschi realizzati da Gennaro Maldarelli (1796-1858), rappresentanti la creazione biblica degli animali, dell’uomo e della donna. Completavano il Museo. Oltre alle bacheche centrali, anche due vestiboli ornati da colonne joniche, con volta a cassettoni in gesso ed intonaci a stucco lucido con zoccolatura in marmo bianco. Contestualmente al Museo Zoologico, fu elevato sulla parte del terrazzo esposta a sud, ad esso contigua, un secondo salone, più piccolo ma realizzato con lo stesso stile, che accolse il Museo di Anatomia generale e patologica>><sup>534</sup>.

---

<sup>532</sup> Cfr. GIANCARLO ALISIO, *Storia e trasformazione del complesso universitario di via Mezzocannone: dalle fabbriche monastiche al nuovo edificio su corso Umberto*, in *Lo Studio del Rettore e i dipinti di Armando De Stefano*, a cura di A. Fratta, Napoli, Fridericiana, 1995, p.53.

<sup>533</sup> Cfr. ALDO PINTO, *Il Museo...*, cit., p.134 nota 21. Ringrazio l’autore per le informazioni relative alla documentazione bibliografica di questo museo.

<sup>534</sup> Cfr. VIRGILIO BOTTE, GIOVANNI SCILLITANI, *Il Museo Zoologico*, in *I Musei Scientifici...*, cit., p. 146. Nel 1843 il Museo era già <<compiuto con tanto decoro ed utilità della scienza>> secondo Chiarini (cfr. CARLO CELANO, *Notizie...*, cit., vol.I, p.43.).

Nella sistemazione della sala e nella disposizione a ballatoio, appare evidente l'intenzione dei responsabili del nuovo Museo di collegarsi in continuità con lo spirito della sala mineralogica, ma la qualità dell'arredo risulta inferiore, mentre del tutto assenti sono ormai i dipinti del Maldarelli e la pavimentazione originaria, scomparsi con il crollo della volta nel 1888. Nei primi anni del Novecento, sotto la direzione di Francesco Saverio Monticelli, trasferitosi il Museo di Anatomia nell'ex convento di Santa Patrizia<sup>535</sup>, la sala relativa fu annessa a quello di Zoologia, mentre l'Istituto zoologico si ampliò nei piani occupati in precedenza dall'Istituto di Geologia, dalla Scuola di Magistero e Lettere e dalla direzione dell'Istituto Chimico Farmaceutico e di Tossicologia. Notevolmente danneggiato dall'ultimo conflitto e con gravi perdite alle strutture e nelle collezioni, il *Museo di Zoologia* fu sommariamente riordinato nei due saloni dopo il 1948 e riaperto al pubblico nel 1956, in occasione del 27° Congresso dell'Unione Zoologia Italiana. Richiuso ancora per dissesti alle coperture, ulteriormente aggravati dal sisma del 1980, è stato infine riaperto ai modesti livelli attuali nella seconda metà del decennio. Scorporato nel 1992 dal Dipartimento di Zoologia, è entrato a far parte del Centro di Servizi Interdipartimentali denominato "Museo delle Scienze Naturali"<sup>536</sup>.

---

<sup>535</sup> Anche questo Museo o *Gabinetto Anatomico* fu descritto nella Guida di Nobile: <<Questo gabinetto guarda il mezzogiorno, ed è costruito fra i due musei zoologico e mineralogico, co' quali comunica. E' lungo 125 palmi, e largo 36: al pari di quelli ha bellissimi scaffali di noce disposti in due ordini, e può andarvisi per una scala separata che vien dal cortile>> (cfr. *Napoli...*, cit., vol.II, p. 1123), fedelmente ripresa da Chiarini (cfr. CARLO CELANO, *Notizie...*, cit., vol.IV, p.1116).

<sup>536</sup> Cfr. VIRGILIO BOTTE, GIOVANNI SCILLITANI, *Il Museo Zoologico*, in *I Musei Scientifici...*, cit., pp. 150-158. Il Museo fu descritto nella Guida di Nobile: <<Al Museo Zoologico dà adito un vestibolo d'ordine jonico con colonne intermedie e copertura di due volte a cassettoni intagliate a gesso con pareti di stucco lucido con basi e soglie di marmo bianco. Lateralmente vi corrispondono le stanze del direttore, e de' preparatori, e da questo, mercè due vani in testa, si esce nel gran salone, la cui base interna è di palmi 182 per 40, coperto da volta di mattoni dipinti in azzurro con vari partimenti di ornato a chiaro scuro ed oro, e tre quadri del Maldarelli rappresentanti la creazione. Ne' quattro lati di esso corrono due ordini di armadi di noce, l'uno su l'altro de' quali l'inferiore di più ampio aspetto con pilastri e cornicioni dello stesso legno, con basi e capitelli d'acero intagliato, sostiene il passaggio superiore in giro al secondo ordine con ringhiera di legname intagliato a disegno, a cui si ascende per quattro scalette interne agli angoli del salo-



L'interesse scientifico per il collezionismo naturalistico nasce col *Muséum d'Histoire Naturelle* di Parigi, fondato nel 1737 dal celebre George-Louis Leclerc, conte di Buffon e si sviluppa con la generazione dei Lumi, mettendo fine alle pratiche illusionistiche barocche. A Napoli approda con la prima cattedra di Storia Naturale dell'Università, affidata nel 1778 a Gaetano de Bottis, ma la notizia di Giuseppe Maria Galanti circa l'intenzione <<di aggiungere alla Reale Accademia i giardini di Santa Teresa e farvi un orto botanico>> rimane incerta<sup>537</sup>. Sappiamo infatti che l'Accademia avrebbe trovato la sua definitiva sistemazione nel costituendo *Real Museo Borbonico*, con la ristrutturazione dell'ex Palazzo degli Studi, già Cavallerizza (oggi Museo Archeologico Nazionale), i cui costi e la cui direzione le furono anzi delegati e che nello stesso edificio avrebbero dovuto confluire anche le collezioni d'arte Farnese ed Ercolanese, le biblioteche Farnese, Palatina e Gesuitica, una Biblioteca Accademica con i duplicati, le Accademia di Scultura, Pittura e Architettura, il Laboratorio di Pietre Dure e la Stamperia Reale, ma nulla aggiunge Beltrani a proposito di un Museo di Storia Naturale, un orto botanico ed un laboratorio chimico, per i quali dobbiamo invece pensare alla nuova sede universitaria nel Collegio Massimo<sup>538</sup>. Ricordiamo inoltre che il Ga-

---

ne>> (cfr. *Napoli...*, cit., vol.II, p.1122), poi ripresa da Chiarini (cfr. CARLO CELANO, *Notizie...*, cit., vol.IV, p.1115).

<sup>537</sup> Un orto botanico era a Napoli già nel Seicento nei pressi del Monastero dei Miracoli. Nel 1810 sarà sistemato nella sua sede attuale su direzione dell'arch. De Fazio (cfr. GIUSEPPE GALASSO, *La Filosofia...*, cit., p.157).

<sup>538</sup> Il laboratorio chimico fu infatti sistemato nell'ex spezieria del Gesù Vecchio (cfr. GIOVANNI BELTRANI, *La R. Accademia...*, cit., pp.9-12). <<L'istituzione del Real Museo Borbonico aveva certamente intenti celebrativi, ma non vi è dubbio che la decisione di riunire in un'unica sede un museo naturalistico, l'orto botanico, l'accademia delle scienze e il laboratorio chimico, era in linea con le idee che l'illuminismo andava diffondendo nei campi didattico e scientifico. Non sembra però che la sezione naturalistica del Real Museo Borbonico sia stata mai compiutamente realizzata, anche se risulta che il Museo ospitò la collezione di proprietà dell'Accademia delle Scienze>> (cfr. VIRGILIO BOTTE, GIOVANNI SCILLITANI, *Il Museo Zoologico*, in *I Musei Scientifici...*, cit., p. 142). Sul Museo Borbonico vedi GREGORIO E:RUBINO, *La sistemazione del Museo Borbonico di Napoli nei disegni di Fuga e Schiantarelli (1777-79)*, in "Napoli Nobilissima", XII, luglio-agosto 1973, fasc.IV, pp. 125-144; FRANCESCO DIVENUTO, *Pompeo Schiantarelli. Ricerca ed architettura nel secondo settecento napoletano*, Napoli, ESI, 1984, pp. 45-61.

binetto di Mineralogia era nato inizialmente come *Museo di Storia Naturale*, essendo ancora le scienze naturalistiche sostanzialmente unificate, per cui la sostanza di un Museo di Zoologia non poteva prendere corpo che nel 1813, all'indomani cioè di una nuova riforma universitaria che consolidava la presenza di una Cattedra autonoma. Vi furono destinati i locali del Monastero di Monteverginella, situato alle spalle del Salvatore, con la direzione di Luigi Petagna (1779-1833), ma la sede non fu mai assegnata ed il Petagna, oltre ad avviare le prime collezioni, riuscì ad ottenere per il Museo alcuni locali al primo piano del Collegio Massimo (oggi della Biblioteca Universitaria)<sup>539</sup>. Digni continuatori dell'opera furono il Sangiovanni e Antonio Nanula, dal 1833 direttore del *Museo o Gabinetto di Anatomia*. Altrettanto dicasi nella seconda metà dell'Ottocento, con la figura di Oronzio Gabriele Costa (1787-1868) che, pur non essendo mai stato direttore del Museo, fu certamente uno dei principali studiosi e cattedratici del Regno. L'attivismo e la passione per le scienze naturali lo avevano indotto ad acquistare nel 1843 la cappella dell'umanista Gioviano Pontano, destinandola a sede dell'*Accademia degli aspiranti naturalisti* (1838), da lui fondata con l'obiettivo di promuovere lo studio dei regni minerale, vegetale ed animale. «Imperocchè a dire il vero – leggiamo sugli Annali Civili - era di necessità presso di noi il dare *qualche eccitamento* a questi particolari studi, i quali benchè non trascurati (...) tuttavia non avevano ancora acquistato quella importanza che oggidì loro si conviene»<sup>540</sup>. L'esplicito riconoscimento della vastità del campo riconduceva gli accademici a semplici *aspiranti* e cultori.

Ultimo direttore borbonico del Museo Zoologico fu Ettore Cerulli e del Museo di Anatomia Ettore Delle Chiaie, entrambi epurati nel 1860. Con la riforma generale dell'ordinamento uni-

---

<sup>539</sup> Cfr. VIRGILIO BOTTE , GIOVANNI SCILLITANI, *Il Museo Zoologico*, in *I Musei Scientifici...*, cit., pp. 143-144; GIUSEPPE GALASSO, *La Filosofia...*, cit., pp. 158-159.

<sup>540</sup> Cfr. E.C., *L'Accademia degli aspiranti naturalisti*, in "Annali Civili del Regno delle Due Sicilie", vol. XXXVIII, maggio-agosto 1845, pp. 5-14. Gli Annali erano stampati nella Tipografia del Ministero degli Interni dell'Albergo dei Poveri. Sul censimento delle 219 Accademia napoletane vedi PAOLO IZZO, *Le uova dell'angelo. Accademie ed accademici a Napoli dalle origini al secolo dei Lumi*, Napoli, Stamperia del Valentino, 2002.

versitario italiano (Legge Imbriani) vi subentravano l'anno successivo rispettivamente Achille Costa e Paolo Panceri<sup>541</sup>.

Malgrado i ripetuti danneggiamenti sofferti nel tempo dalle raccolte storiche, il Museo di Zoologia è ancora ricco di reperti e collezioni, in parte acquisiti negli ultimi vent'anni ed esposti nei vari armadi e bacheche delle sale, mentre si lavora alla compilazione di un nuovo catalogo. Parte preponderante dei soggetti in mostra è la Collezione di *Vertebrati*, datata fra Sette e Novecento, altre non inferiori quelle *Ornitologica Schettino*, esposta nel salone minore e del *Gabinetto di Anatomia Comparata*, generalmente scheletri di vertebrati o parti di essi, dove singolari sono quelli dell'elefante indiano detto "di Portici", perché appartenuto a Carlo di Borbone e di una balena franca boreale detta "di Taranto" per essere stata insolitamente catturata in quel mare. Interessanti sono anche le collezioni *Malacologica del Mediterraneo*, esauriente rassegna delle specie viventi nel nostro mare ed *Elmintologica Centrale Italiana*, con circa 2000 preparati di elminti parassiti dell'uomo e di altri vertebrati ed infine il cosiddetto *Diorama di ambiente palustre litorale*, realizzato nel 1990, che ricostruisce perfettamente una zona faunistica protetta alla foce del Volturno. Seguono infine la collezione *Didattica*, ad esclusivo supporto dei corsi di Zoologia ed Anatomia, sistemata in un salone del Dipartimento di Zoologia e le collezioni *Costa*, di entomologia e *Vettor Pisani*, di biologia marina<sup>542</sup>.

Conclude la triade dei musei scientifici nell'ex Collegio del Salvatore il *Museo di Antropologia*, che oggi trova posto in pochi locali al piano immediatamente sottostante dell'edificio. Prospetta in parte sul cortile e vi si accede attraverso una scala indipendente, che disimpegna anche il Museo di Zoologia al piano superiore.

---

<sup>541</sup> Cfr. VIRGILIO BOTTE , GIOVANNI SCILLITANI, *Il Museo Zoologico*, in *I Musei Scientifici...*, cit., p.150.

<sup>542</sup> IBIDEM, pp. 158-182. Sul Museo Zoologico vedi anche RICCARDO DE SANCTIS, *La nuova scienza...*, cit., pp. 57-59.

Il *Gabinetto di Antropologia*, con annesso Museo fu creato dall'Università di Napoli nel 1881 intorno alla figura ed all'opera di Giustiniano Nicolucci (1819-1904)<sup>543</sup>, medico e studioso insigne, ma il museo non ebbe vita indipendente e non fu mai aperto al pubblico. Per le particolari circostanze storiche, le vicende e la natura stessa del museo rimangono legate alla Cattedra - una delle prime europee di "antropologia" in senso moderno - che nel 1884 l'amicizia e la stima di Francesco De Sanctis, allora ministro dell'Istruzione Pubblica, conferì alla persona di Nicolucci, anche a pubblico riconoscimento dei meriti e della fama universale da lui conseguita nel campo delle scienze innovative sulla natura e sull'uomo. Rimandando al testo illuminante di Francesco Fedele, di cui siamo ampiamente debitori, per quanto attiene allo sviluppo della materia antropologica ed alla conoscenza degli uomini e dei cattedratici dell'Ateneo napoletano che ne hanno segnato le tappe<sup>544</sup>, ricordiamo soltanto come, a giudizio dell'autore, sia l'*antropologia scientifica* sia l'*archeologia preistorica* siano nate in stretta simbiosi con l'incipiente *rivoluzione industriale*, motore interessato degli interessi nazionalistici e delle prime sensibilità verso i cosiddetti "problemi sociali" (le riforme sociali, le classi sociali, le masse). Tutto suggerisce, in altre parole ed a conferma di quanto, per altri versi, abbiamo finora sostenuto, che <<queste curiosità intellettuali non sarebbero potute prosperare come scienze in altro clima e luogo>><sup>545</sup>. Da profani, ma confortati anche dalla formazione profondamente umanistica di Nicolucci, aggiungiamo che forse non a caso la scienza antropologica, alla frontiera fra *humanitates* e *naturalismo*, ha dovuto maturare una lunga gestazione ed aspettare i ripensamenti del maturo positivismo, per poter accedere ai templi esclusivi dell'accademismo scientifico.

Ultimo nato fra i Musei della Facoltà di Scienze ed espressione di una scienza in embrione, il Museo ha vissuto una precarietà del tutto particolare e per molti anni si è configurato soltanto come un insieme di collezioni, più o meno importanti e più o meno visibili. <<Gli anni della se-

---

<sup>543</sup> Cfr. Annuario della R.Università degli Studii di Napoli per l'anno scolastico 1881-1882, Napoli 1882, p.111.

<sup>544</sup> Cfr. FRANCESCO FEDELE, *Il Museo di Antropologia: origini, sviluppo e riscoperta*, in *I Musei...*, cit., pp. 185- 259 e relativa bibliografia. L'autore è oggi Ordinario di Antropologia e Direttore del Museo.

<sup>545</sup> IBIDEM, p.190.

conda guerra mondiale, la devastazione dei locali che ebbe luogo nel 1943-44, la stessa perdita della cattedra di Antropologia non più ricoperta, si abbattono sull'Istituto e sul Museo con effetti gravi<sup>546</sup>, tanto che l'esistenza di un Museo universitario è stata di nuovo ufficialmente riconosciuta solo nell'anno accademico 1963-64. Col ripristino della cattedra nel 1980, si è potuto finalmente ripensare ad un nuovo allestimento e con la ricognizione storica dei materiali in deposito ed il recupero "archeologico" di quelli vaganti o sepolti in casse, nel 1994 il rinato *Museo Antropologico* ha potuto momentaneamente ricomporsi in alcuni piccoli ambienti non particolarmente caratterizzati, ma con la prospettiva di una futura sistemazione più decorosa ed esaustiva.

A Nicolucci, scomparso nel 1904, successe nella direzione dell'Istituto e del Museo Francesco Saverio Monticelli, ordinario di zoologia, quindi dal 1907 al 1921 il catanese Vincenzo Giuffrida Ruggeri, il più grande fra gli antropologi chiamati a ricoprire l'insegnamento a Napoli e poi gli altri fino ai nostri giorni<sup>547</sup>.

A giudizio del suo direttore il Museo richiede oggi <<una fondazione, non una rifondazione>>, mentre la sopravvivenza della maggior parte delle antiche collezioni, viste le vicissitudini, appare miracolosa e l'esigenza di una moderna catalogazione necessaria ed urgente. Si calcola in circa 9000 unità il patrimonio potenziale del Museo in elementi <<di primario valore ostensivo>> - escludendo dal conteggio documenti, foto e libri - che possono distinguersi nei vari settori di Cranioteca, Corpi mummificati, Scheletri di primati, Calchi facciali di Cipriani, Grotta Nicolucci a Sorrento, Isola di Capri (Grotta delle Felci e Hotel Quisisana), Grotta Romanelli, Grotta Zinzulusa e il Salento, Grotta dei Diavoli e tomba di Vitigliano, Pietra levigata in Calabria, Paleolitico antico del bacino di Venosa, Preistoria dell'Italia centro-meridionale, Terra di Lavoro, Gargano, Appennino e medio Adriatico, Altre località, La Troia di H.Schliemann, Preistoria delle Americhe, Collezione "Accademia", Materiali Cerio-Nicolucci e altri, Preistoria europea ed extraeuropea, Egitto e Vicino Oriente, Etnografia dei Mari del Sud, Nuova Zelanda, Etnografia: Africa subsahariana, Le isole Andàmane di Lidio Cipriani, Palawan Filippine (ricerche Novellino), Calchi storici e modelli

---

<sup>546</sup> IBIDEM, p. 186.

<sup>547</sup> IBIDEM, pp. 218-227.

anatomici, Antichi strumenti, Archivio fotografico, Archivio storico e Sezione antiquaria della biblioteca<sup>548</sup>.

In definitiva, al nucleo del patrimonio sono collezioni ottocentesche. Più in generale, le collezioni, oggi esposte in una sintesi significativa, documentano abbastanza bene sia la paleobiologia che la preistoria delle popolazioni dell'Italia meridionale, cui fanno da corona collezioni archeologiche e preistoriche dei vari continenti, alcune di spiccato interesse scientifico, collezioni osteologiche animali ed umane, collezioni di antropologia fisica, nonché materiali etnografici di varia provenienza, calchi facciali in gesso ed altro ancora.

Per accedere al *Museo di Paleontologia*, ultimo in ordine di trattazione, ma non d'importanza, bisogna guadagnare alle spalle del complesso del Salvatore l'*insula* urbana dei SS. Marcellino e Festo e l'area porticata e terrazzata dell'antico monastero cinque-settecentesco<sup>549</sup>, sede universitaria dal 1907<sup>550</sup>. Nel 1718 una transazione fra le benedettine di San Marcellino ed i Gesuiti del Collegio Massimo aveva risolto definitivamente l'assetto dei luoghi, consentendo alle prime di ampliare a valle la chiusura ed ai secondi di completare la strada con le rampe del Salvatore ed alzare un nuovo corpo di fabbrica attorno al cortile, sul lato dell'attuale *Museo di Zoologia*<sup>551</sup>. Nel 1740, con la direzione del regio ingegnere Casimiro Vetromile, vennero rifatti i vani capitolari sul lato meridionale del chiostro benedettino. In particolare i lavori riguardarono il vano del "comunichino", in aderenza al transetto della chiesa e l'adiacente <<stanza grande del capitolo>>, con l'impiego di vari mastri artigiani: << il "mastro ferraro" Bernardo Delfini che eseguì le "due cancelli di ferro a giarretta", il "mastro ottonaro" Filippo Strina e il "mastro ottonaro" Filippo Mazzola (...), il "marmoraro" Carlo d'Adamo per i marmi sulle due facce del comunichino, il maestro fale-

---

<sup>548</sup> IBIDEM, pp. 229-242.

<sup>549</sup> Cfr. *Il Complesso di San Marcellino storia e restauro*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 2000.

<sup>550</sup> Con la Legge n.578 del 14 luglio 1907 (GG.UU. n.5087). Vi furono gradualmente sistemati gli insegnamenti e le raccolte delle scienze della terra.

<sup>551</sup> Cfr. ALDO PINTO, *Storia del monastero*, in *Il Complesso...*, cit., p.95. Sull'architettura del complesso monastico vedi GAETANA CANTONE, *Intorno a San Marcellino. L'architettura della trasformazione a Napoli dal Cinque al Settecento*, in *Il Complesso...*, pp. 19-55.

gnome Gio. Battista di Bisogno per l'inginocchiatoio e la spalliera di radica di noce, Carlo Schisani per il geroglifico abbaziale per la croce nell'arco e Giuseppe de Dura per "sfabricare il comunicchino vecchio e rifare il nuovo">>. Nella stessa occasione il noto Giuseppe Massa eseguì per 97 ducati la pavimentazione maiolicata di entrambe le sale in <<riggiole impetenate e dipinte con fogliami>><sup>552</sup> e sei anni dopo il <<riggiolaro>> Leonardo Chianese, a conclusione dei lavori, completò la pavimentazione maiolicata dell'astrico o loggione grande sopra il <<comunicatorio>><sup>553</sup>. Una descrizione del 1742, redatta in occasione della Santa Visita del Cardinale Spinelli, ci consente di conoscere con esattezza la destinazione settecentesca di questi spazi architettonici, che poi saranno del *Museo di Palentologia*:

<<rivoltandosi nel corridoio situato in testa del predetto menzionato claustro, quale sincome si è detto non vedesi compito, da dove vi è scala con porta, che va sotto la croce della Chiesa (...) nel citato corridoio si ha nel principio porta grande di *un bislungo camerone* coperto a lamia ornata di stucchi e ripartita da varie riquadrature, dove si veggono molte effigie di santi pittati a fresco di buona mano, ed il *pavimento del detto camerone è di riggiole impetenate e colorite*, ornato e guardito per li suoi lati da sedili con spalliere di legname dipinte ad oglio di color marmorio, servendo il detto luogo per *uso di coro*, e dal medesimo per vano d'arco sostenuto da pilastri si passa ad altro consimile luogo più piccolo del descritto che tiene le grate verso la chiesa, che sta in uso di *comunicchino*, standovi a man destra porta grande ornata con marmi, da cui si entra in un'atrietto a lamia, dal quale si passa in una piccola stanza in uso di confessionale, e da man destra per piccolo atrietto

---

<sup>552</sup> Cfr. ALDO PINTO, *Storia del monastero*, in *Il Complesso...*, cit., pp.96 e 105 nota 72: <<B.co ut supra (del SS.Salv.re) per questo n.ro mon.ro de SS.ti Marcellino e Festo a Giuseppe Massa d.ti 17 a complim.to di d.ti 97, attesi altri d.ti 80 l'ave da me il med.o ricevuti de contanti e d.ti 97 sono cioè d.ti 30 di essi per il prezzo del pavimento di riggiole impetenate e dipinte con fogliami, ornam.ti di misura canne 10\_(47 mq) in c.a posto nella stanza del comunicchino della n.ra Chiesa, e li restanti d.ti 67 per altro pavimento di riggiole di misura canne 20\_(92 mq) in c.a poste nella stanza grande del capitolo, così convenuto col medesimo per i riferiti prezzi per mezzo del R.Ing. D.Casimiro Vetromile, restandone col presente pagam.to esso Massa per tal causa dal pred.o n.ro mon.ro sodisfatto. Napoli 19 mag.o 1740>> (ASN, *Monasteri soppressi*, vol. 2853).

<sup>553</sup> Cfr. ALDO PINTO, *Storia del monastero*, in *Il Complesso...*, cit., pp.96 e 105 nota 74.

a lamia si ha l'uscita ad un loggione scoperto che comunica a quello descritto nel corridoio secondo>><sup>554</sup>.

Il monastero fu soppresso da Giuseppe Bonaparte con decreto del 12 gennaio 1808 e due anni dopo assegnato alle suore di San Francesco di Sales (o della Visitazione) per stabilirvi un educando femminile. Le poche trasformazioni apportate in quell'occasione si devono all'architetto di corte Antonio de Simone che, fra l'altro, curò l'adattamento a *teatrino* della sala *ad uso di coro* adiacente al comunicino<sup>555</sup>. Un rilievo planimetrico del 1897 dell'intero complesso, conferma infine che nessun altro importante intervento architettonico fu fatto nei locali che ci riguardano, fino alla consegna all'Università<sup>556</sup>, che nel 1912 vi trasferì dal Salvatore il *Museo di Geologia (e Paleontologia)*. Questo fu sistemato nel ramo meridionale del piano porticato del monastero ed esattamente

<<in due saloni, il primo corrispondente all'antico teatro e il secondo ricavato dalla copertura dell'antica terrazza a mezzogiorno (...). In questa occasione l'antica sala del capitolo e l'attigua sala di forma irregolare posta a quota diversa (...) furono messe in comunicazione per mezzo di un grande arco e fu rimossa all'ingresso del comunicino la porta appartenente al demolito monastero dei Santi Marcellino e Pietro; questa porta fu sistemata prima nel parlatorio del Real educando dei Miracoli e poi trasferita nel 1915 al museo di San Martino, quando l'edificio dei Miracoli fu occupato dai militari>><sup>557</sup>.

Lo stato dei luoghi fu descritto da Geremia D'Erasmus nel 1926, che vi aggiunse anche una disposizione in pianta delle collezioni del Museo :

---

<sup>554</sup> Cfr. ALDO PINTO, *I criteri del restauro*, in *Il Complesso...*, cit., pp.114-115. Per il documento vedi ASN, *Monasteri soppressi*, vol.2878.

<sup>555</sup> Cfr. ALDO PINTO, *Storia del monastero*, in *Il Complesso...*, p.97. Vedi i relativi documenti in ASN, *Ministero Interno*, 1° inv., fasc. 958.

<sup>556</sup> Vedi i relativi disegni, oggi in una collezione privata napoletana, *nell'Atlante cartografico*, a cura di A.Pinto, in *Il Complesso...*, pp. 78-80.

<sup>557</sup> Cfr. ALDO PINTO, *I criteri del restauro*, in *Il Complesso...*, p. 115. Ed ancora *Notizie ed osservazioni*, in "Napoli Nobilissima", n.s., II, 1921, pp.30-31.



<<Degno di menzione per la ricchezza del disegno e per l'armonica fusione delle tinte, benché incompleto in alcuni punti e deturpato in altri da posteriori rappezzamenti mal eseguiti, è il pavimento in mattonelle maiolicate del settecento che ornava il comunichino del monastero, più tardi trasformato in sala del teatro ed ora destinato a contenere le principali collezioni litologiche del museo di Geologia. Un pavimento analogo, riferibile alla stessa epoca e quasi certamente uscito dalla medesima fabbrica, è quello che si può osservare nel coro della chiesa, situato sopra l'ampio vestibolo d'ingresso>><sup>558</sup>.

Al posto del portale trasferito ai Miracoli, trovò sistemazione uno dei quattro portalini in marmo, che Luigi Vanvitelli aveva tolto dalla navata della chiesa nei lavori del 1759 e poi risistemati altrove nella costruzione della Scala Santa (1772)<sup>559</sup>. Sarà quello, dopo il 1932, l'ingresso al *Museo di Paleontologia* autonomo. Ricordiamo infine che durante l'ultimo conflitto Chiesa e Museo subirono pesanti danni nelle incursioni aeree del novembre 1941 ed altri in seguito col sisma del 1980<sup>560</sup> e che i lavori di restauro dell'intero complesso universitario, avviati nel 1986 si sono conclusi sul finire degli anni Novanta<sup>561</sup>.

La comparsa dei vari insegnamenti di storia naturale e dei relativi musei segue l'evolversi specialistico della materia che, nutrita in seno agli studi di medicina, gradualmente si separa nei vari rami che la compongono di concerto con la logica del positivismo scientifico. Dalle prime concezioni aristoteliche e scolastiche sui fossili, alle letture meccanicistiche e naturalistiche di età moderna, fino al *catastrofismo* di Georges Cuvier (1769-1832) si andò progressivamente chiarendo il legame con la litologia, dunque con la geologia, non senza richiami ad una sorta di "teologia naturale", ma le teorie *evoluzionistiche* di Charles R. Darwinn (1809-1882), con le ultime prove paleontologiche del 1892, sembrarono mettere fine alle residue dispute metafisiche, separando il principio

---

<sup>558</sup> Cfr. GEREMIA D'ERASMO, *L'Istituto di Geologia, Geografia fisica e Paleontologia della R.Università di Napoli*, in "Annali del R.Osservatorio vesuviano", s.III, III, 1926, pp. 108-109 e la Fig.2 a p.113.

<sup>559</sup> Cfr. ALDO PINTO, *Storia del monastero*, in *Il Complesso...*, pp. 96-97.

<sup>560</sup> Cfr. ALDO PINTO, *Storia del monastero*, in *Il Complesso...*, cit., pp. 97-99.

<sup>561</sup> Vedi per il restauro degli ambienti del Museo e del pavimento maiolicato, avviati nel 1994, ALDO PINTO, *I criteri del restauro*, in *Il complesso...*, pp. 116- 118

della selezione naturale dalla natura morale dell'uomo secondo una rigida concezione deterministica. Oggi la paleontologia vive i <<travagli della scienza contemporanea che conducono talora ad una rilettura totale sotto un'ottica completamente diversa i dati e le conoscenze acquisite>><sup>562</sup>. A Napoli fu famoso a fine Cinquecento il museo di storia naturale di Ferrante Imperato, illustrato nel suo *Dell'Historia Naturalis* (Napoli, Stamperia a Porta Reale, 1599) e testimone anche di un collezionismo diffuso e duraturo. L'istituzione nel 1860 della Cattedra di Geologia inaugura gli studi geo-paleontologici dopo l'Unità e conosce una svolta radicale nel 1887, alla venuta di Francesco Bassani. Seguì la separazione delle due cattedre fra le due guerre<sup>563</sup>. Quella di Paleontologia fu istituita infatti nell'Ateneo federiciano solo nel 1932, con la figura di Geremia D'Erasmus ed in concomitanza fu attivato il relativo Museo, scorporando da quello di *Geologia* le collezioni che erano state acquisite da Matteo Tondi, Arcangelo Scacchi, Guglielmo Guiscardi e Francesco Bassani. Al tempo della comparsa della prima Cattedra di Geologia, lo stesso era avvenuto con le collezioni di *Mineralogia* (1801). Al primo *Museo di Geologia (e Paleontologia)*, aperto al pubblico nel 1866, era stata destinata parte del primo piano del cortile del Salvatore (lati est e sud dell'antico portico)<sup>564</sup>, successivamente sarà trasferito a San Marcellino<sup>565</sup>, come si è detto, quindi scorporato in due musei distinti nel 1932.

---

<sup>562</sup> Cfr. FILIPPO BARATTOLO, MARIA CARMELA DEL RE, *Il Museo di Paleontologia*, in *I Musei...*, cit., pp. 261-272.

<sup>563</sup> IBIDEM, pp.272-287; GEREMIA D'ERASMO, *L'Istituto...*, cit., p. 1000; GUISCARDI G. IN CAPUANO, *Notizie intorno all'origine, formazione e stato presente della R.Università di Napoli*, Napoli, Tipogr. Acc. Reale delle Scienze, 1884, pp. 122-124.

<sup>564</sup> Cfr. FILIPPO BARATTOLO, MARIA CARMELA DEL RE, *Il Museo di Paleontologia*, in *I Musei...*, cit., pp. 287-289.

<sup>565</sup> Vedi la disposizione in pianta del Museo nel 1926 e la descrizione delle collezioni nel testo di D'Erasmus: <<Prescindendo dalle collezioni didattiche necessarie per l'insegnamento, che sono collocate in una stanza del primo piano attigua alla scuola, Il Muse di geologia e Paleontologia occupa due grandi stanze terranee dell'ala meridionale dell'edificio, oltre ad alcune piccole stanze adiacenti, con una superficie complessiva di oltre 500 metri quadrati (fig.2). Dei due saloni uno, che è l'antico teatro dell'educandato Regina Maria Pia e conserva tuttora il pavimento a pittoreschi disegni in mattonelle maiolicate del settecento di cui si è già fatto cenno, è adibito alle raccolte litologiche, principal-

Le collezioni paleontologiche del Museo sono il frutto di raccolte, acquisizioni e scambi, oggi contano circa 50.000 reperti rappresentanti i maggiori raggruppamenti animali e vegetali e risalenti fino a 600 milioni di anni. Possono suddividersi in raccolte generali, che conservano fossili di varia provenienza e con un uso prevalentemente didattico e raccolte speciali, con fossili di origine comune e che forniscono precise informazioni sulla geologia di una particolare regione. Da menzionare la collezione di pesci fossili provenienti da tre giacimenti ittiolitiferi della Campania (Giffoni Valle Piana, Pietraroia e Castellammare di Stabia) e la varie collezioni di invertebrati, fra cui molto importante il materiale proveniente dal giacimento pleistocenico di Pignataro Interamna nella Valle del Liri (FR), vedi ad esempio il cranio di *Elephas antiquus italicus*, ritrovato nel 1949 ed appartenente ad un individuo non ancora giunto a completo sviluppo, oppure lo scheletro di *Me-taxytherium medium*, mammifero marino dell'ordine dei Sirenidi, rinvenuto nel 1970 in sedimenti sabbiosi antichi di circa otto milioni di anni di S. Domenica di Ricadi, in Calabria. Lo scheletro perfettamente conservato di un *Allosaurus fragilis*, dinosauro carnivoro del Giurassico nordamericano, ritrovato nel 1993 al confine fra gli stati dello Utah e del Wyoming, acquistato dall'Università di Napoli nel 1996 ed oggi efficacemente ricomposto in sospensione a cavi d'acciaio nella sala maiolicata dell'antico capitolo benedettino, chiude infine la nostra rapida rassegna<sup>566</sup>.

ACOCELLA G., CACCIATORE G., TESSITORE F., *Istituzioni ed élites culturali, in Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P.Macry e P.Villani, Torino, Einaudi, 1990, pp. 844-890.

ALISIO G., *Il Gesù Vecchio a Napoli*, in "Napoli Nobilissima", n.s., V, 1966, pp. 211-219.

ALISIO G., *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli, ESI, 1980.

---

mente vulcaniche; l'altro, ottenuto dalla copertura dell'antica terrazza a mezzogiorno, è invece destinato a contenere le collezioni fossilifere. Questa distribuzione, decisa ed attuata secondo un disegno organico e completo fin dal 1912, all'epoca cioè del passaggio dell'Istituto di geologia in San Marcellino, non è peraltro ancora oggi definitivamente compiuta in tutte le sue parti>> (cfr. GEREMIA D'ERASMO, *L'Istituto...*, cit., p.120).

<sup>566</sup> IBIDEM, pp. 290-295. Vedi per tutti i musei le varie guide sia del *Centro Musei delle Scienze Naturali*, che della Electa Napoli.

AMODEO F., *Le riforme universitarie di Carlo III e Ferdinando IV Borbone* [...], Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1902 (estratto degli «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XXXII).

AMODEO F., *Gli istituti d'istruzione e scientifici in Napoli intorno al 1800*, Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1905 (estratto dagli «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XXXIV).

AMODEO F., *Vita matematica napoletana. Studio storico*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1924, 2 voll.

ASCIONE, G., *Le vicende costruttive dell'orto Botanico nel programma di rivalutazione della città capitale*, in *L'Orto Botanico di Napoli «1807-1992»*, a cura di T.Russo, Napoli, Banco di Napoli, 1992, pp.39-55.

*Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno 1787*, introduzione di P. Napoli Signorelli, Napoli, Donato Campo, 1788.

BALDANZA B., TRISCARI M., *Le miniere dei Monti Peloritani*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1987;

BARATTOLO F., DEL RE M.C., *Il Museo di Paleontologia*, in *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 1999, pp.261-317.

BARRELLA N., *I Grandi musei napoletani*, Roma, Newton Compton, 1996.

BATTAGLINI M., *La Fabbrica del Re*, Roma, Edizioni Lavoro, 1983.

BATTAGLINI P., *Il contributo di Oronzo Gabriele Costa nella ricerca scientifica naturalistica italiana dell'800*, in «Bollettino della Società dei Naturalisti di Napoli», XCVIII-XCIX, 1989-1990, pp. 177-191.

BELTRANI G., *La R. Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, Napoli Stab. tip. della R. Università, 1900 (estratto dagli «Atti della Accademia Pontaniana», vol. XXX, 1900, mem. n.5).

BELTRANI G., *Contributo alla storia della Università degli Studi di Napoli durante la seconda metà del secolo XVIII*, in «Atti della Accademia Pontaniana», XXXII, s. II, vol. VII, 1902, mem. n.2, pp.53-64.

- BORRELLI A., *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXII, 1994, pp.123-177.
- BORRELLI A., *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei Lumi*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXIV, 1996, pp. 131-183.
- BOTTE V., SCILLITANI G., *Il Museo Zoologico*, in *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 1999, pp.141-183.
- BRANCACCIO G., *La cartografia napoletana dal riformismo illuminato all'Unità*, in *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, Catalogo della mostra a cura di G.Alisio e V.Valerio, Napoli, Prismi, 1983, pp.15-27.
- BRIGAGLIA A., NASTASI P., *Bologna e il Regno delle Due Sicilie. Aspetti di un dialogo scientifico (1730-1760)*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a cura di R.Cremante e W.Tega, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 211-232.
- BROCCOLI A., *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia (1767-1860)*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- BUCCARO A., *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli, ESI, 1985.
- CANTONE G., *Intorno a San Marcellino. L'architettura della trasformazione a Napoli dal Cinque al Settecento*, in *Il Complesso di San Marcellino.Storia e Restauro*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 2000, pp.19-55.
- CAPASSO B., SCACCHI A., *Notizie storiche della Società Reale di Napoli*, Napoli, Accademia Reale delle scienze, 1889.
- CATAPANO V.D., *Medicina a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, con la collaborazione di E.Esposito, Napoli, Liguori, 1990.
- CAVARA F., *Celebrazione del Centenario dell'Orto Botanico di Napoli e inaugurazione del monumento a Michele Tenore*, in «Bulettno dell'Orto Botanico della R. Università di Napoli», vol.3, 1913, pp. 1-70.
- CELANO C., *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli (1692)*, con aggiunte di G.B. Chiarini (1856-1860), a cura di A. Mozzillo, A. Profeta, F.P. Macchia, Napoli, ESI, 1974.

*Cenni storici dell'Università e suoi istituti*, in *Annuario della R. Università degli Studi di Napoli nel 1899-1900. Anno DCLXXVI di sua fondazione*, Napoli, Stab. Tip. R. Università, 1900.

CHIARIELLO S., *L'organizzazione scientifica del lavoro presso le officine locomotive di Pietrarsa*, Napoli 1939.

CHIOSI E., *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981.

CHIOSI E., *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992.

CORTESE N., *Francesco De Sanctis ed il riordinamento dell'Università di Napoli dell'ottobre 1860*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1972.

COSTA A., *Cenno storico sul Museo Zoologico dell'Università di Napoli*, in «Annuario del Museo Zoologico dell'Università di Napoli», Napoli, 1862, pp. 5-11.

COTUGNO R., *La sorte di Giovan Battista Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII alla metà del XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1914.

CRIPPA F., MARELLO B., *Il Belvedere e la Fabbrica. Materiali d'archivio*, San Leucio, Istituto Anselmi di Marigliano, 1997.

CROCE B., *Sulla Stazione geologica di Napoli*, Roma, Tipografia del Senato, 1920.

CUOCO V., *Introduzione a «Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli»*, t. I, Napoli, Tipografia di A. Trani, 1811.

CUTOLO A., *L'Università di Napoli*, Mondadori, Verona 1933.

D'AYALA M., *Napoli Militare*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847.

DALBONO C., *Del movimento scientifico in Napoli nell'ultimo secolo 1750-1850*, Napoli, Stab. tip., 1878.

D'AMORE C., SCHIANO DI ZENISE M., *Il Museo annesso all'Istituto di antropologia dell'Università degli Studi di Napoli. Appunti di storia e di cronaca*, in «Archivio per l'antropologia e la etnologia», CXII, 1892, pp. 467-478.

DE LA VILLE SUR-YLLON L., *La Real fabbrica di Porcellane in Capodimonte*, in “Napoli Nobilissima”, 1894, vol. III, fasc.IX.

DE CESARE R., *La fine di un Regno*, Milano, Longanesi, 1969.

DELL’OREFICE A., *Il Reale Istituto d’Incoraggiamento di Napoli e l’opera sua. I. La propulsione allo sviluppo commerciale e industriale del Regno delle Due Sicilie 1806-1860*, Genève, Librairie Droz, 1973.

DELL’OREFICE A., *L’industria della carta nel Mezzogiorno d’Italia 1800-1870*, Genève, Librairie Droz, 1979.

DE LORENZO G., *Giordano Bruno nella storia della geologia*, in «Boll. Soc. Natur. Napoli» (1), 9 (1895), pp. 29-37.

DE LUCA F., *Cenni storici sulle istituzioni scientifiche letterarie di belle arti nel Regno di Napoli*, in «Annali civili del regno delle Due Sicilie», vol.LIII, fasc. CVI, marzo-aprile 1855, pp. 110-120; fasc. CIX, settembre-ottobre 1855, pp. 139-152.

DE LUCA F., *Necrologia Matteo Tondi*, in “Annali Civili del Regno delle Due Sicilie “ vol. IX, novembre-dicembre 1835.

DE LUCA G., *Relazione intorno all’Università di Napoli indirizzata al corpo accademico universitario*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1863.

DE MAJO S., *L’industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell’Ottocento*, Napoli, Athena, 1989.

D’ERASMO, G., *L’Istituto di geologia geografica fisica e paleontologia della R. Università di Napoli*, Napoli, Tipografia G. De Giorgio, 1927.

D’ERASMO G., *La Società Reale di Napoli (dalle origini all’anno 1934-XII)*, Napoli, SIEM, 1935.

D’ERASMO G., *Due secoli di attività scientifica della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli*, in «Società Reale di Napoli, Rendiconto della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche», s. IV, IX (1938-39), Supplemento [ed. 1940].

- DE ROSA L., *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli, Giannini & Figli, 1968:
- DE ROSA MARCHESE DI VILLAROSA C., *Notizie di alcuni cavalieri del Sacro Ord. Gerosol. Illustri per lettere e per belle arti*, Napoli, Stamp. e Cartiere del Fibreno, 1841.
- DE SANCTIS R., *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- DE SETA C., *Il monastero dei Santi Marcellino e Festo e il Museo di Paleontologia. Vicende urbane e architettura*, con regesto di documenti di P.C.Verde, in *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 1999, pp.59-94.
- DE SIMONE F., *L'edificio universitario al corso Umberto I in Napoli*, in "L'architettura italiana", V, 1909, n.3, pp. 25-32.
- DI BIASIO A., *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli. 1800-1860. Carlo Afan de Rivera e il Corpo dei Ponti e Strade*, Latina, Amministrazione Provinciale, 1993.
- DI BIASIO A., *Il Passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, Marina di Minturno, Caramanica, 1994.
- DI MAURO L., *I Musei scientifici e l'ex Collegio dei Gesuiti*, in *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 1999, pp. 31-58.
- DONSI' GENTILE J., *Le fonti archivistiche della colonia di S.Leucio nel R.Archivio di Stato di Napoli*, estratto da "Notizie degli Archivi di Stato", anno II, n.3, 1942.
- Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno a cura di A. M. Rao, Napoli. Liguori, 1998.
- ERRICHETTI M., *L'antico Collegio Massimo dei gesuiti a Napoli (1552-1806)*, in "Campania Sacra", 7, 1976, pp. 170-264.
- ESPOSITO G., *L'istituzione dell'Orto Botanico di Napoli*, in *L'Orto Botanico di Napoli «1807-1992»*, a cura di T. Russo, Napoli, Banco di Napoli, 1992, pp. 24-32.
- FEDELE F., *Giustiniano Nicolucci e il sorgere dell'antropologia a Napoli*, in «Antropologia Contemporanea», VIII (1985), pp. 37-60.



- FEDELE F., *Cenni storici sull'Istituto di Antropologia di Napoli*, in «Antropologia Contemporanea», VIII (1985), pp. 265-269.
- FEDELE F., *Il Museo di Antropologia: origini, sviluppo e riscoperta*, in *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 1999, pp. 185-259.
- FERRONE V., *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982.
- FERRONE V., *Riflessioni sulla cultura illuministica napoletana e l'eredità di Galileo*, in *Galileo e Napoli*, Atti del Convegno (Napoli 12-14 aprile 1984), a cura di F.Lomonaco e M. Torrini, Napoli, Guida, 1987, pp. 429-448.
- FERRONE V., *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- FILOSA S., *Il Centro Musei delle Scienze Naturali*, in *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 1999, pp.95-97.
- FIRRAO C., *Sull'Ufficio Topografico di Napoli. Origini, e vicende*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1868.
- Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C.Muscetta, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- FRATTA A., *La tradizione scientifica*, in *Civiltà dell'Ottocento. Cultura e società*, Napoli, Electa Napoli, 1997, pp. 69-73.
- GALDI M., *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia Reale, 1809.
- GALASSO G., *La filosofia in soccorso de' Governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989.
- GALASSO G., *Scienza, filosofia e tradizione galileiana in Europa e nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Galileo e Napoli*, a cura di F.Lomonaco e M.Torrini, Napoli, Guida, 1987.
- GALGANO, M., *Il Centenario dell'Istituto e del Museo di Antropologia della Università di Napoli. Ricordo storico*, in «Antropologia Contemporanea», VI (1983).

*Galileo e Napoli*, Atti del Convegno, Napoli 12-14 aprile 1984, a cura di F. Lomonaco e M. Torri-  
ni, Napoli, Guida, 1987.

GARIN, E., *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Firenze, Le Lettere, 1993.

GENOVESI, A., *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze [1754]*, in F. Venturi (a  
cura di), *Illuministi italiani. Tomo V. Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp.  
84-131.

GIANNETTI A., *L'accademismo artistico nel '700 in Italia e a Napoli*, Napoli, ESI, 1982.

GIUNTELLA, M.C., *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e  
l'inquadramento degli Atenei*, Roma, Edizioni Studium, 1992.

GIUSTINIANI, L., *Breve contezza delle accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli, s.t., 1801.

GHIARA M.R., MENDITTI I., *Il Real Museo Mineralogico*, in *I Musei Scientifici dell'Università  
di Napoli Federico II*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 1999, pp. 99-140.

*Il Complesso di San Marcellino. Storia e Restauro*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 2000.

*Illuministi italiani. Tomo V. Riformatori napoletani*, a cura di F.Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi,  
1962.

*Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Atti del Convegno (Palermo, 14-16 maggio 1985), a cu-  
ra di P.Nastasi, Palermo, Università di Palermo-Istituto Gramsci, Palermo-Istituto italiano per gli  
studi filosofici, Napoli, 1988.

*I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana,  
1999.

*Il VII Congresso degli Scienziati italiani a Napoli*, a cura di A.R., in "Museo delle Scienze e Lette-  
ratura", n.s., vol. VII, a.III, Napoli 1845.

*Il Settimo Congresso degli Scienziati a Napoli nel 1845. Solenne festa delle scienze severe*, a cura  
di M.Azzinari, Napoli, Arte Tipografica, 1995,

IMBO' G. *L'Osservatorio Vesuviano e la sua attività nel primo secolo di vita*, Napoli, Stab. tip. G.  
Genovese, 1950 (estratto dagli «Annali dell'Osservatorio Vesuviano», 1949).

IMPERATO F., *Dell'Historia Naturale*, Libri XXVIII, Napoli, Stamperia a Porta Reale, 1599.

IZZO P., *Le uova dell'angelo. Accademie ed accademici a Napoli dalle origini al secolo dei Lumi*, Napoli, Stamperia del Valentino, 2002.

*L'Accademia degli aspiranti naturalisti*, di E.C., in "Annali Civili del Regno delle Due Sicilie", vol. XXXVIII, maggio-agosto 1845.

*L'Accademia militare della Nunziatella dalle origini al 1860*, a cura di M.A. Martullo Arpago, Napoli, Archivio di Stato, 1987.

*La scienza accademica nell'Italia post-unitaria*, a cura di V. Ancarani, Milano, Angeli, 1989.

*La tradizione scientifica nel Mezzogiorno*, Manduria, Portofranco-Loaita, 1992.

*L'Aula Magna della Federico II. Storia e Restauro*, a cura di A. Fratta, Napoli, Fridericiana, 1998.

*Le armi al tempo dei Borbone*, Atti del Mostra (Napoli 13 giugno – 31 agosto 1998), a cura di S. Abita, Napoli, ESI, 1998.

*Le Macchine del Re. La Collezione Reale nel Museo del Dipartimento di Scienze Fisiche*, a cura di E. Schettino e R. Spadaccini, Napoli, Archivio di Stato, 1995.

*L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento in onore di Franco Venturi*, a cura di R. Ajello, M. Firpo, L. Guerci, G. Ricuperati, Napoli, Jovene, 1985.

*L'Orto Botanico di Napoli «1807-1992»*, a cura di T. Russo, Napoli, Banco di Napoli, 1992.

*L'Osservatorio astronomico di Capodimonte*, a cura di M. Rigutti, Napoli, Fiorentino, 1992.

MAIO N., PICARIELLO, O., SCILLITANI, G., *Storia e vicissitudini del Museo Zoologico dell'Università di Napoli Federico II*, in «Museologia Scientifica», vol. XII, fasc.3-5, 1995, pp. 189-225.

MALPICA C., *Inaugurazione del Real Osservatorio Meteorologico alle falde del Vesuvio*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. XXXIX, 1845, pp. 125-130.

*Manifatture in Campania. Dalla produzione artigiana alla grande industria*, Napoli, Guida, 1983.

MASTROJANNI O., *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli. 1806-1906*, Napoli, L. Pierro, 1907.

- MATARAZZO P., *I catechismi degli stati di vita alla fine del Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno a cura di A. M. Rao, Napoli. Liguori, 1998, pp.503-526.
- MELLONI M., *Carteggio (1819-1854)*, a cura di E.Schettino, Firenze, Olschki, 1994.
- MINIERI RICCIO C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Puzziello, 1844.
- MINIERI RICCIO C., *Gli artefici ed i miniatori della Real Fabbrica della Porcellana di Napoli*, Napoli, Stamperia Regia Università, 1878.
- MINIERI RICCIO C., *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, estratto dall'«Archivio storico per le province napoletane», a. III, 1879, fasc. 40 e seg.
- MIOLA A., *Il progetto per gli edifici universitari*, in *Napoli Nobilissima*”, III, 1894, pp. 12-14.
- MONTICELLI F.S., *Notizie intorno al Museo Zoologico della R. Università*, in «Annuario della R. Università di Napoli», 1899-1900, pp. 1-8.
- MONTICELLI F.S., *La scuola zoologica napoletana*, Napoli, Detken e Rocholl, 1900.
- MONTICELLI F.S., *Notizie sulla origine e sulle vicende del Museo Zoologico*, in «Annuario del Museo Zoologico della R. Università di Napoli», n.s., I (1901), pp. 1-46.
- MONTICELLI F.S., *Notizie sulla origine e le vicende del Museo Zoologico della R. Università*, in «Annuar. Mus. Zool. Univ. Napoli», n.s., 2 (1905), pp.1-47.
- MORRIS J., *Nicolucci e il Museo di Antropologia di Napoli: dalla fama all'oblio*, in Fedele F., a cura di, *Giustiniano Nicolucci...*, Isola del Liri 1985, pp. 107-121.
- Movimento pel Settimo Congresso scientifico a Napoli*, in “L'Omnibus”, a.XIII, giovedì 2 ottobre 1845, n.23.
- NAPOLI-SIGNORELLI P., *Discorso storico preliminare*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXX-VII*, in Napoli, Presso Donato Campo, 1788, pp. XXXIX-LXXVI.
- NAPOLI-SIGNORELLI P., *Vicende della coltura nelle Due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni*, Napoli, s.t., 1811.

- NAZZARO A., *I Musei scientifici dell'Università di Napoli*, Osservatorio Vesuviano, pubblicazione numero 3, Napoli 1990.
- NAZZARO A., *Il Museo dell'Osservatorio Vesuviano ed il Vesuvio come museo a cielo aperto*, in «Museologia scientifica» VIII, 1992, pp. 87-94.
- NEVIANI I., *Ferrante Imperato, speziale e naturalista napoletano con documenti inediti*, in «Atti e Mem. dell'Acc. di Storia dell'Arte Sanitaria», vol.35, fig.2-5, 1936, pp.3-86.
- NICOLINI F., *Un grande educatore italiano, Celestino Galiani*, Napoli, Giannini, 1951.
- NICOLINI F., *Della Società nazionale di Scienze, Lettere e Arti e di talune accademie napoletane che la precederono*, Napoli 1974 [edizione aggiornata a cura di F. Tessitore; già *Notizie storiche*, in «Annuario della Società nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli», 1974].
- NICOLUCCI G., *Catalogo della collezione di oggetti preistorici dell'età della pietra posseduti da Giustiniano Nicolucci in Isola del Liri*, Napoli 1877.
- OMODEO F., *Le riforme universitarie da Carlo III a Ferdinando IV di Borbone*, in “Atti dell'Accademia Pontaniana”, XXXII, 1902.
- Origine della Popolazione di San Leucio e Suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli, Stamperia Reale, 1789.
- ORIGLIA G., *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, Giovanni di Simone, 1753-1754, 2 voll.
- Oronzo Gabriele Costa e la tradizione scientifica nell'Ottocento*, a cura di A. Caloro e M. Spedicato, Lecce, Congedo Ed. Galatina, 1992.
- Oronzo Gabriele Costa e la tradizione scientifica nell'Ottocento*, a cura di A. Caloro e M. Spedicato, vol. 1, Lecce, Congedo Ed. Galatina, 1992.
- PALLADINO F., *La riforma dello Studio napoletano nella prima metà del Settecento e l'istituzione della cattedra di Fisica sperimentale*, in «Memorie di Scienze Fisiche e Naturali. Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL», 103, serie V, vol. IX, parte II, 1985, pp. 333-336.
- PANCERI P., PAVESI P., *Anatomia comparata, catalogo sistematico del Gabinetto della Regia Università degli Studi di Napoli. Supplemento primo*, Tipografia del Fibreno, Napoli, 1872.

- PARISI R., PICA A., *L'impresa del Fucino*, Napoli, Athena, 1996.
- PASQUALE G.A., *Catalogo del Real Orto Botanico di Napoli*, Napoli, Ghio, 1867.
- PATTURELLI F., *Caserta e San Leucio*, Napoli, Stamperia Reale, 1826.
- PILATI R., *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare 1787-1978*, Napoli, Guida, 1987.
- PILLA L., *Matteo Tondi*, in "Il Progresso delle scienze, delle Lettere, delle Arti", vol. XV, Napoli 1836.
- PINTO A., *Il complesso del Salvatore in Napoli: nuove conoscenze storiche attraverso il restauro*, in "Restauro", 1989, n.106, pp. 61-94.
- PINTO A., *La storia degli interventi edilizi nella "Nuova Università" al corso Umberto I*, in "Fridericiana", I, 4, 1992-93, pp.125-133.
- PINTO A., *Il Museo di mineralogia e l'antica biblioteca gesuitica del Collegio Masimo*, estratto dal "Rendiconto dell'Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche, serie IV, vol. LX, a. CXXXII, 1993, Napoli, Liguori.
- PINTO A., *Un secolo di storia e di trasformazioni*, in *L'Aula Magna della Federico II. Storia e Restauro*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 1998, pp.59-87.
- PINTO A., *Atlante cartografico*, in *Il Complesso di San Marcellino. Storia e Reastaurò*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 2000, pp. 67-82.
- PINTO A., *Storia del monastero*, in *Il Complesso di San Marcellino. Storia e Reastaurò*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 2000, pp.83-106.
- PINTO A., *Il restauro*, in *Il Complesso di San Marcellino. Storia e Reastaurò*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 2000, pp.109-131.
- PLANELLI A., *Dell'opera in Musica*, Napoli, Donato Campo, 1772.
- PLANELLI A., *Saggio sull'educazione de' Principi*, Napoli, G. M. Porcelli, 1779.
- PORTENTE A., TOLOMEO A., *Il progresso tecnologico nel Mezzogiorno pre-unitario dalle iconografie dell'Archivio di Stato di Napoli*, Vibo Valentia, Mapograf, 1990, 2 voll.

- PUCCINI S., *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in *L'antropologia italiana...*, Roma, Bari 1985.
- RAO A.M., *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in "Studi Storici", XXVIII, 1987, pp. 623-677.
- RAO A.M., *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983.
- RAO A.M., *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, Parte quarta, vol. XII, Il secolo dei lumi e delle riforme, Milano, Teti, 1989, pp. 215-290.
- RAO A.M., *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a cura di G.Montepaone, Napoli, Liguori, 1996, pp. 91-135.
- RUBINO G.E., La sistemazione del Museo Borbonico di Napoli nei disegni di Fuga e Schiantarelli (1777-79), in "Napoli Nobilissima", XII, luglio-agosto 1973, fasc.IV, pp.125-144.
- RUBINO G.E., *Archeologia Industriale e Mezzogiorno*, Roma, Giuditta, 1978.
- RUBINO G.E., *Filadelfia. Utopia e realtà*, Catanzaro, Sinefine, 1988.
- RUBINO, G.E., *Le fabbriche del Sud. Saggi di storia e archeologia dell'industria*, Napoli, Athena, 1990.
- RUBINO G.E., *Riflessioni su Neoclassicismo e Rivoluzione Industriale in Terra di Lavoro*, in *Itinerari Storici ed Artistici in Terra di Lavoro*, a cura di F.Corvese e G.Tescione, Napoli, Athena, 1995, pp.99-109.
- RUBINO G.E., *Storia e conservazione della Manifattura Reale Borbonica di San Leucio*, in *La Fabbrica come Laboratorio*, a cura di P.Chierici, Atti del Convegno (Cuneo 7.12.1996), Torino, Celid, 1998, pp.33-45.
- RUSSO L., *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, Sansoni, 1959.
- RUSSO G., *Napoli come città*, Napoli, ESI, 1966
- RUSSO G., *La Scuola d'ingegneria in Napoli 1811-1967*, Napoli, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1969.

- RUTTO G., La corrispondenza scientifica e letteraria di Paolo Frisi e Domenico Caracciolo, in «Rivista storica italiana», a. XCVI, fasc. I, 1984, pp. 172-186.
- San Leucio, archeologia, storia, progetto, Milano, Il Formichiere, 1977.
- SANTONI RUGIU A., Chiarissimi e Magnifici. Il professore nell'università italiana (dal 1700 al 2000), Firenze, La Nuova Italia, 1991.
- SAVARESE S., Stefano Gasse e l'Osservatorio di Capodimonte nel rinnovamento urbanistico della città borghese, in L'Orto Botanico di Napoli «1807-1992», a cura di T. Russo, Napoli, Banco di Napoli, 1992, pp.35-75.
- SCACCHI A., Notizie storiche della Società Reale di Napoli, Napoli, Tipografia della Accademia Reale delle Scienze, 1889.
- SCANDONE F., L'Università degli Studi di Napoli nel Settecento. I Ordinamenti. II Concorsi. III Locali, S.Maria C.V., Cavotta, 1927.
- SCHERILLO A., La storia del «Real Museo Mineralogico» di Napoli nella storia napoletana, Napoli, Giannini, 1966 (estratto dagli «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., vol.XV).
- SCHERILLO A., Complementi alla storia del Real Museo Mineralogico, in «Atti» dell'Accademia Pontaniana, n.s., vol. XXVII, 1978 (Napoli, Giannini).
- SCHETTINO E., SPADACCINI R., Il Gabinetto di fisica del Re. Storia di una collezione, Napoli, Luciano, 1995.
- SCHIPA M., Il Regno di Ferdinando IV Borbone, Firenze, Vallecchi, 1938.
- SCHMIDT G., La nuova università di Napoli, in «L'Illustrazione italiana», XXIV, 1897, n.44.
- SCILLITANI G., PICARIELLO O., MAIO N., Il Museo Zoologico di Napoli, Centro Stampa dell'Università Federico II, Napoli 1997.
- SETTEMBRINI L., Ricordanze della mia vita, a cura di F.Torraca, Napoli, Morano, 1930.
- SETTEMBRINI L., STENDARDO E., Ferrante Imperato. Il collezionismo naturalistico a Napoli tra '500 e '600, e alcuni documenti, in «Atti e memorie. Accademia Clementina», n.s., 28-29 (1993), pp. 43-81.
- SIGISMONDO G., Descrizione della città di Napoli e suoi borghi, Napoli 1788, t.II.



Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza, (Napoli), Stamperia Reale, 1780.

SPADACCINI R., Macchine, documenti: i gabinetti scientifici napoletani e le fonti archivistiche preunitarie, in “Atti del XII Congresso nazionale di storia della fisica”, a cura di F. Bevilacqua, Milano, La Goliardica, 1994, pp. 259-287.

SPADACCINI R., I musei scientifici napoletani nella prima metà dell'Ottocento, in Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica, Atti del convegno internazionale (Desenzano del Garda 4-8 giugno 1991), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1995, 3 voll., I, pp.371-395.

SPAGNOLETTI M., *Oronzo Gabriele Costa e i suoi tempi*, in *Oronzo Gabriele Costa e la tradizione scientifica nell'Ottocento*, a cura di A. Caloro e M. Spedicato, vol. 1, Lecce, Congedo Ed. Galatina, 1992, pp. 1-273.

*Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, s.l [ma Napoli], Nella Stamperia reale, 1780.

*Statuto della Società Reale Borbonica*, Napoli, Dalla Stamperia Reale, 1822.

*Sul determinismo. La filosofia della scienza oggi*, a cura di K. Pomian, Milano, Il Saggiatore, 1990.

TESCIONE G., San Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia, Napoli, Montanino, 1961.

TESSITORE F., *La cultura storica e filosofica napoletana tra '800 e '900*, in *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni del Sole, 1986-1991, vol. XLV, pp. 225-293.

TESSITORE F., *Il ruolo dell'Università*, in *Civiltà dell'Ottocento. Cultura e società*, Napoli, Electa Napoli, 1997, pp. 59-64.

TORELLI V., *Sul Settimo Congresso degli Scienziati italiani in Napoli*, in “L'Omnibus”, a.XIII, giovedì 25 settembre 1845, n.22.

TORRINI M., *Le scienze della natura*, in *Napoli una storia per immagini*, Napoli, Macchiaroli, 1985.

TORRINI, M., *Scienziati a Napoli 1830-1845. Quindici anni di vita scientifica sotto Ferdinando II*, con Appendice di E. Ragozzino R. Rinzivillo E. Schettino, Napoli, Cuen, 1989.

- TORRINI, M., *Dagli Investiganti all'Illuminismo: scienza e società a Napoli nell'età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno. IX, Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, 1992, pp. 603-630.
- TORRINI, M., *La discussione sulla scienza*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Settecento*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli, Electa, 1994, pp. 405-418.
- TORRINI, M., *Lo Stato e le scienze. L'Orto Botanico, L'Osservatorio i Musei*, in *Gioacchino Murat*, a cura di A. Scirocco, Napoli, De Rosa, 1994, pp. 44-49.
- TORRINI M., *Il VII Congresso degli Scienziati a Napoli*, in *Il Settimo Congresso degli Scienziati a Napoli nel 1845. Solenne festa delle scienze severe*, a cura di M.Azzinari, Napoli, Arte Tipografica, 1995,
- TORRINI M., *La traduzione dei testi scientifici*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno a cura di A. M. Rao, Napoli. Liguori, 1998, pp. 723-735.
- TORRINI M., *La scienza a Napoli dai Borbone all'Unità*, in *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, a cura di A.Fratta, Napoli, Fridericiana, 1999, pp. 11-29.
- TRIFONE, R., *L'Università degli Studi di Napoli dalla fondazione ai giorni nostri*, Napoli A. Caldarola, 1954.
- TURCHETTI O., *Napoli ed il suo congresso ossivero Napoli al cospetto della civiltà contemporanea*, Pistoia, Cino, 1846.
- VALERIO, V., *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993.
- VENTURI, F., *Alle origini dell'Illuminismo napoletano. Dal carteggio di Bartolomeo Intieri*, in «Rivista storica italiana», a. LXXI, fasc. III, 1969, pp. 416-456.
- VENTURI, F., *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1967-1978, vol. VIII.
- VILLANI, P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962.
- VILLANI, P., *L'Italia napoleonica*, Napoli, Guida, 1978.

VOCINO M., *Primati del Regno di Napoli. Attività meridionale prima dell'Unità d'Italia*, Napoli, Mele, s.d. (ma 1959).

ZAZO, A., *Le scuole private universitarie a Napoli dal 1799 al 1860*, Napoli, ITCA, 1926.

ZAZO A., *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il solco, 1927.

### **Renato De Fusco: L'edificio di via Partenope p.363**

L'edificio cui è dedicato questo breve saggio non ha grandi qualità architettoniche, ma il luogo in cui è ubicato - un'area fra le vie Chiatamone e Partenope - ci induce, pur con tutta l'attenzione per la vera e propria fabbrica, ad occuparci principalmente del suo contesto storico-urbanistico.

Iniziamo col rapporto fra il nostro sito e il mare. In un ispirato articolo del 1900, intitolato appunto *Il Mare*, Matilde Serao decanta il litorale napoletano suddiviso in tre tratti: il mare del Carmine, quello di S. Lucia e quello di Posillipo; ma dopo aver descritto in termini gai e festosi il secondo, scrive: «Eppure, a breve distanza, tutto cangia d'aspetto. Dalla strada larga e deserta si vede il mare del Chiatamone [...]. Quel piano d'acqua è desolato, è grigio. Nulla vi è d'azzurro e la medesima serenità ha qualche cosa di solitario che rattrista. Le onde si frangono contro il muraglione di piperno con un rumore sordo e cupo; lontano, gli alcioni bianchi ne lambiscono le creste spumanti. A sinistra s'eleva sulla roccia il castello aspro, ad angoli scabrosi, a finestrelle ferrate; il castello spaventoso dove tanti hanno sofferto ed hanno pianto; il castello che cela il Vesuvio. Contro le sue basi di scoglio le onde s'irritano, si slanciano piene di collera e ricadono bianche e livide di rabbia impotente. Quando le nuvole s'addensano sul cielo e il vento tormentoso sibila fra i platani della *villetta*, allora la desolazione è completa, è profonda [...]. È il mare del Nord, con la sua mestizia, la sua vastità deserta, i suoi scogli lacerati, il metro piangente dell'onda; è il Nord coi suoi fantasmi, con le sue nebulosità. È il mare che Dio - come dice la vecchia leggenda - ha fatto per i malinconici, per gli ammalati, per i nostalgici, per gl'innamorati dell'infinito» [M.Serao, *Il Mare*, in AA.VV., *Napoli d'oggi*, Luigi Pierro Editore, ivi 1900, p. 14].

La villetta cui accenna il brano citato, che acquisterà col tempo vari nomi, è il nucleo centrale di quella che sarà la futura Facoltà di Economia e Commercio. L'accento particolarmente cupo di questo tratto di costa - altri autori lo definiranno al contrario «luogo di delizie» - è motivato in gran parte dall'orografia. Già il suo nome risuona un po' sinistro: «Chiatamone è l'adattamento italiano, attraverso successive variazioni fonetiche, della voce greca *platamón*, che indica una roccia marina scavata da grotte: e tale fu l'aspetto, per secoli, dell'attuale strada. Le quali grotte furono per lungo tempo teatro di misteriosi e licenziosi riti - sui quali pudicamente sorvoliamo -, finché non vennero spietatamente distrutte dal benemerito viceré don Pedro de Toledo. S'intende che gli antichi scrittori non mancarono di lasciar briglia sciolta alla loro fantasia etimologica, anche in questo caso apparentemente pacifica. E così taluni tradussero *platamón* in “piacevole ritrovo”. Altri ritennero che *Platamone* derivasse dai platani, che un tempo sarebbero stati ivi piantati. Il Summonte, poi, assicura che il nome provenisse dai “giardini et luoghi di delitie”, ivi posseduti da Battista Platamone, segretario di re Alfonso d'Aragona. Spiegazione che si potrebbe accettare, se il nome non preesistesse, e di molto, al tempo aragonese. La plebe, poi, ha creato le sue varianti. E così *Piatamone*, che si trova in parecchi documenti. E così *Sciatamone*, forma che trovasi, fra l'altro, in una veduta del Petrini (sec. XVIII), e a proposito della quale va ricordata una stupenda osservazione del Parriano: “A ragione si può dire dal volgo *Sciatamone*, dal fiato, che i Napoletani chiamano *sciato*, perché spesso muove l'affetto a respirare”! Sembrando appunto troppo plebea la forma *Sciatamone*, taluni vollero nobilitarla (caso analogo a *Mangiocavallo* per *Magnocavallo*) e la ridussero a *Fiata-mone*. In un documento del 1728 del Tribunale della fortificazione, nell'Archivio Municipale di Napoli, si legge di “riparazioni di fabbriche e casse ad mare nel *Fiatamone*, e proprio nel luogo detto dell'acqua ferrata”. E *Fiatamone* leggo ai piedi di una stampa francese del principio dell'800». [G. Doria, *Le strade di Napoli*, Riccardo Ricciardi Editore, ivi 1971, pp. 119-120 ].

Del sito suddetto Celano scrive nel 1692, data della sua celebre Guida: «usciti da questo castello [dell'Ovo] nella sinistra vedesi l'antico e così rinominato luogo dai Greci detto Platamion, che è lo stesso che dire giocondo ricetto, ora corrottamente dal volgo chiamasi Chiatamone. Quivi erano le grotte Platamoniche, che di estate servivano di delizie ai Napolitani che v'andavano a bagnarsi

e a ricrearsi; e sino ai nostri tempi dopo essersi fatta la muraglia nei scogli che vi stavan di sotto vi correvan quantità grande dei popolani a ricrearsi nei giorni festivi con allegri pranzi, e chiamato veniva il Posilipo dei pezzenti» [C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, con note di G.B. Chiarini, ed. 1870, vol. IV, p. 510]. Oltre che luogo di delizie, molte delle quali, come s'è detto, «licenziose», le grotte del Chiatamone interessano per la loro orografia, per le più antiche destinazioni d'uso, per gli edifici ad esse collegati. Orograficamente il Chiatamone era formato da una teoria di grotte ai piedi del colle Echia e da un lido marino lungo il quale fu aperta l'omonima strada. Assai prima di quest'ultima, varie fonti parlano di grotte dedicate al culto di Serapide e di Mithra, altre più certe di cenobiti medievali, «nè mancò poi la leggenda. Fu scritto che, chiuse le grotte, vi si trovarono cose di gran pregio, di cui arricchironsi coloro che colà avevano edificati palazzi. Altri dissero che Niccolò Pesce disceso nelle misteriose caverne del castello dell'Ovo, vi avesse raccolte coppe d'oro e pietre preziose» [A. Colombo, *Il Chiatamone*, in «Napoli nobilissima», vol. II, f. II, p. 32]. L'autore appena citato ricorda che «oltre le cennate grotte, altre ve ne erano, scavate in vario tempo sotto il monte Echia, per estrarne, come è da credere, la pietra tufo, qui in Napoli adoperata nelle fabbriche, e delle quali alcune restano tuttora». [Ivi, p. 21].

Accantonando sia l'etimologia sia i leggendari miti e riti, iniziamo a considerare gli aspetti storico-urbanistici del Chiatamone, partendo dalla chiesa di S. Maria a Cappella Vecchia. È ancora Doria a fornirci una sintetica storia di questo antico edificio religioso. «Luogo illustre e ricordo importante della primitiva storia monastica napoletana. Presso le grotte del Chiatamone, nel più alto medioevo, una edicola alla Vergine venne a sostituire, e a purificare, quelli che erano stati il tempio di Serapide e l'antro dedicato al culto del dio Mitra. Nel VI secolo, la cappelluccia era diventato romitorio ed aveva i nomi di Gazarense, Grattarense o *Crateras*. Tra il secolo X e l'XI vi fu aggregato il monastero dei SS. Anastasio e Basilio, alla fine del secolo XIII ai basiliani si sostituirono i benedettini, scalzati a loro volta dagli olivetani prima, e poi dai canonici regolari detti *Scopetini*, perché procedenti da S. Maria di Scopeto sul Reno. Verso la metà del '400 fu elevato a commenda, essendone abati commendatari, fra altri, il card. Cervini (poi Marcello II), l'arcivescovo di Napoli Francesco Buoncompagni, il famoso giureconsulto card. G. B. de Luca e, in ultimo, strano contra-

sto con tanti luminari, quel mons. Perrelli, di cui ancor dura saldissima la fama, non per animo o ingegno, ma per insigne stolidità». [G. Doria, *op .cit.*, pp. 412-413].

La presenza della chiesa e del convento di S. Maria a Cappella Vecchia e l'esigenza di collegarla col Castel dell'Ovo e S. Lucia sono all'origine dell'apertura della strada poi denominata via Chiatamone.

Questa pare che fosse preceduta da un'altra la quale si svolgeva a mezza costa della collina come attesta un documento del 1343. La vera e propria strada che porta questo nome ebbe il suo primo tracciato nel 1458 per volere di Alfonso I d'Aragona, ma rimase incompiuta e poi distrutta dalle onde del mare. Più tardi il suo tracciato veniva incluso nel perimetro delle mura cittadine dall'ampliamento realizzato da D. Pedro de Toledo nel 1537.

Nel 1566, col sorgere delle mura che cinsero il Chiatamone, quella strada fu di nuovo costruita. A sollecitarne i lavori fu l'aggressione del 25 maggio 1563 di alcune galere turche alla spiaggia di Chiaia, donde trassero prigioniere ben ventiquattro persone. Sorse così, ad opera del viceré D. Parafan de Ribera una fortificazione che «rinchiuse 'l sito di Cappella, con mura e baluardi per difesa del mare c'hanno incontro» [G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit. in A. Colombo, *Il Chiatamone* cit., vol. II, f. III, p. 42]. La nuova sistemazione va considerata la seconda edizione della nostra via. Infatti un cronista del tempo scrive che solo allora fu dato principio «alla strada, dalla chiesa di S. Lucia a' mare sin'al Monasterio di S. Maria a Cappella, e detta strada si chiama hoggi lo *Chiatamone*». [Bulifon, *Giornali*, mss. presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria]. La topografia del sito, in una pianta del 1566, pubblicata in «Napoli nobilissima» (vol. I, f. VI, p. 86), presenta la strada, che da S. Lucia portava a S. Maria a Cappella Vecchia, chiusa a monte dal colle Echia e delimitata a valle, verso il mare, da un muraglione entro il quale si apriva un ampio bastione, detto delle Crocelle, poco più a ponente di Castel dell'Ovo. Lungo questa fascia difensiva si creò, grazie all'impianto di alberi ombrosi, un giardino molto frequentato da dame e cavalieri.

A caratterizzare ulteriormente la contrada del Chiatamone erano le sorgenti d'acqua minerale. «In questo luogo si scrive da molti antichi che vi erano alcune scaturigini di acque salubri, che

servivano per bagni, ed è probabile: essendo che dalla parte di S. Lucia presso del lido del mare ve ne sono alcune; e sotto della muraglia, dove ora siamo, del Platamone, o Chiatamone, sgorga un'acqua che nominata ora viene Ferrata ed anticamente Luculliana, prendendo tal denominazione, forse dal luogo che Luculliano dicevasi. Vien chiamata ora Ferrata perchè per molte osservazioni fatte dai Filosofi si trova che passi per qualche miniera di ferro; e particolarmente si vede e dove sgorga ed in tutto il canale per lo quale corre al mare, ancorché sia allo stesso battuto dalle acque marine, un certo colore di ruggine benché un poco più rosso; e facendosi la calata dal Presidio al Castel dell'Uovo scavandosi in alcune parti vi si trovarono molte zolle di ferro» [C. Celano, *op. cit.*, pp. 510-511].

Se le vicende della strada, continuamente rettificata, ampliata e livellata fino ai tempi di Ferdinando II di Borbone, ad opera degli ingegneri Luigi Giura e Vincenzo Lenci, sono ben documentate, assai più complesse risultano quelle delle costruzioni che sorsero sul lato opposto al mare. I documenti per tutto il Seicento parlano di bassi, taverne, «case palatinate», più raramente di veri e propri palazzi, ove si eccettuino i più importanti: quello di Nicolò Fusco e l'altro, coll'annesso giardino, del presidente Marchese D. Bonifacio di Antrada. Cosicché lo sviluppo edilizio del Chiatamone è in gran parte del '700, dell'800 e del '900. Per i due secoli precedenti una cosa è certa: la proprietà di tutti i suoli edificabili apparteneva ai padri dell'ordine dei Crociferi, in continua lotta con i soldati spagnoli che si bagnavano nudi e in allegra compagnia nelle acque antistanti il Chiatamone. Ai padri Crociferi si deve l'opera più monumentale della contrada: la chiesa della Concezione al Chiatamone, chiamata popolarmente le Crocelle. Essa presenta una sola navata sulla quale si aprono sei cappelle, tre per lato, e una facciata settecentesca progettata da Bartolomeo Vecchione. Della chiesa leggiamo in Celano: «In questa strada vi è una bella chiesa dedicata alla SS. Vergine Concetta: questa viene servita dai Padri ministri degli infermi detti delle Crocette, quali vi hanno una dilettevole Casa. Fu questa principiata nell'anno 1607 a spese di molti devoti napoletani [...]. Aveva questa chiesa per diletta piazza un ampio baluardo fabbricato in tempo del Duca d'Alva, che fece fino alla chiesa della Vittoria continuare la muraglia. I Padri vi avevano fatto piantare alcuni olmi che davano d'estate un'ombra piacevole; in modo che nei giorni calorosi ed in quei

di primavera vi si vedono quantità di carrozze e di dame e di cavalieri: e sul tardi vi si facevano ricreazioni di cene, godendo e delle aure e del mare: ora questa delizia, per la nuova fortificazione fatta, è stata tolta via». [*Ibidem*].

Nel Settecento, accanto alla chiesa fu edificato il famoso palazzo che, prendendo nome dall'edificio sacro, si chiamava *Albergo delle Crocelle*, frequentato tra il XVIII e il XIX secolo da ospiti illustri tra i quali Giacomo Casanova, Sara Goudar con la sua bisca, oltre a personaggi famosi per altri versi, quali Angelica Kauffmann, Johann Gottfried Herder, Alexander von Humboldt, Louis Gay-Lussac. Completano ancor oggi il lato costruito del Chiatamone le rampe che lo collegano alla sommità del monte Echia, volute dal viceré Marchese di Carpio per unire le strade di S. Lucia e del Chiatamone con il Gran Quartiere militare di Pizzofalcone.

E veniamo alla preesistenza architettonica che è all'origine dell'ex Facoltà di Economia e Commercio, il famoso casino, ovvero la prima costruzione del Chiatamone edificata sul lato del mare, a proposito del quale Antonio Colombo dichiara nel suo articolo su «Napoli nobilissima»: «quando sorto, e da chi fatto costruire, non ho documenti per affermarlo». [*op.cit.*, vol. II, f. VII, p. 104]. Le prime notizie su questo edificio sono del '700, quando cioè esso era proprietà di D. Michele Imperiale, marchese d'Oria e principe di Francavilla, lo stesso che abitava in fitto il palazzo Celamare in via Chiaia e che utilizzava il casino del Chiatamone - da Doria stigmatizzato come «casino in ogni senso» - per feste e banchetti aperti a nobili stranieri e libertini italiani, tra i quali i citati Giacomo Casanova e Sara Goudar.

Il documentato storico d'architettura e di ambienti napoletani, nostro contemporaneo, Carlo Knight, così introduce il discorso sull'opera in esame: «non si conosce l'esistenza, in musei o collezioni private, di dipinti o incisioni raffiguranti il “Casino del Chiatamone” com'era ai tempi del Principe di Francavilla. Possiamo però farci un'idea della sua planimetria esaminando la “pianta del Duca di Noja”, eseguita tra il 1750 ed il 1755, negli anni appunto in cui si svolgevano gli spensierati festini cui s'è appena accennato. La pianta ubicata il Casino tra la strada del Chiatamone e il mare, all'incirca all'altezza della Chiesa delle Crocelle, e mostra come fosse formato da un corpo principale quasi rettangolare che aveva davanti un ampio terrazzo, completato lateralmente da una fascia di



giardino all'italiana. La residenza risulta dotata, sul lato verso Castel dell'Ovo, d'un moletto per l'attracco delle imbarcazioni. Sul davanti, perpendicolarmente alla linea di costa, s'allungava nel mare un piccolo promontorio roccioso». [C. Knight, *Il casino del Chiatamone*, in «Napoli nobilissima», dir. R. Pane, vol. XXV, 1986, p. 17]. Alla morte del principe di Francavilla (10 febbraio 1782) il casino passò in dominio della regia corte; «venne abbellito e ridotto in forma migliore da re Ferdinando che nelle limpide sere di estate soleva spesso recarvisi con la reale famiglia e col seguito “*come luogo di geniale convegno*”» [F. De Filippis, *Le reali delizie di una capitale*, Ente provinciale per il turismo, Napoli 1952, p. 98]. Alla fine del '700 abbiamo la prima rappresentazione del nostro edificio, (cioè non solo planimetrica, ma prospettica ed ambientata) raffigurato in una «gelatiera» appartenente ad un set di cinquecento pezzi di porcellana, detto «servizio dell'Oca». [Cfr. A. Carola, *Le porcellane dei Borbone di Napoli, Capodimonte e real fabbrica ferdinandea*, 1743-1806, Guida Editori, Napoli 1986, scheda n. 376, p. 449]. Dal confronto di questa immagine con la pianta del duca di Noja, si evincono le opere di ampliamento ed abbellimento dell'edificio, principalmente la costruzione sul davanti di un *caffèaus* all'estremità del piccolo promontorio e quella delle terrazze sul lato di Castel dell'Ovo. Ma è nel corso del primo decennio dell'800 che il casino del Chiatamone subì più radicali modificazioni. Sulla scorta di una litografia di Augusto Ciuli del 1840, Arnaldo Venditti deduce l'aspetto della «piccola fabbrica, immersa nel fitto verde del boschetto, popolato di statue, ed affacciata sul limpido mare presso castel dell'Ovo [...]: su un ordine dorico basamentale, s'imposta il piano nobile, dalle eleganti mezze colonne ioniche binate, tra le quali si aprivano slanciati balconi rettangolari; il nitido volume - cui fu aggiunto, in un secondo tempo, un attico - mostrava, sulla facciata a mare, un risalto centrale, secondo la corrente tematica neoclassica; ma l'impostazione paesistica dell'insieme trova conferma nella presenza di una balconata continua, tutt'intorno alla fabbrica, in corrispondenza del piano nobile» [A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, E.S.I., Ivi 1961, p. 222n]. Il richiamo al neoclassicismo ci porta a citare quanto Camillo Napoleone Sasso, architetto e storico di questa corrente, scrive sull'edificio di cui ci occupiamo: «Procedendo innanzi, dopo il castello dell'Uovo, la strada si denomina del chiatamone dalla antica parola greca che suona *larga spiaggia*. Sul lato sinistro sorge una deliziosa casina del

Re ridotta nella presente forma, ed ordinata da un vaghissimo giardino dal Re Ferdinando I. Essa è destinata talvolta ad albergare i Reali ospiti stranieri: ma più sovente raccoglie nelle sere di estate la famiglia Reale, essendo piacevolissima dimora dopo il tramonto del sole» [C.N. Sasso, *Storia de' monumenti di Napoli e degli architetti che gli edificarono*, Tipografia di Ferdinando Vitale, ivi 1856, vol. I, pp. 30-31]. Lo stesso autore estende la sua descrizione ai lavori della strada, fornendoci, pur brevemente, preziose informazioni: «Il rimanente di questa strada che nel 1818, era un rione con piccole casucce di lavandaje, e stiratrici, e lo ricordo io che al sovrapposto monte per quattro anni abitai, sendo alunno della reale scuola P. M. è oggi ridotta a bella e magnifica per modesti e bene intesi edificî sul lato destro, tutti ad uso di nobili locande pe' forestieri, sino al largo della Vittoria. Sul lato manco da giorno in giorno si fa allontanare il mare con gettarvi de' sfabbricini, e di già evvi comodo marciapiede, ed una lunga piantagione di aceri per dare al passeggero l'ombra nelle ore canicolari. Gli architetti che diressero questa strada furono il distinto cavaliere D. Bartolomeo Grasso, e l'ingegnere D. Vincenzo Lengi. Come al presente che io scrivo il signor architetto Enrico Alvino d'ordine di S. M. Ferdinando II; altra strada sta aprendo dal quartiere della Vittoria al Largo S. Maria a Cappella che pare nel suo breve spazio raccor deve magnifici palagi vedendosi di già surgere uno di proprietà del sig. Generale Alessandro Nunziante» [Ivi, p. 31].

Ritornando alla nostra casina, essa conservò la sua destinazione d'uso di festini e banchetti sia sotto il regno dei Borboni, sia durante il dominio francese, risultando particolarmente amata da Gioacchino Murat e da sua moglie Carolina.

Dopo l'unità d'Italia, dal settembre del '60, il casino del Chiatamone fu assegnato da Garibaldi al romanziere Alessandro Dumas, in cambio dell'appoggio datogli da quest'ultimo. Oltre che come abitazione, lo scrittore francese utilizzò l'edificio quale sede della redazione del giornale «L'Indipendente» fino all'agosto del 1863, quando traslocò in un appartamento di via Chiaia n. 197: «Una fotografia del 1872 mostra l'aspetto del Casino del Chiatamone al tempo di Dumas. La palazzina nel frattempo era cresciuta di un piano, ma conservava ancora un'aria altezzosa, quasi conscia dei propri aristocratici trascorsi» [C. Knight, *op. cit.*, p. 20]. Dopo Dumas l'edificio fu abitato da Francesco Dall'Ongaro, «altro “personaggio” di quei tempi. Prete per breve periodo e poi - abban-

donata la tonaca - poeta e scrittore, Dall'Ongaro era stato durante la Repubblica Romana aiutante di Garibaldi e deputato alla Costituente. Sebbene fosse stato mazziniano divenne, dopo l'Unità, sostenitore della monarchia sabauda. Decise allora di stabilirsi a Napoli, dove cominciò ad insegnare letteratura drammatica». [*Ididem*]. Il Dall'Ongaro fu l'ultimo abitante della casina al Chiatamone finché fu proprietà demaniale. Passata ai privati, vi si impiantò un albergo, come mostra una foto posteriore al 1872, in cui, sovrapposta di un piano, presenta la fronte sormontata dall'insegna Hôtel Washington. Il perché della suddetta data dipende dai grandi cambiamenti avvenuti nella zona. Mi riferisco alla sistemazione del litorale con l'apertura di via Partenope-Caracciolo - completata per il tratto del Chiatamone appunto nel 1872 - e per essa dell'edificazione anche del lato a valle di via Chiatamone.

Nel 1862 Errico Alvino presentò spontaneamente, com'era allora costume professionale, cioè senza un incarico specifico del Comune, un progetto riguardante le sezioni di Chiaia e S. Ferdinando. In esso era previsto l'ampliamento e la sistemazione della salita del Gigante e delle vie S. Lucia, Chiatamone, piazza Vittoria, nonché appunto una strada lungo la villa sul mare sino a Mergellina, cioè via Caracciolo. I lavori sulla riva di Chiaia così venivano descritti dall'ingegnere Gaetano Bruno, direttore dell'Ufficio idraulico del Comune: «L'opera si componeva di un muro di riva formante nuovo lido, interrotto da una grande terrazza con calata per sbarcatoio; del colmamento alle spalle della diga; della sistemazione delle fogne; dell'ampliamento del giardino; della strada lungo il mare e di altre trasversali all'antica riviera fra due gruppi di aree per edificazione. Lungo il Chiatamone il muro di riva si distende in linea diritta; si ripiega ad angolo retto verso S. Lucia e con angolo ottuso verso occidente, ove si innesta con larga curva al muro della Vittoria. Questo si prolunga in rettilineo verso occidente fino alla grande terrazza e poi con ampia curva si raccorda ed innesta con l'antico muro dell'ultimo tratto di via Mergellina» [G. Bruno, *Considerazioni e note riguardanti gli effetti all'azione del mare sul litorale di Chiaia (Napoli) in rapporto alle opere della nuova riviera*, Torino 1885].

I concessionari dell'opera, una società belga rappresentata dai fratelli Baroni Du Mesnil, si impegnavano in cinque anni a completare i lavori, acquistando il diritto sulle aree edificabili e rice-

vendo dal Comune una somma in rate proporzionali al progresso dei lavori pari alla differenza tra la spesa effettuata ed il reale valore dei suoli. Iniziata nel 1869, la sistemazione del litorale si estendeva nel 1872 al solo primo tratto fino alla Vittoria. Il completamento dei lavori, tra le varie concessioni, convenzioni suppletive e periodi di sospensione, veniva effettuato negli ultimi mesi del 1883, mentre la gran parte delle aree edificatorie venivano occupate da una edilizia non priva di pregi.

Ritornando alla ex Casina Reale, in seguito ai suddetti lavori non si trovò più in riva al mare, ma sul marciapiede della nuova strada. «Il Chiatamone, quartiere che dal tempo dell'antichità greca s'era per oltre due millenni affacciato sul mare, divenne così una “strada interna” a partire dal 1872» [C. Knight, *op. cit.*, p. 22]. Nel 1899 lo stabile dell'Hôtel Washington, dopo alcuni passaggi di proprietà, fu acquistato dal sig. Alberto Hassler, già dirigente di un analogo esercizio con sede in via S. Teresa a Chiaia, che intitolò a suo nome il rinnovato albergo. Fino al 1915 l'Hôtel Hassler ebbe fortuna commerciale e citazioni nelle maggiori guide internazionali, che sempre lo riportavano come l'ex Casina Reale. Ma oltre alla morte di Alberto Hassler, che lasciava tutto il patrimonio, compreso il nostro edificio, alla moglie Carolina Brenninger, sul declino dell'opera di cui ci occupiamo, incise anche un provvedimento politico: nel 1915 l'Italia era in guerra e il Prefetto di Roma sequestrò l'edificio per la nazionalità tedesca dei suoi proprietari. Di conseguenza dal 1916 al '22 l'ex Hôtel Hassler, comunque non in grado di reggere la concorrenza con i più grandi e lussuosi alberghi intanto sorti sul lungomare, fu adibito a casa di riposo per gli invalidi di guerra.

Più pertinente al nostro argomento fu la legge del 5 ottobre 1920 che creava a Napoli un «Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali». Questo dopo due anni non aveva ancora trovato una sede opportuna e i mille studenti iscritti vagavano tra le aule dell'Università centrale e quelle di San Marcellino, con una segreteria provvisoriamente ospitata nell'edificio della Camera di Commercio. Intanto, una volta rientrati in possesso dell'immobile, gli eredi Hassler non ebbero più interesse a riprendere l'attività alberghiera e avviarono trattative per la vendita delle due parti costituenti l'ex Casina Reale, il boschetto e il fabbricato. Il primo fu ceduto all'ing. Angelo Cosenza che, con un colpo di mano, nella notte fra il 20 e il 21 maggio 1922, ordinò l'abbattimento

di tutti gli alberi del boschetto al fine di ridurlo a mero suolo edificatorio sul quale elevare il palazzo che ancora oggi porta il suo nome su via Chiatamone n. 57 con la fronte principale su via Partenope. La seconda parte della proprietà, ovvero l'edificio dell'ex Casina Reale, fu venduta dal sig. Niestelweck, quale procuratore dei figli, e dalla signora Matilde Hassler all'Istituto di Scienze Economiche e Commerciali.

L'edificio, al tempo dell'acquisto da parte di quest'ultima, era costituito da cinque piani verso via Chiatamone e da un ulteriore piano inferiore a livello della sottostante via Partenope, dove verso il mare erano presenti due corpi laterali ad un piano ed il giardino centrale. Così articolato l'immobile non risultava tipologicamente adatto allo svolgimento dell'attività didattica, donde la decisione di abbatterlo e ricostruirlo.

Ma non avendo disponibilità finanziarie il Regio Commissario prof. Luigi Lombardi, previa autorizzazione del Ministro per l'Industria e il Commercio, pervenne alla definizione di un accordo con l'ing. Leopoldo De Lieto. In base a tale accordo quest'ultimo si impegnava ad alienare il fabbricato su via Chiatamone per L. 1.300.000 e con il ricavato doveva provvedere alla costruzione di un edificio di tre piani per un'altezza massima di venti metri a forma di C con cortile centrale; il progetto e la direzione dei lavori (Ing. Carlo Martinez) restavano di pertinenza dell'Istituto che fino al completamento della costruzione, prevista in 18 mesi, avrebbe continuato ad utilizzare l'edificio preesistente.

Questa divisione della proprietà, sorta per le scarse possibilità economiche da parte dell'Istituto, è all'origine del fatto per cui tale sede universitaria è nata con un congenito limite di utilizzabilità e, come vedremo, di espansione. In particolare, fra la costruzione prospiciente via Partenope e quella su via Chiatamone, si è creata una spaccatura o vanella, lunga quanto i due edifici e larga da cinque a sei metri - penetrando nella quale sono visibili «i pietosi avanzi di quello che fu il Casino Reale» [C. Knight, *op. cit.*, p. 23.] - che ha finito per essere una dannosa barriera per la sede della Facoltà di Economia e Commercio. Infatti, sia la prima edizione di quest'ultima, a tre piani con cortile centrale, inaugurata nel 1928, sia la seconda, realizzata nel 1937 su progetto di Roberto Pane in

seguito ad un concorso bandito tre anni prima, presentarono il limite di una scarsa profondità e quindi di un modesto numero di aule all'interno del corpo di fabbrica.

Nella sua versione definitiva l'edificio della Facoltà viene così descritto: «si presenta costituito da un blocco edilizio di forma pressoché rettangolare confinante a sud con la via Partenope, a est con la via Ercolano Salvi, a nord con il viale antistante il palazzo di via Chiatamone 55 (la vanella) e ad ovest con un viale privato. La superficie utile complessiva è di mq 4286 così ripartita: piano cantinato mq 727; terra mq 827; ammezzato mq 134; primo, secondo e terzo rispettivamente di mq 844, mq 877 e mq 877. L'incidenza degli spazi connettivi e dei servizi è piuttosto alta per cui la superficie effettivamente utilizzabile ammonta a circa mq 2400 distribuita sui quattro piani fuori terra; per quanto riguarda gli ambienti di maggiore dimensione si nota la presenza per ciascun piano di un locale di circa mq 200, mentre gli altri locali, di superficie variabile tra i 40 ed i 150 mq, sono presenti in numero di cinque per piano» [A. Pinto, *Il centro congressi nell'edificio di via Partenope*, in «Notiziario», Università degli Studi di Napoli Federico II, a. I, n. 5, Napoli 1995]. Nei termini rigorosamente tecnici sopra riportati viene confermata la difficile destinazione d'uso della fabbrica che abbiamo illustrato in tutta la sua contestualizzazione storico-urbanistica. Un cenno va dato ancora in ordine alle sue valenze più propriamente architettoniche.

La sede della Facoltà di Economia e Commercio, dal punto di vista dello stile, non si discosta molto dagli edifici che nello stesso periodo venivano costruiti al rione Carità e segnatamente da quelli sorti su progetto di Ferdinando Chiaromonte, fra i meno retorici del tempo. Il suo basamento in travertino, i tre piani e l'attico in mattoni con nicchie, il riquadro centrale, il taglio netto delle aperture, il loro disegno diverso da un piano all'altro, il generale richiamo neorinascimentale costituiscono i termini di un linguaggio storicistico allora largamente in uso. Il fattore di più discreta distinzione rispetto al campionario di facciate che prospettano sulla nostra litoranea è il colore rosso dei mattoni che contrassegna maggiormente il nostro edificio. Molto meglio la conformazione che Pane conferì all'interno del fabbricato, tutto pensato in funzione di ciò che i suoi spazi consentivano di vedere verso il celebrato esterno. Non è mio intento esaltare un'opera del mio maestro, ma mi corre l'obbligo di sottolineare il fatto che poche fabbriche napoletane presentano uno spazio interno

così aperto alle esterne visuali paesistiche. Non credo inoltre di fantasticare pensando che Pane abbia concepito lo scalone monumentale nella speranza che questa sede universitaria, col tempo, si sarebbe espansa verso il Chiatamone, incorporando l'antica casina reale ed acquistando una profondità finalmente adatta alla sua funzione. Questo non s'è verificato; l'edificio di via Partenope non ospita più la Facoltà di Economia e Commercio, trasferita nella sua moderna sede di Monte Sant'Angelo, ed ha acquistato una nuova, più adatta destinazione d'uso, quella di «Centro di attività culturali» dell'Università di Napoli.

### **Leonardo Di Mauro: Palazzo De Laurentiis p.377**

La Facoltà di Sociologia ha sede in un palazzo situato nel nucleo antico del centro storico di Napoli, a fianco del Palazzo del Monte di Pietà e quindi prossimo a via S. Biagio dei Librai.

La vicinanza con la monumentale sede dell'antico Banco ha comportato nel tempo l'acquisizione da parte del Monte di Pietà dell'edificio e il suo collegamento funzionale con il Palazzo stesso del Monte; un rapporto secolare che inizia nel XVIII secolo e si conclude nel 1993 con la sua vendita, da parte del Banco di Napoli - sorto, com'è noto, nel Decennio francese dalla fusione degli antichi Banchi napoletani<sup>567</sup>, - all'Università degli Studi "Federico II".

---

<sup>567</sup> Leonardo de Palma e Aurelio Paparo nel 1539, per condurre la lotta all'usura, fondarono il Monte di Pietà, che ebbe come sede prima la casa stessa del de Palma, nella Giudecca; poi - dal 1544 al 1592 -, alcuni locali in un cortile della Santa Casa dell'Annunziata e ancora in seguito il palazzo dei duchi Carafa d'Andria di fronte al monastero dei SS. Marcellino e Festo.

Nel 1597 i governatori del Monte acquistarono un palazzo Carafa in San Biagio dei Librai, lo demolirono e al suo posto costruirono su progetto di Giovan Battista Cavagna la monumentale sede del Monte di Pietà, completato nel 1605. Sorsero in seguito altri Banchi che si fusero durante il regno di Murat, nel 1808, nel Banco delle Due Sicilie, divenuto dopo l'Unità d'Italia Banco di Napoli.

Malgrado il carattere palesemente antico del palazzo e la sua dislocazione esso risulta ignorato dagli studi sul centro storico napoletano; stranamente non vi si fa cenno neppure nella ricerca condotta negli anni Sessanta del Novecento da Roberto Pane e dai suoi collaboratori<sup>568</sup>.

Di fatto la sede della Facoltà di Sociologia è formata dall'unione di due edifici che costituiscono gran parte della testata di un'insula del nucleo antico di Neapolis, delimitata a nord da via S. Biagio dei Librai, tratto del decumano inferiore - oggi noto come Spaccanapoli - e dai due cardini corrispondenti al vico Monte di Pietà a occidente e vico Figurari ad oriente; l'insula per la restante parte è scomparsa, inglobata nella enorme fabbrica del monastero dei SS. Severino e Sossio, ma la traccia del proseguimento dei cardini a sud sopravvive nell'allineamento dei setti murari all'interno del complesso già benedettino e oggi sede dell'Archivio di Stato<sup>569</sup>.

Si ricordi inoltre che un'altra testimonianza dello stato più antico dei luoghi è data dalle prime piante a stampa della città di Napoli, quella di Carlo Theti (1560) e la Dupérac-Lafréry (1566) che mostrano come ancora esistente un vicolo che permetteva il collegamento trasversale in direzione est-ovest tra il vico Figurari e il vico S. Severino, isolando così il nostro edificio dal monastero dei SS. Severino e Sossio<sup>570</sup>. Una memoria di edifici preesistenti agli attuali è individuabile

---

<sup>568</sup> AA.VV., *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971, II, pp. 386-391 dove si descrive il "blocco 87" si parla dei SS. Severino e Sossio ma non vi è cenno ai nostri palazzi e allo stesso Monte di Pietà.

<sup>569</sup> Cfr. MARIA RAFFAELA PESSOLANO, *Il convento napoletano dei SS. Severino e Sossio. Un insediamento monastico nella storia della città*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1978, pp. 6-9, 14-21, figure 1- 5. La pianta di van Aelst (fig. 3) è stata stampata usando il rame della pianta di Theti, ignota agli studi nel 1978; il particolare riprodotto non presenta alcuna variante rispetto alla pianta del 1560; cfr. inoltre LEONARDO DI MAURO, *Osservazioni sugli allineamenti dell'edilizia religiosa nella parte più antica del centro storico di Napoli*, in *Scienza e Beni culturali. Il Cantiere della Conoscenza. Il Cantiere del restauro*, Atti del convegno di Studi, Bressanone 27-30 giugno 1989, Padova, Libreria Progetto Editore, 1989, pp. 603- 611.

<sup>570</sup> Cfr. MARIA RAFFAELA PESSOLANO, *Il convento...*, cit., p. ; ALDO PINTO, *La nuova sede di Sociologia*, in "Notiziario", Bollettino ufficiale dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, nuova serie, anno I, n. 2, aprile 1995, pp. 27-37



nella tessitura muraria in piperno (con qualche tompagnatura) della parte basamentale degli edifici lungo il vico Figurari.

Nella *Mappa* del duca di Noja (1775) si individuano nitidamente nella testata dell'insula tre cortili con ingressi aperti sul vico del Monte di Pietà; tre distinti edifici quindi cui bisogna aggiungere un altro privo di cortile, prospettante su via S. Biagio dei Librai non di proprietà dell'Università.

Il palazzo principale è costituito di quattro piani, il minore di tre, sopraelevati come vedremo in epoche diverse; del primo palazzo, il più importante e ben distinguibile come tale anche nella *Mappa* settecentesca, possediamo una documentazione d'archivio che consente di identificarlo con la "casa palaziata" di Francesco Maria de Laurentiis acquistata dal Monte di Pietà nel 1728<sup>571</sup>.

Il documento è stato reperito nell'ambito di una ricerca condotta per conto dell'Università degli Studi da Eduardo Nappi e dalla dott.sa Del Mercato dell'Archivio Storico del Banco di Napoli. La ricerca potrà avere ulteriori sviluppi quando sarà possibile prendere visione degli atti del notaio Leonardo Marinelli oggi irreperibili perché dispersi o fuori posto. L'unica fonte è quindi costituita nei *Giornali copiapolizze* e nel *Libro maggiore delle terze* conservati presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli.

Il documento citato e parzialmente pubblicato consente di «prendere visione anche della descrizione dell'edificio "consistente in tre appartamenti superiori con cortile, stalla, camere e rimesse con due botteghe e camere sopra, con cantina, seu magazzino di vendere vino a barile" e di conoscere i pagamenti residui da effettuare ai "mastri fabbricatori" Vincenzo Ranaudo e Onofrio Salzano per "materiali e fatiche in detta fabbrica da essi fatta nella suddetta casa palaziata"; al falegname Antonio di Blasio per "porte, finestre, balconi e portone"; al mercante Nicola Orabona per fornitura di travi di legno e "chiancarelle"; al piperniere Antonio Saggese per i "tavoloni di piperno"; ed, infine, all'ingegnere Casimiro Vetromile per "misura ed apprezzamento delle riparazioni, accomodazioni e spese tutte fatte in detta casa e per assistenza" ai lavori». Pinto nota inoltre che non sappiamo se il

---

<sup>571</sup> con atto del notaio Lionardo Marinelli del 2 agosto 1728; la casa, apprezzata 7500 ducati dall'ing. Gaetano Romano, era stata oggetto di importanti lavori con una spesa di oltre 2500 ducati.

Vetromile sia «anche l'autore del disegno architettonico o si sia limitato alla sola assistenza; comunque è da ritenersi che con tali lavori il fabbricato assunse l'attuale aspetto architettonico che è rimasto pressoché inalterato fino ai giorni nostri»<sup>572</sup>

---

<sup>572</sup> ALDO PINTO, *La nuova sede...*, cit., p.31

Nella sua interezza il documento dell'Archivio Storico del Banco di Napoli., Giornale copiapolizze di Banco, matr.1591 - Partita di d.ti 7500 estinta il 9 agosto 1728 dal conto 710 al conto 880, è il seguente:

A n.ro M.e conto de' capitali settemilacinquecento e per esso a D. Francesco Maria de Laurentijs e disse esser il conto prezzo e valore di una casa palaziata, consistente in tre appartamenti sup.ri con cortile, stalla, camere e rimesse con due botteghe e camere sopra, con cantina, seu magazzino di vender vino a barile, sita, e posta in questa città di Nap., e proprio nel vico dietro il n.ro S. Monte vicino la speziaria di medicina del Real Mon.ro de' SS. Severino, e Sossio coll'affacciata ancora dalla parte del magazzino, o via Taverna del d.o Mon.ro, dalla di cui parte sono situate le botteghe con camere di sopra e la sud.a cantina, confinante la sud.a casa palaziata da un lato, colla casa palaziata di d. Francesco, oggi di d. Alfonso, e Sig.ri fratelli de Capano, e da un altro lato colla casa palaziata abitata da d. Giuseppe Caracciolo e data in dote a d. Dom. Ant. de Palma per d.o d. Francesco M.a, à 2 del cor.e venduta, ed alienata in beneficio del n.ro S. M.e liberamente e senza nessun patto di ricomprare una con tutte, e singole sue ragioni, attioni, ed intiero stato, etiam d.o quelle ragioni per esso d. Francesco M.a quomocumque acquistata e sopra d.a casa, colla facultà di poter reintegrare qualsivoglia altri membri, e jus alla sud.a casa spettanti, e che da altri forse indebitamente fossero stati occupati, ò si detenessero, purché per d.a reintegrazione non sia d.o d. Francesco M.a tenuto giammai à cosa alcuna. Per franca libera ed esente la casa sud.a da tutte qualsivoglia vendita, alienazioni; donaz.ni; oblig.ni et ipoteche, e da qualsiasi questione, lite, vincolo, cond.e, sost.ni, malorascato e fideicom. purificati e purificandi e da qualsiasi censo e laudemio, lasina, servitù, peso intrinseco ed estrinseco e che è dovuto per natura alla casa, ancor che nelli infrascritto Istr.o di vendita se ne dovesse fare espressione, specialmente e fosse tale dalla quale si potesse imputare scienza, e saputa di n.ro S. M.e eccetto però delli debiti ... Perciò si conviene che questo anco abbia restare in benef.o di esso Francesco M.a venditore e ciò compreso nella presente vendita sic. et patto conforme questo ed altro più diffusamente si legge dall'Istr.o di vendita rog.o 2 del cor. per N. Lionardo Marinelli di Nap. ordinario di d.o n.ro 5. M.e, al quale in tutto si abbia relaz.e; però per osserv.a del convenuto in d.o Istr.o i d.ti 7500 sabbiano stare dal s. di 2 vincolati ad ogni rischio, pericolo, e fortuna di d.o d. Francesco M.a per qualsiasi causa, caso opinato, e inopinato anco fortuito o fatto di Principe, nè dal medesimo si possano amovere per qualsiasi causa urgente, urgent.ma favorevole, privileg.ta se non per quelli da d.o d. Francesco M.a brevi manu girare, pagare, e cioè d.ti 2066.82.10 di essi alle figlie ed eredi del q.m Paolo Sarpa, e sono cioè 2000 di essi per capital prezzo ... 24 ott.bre 1727 detto d. Francesco M.a fe vendita in beneficio delle med.e col patto di retrovendita alla ragione del 5% quali 2000 da d.o d. Francesco M.a furono impiegati e spesi nelle rifazioni, e fabbriche da esso fatte in d.a casa precedente decreto del Sigg. Marchese Giud.e Ruggieri presso lo scrivano

Una traccia che potrebbe essere seguita per individuare il nome di un architetto attivo nella costruzione dell'edificio è data dal fatto che è documentata, tra il 1687 e il 1701, la figura di un Francesco Antonio de Laurentiis, ingegnere che lavora a S. Nicola alla Carità e a S. Liborio<sup>573</sup>.

Il Monte utilizzò il palazzo già de Laurentiis come abitazione; nel 1732 decise invece di sistemarvi il guardaroba e di collegarlo con il palazzo principale grazie a un "ponte a levatora". Nel 1758 vi risultano però ancora appartamenti affittati e non a personaggi di poco conto - tra essi è anche il reggente della Gran Corte della Vicaria Marcello Carafa - e il Monte decide di allontanare

---

Gaglione colla prom.sa di farci d.o d. Francesco M.a à suo tempo interposte di possesso questo ed altro si legge dall'Istr.o di d.a vendita rogato per mano di N. Giuseppe Pollerino di Nap. sotto d.o di, et anno al quale in tutto si abbia relazione; e li restanti d.ti 66.2.10 sono per terze decorse del sud.o cap.le; altri d.ti 516 à Giacinto Fontana, attuano della Reg.a Cam.a, e sono cioè d.ti 500 di essi per capital prezzo, e ricompra dell'a. d.ti 23.2.10, che sotto li 18 di mese di Febraro 1728 d.o d. Francesco M.a ne fè vend.a in beneficio di d.o Giacinto, col patto di retroc.re quomocumque alla...; gli altri d.ti 500 da d.o d. Francesco M.a furono parimente impiegati e spesi nelle refez.ni e fabbriche da esso fatte in d.a casa precedente detto decreto del S. Marchese Giud.e di Ruggieri presso d. scrivano Gaglione con la detta ... e li restanti d.ti 16 sono per le terze decorse del suo cap.le, altri d.ti 200 a Vinc.o Ranaudo ed Onofrio Salzano m.ri fabbricatori e sono per saldo e final pagamento delli materiali e fatiche in d.a fabrica da essi fatta nella sua casa palaziata; altri d.ti 30 ad O. Mendoza m.ro fabbricatore sono per saldo e final pagamento delli materiali e fatiche nella fabrica per esso fatta per la rata spettante à d.o d. Francesco M.a nel muro divisorio della sud.a casa palaziata coll'altra casa abitata dal sig. d. Giuseppe Caracciolo. Altri d.ti 90.2.10 ad Angelo Ant. di Blasio m.ro falegname, e sono per saldo e final pagamento di tutti i legnami, et intiero magistero per le porte, finestre, balconi, portone e per qualsivoglia altro lavoro et opera tanto nuova, quanto rifatta nella sud.a casa palaziata. Altri docati 30 a Nicola Orabona mercadante de legnami, e sono per saldo e final pagamento di tutti li travi, chiancarelle, e ogni altro legname dato e consegnato per serv.o di d.a casa palaziata; altri d.ti 24 ad Antonio Saggese m.ro piperniero, e sono per saldo e final pagamento di tutti li tavoloni di piperno consegnati e posti inclusi anco li due tavoloni lavorati esistenti vicino d.a casa palaziata e non ancora posti, come anche per tutti gli altri piperni rifatti, per il lavoro delle gradi e per ogni altra opera, fatica e materiale che sinora d.o m.ro Antonio ha fatto per servizio della sud.a casa e finalmente altri d.ti 40 à Casimiro Vetromile Ingegniero e sono per saldo e final pagamento dell'incomodi si ha preso non solamente per la misura generale ed apprezzo delle refaz.ni, accomodazioni e spese tutte fatte in d.a casa e per assistenza che ha favorito per la casa sud.a, ma anche per tutti, e qualsivoglia altri lavori che sinora ha dispensato a d.o d. Francesco M.a, le q.li quantità si debbano pagare ...

<sup>573</sup> FRANCO STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Napoli, Edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa, 1969, p. 300.

tutti "i piggionanti che abitano così dentro il Palazzo ove sta l'Archivio, come dentro l'altro Palazzo contiguo" per potervi collocare, come avvenne, le officine dei pegni. Fu pure costruito il passaggio coperto che tuttora scavalca il vico del Monte di Pietà. Una descrizione coeva è data da Sigismondo che nel 1788 scrive che «essendosi l'opera de' pegni senza interesse maggiormente avanzata, né trovandosi a ciò luogo sufficiente, saran circa 30 anni che il Monte fece acquisto di alcune case contigue dalla parte di oriente, e le ridusse in più spaziose officine; e siccome, stando il Monte isolato, eravi un vicoletto intermedio, vi si fece un passaggio a guisa d'un ponte coperto, che comunicasse col Monte medesimo, nelle quali nuove officine fu trasportato l'Archivio del Banco, le casse de' disegni, ed altro»<sup>574</sup>. Sigismondo prosegue narrando di un grave incendio che nel 1786 provoca gravi danni: «mezzo consumato l'Archivio, e bruciate tre grandiose officine di pegni».

Pinto ricorda inoltre «come nel 1730 per salvaguardare "l'aspetto e ventilazione della casa" il Monte acquistò dall'Abbate D. Tommaso Minerba, proprietario dell'abitazione prospiciente la facciata sull'attuale vico Figurari, l'aria sopra il secondo appartamento per impedirne la sopraelevazione. Per rendere di pubblico dominio l'avvenuto acquisto il Monte fece fare due lapidi da apporre "nel cortile del nostro Monte" e l'altra nella facciata della suddetta casa»<sup>575</sup>. Su quest'ultima, ancora esistente sul prospetto lungo vico Figurari, si legge: «L'ARIA CHE È SOP IL SECONDO APPARTAMENTO / DELLE CASE DELL'ABATE SIG D TOMASO MINERBA / È STATA VENDUTA SENZA PATTO / DI RICOMPARE AL S. MONTE DELLA PIETÀ / PER DUC 400 E CHE NE ESSO NE I SUOI / EREDI E SUCCESSORI IN INFINITUM VI / POSSANO FARE ALTRE FABBRICHE / CON ALTRE CLAUSOLE E PATTI COME DAL / ISTRO STIPULATO PER MANO DEL MAG / N LIONARDO MARINELLI DI NAPOLI / A 30 DI APRILE 1731. A M D ET DEIP GLORIAM».

Più piccolo è invece l'edificio confinante direttamente con il monastero dei SS. Severino e Sossio, che i documenti ci dicono appartenente ad Alfonso Capano che a sua volta l'aveva acquista-

---

<sup>574</sup> GIUSEPPE SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e dei suoi borghi*, Napoli, presso i Fratelli Terres, Napoli, 1788-89, II, (1788), p. 88

<sup>575</sup> ASBN., Banco della Pietà, Patrimoniale, Libro maggiore di terze matr.109, fol.802, anni 1719-1740

to dal duca di S. Donato Sanseverino. Una perizia firmata dal tavolario Luca Secchione nel 1739, ci restituisce la pianta del fabbricato e una sua descrizione: «risiede ella dentro questa città e propriamente in fine del vicolo, o via pubblica à man sinistra andando, che lateralmente dalla casa e Monte di Pietà, conduce alla porta carrese del ven. mon. di S. Severino confinando da Settentrione con altra casa Palaziata dello stesso Sacro Monte della Pietà; da Ostro col detto monastero di S. Severino; da Levante con altra via pubblica, che dalla strada maestra di S. Biase de' Librari parimenti diramandosi, cala alla taverna di S. Severino e da Ponente col nominato vicolo, o via pubblica, che conduce alla porta carrese di detto monastero di S. Severino".

La "casa palaziata", o meglio i suoi ruderi, rimasero proprietà degli eredi di Alfonso Capano fino al 1824 quando furono acquistati dal Banco delle Due Sicilie<sup>576</sup>, che vi costruì progressivamente il piano terra (1829), sei stanzoni al primo piano (1836) e - nel 1839-40, infine, altri otto ambienti. Si conoscono i nomi degli autori dei progetti: per i primi due piani Carlo Praus e per il secondo Cesare Cardona (1855). Pinto ricorda come «il Consiglio Edilizio, in occasione della costruzione del secondo piano, si preoccupò di acquisire “un piccolo disegno” che avesse “un pezzo dell'antico edificio per vedere se il nuovo” fosse “in relazione artistica col vecchio”; ciò fa presumere che nella realizzazione furono eseguite cornici e finestre simili a quelle esistenti nell'attiguo edificio risalente ad oltre un secolo prima, così come oggi si vede»<sup>577</sup>.

Ulteriore documentazione coeva ci informa che nel 1854 il palazzo già de Laurentiis era adibito a “Cassa de' privati” e che al primo piano della casa già Capano era il “guardaroba della pignorazione de' metalli rozzi”.

Una vicenda nell'insieme abbastanza anonima, che contrasta con il continuo spettacolare arricchimento decorativo tra XVI e XVIII secolo dell'adiacente Palazzo del Monte di Pietà. Oggi il palazzo già de Laurentis mostra nelle facciate modanature e cornici settecentesche in piperno e tre

---

<sup>576</sup> con atto del notaio Servillo in data 25 agosto 1824; infatti intorno al 1817 il Banco per ampliare l'Officina della pignorazione di oggetti preziosi deliberò di acquistare la suddetta casa appartenente al Duca di Spezzano Muscettola, al Duca di S. Nicola e al Marchese di Tagliavia, tutti eredi del defunto Alfonso Capano.

<sup>577</sup> ALDO PINTO, *La nuova sede...*, cit., p.33

scale tutte comunque caratterizzate dall'uso della pietra vesuviana. Tra esse particolarmente interessante è la scala che si apre a sinistra nel cortile, mentre di un tipo comune nei palazzi napoletani sono le due scale a destra. Elementi di non facile datazione che potrebbero anche essere ricondotti ai lavori di adattamento e restauro cui dovette essere sottoposto l'edificio dopo l'incendio ricordato da Sigismondo.

### **Cesare de Seta: La Reggia di Portici p.389**

Con la venuta di Carlo di Borbone a Napoli e con la ricostituzione di un regno indipendente (1734) si verificano le condizioni politiche e culturali favorevoli per avviare importanti interventi urbani finalizzati all'adeguamento della città al ruolo di capitale europea.

Il palazzo di Portici rientra nel novero delle iniziative promosse dal giovane e infervorato sovrano nell'ambito di una politica delle grandi opere architettoniche che aspirava a far sì che il patrimonio residenziale della corte napoletana fosse in grado di competere con quello delle grandi monarchie europee di Francia, Spagna ed Austria. Per attuare l'ambizioso programma Carlo chiamerà architetti estranei all'ambiente napoletano, come Canevari, Medrano, Vanvitelli, Fuga, che, affiancandosi ai tecnici locali e poi sostituendoli, porteranno evidenti segni di rinnovamento e aggiornamento nel panorama della tradizione architettonica napoletana di dominante impronta tardo-barocca. Nel giro di appena tre lustri (1738-1753) verranno aperti i cantieri per tre grandi residenze reali: Capodimonte, Portici e Caserta. La prima nasce per soddisfare la passione venatoria del Re e sceglie la collina boscosa ma non agevolmente accessibile di Capodimonte, non ha molto successo e viene destinata ad altro uso. L'ultima, più impegnativa, oltre a voler simboleggiare il prestigio della monarchia borbonica, risponde alle esigenze di sicurezza della corte che considera la sede napoletana ormai troppo esposta ad eventuali aggressioni nemiche. Affidata a Luigi Vanvitelli sarà la più grandiosa realizzazione della monarchia borbonica<sup>578</sup>.

---

<sup>578</sup> Cfr. C. DE SETA, *Luigi Vanvitelli*, Electa, Napoli 1998; Luigi Vanvitelli e la sua cerchia, a cura di C. DE SETA, catalogo della mostra, Electa, Napoli, 2000.

Quanto alla residenza di Portici, la tradizione vuole che la scelta del luogo in cui edificare la reggia sia stata fatta dalla regina Maria Amalia quando, in seguito ad una tempesta, le imbarcazioni reali, uscite per assistere ad una pesca al tonno, dovettero riparare nella rada del Granatello.<sup>579</sup>

L'ipotesi che la residenza reale sia la risposta di Carlo ad un desiderio manifestato dalla giovane consorte, invaghitasi del luogo, appare meno verosimile rispetto a quella di una scelta effettuata dal re e motivata, oltre che dalla sua ben nota passione venatoria, dal suo grande interesse per le scoperte archeologiche che si andavano effettuando nella zona; interesse che gli era stato trasmesso dalla stessa consorte, Maria Amalia, che aveva avuto modo di ammirare, nella sua patria di origine, alcuni reperti di Ercolano<sup>580</sup>. Più che ad un capriccio della giovane regina, la costruzione del palazzo, rientrando nella nota politica illuminata del sovrano, promotore di varie iniziative nel

---

<sup>579</sup> Cfr.: C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso che contengono le Reali ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompejano, Capodimonte, Cardito, Caserta e S. Leucio, Napoli 1792*, p.24 ; N. DEL PEZZO, *Siti reali: il palazzo reale di Portici*, in "Napoli Nobilissima", V, 1896, p. 162; L. SANTORO, *Il Palazzo Reale di Portici*, in AA. VV., *Ville Vesuviane del Settecento*, E.S.I., Napoli 1959, p. 196. Il Santoro riporta dal Chiarini la descrizione dell'approdo forzato dei reali : " In un dì del maggio 1737 levatosi improvvisamente un mare assai grosso, si vide riparare alla prossima spiaggia una real galea che da Castellammare veleggiava per Napoli. Grande e nobile gente ne discese, che ivi era andata a diporto per godere della pesca del tonno; e sia per l'allegrezza di trovarsi fuori di pericolo, sia per la serenità ed il bell'aspetto della contrada, la più notabil donna della comitiva, è memoria che esclamasse: che incantato luogo è mai questo! Ed oh! Come volentieri io trarrei qui molti giorni dell'anno. Il voto della giovane Amalia di Valburgo fu adempiuto dal giovane Carlo III: si fece plauso al medico Buonocore che in corte fu di parere approvativo della salubrità dell'aere e a chi della gente di palazzo faceva notare che il luogo era pericoloso perchè sottostante al Vesuvio, il devoto principe rispondeva: la Madonna e S. Gennaro ci penseranno".

<sup>580</sup> L'elettore di Sassonia Augusto III , padre di Maria Amalia, aveva acquistato e sistemato nel museo di Dresda alcune statue provenienti dagli scavi che il principe d'Elboeuf aveva occasionalmente intrapresi nella sua proprietà di Portici, durante il Vicereame asburgico. (Cfr.: R. DE FUSCO, *L'architettura della seconda metà del settecento a Napoli*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VIII, 1971, 376; E.CORTI, *Ercolano e Pompei*, Torino 1957, p. 128). Per un esame critico dell'intera vicenda Cfr. C. de Seta, *Il ruolo e il significato culturale delle scoperte archeologiche*, in Id., *Architettura ambiente e società a Napoli nel '700*, Einaudi, Torino, 1981, ma ora con taluni aggiornamenti in Id., *Napoli tra Barocco e Neoclassico*, Electa, Napoli, 2002, pp. 127-138.

campo scientifico ed artistico, sarebbe dunque connessa agli scavi che portarono poi alla luce Ercolano e Pompei. A confermare questa ipotesi sta il fatto che il sovrano, contemporaneamente all'inizio dei lavori per la reggia (1738), fece riprendere gli scavi su Ercolano, interrotti dal principe d'Elboeuf alla sua partenza da Napoli, avvenuta nel 1716<sup>581</sup>.

Il tradizionale fascino di quest'area, che avrebbe conquistato anche la coppia reale, è dovuto ad un eccezionale sistema paesistico di cui è protagonista il vulcano, presenza terribile e generosa, apportatore di morte e distruzione ma anche di rinascita produttiva per la terra che, ad ogni eruzione, le lave ricoprono per renderla poi particolarmente feconda. La montagna che si ridesta e, sputando fuoco e vomitando lave incandescenti, trasforma un paesaggio idilliaco, di mare, declivi boscosi e fertili piani, in notte drammaticamente accesa da terribili bagliori, esprime la specifica ed ambita qualità estetica del 'pittresco', dibattuta e teorizzata proprio nel secolo dei Lumi. Questo scenario naturale desta l'interesse dei viaggiatori, diviene tema prediletto per pittori ed incisori, sollecita l'interesse scientifico degli uomini del secolo dei Lumi. Ricchissimo è il repertorio di dipinti, incisioni, disegni che hanno per oggetto l'attività del Vulcano ed il suo contesto. La cartografia vesuviana nata con scopi scientifici finisce per includere sia il paesaggio naturale che quello artificiale, opera dell'uomo, e pertanto diviene oggetto di più ampio interesse. Questo vasto repertorio, relativamente ai secoli XVII e XVIII, parte dalle incisioni di Joachim von Sandrart e di Giovan Battista Passari ambedue raffiguranti l'eruzione del 1631, per giungere a quella di Alessandro D'Anna relativa all'evento del giugno 1794, attraverso le eccezionali vedute di Antonio Joli, ed include anche gli schizzi che Luigi Vanvitelli, aveva eseguito in occasione dell'eruzione del 1754<sup>582</sup>.

---

<sup>581</sup> Cfr.: C. CELANO, *Notizie...* cit., p. 35; N. DEL PEZZO, *Siti...*, cit, p.166; R. DE FUSCO, op. cit., p. 376.

<sup>582</sup> Vengono citate in particolare, nell'ordine: l'incisione raffigurante l'eruzione del Vesuvio nel 1631, eseguita da Joachim von Sandrart; "Vero disegno dell'incendio nella Montagna di Somma altrimenti detto Mons Vesuvii distante da Napoli sei miglia a 16 decemb. 1631", di Giovanni Battista Passari; "Veduta della Torre del Greco incendiata e distrutta nella maggior parte dall'eruzione che fece il Monte Vesuvio, alli 15 di giugno 1794, essendo arrivata la laua sino al mare", autore Alessandro d'Anna, incisore Guglielmo Morghen; "Veduta della nuova Eruzione dalle falde del Vesuvio fra li Camaldoli e li Mortellari cominciata il 23 Xbre 1760...", autore Antonio Joli, incisore Filippo Morghen, (tutte nel Museo Nazionale di S. Martino a Napoli); le due rappresentazioni dell'eruzione del 1760 dello stesso



La ricorrente attività del vulcano , dopo la terribile eruzione del 1631 si era manifestata ancora ben sei volte fino al maggio del 1737, quando le lave tornavano a sconvolgere l'abitato di Torre del Greco. Carlo, sovrano illuminato ed uomo del suo tempo, mostrerà curiosità scientifica ma anche preoccupazione per il pericolo imminente rappresentato dalla montagna e promuoverà spedizioni scientifiche finalizzate ad una sua più approfondita conoscenza<sup>583</sup>. Sarà quindi il responso tranquillizzante degli scienziati, unito alla fiducia nella protezione dei Santi, che spingeranno il giovane re ad intraprendere l'impresa di Portici<sup>584</sup>.

Se il prestigio conferito alla zona dalla costruzione della reggia ed il privilegio dell'esenzione fiscale<sup>585</sup> favorirono il moltiplicarsi delle residenze di villeggiatura dei nobili napoletani, non si può certo dire che la zona fosse nuova a tale fenomeno; infatti grazie alla sua salubri-

---

Joli ( Milano, Collezione Simeoni); gli schizzi eseguiti da Luigi Vanvitelli in occasione dell'eruzione del 1754 ( Biblioteca Palatina, Caserta ). Cfr. *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, cat. cit., schede di C: DE SETA, n. 146, 147, pp. 286-287.

<sup>583</sup> Cfr.: L. SANTORO, *op. cit.*, pp.196-197 e p. 225 n.. L'A. riporta , da S. BIANCARDI, *D. Carlo di Borbone e Farnese Re delle Due Sicilie* , Venezia 1739, p. XII, un significativo brano: "Questo gran Re non pensando ad altro che al beneficio dei suoi Regni, fe spedire molti scienziati a riconoscere l'apertura del monte Vesuvio, per osservare la vera situazione presente, perché vedendo che l'afflizione dei suoi popoli, ed il loro continuo timore che in loro si nutre, nasceva da questo Monte che talora, or con incendi or con bituminose lave di fuoco, or con piogge di Cenere ed ora con tremuoti esponeva a ruinosi disgrazie una città così bella, un cielo così benigno, un così fertil terreno, ha voluto che si tenti ciò che finora è stato creduto impossibile, sembrando affatto una favolosa intrapresa che di quello Vesuvio l'orride Caverne penetrar si potessero da persona veruna, per tale effetto diede coraggio a molte virtuose Persone ed altri Soggetti d'ivi cercare l'entrata, come lo fecero, poichè penetrando quelli per l'orificio del Monte, si servirono alcuni di corde, altri si lasciarono cadere sopra la cenere, stando però appigliati ad alcuni penduli lacci, cosicchè alla perfine fortunatamente riuscendo da quei sì rischiosi sentieri riferirono, che quell'Orificio o bocca aveva il circuito intorno moltissimi passi e ch'eravi nel fondo un ampio piano, in cui da varie parti ne riusciva Fumo, nella stessa guisa appunto che si vede nelle miniere dello zolfo vicino a Pozzuolo"

<sup>584</sup> Cfr.: n 1

<sup>585</sup> Cfr.: A: VENDITTI, *Le ville di Barra e di S. Giorgio a Cremano*, in AA.VV., *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli 1959,p. 19 e p. 37 n.

tà, alla bellezza del paesaggio, alla relativa vicinanza alla città, non disgiunte dalle capacità produttive della terra vulcanica, fin dal XVI secolo era invalsa l'abitudine di edificarvi ville.

Il fenomeno settecentesco che caratterizza l'area vesuviana con il proliferare delle "ville di delizie" vantava precedenti molto antichi ma anche una fase più recente caratterizzata da residenze che tuttavia si connotavano più come aziende agricole che come risposte ad un desiderio di ostentazione di fasto e ricchezza<sup>586</sup>. Nel corso del Seicento in queste residenze i giardini ornamentali sono pochi mentre su di essi prevale il frutteto, la vigna, il gelso. Nel corso del Settecento invece si verifica una lenta trasformazione delle aree in giardini che tuttavia, accogliendo anche alberi da frutta, non rinnegano l'originaria funzione produttiva. L'introduzione delle piante ornamentali, spesso essenze rare provenienti da paesi lontani, viene favorita anche dall'interesse che la cultura napoletana del secolo dei Lumi esprime per gli studi botanici. Le conoscenze acquisite e la sperimentazione applicata consentono uno sfruttamento più razionale delle aree agricole dove si integrano le funzioni della speculazione scientifica e dello svago.

Il persistere di questa tradizione è provato dall'esistenza sul luogo di molte residenze famose e tra esse alcune che, ricadendo nell'area scelta dal re per il palazzo, furono espropriate ed utilizzate nella nuova costruzione<sup>587</sup>. La già consolidata vocazione dei luoghi ci viene confermata ulteriormente da un interessante documento conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli. Si tratta di una planimetria che riproduce una ampia fascia di territorio posta tra il Vesuvio ed il mare coin-

---

<sup>586</sup> Cfr. : C. DE SETA, *Il sistema residenziale e produttivo delle Ville Vesuviane: dall'Ancien Régime alla decadenza*, in C. DE SETA, L. DI MAURO, M. PERONE, *Ville Vesuviane*, Rusconi, Milano 1980, p. 20 e sgg. Ora riproposto in C. DE SETA, *Napoli tra Barocco e Neoclassico*, op. cit., pp. 115-126.

<sup>587</sup> Il Del Pezzo ( N. DEL PEZZO, *Siti...*, cit., pp. 163; .183; 185.) riguardo alla costruzione del palazzo scrive: "non venne su dalle fondazioni sopra un suolo nudo ; in quel posto invece erano case, boschetti, ville di privati cittadini, che, stabilito il disegno della villa, furono acquistati e poi più o meno rifatti e accordati insieme, e in parte distrutti". L'A. riporta una breve descrizione delle " principali ville di Portici esistenti quando fu dato inizio al palazzo reale". Il Santoro (L. SANTORO, *Il palazzo...*, cit., p226 n.) riporta notizie relative ai documenti comprovanti gli espropri effettuati dal re. Cfr. anche : G. ALISIO, *Una rilettura su inediti del Palazzo Reale di Portici*, "l'Architettura – Cronache e Storia", n. 226, agosto 1974.

cidente con l'area dove successivamente si collocherà il Sito Reale. Nel disegno figurano, corredata ciascuna dal suo giardino riprodotto con ricchezza di dettagli nei viali, parterre, boschetti, le ville: Caramanico, Palena, del principe di Santobono, Caravita ora Maltese, Granito ora Signorini<sup>588</sup>. Le prime tre verranno incorporate nel nuovo complesso. La disposizione planimetrica di queste ville, al tempo stesso, anticipa e fissa lo schema tipologico ricorrente nelle residenze settecentesche vesuviane che sarà determinato dalla loro posizione a monte o a valle della strada e di conseguenza dalla scelta di riferirsi all'uno o all'altro polo paesaggistico: Vesuvio o mare. La posizione rispetto alla strada ripete quella del palazzo cittadino, infatti il corpo principale sorge direttamente sul margine della via e rari saranno i casi di edifici arretrati e preceduti da spazi verdi. Il diretto contatto con la strada si stabilisce al piano terreno tramite gli ampi portali ed ai piani superiori grazie ad una gerarchia di aperture che culmina nel balcone centrale del piano nobile. L'area verde si estende alle spalle dell'edificio presentando una serie di spazi, sempre più aperti, disposti secondo la successione: cortile, giardino recintato, tenuta agricola. Questa disposizione consente di mantenere il rapporto diretto con la vita della strada, fiancheggiata da altre ville, ma anche con il verde agricolo retrostante e conferisce alla residenza sia le prerogative del palazzo cittadino che quelle della villa. Il legame molto stretto tra edificio e area circostante è sottolineato dalla presenza di un unico asse che è asse dell'edificio, del giardino e dell'area agricola e si concretizza nel viale centrale. Esso non solo attraversa il giardino e la tenuta alle spalle dell'edificio, ma spesso trova corrispondenza nel viale centrale della proprietà posta oltre la strada. Il viale diviene asse prospettico orientato verso il Vesuvio o verso il mare a seconda che la posizione della villa sia a monte o a valle del "Miglio d'oro". La posizione privilegiata delle residenze poste lungo la strada consentirà loro di godere di ambedue le visuali, perché se la facciata principale guarderà il mare la facciata interna sarà rivolta al vulcano, e viceversa.

---

<sup>588</sup> Al SANTORO (ibidem), si deve il rinvenimento di una mappa della zona precedente alla realizzazione della reggia ("Barrador del Mappa del Sitio di Portici", A.S.N. cart. X, n. 22), dove figurano le ville successivamente incorporate nella nuova costruzione. La villa del principe di Santobono, che si credeva scomparsa, è stata individuata da L. DI MAURO (C. DE SETA, L. DI MAURO, M. PERONE, *Ville ...*, cit., p.282) grazie all'analisi del disegno citato.

I riferimenti alla base di queste architetture sono tre; due sono di natura paesaggistica: Vesuvio e mare; l'altro è la strada, il celebre "Miglio d'Oro" che stabilisce il collegamento con la città e tra le ville stesse. Il Medrano coglierà e farà suo questo aspetto morfologico e, quando si deciderà la costruzione di un nuovo palazzo, proporrà una soluzione che racchiude e sintetizza i tre punti salienti nella tradizione delle ville. L'originale impianto, risultante dal raddoppio dello schema planimetrico consueto, caratterizza una residenza reale situata a cavallo della via e protesa sia verso il vulcano che verso il mare, evitando la scelta tra le due alternative paesaggistiche ma anzi legandole in un unico asse prospettico .

In un primo tempo si era pensato di adattare alle esigenze della corte, gli edifici già esistenti che, insieme alle relative aree verdi il re aveva acquistati. Tale compito era stato affidato all'ingegnere di corte, colonnello Giovanni Antonio Medrano<sup>589</sup>. Nel maggio 1738 erano stati effettuati i primi acquisti consistenti nelle due ville: del conte di Palena e del principe di Santobono, con i vasti terreni annessi popolati di edifici, quali masserie ed abitazioni rustiche, ed ancora una vasta area, verso il Vesuvio destinata a confluire nella superficie del bosco superiore<sup>590</sup>.

Mentre nella prima villa, fin dall'ottobre dello stesso anno, si stabiliva la residenza reale, si iniziavano i lavori nella seconda, non essendo ancora maturata l'intenzione di costruire un nuovo palazzo. Nel dicembre dello stesso anno il Medrano veniva sollecitato a provvedere alla annessione al Bosco Reale di Portici della proprietà del principe di Santobono con l'abbattimento degli antichi muri di confine.

---

<sup>589</sup> Cfr.: C. CELANO, *Notizie .....*, cit., p. 25. Notizie sul carteggio intercorso tra gli amministratori reali ed il Medrano, insieme ad una vasta documentazione rinvenuta dal Santoro, sono riportate in L. SANTORO, *Il Palazzo.....*, cit. p. 226 n. e sgg..

<sup>590</sup> L. SANTORO (ibidem) indica, per notizie sugli acquisti successivi delle varie proprietà : A.S.N., *Casa Reale Amministrativa* " Platea del Real Sito di Portici", fasc. 1015 e A. S. N., *Casa Reale*, 4° inventario, Fasc. 1751 , "Portici acquisti" e fasc. 1752, "Platea del real sito di Portici"

Contemporaneamente, si provvedeva a recintare tutti i territori acquistati per definirne con precisione l'area, renderli inaccessibili ed imporre su di essi il divieto di caccia, avendoli ripopolati di selvaggina destinata ad appagare la passione venatoria del re.<sup>591</sup>

Con la presenza dei reali sul posto si procedeva sia ai lavori di adattamento che alle nuove annessioni<sup>592</sup>. Nel 1740 con i lavori al palazzo di Palena si iniziava l'espansione del sito reale verso il mare. L'annessione alla villa Palena del giardino e del bosco del palazzo dei D'Aquino di Caramanico, che insieme al palazzo Mascabruno era stato acquistato nello stesso anno, definiva l'area del parco a mare tuttora esistente. Se quelli citati furono i maggiori acquisti operati dalla corona, molti altri furono necessari per costituire il Sito reale. Dopo il 1740 risultano effettuati numerosissimi acquisti di proprietà minori che andarono a confluire nel vasto complesso.

Nel luglio del 1740 veniva richiesta al Medrano una proposta per mettere in comunicazione il "Real Palazzo" con "Casa di Caramanica" che ne diveniva quindi il prolungamento. Diversa destinazione venne scelta per il Palazzo Mascabruno dove l'architetto veniva invitato a prevedere "comodi di cavallerizza"<sup>593</sup>.

Infine nel 1742 veniva effettuato l'ultimo acquisto consistente nella villa progettata dal Sanfelice dove Maurizio Emanuele di Lorena principe d'Elboeuf aveva raccolto i reperti provenienti dagli scavi, da lui avviati, che portati avanti da Carlo avrebbero condotto al ritrovamento dell'antica Ercolano. Con questa ultima acquisizione, il sito reale, così definito, aveva ora un'uscita

---

<sup>591</sup> Cfr.: N. DEL PEZZO, *Siti...*, cit., p. 163; L. SANTORO, *Il Palazzo...*, cit., p. 198 e sgg., 226 n. e 227 n...

<sup>592</sup> A partire dal 1739 si hanno notizie delle villeggiature trascorse dalla corte a Portici in primavera ed in autunno. (Cfr.: V. Jori, *Portici e la sua storia*, 1882, p. 34. Circa le annessioni successive al 1740, lo Jori, pur non includendo tutti gli acquisti anteriori al 1740, elenca ben 85 proprietari espropriati

<sup>593</sup> Le due proposte vengono richieste al Medrano con lettere rispettivamente del 22 luglio 1740 e del 2 dicembre dello stesso anno (A. S. N., Casa Reale Amministrativa, "Reale villa di Portici e sue fabbriche", fasc. 1016, M.). Come autore dell'opera, completata nel 1754, viene indicato l'ingegnere Tommaso Saluzzi (Cfr.: V. JORI, *Portici...*, cit., p. 132; N. NOCERINO, *La Real Villa di Portici*, Napoli 1787, p. 132; F. STRAZZULLO, *Documenti d'archivio*, in "Napoli

al mare nelle acque del Granatello che, con la presenza delle regie peschiere, venivano riservate agli svaghi di corte, perdendo la funzione di pubblico approdo protetto dall'omonimo fortino<sup>594</sup>.

Antonio Medrano, che aveva già lavorato, con poca fortuna, al progetto per il palazzo di Capodimonte, è il primo ad operare a Portici. Nel dicembre del 1738 viene affidato al Medrano, con la collaborazione dell'ingegnere militare don Roque Joachin de Alcubierre, il progetto di sistemazione dei giardini che andrà eseguito secondo i desideri manifestati dal re che richiede espressamente "Parterre alla Francese" e quindi l'impianto di "grillages formados de narajos y todos generos de agrumes"<sup>595</sup>

La vasta estensione acquisita consentirà di attuare un programma aderente ai nuovi dettami del 'giardino alla francese' pur nel rispetto delle prerogative del luogo e delle risorse esistenti. Già nelle perizie estimative i tecnici preposti segnalano la presenza di queste risorse, paesaggistiche, venatorie, produttive, che diverranno capisaldi di riferimento per la sistemazione successiva che tuttavia non perderà il senso di un progetto unitario<sup>596</sup>.

La complessa sistemazione richiese l'opera di numerosi giardinieri; in particolare il capo giardiniere Francesco Geri il cui ruolo è ancora controverso in quanto alcuni studiosi lo vogliono

---

<sup>594</sup>. cfr.:N. DEL PEZZO, *Siti ...*, cit., p.165; L. SANTORO, *Il Palazzo...*, cit., pp. 198-202 e p.226 n. e sgg. La cospicua somma spesa per l'acquisto della villa d'Elboeuf includeva anche l'acquisto dei numerosi reperti di Ercolano raccolti dal principe (Cfr. : L. SANTORO, cit., p. 227 n.).Nelle acque del Granatello fu vietata la pesca e vi furono sistemate le peschiere reali: " disposte in tanti ripartimenti tutti chiusi con cancelli di ferro e reti anco di sottil ferro formate che lasciano libera l'entrata alle acque marine, senza che possano uscirne i pesci ivi rinchiusi, e se ne veggono di sorprendente specie e di vari colori e forma (...)" ( C. CELANO, *Notizie ...*, cit., p. 29 e sgg.). Lo stesso autore aggiunge: " Il sito delle regie peschiere con la (...) fabbrica e strada, che nelle due punte termina col faro ed al già descritto castello,(...) forma come un molo e tale sarebbe e ben sicuro, se non venisse occupato dalle regie peschiere".

<sup>595</sup> Cfr. S: MAZZOLENI, *La struttura botanica*, in S. MAZZOLENI, D. MAZZOLENI, *L'Orto Botanico di Portici, Soncino, 1990, p. 19.*

<sup>596</sup> M. L. MARGIOTTA, *Progetto preliminare di restauro del Bosco Inferiore nel sito borbonico di Portici. Criteri metodologici*, in F: CANESTRINI, F. FURIA, M. R. IACONO, *Il governo dei giardini e dei parchi storici. Restauro, manutenzione, gestione*, Napoli 2001.

autore del progetto, altri semplice esecutore, lasciandone al Medrano la paternità<sup>597</sup>. Di certo a quest'ultimo era stato richiesto il "piano per giardino e palazzo di Portici" e successivamente il progetto per la "fontana e parterre" da farsi "al centro del giardino di Palena", ornandola "con antichità romane e giochi d'acqua"<sup>598</sup>.

Ma già nel 1741 i programmi per la reggia erano mutati: al Medrano, preposto ai lavori di adattamento fin dal 1740, era stato affiancato l'architetto romano Antonio Canevari con l'incarico di progettare un edificio ex novo<sup>599</sup>. La collaborazione tra i due fu di breve durata e si concluse con la partenza del Medrano, estromesso dall'incarico. Il risultato della progettazione fu un'architettura

---

<sup>597</sup> Posizioni diverse vengono assunte al riguardo da: L. SANTORO (*Il Palazzo...*, cit.); G. ALISIO, (*Una rilettura ...*, cit.); S. MAZZOLENI. Cfr.: S. MAZZOLENI, *La struttura...*, cit. pp. 18-19. Per un quadro generale di riferimento e di sintesi cfr. C. DE SETA, *L'architettura in Campania*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Electa Napoli, Napoli, 1994. Lo stesso testo, col medesimo titolo, aggiornato è riproposto in C. DE SETA, *Napoli tra Barocco e Neoclassico*, op. cit. 73-95.

<sup>598</sup> Si fa riferimento: alle lettere del 29 dicembre 1738 e del 16 marzo 1739 (A. S. N., Casa Reale Amministrativa, "Platea del Sito di Portici", fasc. 1015) ed al documento datato 11 marzo 1739 (A. S. N., "Real Villa di Portici e sue fabbriche", fasc. 1016, M), tutti segnalati da L. SANTORO, *Il palazzo reale...*, cit., p. 228 n.27. *Nobilissima*", 1974, XIII, p. 151).

<sup>599</sup> Benché il Canevari fosse incaricato di redigere il nuovo progetto, la direzione dei lavori rimase affidata ad entrambi. Ancora nel maggio del 1739 Medrano aveva avuto l'incarico per il progetto di una nuova cappella, progetto che fu presentato al re nel giugno dello stesso anno, ma mai realizzato (cfr.: L. SANTORO, *Il Palazzo...*, cit., p. 202 e G. ALISIO, *Una rilettura...*, cit., p. 265). Quanto ai motivi della sostituzione del Canevari al Medrano, riportiamo alcune considerazioni dello Strazzullo (F. STRAZZULLO, *Documenti...*, cit., p.151): "Pare che il Medrano, come il pittore Antonio Sebastiani, l'imprenditore Carasale ed altri ingegneri, sia stato travolto dal ciclone degli scandali fiscali. Per sanare gli abusi e contenere le spese, nell'estate del 1741 il governo creò una giunta per la riforma economica e si misero sotto accusa i ladri di Stato. A Portici l'ingegnere Medrano fu sostituito dall'architetto Canevari...". Antonio Canevari aveva già lavorato in collaborazione con il Medrano alla costruzione del palazzo reale di Capodimonte, ma, sorti tra i due tecnici profondi dissensi, l'architetto romano era stato costretto a lasciare l'incarico e ad allontanarsi dal Regno dove veniva poi richiamato per l'incarico della fabbrica regia di Portici (cfr.: L. SANTORO, *Il palazzo ...* cit., p. 228-229, n. 28).

di innegabile mediocrità<sup>600</sup> ma quantomeno insolita per il suo impianto planimetrico che la poneva a cavallo di una strada di grande traffico come la strada regia delle Calabrie<sup>601</sup>. L'originale articolazione dell'edificio deriva chiaramente dalla posizione delle due ville incorporate: la Palena con parco verso il Vesuvio, la Caramanico rivolta al mare<sup>602</sup>. Dalla necessità di conservare le due prerogative panoramiche e al tempo stesso di unificare le due residenze dovè nascere come logica conseguenza l'idea del cavalcavia ripetuto due volte per collegare la zona a monte a quella a mare. In tal modo la villa reale sommava, in un unico edificio, le due alternative tipologiche proprie della tradizione delle ville settecentesche vesuviane che, a secondo della loro posizione rispetto al Miglio d'Oro, venivano orientate verso la prospettiva del mare o verso quella del vulcano.

Il progetto dell'edificio presentava una pianta alquanto complessa che si sviluppava intorno ad un vasto cortile rettangolare ma ad angoli smussati: i due lati più lunghi prospicienti l'uno il mare e l'altro il Vesuvio, i due brevi ortogonali alla strada. Due grandi arconi affrontati, fiancheggiati da varchi laterali, permettevano l'attraversamento del cortile secondo la direzione della strada<sup>603</sup>. I tre arconi disposti a metà dei lati maggiori, sia nel corpo a monte della via che in quello a valle, a-

---

<sup>600</sup> Il giudizio negativo già espresso dal Milizia ( cfr.: F. MILIZIA, *Memoria degli architetti antichi e moderni*, Bologna 1827, p. 376), trova concordi gli studiosi delle epoche successive.

<sup>601</sup> Gli inconvenienti dovuti all'importanza dell'arteria stradale che attraversa l'edificio, (cfr.: A. VENDITTI, *L'opera napoletana di Luigi Vanvitelli*, in *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973, p.112), oggi più che mai evidenti, erano già avvertiti all'epoca della costruzione. Il Del Pezzo ( N. DEL PEZZO, *Siti ...*, cit., p. 161) riporta il giudizio negativo di Kotzebue (A. KOTZEBUE, *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel*, Berlin 1805): "notte e giorno, passano la posta e altre carrozze; non capisco come si fa a dormire!".

<sup>602</sup> Quanto a gli elementi preesistenti inglobati nella nuova struttura, l'Alisio ( G: ALISIO, *Una rilettura...*, cit., p. 266) afferma che il giardino della Palena "non solo condiziona la posizione dei porticati e la generale dimensione del palazzo ,ma anche la rotazione della facciata verso il vesuvio..."e "...verso il mare, poi, l'inclinazione e la larghezza del palazzo Caramanico determinarono le due ali laterali che si innestano al corpo centrale...".

<sup>603</sup> Una soluzione analoga di cortile, attraversato da un percorso che collega i due accessi, è già presente nel progetto del Vaccaro per palazzo Tarsia a Napoli nel 1739 (cfr.: C. DE SETA, *Cartografia della città di Napoli*, Napoli 1969, vol. I, p. 205). Schemi planimetrici simili li ritroviamo anche nella tipologia della villa rustica isolata nella campagna vesuviana: è il caso della villa Tufarelli (di sotto) a S. Giorgio e della Bruno-Prota a Torre del Greco.



prendosi in due profondi atrii porticati, consentivano dalla strada, attraverso i due parchi sia la visione del mare che quella in direzione del Vesuvio. Il singolare spazio del cortile, al centro del quale si incrociano i due importanti assi prospettici, viene qui ad assumere un ruolo fondamentale ai fini della lettura dell'edificio e cioè quello che in una impostazione planimetrica più tradizionale sarebbe spettato alla facciata principale, che peraltro qui non esiste in quanto tutte le facciate assumono uguale peso architettonico<sup>604</sup>.

Nella eccezionale soluzione della sistemazione in rapporto alla via e nella analogia con lo schema planimetrico della *place Vendôme*, si è individuato “il tentativo di configurare il cortile come una ‘place royale’ (...) nell’assunzione, cioè di canoni urbanistici francesi, quantunque completamente trasformati per diverso significato”<sup>605</sup>.

Va ancora sottolineato come il concetto nuovo della penetrazione della strada nel palazzo, anticipato dal Canevari, verrà ripreso e riproposto, sebbene in una forma diversa che escludeva il problema del traffico esterno, dallo stesso Vanvitelli nella Reggia di Caserta<sup>606</sup>.

Le facciate svolgono due ordini di aperture sovrapposte al piano terreno; i tre livelli, debolmente sottolineati dalle cornici marcapiano, vengono scanditi da un rigido spartito di lesene lisce, rese ancor più evidenti da un maggior risalto quando fiancheggiano i varchi a livello di strada. Questi si presentano con tre arcate a tutto sesto quando costituiscono gli accessi al corpo a mare ed al corpo rivolto al Vesuvio; con ampie serliane rispondenti alle esigenze della viabilità, quando chiudono la strada sui lati minori della corte. Nonostante siano individuabili riferimenti ad autorevoli esempi berniniani e citazioni borrominiane, il risultato è una composizione modesta nella quale l’inserimento di elementi quali i capitelli dell’ordine gigante, presenti nel prospetto che l’edificio rivolge al parco inferiore, nel vano tentativo di conferire maggior “dignità” alla fabbrica,

---

<sup>604</sup> Cfr.: G.ALISIO, *Una rilettura... cit.*, p. 236.

<sup>605</sup> ID., *Una residenza tra mare e Vulcano*, in AA.VV., *La Reggia di Portici nelle collezioni tra Sette e Ottocento*, Elio de Rosa, Napoli 1998, p.12.

<sup>606</sup> Cfr. A. VENDITTI, *L’opera...*, *cit.*, p. 111. Cfr. C: DE SETA, *Luigi Vanvitelli*, *op. cit.*, *passim*.

finiscono per toglierle ogni possibile carattere di “schietta e rustica semplicità”.<sup>607</sup> Unico elemento a riscattare dalla mediocrità questa architettura è l’ampia terrazza semicircolare dalla quale si dipartono le due rampe a tenaglia che, con lieve pendenza, raggiungono il livello del parco. Peculiarità dell’intero impianto, il terrazzo, che si prolunga verso il mare costituendo la copertura dei due corpi di fabbrica destinati agli alloggi delle guardie, media il passaggio tra il rigido impianto dell’edificio ed il parco, offrendo la possibilità di un percorso ricco di visuali panoramiche continuamente variate.<sup>608</sup>

Prima di accedere al grande cortile, provenendo da Portici, si incontrava il museo ercolanense, ospitato nell’antico palazzo Caramanico, e, sotto le arcate del primo cavalcavia, il portale di ingresso della cappella palatina, sorta per volere del re lì dove nel primitivo progetto il Canevari aveva previsto il teatro<sup>609</sup>. Sempre a livello di strada il palazzo comprendeva, nella zona a monte, ambienti vari di servizio e, verso il mare, gli appartamenti dei principi. Al primo piano, interamente occupato dall’appartamento reale, si giungeva, dai porticati aperti sui lati lunghi del cortile, mediante le due scale principali. Lo scalone a due tese di marmo rosso, ornato nel ripiano intermedio

---

<sup>607</sup> Il riferimento al terzo progetto di Bernini per il Louvre (1664-65) e ad opere borrominiane viene proposto da A. SAURO, *La reggia di Portici*, in G. CANTONE (a cura di), *Campania Barocca*, Jaca Book, Milano 2003, p.308. Per il giudizio, complessivamente negativo, su questa architettura cfr.: R. DE FUSCO, *L’architettura della seconda metà del Settecento*, in AA.VV., *Storia di Napoli, Napoli 1971*, p. 374.

<sup>608</sup> La particolare soluzione paesaggistica viene sottolineata dal Nocerino: “La sua principale veduta e prospetto è verso il mare da dove si scende nel cortile da due rampe o strade di un piano inclinato fornite da due lati a destra, e a sinistra di balaustra di marmo di Massa Carrara, di forma semicircolare. Sotto la veduta principale del palazzo, in verso il mare, vi è una piazza semiquadrata, e di smisurata ampiezza, che dalli lati vien cinta da due Regi quartieri delle Guardie Italiane, e delle Svizzere, li quali al di sopra formano due bellissime e lunghissime logge, cinte da ogni lato di una balaustra del sopradetto marmo; guarnite di busti e di vasi per erbe (...). Finalmente diletta al sommo la veduta di tanti Giardini, Viali, Parterri, Spalliere, fatti con maestoso disegno, ed artificio, ben guarniti tutti di ogni genere di agrumi, frutti, erbe botaniche, fiori i più rari e i più leggiadri.” (NOCERINO N., *La real villa...*, cit., p. 26). L’Alisio (G. ALISIO, *Una rilettura...*, cit., p.267) nota come un analogo motivo di terrazze sia “riscontrabile nella villa dell’Elboeuf e nella vicina villa Caravita costruita ad opera di D. A. Vaccaro”.

<sup>609</sup> Cfr.: C. CELANO, *Notizie ...*, cit., p 27..

da statue ercolanensi, serviva il corpo dell'edificio verso il Vesuvio raggiungendo una serie di sale, alcune delle quali si aprivano su due logge rivolte verso il bosco ed il monte. Tra le sale che davano invece sul cortile, e precisamente a ridosso del corpo della cappella, fu sistemato il teatro. L'altro "magnifico scalone a due bracci"<sup>610</sup>, decorato sulle pareti e sulla volta con illusorie prospettive architettoniche dipinte, secondo il gusto scenografico dell'epoca, raggiungeva, attraverso un atrio, sovrapposto al sottostante e decorato alla stessa maniera della scala, gli appartamenti rivolti verso il mare. Al piano superiore a quello nobile erano disposti gli appartamenti per la servitù ed altri servizi.

L'impianto generale ordinatore del parco doveva rispondere ad una triplice esigenza: quella prioritaria di stabilire "un sistema di relazioni visive tra i luoghi della veduta panoramica e l'edificio", ma anche un sistema di relazioni tra le parti adibite alle diverse funzioni richieste dal Sito reale ed ancora tra le diverse preesistenze fondiari, già ben caratterizzate, incamerate nel vasto complesso.<sup>611</sup> Il disegno del parco, come d'altronde l'architettura del palazzo, andava subordinato alle due grandi presenze paesaggistiche del Vesuvio e del mare, ma nel suo schema complessivo andavano inserite, munite di una relativa autonomia, parti ed elementi rispondenti alle esigenze proprie della "delizia reale" che richiedeva funzioni specifiche tra le più svariate che andavano da quelle rappresentative e culturali a quelle venatorie e produttive, senza tralasciare quelle delle sperimentazioni scientifiche. Andava inoltre previsto l'inserimento di quegli episodi di particolare interesse che avevano caratterizzato e rese appetibili le residenze acquisite e le altre diverse tipologie già presenti nell'area interessata.

Una tale complessità di problemi emerge nelle raffigurazioni del parco a partire da quella presente nella mappa del duca di Noja (1775) e quindi dalla pianta dell'ingegnere camerale Luigi Marchese (1804). La prima consente una lettura della reggia e del parco in rapporto al territorio ed al fenomeno delle ville settecentesche il cui impianto appare studiato in funzione della prospettiva del mare o del vulcano, a seconda della loro posizione lungo il 'miglio d'oro'. L'impianto della

---

<sup>610</sup> N. DEL PEZZO, *Siti...*, cit., . 162.

<sup>611</sup> V. FRATICELLI, *Il giardino napoletano .Settecento e Ottocento*, Napoli 1994, p. 51.

reggia, scavalcando la strada, asse generatore di questo fenomeno, somma in se le due tipologie ricorrenti. La mappa inoltre fornisce l'immagine complessiva del 'sito reale' con il disegno generale all'interno del quale vanno ad inserirsi i diversi episodi, sia quelli di nuova progettazione che quelli preesistenti. La successiva opera cartografica di Luigi Marchese, dedicata alla città di Napoli ed al suo territorio, riserva alla rappresentazione dei siti reali sette tavole e di queste ben tre sono dedicate al sito reale di Portici. Inoltre in esse la dimensione territoriale della scala, riducendo a semplice sagoma l'edificio, rende protagonista il parco.(...). Le raffigurazioni del "Real bosco superiore", del "Real bosco detto di Mascabruno", delle "Reali Mortelle", grazie alla possibilità di una maggiore precisione consentono una lettura del progetto che va oltre il disegno geometrico dell'impianto, approfondendo nei dettagli le destinazioni e le colture.<sup>612</sup>

La sistemazione del parco, che secondo alcuni studiosi non fu opera di Canevari ma di Francesco Geri<sup>613</sup>, risentì notevolmente dell'ispirazione ai modelli francesi che, in seguito alle realizzazioni del Le Notre a Versailles, avevano avuto in Europa un'ampia diffusione attraverso disegni e pubblicazioni teorico-pratiche giunte verosimilmente anche nell'ambiente napoletano<sup>614</sup>. E prova di tale diffusione la richiesta fatta dal re al Medrano, già in occasione della ristrutturazione della villa di Palena, di realizzarvi un "parterre" alla francese<sup>615</sup>. I principi di "veduta orizzontale e di "infinito prospettico" sui quali si basavano le nuove sistemazioni, vengono applicati dal Geri nel progetto del parco inferiore dove, oltre a creare un'ampia zona tenuta a semplice prato nell'area compresa tra i due bracci della terrazze, si aboliva addirittura il boschetto persistente per impedire che la sua vegetazione si fraponesse tra il palazzo e il mare. Così pure nei giardini posti lateralmente alle terrazze ( forse mai realizzati ma presenti nei disegni del Geri) sia i parapetti delle fon-

---

<sup>612</sup> ID., *ivi.*, p.52.

<sup>613</sup> Il ritrovamento dei disegni originali che hanno reso possibile l'attribuzione del parco al Geri si deve al Santoro (cfr.: L. SANTORO, *Il Palazzo*, cit., p. 216 e 234 n.). Per una lettura di tali disegni cfr.: G. ALISIO, *Una rilettura...*, cit.,

p. 267.

<sup>614</sup> Cfr.: A. VENDITTI, *L'opera...*, cit., p.106.

<sup>615</sup> Cfr.: L. SANTORO, *Il Palazzo...*, cit. p. 228 n e G. ALISIO, *Una rilettura...*, cit., p. 267.

tane che la vegetazione, che ornava con ricchi disegni le aiuole, si mantenevano bassi per non creare ostacoli a una libera visuale<sup>616</sup>. Va anche osservato come nella sistemazione dei due parchi, interrotti dal grande cortile, si sia ricercata una continuità prospettica ottenuta stabilendo quell'unico asse che, coincidendo anche con l'asse trasversale dell'edificio, lega, attraverso i due porticati affrontati, il giardino superiore a quello inferiore, avendo come direzioni estreme il mare e le falde del monte<sup>617</sup>.

Dall'atrio porticato a monte della strada si passava, attraverso un piccolo cortile, nel giardino pavimentato in cotto, marmo e piperno, secondo un disegno radiale, ed ornato, all'incrocio dei viali, dalla fontana realizzata dal Canart inserendo su un basamento di fauni l'antica statua della dea Flora<sup>618</sup>. Al di là del giardino si estendeva la vasta superficie del bosco superiore che annoverava tra le sue "delizie" le tipiche attrazioni atte agli svaghi di corte, che ormai prendendo esempio dalla Francia, si andavano diffondendo nelle corti europee. Così troviamo un recinto rettangolare limitato sui lati lunghi da un alto muraglione e da una gradinata per gli spettatori, nonché, sul lato minore da un'elegante padiglione a due piani arricchito sui fianchi dalle due rampe curve della scala (oggi purtroppo allo stato di rudere). Era questo il recinto per il gioco del pallone fatto realizzare da Ferdinando IV insieme al "castello" sorta di piazza fortificata, dove il re si divertiva a svolgere esercitazioni militari. Il fortino, progettato nel 1775 dall'ingegnere militare Michele Andrea sotto la direzione del generale Francesco Pignatelli<sup>619</sup> era dotato anche di una piccola cappella e di una tor-

---

<sup>616</sup> Cfr. G. ALISIO, *Ibidem*.

<sup>617</sup> A tal proposito cfr. la lettura che l'Alisio fa della incisione della "real villa di Portici come si vede dal mare" dedicata alla marchesa Ricciarda Tanucci, G. ALISIO, *Ivi*, p. 266.

<sup>618</sup> Giuseppe Canart ebbe uno studio in Portici riservato esclusivamente alle opere da realizzare per la reggia e ai restauri dei reperti ercolanesi. Questi ultimi furono utilizzati sia come arredo del palazzo che in composizioni di elementi antichi e moderni, come nel caso della fontana con il basamento di fauni conclusa alla sommità dalla antica scultura raffigurante la dea Flora. Anche molti marmi e mosaici, provenienti dagli scavi, vennero utilizzati nella decorazione della reggia ( cfr.: L: SANTORO, *Il Palazzo ...*, cit. p. 202 e segg.).

<sup>619</sup> Cfr.: N. NOCERINO, *La real villa ...*, cit., p. 107 e C. CELANO, *Notizie ...*, cit. , p. 30. Il secondo autore riporta anche l'iscrizione latina murata nel fortino: " FERDINANDUS IV. HISPANIARUM INFANS – Siciliarum e HIERUSAL. REX - PIUS FELIX AUG. P.P. – PRO ABSOLUTO MILITUM FUORIM IN OPPUGNANDIS

re osservatorio. All'interno della torre, in una sala ellittica, fu realizzata, sempre ad imitazione dei modelli francesi, la "tavola muta" che, grazie ad un congegno meccanico, portava ai commensali le pietanze già preparate e li liberava dalla incomoda presenza dei servitori<sup>620</sup>. Ma molte altre erano le attrazioni che il bosco superiore offriva: il romitorio, la fagianeria, ed infine il famoso serraglio per le belve feroci<sup>621</sup>.

Oggi il parco appare gravemente alterato sia per lo stato di abbandono in cui versa che per le successive manomissioni subite nel tempo. Tra le più gravi l'attraversamento del parco superiore da parte della ferrovia Circumvesuviana (1904) ed il taglio operato nel 1882 nel parco inferiore per la realizzazione del corso Umberto. Pertanto è possibile risalire alla primitiva disposizione soltanto attraverso l'esame dei disegni originali del Geri.

Un grave problema che si dovette affrontare fu quello dell'approvvigionamento idrico della fabbrica: la prima soluzione, realizzata dal Medrano tra il 1738 ed il 1740 sfruttando le sorgenti di S. Maria a Pugliano, si rivelò insufficiente a coprire i bisogni del palazzo, si richiese così l'intervento di Luigi Vanvitelli<sup>622</sup>. L'architetto della fabbrica di Caserta era già stato interpellato per porre rimedio agli inconvenienti che a causa dell'imperizia dei costruttori, si erano verificati a Por-

---

PROPUGNANDISQ. OPPIDIS TIROCINIO – ARCEM MOENIA PROPUGNACULUM E VALLUM – HIC CONSTITUENDA JUSSIT AN. MDCCLXXV FRANCISCUS PIGNATELLI TURMARUM DUCTOR – OPUS DIREXIT – FRANCISCUS VALLESI IN HOC OPERE LEGATUS – MICHAEL ANDREA ARCHIT. MILIT. - .

<sup>620</sup> La tavola muta fu costruita ad imitazione del modello francese realizzato a Choisy per Luigi XV ( Cfr.: N. DEL PEZZO, *Siti...*, cit. , p. 165.

<sup>621</sup> Ivi p. 185. L' A. a proposito del serraglio dice: " V'erano elefanti, leoni, struzzi, pantere, antilopi, cangrù, giaguari, scimmie, di che soddisfare i gusti di tutti i sudditi di S. M.; sotto re Francesco I ve n' erano ancora. Il serraglio fu inaugurato nel 1742 da un immenso elefante che il gran signore di Costantinopoli mandò al re ..."

<sup>622</sup> Vanvitelli propone di utilizzare le sorgenti di S. Anastasia. Nella primavera del 1753 inizia l'opera che si rivela però insufficiente. Bisognerà realizzare ancora dei serbatoi per una capacità complessiva di circa 4.000 metri cubi che verranno mascherati nel bosco del parco superiore. ( Cfr. R. DI STEFANO, *Luigi Vanvitelli ingegnere e restauratore*, in AA. VV, *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973, p. 198).

tici; successivamente interverrà anche nei giardini<sup>623</sup>. Per motivi analoghi a quelli che avevano richiesto l'intervento del Vanvitelli fu interpellato anche Ferdinando Fuga<sup>624</sup>.

I lavori di decorazione degli appartamenti reali, avviati nei primi anni Quaranta, furono portati avanti quasi fino all'ultimo decennio del secolo e videro avvicinarsi pittori e decoratori esperti nei diversi generi che collaborarono alla realizzazione di un repertorio decorativo che si caratterizzava per la ricchezza degli elementi, per la varietà dei temi, per la molteplicità delle soluzioni formali. Rappresentando le scelte di gusto della Corte, esso stabiliva il massimo modello di riferimento per i programmi decorativi settecenteschi delle dimore patrizie poste alle falde del Vesuvio .

La decorazione del piano nobile della Reggia fu avviata fin dal 1743 affidando a Giuseppe Bonito, già allora pittore di Camera del Re, l'incarico di affrescare numerosi ambienti dell'appartamento reale dal lato mare. Delle opere eseguite dal Bonito a Portici si conserva soltanto la *Visitazione*, vasta composizione, terminata nel 1757. L'affresco si sviluppa su tutta la superficie della volta della Cappella Reale, situata nell' Appartamento della Regina, per rappresentare la *Visi-*

---

<sup>623</sup> Circa l'intervento di Vanvitelli nella fabbrica di Portici, sollecitato dallo stesso Carlo di Borbone, cfr.: F. STRAZZULLO, *Documenti...*, cit., 153. Oltre che per la documentazione raccolta lo scritto presenta un notevole interesse in quanto fa luce sui retroscena della travagliata realizzazione di Portici e sui motivi della rivalità tra Fuga e Vanvitelli. L'intervento di quest'ultimo nei giardini del palazzo, confermato anche dall'epistolario dell'architetto in cui egli afferma (1756) di dover "livellare il giardino in quella direzione ove si vuol fare le fontane e la conserva" e ancora "ma sarà per il portico o altro della seconda fontana perché la prima è già stata stabilita" ( cfr.: L. VENDITTI, *op. cit.*, p.131). è provato dal disegno contrassegnato dalla scritta autografa : " Boschetto nuovo della reale villa di Portici ove sarà situata la fonte di Diana e ratto di Proserpina" pubblicato ed illustrato da de Seta ( C. DE SETA, *Disegni di Luigi Vanvitelli architetto e scenografo*, in AA. VV., *Luigi Vanvitelli* , cit., p. 203, dis. N. 127; ID., *Luigi Vanvitelli*, *op. cit.*, passim). Il disegno rappresenta il progetto di sistemazione della parte terminale del bosco "dove" come la scrittura al centro della tavola indica "si dovrà costruire la peschiera dell'acqua che viene da S. Maria del Pozzo a S. Anastasia". L'A. nota come " nel disegno del giardino perdurino influenze di gusto francese: evidenti, oltre che nel tracciato pentagonale dei viali, soprattutto nello slargo quadrilobato al centro del boschetto".

<sup>624</sup> Circa gli interventi di Fuga a Portici cfr.: R. MORMONE, *Documenti sull'attività napoletana di Ferdinando Fuga*, appendice a R: PANE, *Ferdinando Fuga*, Napoli 1956, p.201 e F. STRAZZULLO, *Documenti...*, cit. p. 153.

*ta di Maria ad Elisabetta* , ed in un canto, dipinta in monocromo quasi a simulare una scultura classica, la figura della *Verità*.

La scena rappresentata si svolge sull'uscio di una casa contadina dove Maria viene accolta da Elisabetta mentre Giuseppe scarica l'asino dalle masserizie. Intorno alcuni personaggi appaiono incuriositi dall'avvenimento mentre gli altri continuano ad attendere alle attività quotidiane della rustica vita dei campi. La scena sacra viene trasferita in un contesto quale quello della campagna napoletana che il pittore rappresenta /con atteggiamento nostalgico ma anche con una vena/ “con un tono di sommessa elegia (...) e con una vena di sottile umorismo nella descrizione degli episodi secondari”<sup>625</sup>

Sono andate invece perdute le altre opere dello stesso autore realizzate a Portici ed in particolare la *Favola di Bacco* che ornava la *Sala del Baciamento*.

Per gli spazi più rappresentativi fu chiamato lo scenografo di Corte Vincenzo Re, parmigiano venuto a Napoli al seguito di Carlo di Borbone, perchè applicasse le sue doti di scenografo alla decorazione dell'*Atrio* e della *Scala Reale* onde conferire maggiore imponenza a quegli spazi le cui dimensioni contenute apparivano inadeguate alla destinazione regale del Palazzo. Tra il 1748 ed il 1750 le pareti dell'atrio e della scala furono decorate a tempera facendo ricorso alla rappresentazione di prospettive di false architetture barocche che, sfondando le pareti dessero la sensazione illusoria della presenza di altri spazi contigui<sup>626</sup>. Il Re, avvalendosi della collaborazione di Crescenzo Gamba, pittore figurista, e di Giuseppe Pansa, eseguì, tra il 1744 ed il 1746, la decorazione della *Sala delle Guardie del Corpo* e della *Prima e Seconda anticamera*. Nella decorazione di questi interni con il ricorso a scenografiche prospettive si volle sopperire alla mancanza di vere e proprie

---

<sup>625</sup> Cfr.: N. SPINOSA, *Affreschi...*, cit., p.104

<sup>626</sup> Il giudizio di SPINOSA, da molti condiviso, è che “I risultati tuttavia non appaiono del tutto soddisfacenti: l'uso insistente di espedienti prospettici più adatti all'allestimento di una scena teatrale, l'eccessiva varietà di elementi architettonici ed ornamentali(...) la ridotta gamma delle tinte dai toni scialbi e smorzati, finiscono infatti per accentuare il carattere meramente funzionale ed artistico dell'intervento decorativo ed evidenziare, di contro al proposito iniziale, la modesta architettura dell'ambiente “.( N. SPINOSA, *Ibidem*).



membrature architettoniche, nel tentativo di creare l'illusione di spazi di più vasto respiro che si aprivano in alto verso la visione delle rappresentazioni allegoriche<sup>627</sup>.

Le *Allegorie* che ornano i soffitti delle prime due anticamere furono dipinte dal Gamba e sono state considerate il migliore risultato della sua attività<sup>628</sup>. Nella volta della prima anticamera l'*Allegoria della Verità* vuol celebrare i meriti del governo di Carlo rappresentando da un lato le virtù che trionfano e determinano la felicità e la prosperità della Nazione e dall'altro i Vizi, le Erinini ed altre divinità malevole messe in fuga da putti alati, in presenza della Verità 'rivelata' dal Tempo. L'affresco della seconda anticamera, non altrettanto pregno di intenti celebrativi, rappresenta l'*Aurora* ed è una raffinata espressione della locale tradizione decorativa settecentesca. Poco leggibile appare il dipinto, realizzato intorno al 1750 sulla volta del terzo salone, raffigurante *Il Concilio degli Dei* dove sono appena percettibili le figure, gravemente danneggiate, mentre appaiono meglio conservati gli elementi ornamentali che il Re dipinse sul perimetro della volta, con la partecipazione dello stesso Gamba.

Nei primi anni Cinquanta, gli stessi Vincenzo Re e Crescenzo Gamba, insieme ad altri artisti, lavorarono alla decorazione dei gabinetti privati della Regina situati nell'ala del palazzo che ancora conservava la denominazione di Caramanico. In particolare tra il 1752 ed il 1753 viene realizzato il *Gabinetto di stucchi dorati* ed il *Gabinetto degli Specchi decorato alla cinese* che recenti ritrovamenti archivistici attribuiscono agli stuccatori Angelo La Sala e Gennaro Brusciano<sup>629</sup>. Una testimonianza probabilmente più tarda e che quindi dimostrerebbe il persistere ancora negli ultimi

---

<sup>627</sup>Cfr.: V. CAROTENUTO, *Documenti dell'archivio di Stato di Napoli*, in AA.VV., *La Reggia di Portici*, cit., p. 49 Per notizie circa i pittori citati cfr.: L. SANTORO, *Il Palazzo...*, cit., p. 202, 230 n., 233 n. ; N. SPINOSA, *La pittura napoletana da Carlo a Ferdinando IV di Borbone*, in *Storia di Napoli*, VIII, Napoli 1971, pp. 453-547 e dello stesso autore, *Affreschi ...*, cit., pp.97-110. Per Vincenzo Re cfr.: F. MANCINI, *Appunti per una storia della scenografia napoletana del Settecento: l'epoca d'oro Pietro Righini e Vincenzo Re*, in "Napoli Nobilissima", II, 1962, p. 64. Circa gli affreschi settecenteschi delle ville vesuviane ed in particolare per quelli conservati nella villa reale cfr.: N. SPINOSA, *Affreschi del Settecento nelle ville vesuviane*, in "Antologia di Belle Arti", I, 1977, pp. 97-110.

<sup>628</sup> Cfr. N. SPINOSA, *Affreschi...*,cit. p.105.

<sup>629</sup> Cfr. V. CAROTENUTO, *Documenti...*, cit. p.50

decenni del secolo nell'ambiente napoletano del gusto dell'esotico, ci viene offerta dalla sala decorata con affreschi "alla cinese", situata nell'appartamento settentrionale in prossimità del teatro e denominata *Sala del Biliardo* a partire dal 1835, quando vi si trasferisce il gioco. Qui Antonio Cipullo, decoratore di recente individuato, dipinge sulle pareti, con una ingenua e festosa interpretazione, scene di vita orientale incorniciate da delicati motivi vegetali, in omaggio a quel gusto delle *chinoiseries* testimoniato, sebbene ad un livello più alto, dalla decorazione del gabinetto di porcellana<sup>630</sup>.

Tipica espressione del gusto settecentesco della *chinoiserie*, ed eccezionale esempio di impiego della porcellana nella decorazione di un interno, era questo *boudoir*, realizzato, per Maria Amalia di Sassonia, nella Real Fabbrica di Capodimonte. In esso sia il rivestimento delle pareti che l'arredo erano costituiti di elementi in porcellana bianca riccamente decorati con motivi floreali e figure ispirate al mondo orientale. Eseguito sotto la direzione di Giuseppe Gricci, si avvale dell'opera pittorica di Giovanni Sigismondo Ficher, fino al 1758, e quindi di Luigi Restile. Il palazzo fu privato, nel 1866, anche di questo piccolo gioiello che si ammira oggi nel palazzo di Capodimonte<sup>631</sup>.

Vari scultori prestarono la loro opera, specie per la decorazione della cappella<sup>632</sup>, oltre al già ricordato Giuseppe Canart, preposto al restauro delle antichità. A lui, se pur si deve qualche felice episodio scultoreo quale la fontana dei fauni nel giardino del parco superiore, risultato

---

<sup>630</sup> Cfr.: N. SPINOSA, *Affreschi...*, cit. Per il documento che cita il Cipullo cfr.: V. CAROTENUTO, ibidem.

<sup>631</sup> Gli artefici del gabinetto in porcellana per la regina furono i fratelli Stefano e Giuseppe Gricci ed il pittore Giovanni Sigismondo Ficher, sostituito, dopo la sua morte da Luigi Restile. L'opera, iniziata nella real fabbrica di porcellane di Capodimonte nel 1757, fu terminata due anni dopo. La fabbrica di porcellane, trasferita a Madrid nel 1759 quando Carlo III salì al trono di Spagna, fu riaperta a Portici da Ferdinando IV nel 1771, ma già nell'anno successivo veniva trasferita a Napoli nel giardino del palazzo reale. (Per queste ed altre notizie circa il gabinetto della regina e la real fabbrica di porcellane cfr.: L. SANTORO, *Il Palazzo...*, cit., p. 230 n.). Per notizie circa la diffusione del gusto delle "chinoiseries" cfr.: H. HONOUR, *Chinoiseries. The Vision of Cathay*, (trad. it. *L'arte della cineseria*, Firenze 1963) Cfr. anche: F. STAZZI, *L'arte della ceramica. Capodimonte*. Paderno Dugnano 1972.

<sup>632</sup> Cfr.: F. STRAZZULLO, *Documenti per la cappella ...*, cit., p. 156.

dell'accostamento di elementi antichi e nuovi, va però imputata la distruzione di gran parte dei reperti archeologici, soprattutto frammenti di bronzi e marmi, riutilizzati questi ultimi nella pavimentazione delle sale e nella decorazione delle porte<sup>633</sup>. L'utilizzo di elementi provenienti dagli scavi risulta frequente ed è testimoniato oltre che dalle numerose sculture sistemate nella reggia, come nel cortile che precede l'orto botanico, dal loro impiego nelle composizioni delle fontane o negli arredi dei giardini: oltre la già menzionata fontana di Canart, la fontana delle Sirene presenta una statua della Vittoria proveniente da Ercolano e per il *chiosco del re Carlo* venne realizzato un tavolino il cui ripiano era ornato da un mosaico ercolanense.

In seguito alla ristrutturazione che il palazzo subì durante il periodo murattiano, gran parte della decorazione degli appartamenti fu rifatta in base ai dettami del nuovo gusto. Ma, oltre alla sostituzione operata nel decennio francese, la decorazione settecentesca della reggia, sopravvissuta anche ai tragici eventi che accompagnarono la breve vita della repubblica partenopea, ha dovuto subire, in epoche più recenti, anche i danni dell'incuria e dell'abbandono. Pertanto di quel patrimonio che, oltre a costituire “ un unicum nella storia delle arti figurative a Napoli” era anche da considerare parte integrante dell'architettura degli spazi interni ( la cui lettura risulta pertanto alterata), resta ora ben poco<sup>634</sup>.

Unica ad essere perfettamente conservata è la cappella dell'Immacolata che si annuncia sotto il primo cavalcavia con il suo scenografico ingresso. Il primitivo progetto prevedeva di riservare questi spazi allo spettacolo e non al culto, ma pare che il disappunto espresso da Carlo al Canevari per aver dato allo svago la precedenza sulla pratica religiosa abbia determinato la trasformazione<sup>635</sup>. Il ricco portale, realizzato nel 1750 dal marmorai Giovanni Atticciati, è fiancheggiato da coppie di colonne ioniche concluse da un timpano spezzato che accoglie il gruppo delle due figure

---

<sup>633</sup> Cfr.: L. SANTORO, *Il Palazzo...*, cit., p. 202 e R: DE FUSCO, *L'architettura...*, cit., p. 378. Per notizie circa i pittori citato cfr.: L. SANTORO, *ivi*, p. 202, 230 n., 233 n. e N. SPINOSA, *La pittura ...*, cit., pp. 453-547; per Vincenzo Re cfr.: F. MANCINI, *Appunti ...*, cit., 1962.

<sup>634</sup> N. SPINOSA, *Affreschi ...*, cit., p. 97.

<sup>635</sup> La decisione di operare la trasformazione fu presa nel 1749. Cfr.: L. SANTORO, *Il palazzo reale...*, cit., p.214.

marmoree alate reggenti lo stemma reale, opera di Agostino Corsini (1756). L'insieme appare ancor più imponente data l'angustia dello spazio in cui è costretto<sup>636</sup>.

L'insolita planimetria della cappella non riesce a nascondere la primitiva destinazione teatrale: lo spazio ottagonale coperto a padiglione, previsto per la platea, diventa navata e sul fondo di esso, al di là di un'arcata ribassata, un altro spazio di forma rettangolare coperto da volta lunettata, destinato in origine al palcoscenico, accoglie il presbiterio con l'imponente macchina dell'altare. Ricordo della originaria destinazione teatrale sono i coretti del presbiterio ed il palco reale di inequivocabile gusto barocco. Nel programma decorativo complessivo si manifesta infatti il contrasto tra gli elementi di chiara ispirazione berniniana, ancora legati alla tradizione barocca, e quelli classicheggianti, espressioni di quelle nuove tendenze che già ne rappresentavano il superamento<sup>637</sup>. La policromia dei marmi degli altari e delle nicchie, insieme agli intarsi dei legni dorati dei matronei e del palco reale, crea un forte contrasto con la fredda scansione determinata sulle pareti bianche dalle paraste ioniche. Unici elementi cui è affidato il compito di attenuare questo contrasto, legando in un certo qual modo l'intera composizione, sono: il motivo costituito dai festoncini di alloro che percorrono l'intero perimetro della cappella al di sotto della trabeazione continua, ed i più ricchi festoni di fiori che, al di sopra dell'arcata trionfale, fiancheggiano i due putti reggenti lo stemma. D'altronde l'effetto di disomogeneità dovuto alla contrapposizione tra il nitore delle pareti e la policromia dei rivestimenti e degli arredi, ci porta a non escludere l'ipotesi che in origine alcune delle superfici delle pareti o della volta fossero affrescate<sup>638</sup>.

---

<sup>636</sup> Cfr. : F. STRAZZULLO , *Documenti per la cappella...*, cit., p.156; L. SANTORO, *Il palazzo reale...*,cit., p.214 e sgg.. La più recente sull'argomento è l'attenta lettura di: A. SAURO, *La Reggia di Portici*, in G. CANTONE ( a cura di), *Campania Barocca*, Milano 2003, p.313.

<sup>637</sup> F. STRAZZULLO, *Documenti per la cappella...*,cit., p. 152.

<sup>638</sup> La composizione dell'altare, con baldacchino arricchito da colonne in marmo africano provenienti dal duomo di Ravello, si conclude con un elaborato timpano spezzato sovrastato da angeli dorati attribuiti al Corsini. Lo stesso eseguì le coppie di puttini sovrapposte ai timpani dei due portali che fiancheggiano l'altare. La statua dell'*Immacolata*, in bronzo dorato, si deve a Iacopo Ceci che la eseguì nel 1756. Il repertorio scultoreo della cappella annovera ancora le statue di *S. Carlo Borromeo*, *Sant'Amalia* e *San Gennaro*, di Manuel Pacheco (1753) e *Santa Ro-*

Ben diversa sarebbe apparsa la cappella reale se si fosse attuato l'interessante progetto su pianta ellittica che il Medrano aveva presentato al re nel 1739<sup>639</sup>. La cappella, collocata in prossimità delle scuderie della villa del conte di Palena ed accessibile da un cortile secondario, avrebbe presentato pianta ellittica con asse longitudinale ingresso-altare maggiore più breve ed asse trasversale, più lungo, terminante agli estremi in due cappelle. In direzione degli assi diagonali si aprivano i vani riservati ai confessionali ed agli accessi dal palazzo. In questa più articolata soluzione spaziale sono state individuate analogie con opere del Borromini ma anche del Bernini<sup>640</sup>.

Ma è evidente che la maggiore attrattiva derivava alla reggia dal patrimonio di reperti archeologici che ornavano sia l'interno del palazzo che i giardini. Non a caso il Celano, nella sua descrizione, indugia più su questi elementi antichi che sull'architettura dell'intero complesso<sup>641</sup>

Il palazzo di Portici era nato con il duplice intento da parte del sovrano di farne una residenza estiva ma anche un museo dove raccogliere gli innumerevoli reperti portati alla luce ad Ercolano.

Nel 1748 Carlo aveva ripreso gli scavi interrotti da Emanuele Maurizio di Lorena alla sua partenza da Napoli nel 1716. I numerosi e continui ritrovamenti accrescevano le collezioni richiedendo sempre nuovi spazi per cui il museo risultava in continua crescita. Ciò rendeva difficile an-

---

salia di Andrea Violani (1753). cfr.: R: MORMONE, *La scultura napoletana. (1734-1800)*, in *Storia di Napoli*, VIII, Napoli 1971.

<sup>639</sup> I disegni, di studio e definitivi, relativi al progetto per la cappella di Portici, presentato dal Medrano in data 31 giugno 1739, ed approvato dal Montealegre, sono segnalati in SANTORO L., *Il palazzo*, cit., p. 228 n (A.S.N., "Barrador del proyecto del plano para la capilla de Portici"). Di essi fa una interessante lettura l' Alisio ( G. ALISIO, *Una rilettura...*, cit., p. 266).

<sup>640</sup> Cfr.: Ivi, pp.262-267; A. SAURO, *La reggia di Portici...*, cit. p.313

<sup>641</sup> Cfr.: CELANO C., *Notizie*, cit., p. 28. L'atteggiamento, condiviso da molti altri cronisti, viene così spiegato dal Del Pezzo ( N. DEL PEZZO , *Siti...*,cit., p.165). "Nei loro viaggi in Italia il Goethe, il Lalande , il Koltzebue, lady Morgan fan poco caso del palazzo reale di Portici, nonostante le sue magnificenze: perché? Perché generoso ospite aveva accolto un più grande di lui che in breve l'ebbe sopraffatto e relegato al secondo posto: dico il Museo Ercolanense.".

che stabilire un criterio di sistemazione dei reperti, molti dei quali essendo inoltre sconosciuti agli studiosi.

Il materiale proveniente dagli scavi fu ordinato negli ambienti situati al piano terreno del corpo a valle della via, che un tempo costituiva il palazzo dei principi di Caramanico<sup>642</sup>. Il museo ebbe un ingresso separato sul cui cancello figurava l'iscrizione, ancora conservata: *Herculanense Museum*<sup>643</sup>.

Le pitture antiche furono invece sistemate nel corpo rivolto verso il Vesuvio, in ambienti cui si accedeva da una scala che partiva dall'atrio a monte della via<sup>644</sup>.

L'iniziativa degli scavi e la conseguente istituzione di un museo programmaticamente aperto agli studiosi potrebbe apparire espressione di una politica illuminata che manifesta grande sensibilità nei confronti della cultura e della ricerca scientifica. In realtà Carlo attua piuttosto una politica di "prestigio personale e dinastico" che lo porta ad imporre segretezza sui ritrovamenti ed ostacoli all'accesso agli scavi per studiosi e visitatori<sup>645</sup>. Non molto diverse saranno le disposizioni dopo la partenza di Carlo se lo stesso Goethe, nel suo *reportage* di viaggio (1787), riferirà come durante la visita al museo non gli fosse stato consentito di disegnare alcuna cosa. Con maggiore a-

---

<sup>642</sup> Cfr.: N. MELUCCIO, Le collezioni del Palazzo Reale di Portici: da Museo d'Antichità a sede della Facoltà di Agraria, in AA. VV., *La Reggia di Portici nelle collezioni d'arte tra Sette e Ottocento*, Elio de Rosa, Napoli 1998, p.33.

<sup>643</sup> Una iscrizione più estesa, che illustrava il significato dell'iniziativa reale, era posta all'ingresso della scala che conduceva all'esposizione ed ora è conservata al Museo di S.Martino. Essa recita: *Herculeae Exuvias urbis traxusse vesevi ex faucibus una viden regia vis potuit*. Ibid., p. 33. Il piano terreno del palazzo ospitava " le iscrizioni, i marmi, i bronzi, le lampade, le terrecotte, i vetri, gli utensili delle diverse arti, la rarissima raccolta delle derrate , i papiri rinvenuti nella villa dell'Aristide, le medaglie ed i cammei" ( cfr.: L. SANTORO, *Il Palazzo...*, cit., p.205).

<sup>644</sup> Altra iscrizione era posta all'ingresso del Museo delle pitture: *Carolus Rex utrisque Siciliae Pius Felix Augustus studio antiquatum incensus quidquid veteris gazae ex effosionibus herculanensibus pompeianis stabiensibus contrahere tot annis impendio maximo potuit in hac musarum sedem illatum suisque apte pinacothecis dispositum vetustatis amatoribus exposuit anno MDCCLVIII*.

<sup>645</sup> Cfr. : C. GARZYA, *Interni neoclassici a Napoli*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1978, p.17; N. MELUCCIO, *Le collezioni...*, cit., p. 33.

sprezza si esprimerà Winckelmann nel suo epistolario<sup>646</sup>. Anche la fondazione dell'Accademia Ercolanense, e la relativa attività editoriale, manifestano prevalentemente gli intenti autocelebrativi del sovrano ma non si può negare l'importanza della istituzione e le conseguenze della diffusione dei volumi editi che, divulgando l'immagine dei materiali scavati, contribuirono in maniera determinante alla formazione ed alla diffusione in Europa del gusto neoclassico<sup>647</sup>.

La duplice funzione di museo e residenza venne assolta dal palazzo fino a quando il continuo accrescimento della collezione e le moderne esigenze museografiche non rivelarono l'inadeguatezza degli spazi disponibili a Portici. Già nel 1778 era stato affidato a Ferdinando Fuga il compito di studiare una sistemazione per i "Reali Musei e Accademie" nell'edificio napoletano del Palazzo dei Regi Studi, ma il progetto di trasferimento venne avviato soltanto a partire dal 1808 dai governanti francesi e completato nel 1822<sup>648</sup>. Le collezioni ercolanensi, trasferite nella sede napoletana concorreranno, insieme alla collezione di Capodimonte, a quella delle antichità di Palazzo Farnese, alla collezione di Francavilla ed alla collezione del cardinale Stefano Borgia, alla costituzione del Real Museo Borbonico.

Con il trasferimento della collezione ercolanense a Napoli (1822) e con la successiva lenta asportazione di gran parte degli elementi antichi che la ornavano, la reggia di Portici perderà la sua più valida ed originale funzione cioè quella museografica che, legando la nascita dell'edificio al rinnovato interesse per i ritrovamenti di Ercolano e Pompei, sottolineava quel particolare momento storico-artistico che, con la sua influenza sulla cultura architettonica della seconda metà del XVIII

---

<sup>646</sup> Cfr. C. DE SETA, *Il ruolo e il significato culturale...*, op. cit., passim. ID., *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Electa, Napoli, Napoli, 2002<sup>3</sup>, pp. 199-202.

<sup>647</sup> Nel 1755 il re fondava l'Accademia Ercolanense che nel 1757 pubblicava il suo primo volume sulle scoperte archeologiche. I lavori dell'Accademia, durati fino al 1792, furono illustrati in otto volumi: cinque sulle pitture, due sui bronzi, uno sulle lucerne. (Cfr.: L. SANTORO, *Il Palazzo*, cit., p.231n).

<sup>648</sup> Cfr.: N: MELUCCIO, *Le collezioni...*,cit., p.36. L'A. osserva che il trasferimento avvenne più tardi e gradualmente, senza solennità e pompa, quindi diversamente da come era stato immaginato dal disegnatore Duplessis Bertaux nell'illustrazione dedicata al *Trasporto delle Antichità di Ercolano dal Museo di Portici al Palazzo degli Studi di Napoli*, che corredata *Le Voyage Pittoresque* (1789) dell'Abbé de Saint-Non.

secolo avrebbe determinato la nascita del gusto neoclassico<sup>649</sup>. Intanto la collezione ercolanense era stata visitata da studiosi e viaggiatori celebri, tra questi possiamo citare, perchè particolarmente significativa, la visita di Winckelmann, avvenuta nel 1758.

Con l'avvento dei francesi e dopo l'insediamento sul trono napoletano di Giuseppe Napoleone, anche la reggia di Portici, come le altre residenze reali, subisce interventi strutturali e decorativi di modernizzazione, tendenti sia all'adeguamento alla nuova concezione del gusto che alla maggiore funzionalità della residenza. La decorazione originaria, tipicamente settecentesca, caratterizzata "dagli affreschi scenografici del Re, dalle simbologie figurate del Gamba e dalle allegorie celebrative del Bonito", viene affiancata ma spesso sostituita da un repertorio decorativo "a volte di cifra ripetitiva, ma più stilizzato ed elegante e di carattere più intimo e raffinato all'un tempo"<sup>650</sup>. Nei primi due decenni del secolo si attuano una serie di interventi di riqualificazione residenziale che interessano in particolare l'appartamento del piano nobile di Portici e che sono volti a conferire agli spazi una dimensione più intima e confortevole. In molti ambienti vengono ridotte le volte, ridimensionati gli spazi, rinnovata la decorazione che, seppur caratterizzata da motivi iconografici autocelebrativi costellati di simboli politici e di riferimenti al mondo militare, presenta interessanti aspetti di modernità e raffinata eleganza.

I lavori iniziano fin dal 1806 e riguardano l'intero piano nobile che viene affidato ad Etienne Cherubin Lacomte, architetto parigino che presiederà al rinnovo della decorazione e degli arredi. Il Lacomte coordinerà il lavoro di numerosi artigiani napoletani chiamati per realizzare non solo motivi ornamentali e dorature ma anche oggetti di arredo. Dai documenti d'archivio, relativi ai pagamenti, risultano nomi di artisti quali Gennaro Bisogni e Giovanni Pittarelli, noti per aver già lavorato sia a Napoli che nella reggia di Caserta, che qui operano in particolare per la decorazione dell'*Appartamento della Regina*<sup>651</sup>.

---

<sup>649</sup> A tal proposito ci rifacciamo al giudizio espresso dal De Fusco ( R. DE FUSCO, *L'architettura....cit.*, p.308).

<sup>650</sup> Cfr. L. MARTORELLI, *La Reggia di Portici nell'Ottocento. Arredi a trasformazioni in epoca neoclassica*. In *La , Reggia di Portici nelle collezioni d'arte tra Sette e Ottocento*, a cura di L. MARTORELLI, Napoli 1998.

<sup>651</sup> Ivi, p. 16.



In questa ala del palazzo, rivolta a sud-ovest e prospiciente il mare si interviene a partire dal 1806 e fino al 1814, ristrutturando un gran numero di ambienti che i documenti elencano individuandoli in base alla funzione loro attribuita nell'ambito della vita di corte<sup>652</sup>.

In seguito alla partenza dei governanti francesi, il palazzo subisce nuove trasformazioni limitate perlopiù ad interventi sulle decorazioni esistenti e volte a cancellare o camuffare i simboli che in maniera troppo evidente rimandavano al passato regime. Al contrario le modifiche di ristrutturazione e modernizzazione degli ambienti venivano apprezzate dai Borbone che decidevano di non intervenire sulle realizzazioni operate dai precedenti governanti<sup>653</sup>. Gli interventi programmati in epoca di Restaurazione vengono affidati agli stessi artefici chiamati in precedenza dai francesi, quali i già menzionati Bisogni e Pittarelli. Questo se esprime e conferma la continuità che di fatto si registra in molti settori nel passaggio dal periodo napoleonico alla Restaurazione, rende più difficile agli studiosi l'individuazione e la distinzione tra i motivi decorativi risalenti al periodo francese e quelli neoclassici inseriti dopo il ritorno dei Borbone. Tuttavia attente analisi hanno reso possibile l'individuazione di alcuni interventi di inequivocabile paternità francese che si distinguono per la loro particolare eleganza da quelli aggiunti o sovrapposti con la Restaurazione<sup>654</sup>. In particolare va segnalata, come esempio di triplice sovrapposizione decorativa l'ambiente che assume l'ultima sua denominazione di *Sala dell'Udienza* in occasione della residenza a Portici di Pio IX, ma che veniva indicato in precedenza come *Galleria celeste*<sup>655</sup>. L'affresco di Giuseppe Bonito, *La*

---

<sup>652</sup> Cfr.: V. CAROTENUTO, Documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, in AA.VV., *La Reggia di Portici nelle collezioni d'arte tra Sette e Ottocento*, Pozzuoli 1998, p.57-59.

<sup>653</sup> Cfr.: LADY MORGAN, *L'Italie*, vol IV, cap. XXIII, Paris 1821, p.142. Che, a conferma del gradimento espresso dai membri della famiglia reale, riporta l'esclamazione di Leopoldo di Borbone a commento del nuovo assetto della reggia: "Ah papà mio, si vous étiez seulement resté absent dix ans de plus!".

<sup>654</sup> Cfr.: L. MARTORELLI, *La reggia ...*, cit., p.18 e V. CAROTENUTO, *Documenti...*, cit.

<sup>655</sup> Pio IX, costretto a lasciare Roma, sbarcò al Granatello, a Portici, il 4 settembre del 1849 e si insediò nel palazzo di Portici, messogli a disposizione da Ferdinando II. Risulta dai documenti d'archivio (Cfr.: N. MELUCCIO, *Le collezioni ...*, cit.) che in occasione del soggiorno del papa, protrattosi per quasi un anno, furono operati nella reggia costose trasformazioni per renderla idonea alle necessità della corte papale. Molte spese furono dovute alle fastose ce-

*favola di Bacco*, che ornava in origine l'ampio salone, sarebbe stato cancellato dall'intervento decorativo effettuato in epoca napoleonica individuabile in alcuni elementi che il successivo sovrabbondante intervento borbonico conservava camuffandoli con lievi modifiche ed inserendoli in un rinnovato contesto decorativo dominato dal fondale azzurro della volta. Altri episodi che testimoniano l'aggiornamento decorativo realizzato in epoca murattiana sono individuabili anche se non integralmente conservati. Di grande raffinatezza appare il soffitto di un ambiente destinato a "gabinetto di toletta" dove sulla tela il dipinto a tempera simula l'intradosso di una tenda, ripropo-  
nendone l'effetto di levità e trasparenza<sup>656</sup>. Rivela il gusto tipicamente francese il soffitto leggiadro e prezioso, decorato con motivi a grottesca, del piccolo ambiente prossimo al *salone delle Udienze* che simula la struttura di un grande ombrello cui i diversi toni dell'azzurro conferiscono particolare leggerezza. Anche in questo caso sono individuabili aggiunte successive nelle scene di caccia rappresentate nelle lunette.

Se l'inevitabile intervento borbonico, operato sulle decorazioni realizzate dai napoleonidi, sarà tale da rendere a volte difficile individuare le sovrapposizioni e le aggiunte, il problema non si pone per gli arredi e per la funzione attribuita ai vari ambienti che restano ambedue invariati fino all'Unità.

La consultazione degli inventari relativi al periodo che va dalla conclusione del regno francese fino alla vigilia dell'Unità d'Italia, ha consentito di risalire alla disposizione e tipologia degli arredi<sup>657</sup>. In particolare la ricostruzione della sistemazione degli interni è possibile relativamente all'appartamento del Re e della Regina, cui si accedeva dalla scala affrescata, situato nel corpo di fabbrica meridionale, ma che con la galleria svoltava poi sulla facciata ortogonale alla strada e ri-

---

rimoniè religiose e mondane che animarono la reggia che visse, in quella circostanza, il suo ultimo periodo di splendore.

<sup>656</sup> I documenti trasmettono il nome del pittore Gennaro Bisogni che lo ultimava nel 1814. Cfr. MARTORELLI, *La reggia...*, cit., p. 22.

<sup>657</sup> Gli inventari, relativi al periodo 1817-1858, ( Archivio di Stato di Napoli, *Casa Reale Amministrativa*, Serie Inventari, fasc.381,392,393,403), vengono analizzati da N. MELUCCIO, *Le collezioni...*, cit., pp.37 e sgg.

volta verso Napoli. Sia gli arredi della galleria che quelli delle due successive sale di ricevimento, ambedue completamente tappezzate di seta gialla, vengono elencati e descritti insieme al gran numero di dipinti disposti sulle pareti. Se tra gli artefici dei pezzi di arredo figurano prestigiosi nomi di artisti francesi quali Jaques Augustine Thuret e Andrée Charles Boulle, autori dell'orologio con *Atlante che regge il globo* situato nella galleria, alle pareti della stessa figurano le ventitrè *Storie di Don Chisciotte* dipinte dallo stabiese Giuseppe Bonito e dai suoi collaboratori, a partire dal 1758. Anche nelle due sale seguenti risultano esposti numerosi dipinti, tutti di autori locali quali: Giovanni Cobianchi, Salvatore Fergola, Salvatore Candido<sup>658</sup>.

Non mancavano tuttavia negli appartamenti reali testimonianze della pittura d'oltralpe così come erano presenti al fianco di pregevoli manufatti di arte francese esempi notevoli della produzione artistica delle maestranze locali. Gli orientamenti della contemporanea pittura francese erano presenti con la serie di scene di interni di gusto *troubadour*, esposte sulle pareti della "stanza da scrivere" e nella "toiletta" insieme a rappresentazioni di paesaggi d'oltralpe, opera del Cavalier Contrecourt<sup>659</sup>.

Oggetti di manifattura francese, come l'orologio con *Apollo e Diana* realizzato da Devilaïne ed oggi trasferito al Museo di Capodimonte si confrontavano con altrettanto raffinate opere di maestri locali, come: la *Giardiniera*, commissionata probabilmente in occasione della venuta di Augu-

---

<sup>658</sup> L'orologio con *Atlante che regge il globo*, del parigino Augustine Thuret (1669-1739) e di Andrée Charles Boulle (1642-1732) è oggi a Napoli nel Palazzo Reale, come le *Storie di Don Chisciotte*. Quanto ai dipinti, presenti all'epoca nelle sale gialle ed ora distribuiti in diverse sedi, si sono potuti individuare: l'*Eruzione del Vesuvio del 22 ottobre 1822*, di Giovanni Cobianchi, autore anche dell'*Arrivo* e della *Partenza da Napoli del Duca di Calabria* (rispettivamente trasferite al Museo di S. Martino e di Capodimonte); le *Vedute di San Leucio, il Casino di Tressanti, il golfo di Napoli, il laghetto di Mascabruno, paesaggi dipinti da Salvatore Fergola* come l'*Entrata di Ferdinando I avanti l'orto botanico* (ora tutti nel Palazzo Reale di Caserta); *Lo sbarco di Ferdinando a Napoli* di Salvatore Candido (al Museo di S. Martino). Per queste ed altre notizie cfr.: N. MELUCCIO, *Le collezioni...*, cit., p. 37 e sgg.

<sup>659</sup> Delle scene d'interni erano autori: Auguste Forbin, Francois Marius Granet, Louis Nicolas Lemasle ma anche Salvatore Fergola. Alexander Dunouy era stato incaricato da Carolina Murat di dipingere la serie dei paesaggi da collocare sulle pareti della stanza da letto. Del Cavalier Contrecourt erano una *Veduta del castello di Chambord* ed una del *Castello di Pau*. (Cfr.: N. MELUCCIO, *Le collezioni ...*, cit., p. 39 e sgg.

sto di Sassonia nel 1828; il *Tavolino con scacchiera*, realizzato nel Laboratorio delle Pietre Dure in San Carlo alle Mortelle da Emanuele Bianchi ed Angelo Solari e collocato nel *salottino in porcellana*; il *tripode pompeiano* realizzato nel 1815 dal bronzista Luigi Righetti per il *Boudoir* dorato della Regina, opere tutte trasferite successivamente nel Museo di Capodimonte .

Mentre gli appartamenti privati dei sovrani occupavano la fabbrica meridionale, rivolta al mare, quella settentrionale era destinata alle feste ed alle cerimonie celebrative che richiedevano spesso abbellimenti ed arredi creati per l'occasione. Lo stesso Antonio Niccolini venne chiamato a progettare l'apparato delle sale del corpo di fabbrica settentrionale in occasione delle feste organizzate per la venuta di Federico Augusto di Sassonia, nel 1828<sup>660</sup>.

Nel terzo decennio dell'Ottocento la diffusione della moda del giardino all'inglese' aveva investito anche la corte borbonica ed il parco di Portici era stato in parte ridisegnato in base al nuovo gusto che tendeva alla realizzazione di un paesaggio 'naturale' ottenendolo con mezzi necessariamente artificiosi. Fortunatamente vari fattori, quali il rispetto dell'impianto settecentesco e delle essenze pregiate presenti nonché le ridotte estensioni delle aree disponibili, evitarono un intervento troppo radicale. Pertanto le trasformazioni si limitarono, quasi esclusivamente alla sostituzione di seminativi, frutteti, vigne, praterie con l'impianto di quella vegetazione boscosa richiesta dalle nuove esigenze estetiche che, esaltando la bellezza delle componenti naturali rifiutavano su di esse ogni violenza che ne limitasse la libertà.

Il periodo della permanenza di Pio IX a Portici segnò l'ultima fase di splendore per la residenza borbonica che successivamente cominciò ad essere spogliata lentamente dei suo prezioso patrimonio di arredi ed opere d'arte, in particolare di molte delle opere pittoriche. Ma fu con il regno unitario che si attuò il completo smembramento del patrimonio della reggia che esaurì il suo ruolo di residenza, sede di collezioni reali antiche e moderne.

Il 1864 segna, con le cacce reali dei Savoia che si svolgono nel parco, la data dell'ultimo evento mondano ospitato dal complesso di Portici che possiamo immaginare ancora abbastanza ben conservato e funzionante. Una conferma delle condizioni del complesso, ancora discrete seppure

---

<sup>660</sup> Ibidem, p.44 , n. 3

bisognevole di più attenta manutenzione, e della presenza nel parco di episodi poi scomparsi, ci viene dall'Inventario compilato nell'anno successivo in occasione della consegna al Demanio dello Stato<sup>661</sup>.

Già a partire dal decennio 1860-70 si era avviata la dispersione, compiuta nel giro di pochi lustri, del ricco patrimonio di arredi, dipinti, e vari oggetti preziosi che avevano ornato quella residenza reale, celebrato oggetto dell'ammirazione dei viaggiatori che la visitarono tra la metà del Settecento e la prima metà del secolo successivo. Un episodio particolarmente significativo della dispersione del patrimonio di Portici si registrò già nel 1866 con il trasferimento a Capodimonte del famoso *salottino in porcellana* di Maria Amalia di Sassonia, ma fu in seguito alla destinazione a sede dell'Istituto Agrario (1872) che il palazzo fu completamente svuotato delle collezioni reali, suddivise tra le tre sedi museali dei palazzi di: Caserta, Capodimonte, Reale di Napoli<sup>662</sup>.

---

<sup>661</sup> Cfr.: M: L: MARGIOTTA, Progetto preliminare di restauro del Bosco inferiore nel sito borbonico di Portici. Criteri metodologici. in F. CANESTRINI, F. FURIA, M.R. IACONO ( a cura di), Il governo dei giardini e dei parchi storici. Restauro, manutenzione, gestione, Napoli 2001 p. 203. L'autrice cita dagli Inventari ( A.S.N., Casa Reale Amministrativa, III Inventario, Siti Reali, f. 1295) una descrizione che elenca diversi episodi non più reperibili: "Il Bosco inferiore, di circa moggia 60, massoso, boscoso, con elci, querce ed altre piante, al centro ha un gran lago, una gran fontana di marmo in mezzo ai pezzi messi a mantellini, un'altra di marmo con cigno e pottino di bronzo poco prima del cancello verso S. Pasquale e finalmente tre piccole fontane, una sotto la Pappagalliera, le altre due sul piano sotto il Real Palazzo (...).Nella parte denominata Bosco di Mascabruno vi è una stanza circolare a quattro sfinestrati con telai e lastre, dei quali due per ingresso. Inoltre una grande uccelliera in legno con finestri a rete di ferro, in pessimo stato. Di fronte una fontana marmorea con piedi quadrati con teste di leone. Più una stanzetta quadrata a pagliaia con tetto a paglia di lupini. Infine un tempietto sfinestrato in legno reticolato, al centro del quale su di un piedistallo in fabbrica è una statua in marmo indicante una baccante".

<sup>662</sup> Alla Regia di Caserta venne assegnata la collezione francese di dipinti, oltre a mobili e suppellettili. Al palazzo Reale di Napoli, oltre a varie opere pittoriche: la serie delle *Storie di don Chisciotte* di Bonito, alcune vedute di Dunouy, alcune pitture di interni, *l'orologio a globo retto da Atlante*, di Jacques Thuret ed Andrée Boulle. A Capodimonte toccarono, insieme a molti altri, i dipinti celebrativi della corte borbonica eseguiti da Salvatore Fergola (*L'entrata di Ferdinando avanti l'orto botanico*), Giovanni Cobiانchi (*La partenza e L'arrivo* del Duca di Calabria), Salvatore Candido (*Lo sbarco di Ferdinando a Napoli*).Nello stesso palazzo furono trasferiti molti elementi della moderna collezione borbonica, in particolare: la *Giardiniera*; il *Tripode* di Luigi Righetti; il *Tavolo commesso di marmi*

Il passaggio al Demanio segnò l'inizio dello smembramento non solo del patrimonio artistico ma anche dello stesso complesso di edifici e giardini, con il distacco del palazzo Mascabruno e la sua destinazione a caserma..

Il Palazzo Reale con parchi e dipendenze fu messo in vendita nel 1871

ed acquistato dalla Provincia di Napoli che vi insediò la Scuola Superiore di Agricoltura e, nel 1873, l'Orto Botanico di nuova istituzione, riservandogli le aree del Giardino Soprano e dell'adiacente Giardino Segreto<sup>663</sup>. La nuova destinazione delle due aree verdi avviò un processo di degenerazione della precedente struttura dei giardini borbonici, inevitabile nonostante una qualche sensibilità dichiarata dai curatori della nuova sistemazione, quale Nicola Antonio Pedicino che avviò l'allestimento dell'Orto, ma nei fatti contraddetta dalle esigenze del nuovo uso. La prima necessità irrinunciabile fu la rimozione totale dell'originario *parterre* resa necessaria per poter impiantare le nuove collezioni didattiche. L'area corrispondente all'antico giardino di Palena, dove trovarono posto le piante perenni, ha potuto conservare nel tempo il suo impianto ma non altrettanto può dirsi per le rimanenti aree.

Tra gli interventi operati dal Pedicino nel breve periodo della sua direzione (1873-77) va segnalata la realizzazione della serra in ferro e vetro, situata a ridosso del muro di cinta, che costituisce un interessante e raro esempio di tale tipo di struttura tra i pochi presenti nella zona<sup>664</sup>. La

---

*policromi*, eseguito, su disegno di Giovan Battista Giorgi, dall'Opificio delle pietre dure di Firenze; il tavolino con scacchiera di Emanuele Bianchi e Angelo Solari; l'orologio di Devillaine, quello di Mensuil ed il pendolo di marmo e porcellana firmato *Gardner Landon*. Non tutte queste opere risultano oggi presenti nelle sedi inizialmente assegnate, molte hanno subito ulteriori spostamenti.

<sup>663</sup> Il complesso di Portici fu messo in vendita dal Re d'Italia Vittorio Emanuele II in base alla legge del 3 luglio 1871, n. 337 – Serie 2. Il Giardino Soprano si presentava come un quadrato di circa 7400 metri quadri mentre il Giardino Segreto era di forma rettangolare e superficie di circa 1550 metri quadri. Sulle vicende pestunitarie dei giardini della Reggia di Portici cfr.: S. MAZZOLENI, *La struttura botanica*, in S. MAZZOLENI, D. MAZZOLENI, *L'orto botanico di Portici*, Cercola 1990, pp. 17-38.

<sup>664</sup> La serra, situata a ridosso del muro perimetrale in corrispondenza del Belvedere ornato dal tavolino ercolanese, è stata di recente restaurata. Cfr.: T. RUSSO, V. SANTURELLI, *I parchi storici della Reggia Borbonica di Portici, l'Orto Botanico, il restauro della Serra Pedicino del 1874*, in *Il governo dei Giardini e dei Parchi Storici. Re-*

struttura metallica, che si appoggia lateralmente al muro perimetrale dell'Orto concludendosi con una copertura a sesto ribassato, è scandita, dalle colonnine in ghisa, in ampie campate vetrate impostate su una balaustra in muratura. I capitelli sono collegati da travi, anch'esse in ferro, sulle quali è impostata la tessitura metallica della copertura.

Meno rispettose del contesto storico in cui operavano furono le successive gestioni dell'Orto non più inteso esclusivamente come museo di collezioni botaniche bensì come area di sperimentazione agraria. Ne conseguì lo smembramento del complesso con la cessione temporanea del giardino rettangolare alla Stazione Sperimentale per le malattie del bestiame<sup>665</sup>.

Una grave mutilazione venne subita dal bosco inferiore nel 1882, quando l'apertura del corso Umberto separò definitivamente dal complesso l'area del Bosco di Mascabruno destinata a parco pubblico ed alla Villa comunale di Portici.

In seguito al decreto del 1923 anche la Scuola Superiore di Portici divenne Istituto Superiore Agrario con ruoli conformi a quelli universitari.

Un rinnovato interesse operativo per l'Orto Botanico, inteso come "emanazione diretta della Villa reale", si manifestò con la gestione di Giuseppe Lo Priore che, promuovendo l'annessione di altre superfici del Parco Gussone, comprese tra il giardino Soprano ed il Muro del Gioco del Pallone, mirò a salvaguardare l'integrità del parco evitando ulteriori smembramenti<sup>666</sup>.

La distruzione totale dell'Orto si verificò in seguito alla occupazione, da parte delle truppe inglesi, della Reggia, trasformata in base militare nel 1943 e vittima anch'essa di gravi danneggiamenti che interessarono gran parte degli spazi interni.

La ricostruzione effettuata nell'immediato dopoguerra fu tutt'altro che rispettosa delle strutture storiche sulle quali interveniva<sup>667</sup>. L'introduzione di manufatti in cemento, l'asfaltatura dei

---

*stauro, manutenzione, gestione*, VI Convegno Internazionale sui Parchi e Giardini Storici, 20-23 settembre 2000, Napoli 2000, pp.89-91, in particolare p. 91.

<sup>665</sup> S. MAZZOLENI, *La struttura ...*, cit, p.32.

<sup>666</sup> *ibidem*.

<sup>667</sup> S. MAZZOLENI, *La struttura ...*, cit., p. 33-34, elenca con precisione gli interventi effettuati nella ricostruzione: "la recinzione degli appezzamenti di Parco Gussone situati tra il giardino ed il Muro del Gioco del Pallone,

viali, l'apertura di varchi nei muri di cinta per creare nuovi ingressi, ad aree peraltro destinate a deposito, furono operati, nel parco, con estrema disinvoltura. A questi si aggiunsero interventi che, cancellando aiuole esistenti e introducendo nuove essenze ornamentali, alteravano l'assetto di vaste aree del giardino compromettendone la lettura. Come nel caso del filare frangivento di eucalipti, piantato sul perimetro della prateria, che rompeva la continuità prospettica tra il palazzo ed il mare.

Se la realizzazione di una pista di pattinaggio comportò la demolizione di una fontana marmorea, ben più gravi furono le conseguenze della realizzazione (1967) della sede del Liceo F. Silvestri che richiese non solo il sacrificio di una ampia area del parco ma anche la demolizione presso la 'Porta del Granatello' dell'edificio riservato all'abitazione del custode e della 'torre delle Gazzotte'<sup>668</sup>.

Ma ancora in epoca recente avveniva la cessione della 'prateria' e del bosco di Caravita (1968) alla Facoltà di Agraria con la conseguente realizzazione di antiestetiche recinzioni che ne sottolineavano il frazionamento. Ai recenti anni '80 risale la cavea in mattoni realizzata nel giardino di S. Antonio per consentire agli studenti l'accesso al palazzo Mascabruno. Inoltre numerosi sono stati gli interventi che hanno modificato l'andamento curvilineo dei viali e la loro pavimentazione tradizionale per non parlare degli interventi di piantumazione effettuati con essenze estranee alla tradizione botanica del parco.

Negli ultimi tempi sono state promosse iniziative tendenti al ripristino dell'assetto funzionale e stilistico del parco, compatibilmente con il suo attuale frazionamento che lo assegna a sei di-

---

ormai definitivamente annessi all'Orto Botanico; l'asfaltatura dei viali del Giardino Soprano; l'introduzione di mensole di cemento nella serra ottocentesca; la trasformazione in deposito dell'entrata dell'Orto Patologico, già Giardino Segreto della Reggia, per il quale si ricavarono due nuove entrate attraverso il muro di cinta dei giardini; la costruzione di una concimaia lungo il viale di accesso al Belvedere con il Tavolino del Re; la costruzione di vasche in cemento lungo i cassettoni della parte superiore del giardino storico; la costruzione di una serra nel giardino storico, situata nel viale superiore ad interruzione del percorso originale; la costruzione di un deposito connesso alla nuova serra attraverso un varco aperto nel muro di cinta del giardino storico."

<sup>668</sup> cfr.: M. L. MARGIOTTA, *Progetto preliminare ...*, cit., p. 203, che individua nella torre scomparsa una "emergenza visiva nell'iconografia storica del sito".



verse gestioni: alla Facoltà di Agraria compete la Reggia, il Bosco Superiore e gran parte del Bosco Inferiore; all'Istituto Zooprofilattico parte del Bosco Superiore; al Comune l'area del parco pubblico e della Villa comunale; per non parlare dell'area riservata alla sede scolastica e della villa d'Elboeuf, di proprietà privata.

Le proposte finora formulate, e che si auspica possano essere presto realizzate, tendono alla individuazione, nella disordinata stratificazione attuale, delle testimonianze ancora presenti delle due versioni, settecentesca ed ottocentesca, del parco ed al loro ripristino nel rispetto dei criteri compositivi originari. La salvaguardia e la valorizzazione degli aspetti storici, architettonici e botanici oltre che ripristinare la leggibilità dell'unità morfologica e paesistica del parco, inscidibile peraltro dall'episodio architettonico del Palazzo, ne evidenzerebbe anche la stratificazione agli occhi di noi tutti<sup>669</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA

BIANCARDI S., *D. Carlo di Borbone e Farnese Re delle Due Sicilie*, Venezia 1739.

NOCERINO N., *La real villa di Portici*, Napoli 1787.

D'ONOFRI, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III monarca delle spagne e delle Indie*, Napoli 1789

CELANO C., *Notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso che contengono le reali ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompejano, Capodimonte, Cardito, Caserta e S. Leucio...*, continuazione a cura di SALVATORE PALERMO, Napoli 1792.

KOLTZEBUE A., *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel*, Berlin 1805.

---

<sup>669</sup> Ivi, p. 205. L'A. nell'espone la proposta di intervento, segnala le 'permanenze' individuate nella fase di analisi: "tracce degli antichi viali dell'impianto formale settecentesco (...); i filari di lecci nell'area delle scomparse 'ragnaie'; il diverso assetto vegetativo del bosco (...) 'vecchio' di Mascabruno e del bosco 'nuovo' ottocentesco; la peshiera (...); parte di una fontana marmorea sulla testata della peshiera stessa; il laghetto attualmente cementificato; frammenti di una fontana marmorea smontata per realizzare la pista di pattinaggio; il tempietto circolare nel giardino di S. Antonio; piccoli resti dell'impianto idraulico(...); Il segno circolare dell'edra che nel 700 dava inizio al vialone principale del bosco inferiore; parte dell'alloggio del 'Guardacancello' (...); un piccolo ponte; un manufatto curvilineo dall'aspetto di fortino(...); un poggio con sedile in piperno; la collinetta artificiale ottocentesca denominata 'montagnola'; parte della prateria antistante la Reggia (...)" inserendo in fine, "come qualificante corollario", segnalando infine la capacità di alcune aree di consentire ancora la visuale dei due elementi chiave del paesaggio vesuviano: mare e Vulcano.

- MILIZIA F., *Memoria degli architetti antichi e moderni*, Bologna 1828.
- RAPOLLA D., *Portici, cenni storici*, Napoli 1878.
- JORI V., *Portici e la sua storia*, Napoli 1882.
- RAPOLLA D., *Portici, memorie storiche*, Portici 1891.
- DEL PEZZO N., *Siti reali: il Palazzo Reale di Portici*, “Napoli Nobilissima”, V, 1896, pp.161-167, 183-188.
- VENDITTI E., *Storia di Portici illustrata preceduta da notizie relative ad Ercolano e al Vesuvio*, Portici s.d..
- BORDIGA O., *Il palazzo della R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici e la sua Storia. Le vicende della Scuola. I locali ed i terreni annessi*, Portici 1906.
- ROSSI G., *La Reggia di Carlo III di Borbone ed il R. Istituto Agrario Superiore in Portici*, in “Le vie d’Italia”, XXXII, 1926.
- DE FILIPPIS E. *Le reali delizie di una capitale*, Napoli 1952
- MORMONE R., *Documenti sull’attività napoletana di Ferdinando Fuga*, appendice a : PANE R., *Ferdinando Fuga*, Napoli 1956.
- DE GAETANO E., *Il riscatto di Torre del Greco, Resina e Portici e la festa dei Quattro Altari*, Torre del Greco 1957.
- CORTI E., *Ercolano e Pompei*, Torino 1957.
- AA. VV., *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli 1959.
- ALISIO G., *Le ville di Portici*, in AA.VV., *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli 1959, pp. 127-191.
- SANTORO L., *Il Palazzo Reale di Portici*, in AA.VV., *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli 1959, pp. 193-235.
- VENDITTI A., *La costa vesuviana da Napoli a Torre del Greco e la mappa del Duca di Noja*, in AA. VV. *Ville Vesuviane del Settecento*, Napoli 1959, pp. 19-51.
- ID. *Le ville di Barra e di S. Giorgio a Cremano*, in AA. VV. *Ville Vesuviane del Settecento*, Napoli 1959, pp. 53-126.
- ROBOTTI C., *Portici e le sue ville*, “Annuario dell’Istituto ‘ M. Melloni’ per l’anno 1956-58”, Portici 1959, pp. 267- 272.
- HONOUR H., *Chinoiserie. The Vision of Cathay*, London 1961 (trad. it. : *L’arte della cineseria*, Firenze 1963).
- VENDITTI A., *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961.
- MANCINI F., *Appunti per una storia della scenografia napoletana del Settecento, l’epoca d’oro: Pietro Righini e Vincenzo Re*, “Napoli Nobilissima”, II ,1962.
- D’ANDREA G., *Il convento di S. Pietro d’Alcantara al Granatello di Portici*, Napoli 1964.
- ASCIONE B., *Portici, notizie storiche*, Portici 1968
- DE SETA C., *Cartografia della città di Napoli*, Napoli 1969. .
- ASCIONE B., *Le cappelle votive in Portici e la loro scomparsa*, “Bollettino S. Ciro e Portici”, 1, 1970.
- ASCIONE B., *Storie e leggende porticesi*, Acerra s.d..

- DE FUSCO R., *L'architettura della seconda metà del Settecento a Napoli*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VIII, Napoli 1971.
- MORMONE R., *La scultura napoletana (1734-1800)*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VIII, Napoli 1971.
- SPINOSA N., *La pittura napoletana da Carlo a Ferdinando I V di Borbone*, in *Storia di Napoli*, VIII, Napoli 1971.
- DE FILIPPO F., *Le antiche residenze reali di Napoli*, Napoli 1971 .
- STAZZI F., *L'arte della ceramica Capodimonte*, Paderno Dugnano 1972.
- AA.VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973.
- DE SETA C., *Disegni di Luigi Vanvitelli architetto e scenografo*, in AA. VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973.
- DI STEFANO R., *Luigi Vanvitelli ingegnere e restauratore*, in AA. VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973.
- RUSSO G., *L'intervento di D. A. Vaccaro nel rifacimento della Parrocchia della Natività di Maria Vergine di Portici ( da documenti inediti). La S. visita del Card. G. Spinelli del 15 gennaio 1743*, Napoli 1973.
- VENDITTI A., *L'opera napoletana di Luigi Vanvitelli*, in AA. VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973.
- ID., *Note su Antonio Canevari*, in "Studi Romani", XXI, 1973, pp. 358-365.
- ALISIO G., *Una rilettura su inediti del Palazzo Reale di Portici*, in "L'Architettura – Cronache e storia", XX, 4, agosto 1974, pp.262-267.
- STRAZZULLO F., *Documenti d'archivio*, in "Napoli Nobilissima", XIII, 1974, f. IV, pp. 151-58, 190-198, 231-236.
- STRAZZULLO F., *Documenti per la Cappella Palatina di Portici*, Napoli 1975
- ALISIO G., *Siti reali dei Borboni*, Roma 1976..
- SANTANIELLO A., *La reggia di Portici*, Napoli 1976
- SPINOSA N., *Affreschi del Settecento nelle Ville Vesuviane*, in "Antologia di Belle Arti", I, 1977.
- MUSELLA GUIDA S., *Precisazioni sul salottino di porcellana in Portici*, in "Antologia di Belle Arti", 5, 1978, pp. 73-76.
- FIENGO G., *L'architetto Ignazio Cuomo e la villa di Giuseppe Maria di Lecce a Portici*, in "Storia dell'Arte", 35, 1979, pp.59-76.
- GARZYA C., *Interni neoclassici a Napoli*, Napoli 1978.
- DE SETA C., *Il sistema residenziale e produttivo delle ville vesuviane dall'ancien régime alla decadenza*, in C. DE SETA, L. DI MAURO, M. PERONE , *Ville Vesuviane*, Milano 1980.
- PERONE M., *La villa di Portici*, in C. DE SETA, L. DI MAURO, M. PERONE, *Ville Vesuviane*, Milano 1980.
- FORMICOLA A., *La bella Portici*, Napoli 1981.
- LEZZI P., ROMANELLO P., *Le Ville Vesuviane* , Ente per le Ville Vesuviane, Napoli 1981.
- BRANCACCIO S., *L'ambiente delle Ville Vesuviane*, Napoli 1983.
- GREGORACI F., *Il bosco della Reggia di Portici*, in "Quaderni Vesuviani", 3, giugno 1985.
- GAMBONI A., NERI P. ,*Napoli-Portici. La prima ferrovia d'Italia 1839*, Napoli 1987.

- AA. VV., *Ville Vesuviane. Progetto per un patrimonio settecentesco di urbanistica e architettura*, Napoli 1988
- Napoli 1804 – *I siti reali, la città, i Casali nelle piante di Luigi Marchese*, a cura di N. SPINOSA e G. ALISIO, Napoli 1990.
- MAZZOLENI S. e D., *L'orto botanico di Portici*, Cercola 1990.
- BORRELLI G., *Le delizie in villa a Portici ed un giallo archeologico*, in “Napoli Nobilissima”, XXXI, 1992, pp. 33-67.
- PACINI T., *La Villa Reale di Portici presso Napoli*, in *Parchi e giardini storici, parchi letterari*, atti del II Convegno Nazionale sui Giardini Storici, Monza 1992.
- BUONDONNO E., *Il restauro del parco della Reggia di Portici*, in *Parchi e giardini storici, Parchi letterari*, atti del III Convegno, Internazionale, Pompei 1993.
- FRATICELLI V., *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli 1994.
- ALISIO G., *Una residenza tra mare e vulcano*, in L. MARTORELLI (a cura di), *La Reggia di Portici nelle collezioni d'Arte tra Sette e Ottocento*, Pozzuoli 1998.
- CAROTENUTO V., *Documenti dell'Archivio di Stato di Napoli*, in L. MARTORELLI (a cura di), *La Reggia di Portici nelle collezioni d'Arte tra Sette e Ottocento*, Pozzuoli 1998.
- C. DE SETA, *Luigi Vanvitelli*, Electa Napoli, Napoli 1998
- MARTORELLI L., *La reggia di Portici nell'Ottocento. Arredi e trasformazioni in epoca neoclassica*, in L. MARTORELLI (a cura di), *La Reggia di Portici nelle collezioni d'Arte tra Sette e Ottocento*, Pozzuoli 1998.
- MELUCCIO N., *Le collezioni del palazzo reale di Portici: da museo di antichità a sede della Facoltà di Agraria*, in L. MARTORELLI (a cura di), *La Reggia di Portici nelle collezioni d'Arte tra Sette e Ottocento*, Pozzuoli 1998.
- PICONE L., *I giardini delle ville Vesuviane*, Napoli 1998, pp. 23-27
- FIDORA ATTANASIO C., *Ville Vesuviane e Siti Reali*, Napoli 1998.
- DE SETA C. (a cura di), *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, catalogo della mostra, Electa Napoli, Napoli, 2000.
- RUSSO T., SANTURELLI V., *I parchi storici della reggia borbonica di Portici, l'Orto Botanico, il restauro della Serra Pedicino del 1874*, in *Il governo dei Giardini e dei Parchi Storici. Restauro, manutenzione, gestione*, VI Convegno Internazionale sui Parchi e Giardini Storici, Napoli 2000, pp. 89-91.
- C. DE SETA, *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Electa Napoli, Napoli 2003.
- MARGIOTTA M. L., *Progetto preliminare di restauro del Bosco Inferiore nel sito borbonico di Portici. Criteri metodologici*, in *Il Governo dei Giardini e dei Parchi Storici*, atti del VI Convegno Internazionale, Ercolano 2001, pp. 200-206.
- C. DE SETA, *Napoli tra Barocco e Neoclassico*, Electa Napoli, Napoli 2002.
- AMODIO G., *Ville Vesuviane tra Ottocento e Novecento*, Napoli 2002.
- SAURO A., *La Reggia di Portici* in AA. VV., *Campania Barocca*, a cura di G. CANTONE, Milano 2003, pp. 308-313.

### **Fulvio Tessitore: Villa delle Ginestre p.423**

La “Villa delle Ginestre” – che, al termine di una lunga storia di varie proprietà, fu acquistata dall’Università degli studi di Napoli “Federico II” nel 1962 per sottrarla alla già invadente speculazione privata, che ha trasformato e sfigurato i luoghi originari dove la costruzione sorgeva – è collocata ai piedi del Colle dei Camaldoli, alle falde del Vesuvio, nel territorio compreso tra i Comuni di Torre Annunziata e Torre del Greco. La contrada, oggi denominata Leopardi, era popolarmente indicata come “ncoppa ‘a lava” o “lava vecchia” o “lava ‘e Cianfetiello” per distinguerla da successivi depositi di colate laviche, come quella del 1861.

E’ facile immaginare che il nome della villa deriva dal titolo del famoso canto leopardiano, che, a sua volta, piace ritenere essere stato suggerito dal rigoglioso mare giallo formatosi, intorno alla casa, dopo una eruzione vesuviana del 1806 che minacciò la costruzione e costrinse all’abbandono di essa i proprietari Ferrigni. Questi ne entrarono in possesso per via ereditaria in quanto una Margherita Simioli, nipote del canonico Giuseppe, che costruì la villa alla fine del Seicento, sposò tal Diego Ferrigni Pisone. Un figliuolo di costui sposò, nel 1826, Enrichetta Ranieri, sorella di Antonio, l’autore dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, ossia la cronaca travagliata dell’amicizia del Ranieri col Poeta e della permanenza napoletana del Leopardi, durante la quale caddero i soggiorni nella villa vesuviana. La villa non aveva, allora, la configurazione attuale, perché solo nel 1907 fu edificato il portico neoclassico che circonda la casa. Ai tempi del poeta era un “cubo bianco d’intonaco nella distesa verde, folta ed ininterrotta sino alla spiaggia lontana”. Dopo i Ferrigni, per passaggi ereditari o vendite, la villa, ormai famosa, fu dei Lang, dei Carafa e dei De Gavardo, prima di entrare nel patrimonio universitario.

La cronologia del possesso della “Federico II” è uno stillicidio di restauri (1962, 1970, 1985, 1999) e di falliti tentativi di utilizzazione o di cessioni alla Provincia di Napoli (1964) o al Comune di Torre del Greco (1986). Progetti non realizzati anche e principalmente per le condizioni di accesso alla Villa, reso disagevole quando non pericoloso, in conseguenza della disordinata urbanizzazione, che, abusivamente, provocò un passaggio di auto nel piccolo parco antistante alla Villa, in mancanza della costruzione di una nuova strada. Basti dire che i progetti preparati per ot-

tenere questa strada a valle della villa e l'ampliamento della strada di accesso sono stati bel 5 (1991, 1992, 1996, febbraio 1998 e aprile 1998), tutti, tranne l'ultimo, non approvati dalla Soprintendenza BB.AA.

La travagliata cronaca si conclude quando chi scrive, all'epoca Rettore dell'Ateneo, decise nel 1997 la cessione in comodato della villa all'Ente Ville Vesuviane, provocando la sottoscrizione di una convenzione (22.7.1997) tra l'Università, l'Ente Ville e il Comune di Torre del Greco e la redazione di un nuovo, definitivo progetto di restauro (approvato dall'Ateneo il 3.2.1998), che ha trovato progressiva attuazione con l'utilizzazione di fondi della Soprintendenza (1° lotto, completato il 9.2.1999), dell'Università (2° lotto, completato il 22.5.2000). Infine il 1.7.2002 la villa è stata consegnata all'Ente Ville, che, d'intesa con un Comitato scientifico composto pariteticamente di rappresentanti dell'Università, del Comune di Torre del Greco e dell'Ente Ville Vesuviane, ne garantirà, *in votis*, la confacente gestione, con l'auspicio che i lavori per la variante stradale, iniziati nel luglio 2003, siano completati, come previsto, nel novembre prossimo.

Questa, fin qui succintamente narrata grazie alle notizie fornite dall'architetto Pinto, la storia recente di Villa delle Ginestre. E questa piccola storia minore impone una domanda. Ma perché tanti affanni e tante polemiche, più o meno giustificate? Perché tante incertezze intorno alla custodia e alla destinazione della piccola villa, un monumento che non merita, dal punto di vista architettonico, gran risalto? Ma perché in tutti quelli che hanno animato la piccola storia, ora più energicamente ora meno, urgeva dentro la consapevolezza di un bene non traducibile in termini materiali e però da preservare per la sua importanza.

Questa piccola, modesta casa di campagna della zona vesuviana di Napoli ha visto, tra le proprie mura, Giacomo Leopardi. Qui, o qui ispirandosi, egli ha scritto almeno due composizioni poetiche, orgogliose e struggenti, dei suoi ultimi anni e mesi di vita, *Il tramonto della luna* e *La ginestra o il fiore del deserto*, entrambe del 1836.

In esse qualcosa di più di un affinato pessimismo prende corpo nell'animo del Poeta che avverte come la premonizione della Morte. Sì, "vengono meno/ le lontane speranze", "abbandonata,

oscura/ resta la vita”. Sì, “Qui su l’arida schiena/ del formidabile monte/ sterminator Vesevo/ ..., null’altro allegra arbor né fiore”. Sì, qui, il villanello “ancor leva lo sguardo/ sospettoso alla vetta/ fatal, che nulla mai fatta più mite/ ancor siede tremenda, ancor minaccia/ a lui strage ed ai figli ed agli averi/ lor poverelli”. Eppure qualcosa fa contrasto al “temuto bollor, che si riversa/ dall’inesausto grembo/ sull’arenoso dorso, a cui riluce/ di Capri la marina/ e di Napoli il porto e Mergellina”. Ciò che contrasta alle paure dell’uomo è la natura e mi si lasci pensare che questa immagine della natura sia stata suggerita al Poeta dalla natura splendente, luminosa, ridente e cupa, severa, impietosa del paesaggio vesuviano, dalle frescure marine del golfo con le sue isole e la città antica e superba. La natura, pur capace di distruzioni tremende per umiliare la sciocca presunzione degli uomini, questa natura sa essere più saggia dell’uomo coi suoi timori e le sue speranze vane. “Così dell’uomo ignara e dell’etadi/ ch’ei chiama antiche, e del seguir che fanno/ dopo gli avi i nipoti/ sta natura ognor verde, anzi procede/ per sì lungo cammino/ che sembra star. Caggiono i regni intanto/, passan genti e linguaggi: ella nol vede:/ e l’uom d’eternità s’aroga il vanto”.

In fondo non dissimile contrasto s’ergeva, complice questa natura, tra Napoli “luogo tra civile e barbaro”, come dice una pagina dei *Pensieri* (XXXV), e il Poeta gentile, consumato dalla sua lucida chiarovegenza del possibile, se non sicuro declino di una civiltà imbarbarita nell’illusione e nella indifferenza. Forse per questo i pochi anni che Leopardi trascorse a Napoli (dall’ottobre 1833 alla morte) non furono certo contrassegnati e seguiti da riconoscimenti e risonanza particolari. Per darne qualche cenno preferisco non seguire le controverse cronache dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, dove il Ranieri è più sollecito di rivendicare i suoi sempre più contestati meriti verso il Poeta che non narrare della vita napoletana di Leopardi, salvo qualche notizia insignificante. Orbene negli anni trascorsi a Napoli dal Poeta non mancò qualche edizione di opere leopardiane, dalle *Operette morali* ai *Canti*, apparsi nel 1835 presso lo stampatore Starita. Non mancò qualche incontro destinato a divenire quasi documento del destino dell’avvicinamento di due tra le maggiori figure dell’Ottocento italiano. Tale si può considerare la visita del poeta alla scuola di Basilio Puoti, dove ascoltò colui che più di ogni altro lo avrebbe studiato per l’intera vita. Penso a Francesco De Sanctis, che quella antica visita avrebbe ricordato, con freschezza commossa, nelle

pagine serali della *Giovinezza*. Ma nel complesso la comprensione tra il poeta e la città mancò e, dopo il cenno isolato del “Progresso” del 1832, bisogna attendere le lezioni desanctisiane della prima scuola napoletana (rimaste inedite fino al Novecento) e poi i saggi, pubblicati dal 1851 alla morte, per avere un’interpretazione critica, rigorosa quanto partecipe, Né si può dire che il Leopardi non si vendicasse in anticipo della scarsa attenzione di Napoli per lui. Basti rileggere la satira *I nuovi credenti*, dove egli irride e quasi vitupera quegli uomini coi quali pure iniziò a Napoli il moto del risorgimento nazionale. Al contrario, per Leopardi tutto sembra perdersi in un costume ridanciano e godereccio: “Ranieri mio, le carte ove l’umana/ vita esprimer tentai, con Salomone/ lei chiamando, qual soglio, acerba e vana/, spiacciano dal Lavinaio al Chiatamone/, da Tarsia, da Sant’Elmo insino al Molo/, e spiaccian per Toledo alle persone/. Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo/ impinguan del Mercato, e quei che vanno/ per l’erte vie di San Martino a volo/; Capodimonte, e quei che passan l’anno/ in sul Caffè d’Italia, e in breve accesa/ d’un concorde voler tutta in mio danno/, s’arma Napoli a gara alla difesa/ de’ maccheroni suoi; ch’a’ maccheroni/ anteposto il morir, troppo le pesa/.

Che dirò delle triglie e delle alici/? Sallo Santa Lucia, quando la sera/ poste le mense, al lume delle stelle/, vede accorrer le genti a schiera a schiera/ e di frutta di mare empier la pelle”.

Questa visione può bene sembrare giustamente critica d’una cultura che, più o meno negli anni della presenza napoletana del poeta, sentiva affermare dal Galluppi che “la filosofia è essenzialmente dommatica, e non può che essere dommatica. Essa dee contenere delle verità assolute”. Quelle verità che la vita smentisce e irride fino alla volgarità della crapuloneria. Il che certo non poteva suscitare l’interesse di chi fustigava *l’indifferenza* come il male più sottile e corruttore dei costumi italiani, dei quali invocava il risorgimento attraverso il pensiero critico che fa uscire “dalla barbarie” almeno “in parte”. D’altronde che cosa poteva avere in comune con chi rivendicava il carattere dommatico della filosofia, il poeta-filosofo che sosteneva la superiorità della filosofia moderna sull’antica, proprio perché “non fa ordinariamente altro che designare e atterrare... E questo è il vero modo di filosofare, non già, come si dice, perché la debolezza del nostro intelletto



c'impedisce di trovare il vero positivo, ma perché in effetto la cognizione del vero non è altro che lo spogliarsi degli errori, e sapientissimo è quello che sa veder le cose che gli stanno davanti agli occhi, senza prestar loro le qualità ch'esse non hanno”.

E tuttavia, se non con la filosofia intellettualistica del Galluppi, non sarebbero mancati interessi comuni tra Leopardi e la maggior tradizione della filosofia napoletana, quella da Cuoco ereditata dal Settecento, trasformata e trasmessa al nuovo secolo, che al poeta appariva “superbo e sciocco”, giacchè abbandonò “...il calle insino allora/ Dal risorto pensier segnato innanti/ ..., e volti addietro i passi/. Del ritornar [si vanta] E procedere il [chiama]/.

Comune avrebbe potuto essere il rifiuto dell'onnipotenza della ragione (“la ragione barbara”) e la dialettica civiltà-barbarie con la connessa concezione ciclica delle storie umane. Comune il rifiuto d'una ineluttabile “perfettibilità” affidata al “fato ignaro” e “acerbo” e non piuttosto all'impegno eroico di “poch'alme franche e generose”. Sono tesi che, come è stato detto assai bene dal Luporini, anticipano il percorso che va “dal vitalismo all'esistenzialismo” svolgendosi al di fuori del pensiero dialettico, privo di esso e sequestrato da esso.

Questo percorso la filosofia napoletana di matrice vichiana, col suo far centro sulla storicità della vita che si fonda sulla vita, suggeriva e sviluppava nella Napoli *brouillante*, che è certo lontana dal pessimismo cosmico e dalla delusione storica del gran poeta, ma pur nasconde un agonistico pessimismo sotto il crepitio scoppiettante e, talvolta, rumoroso, inquietante del *vivir desviviendose*.

Leopardi non incontrò queste tesi nella sua vita napoletana, ma le incontrò la sua fortuna nella cultura napoletana, specialmente nella riflessione critica che a lui dedicò un grande e classico esponente della filosofia vichiana, come Francesco De Sanctis. Perciò non è un caso che Leopardi (insieme col diverso Manzoni) sia stato il grande amore del critico che il poeta aveva incrociato nella scuola di Basilio Puoti. Da allora De Sanctis serbò costante interesse per il poeta lungo l'intera vita, dalle verdi interpretazioni della prima scuola degli anni Trenta alle ultime, grandi lezioni della seconda scuola napoletana degli anni Settanta, attraverso quel fondamentale dialogo del 1858 su *Schopenhauer e Leopardi*. Una testimonianza del misterioso intreccio della circolazione delle idee, anche di quelle diverse e persino divergenti.

Orbene, è in nome di questa cultura di Napoli, la cultura della Napoli italiana ed europea, non la Napoli borbonica, strillazzerà e cenciaiola, che l'Università "Federico II" ha inteso custodire e difendere sempre Villa delle Ginestre (ne dicano ciò che vogliono gli ignari, i pettegoli blateranti sempre pronti alle critiche di chi non fa ma parla a vanvera). Ed oggi l'Università consegna, con scelta illuminata, all'Ente Ville vesuviane e al Comune di Torre del Greco, il piccolo monumento nel quale pare come condensarsi una parte, quella migliore, pur tra difficoltà e disagi, della vita di Napoli, l'eterna Napoli "nobilissima" perché "fedelissima" alle sue tradizioni di umanità, civiltà, cultura, libertà, tolleranza, rispetto.

**Maria Luisa Scalvini: La Facoltà di Ingegneria. Le sedi di piazzale Tecchio e via Claudio p.437**

La Facoltà di Ingegneria di Napoli è oggi dislocata, per l'insieme delle sue attività scientifiche e didattiche, su tre aree della zona di Fuorigrotta-Bagnoli, con le due sedi ormai "storiche" di piazzale Tecchio e di via Claudio, entrate in funzione tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta, e con quella di più recente acquisizione di via Nuova Agnano, utilizzata dall'ottobre 2001<sup>670</sup>.

Sebbene frutto anche di significativi apporti di collaborazione, i due complessi di piazzale Tecchio e di via Claudio si devono soprattutto ed essenzialmente a Luigi Cosenza (1905-1984), «una delle poche figure non provinciali nel panorama della cultura della nostra città»<sup>671</sup>, e a parere di molti restano, con alcune ipotesi di piano per Napoli, fra le testimonianze più importanti del suo impegno civile e di quell'«entusiasmo morale che fu la sostanza della sua vita di grande intellettuale napoletano e della sua opera d'urbanista e architetto moderno»<sup>672</sup>. Sicuramente, a partire già dal

---

<sup>670</sup> Su quest'ultimo complesso, cfr. qui appresso il saggio di Alfredo Buccaro.

<sup>671</sup> UBERTO SIOLA, "Introduzione", in *Luigi Cosenza. L'opera completa*, a cura di Gianni Cosenza e Francesco Domenico Moccia, Napoli, Electa Napoli, 1987 (pp. 11-19; cit. da p. 11). Questo volume, ricco di importanti contributi, resta fondamentale per un profilo dell'architetto e per un inquadramento della Facoltà di Ingegneria, la più estesa e tecnicamente impegnativa fra le sue opere costruite, nell'insieme della sua attività.

<sup>672</sup> GIULIO CARLO ARGAN, "Un napoletano fra Illuminismo e Marxismo", *ivi*, (pp. 22-23, cit. da p. 22).

primitivo incarico di progettare la sede di quello che allora era il “triennio” – un incarico che, a valle di istanze manifestatesi già prima della guerra<sup>673</sup>, gli venne affidato con lungimirante iniziativa, negli anni Quaranta, dall’allora preside Adriano Galli – Luigi Cosenza ha dedicato a questa pluridecennale vicenda molta parte delle proprie fatiche di progettista e di tecnico, coniugandovi le proprie trascorse esperienze di studente con quelle, in grandissima parte contemporanee alla realizzazione e segnate da non poche amarezze, di docente<sup>674</sup>.

Ad attirare l’attenzione degli studiosi è stato per lo più, com’è facile verificare, il complesso di piazzale Tecchio. In proposito, i giudizi critici non sono stati talora privi di riserve<sup>675</sup>, e a chi volesse indicare gli esiti più compiuti e felici dell’attività di Cosenza architetto, verrebbe fatto di evocare piuttosto altre opere – basti pensare alla villa per Augusto Oro (1934-’37) e al complesso di Pozzuoli per la Olivetti (1951-’54)<sup>676</sup>. Ma va detto che, sebbene le tante vicissitudini del lungo *iter* progettuale e costruttivo abbiano pesato sulla globale riuscita del lavoro, la sede di Ingegneria ha

---

<sup>673</sup> Su queste proposte dei tardi anni Trenta, legate soprattutto ai nomi di prestigiosi docenti del settore idraulico quali Gastone Avolio de Martino e Girolamo Ippolito, cfr. il saggio di FRANCESCO VIOLA, “L’architettura degli edifici universitari fra Ottocento e Novecento: i progetti per il «Politecnico» di Napoli”, nel volume *Dalla Scuola di Applicazione alla Facoltà di Ingegneria. La cultura napoletana nell’evoluzione della scienza e della didattica del costruire*, a cura di SALVATORE D’AGOSTINO e ALFREDO BUCCARO, Benevento, Hevelius Edizioni, 2003 (pp. - ).

<sup>674</sup> Significativa appare in tal senso la recente intitolazione, appunto a Luigi Cosenza, dell’aula B nel complesso di piazzale Tecchio.

<sup>675</sup> «Un primo progetto risale al ’48 ed ha uno sviluppo a padiglioni di grande semplicità: ragioni di suoli fecero scartare questa ipotesi [...]. Non mi pare che l’esito sia tra i più convincenti: il lato più intrigante rimane l’attacco su viale Augusto con le case popolari [...]: una delle più felici prove di Luigi Cosenza». CESARE DE SETA, “Dalla Mitteleuropa al Mediterraneo”, ivi (pp. 48-70; cit. da p. 67). Sull’impostazione iniziale del progetto, cfr. LUIGI COSENZA, GASTONE DE MARTINO, CAMILLO GUERRA, *Progetto per la sede del Politecnico di Napoli*, in “Metron”, n. 38, settembre-ottobre 1950.

<sup>676</sup> La bibliografia sulla fabbrica di Pozzuoli, come si intuisce, è vastissima, e comporta anche una citazione d’obbligo di ambito letterario come il celebre romanzo di Ottiero Ottieri, *Donnarumma all’assalto* (1959). Fra i contributi più recenti, cfr. ROSSANO ASTARITA, *Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale*, Milano, Franco Angeli, 2000.

ampiamente dimostrato, a qualche decennio ormai dalla sua ultimazione, di aver retto non solo alla impreveduta “verifica statica” del terremoto del 1980, ma anche all’impietoso vaglio di un “carico funzionale” ben maggiore di quello programmato e che, se ha comportato non pochi adattamenti e trasformazioni, non ne ha tuttavia intaccato la fisionomia originaria<sup>677</sup>. E questa originaria e originale fisionomia, che nella sede di piazzale Tecchio si avvale di un impianto planimetrico straordinariamente ingegnoso nell’idea del grande *patio* interno a verde, rimane tuttora fra le più valide espressioni di una stagione architettonica da tempo consegnata al giudizio della critica ma che, al di là delle contingenze cronologiche, è parte ormai solidamente affermata della storia dell’architettura napoletana del secolo da poco trascorso<sup>678</sup>.

Oltremodo significativo risulta l’intreccio fra la vicenda del progetto del complesso e la personale biografia del suo autore, che alla facoltà di Ingegneria e in misura minore a quella di Architettura dell’Ateneo napoletano, ha visto legarsi una parte cospicua, e non priva di momenti difficili e a tratti dolorosi, del proprio impegno di militanza intellettuale e civile<sup>679</sup>. Inoltre, la sede

---

<sup>677</sup> Tutta la vicenda progettuale, dalle scelte urbanistiche a quelle proprie della scala architettonica e delle soluzioni costruttive, è puntualmente ripercorsa da FRANCESCO DOMENICO MOCCIA nella “scheda”, corredata anche di importanti grafici di progetto, dedicata alla Facoltà di Ingegneria in *Luigi Cosenza. L’opera completa*, cit., pp. 174-183; qui sono altresì indicate le varie collaborazioni: per i nuclei di viale Augusto e via Claudio (1955-’69), Michele Pagano, Marcello Picone, Giorgio Savastano e Luigi Tocchetti, e per le decorazioni Paolo Ricci e Domenico Spinosa; per i laboratori dell’Istituto di macchine (1969-’72), Mario Taddei e Ottavio Vocca; per l’edificio del Biennio a via Claudio (1969-’80), Rosario De Stefano. Ancora a FRANCESCO DOMENICO MOCCIA si deve la più succinta “scheda” alle pp. 102-103 in *Napoli Guida. 14 itinerari di architettura moderna*, a cura di Sergio Stenti con Vito Capriello e con presentazione di Renato Nicolini, Napoli, Clean Edizioni, 1996.

<sup>678</sup> PASQUALE BELFIORE, BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1994. Qui la figura di Cosenza compare, *passim*, nei saggi di Benedetto Gravagnuolo, “Dal liberty alle guerre” (pp. 5-68), e di Pasquale Belfiore, “Dal dopoguerra ad oggi” (pp. 71-123); alla Facoltà di Ingegneria è dedicata la scheda n. 117, pp. 245-247, siglata M.D.M. [Maria Dolores Morelli].

<sup>679</sup> Si vedano in proposito, in *Luigi Cosenza. L’opera completa*, cit., gli “Appunti autobiografici” (pp. 83-87) datati Napoli 6 gennaio 1970, e il “Profilo biografico di Luigi Cosenza” (pp. 88-90). Per un cenno sintetico, cfr. la “voce” biografica di MARIA PERONE nel *Dizionario dell’architettura del XX secolo*, a cura di Carlo Olmo con la collaborazione di Maria Luisa Scalvini, Torino-London, Allemandi editore, 2000-2001.

di Ingegneria a Fuorigrotta rimane, fra l'altro, testimonianza esplicita dei molteplici interessi e delle inesauste curiosità culturali di Cosenza: non a caso, una peculiare importanza vi assumono gli apparati decorativi, per il cui inserimento nel contesto architettonico sono indubitabili sia l'influenza dell'apporto all'architettura di grandi artisti messicani quali Diego Rivera e David Alfaro Siqueiros – un apporto all'epoca ampiamente celebrato dalle più avvertite pubblicazioni internazionali, fra cui la francese “L'Architecture d'aujourd'hui” - sia il ruolo giuocato dai rapporti di stretta frequentazione e convergenza di intenti con molti esponenti della comunità artistica napoletana – si pensi all'amicizia, nata già a fine anni Venti, con il pittore Paolo Ricci<sup>680</sup> – e più in generale italiana.

Anche nell'ultimo volume dedicato alla figura di Luigi Cosenza e alla sua complessiva attività di architetto<sup>681</sup>, le vicende della sede di Ingegneria vengono ripercorse con attenta puntualità, a partire dalle prime fasi dell'impostazione progettuale, sino alle modifiche – come in particolare la ulteriore coppia di ascensori addossata esternamente alla facciata della “torre” su piazzale Tecchio - e alle trasformazioni interne di varia entità rese man mano necessarie, anche di recente, per vari adeguamenti funzionali e per fare fronte a innovazioni a suo tempo certo non prevedibili, come la sistemazione di *work stations* informatiche a disposizione degli studenti<sup>682</sup>.

L'impianto complessivo, in cui dinamicamente si coniugano da un lato l'avvertibile presenza di un asse longitudinale – quello di accesso - che tuttavia non dà luogo ad alcuna banale simmetria bilaterale, e dall'altro il giuoco di pesi volumetrici contrapposti ma accortamente calibra-

---

<sup>680</sup> Nato a Barletta nel 1908, di soli tre anni dunque più giovane di Luigi Cosenza, Paolo Ricci si trasferisce a Napoli dieci anni dopo, e a questa città si lega tutta la sua poliedrica attività artistica sino alla morte nel 1986. Per un profilo della sua personalità, cfr. *Paolo Ricci. Opere dal 1926 al 1974*, Napoli, Electa Napoli, 1987: un volume ricco di numerosi contributi, edito in occasione della mostra tenutasi a Villa Pignatelli nell'autunno appunto di quell'anno.

<sup>681</sup> GIUSEPPE GIORDANO, NUNZIA SORBINO, *Luigi Cosenza*, Napoli, Clean Edizioni, 2003.

<sup>682</sup> Sulla Facoltà di Ingegneria, nel volume qui sopra citato si veda - oltre alla “Presentazione” di Benito de Sivo, allievo prima e collega poi di Luigi Cosenza, nonché direttore della collana “Architettura e Tecnica” in cui il volume stesso di inserisce - la scheda alle pp. 94-102, dove si dà conto anche delle più recenti trasformazioni, successive a quelle già registrate nella corrispondente scheda di FRANCESCO DOMENICO MOCCIA nella monografia *Luigi Cosenza. L'opera completa*, cit., che risale al 1987.

ti nel loro bilanciarsi, occupa un'area pressoché rettangolare, il cui fulcro compositivo è rappresentato dal grande *patio*, moderna trasposizione dei chiostri “conventuali” cui si sono largamente ispirati fra XIV e XV secolo tanti *colleges* universitari di istituzioni europee di antica tradizione, come è il caso emblematicamente di quelle di Cambridge e Oxford - ma non solo, visto che è lo stesso Cosenza a evocare, in chiave autobiografica, il ricordo della trecentesca università di Cracovia<sup>683</sup>.

Attorno al *patio* – uno spazio che sebbene scoperto si configura architettonicamente come un “interno” in senso virtuale - si articolano ambienti funzionali e percorsi distributivi che connettono in un fluido *continuum*, a partire dal grande atrio di accesso di recente dotato anche di scale mobili, i livelli più bassi, dove a varie quote sono inserite, oltre ad alcune aule e alle biblioteche, anche la presidenza e l'aula delle lauree da un lato, l'aula magna dall'altro; tanto la “torre”, quanto il blocco che sul fronte opposto chiude il *patio*, sono oggi prevalentemente riservati ai dipartimenti.

Rispetto all'originaria idea di una organizzazione a padiglioni<sup>684</sup>, assai diverso risulta il progetto realizzato, dove «schiacciamenti e dilatazioni, verticalità e orizzontalità, monocromia e policromia, sono [...] le contrapposizioni architettoniche che spingono Cosenza ad impegnarsi in una nuova sperimentazione linguistica tanto ricca quanto più complessa rispetto alle precedenti esperienze progettuali razionaliste»<sup>685</sup>. In felice continuità su viale Augusto con le “case popolari per senza tetto” (1949-'50), opera dello stesso Cosenza con Carlo Coen, nel lotto che si attesta su piazzale Tecchio l'insieme presenta una struttura più compatta e unitaria, sebbene caratterizzata da un'accentuata articolazione dinamica dei volumi; questi risultano dominati in verticale dalla “torre” e in orizzontale dai corpi, più bassi ma plasticamente più ricchi per le coperture sagomate, che in-

---

<sup>683</sup> Cfr. LUIGI COSENZA, GASTONE DE MARTINO, CAMILLO GUERRA, *op. cit.*, p. 21. Il brano relativo è riportato da FRANCESCO DOMENICO MOCCIA nella sopracitata “scheda” da lui dedicata alla Facoltà di Ingegneria in *Luigi Cosenza. L'opera completa*, cit., pp. 175-176.

<sup>684</sup> Inizialmente, su di un'area diversa sebbene sempre sita a Fuorigrotta, era prevista una soluzione di carattere “estensivo”, articolata su di una serie di padiglioni-tipo destinati ai vari istituti, collegati da percorsi porticati e da pensiline.

<sup>685</sup> Cfr. PAOLO GIORDANO, *Napoli. Guida di architettura moderna*, Roma, Officina Edizioni, 1994; qui il complesso di piazzale Tecchio è presentato alle pp. 128-131.

quadrano l'accesso principale e al di sopra delle zone porticate antistanti propongono, inserite in netti riquadri dall'accentuato sviluppo pure orizzontale, le vivaci decorazioni parietali policrome con motivi geometrici, ideate da Cosenza e realizzate con l'apporto del pittore Paolo Ricci<sup>686</sup>.

In un brano oltremodo significativo per il suo intrecciare testimonianza e descrizione, e che come tale merita di essere riportato quasi per intero, Gabriele Mucchi<sup>687</sup> ha rievocato un incontro fra i più emblematici, dei tanti che ebbero a caratterizzare il lungo sodalizio suo e di sua moglie Genni con Luigi Cosenza. «Quando venendo da Berlino fui a Napoli nell'estate del 1957, Cosenza era nei suoi anni migliori. Stava costruendo l'opera sua più importante,[...]. Accompagnò me e mia moglie a visitare l'edificio principale, quello che era già in stato di avanzata costruzione, un parallelepipedo alto dodici piani, massa solenne e svelta allo stesso tempo, che si attesta su piazzale Tecchio poggiando a ponte su due corpi avanzati. Dico a ponte perché il vano sottostante è un atrio "vuoto" colonnato con pilastri cilindrici, un vastissimo spazio (in verità con dentro una ingegnosa scala aerea a doppia rampa, con ascensori e accessi d'ogni genere) attraversando il quale si arriva fino al giardino interno. Le parti edificate sono come serrate da pareti sagomate a staffa o più propriamente ad ala. Una alata invenzione plastica, se il gioco d'immagini è permesso.

---

<sup>686</sup> Non è questo l'unico contributo di Paolo Ricci a opere architettoniche di rilevante interesse: tra i fondatori nel 1938 della "Ceramica di Posillipo", in quello stesso anno egli «progetta ed esegue le ceramiche per la facciata principale dell'Acquario Tropicale nella Mostra d'Oltremare»; cfr. le "Note biografiche" (pp. 58-61) nel già citato volume collettaneo *Paolo Ricci...*, del 1987.

<sup>687</sup> Nato a Torino nel 1899 e scomparso di recente ultracentenario, ingegnere ma anche pittore e architetto, Gabriele Mucchi ha svolto un ruolo importante nella cultura tecnica e artistica del Novecento, fra la Milano degli anni Trenta e oltre, e le maggiori capitali europee, in particolare la Berlino del secondo dopoguerra. Per un suo sintetico profilo, si veda la "voce" biografica di Sara Protasoni nel già citato *Dizionario dell'architettura del XX secolo*.

Discuteremo insieme come arricchire i fronti dei due corpi bassi avanzati, e la parete esterna di un'aula da disegno, con pitture murali e con un bassorilievo. Genni eseguì ispirati bozzetti rappresentanti il mito di Icaro – era il momento dello Sputnik – e per le pitture murali io pensai a un riassunto della storia della scienza, condensato in figure essenziali. Professore di pittura in quegli anni all'Accademia di Berlino, mandai da lassù particolari di alcune di quelle figure.[...] Cosenza si batté poi per le nostre opere, ma era già allora scontato, ed era giusto, che esse fossero commesse ad artisti napoletani, la decorazione di quelle pareti a quel valoroso pittore che è Paolo Ricci»<sup>688</sup>.

Il secondo importante complesso, quello con cui si completa la sede “storica” della Facoltà di Ingegneria, sorge su di un'area - grosso modo un trapezio irregolare, prospettante su via Claudio, via Terracina e via Marconi – caratterizzata da un andamento movimentato da vari dislivelli, che a suo tempo concorse a suggerire un impianto complessivo articolato per unità edilizie distinte, corrispondenti ai vari istituti e relativi laboratori che dovevano sorgervi – quasi una “ripresa”, a distanza di tempo e con ovvie variazioni di ordine compositivo e funzionale, della concezione originaria “a padiglioni” ideata nei tardi anni Quaranta per la sede del “triennio”.

Proprio questo impianto progettuale per volumi distinti, unitamente ad una realizzazione differita, protrattasi nel tempo e a cui hanno comunque fatto seguito varie modifiche e alcune sovrالعlevazioni, sommandosi alla peculiare varietà delle esigenze funzionali proprie dei diversi ambiti disciplinari, ha fatto sì che non si riscontri qui, al di là del ricorrere di una serie di soluzioni particolari, una concezione architettonica di unitarietà paragonabile a quella presente a piazzale Tecchio. Così, l'insieme non offre oggi una “immagine” di assieme che si imponga, frazionato com'è nell'ambito di un'area in cui a funzionare da connettivo è, piuttosto che l'impianto architettonico complessivo ormai alterato, l'esile trama degli spazi verdi e delle alberature che arricchiscono i percorsi. A un tale esito ha concorso poi, senza dubbio, anche l'ulteriore, successivo inserimento

---

<sup>688</sup> GABRIELE MUCCHI, “Dedicato a Luigi Cosenza”, in *Luigi Cosenza. L'opera completa*, cit., pp. 73-80 (il brano qui riportato è alle pp. 74-75). Lo scritto, affettuosa memoria di un'amicizia saldissima nata nel 1939, è datato Varenna 28 agosto 1983, e la frase con cui si chiude, «Vivi ed opera a lungo ancora, e affila bene il tuo coltello», è un augurio destinato purtroppo ad essere smentito dagli eventi: Cosenza infatti si spegnerà di lì a meno di un anno, il 3 aprile 1984.



del cosiddetto edificio del Biennio propedeutico, quando si decise che anche i corsi relativi – da tempo autonomi, sotto il profilo dell’organizzazione didattica, da quelli della Facoltà di Scienze - dovessero anch’essi svolgersi nell’ambito urbanistico di Fuorigrotta.

La prevalente adozione, per gli attuali dipartimenti e annessi laboratori, di impianti planimetrici a “T” con sviluppo variabile – idonei a rispondere alle diversificate esigenze funzionali adattandosi nel contempo al variare delle quote di spiccato – si è accompagnata alla scelta di rendere leggibile la maglia strutturale portante, intonacata in facciata, affidando il compito di darvi risalto al contrasto fra le superfici vetrate degli infissi, e i tamponamenti rivestiti in klinker<sup>689</sup>.

Ancora a via Claudio, il cosiddetto edificio del Biennio, completato nel 1980 dopo un concorso-appalto bandito nel 1969, venne invece pensato da Cosenza in funzione di un impianto giuocato sul contrasto fra le tre aule grandi a ventaglio, disposte su due livelli, e quelle più piccole, separate da un cortile; i dislivelli di calpestio fra i due blocchi sono risolti con due gruppi di scale, che ne collegano i piani sfalsati.

Più di recente, come accennato in apertura, la Facoltà napoletana di Ingegneria ha acquisito un’ulteriore sede, sita su di un’area – di rapido accesso da piazzale Tecchio grazie al collegamento su ferro della “Cumana” - che ricade nel quartiere di Bagnoli, con accesso principale dalla via Nuova Agnano. Qui l’impianto planovolumetrico, articolato sul perimetro di un lotto trapezoidale attorno alla “piazza” centrale in parte coperta, sembra quasi voler evocare il *Leitmotiv* compositivo del patio di piazzale Tecchio; è tuttavia indubbio che, data la lontananza dalle due sedi “storiche”, non si poneva in alcun modo – né comunque il tanto tempo trascorso lo avrebbe forse suggerito – la questione di una “messa in sintonia” fra i linguaggi architettonici rispettivamente adottati a Fuorigrotta e a Bagnoli.

Peraltro, come lo “scenario” di piazzale Tecchio è oggi molto mutato rispetto a quello originario – grazie a una nuova sistemazione tuttavia non completamente attuata rispetto a quanto ide-

---

<sup>689</sup> Una soluzione questa che, a conferma di una lunga coerenza di scelte, è parsa memore di quelle adottate dallo stesso Cosenza in alcuni complessi di case popolari, al Rione Luzzatti e a San Giovanni a Teduccio, Barra, e Poggioreale. Cfr. la già citata scheda di FRANCESCO DOMENICO MOCCIA, p. 183 n. 20.

ato, e che comunque richiederebbe una cura e una manutenzione oggi assai carenti - così è verosimile che anche il contesto di via Nuova Agnano sia destinato a sua volta, più o meno a breve, a mutare: alla auspicata *longue durée* degli edifici universitari – comunque breve rispetto alla plurisecolare storia dell’istituzione in quanto tale - si contrappone infatti la struttura urbanistica di aree il cui destino è ancora caratterizzato, a meno di talune permanenze, dalla prospettiva di ulteriori trasformazioni. Si può così pensare che, in un futuro non troppo lontano, anche la sede di via Nuova Bagnoli trovi una sua ben definita collocazione nell’immaginario collettivo cittadino.

Per il momento tuttavia, sebbene l’organizzazione complessiva si avvalga con pari importanza dell’apporto di tutte e tre le odierne dislocazioni nelle aree di Fuorigrotta e di Bagnoli, è però soprattutto ancora al complesso di piazzale Tecchio che la Facoltà di Ingegneria affida la propria “immagine pubblica”, legata d’altronde alla presenza qui delle maggiori funzioni centrali su cui si incentra la vita dell’istituzione stessa. Così, su quel nevralgico snodo urbanistico su cui gravitano anche l’Istituto dei Motori e la Mostra d’Oltremare<sup>690</sup>, la sede ideata da Luigi Cosenza in anni ormai lontani prospetta con una “presenza architettonica” tuttora pregnante, a tutti ormai familiare ma nel contempo ormai accompagnata da quel sedimentato apprezzamento storico-critico che hanno saputo conquistarsi le non molte opere, sorte nel lungo secondo dopoguerra napoletano, in cui si concretano i “segni” più emblematici di tutta una difficile stagione della nostra cultura.

---

<sup>690</sup> Cfr. UBERTO SIOLA, *La Mostra d’Oltremare e Fuorigrotta*, con schede di Lilia Pagano, Electa Napoli, Napoli 1990, nella Collana “Napoli: uomini e luoghi delle trasformazioni urbane” diretta da Giancarlo Alisio.

### **Alfredo Buccaro: La sede di Ingegneria di Agnano p.453**

L'edificazione del complesso della Facoltà di Ingegneria inaugurato in via Nuova Agnano nel 2001<sup>691</sup> fu decisa a seguito di un accordo, avviato nel 1999, tra l'Università e il Gruppo Giustino, quale terzo polo della Facoltà di Ingegneria, mentre si dava anche inizio alla sopraelevazione delle palazzine dei dipartimenti site all'interno del complesso di via Claudio.

L'area da occupare, di 17000 mq, sarebbe stata destinata ad un insediamento da realizzare in soli diciotto mesi, comprendente, in circa 30000 mc, aule, laboratori, biblioteca e studi, ma anche ampi spazi scoperti da utilizzare per attività di socializzazione e servizi, per i quali non si poteva gravare la già problematica situazione di un quartiere, quale quello di Bagnoli, ove si registra una forte congestione abitativa e da traffico. Dunque, oltre ad un vasto parcheggio, fu prevista un'ampia zona di verde attrezzato, che l'Università avrebbe ceduto al Comune, interessandosi della gestione ma favorendo l'uso dell'area da parte dei cittadini.

L'idea si inseriva nell'acceso dibattito su Bagnoli successivo alla dismissione dell'Ilva, ma anche nelle nuove scelte dell'Ateneo riguardo ad un insediamento integrato con il contesto urbano e civico del quartiere, per il quale il Comune di Napoli aveva già elaborato una variante specifica al Piano Regolatore: del resto la sede si sarebbe affiancata agli edifici universitari preesistenti nella zona, ai laboratori del CNR e allo splendido complesso di Città della Scienza. Altro aspetto di particolare rilevanza - come osserva l'allora Rettore on. Fulvio Tessitore nell'introduzione all'opuscolo edito in occasione dell'inaugurazione - è l'inquadramento dell'opera «nel processo di decongestione della Università di Napoli "Federico II" attraverso l'articolazione in poli, culturalmente omogenei ed amministrativamente decentrati»<sup>692</sup>. Si trattava cioè di creare un nuovo grande

---

<sup>691</sup> Cfr. per le notizie e i dati tecnici sul complesso l'opuscolo dal titolo *Università degli Studi di Napoli Federico II. Polo delle Scienze e delle Tecnologie. Facoltà di Ingegneria. Via Nuova Agnano*, pubblicato in occasione dell'inaugurazione del complesso, Napoli 2002.

<sup>692</sup> F. Tessitore, premessa *ibidem*.

complesso per la Facoltà di Ingegneria, fornendo gli spazi per i nuovi corsi di laurea, in attesa di trovare una sede definitiva a San Giovanni a Teduccio, in aree già acquisite dall'Università.

Il complesso di via Nuova Agnano si inserisce in un lotto sito all'estremo lembo della scacchiera otto-novecentesca del quartiere di Bagnoli<sup>693</sup>: l'urbanizzazione dell'area - un tempo parte dei territori della masseria della Starza e compresa tra la linea della Ferrovia Cumana (1889) e quella della Direttissima Roma-Napoli (1907) - fu intrapresa a partire dal primo dopoguerra intorno alla piazza circolare intitolata a G. Salvemini e in proseguimento della lottizzazione del rione Giusso (1888-1914). Si tratta di un lotto di forma trapezoidale rimasto praticamente libero - se si eccettuano pochi episodi di edilizia abusiva - fino ai nostri giorni, definito dalle due linee ferroviarie e con il lato più breve prospiciente via Nuova Agnano: quest'ultimo asse, un tempo «Traversa di Agnano», fu aperto intorno al 1840 quale collegamento rettilineo della strada da Pozzuoli a Napoli con quella da Miano ad Agnano e con l'altra da Agnano agli Astroni, a completamento dell'ampio sistema viario predisposto in età borbonica all'interno del territorio.

La collocazione della nuova sede della Facoltà di Ingegneria in questo sito non solo ha favorito la riqualificazione di un brano di tessuto urbano assai degradato, ma appare oggi strategica, specie in relazione ai programmi urbanistici per la città riguardanti l'utilizzazione della vasta area del dismesso polo siderurgico e alla presenza degli altri complessi universitari e scientifici nell'area tra Fuorigrotta e Monte Sant'Angelo.

Oltre che nella realizzazione degli edifici universitari, l'intervento è consistito nella sistemazione della piazza d'ingresso su via Nuova Agnano - pavimentata e abbellita con una fontana centrale ed aiuole tutt'intorno - e degli annessi viali pedonali di accesso al complesso, nonché nell'apertura di un nuovo tratto di strada per l'allacciamento con via Cupa Starza, compresi gli accessi carrabili al piano interrato degli edifici, destinato a parcheggio.

---

<sup>693</sup> Cfr. sull'argomento G.C. Alisio-A. Buccaro, Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche, Napoli, Electa Napoli, 2000, pp. 356-361.

Il progetto<sup>694</sup>, firmato dall'architetto Pasquale Manduca, si basa su un impianto formato da quattro corpi di fabbrica disposti lungo i lati del trapezio di pianta, che racchiudono lo spazio centrale, in parte destinato a verde, in parte a piazza coperta. Un asse longitudinale attraversa da parte a parte gli edifici disposti lungo le basi del poligono, mentre la piazza coperta, aperta su tutti i lati, rappresenta il fulcro dell'organismo, centro di incontro e di sosta degli studenti, direttamente afferrante alle aule di maggiore utenza, site a piano terra. Intorno a questo spazio centrale, inoltre, è disposto un porticato a due livelli, atto a collegare tra loro tutti gli spazi principali del complesso, pur mantenendo ciascuna delle parti dell'edificio la propria identità ed autonomia.

La struttura si sviluppa fino ad un massimo di quattro livelli (sul lato di fondo) più uno interrato, quest'ultimo adibito a parcheggio. Al piano terra, ai lati dell'atrio d'ingresso, trovano posto gli ambienti destinati alle funzioni di segreteria e amministrazione; lungo il restante perimetro sono collocate le aule, da 70 a 160 posti, e sul fondo la sala ristoro. Al livello superiore, cui si accede mediante scale e ascensori collocati presso gli angoli del trapezio di pianta, sono altre aule, da 40 a 160 posti, e, sulla verticale dell'ingresso, lo spazio studenti. Il secondo piano si sviluppa solo in corrispondenza del corpo anteriore, con spazi destinati ai docenti, e di quello di fondo, con aule da 40 a 70 posti. La medesima consistenza presenta il terzo livello, che ospita la biblioteca e altri spazi per i docenti; infine il quarto livello si sviluppa solo sul corpo di fondo, con gli ambienti dei laboratori, dotati di attrezzature multimediali.

La biblioteca è attrezzata con un'ampia sala di lettura illuminata da vetrate e, al centro, con un ambiente per il prestito e la consultazione dei cataloghi, che presenta un ampio lucernario a cupola: la soluzione rimanda nelle forme all'architettura postmoderna e alle più recenti esperienze americane in materia di progettazione di spazi per la lettura e lo studio. Mediante un elevatore, questa sala è direttamente collegata con il deposito librario, ubicato al piano seminterrato.

Il vero fulcro della composizione, ossia la piazza interna, è occupata nella parte anteriore da una vasta aiuola e nel resto è coperta da una bella struttura metallica; questa è sorretta da pilastri binati a sezione circolare, ancorati a cerniera (gli stessi che scandiscono il porticato), ed è formata

---

<sup>694</sup> Si veda, per i dettagli architettonici, la descrizione all'interno dell'opuscolo citato.

da travi reticolari dalla bella sagoma lenticolare, collegate da strutture secondarie in alluminio e da pannelli in policarbonato. L'invaso si candida ad ospitare manifestazioni e attività universitarie di vario genere, quasi nuovo claustro della cultura e della vita stessa della comunità studentesca: anche per la scelta del porticato continuo, un diretto rimando va fatto senz'altro al tema classico svolto da Cosenza nell'invaso centrale della sede della Facoltà a piazzale Tecchio.

In generale l'intero progetto ha assunto come tema principale le esigenze di aggregazione dei giovani e quindi l'organizzazione degli spazi quali luoghi d'incontro e di socializzazione. In tal senso, un ruolo importante è affidato anche alla qualità dei materiali adoperati, quali il travertino, il peperino grigio, i marmi artificiali in vari colori e il giallo fossile, e ai conseguenti vivaci effetti cromatici. Anche da questo punto di vista, il complesso tiene conto dell'esperienza dell'architettura postmoderna, ma anche delle più recenti ricerche in materia di tecnologia delle strutture e degli impianti. Dal punto di vista dei materiali, un attento studio del paramento si ritrova, tra l'altro, nel fronte principale, in cui al basamento listato di ocre e azzurro si affiancano, ai livelli superiori, i fondi gialli e grigi; ma su tutti domina il blu degli infissi e dell'insegna della Facoltà di Ingegneria, posta in corrispondenza della struttura d'ingresso, che riprende direttamente nei caratteri quella dell'atrio disegnato da Luigi Cosenza per la vicina sede principale.

Tante suggestioni, dunque, per un edificio destinato a rappresentare un vero polo di rilancio culturale e scientifico per l'istituzione erede dell'ottocentesca Scuola di Applicazione di Ponti e Strade.

### **Sergio Villari: Il complesso di Cappella dei Cangiani p.461**

Il 29 dicembre 1958 si tenne nella sede dell'ANIAI, sotto la presidenza di Carlo Cocchia, una movimentata assemblea della Sezione Campana dell'INU dedicata all'esame del nuovo PRG, adottato un mese prima dal commissario prefettizio Alfredo Correr<sup>695</sup>. Il clima teso di quell'adu-

---

<sup>695</sup> Il sindaco Achille Lauro si era dimesso il 20 dicembre 1957, lasciando la conduzione del Comune ai suoi fedelissimi Alberto Serino e Nicola Sansanelli; due mesi dopo sopraggiunse il decreto di scioglimento del Consiglio comunale, firmato dal Presidente della Repubblica il 13 febbraio 1958, che impose il commissario straordinario Alfre-

nanza rispecchiava l'exasperazione cui era giunta gran parte della cultura architettonica e urbanistica napoletana dopo un decennio di malgoverno della città, proprio nel momento in cui la buona stella del Comandante-sindaco andava irrimediabilmente tramontando e la sua ombra si allungava sinistramente sugli orizzonti dell'urbanistica napoletana<sup>696</sup>. L'intera sezione Campana dell'INU, buona parte delle facoltà di Architettura e di Ingegneria, associazioni culturali e di categoria, gruppi politici e persino alcuni settori della stampa locale si interrogavano ancora increduli sulla fine del "Vicerego"<sup>697</sup>, già allarmati per la profondità dei guasti lasciati sul campo. Pochi mesi prima, dall'infuocata tribuna del cinema Filangieri, era stato proprio Carlo Cocchia ad avvertire pubblicamente del pericolo che si profilava all'indomani della caduta di Lauro: «Siamo oggi già in un nuovo stato di emergenza»<sup>698</sup>.

Se unanimi furono i giudizi negativi sul nuovo PRG, in quella riunione del 28 dicembre, pure emersero tra i soci napoletani dell'INU due contrapposte linee di condotta. La più radicale, sostenuta da un ormai furioso Roberto Pane, insisteva sulla necessità di rigettare in *toto* il nuovo piano, sfiorando una sorta di scetticismo cosmico sulle possibilità della pianificazione strutturale in una

---

do Corraja. La Commissione incaricata dell'elaborazione del nuovo Piano regolatore, nominata il 13 aprile 1955, ultimò i propri lavori nell'agosto 1958; il piano fu adottato il 3 dicembre, e pubblicato in quattro poderosi volumi; gli elaborati grafici furono esposti nella sala dei Baroni a Castelnuovo fino al successivo mese di febbraio, suscitando un ampio e acceso dibattito cittadino.

<sup>696</sup> Per la cronaca di quei giorni è possibile consultare gli articoli apparsi quasi quotidianamente nell'edizione napoletana di «Paese sera», e in particolare: *Non trova avvocati il nuovo piano regolatore* (13-14 gennaio 1959), *Nessuno ora difende le soluzioni del piano regolatore* (15-16 gennaio), *4.000 opposizioni già depositate al Comune* (24-25 gennaio), *Sommerso dai "no" il piano regolatore* (27-28 gennaio).

<sup>697</sup> Così Roberto Pane aveva definito i lunghi anni del potere di Lauro in città, in una serie di memorabili articoli intitolati *I fasti del Vicerego*, apparsi su «Il Mondo» nella primavera del 1955.

<sup>698</sup> Al cinema Filangieri, il 9 febbraio 1958, si tenne il *Convegno sull'edilizia e urbanistica napoletane*, promosso dal movimento di Comunità e organizzato da Roberto Pane, che fu tra i relatori insieme a Corrado Beguinot, Renato De Fusco, Roberto Di Stefano e Giulio De Luca; per l'intervento di C. Cocchia, cfr. *Documento su Napoli*, Milano-Napoli 1961, p. 44.

situazione socio-politico patologica come quella napoletana<sup>699</sup>. La più moderata, interpretata da Corrado Beguinot, riteneva invece che il piano andasse profondamente modificato, magari stravolto, ma saldamente mantenuto: per uscire al più presto dal vuoto di indirizzi programmatici che per lunghi anni aveva consentito lo “scempio edilizio” della città<sup>700</sup>. L'assemblea rimandò a una commissione di sette membri il compito di mediare tra le due posizioni, e poche settimane dopo ne ratificò le decisioni con un *Voto* che auspicava una completa rielaborazione del piano<sup>701</sup>. Infine, quella perentoria condanna informò largamente le *Osservazioni* che la stessa Sezione Campana dell'INU presentò in sede procedurale, pubblicate in grande risalto sul numero di marzo di «Urbanistica»<sup>702</sup>.

Il tempo da solo non avrebbe poi così rapidamente dato ragione ai più intransigenti oppositori del piano, se non fossero intervenuti repentini rivolgimenti nei rapporti politici locali e nazionali, e forse immancabili ragioni di opportunismo: sta di fatto che il 12 aprile 1962, con inusitato coraggio, il Consiglio Superiore dei LL. PP. bocciò clamorosamente il piano. Ma nel frattempo lo stesso Consiglio ne aveva già avallato, questa volta con sublime incoerenza, alcune tra le più sciagurate previsioni, come ad esempio la variante del Drizzagno<sup>703</sup>. E numerose furono d'altra parte le licenze edilizie allora rilasciate in conformità al piano adottato, ma in dispregio delle più elementari

---

<sup>699</sup> Cfr. Due punti di vista per l'opposizione al "piano", e Un buon affare per la speculazione edilizia, in «Paese Sera», rispettivamente del 30-31 dicembre 1958 e 3-4 gennaio 1959.

<sup>700</sup> Oltre alle indicazioni della nota precedente, cfr. anche *Non trova avvocati il nuovo piano regolatore*, cit.

<sup>701</sup> Cfr. *4.000 opposizioni già depositate al Comune*, cit.; i membri di quella commissione furono Cocchia, Beguinot, Isabella, Maffezzoli, Nunziata, Pane e Quistelli (cfr. *Due punti di vista per l'opposizione al "piano"*, cit.), ma l'ordine del giorno approvato nell'assemblea del 23 gennaio 1959 fu redatto dal solo Roberto Pane; il testo è riportato anche in G. CHIAROMONTE, *Il piano regolatore di Napoli*, in «Cronache meridionali», 1959, pp. 60 sg., n. 2.

<sup>702</sup> Cfr. «Urbanistica», n. 6, marzo 1959, pp. 23 sgg., che riporta inoltre le *Osservazioni al piano* della Soprintendenza alle Antichità della Campania e il *Voto* dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Arti di Napoli.

<sup>703</sup> Cfr. *Voto* del Consiglio Superiore dei LL. PP. n. 861 del 21 aprile 1960, che tra l'altro sottolinea la conformità della variante alle previsioni del PRG adottato.



norme di salvaguardia<sup>704</sup>. Non vi è dubbio insomma che se la bocciatura del piano «scongiurò la catastrofe urbanistica ed edilizia di Napoli»<sup>705</sup>, in assenza di uno stabile quadro normativo di riferimento le scelte urbanistiche dell'amministrazione cittadina e l'azione di controllo degli organi tutori rimasero ancora fatalmente esposte all'incursione di forze estranee agli interessi più autentici della comunità locale. E non soltanto di chi operava illegalmente in aperto contrasto con essi, come i grandi gruppi privati legati alla speculazione edilizia, ma anche di quelle forze pubbliche o private che, pur rappresentando legittimi interessi sul territorio, erano poco o parzialmente legittimate ad assumere decisioni urbanistiche di portata generale.

In questo quadro si inseriscono anche le vicende relative alla scelta dell'area da destinare alla nuova sede della facoltà di Medicina e Chirurgia. Il problema era per così dire già annoso, affondando le radici nell'inadeguatezza degli istituti clinici costruiti alla fine del secolo precedente nella parte più antica della centro cittadino, tra piazza Miraglia e via Sapienza<sup>706</sup>. A tale proposito, già il PRG adottato nel 1937 aveva previsto la realizzazione di una città universitaria nella zona superiore dello Scudillo, immediatamente a nord dell'ospedale Cardarelli, di cui si vagheggiava la trasformazione in cliniche universitarie. Tuttavia la legge di approvazione del piano, accogliendo il parere del Consiglio Superiore dei LL. PP., stralcìò tra l'altro proprio il nuovo insediamento allo Scudillo, congelando di fatto ogni decisione in materia<sup>707</sup>. Ciononostante l'ipotesi di destinare il Cardarelli a ospedale universitario fu rilanciata nel dopoguerra. Una apposita commissione di studio, composta

---

<sup>704</sup> Cfr. V. DE LUCIA, A. JANNELLO, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», n. 64, 1976, pp. 31 sg.

<sup>705</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>706</sup> I tre padiglioni allora costruiti – per un totale di circa 150.000 mc. su una superficie complessiva di 15.791 mq. – ospitarono sette cliniche (Medicina generale, Chirurgia generale, Patologia medica, Patologia chirurgica, Dermosifilopatologia, Malattie nervose e mentali, Radiologia), mentre le restanti rimasero insediate in più antichi edifici ospedalieri disseminati nel centro storico (Sant'Andrea delle Dame, Santa Patrizia, Gesù e Maria, ecc.).

<sup>707</sup> Il Piano fu adottato con delibera podestarile n. 935 del 21 aprile 1937 e approvato, su *Parere* del Consiglio Superiore dei LL. PP. del 30 settembre 1938, dalla Legge n. 1208 del 29 maggio 1939.

in parte da docenti della facoltà di Medicina, ultimò i propri lavori nell'ottobre del 1953, con un parere di larga massima favorevole, che rimase però senza alcun seguito.

Secondo l'estensore di una anonima *Memoria* conservata negli archivi dell'Università<sup>708</sup>, fu il sindaco di Napoli Achille Lauro a indicare qualche anno dopo l'area di Cappella dei Cangiani sulla quale sarebbe poi effettivamente sorto il policlinico, a nord-ovest dell'ospedale Cardarelli, tra quest'ultimo e i lotti già destinati al nuovo ospedale regionale per le malattie infettive. Incassata l'approvazione del rettore e dei docenti della facoltà di Medicina, il Comune decise munificamente di concedere in dono i relativi suoli all'ateneo, inscrevendo nel bilancio comunale del 1956 la somma di duecento milioni per far fronte agli oneri di esproprio<sup>709</sup>. Ma l'allegria finanza dell'amministrazione laurina incappò allora nella prima offensiva governativa che impose drastici tagli alle previsioni di spesa, travolgendo anche i duecento milioni in questione<sup>710</sup>. Le vicende politiche e finanziarie che condussero due anni più tardi allo scioglimento del Consiglio comunale comportarono necessariamente un nuovo, seppur temporaneo accantonamento del progetto.

In realtà, il problema non era soltanto economico. In base al vigente PRG del 1939, su quasi metà dell'area prescelta insisteva un vincolo di inedificabilità totale previsto dalla *norma X* per le zone panoramiche di secondo grado, mentre il resto dei suoli ricadeva in zona agricola, per la quale la *norma XI* ammetteva soltanto la costruzione di fabbricati rurali per una superficie coperta pari a 1/50 dell'estensione del lotto<sup>711</sup>. Ora – indipendentemente dall'incresciosa altalena giurisprudenzia-

---

<sup>708</sup> Cfr. *Il problema edilizio della facoltà di Medicina e Chirurgia*, dattiloscritto, s. d. (ma 1963), in Archivio dell'Università "Federico II", Centri comuni Monte Sant'Angelo, *fondo secondo policlinico* (d'ora in poi semplicemente AUMS), c. 1601, f.lo 5, *Appunti vari policlinico*

<sup>709</sup> Cfr. Bilancio del Comune di Napoli per l'anno 1956, in *Annuario statistico del Comune di Napoli*, Napoli 1956.

<sup>710</sup> Cfr. il provvedimento del 28 aprile 1956 della Commissione centrale per la finanza locale; il disavanzo del bilancio raggiunse quell'anno il 60% della spesa complessiva, con oltre 21 miliardi di deficit.

<sup>711</sup> Cfr. Norme generali e prescrizioni tecniche per l'attuazione del Piano Regolatore Generale, in V. DE LUCIA, A. JANNELLO, *L'urbanistica...*, cit.

le sulla validità del piano del 1939, o dalle ben note falsificazioni di cui fu oggetto<sup>712</sup> – inevitabilmente la realizzazione della nuova struttura universitaria nei termini previsti avrebbe posto più di un dubbio sulla legittimità dell'operazione. Viceversa il pur discusso PRG elaborato in quegli anni, e adottato alla fine del 1958, risolveva egregiamente il problema, destinando a zona ospedaliera una superficie molto più vasta e inclusiva di quella individuata dall'Università. Non è un caso che, in perfetta sincronia con l'adozione del piano, si rimise alacramente in moto la procedura amministrativa per l'attuazione del programma.

«Officiato dall'Università a studiare in linea di massima il problema», fu questa volta il più qualificato Ufficio del Genio Civile di Napoli a indicare la stessa «area situata a monte dell'ospedale Cardarelli» per la realizzazione di «un complesso edilizio funzionale... all'organizzazione scientifica e didattica della facoltà di Medicina e Chirurgia»<sup>713</sup>. Tempestivamente, il 7 febbraio 1959, il Consiglio di amministrazione dell'Università nominò una Commissione tecnica incaricata di valutare la proposta – che nel luglio successivo rilasciò il proprio parere senz'altro favorevole, suggerendo l'elaborazione di un progetto urbanistico particolareggiato e l'espletamento di un concorso nazionale a premi per la progettazione architettonica<sup>714</sup>. Nel giro di pochi mesi poi, su richiesta del Ministero della P. I., l'Università di Napoli approntò un preventivo di settanta milioni per le spese di progettazione, che all'inizio di ottobre fu sottoposto all'esame del

---

<sup>712</sup> Per entrambe le questioni, cfr. V. DE LUCIA, A. JANNELLO, *L'urbanistica...*, cit., pp. 13 sg. e 34 sg.

<sup>713</sup> Cfr. *Parere* del Provveditorato alle OO. PP. per la Campania e il Molise del 3 ottobre 1959, in AUMS, c. 1617, all. n. 29

<sup>714</sup> La Commissione era composta da Fortunato Gangemi (Provveditore OO. PP. per la Campania e il Molise), Giuseppe Virno (sub-commissario al Comune di Napoli), Giovanni Travaglini (Capo Genio Civile, Servizio Generale) e Corrado Beguinot (docente della facoltà di Ingegneria); il Consiglio di amministrazione dell'Università ne approvò la *Relazione finale* nell'adunanza del 15 luglio 1959 (cfr. *Progetto generale di massima per la costruzione della nuova facoltà di Medicina e Chirurgia*, f.lo 1, *Relazione generale*, dattiloscritto, 9 settembre 1960, in AUMS, c. 933).

Provveditorato alle OO. PP., ricevendone immediata approvazione<sup>715</sup>. Infine, con delibere commissariali dell' 8 gennaio e 17 giugno 1960, il Comune di Napoli si assunse l'onere dell'acquisizione delle aree, assicurando inoltre la realizzazione delle necessarie opere viarie<sup>716</sup>. È appena il caso di notare che non vi è documento amministrativo, in questa nuova fase, che non sottolinei la piena conformità dell'area prescelta alle indicazioni contenute nel PRG in corso di approvazione, talvolta giungendo persino a sollecitare un po' troppo precipitosamente la redazione del relativo piano particolareggiato di zona<sup>717</sup>.

Intanto, anticipando sensibilmente i tempi, fin dal marzo del 1959 il Consiglio di amministrazione dell'Università, presieduto dal rettore Ernesto Pontieri<sup>718</sup>, aveva conferito a Corrado Beuginot l'incarico di condurre uno studio preliminare sulle esigenze degli istituti, finalizzato alla redazione del progetto urbanistico e di un progetto architettonico di massima per gli edifici del nuovo policlinico<sup>719</sup>. A tal fine fu istituita una Commissione consultiva, composta in massima parte dai docenti della facoltà, che affiancò il progettista nell'imponente lavoro di indagine preventiva<sup>720</sup>.

---

<sup>715</sup> Cfr. *Nota* del Ministero della P. I. del 24 luglio 1959 e *Parere* del Provveditorato alle OO. PP. del 3 ottobre 1959, cit., in AUMS, c. 1617, all. n. 29; il preventivo era suddiviso in due voci: redazione del progetto urbanistico (rilievo aereofotogrammetrico, rilievo terrestre, plastici di studio e progetto, documentazione fotografica, dati statistici, elaborati grafici, ecc., per un importo di trenta milioni) e concorso nazionale a premi da bandire per la progettazione edilizia e architettonica di massima (premi, rimborsi spese, ecc., per un importo di quaranta milioni).

<sup>716</sup> Cfr. Delibere commissariali nn. 69 e 5641; l'impegno del Comune era subordinato alla cessione da parte del Demanio dello Stato del complesso universitario di largo Miraglia.

<sup>717</sup> Cfr. ad esempio i primi due "Considerando" del *Parere* cit. qui sopra alla nota 21.

<sup>718</sup> Ernesto Pontieri rimase in carica fino all'estate di quell'anno, cedendo poi la conduzione dell'ateneo a Giuseppe Tesauo

<sup>719</sup> Cfr. Verbali della Commissione giudicatrice del concorso nazionale per il progetto di massima degli edifici della nuova sede della facoltà di Medicina e Chirurgia, dattiloscritto, Verbale n. 1, p. 5 (in AUMS, c. 1601, f. lo 3)

<sup>720</sup> La commissione si riunì la prima volta il 2 febbraio 1960; ne fecero parte, tra gli altri, i direttori di Istituto che all'epoca erano: Guido Bossa (Medicina generale), Flaviano Magrassi (Patologia Medica), Ludovico Pantani (Semeiotica medica), Scipione Caccuri (Medicina del lavoro), Ettore Ruggieri (Chirurgia Generale), Antonio Lanzara (Patologia Chirurgica), Gaetano Balice (Anatomia chirurgica), Giuseppe Tesauo (Ostetricia e Ginecologia), Luigi Auric-

Quest'ultima si articolò in due parti distinte – per oggetto, metodologia e finalità – più tardi pubblicate nei primi due volumi dedicati da Corrado Beguinot all'argomento<sup>721</sup>. La prima sezione affrontò gli aspetti più teorici del problema: dall'evoluzione storica delle istituzioni assistenziali e scolastiche, coraggiosamente lette in parallelo, all'esame comparativo dei principali orientamenti internazionali in materia di edilizia ospedaliera, fino all'analisi delle più recenti realizzazioni nello specifico settore dei policlinici universitari<sup>722</sup>. Frutto di un'ampia ricognizione sulla letteratura specializzata, nonché di osservazioni dirette sul campo – quello studio andava oltre le contingenti esigenze napoletane, per porsi come un più generale «contributo di ricerca... nel quadro dell'auspicabile programma di potenziamento e di rinnovamento delle attrezzature sanitarie del nostro paese»<sup>723</sup>. E invero, più che incidere concretamente sulla definizione del progetto, rappresentò una sorta di legittimazione in sede teorica e scientifica di scelte morfologiche e strutturali dettate in larga autonomia dal corpo docente della facoltà.

---

chio (Pediatria), Giulio Murano (Puericoltura), Pasquale Del Torto (Ortopedia), Pietro Cerutti (Dermatologia), Vito Longo (Malattie nervose e mentali), Giuseppe Muscettola (Radiologia), Luigi Califano (Patologia generale), Carmine Cutinelli (Microbiologia), Antonio Tizzano (Igiene), Francesco Cetrangolo (Biologia), Gastone Lambertini (Anatomia umana), Vincenzo Palmieri (Medicina legale) e Pietro Verga (Anatomia patologica) allora preside della facoltà (cfr. *Progetto generale di massima...*, cit., f. lo 4, *Progetto generale di massima degli edifici*, dattiloscritto, 9 settembre 1960).

<sup>721</sup> Cfr. C. BEGUINOT, *Ospedali e cliniche universitarie*, Fausto Fiorentino editore, Napoli 1961, e Id., *Ospedali e cliniche universitarie. Volume II: Progetto generale di massima per la costruzione della nuova facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli*, Fausto Fiorentino editore, Napoli 1963; il terzo volume, di cui si dirà più avanti, apparirà tredici anni più tardi.

<sup>722</sup> Il programma di ricerca era già in parte definito in C. Beguinot, *Relazione alla 1<sup>a</sup> riunione della Commissione consultiva per il progetto del nuovo policlinico. Lavoro svolto e programmi in corso*, dattiloscritto, 3 febbraio 1960 (in AUMS, c. 543); per gli esiti della ricerca, cfr. *Ospedali e cliniche universitarie*, I vol., cit.

<sup>723</sup> C. BEGUINOT, *Ospedali e cliniche universitarie*, vol. I, cit., p. 13

La seconda parte fu invece una vera e propria inchiesta, condotta con l'aiuto di specifici questionari<sup>724</sup>, tesa a individuare le esigenze logistiche e funzionali relative alla didattica, alla ricerca scientifica, all'assistenza e alle terapie, al personale, alle attrezzature, ecc. – tanto presenti che future – delle singole cattedre e più in particolare degli istituti. L'ingente massa di dati raccolti costituì la base informativa necessaria per la determinazione dei criteri generali di organizzazione e distribuzione dello spazio, per l'assegnazione di superfici e funzioni, per la ripartizione dei servizi, per l'articolazione e il proporzionamento degli edifici. A tale scopo, Corrado Beguinot mise in piedi un adeguato ufficio di progettazione – il Centro progetto policlinico<sup>725</sup> – che raccolse, filtrò ed elaborò i dati rilevati per tradurli in ipotesi spaziali, successivamente discusse collegialmente e approvate dalla Commissione consultiva<sup>726</sup>. Il lavoro si prolungò per oltre un anno e si concluse, nel settembre 1960, con la stesura del *Progetto generale di massima* e del *1° stralcio di progetto relativo alla recinzione dell'area*<sup>727</sup>.

La scelta morfologica di fondo, e in buona sostanza obbligata, fu l'adozione di un modello di insediamento ospedaliero a padiglioni dispersi. I risultati dell'inchiesta, le esigenze espresse dai direttori di istituto, la disponibilità di risorse, l'estensione e le caratteristiche stesse dell'area non avrebbero potuto portare a soluzioni diverse, in grado cioè di accorpate funzioni, condividere processi, collegare e unificare attività, centralizzare servizi, ecc. Beninteso, come vedremo tra breve, un'esigenza di mediazione in questo senso è pure individuabile nel progetto di massima, ma si direbbe costantemente subordinato al rispetto del principio di piena autonomia degli istituti, e in particolare degli istituti clinici. Cosicché, su un'estensione di oltre 441.000 mq. divisa in quattro setto-

---

<sup>724</sup> Cfr. C. Beguinot, *Relazione alla 1<sup>a</sup> riunione...*, cit. (ho ritrovato alcuni di tali questionari, intitolati *Inchiesta*, nei cartoni 367bis e 384 dell'AUMS).

<sup>725</sup> Come si vedrà più avanti, il Centro progetto policlinico ebbe un ruolo di primo piano anche nelle successive fasi di progettazione esecutiva. Ringrazio il prof. Beguinot per avermi indicato, sul filo della memoria, l'ing. Eduardo Borriello e gli arch. Vittorio Brescia e Costanza Mancuso, tra i principali collaboratori del Centro.

<sup>726</sup> Cfr. *Progetto generale di massima...*, f.lo 1, Relazione generale.

<sup>727</sup> Una copia completa di entrambi i progetti si trova nel già segnalato cartone 933 dell'AUMS.

ri dalla viabilità principale<sup>728</sup>, furono progettati ventuno edifici, per una superficie coperta di 57.086 mq., una superficie complessiva dei piani di 257.118 mq. e un volume totale di 971.376 mc. Quasi l'80% della superficie complessiva era riservata alle diciannove cliniche – con 107 unità di degenza per un totale di 2.647 posti letto – distribuite in dodici edifici variabili tra i tre e i sette piani di altezza, situati prevalentemente nei settori nord e sud dell'area. I nove istituti biologici e i tre istituti anatomici erano invece raggruppati rispettivamente in un edificio alto di nove piani e in padiglione di due piani, che racchiudevano poco meno del 12% della superficie totale dei piani, mentre il rimanente 9% era destinato all'aula magna, alla presidenza, alle attrezzature collettive, ai servizi e agli impianti centralizzati<sup>729</sup>.

Otto cliniche su diciannove disponevano di sedi proprie, ovvero di edifici completamente indipendenti<sup>730</sup>. Ognuno di essi, composto in genere da più corpi di fabbrica, era un organismo pienamente autosufficiente, dotato di spazi autonomi per gli uffici di accettazione, per la direzione e l'amministrazione, per la didattica, la ricerca, le attrezzature e l'assistenza. In particolare ciascuna clinica comprendeva, oltre alle unità di degenza, servizi completi di radiologia, diagnostica e terapia fisica, laboratori di analisi, ambulatori, stabulari e, ove previsto, il blocco operatorio. A fronte di un simile frazionamento di funzioni, i soli piani interrati erano destinati alla distribuzione dei servizi comuni di cucina, lavanderia e sterilizzazione, alle sottostazioni degli impianti termici ed elettrici centralizzati. Né le rimanenti undici cliniche, raggruppate in quattro edifici, con la parziale

---

<sup>728</sup> La viabilità principale era costituita da due strade e tre aree di parcheggio. La prima strada congiungeva gli ingressi principali sud-est e nord-est – rispettivamente su via Pansini e via Agnano-Miano, dove erano collocate due delle tre zone di parcheggio – e demarcava i tre settori principali a nord, al centro e a sud. La seconda strada collegava invece gli ingressi secondari sud-ovest e nord-ovest, rispettivamente su via G. Quagliariello e via Orsolona ai Cangiani, e racchiudeva un più piccolo settore marginale ad ovest. La terza zona di parcheggio era posta alla convergenza delle due strade.

<sup>729</sup> Tutti i dati e le informazioni qui riportate sono desunti dal citato *Progetto generale di massima...* del 9 settembre 1960, poi pubblicato in C. BEGUINOT, *Ospedali e cliniche universitarie*, vol. II, cit.

<sup>730</sup> Si trattava degli istituti clinici di Medicina generale e Chirurgia generale, e delle cliniche specialistiche di Radiologia, Ostetricia, Ortopedia, Malattie infettive, Malattie nervose e mentali, Dermatologia.

condivisione di alcune aule, dei servizi d'ingresso e degli impianti tecnici, costituivano una reale alternativa al modello fortemente decentralizzato dell'ospedale a padiglioni<sup>731</sup>.

Analogamente, l'accorpamento dei nove istituti biologici<sup>732</sup> e dei tre istituti anatomici<sup>733</sup> era dettato verosimilmente da più esigue necessità di spazi necessari al loro funzionamento, derivanti in massima parte dall'assenza delle unità di degenza e dei relativi servizi annessi di diagnosi e terapia. L'edificio degli istituti biologici svolgeva piuttosto un ruolo di traguardo visivo e simbolico nella composizione dell'intero complesso, per la sua relativa maggiore altezza e per la posizione baricentrica in prossimità del cosiddetto centro direzionale che comprendeva l'aula magna, la presidenza, gli uffici editoriali, la biblioteca e la segreteria di facoltà. Viceversa, il padiglione degli istituti anatomici ospitava presso l'Istituto di Anatomia patologica i servizi autoptici e mortuari centralizzati, in comunicazione diretta con l'uscita secondaria a nord-ovest su via Orsolona ai Cangiani. Infine le attrezzature collettive consistevano in una scuola convitto, un collegio studentesco, un pensionato per gli specializzandi e la mensa che, con la chiesa e l'alloggio per le suore, erano dislocate in prossimità dell'ingresso principale a est su via Pansini, mentre i servizi centralizzati di farmacia, cucina, lavanderia e sterilizzazione, con le centrali termiche ed elettriche, erano ubicati nel settore marginale a ovest<sup>734</sup>.

Il progetto fu immediatamente approvato con *Voto* del Consiglio Superiore dei LL. PP. n. 2.038 del 15 settembre 1960, prontamente recepito dal Decreto del Ministero dei LL. PP. n. 4.559

---

<sup>731</sup> Gli istituti clinici di Medicina del Lavoro, Semeiotica medica e Patologia Medica, e quelli di Patologia chirurgica, Semeiotica chirurgica e Anatomia chirurgica furono riuniti in due edifici collocati nel settore settentrionale; mentre le Cliniche specialistiche di Pediatria e Puericultura erano ubicate nel settore centrale, e quelle di Odontoiatria, Otorinolaringoiatria e Oculistica nel settore meridionale.

<sup>732</sup> Patologia generale, Igiene, Microbiologia, Fisiologia, Farmacologia, Chimica Biologica, Biologia e zoologia, Psicologia, Fisica.

<sup>733</sup> Anatomia umana, Anatomia patologica, Medicina legale.

<sup>734</sup> I progetti di massima per gli impianti termici, elettrici e idraulici furono elaborati rispettivamente dagli ingg. Roberto Breglia, Giorgio Savastano, Gastone de Martino e Luigi Mendia; Elio Giangreco curò invece gli aspetti statici e costruttivi.



del 23 successivo, che dichiarava le opere previste di pubblica utilità, urgenti e indifferibili, fissando in tre anni il termine di inizio dei lavori<sup>735</sup>. Con altrettanta celerità si avviarono le procedure di esproprio dei suoli, condotte in perfetta sinergia tra l'Università e il Comune di Napoli, e ultimate già nel gennaio del 1963<sup>736</sup>. Viceversa, la fase esecutiva della progettazione architettonica richiese tempi decisamente più lunghi. È probabile che in ambito accademico più di una perplessità fu allora sollevata sull'opportunità di bandire il già previsto concorso nazionale di progettazione, i cui esiti avrebbero potuto inficiare le scelte morfologiche, distributive e dimensionali già recepite nel progetto di massima<sup>737</sup>. Sta di fatto che più di un anno fu necessario per mettere a punto un bando di concorso che si rivelò poi, sotto molti aspetti, non del tutto ineccepibile<sup>738</sup>.

Innanzitutto, la competizione fu limitata alla sola progettazione architettonica degli edifici destinati agli istituti, al centro direzionale e a parte delle attrezzature centralizzate, escludendo implicitamente i servizi generali, gli impianti e soprattutto il disegno urbanistico dell'area<sup>739</sup>. In secondo luogo lo stesso progetto architettonico fu strettamente vincolato alle «necessità degli istituti e delle attrezzature», nonché ai «dati analitici» e ai «rapporti di funzionalità» tra gli istituti stessi, così

---

<sup>735</sup> Una copia di entrambi in AUMS, c. 1617. In particolare si approvavano il progetto generale di massima, il piano di esproprio e il 1° stralcio di progetto per le opere di sistemazione del suolo.

<sup>736</sup> Cfr. *Il problema edilizio della facoltà di Medicina e Chirurgia*, cit., e *Verbale* del Consiglio di amministrazione dell'Università degli Studi di Napoli, adunanza del 12 ottobre 1963, in AUMS, c. 1601, f.lo 1, *Domande concorrenti*.

<sup>737</sup> Cfr. *Concorso nazionale per la facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli*, in «L'Architettura. Cronache e Storia», n. 104, 1964, p. 93.

<sup>738</sup> Il bando fu promulgato con Decreto rettorale n. 142 del 18 novembre 1961 e pubblicato in «Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione», Parte II, *Atti amministrativi*, n. 48, 30 novembre 1961, pp. 7547 sgg.; un *Avviso di concorso* fu inserito anche nella «Gazzetta Ufficiale» n. 11 del 13 gennaio 1962.

<sup>739</sup> Per la precisione, erano escluse dal concorso: la viabilità principale, le opere di recinzione, livellamento e sistemazione del suolo, gli impianti elettrici, termici e idraulici, e i servizi centralizzati di cucina, lavanderia, stireria, materasseria, sterilizzazione, farmacia, ufficio tecnico, officine, autoparco, magazzini e sicurezza (cfr., oltre all'art. 2 del citato bando di concorso, anche *Ospedali e cliniche universitarie...*, cit., vol. II, p. 29 e la tav. 6 alle pp. 42-43).

come illustrati negli allegati del progetto di massima, la cui consultazione era di conseguenza imposta come obbligatoria<sup>740</sup>. Inoltre, l'amministrazione universitaria si riservava la possibilità di non eseguire nessuno dei progetti premiati o, in caso contrario, di avvalersi o meno per la redazione del progetto esecutivo del professionista, singolo o in gruppo, che fosse risultato vincitore. Infine, si stabilivano il numero e il tipo di elaborati grafici da presentare, l'ammontare complessivo dei premi, le norme per la composizione della commissione giudicatrice e il termine per la consegna dei progetti, che fu fissato al 3 ottobre dell'anno successivo.

Così come concepito, il bando risultò eccessivamente restrittivo, limitando indebitamente la libertà dei concorrenti di proporre soluzioni concretamente alternative a quelle contemplate nel progetto di massima. Gli ordini professionali degli architetti e degli ingegneri si appellarono al Consiglio Superiore dei LL. PP., che impose all'Università la modifica del bando e la riapertura dei termini del concorso<sup>741</sup>. L'avviso di rettifica fu pubblicato il 9 agosto 1962<sup>742</sup>: la competizione fu allora estesa a tutte le opere in programma, compreso l'impianto urbanistico; qualche ambiguità rimase sui vicoli imposti al dimensionamento e alla distribuzione degli edifici<sup>743</sup>, mentre i termini per la consegna degli elaborati fu rinviato di sette mesi<sup>744</sup>.

---

<sup>740</sup> Cfr. gli art. 3 e 4 del citato bando di concorso.

<sup>741</sup> Cfr. *Verballi della Commissione giudicatrice del concorso...*, cit., Verbale n. 1, p. 5, e relativa minuta ms. nel f.lo 5, *Appunti vari policlinico*, del cit. c. 1601 dell'AUMS.

<sup>742</sup> Cfr. «Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione», Parte II, *Atti amministrativi*, n. 32, 9 agosto 1962, p. 5957; anche «Gazzetta Ufficiale», n. 228 del 10 settembre 1962; il decreto rettorale portava la data del 23 luglio 1962.

<sup>743</sup> Il testo della rettifica precisava che «tutti gli allegati previsti dall'art. 4 [del bando originale] sono forniti a solo titolo di documentazione degli studi svolti dall'Università», ma poi ribadiva che «i concorrenti devono tenere presenti le “esigenze dei singoli istituti e delle attrezzature”, i “dati analitici” e le “necessità”, i “dati”, le “funzioni” e i “rapporti di funzionalità» tra i vari istituti in relazione all'art. 3».

<sup>744</sup> In conseguenza di quel rinvio l'Università chiese la proroga di un anno del termine previsto per l'inizio dei lavori, che fu concessa con D. M. dei LL. PP. n. 5466 del 4 gennaio 1963.

Nessuna correzione fu invece apportata alla composizione della commissione giudicatrice, che l'originario bando di concorso determinava in quattordici membri, di cui sette di diritto, due designati dal Ministero dei LL. PP., due dalla facoltà di Medicina e tre dal Consiglio di amministrazione dell'Università. I membri di diritto – oltre al rettore, Giuseppe Tesauero, e al direttore amministrativo dell'Università, Giuseppe Jorio – erano il direttore generale dell'Edilizia statale e sovvenzionata del Ministero dei LL. PP., Mario Montarsolo, il direttore generale dei Servizi dell'igiene pubblica e ospedali del Ministero della Sanità, Saladino Cramarossa, il direttore generale dell'Istruzione universitaria del Ministero della P. I., Vittorio Marchese, il provveditore alle OO. PP. per la Campania e il Molise, Fortunato Gangemi, e il soprintendente ai monumenti di Napoli, Riccardo Pacini<sup>745</sup>. Il Ministero dei LL. PP. designò l'ing. Antonio Franco e l'arch. Paolo Rossi de Paoli, rispettivamente Presidente della prima sezione e membro del Consiglio Superiore dei LL. PP.<sup>746</sup>. Il Consiglio dei docenti della facoltà di Medicina e Chirurgia indicò il proprio preside, Pietro Verga, e Corrado Beguinot<sup>747</sup>. Infine i tre membri di competenza del Consiglio di amministrazione dell'Università furono l'ing. Carlo Cestelli Guidi, l'arch. Rolando Pagnini e l'avv. Carlo Maria Iaccarino<sup>748</sup>. Né mancò in quell'occasione qualche inopportuno quanto ingenuo tentativo di pressione<sup>749</sup>.

---

<sup>745</sup> Cfr. le rispettive *Lettere* di nomina del rettore Giuseppe Tesauero dell'8 marzo 1963, in AUMS, c. 1601, f.lo 2, *Costituzione e composizione commissione giudicatrice*.

<sup>746</sup> Cfr. *Lettera* del rettore al Ministro dei LL. PP. del 1° marzo 1963 con la richiesta di designare i due membri di competenza del Ministero (un direttore di sezione e un membro del Consiglio superiore) e Ministeriale dei LL. PP. al rettore Tesauero del 16 maggio 1963 (AUMS, c. 1601, f.lo 2, cit.).

<sup>747</sup> Cfr. *Verbale* della seduta del 26 aprile 1963 del Consiglio dei docenti della facoltà di Medicina e Chirurgia (in AUMS, c. 1601, f.lo 2, cit.).

<sup>748</sup> L'art. 10 del bando di concorso prevedeva che due dei tre membri dovessero essere scelti su terne indicate dagli Ordini nazionali degli architetti e degli ingegneri, e il terzo tra i componenti del Consiglio stesso. La terna indicata dagli architetti era composta da Daniele Calabi, Rolando Pagnini e Ferdinando Chiaromonte, mentre quella degli ingegneri da Carlo Cestelli Guidi, Gaspare Lenzi e Francesco Vinciguerra (cfr. *Lettere* del 1° e 27 marzo 1963 del rettore ai Presidenti degli Ordini degli architetti e degli ingegneri; del 26 marzo e 18 aprile dei Presidenti del Consiglio

Alla data di scadenza del 3 maggio 1963 pervennero alla direzione amministrativa dell'Università di Napoli cinque progetti, contraddistinti da altrettanti motti – che riporto in nota con l'elenco completo dei progettisti, i cui capogruppo erano Leo Calini, Carlo Cocchia, Francesco Della Sala, Rolando Angeletti e Giulio De Luca<sup>750</sup>. Nessuno di quei progetti si discostava eccessivamente dai «dati analitici» così tenacemente prescritti dal bando. Tuttavia solo i primi due adottavano senza riserve l'impianto a padiglioni isolati previsto nel progetto di massima redatto da Corrado Beguinot. Gli altri tre invece si ispiravano variamente a un modello poliblocco o a “cliniche collegate”, nell'intento di costruire su una maggiore continuità dello spazio e una più serrata integrazione di funzioni una specifica identità dell'ospedale universitario<sup>751</sup>. Inoltre solo il progetto redatto

---

nazionale degli architetti, Ferdinando Reggiori, e del Consiglio nazionale degli ingegneri, Giovanni Cavallucci, al rettore, e *Verbale* dell'adunanza del 6 maggio 1963 del Consiglio di amministrazione dell'Università, in AUMS, c. 1601, f.lo 2, cit.)

<sup>749</sup> Cfr. ad esempio la *Lettera* del 15 maggio 1963 (in AUMS, c. 1601, f.lo 2, cit.) di Giuseppe Sambito, presidente dell'Ordine degli ingegneri di Napoli, al preside della facoltà di Medicina, Pietro Verga, con una involuta richiesta di designazione per la Commissione giudicatrice – laddove il Consiglio dei docenti di quella facoltà aveva già nominato Corrado Beguinot (cfr. nota prec.).

<sup>750</sup> Progetto contrassegnato dal motto «Un uomo è un uomo»: Leo Calini, Eugenio Montuori, Carlo Bruno, Umberto de Martino, Renato de Paolis Guidacci, Elio Giangreco, Giuseppe Giordano; consulenti sanitari: Mario Masani e Paolo Tripodi. Motto «Ipotesi 1963»: Carlo Cocchia, Cesare Blasi, Mario Boudet, Fabrizio Cocchia, Onorina Frazzi, Massimo Nunziata, Gabriella Padovano, Michele Pizzolorusso; consulente sanitario: Andrea Colaruso. Motto «Arianna senza filo»: Francesco Della Sala, Riccardo Dalisi, Mario Della Sala, Giuseppe Jacone, Massimo Pica Ciarrarra; consulente sanitario: Piero Alonzo. Progetto contrassegnato dal motto «Igea 333»: Rolando Angeletti e Felice Romoli; consulente sanitario: Alfredo Paoletti. Motto «Le Pleiadi»: Giulio De Luca, Luciano Billi, Gaetano Borrelli, Michele Capobianco, Carlo Coen, Giovanni de Franciscis, Antonio di Carlo, Giuseppe Muzzillo, Luigi Piccinato; consulente sanitario: Ferruccio di Lorenzo (cfr. AUMS, c. 1601, f.lo 1, *Domande concorrenti*). Non ho ritrovato nessuna traccia della partecipazione di Massimo Franceschi al gruppo di progettazione guidato da Leo Calini, così come riportato sia in B. ZEVI, *La facoltà trasferita in Clinica*, in «L'Espresso», 20 ottobre 1963, che nel citato articolo apparso nel n. 104 de «L'Architettura. Cronache e Storia».

<sup>751</sup> Per un più dettagliato esame dei progetti concorrenti si rimanda a *Concorso nazionale per la facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli*, in «L'Architettura. Cronache e Storia», cit.

dal gruppo Cocchia recepiva integralmente il disegno urbanistico dell'area, con le opere di recinzione, livellamento e sistemazione dei suoli precedentemente approvate con decreto ministeriale e già in corso di esecuzione<sup>752</sup>. Mentre quello del gruppo De Luca-Piccinato, pur stravolgendo come gli altri lo schema della viabilità principale, lasciava in gran parte inalterato lo stato dei luoghi, grazie a un tracciato stradale concepito parzialmente in sopraelevazione.

La commissione giudicatrice si riunì dieci volte, tra l'8 giugno e il 16 settembre 1963<sup>753</sup>. A parte le assenze iniziali del soprintendente Riccardo Pacini, che destarono qualche preoccupazione, non vi furono significativi imprevisti<sup>754</sup>. I commissari verificarono la regolarità degli elaborati e, con l'aiuto di tabelle sinottiche messe a punto da Beguinot e Gangemi, la loro congruenza agli «indici tecnici ed economici» prescritti dal bando<sup>755</sup>. Dopo quattro riunioni dedicate all'esame e alla discussione collegiale dei progetti, il 29 luglio il presidente Giuseppe Tesauro li sottopose al voto dei commissari, che all'unanimità attribuirono il primo premio a quello contrassegnato dal motto «Ipotesi 1963» (gruppo Cocchia). Qualche lieve dissenso caratterizzò invece la decisione – approvata con nove voti favorevoli, quattro contrari e un astenuto – di assegnare *ex aequo* il secondo premio ai progetti contraddistinti dai motti «Le Pleiadi» (gruppo De Luca-Piccinato) e «Un uomo è un uomo» (gruppo Calini-Montuori)<sup>756</sup>. Poi, con un generoso ritorno all'unanimità, anche gli ultimi due progetti furono ammessi a un parziale rimborso spese<sup>757</sup>.

---

<sup>752</sup> Cfr. Il problema edilizio della facoltà di Medicina e Chirurgia, cit., p. 3.

<sup>753</sup> Cfr. AUMS, c. 1601, f.lo 3, Verbali della commissione giudicatrice.

<sup>754</sup> Dalle minute originali del verbale della seduta del 23 giugno (AUMS, c. 1601, f.lo 5, cit.) emerge la preoccupazione della commissione in merito alla validità del lavoro svolto in assenza del *plenum*, e l'invito rivolto al rettore di sollecitare la partecipazione del soprintendente (brani poi espunti dal verbale definitivo).

<sup>755</sup> Cfr. *Verbali* delle sedute del 23 giugno e 29 luglio (AUMS, c. 1601, f.lo 3, *Verbali della commissione giudicatrice.*), e relative minute originali (AUMS, c. 1601, f.lo 5, cit.).

<sup>756</sup> Il verbale ufficiale della seduta non riporta i singoli voti dei commissari, né si evince quale fosse l'alternativa all'assegnazione *ex aequo* del secondo premio. Tuttavia dall'esame delle minute originali non corrette e dagli appunti mss. dei commissari (in AUMS, c. 1601, f.lo 5, cit.), mi sembra possibile affermare che Antonio Franco, Carlo

Le ultime riunioni furono dedicate alla stesura della relazione finale<sup>758</sup>. La lettura dei giudizi formulati sui singoli progetti non riserva grandi sorprese, a meno di qualche inatteso slancio lirico o filosofico. Il partito preso a favore di un sistema decentralizzato di cliniche indipendenti emerge esplicitamente sia nelle lodi tributate ai progetti Cocchia e Calini, che nelle critiche riservate alle altre soluzioni. Così ad esempio del progetto Calini-Montuori si elogia la «suddivisione in istituti clinici e la loro organizzazione in degenza-cura-insegnamento», perché idealmente «riecheggia i temi classici della clinica universitaria, protesa alla ricerca della perfezione singola». Mentre per il progetto del gruppo Della Sala si afferma, in termini più francamente tecnici, che il «poliblocco, sebbene riduca gli spostamenti, non risolve sufficientemente il problema di un'autentica indipendenza spaziale oltre che distributiva e funzionale, degli istituti»; e di conseguenza se ne contesta la pretesa «economicità, che l'esperienza non è riuscita purtroppo ad affermare».

Grande importanza è poi riservata al rapporto con la natura e il paesaggio. Cosicché lo stesso progetto Calini è questa volta censurato per il rigido allineamento di strade ed edifici secondo gli assi cardinali, che non tiene alcun conto dell'«aspetto morfologico del suolo, con le sue rughe, i suoi pieni e vuoti, le sue curve di livello, ecc.». Agli altri due progetti premiati si riconosce invece un' «impostazione urbanistica volta ad un grande rispetto dell'ambiente». E se del progetto De Luca si coglie l'intento pragmatico «di rendere agibile lo spazio circostante senza modificarne sensibilmente la struttura odierna», in quello vincitore si ravvisa una più intensa carica poetica: «Il concetto di natura è determinante ai fini dell'impostazione del piano..., quasi dovrebbe dirsi che il tutto vive per l'adduzione degli elementi esterni lungo un fiume di strade che sfocia in tanti laghi o stagni di vita». Quella moltiplicazione naturale e quasi animistica di spazi e funzioni non era solo una qualità formale del disegno urbanistico, quanto piuttosto la legge organica del suo possibile divenire:

---

Cestelli Guidi, Riccardo Pacini – e forse Saladino Cramarossa e Pietro Verga – fossero piuttosto propensi ad assegnare il secondo premio in esclusiva al progetto del gruppo De Luca.

<sup>757</sup> dell'importo di un milione e mezzo; al primo classificato furono assegnati 12 milioni e ai due secondi premi *ex aequo* 9 milioni ciascuno.

<sup>758</sup> Numerose copie in AUMS, c. 1601, f.li 1, 3 e 5.

«Questi laghi non hanno un limite esatto e definibile, ma l'ipotesi di una loro perfettibilità avvenire è qualcosa di più di una perfezione presente»<sup>759</sup>.

Evidentemente, tra le altre caratteristiche rilevate a favore del progetto del gruppo Cocchia, la "perfettibilità futura" di un organismo non rigidamente bloccato fu ulteriormente, e forse in più alta misura apprezzata dalla commissione giudicatrice. Tant'è che, almeno in primo momento, la relazione finale si chiudeva con l'accurata raccomandazione di affidare la «progettazione esecutiva ed integrale» dell'opera al vincitore del concorso, sebbene sotto il controllo di un organismo tecnico istituito dall'Università<sup>760</sup>. Poi forse prevalsero più caute considerazioni di convenienza in merito alla possibilità da parte dell'amministrazione universitaria di non avvalersi affatto dei progetti premiati e dei relativi autori – in conformità, come si è visto più sopra, alle disposizioni dell'art. 13 del bando di concorso. Di fatto quei suggerimenti conclusivi furono espunti dalla versione definitiva della relazione approvata dal decreto rettorale del 16 settembre e ratificata dal Consiglio di amministrazione dell'Università il 12 ottobre successivo<sup>761</sup>.

A poco più di un mese dalla chiusura del concorso, Bruno Zevi intervenne autorevolmente a commentarne gli esiti<sup>762</sup>. Con grande lucidità, indicò i termini fondamentali della questione: «in una moderna facoltà di Medicina e Chirurgia deve prevalere l'autonomia dei singoli istituti, regni assoluti dei direttori, o invece la continuità interdisciplinare della vita universitaria? Data la topografia accidentata del terreno... , è preferibile concentrare gli edifici o articularli a vari livelli?». Senza contestare apertamente l'assegnazione del primo premio al suo vecchio amico Cocchia, pose

---

<sup>759</sup> In modo più diretto, una considerazione analoga fu espressa a proposito dell'edificio a torre destinato agli istituti biologici: «Se alcune soluzioni distributive sono esasperate, il difetto è suscettibile di correzione e non pregiudica il fine...».

<sup>760</sup> Cfr. Alcune copie della relazione finale corretta da vari componenti la Commissione, in AUMS, c. 1601, f. lo 5, cit.

<sup>761</sup> In particolare due delle cinque copie cit. alla nota precedente recano l'elisione dei brani in questione. Il decreto rettorale n. 3.012 e il *Verbale* del Consiglio di amministrazione si trovano in AUMS, c. 1601, risp. f. li 1 e 3.

<sup>762</sup> Cfr. B. ZEVI, *La facoltà trasferita in Clinica*, in «L'Espresso», 20 ottobre 1963.

tuttavia impietosamente l'accento sull'eccessiva "disponibilità" di quel progetto: «La volontà di creare ambienti di dimensioni umane, non rigidi e spietati, ha indotto ad un'utilizzazione estensiva del terreno. *Tutti gli spazi*, afferma Carlo Cocchia, *hanno la possibilità di corrispondere al fine unico di consentire lo studio dei corpi senza opprimere lo spirito*. Che cosa significa *hanno la possibilità*? Il motto del progetto è "Ipotesi 1963" e indica che gli autori lo intendono come tracciato di larga massima, da precisare e qualificare nel tempo con sistematici aggiornamenti. Perciò la flessibilità è stato il loro principale obiettivo». Al contrario, Zevi riconosceva una più rigorosa organizzazione funzionale e una maggiore unità spaziale al complesso progettato dal gruppo De Luca-Piccinato<sup>763</sup>; e apprezzava la grande compattezza formale e l'indubbia coerenza del sistema immaginato dal gruppo capeggiato da Della Sala. E così, insistendo ancora sulla debolezza intrinseca del progetto vincitore, concludeva con una *modesta proposta*: «Si dice che i concorsi comportano un enorme spreco di lavoro, poiché alla fine un solo progetto viene utilizzato. Ma nel caso di Napoli ciò può essere evitato. Si tratta di un vasto comprensorio urbano e di una "ipotesi": alla verifica possono contribuire tutte e quattro le soluzioni premiate».

Non era una semplice e magari brillante idea per concludere elegantemente un articolo di recensione; né Zevi era sinceramente preoccupato della scarsa produttività dei concorsi di architettura. Fu piuttosto un influente tentativo di pressione teso a ribaltare clamorosamente il risultato della competizione. In questo senso, non era certo casuale l'erroneo innalzamento da tre a quattro dei progetti premiati. Per Zevi la forza delle idee ha sempre prevalso sul rigore dell'analisi o la correttezza dell'informazione. Nel nostro caso, l'inserimento di un progetto considerato «agli antipodi della soluzione vincitrice»<sup>764</sup> nella rosa di quelli che avrebbero potuto concorrere all'elaborazione della soluzione definitiva gli serviva per alzare ancor più la posta in gioco. E se quell'abile quanto

---

<sup>763</sup> Segnalato peraltro due mesi dopo al primo concorso In/Arch-Domotic (giuria composta da Giuseppe Samonà, Ezio De Felice, Annibale Fiocchi, Geno Pampaloni e Luigi Pellegrini); cfr. «L'Architettura. Cronache e Storia», n. 102, aprile 1964.

<sup>764</sup> Idem



disperata manovra per incidere sulle sorti del nuovo policlinico napoletano non raggiunse gli effetti sperati dal suo autore, pure non rimase completamente senza conseguenze. Vincendo qualsiasi resistenza, il Consiglio di amministrazione dell'Università si affrettò a inviare la lettera d'incarico per la progettazione dell'opera a Carlo Cocchia, mentre a Corrado Beguinot fu affidata la consulenza generale e il coordinamento della progettazione esecutiva<sup>765</sup>.

Nel giro di pochi mesi, gli architetti rielaborarono il progetto di concorso, accogliendo parzialmente le richieste di modifica sollecitate dagli organi accademici<sup>766</sup>. In particolare, fu rivista l'organizzazione funzionale dei singoli istituti, risolto più di un nodo distributivo relativamente agli spazi della didattica e della ricerca, e resi più fluidi i collegamenti orizzontali tra i diversi corpi di fabbrica; mentre il ridimensionamento complessivo degli edifici, in termini di superfici e volumi, necessario per ricondurre il progetto entro i limiti di spesa previsti, fu rimandato a una ulteriore ste-sura particolareggiata<sup>767</sup>. Non ho qui la possibilità – per evidenti ragioni di spazio – di illustrare in dettaglio le correzioni allora apportate, né tantomeno le variazioni ancor più numerose intervenute successivamente in fase esecutiva, di cui pure dirò sinteticamente più avanti. Ritengo tuttavia che le caratteristiche architettoniche essenziali, così come la fisionomia generale del nuovo policlinico, si trovino per la prima volta compiutamente delineate nel progetto che Carlo Cocchia consegnò all'amministrazione universitaria il 10 marzo 1964<sup>768</sup>.

---

<sup>765</sup> Non ho ritrovato le rispettive lettere di incarico e di conseguenza non posso precisarne la data, che ritengo tuttavia successiva al 25 ottobre (data di comunicazione ai concorrenti dell'esito del concorso).

<sup>766</sup> Cfr. *Progetto di massima degli edifici della nuova sede della facoltà di Medicina e Chirurgia*, Relazione generale, dattiloscritto, 10 marzo 1964, f.to Carlo Cocchia, p. 2 (in AUMS, c. 932).

<sup>767</sup> *Idem*, pp. 2 sg.: «per quanto si riferisce al suggerimento di contrarre le dimensioni degli edifici, non è stato possibile soddisfare in maniera sensibile le richieste, perché si è ritenuto che in sede di progetto di massima... non sia opportuno operare rilevanti contrazioni di spazi interni disponibili, ma di costituire la massima riserva di spazio per soddisfare eventuali variazioni o sviluppi delle singole funzioni».

<sup>768</sup> Si trattava ancora in larga misura di un progetto di massima, ancorché assai dettagliato, con uno stralcio esecutivo riguardante l'edificio a torre degli istituti biologici e un computo metrico estimativo particolareggiato del solo istituto di Medicina generale. Ho faticosamente ricomposto il progetto nella sua totalità, completo di relazioni ed elabo-

Come si è già accennato a proposito del progetto di concorso, nessuna variazione di rilievo fu apportata allo schema urbanistico delineato quattro anni prima da Corrado Beguinot – con la viabilità principale, il piano di lottizzazione, le quote medie di fondazione dei lotti, la distribuzione degli istituti e delle attrezzature, la loro ubicazione, ecc.<sup>769</sup>. Né d'altra parte subirono modifiche i rapporti tra le superfici destinate alle diverse funzioni all'interno dei singoli edifici<sup>770</sup>. Mutarono invece l'orientamento, la disposizione, le forme e l'articolazione volumetrica dei diversi corpi di fabbrica, e con essi la struttura compositiva dell'intero impianto, che assunse allora un carattere architettonico unitario, rigidamente definito da quattro principi informatori di base: allineamento di tutte le costruzioni – a esclusione delle attrezzature dislocate nel settore marginale a occidente – su un asse ruotato di circa 25° sulla fondamentale est-ovest; normalizzazione architettonica degli spazi della degenza; adozione di un tessuto edilizio atipico, a uno o due piani, per tutte le altre attività degli istituti clinici; libertà di forme e volumi per gli edifici privi di funzioni ospedaliere.

Le 107 unità di degenza del policlinico furono distribuite in 19 edifici normalizzati, costituiti da un corpo di fabbrica lineare, variabile tra tre e sei piani di altezza, singolo o raddoppiato in senso longitudinale a seconda delle necessità dei singoli istituti clinici. La pianta del piano tipo era tripartita in una teoria continua di camere esposte a sud/sud-est, in un corridoio di disimpegno a tratti libero sul lato opposto, e in un gruppo di ambienti secondari destinati ai servizi di piano esposti a nord/nord-ovest (infermeria, guardia medica, lavanderia, sala di aspetto visitatori, ecc.). I col-

---

rati grafici, sparpagliato in oltre venti cartoni (ovviamente non contigui) del citato fondo dell'AUMS, dei quali riporto la sola muta numerazione: 932, 737, 894, 896, 831-2, 887, 898, 819, 818, 900, 816, 888, 817, 815, 830, 782, 721, 821, 892, 897.

<sup>769</sup> Per quanto ciò fosse esplicitamente affermato dai progettisti nella citata *Relazione generale* del progetto del 10 marzo (pp. 3 sg.), in realtà fu necessario variare il disegno dei lotti per adattarli alle caratteristiche planimetriche del nuovo progetto.

<sup>770</sup> Cfr. *Relazione generale*, cit, p. 4; significativamente poi, nelle relazioni di progetto dei singoli istituti, per tali dati si rimandava direttamente al progetto di massima redatto da Beguinot e pubblicato nel II volume di *Ospedali e cliniche universitarie*, cit.

legamenti verticali (scale, ascensori e montalettighe) erano alloggiati in due blocchi ciechi posti alle estremità del corridoio e in un corpo a torre avanzato, in posizione mediana, sul lato dei servizi. Le facciate lamellari erano caratterizzate da un'alta fascia marcapiano, definita da una trave perimetrale continua in cemento armato a vista, e da pannelli prefabbricati in silicalcite alternati a finestre orizzontali disposte a diversa altezza per assicurare la veduta esterna in posizione distesa o in piedi.

Il piano terra di tali edifici faceva parte invece di un diverso sistema funzionale di spazi, costituito da un fitto tessuto orizzontale di padiglioni appiattiti al suolo, quasi a macchia di leopardo, con un indice di copertura della superficie disponibile di circa il 65% superiore a quello dell'originario progetto di massima<sup>771</sup>. Questa impropria piastra di servizio – simile piuttosto a una densa scacchiera forata da una misteriosa legge di alternanza di pieni e di vuoti – era destinata a ospitare tutte le attività didattiche, scientifiche e di ricerca, con la direzione e la biblioteca, i reparti di radiologia e terapia fisica, i laboratori e le altre funzioni diagnostiche, gli ambulatori e i blocchi operatori, gli stabulari, la cappella, gli uffici amministrativi, i servizi di ingresso e accettazione, ecc. In alcuni tratti, la trama edilizia era talmente serrata e articolata da rendere indistinguibili i limiti tra le singole cliniche o tra i raggruppamenti di cliniche<sup>772</sup>, quasi a voler stabilire una sorta di continuità spaziale tra i diversi istituti. Ma a ben vedere, tutti i confini rimanevano saldamente definiti dall'arresto improvviso e talvolta formalmente incomprensibile dei collettori di traffico orizzontali che organizzavano i percorsi interni degli edifici<sup>773</sup>. Cosicché la distinzione e l'autonomia delle singole cliniche risultarono ancor più accentuate nella relazione numerica d'identità con gli edifici multipiano delle degenze, che svettavano prepotentemente isolati al di sopra di quell'oscura continuità negata di labirintiche funzioni – di quei «laghi o stagni di vita», come disseccati in pozzanghere al

---

<sup>771</sup> La superficie coperta complessiva del progetto di concorso era di 94.326 mq., contro i citati 57.086 mq. del progetto preliminare del 1960.

<sup>772</sup> In particolare nel gruppo delle cliniche mediche poste nel settore settentrionale, dove culmina una direttrice di "densificazione" progressiva proveniente dal settore meridionale destinato alle cliniche specialistiche.

<sup>773</sup> Tali soluzioni di continuità si moltiplicarono poi ulteriormente in fase esecutiva, ad esempio con l'interruzione dei percorsi tra la clinica di Medicina generale e quella di Semeiotica medica .

calore troppo intenso di una "perfezione individuale" faticosamente raggiunta dalle nuove cliniche universitarie.

Al di fuori di quel sistema normalizzato e fortemente gerarchizzato di relazioni spaziali, emergevano solo i cosiddetti "edifici speciali" – privi cioè di degenze – in un più libero gioco di forme e volumi miracolosamente scampato alle ferree leggi dell'unificazione architettonica: la bella torre degli istituti biologici, progettata già in scala esecutiva da Fabrizio Cocchia, Mario Boudet e Onorina Frazzi, la cui raffinata complessità stereometrica non superò l'asfittico esame del Consiglio Superiore dei LL. PP.<sup>774</sup>; l'aula magna del centro direzionale, dovuta agli stessi progettisti, quasi una piramide in forma moderna che si stemperava in cielo nella cavea di un a fantasmagorica arena; e l'edificio degli istituti anatomici, disegnato da Cesare Blasi e Gabriella Padovano, che nella versione definitiva conservò ostinatamente l'originale severità nelle forme quasi ascetiche di una spiritualità orientale. E ancora gli alloggi per studenti e specializzandi, la scuola convitto e la chiesa – poi non realizzati. E infine, sebbene meno significativi sul piano architettonico, i servizi tecnici e gli impianti centralizzati – completamente rielaborati successivamente in fase esecutiva.

Se la legge n. 154 del 25 marzo 1964 finanziò tempestivamente e integralmente l'importo delle opere previste<sup>775</sup>, l'inizio dei lavori subì un sensibile ritardo dovuto al riesame imposto dal Consiglio Superiore dei LL.PP. al progetto esecutivo degli istituti biologici<sup>776</sup>. Cosicché il nuovo progetto di massima, con il primo programma di attuazione, fu approvato soltanto nel febbraio

---

<sup>774</sup> Cfr. *Voto* n. 1115 del 25 giugno 1964 che esprimeva forti dubbi «sulla validità del risultato architettonico dell'edificio a torre per gli Istituti biologici, specie per quanto riguarda l'inserimento dello stesso nell'ambiente paesistico» (cfr. AUMS, c. 1617, cit.). Si ricorda che una riserva su quell'edificio fu già espressa dalla commissione giudicatrice del concorso (cfr. qui sopra la n. 67).

<sup>775</sup> Il costo dei lavori allora finanziato fu di 20 miliardi, successivamente integrati da ulteriori stanziamenti – assicurati dalle leggi nn. 82 del 5 febbraio 1968, 383 del 20 giugno 1969, e 551 del 10 ottobre 1975 – per un importo complessivo di poco superiore a 47 miliardi.

<sup>776</sup> Il nuovo progetto esecutivo della torre, nelle forme poi realizzate, reca la data del 10 gennaio 1965 (in AUMS, cc. 1732-1734), e fu approvato dal Consiglio Superiore dei LL. PP. con *Voto* n. 284 del 29 gennaio 1965, in considerazione della sensibile riduzione di due piani di altezza.

1965<sup>777</sup>, mentre un primo stralcio della viabilità principale era stato già appaltato nel settembre precedente<sup>778</sup>. Dopodiché i lavori di costruzione proseguirono speditamente, senza imprevisti di rilievo, sotto l'abile regia di Corrado Beguinot – con l'elaborazione dei piani di ridimensionamento relativi alle opere del secondo e terzo programma di attuazione<sup>779</sup>, con una prudente ripartizione e graduazione delle risorse, con l'attenta conduzione delle gare di appalto, dei cantieri e delle imprese<sup>780</sup>, e in generale con un sapiente e rigoroso controllo sulla correttezza di tutte le procedure amministrative. Al progressivo allontanamento dell'originario gruppo di progettazione, cui accennerò in conclusione, sopperì l'infaticabile lavoro del già citato Centro studi policlinico, che affiancò i numerosi altri collaboratori nella redazione di un'ingente quantità di grafici esecutivi, relativi sia ai particolari edilizi che a una rete assai complessa di impianti tecnologicamente avanzati<sup>781</sup>.

Eppure gli anni che seguirono l'avvio dei lavori furono i più duri per il nuovo policlinico napoletano, segnati da aspre polemiche e dure rivendicazioni, alle quali non posso qui che accennare sommariamente. Ad aprire le ostilità fu Lino Jannuzzi, con un articolo tanto maligno quanto do-

---

<sup>777</sup> Con Decreto interministeriale n. 384 del 23 febbraio 1965 (in AUMS, c. 1617, cit.). Il primo programma di attuazione comprendeva il completamento della viabilità principale, le reti di distribuzione elettrica, idrica, fognaria e del gas, la centrale termica e la torre degli istituti biologici (Cfr. C. Beguinot, *Relazione sul primo programma delle opere di costruzione*, dattiloscritto, gennaio 1965 (in AUMS, c. 1660).

<sup>778</sup> Cfr. gli *Atti della gara di appalto* del 3 settembre 1964, vinta dall'impresa Pirozzi (in AUMS, c. 619).

<sup>779</sup> Approvati rispettivamente con *Voti* del CTA del Provveditorato alle OO.PP. per la Campania nn. 657 del 18 giugno 1966 e 1333 del 2 febbraio 1967; per una descrizione dettagliata delle opere cfr. le *Relazioni* dattiloscritte di Beguinot del giugno e dicembre 1966, nonché la *Relazione generale sul completamento delle opere di 2° programma e di parte di quelle del 3° programma* del 26 ottobre 1967 (in AUMS, c. 1600).

<sup>780</sup> L'elenco completo delle imprese di costruzione appaltatrici dei lavori è contenuto in C. Beguinot, *Ospedali e cliniche universitarie, volume III, La 2<sup>a</sup> facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli*, Università degli studi di Napoli, Napoli 1976, pp. 15-18.

<sup>781</sup> Per gli aspetti tecnologici e i progetti esecutivi degli impianti, per i progettisti e le relative ditte appaltatrici, si rimanda in generale al citato III volume di *Ospedali e cliniche universitarie*.

cumentato apparso su «L'Espresso» nel maggio del 1965<sup>782</sup>. Nella denuncia dei "potentati baronali" e delle inesorabili leggi dinastiche che regolavano l'assegnazione delle cattedre di medicina, la nuova sede della facoltà fu chiamata in causa quasi di sfuggita, a ulteriore dimostrazione dell'incidenza dei rapporti familiari nelle logiche di potere accademico. E con indubbia *verve* giornalistica, ma in verità un po' riduttivamente, a quel pur grave malcostume universitario erano ricondotte le ragioni stesse della sua costruzione: «Nel mondo d'oggi non è più sufficiente, per un padre affettuoso e previdente, conservare e garantire il posto al figlio. Occorre pensare anche alla casa, alla nuova clinica, al nuovo policlinico, alla nuova università... Sta accadendo così... che il grande clinico si è deciso a uscire dal suo guscio, a spaziare fuori dell'università, sulla città intera. E qui ha incontrato nuovi interlocutori, uomini diversi, a cui non era abituato, ingegneri, architetti, appaltatori, speculatori edili. Un nuovo capitolo si è aperto nella storia delle dinastie accademiche. Bisognerà scriverlo».

In parte ci avevano già pensato alcune associazioni studentesche e sindacali, se non a scrivere, almeno a discutere della nuova sede della facoltà di Medicina, ma in termini più pertinenti di politica urbanistica e di equilibri di forze all'interno dell'università<sup>783</sup>. L'aumento straordinario della popolazione studentesca registrata in quegli anni aveva posto in modo più urgente e drammatico il problema dell'ampliamento delle strutture didattiche di ateneo, di un loro adeguamento a nuove esigenze scientifiche, e in generale del nuovo assetto complessivo che l'università avrebbe dovuto assumere sul territorio cittadino. E il tema si intrecciava inevitabilmente con gli esiti di un lungo dibattito sulla riforma degli studi e degli ordinamenti accademici, che ristagnava ora in parlamento,

---

<sup>782</sup> Cfr. L. JANNUZZI, *La legge del Tesoro*, in «L'Espresso», 30 maggio 1965; in occhiello: «All'Università di Napoli le cattedre di medicina si trasmettono di padre in figlio».

<sup>783</sup> Il 14 aprile di quell'anno si era svolto a Castelnuovo un pubblico dibattito su *Il problema della nuova sede dell'Università di Napoli*, promosso dalle associazioni studentesche, dei docenti incaricati e degli assistenti universitari (ORUN, ANPUI, ANAU); la *Relazione introduttiva* del convegno è pubblicata in *Libro bianco sull'edilizia universitaria. Invito ad una discussione sui nuovi insediamenti universitari nella Regione Campania*, Libreria universitaria, Napoli 1966, pp. 90 sgg..

ma già prefigurava una più libera e dinamica complessità di saperi, non più segregati e avviliti negli oscuri feudi dei vecchi istituti, bensì proiettati in un mondo favoloso di organismi dipartimentali e centri interuniversitari, quasi ad assicurare un fondamento tecnico-amministrativo al mito invincibile dell'interdisciplinarietà della cultura<sup>784</sup>.

Per chi volava così in alto sugli orizzonti di un'università finalmente rinnovata e felicemente integrata nel tessuto sociale urbano, il nuovo policlinico non poteva che sintetizzare in modo esemplare la politica edilizia delle autorità accademiche napoletane<sup>785</sup>. Innanzitutto per la scelta dell'area: esterna alla città, priva di opportuni collegamenti stradali e ferroviari, e con scarse possibilità di integrazione socio-culturale nel territorio circostante. In secondo luogo, perché rappresentava il primo tassello, insieme alla nuova sede del politecnico da poco inaugurato, di un inesorabile smembramento e dispersione delle sedi universitarie, in assenza peraltro di qualsiasi indirizzo programmatico. E ancora, per il carattere eminentemente autoritario di quella scelta, maturata nella solidità dei vertici accademici, senza un adeguato confronto democratico con tutte le componenti universitarie, e scavalcando persino le autorità cittadine preposte alle politiche di piano. E poi ancora per l'alto costo dell'operazione, che per molti anni avrebbe inciso sui bilanci d'ateneo, sottraendo inevitabilmente risorse alle altre facoltà e creando oggettive situazioni di squilibrio. Infine, perché fortemente sbilanciato su una funzione ospedaliera che, in omaggio a pochi direttori di cliniche, ne pregiudicava irreparabilmente l'efficienza didattica e scientifica.

Un'aggressiva campagna di stampa dilagò nei primi mesi del 1966, in una progressione crescente di denunce più o meno pertinenti di abusi di potere, interessi privati e odiose speculazioni

---

<sup>784</sup> Cfr. *Sul problema dell'insediamento urbanistico dell'Università*, in «Informazioni ORUN», n. 9, 20 gennaio 1966; ma sugli stessi temi in generale cfr. la relazione di G. De Carlo all'VIII Congresso nazionale dell'AGERE, in G. DE CARLO, *Questioni di architettura e di Urbanistica*, Argalia, Urbino 1965.

<sup>785</sup> Cfr. Libro bianco sull'edilizia universitaria, cit. di cui riassumo, qui di seguito, il secondo capitolo (Esame della situazione e critica delle prospettive per la nuova Sede dell'Università di Napoli, pp. 26 sgg.).

fondiarie legate alla costruzione delle nuove cliniche universitarie<sup>786</sup>. E culminò in primavera in una raffica di mozioni presentate in Consiglio comunale da quasi tutte le forze politiche che, in diversa misura e non senza qualche singolare abbaglio, chiedevano la sospensione immediata delle opere in corso e l'alienazione dei relativi suoli, in attesa di un «progetto generale di sistemazione complessiva dell'ateneo napoletano»<sup>787</sup>. Ma quel dibattito consiliare non ebbe mai luogo, forse per l'incipiente crisi della giunta municipale o per l'incombente clima pre-elettorale che paralizzò la residua attività dell'assemblea cittadina. Mentre un'ondata di aggressioni fasciste all'università impegnò le organizzazioni studentesche in ben più dure e amare battaglie<sup>788</sup>. Poi come per incanto le polemiche andarono lentamente smorzandosi, il '68 era ormai alle porte e forse in quella prospettiva di più ampio respiro politico anche le vicende edilizie del policlinico e dell'ateneo napoletano potevano perdere un po' d'interesse.

Una più organica politica urbanistica di ateneo sarebbe stata avviata solo dieci anni più tardi, questa volta su sollecitazione del Ministero della P. I., con l'elaborazione nel 1976 di un *Piano globale di edilizia universitaria*, approvato poi tre anni più tardi<sup>789</sup>. Il nuovo policlinico era ormai

---

<sup>786</sup> Così ad esempio, una nota dell' «Agenzia stampa Hermes» (n. 11, 28 febbraio 1966), ripresa da molti quotidiani locali, pubblicava gli introiti delle cliniche universitarie per prestazioni a pagamento, con le percentuali percepite dai direttori di istituto, e denunciava il giro di affari che si sarebbe realizzato con la costruzione del nuovo policlinico; o ancora, il citato *Libro bianco...* riportava in sintesi (all. n. 8, pp. 85 sgg.) gli estremi notarili di una speculazione fondiaria condotta tra il 1961 e il 1964 su un terreno di oltre 50 ettari in prossimità del nuovo policlinico.

<sup>787</sup> Le mozioni furono presentate dalla DC (11 marzo), dal PSIUP (23 marzo), dal PSI (31 marzo), dal PCI (12 aprile) e dal PLI (21 aprile); in quella presentata da L. Locorotolo (PSIUP) si sosteneva che il nuovo policlinico «si costruisce senza la licenza edilizia» (cfr. *Sull'ampliamento dell'Università chiesto un dibattito in Consiglio*, in «Il Mattino», 2 aprile 1966).

<sup>788</sup> Il 27 aprile, nel corso di un assalto fascista all'Università di Roma, morì lo studente di Architettura Paolo Rossi. Le proteste furono immediate in tutti gli atenei italiani, e le incursioni fasciste si ripeterono numerose nei giorni seguenti, anche a Napoli.

<sup>789</sup> Cfr. i *Verbali* del Consiglio di amministrazione dell'Università del 29 aprile 1976, e del Senato Accademico del 5 maggio 1979.



ultimato, e fin dal novembre del 1972 ospitava la seconda facoltà di Medicina e Chirurgia dell'ateneo napoletano, istituita *in extremis* con D.P.R. n. XXX del XX xxxxxxxx di quello stesso anno. Così come già da tempo era tramontato il progetto di ampliare il comprensorio universitario di Cappella dei Cangiani, in forza del quale pure erano state acquisite nel decennio precedente nuove aree di espansione, per ipotizzarvi di volta in volta il trasferimento delle facoltà di Architettura e di Scienze naturali, di Economia e Commercio o di Medicina veterinaria.

Viceversa, l'atteso piano edilizio di ateneo predispose l'insediamento in quell'area della facoltà di Farmacia, sia per l'assoluta inadeguatezza della vecchia sede di via Rodinò, sia per le affinità scientifiche che la legavano alla facoltà di Medicina. In un primo momento si pensò alla trasformazione di uno degli edifici già esistenti, nell'ambito di una ristrutturazione del nuovo policlinico tesa a riequilibrare i rapporti spaziali tra funzioni didattiche e attività ospedaliere. Poi il terremoto del 1980, con gli ingenti danni arrecati alle strutture universitarie del centro storico e le conseguenti maggiori necessità di spazi didattici, consigliò la costruzione di un nuovo impianto. Fu allora prescelto un lotto residuo, inizialmente destinato a impianti sportivi e rimasto inutilizzato, posto al margine meridionale tra via Quagliariello, via Montesano e gli edifici della Clinica otorinolaringoiatrica. Cosicché tra il 1984 e il 1988, su progetto dell'Ufficio tecnico dell'Università, è sorto un complesso assai ben equilibrato di tre corpi di fabbrica – destinati rispettivamente ai dipartimenti, ai laboratori e alle aule – disposti a "U" intorno a una vasta corte centrale. La chiarezza dell'impianto planovolumetrico, l'accorta distribuzione funzionale degli spazi e l'efficiente articolazione dei percorsi, insieme a una gradevole sistemazione delle aree esterne, sono le principali qualità della nuova sede di Farmacia, che ritrova in una sorta di minimalismo formale la misura di un'essenziale qualità architettonica<sup>790</sup>.

All'opposto dell'austero anonimato architettonico della facoltà di Farmacia, la più complessa vicenda progettuale del policlinico si concluse con una singolare controversia che, all'approssimarsi

---

<sup>790</sup> Altrettanto armoniosa risulta la recente sopraelevazione del corpo di fabbrica occidentale delle aule, destinata a nuove attrezzature didattiche, realizzata su progetto dell'arch. Carmine Colucci tra il 1999 e il 2002.

dell'inaugurazione, impegnò i suoi maggiori protagonisti. All'inizio del 1971 Beguinot inviò ad Alessandro Mendini, allora direttore di «Casabella», una lettera di protesta per un articolo pubblicato nell'ottobre precedente nel quale si presentava il nuovo policlinico napoletano come opera "quasi" esclusiva del gruppo coordinato da Carlo Cocchia<sup>791</sup>. Puntigliosamente Beguinot precisava che nel lungo e faticoso lavoro di progettazione, dalle indagini preliminari fino ai particolari esecutivi, l'apporto di quegli architetti si era limitato al solo progetto di concorso e alla sua prima rielaborazione, rivendicando per sé il merito di tutti gli altri contributi creativi, compreso il disegno urbanistico e la concezione generale del sistema<sup>792</sup>. Cocchia replicò pacatamente, ma con altrettanta fermezza. Riconosceva pienamente il ruolo svolto da Beguinot nelle diverse fasi di definizione dell'opera, e ne giudicava addirittura preziosi gli studi preparatori, con lo schema urbanistico e il tipo di impianto ospedaliero prescelto – ma si ostinava a considerarli nient'altro che i dati iniziali di un programma «acquisito di buon grado con il bando di concorso». Mentre a sua volta reclamava per sé e il suo gruppo la più autentica e pregnante invenzione architettonica<sup>793</sup>. Tant'è che Mendini pubblicò entrambe le lettere, con un breve commento, sotto il titolo tanto suggestivo quanto fuorviante di «Architettura in cerca d'autore».

Non era infatti solo un problema di "paternità", o non lo era almeno nel senso più tradizionale del termine. Intanto perché un'opera così imponente e impegnativa richiedeva necessariamente il concorso di più specialisti, variamente ma pariteticamente legittimati ad assumerne la responsabilità – a condizione ovviamente di una sostanziale unità di vedute e di una solida coesione d'intenti. Viceversa la caustica rivendicazione in esclusiva di meriti e primati alimentava più di un dubbio sull'effettiva concezione unitaria dell'opera. E i due contendenti ne erano oscuramente consapevoli.

---

<sup>791</sup> Cfr. *Nuovo policlinico a Napoli*, in «Casabella», n. 353, ottobre 1970.

<sup>792</sup> Cfr. «Casabella», n. 356, maggio 1971.

<sup>793</sup> Che riassumeva sommariamente in «problemi di visuali, di sequenze, di rapporto fra le strutture elementari, di fluenze dall'uno all'altro ambiente, da un edificio all'altro, di tipologie edilizie, di aggregazioni di volumi, eccetera, che sono poi i problemi che a noi stanno profondamente a cuore ed ai quali abbiamo dedicato, noi architetti progettisti, tutta la vita già vissuta...» (cfr. *Idem*)

Cocchia infatti non poteva non sapere che l'architettura è inevitabilmente anche organizzazione funzionale di un sistema; né avrebbe dovuto dimenticare che la *volontaria* accettazione dell'impianto strutturale allegato al bando di concorso poteva forse aver orientato in modo determinante il verdetto della commissione giudicatrice. E Beguinot d'altra parte non poteva sottovalutare lo specifico valore dell'invenzione architettonica, soltanto perché accoglieva integralmente le scelte di fondo del suo progetto preliminare; né soprattutto poteva troppo esplicitamente rivendicarlo. Dimenticando entrambi che il carattere più profondo e autentico dell'architettura non può essere mai smembrato e miseramente ridotto in pezzi. Mendini allora avrebbe fatto bene a insistere su un'altra e più grave incertezza, dando fiato non solo ai legittimi diritti degli autori, ma anche ai loro obblighi di verità nei confronti dell'opera.

*Bibliografia essenziale*

C. BEGUINOT, *Ospedali e cliniche universitarie*, Napoli 1961

*La programmazione dell'edilizia ospedaliera: incontro di studi, anno accademico 1961-1962*, Napoli 1962 (Relazioni di C. Beguinot, C. Caniglia Rispoli, P. De Meo)

C. BEGUINOT, *Ospedali e cliniche universitarie. Volume II: Progetto generale di massima per la costruzione della nuova facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli*, Napoli 1963

B. ZEVI, *La facoltà trasferita in Clinica*, in «L'Espresso», 20 ottobre 1963

*Concorso nazionale per la facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli*, in «L'Architettura. Cronache e Storia», n. 104, giugno 1964

L. JANNUZZI, *La legge del Tesauro*, in «L'Espresso», 30 maggio 1965

*Libro bianco sull'edilizia universitaria. Invito ad una discussione sui nuovi insediamenti universitari nella Regione Campana*, Libreria universitaria, Napoli 1966

M. ROSI, *Sanità e istruzione*, in «Casabella», n. 353, ottobre 1970

*Nuovo policlinico a Napoli*, in «Casabella», n. 353, ottobre 1970

*Architettura in cerca d'autore*, in «Casabella», n. 356, maggio 1971

*Nuovo policlinico a Napoli: 2*, in «Casabella», n. 356, maggio 1971

C. BEGUINOT, *Ospedali e cliniche universitarie. Volume III: La seconda facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli*, Napoli 1976

Carlo Cocchia. *Cinquant'anni di architettura. 1937-1987*, a cura di G. Caterina e M. Nunziata, Genova 1987

P. BELFIORE, B. GRAVAGNUOLO, *Napoli, architettura e urbanistica del Novecento*, Roma-Bari 1994

R. DE FUSCO, *Napoli nel Novecento*, Napoli 1994

### **Fabio Mangone: Monte Sant'Angelo p.491**

Il complesso di Monte Sant'Angelo rappresenta il più importante traguardo del partecipato e faticoso dibattito sul decongestionamento universitario, avviato a fine anni Sessanta. Se, a livello di Ateneo, la determinazione dell'allora rettore Giuseppe Cuomo e di un folto gruppo di docenti riuscì alla fine a piegare le non labili resistenze interne rispetto all'ipotesi di un nuovo polo collocato al di fuori del centro storico, non meno complessa risultò la vicenda urbanistica e amministrativa. Per l'area, allora quasi completamente agricola, di Monte Sant'Angelo venne stabilita una destinazione universitaria nel Piano regolatore generale presentato nel 1969 e adottato nel marzo 1970, ma l'ipotesi fu poi stralciata prima della finale approvazione nel 1972. Solamente con una successiva variante, del 1975, la zona fu restituita alla destinazione universitaria ipotizzata: nell'ambito della vasta area collinare, poi, la Soprintendenza ai Monumenti individuava – in prossimità delle strade di accesso (via Cintia e via Terracina) e in prossimità del recente complesso residenziale privato (Parco San Paolo) – un più ristretto perimetro irregolare all'interno del quale si poteva costruire, e dunque concentrare gli edifici universitari. La zona circostante, comprendente anche la sommità della collina, più ricca di valori paesistici, avrebbe dovuto rappresentare un vasto parco a servizio del complesso: ma proprio qui, immediatamente al di fuori del perimetro individuato, si andranno a sviluppare una serie di co-

struzioni abusive, che renderanno – per opportunità ed economia della procedura – impossibile espropriare anche l’area da destinare a parco.

**A formare, assieme alla Facoltà di Ingegneria già dislocata a Fuorigrotta, un ideale polo delle facoltà scientifiche, l’erigendo complesso è pensato per ospitare il biennio di Ingegneria, la facoltà di Scienze strettamente collegata ad esso, nonché la Facoltà di Ingegneria. Per realizzare il programma in tempi ragionevoli, si adotta – secondo una prassi tipica dell’epoca – l’istituto della concessione, con il quale viene sostanzialmente affidata a un ente esterno l’intera gestione del complicato processo, dagli espropri alla progettazione, dal cantiere agli arredi. Il concessionario viene individuato, nel 1980, nella Infrasad, società di progettazione del gruppo Iri, alla quale viene suggerito di avvalersi delle qualificatissime competenze dell’Ateneo, nella fattispecie individuate in Arrigo Croce, consulente geotecnico, in Elio Giangreco e Renato Sparacio, consulenti per le strutture, in Raffaele Vanoli e Vittorio Betta, consulenti per l’impiantistica, e soprattutto in Michele Capobianco e Massimo Pica Ciamarra, progettisti.**

\*\*\*

In termini cronologici, la progettazione di Monte Sant’Angelo si colloca al termine di una stagione architettonica particolarmente densa e vivace, a livello internazionale, durante la quale si era potuto proficuamente sperimentare un approccio tutt’affatto nuovo all’edilizia universitaria. Ai cospicui e innovativi modelli europei degli anni Cinquanta e Sessanta – in particolare nordici (non soltanto il Politecnico di Otaniemi, in Finlandia, in larga parte progettato da Alvar Aalto, ma anche i tanti esempi svedesi, tra cui il Centro di formazione per docenti a Malmö, di Carl Nyrén) e inglesi (la Facoltà di Ingegneria a Leicester e quella di Storia a Cambridge, entrambe di James Stirling, nonché la East Anglia University di Denys Lasdun) – aveva fatto seguito negli anni Settanta un articolato dibattito italiano, nel quale veniva esaltata la dimensione sociale associata al nuovo modo di comporre. A tale dibattito erano

tutt'altro che estranei i due architetti dell'Ateneo napoletano: e taluni temi di precedenti lavori individuali ritorneranno in forma più matura a Monte Sant'Angelo, come tra gli altri la promenade architettonica sotto forma di "galleria vetrata" che strutturava già il progetto di Capobianco per la Facoltà di Scienze dell'Università di Salerno, o anche il sistema di percorsi in quota che caratterizzava già il complesso dell'Università della Calabria, costruito da Pica Ciamarra.

Sin dall'impostazione di massima del complesso napoletano, firmata da entrambi i progettisti, viene però operata una sorta di "sintesi critica" rispetto a tutti i precedenti italiani e stranieri. Per un verso infatti vengono accettati, e semmai precisati e rivisti, alcuni dei più interessanti principi affermatosi con la recente architettura universitaria, contrapponendo al blocco chiuso del "palazzo" tradizionale un più articolato e flessibile sistema a campus, con una soluzione però in grado di superare gli oramai obsoleti schemi diagrammatici a favore di una articolazione più libera e maggiormente legata al contesto. Risulta esplicito il desiderio di conseguire un carattere dinamico più che statico, e per ottenerlo ci si avvale di un articolato sistema di percorsi – coperti e scoperti, a più livelli, arricchiti di elementi "in quota" e "a ponte" – tutto teso ad affermare il significato sociale della strada e degli spazi di percorrenza.

Per altro verso, tuttavia, vengono rilevati i limiti di certe disposizioni planimetriche troppo "aperte", e dispersive: limiti tanto più evidenti in un sistema quale quello italiano ben diverso dalla tradizione anglosassone del campus, e a maggior ragione in un ambito ormai in parte compromesso perché aggredito lungo i bordi dagli esiti riprovevoli della speculazione. Tanto dall'analisi del funzionamento del complesso quanto dall'interpretazione del contesto, nei suoi dati geo-morfologici e nei suoi caratteri urbani, deriva pertanto una particolare complessità, per molti aspetti sconosciuta a quelle ar-

chitetture universitarie e comunitarie dei decenni precedenti chiamate a fungere da referenti. D'altra parte, in coerenza con il più aggiornato approccio culturale, il nuovo complesso è inteso più che come fedele trascrizione spaziale del modo corrente di "utilizzare" gli spazi universitari, come anticipazione e come suggerimento (soltanto in parte recepito dal "sistema") di una nuova maniera di intendere la vita universitaria. Per i progettisti, d'altronde, si tratta di studiare una valida alternativa, carica dei valori della modernità, alla più consolidata prassi della riutilizzazione, da parte dell'Ateneo napoletano, di antiche strutture del centro storico. Il piano complessivo prevede la suddivisione del complesso in varie parti funzionalmente specializzate: un blocco dei servizi comuni, con le presidenze delle due Facoltà, una grande biblioteca, un centro congressi; un primo comprensorio di aule, posto come "cerniera" tra gli spazi delle due facoltà; un secondo insieme di grandi aule, le cui capienze possono all'occorrenza essere sommate; un edificio per la Facoltà di Economia, ed i suoi dipartimenti; un grande edificio tripartito che riflette in qualche misura l'articolazione plurima della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali.

\*\*\*

Essendo intervenute alcune modifiche, e soprattutto non essendo stato ancora ultimato il complesso, non è possibile attualmente cogliere appieno il meccanismo articolato dei sistemi di circolazione, pedonale e automobilistica, originariamente previsto. Si intendeva privilegiare come accesso pedonale il versante più urbanizzato, verso via Claudio, creando un diretto collegamento con le già esistenti sedi di Ingegneria: un cavalcavia su via Terracina e una serie di altri elementi di attraversamento all'interno dell'area miravano a creare un continuum pedonale prevalentemente destinato agli studenti; rivolto soprattutto ai docenti, invece, sarebbe stato l'accesso da via Cintia ben raccordato alla viabilità di scorrimento.

Nella generale disposizione dei corpi di fabbrica, e nei percorsi che li attraversano o li separano, si colgono immediatamente gli intenti progettuali. Si legge infatti la volontà di “chiudere” verso l’esterno la struttura universitaria, proteggendola dal caos edilizio circostante. Si intende inoltre la volontà di assecondare l’andamento scosceso del sito, traendone non soltanto una pittoresca collocazione dei corpi di fabbrica, ma anche interessanti soluzioni organizzative e distributive. Si percepisce infine la volontà di definire un’intelligente dialettica tra un sistema “aperto” e uno compatto: il complesso è sì organizzato per elementi volumetricamente autonomi, ma dotati di plurime interrelazioni reciproche, atte a scongiurare il rischio che un’eccessiva diluizione degli elementi renda macchinoso il meccanismo.

La successiva, più precisa definizione architettonica comporta una netta suddivisione dei compiti tra i due progettisti: a Capobianco spetteranno i centri comuni, l’insieme delle aule consolidate, la sede della Facoltà di Economia e Commercio; a Pica Ciamarra la sede della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, il blocco delle grandi aule, gli spazi per lo sport.

\*\*\*

La trilogia affidata a Capobianco, che si avvarrà della collaborazione di Daniele Zagaria, è composta dai centri comuni, dalle aule consolidate e dalla sede di Economia e Commercio, tutti collocati nella zona inferiore, in prossimità di via Cintia, con tre corpi distinti in termini tanto volumetrici quanto linguistici. I blocchi, ad andamento lineare, sono disposti lungo assi paralleli: assecondando l’orografia del sito non soltanto si va a instaurare un interessante dialogo con il paesaggio, ma ci si avvantaggia anche dei dislivelli per creare un sistema di intersezioni dal valore tanto semantico quanto funzionale. Di questo intento di creare un contrappunto architettonico del paesaggio testimonia fra l’altro il riuscito e multiforme motivo dei piani obliqui, che mentre in forme differenti contrassegna gli ingressi rispettivamente dei centri comuni e della Facoltà di Economia, risulta assolutamente dominante nel corpo delle aule.



Progettato insieme agli altri due nel 1980, ma rielaborato nel 1988 in funzione delle nuove norme di sicurezza, il blocco dei centri comuni viene costruito dopo di essi e inaugurato soltanto nel 1998. Posto in prossimità dell'entrata da via Cintia, questo corpo assume una conformazione più ricca e complessa, non soltanto per le particolari funzioni che ospita ma anche per il compito che gli compete di sintetizzare simbolicamente l'immagine del complesso. La pluralità degli ambienti e degli organismi ospitati si riflette all'esterno – pur senza svelare del tutto il funzionamento spaziale del complesso – nella molteplicità formale, nella libera alternanza di superfici e volumi estroflessi o introflessi, nel ritmo sincopato scandito dal succedersi dei “tagli”, in motivi particolarmente riusciti come nel profilo inferiore a gradini dell'auditorium minore, o nei cunei sporgenti della biblioteca.

La configurazione attuale però soltanto in parte rende giustizia al progetto originario. Capobianco aveva infatti previsto una sorta di “parete-schermo” traforata, che – inspiegabilmente – non è stata ancora realizzata. Elemento di sottile mediazione tra il “dentro” e il “fuori”, tra artificio e natura, la “parete-schermo” è concepita come un telaio regolare che – abitato da essenze rampicanti – oppone alla molteplicità geometrica dell'impianto la propria maglia regolare. Contrassegnata, non senza un briciolo di compiaciuta ironia, da auliche colonne classiche laddove la superficie diventa permeabile in corrispondenza degli ingressi, la “parete-schermo” si trova anche a fungere da ufficiale “facciata” del complesso universitario. Segno questo della straordinaria capacità di leggere la lezione del razionalismo italiano degli anni Trenta, e dell'opera di Terragni in particolare, per andare oltre, verso una nuova complessità degli spazi, ben oltre le tradizionali delimitazioni tra interno ed esterno. Per la verità, all'interno della “trilogia” Capobianco illustra qua e là con raffinate citazioni la sua formazione europea, la sua deliberata filiazione dai grandi maestri del moderno che lo hanno preceduto: Asplund, Aalto, Le Corbusier, Stirling, e direi anche gli Smithsonian. Se realizzato, il grande parcheggio sotterraneo dei centri comuni con il grande

ascensore vetrato con passerella – oltre che sottolineare con una certa enfasi neo-futurista il tema del percorso dinamico che informa l'intero complesso – avrebbe rappresentato una sorta di omaggio all'autore del famoso ascensore urbano Katarina Hisset di Stoccolma, Olof Thunström, presso il quale il giovane architetto napoletano aveva compiuto alcune delle esperienze giovanili.

Ma il gioco colto e raffinato delle citazioni con cui si richiama l'esperienza del "moderno" in Europa è solo un aspetto secondario, e non deve far trascurare quello che appare uno degli elementi di maggiore distinzione del talento di Michele Capobianco: quello cioè di saper originalmente trasfigurare, in termini di linguaggio rigorosamente moderno, temi spaziali e compositivi attemporali se non antichi, quali ad esempio la facciata, la piazza, quale è quella che si configura tra il blocco delle aule e quello dei servizi comuni, la galleria.

Assumere il sistema dei percorsi come elemento strutturante di un complesso funzionalmente articolato, fa parte della cultura di quegli anni, così come le sperimentazioni sul concetto di strada coperta, assecondando le suggestioni scaturite dall'opera matura di Le Corbusier, appartengono a un contesto condiviso. Ma nel risolvere formalmente questo tema si va oltre il sentire comune: le "sue" strade coperte, la galleria che vetrebra il blocco delle aule, e ancor di più quella che struttura il blocco degli edifici comuni, posseggono qualità peculiari. Infatti, alla formalità regolare e alla ariosa grandeur spaziale delle grandi gallerie europee dell'Ottocento associano l'imprevedibilità di una strada mediterranea, nei termini di uno "spazio interno teso e stretto" (Dardi) attraversato da un insieme molteplice di passaggi e scale. L'impianto assiale suggerisce una prospettiva centrale, di impronta classica, ma i disassamenti, i tagli, le lacerazioni, le aperture e le chiusure inattese, le dilatazioni e le compressioni di ascendenza vagamente barocca arricchiscono la visione di molteplici scorci pittoreschi, di plurimi tagli luminosi. In tal modo la strada-coperta, secondo appunto la grande tradizione delle gallerie ottocentesche, non si configura solamente come elemento di attraversamento, ma anche come luogo di sosta e come spazio di socialità. Ai vari livelli, l'arioso e unitario percorso-galleria si frantuma in tanti ambiti più raccolti, la cui individualità è sottolineata sia dal variare delle condizioni di luce, sia dal complesso gioco dei colori accesi che vivificano le scabre

superfici in cemento: la potenzialità “sociale” dei tanti ambiti più raccolti non sempre è stata esaltata dall’arredo scelto dall’Università, che appare più incompleto che inappropriato. Assai differente nell’organizzazione spaziale rispetto ai due adiacenti corpi con galleria, il blocco della Facoltà di Economia e Commercio, destinato prevalentemente agli studi dei docenti, quindi ambienti più piccoli e più “privati”: piuttosto che su un elemento di spina a tutta altezza, l’edificio si struttura attraverso delle interessanti corti chiuse, attorno alle quali si articola l’ordinata sequenza delle stanze. All’esterno, una ben calibrata serie di “rotazioni” dei piani verticali che divengono obliqui o sghembi libera la volumetria dai vincoli di un’ortogonalità troppo rigorosa e banale, e addolcisce l’impatto paesistico.

\*\*\*

Nelle aree più distanti dal limite verso via Cintia, e alle spalle del blocco delle aule consolidate che funge da cerniera tra i vari corpi, si situa la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, definita in termini progettuali più precisi da Pica Ciamarra unitamente al blocco delle aule “a quadrifoglio”. Rispetto agli edifici posti più a valle, la Facoltà di Scienze assume – tanto per la volumetria quanto per i più significativi tratti linguistici – una fisionomia piuttosto differente, pur condividendone alcuni elementi e taluni principi. Anche in questo caso il rapporto con la peculiare orografia naturale si configura come fattore condizionante e caratterizzante: ma nel reiterare a monte il sistema degli assi paralleli, il blocco “a pettine” della Facoltà di Scienze dispone i suoi elementi lineari di taglio rispetto alle curve di livello, proponendo un’opposta giacitura rispetto all’andamento del pendio. Infatti, mantenendo costante la quota delle coperture il blocco assume altezze differenti, via via decrescenti da valle verso monte. Ne consegue un assai differente, e interessante, relazione con il sito: quali prolungamenti “artificiali” dell’area a verde e della strada sinuosa, le grandi superfici delle coperture costituiscono una suggestiva promenade, accessibile anche ai mezzi meccanici; i nitidi solidi che le popolano – tra cui semicilindri e parallelepipedi appoggiati su uno spigolo – si stagliano sul panorama sui lontani profili dei tetti napoletani. Tra questi parterre si insinuano ripidi pendii, che mentre lasciano leggere la peculiare orografia del sito, vanno a raggiungere le corti porticate poste a valle. Se i blocchi dei centri comuni e delle aule consolidate

risultano tutti strutturati su un percorso interno orizzontale, coincidente con i grandi tagli che generano le luminose gallerie, qui nella Facoltà di Scienze il sistema portante dei percorsi privilegia le *promenade* all'aperto, orizzontali e oblique, e i collegamenti verticali: sono questi due elementi a costruire un ideale griglia entro la quale si vanno a disporre i vari spazi e le varie funzioni, come era nel progetto rimasto su carta, dello stesso Pica Ciamarra, per l'Università di Salerno.

Il tema delle coperture percorribili, abitabili, e persino dotate di specifiche funzioni (come quelle delle aule a quadrifoglio che ospitano gli impianti sportivi) rappresenta una matura rielaborazione critica del tema del "tetto giardino" di Le Corbusier, filtrata anche dalla cultura anglosassone e da Lasdun in particolare, si coniuga qui con l'evoluzione del concetto di città su più livelli secondo le prospettive aperte dal Team X: come dimostra – seppure in un contesto tutt'affatto differente – il precedente esempio dell'Università della Calabria ad Arcavacata, si tratta di un tema ricorrente nell'approccio rigorosamente pragmatico di Massimo Pica Ciamarra. Un approccio che si riflette non soltanto nella rinuncia a un cromatismo vivace, lasciando al cemento il suo colore naturale, e adottando un'unica tinta per gli infissi, ma anche nell'enfasi tettonica, nel ruolo fortemente espressivo affidato ad alcuni elementi strutturali, agli alti pilastri degli spazi porticati, al grande reticolo metallico che propone una incisiva sottolineatura della disposizione a gradoni dei vari fabbricati. Ma, come in altri lavori dello stesso progettista, una serie di fenditure e di tagli vanno a intaccare la continuità dello schema, così come alcuni elementi giustapposti, taluni corpi curvilinei e certe linee sinuose, vanno a intaccare il generale ordinamento ortogonale della costruzione e dei camminamenti, per generare l'immagine di un meccanismo dinamico piuttosto che di un corpo statico, nonché per creare un gioco complesso di ambiguità: così il grande blocco della Facoltà di Scienze che in certi scorci da lontano si mostra quasi come una compatta megastruttura, che richiama il precedente della Facoltà di Farmacia a Messina, da vicino diventa improvvisamente permeabile e attraversabile; la sua dimensione sembra variare, e considerevolmente, man mano che si sposta il punto di osservazione dal cammino pedonale a valle a i grandi parterre delle coperture, passando per i porticati e le varie corti.

Permeabile come estensione dello spazio aperto si mostra anche l'insieme delle aule "a quadrifoglio", pure accessibile a vari livelli grazie a camminamenti tanto in piano quanto in discesa, dall'immagine nitida e rigorosa determinata dagli spalti delle attrezzature sportive sovrastanti; ma alla perentoria compattezza del blocco si contrappone la sua flessibilità interna grazie alla quale gli spazi possono all'occorrenza essere riuniti nei casi in cui si renda necessaria una capienza eccezionale.

\*\*\*

Ad una scala più ravvicinata, il peculiare trattamento delle superfici e delle finiture rappresenta un elemento importante di caratterizzazione dell'intero complesso. Segnata dall'eredità del movimento inglese del "New Brutalism", si manifesta qui un'incisiva poetica dei materiali, atta ad esprimere una sorta di "moralità" degli edifici pubblici. Rifiutando con decisione l'antica prassi del "rivestimento", delle superfici "graziose" atte a nascondere sistemi costruttivi e impiantistici, si punta qui su plurimi contrasti cromatico-materici, in modo da originare plurime sensazioni visive e tattili. La grana del cemento a vista, colorato a tinte vivaci nei corpi studiati da Capobianco e lasciato invece nel suo tono naturale in quelli definiti da Pica Ciamarra, ma sempre segnato dall'impronta fibrosa della cassaforma lignea fornisce lo sfondo scabro e opaco su cui si stagliano tanto le lisce pareti in mattoni o in vetrocemento, quanto i brillanti smalti dei coloratissimi infissi e delle vistose tubature degli impianti, che dichiarando la propria funzione producono un interessante arricchimento semantico, all'interno come all'esterno. In questo ambito, il rivestimento ligneo della sala Congressi – assolutamente difforme rispetto al progetto originario – pone una improvvida dissonanza rispetto a un insieme di superfici deliberatamente "grezze" e di tinte volutamente "artificiali".

\*\*\*

Pensata come insieme concluso, l'enclave universitaria di Monte Sant'Angelo si presenta oggi – a circa un quarto di secolo dalla sua progettazione, ma in presenza di cantieri ancora aperti e di elementi ancora da realizzare – come una sorta di "opera aperta", e impone una riflessione sul suo completamento, auspicabilmente rapido. Completamento che dovrà assicurare innanzitutto

l'esistenza di quel tessuto connettivo – formato dai più generali sistemi di percorrenza e di attraversamento della vasta area – entro cui si vanno a collocare i singoli edifici: la fedeltà allo spirito del progetto originario, e al suo intento di instaurare una più moderna socialità degli spazi universitari, non esclude la possibilità di consultare gli stessi autori per migliorarlo alla luce della più generale evoluzione dei sistemi di trasporto, nonché dell'esperienza già in parte maturata a Monte Sant'Angelo: alla più generale percorribilità del sistema è strettamente legato il discorso della sistemazione del verde, per il quale finora è mancato uno studio generale approfondito. Sarebbe straordinariamente proficuo se, in un futuro non troppo lontano, le aree ancora inedificate poste al di fuori degli attuali confini dell'enclave potessero essere accorpate al sistema ampliando il parco: ma nel frattempo un'opportuna sistemazione del verde deve tanto puntare ad una maggiore fruibilità degli spazi aperti da parte della platea studentesca, quanto anche conseguire il fine di una migliore percezione estetica, senza trascurare d'altronde un'opportuna sottolineatura dei caratteri architettonici del complesso. E quanto alla percezione estetica non è certo pensabile che si debba rinunciare alla "parete-schermo" cui spetta di sintetizzare in un'immagine eloquente il significato del complesso, rappresentando senza pompa l'autorevolezza e le tradizioni di un'istituzione antica che si rinnova.

### **Maria Raffaella Pessolano: Sant'Antoniello a Port'Alba p.507**

La storia urbanistica e architettonica dell'insula che ospita il monastero francescano di Sant'Antoniello a Port'Alba inizia molti secoli prima della fondazione della comunità religiosa; superstiti testimonianze della stratificazione millenaria sono venute alla luce nel corso dei saggi condotti in occasione dell'attento restauro delle strutture monastiche che accoglieranno la biblioteca del Polo Umanistico dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Tali testimonianze sia per qualità intrinseca che per valore documentario attestano come il luogo, pur marginale rispetto allo sviluppo dell'insediamento napoletano per molti secoli, sia stato sempre caratterizzato da destinazioni che ne denotano l'importanza leggibile anche nella iterazione delle scelte nelle politiche

d'insediamento. Sembra utile, pertanto, impostare lo studio dedicando particolare attenzione al contesto nel quale, a partire dal Cinquecento, si è inserita la comunità di clarisse, promotrice, a sua volta, di trasformazioni nella trama urbanistica cui si lega la caratterizzazione architettonica delle fabbriche. La chiusura, la concorrenza di altri monasteri, le minori risorse economiche delle francescane, i continui interventi nelle fabbriche stratificate conservate finché non erano sul punto di crollare, fanno sì che le diverse sezioni in cui si è sempre articolato il complesso non attingano un rilevante pregio architettonico. Il vero interesse di Sant'Antoniello è legato al restauro che ha messo in luce episodiche tracce di età diverse<sup>794</sup>; lo scritto che segue privilegerà, pertanto, la lettura della stratificazione urbanistica e architettonica.

### *I luoghi*

Da sempre definita dallo spigolo nord-occidentale della murazione greca, ivi attestata per mettere a profitto l'orografia del sito, la parte di territorio napoletano compresa tra le attuali via Costantinopoli, piazza Cavour, via del Sole, via S. Pietro a Maiella, solcata dal segno forte del confine urbano si presentava acclive e incisa da valloncelli. Le asperità hanno condizionato tutte le scelte successive connesse alla difesa di quella parte della città interessata, in circa due millenni, dal modesto ampliamento compreso fra gli attuali tracciati di via Costantinopoli e via Pessina sul lato occidentale e dall'allineamento del decumano medio nel susseguirsi delle attuali piazze Miraglia, Bellini, Dante a mezzogiorno. Per la vicenda costruttiva di Sant'Antoniello poi, il confine orientale dell'insula si identifica a lungo con un importante collegamento nord-sud obliterato nel XVII secolo fino a divenire intercapedine tra i monasteri sorti sul limitare dell'antico percorso.

Mentre la cortina settentrionale, per quasi duemila anni attestata sul vallone (oggi piazza Cavour), costituisce limite riconoscibile della fortificazione, le meno scoscese pendici del sistema collinare occidentale consentono la traslazione verso ovest delle mura e dei successivi appresta-

---

<sup>794</sup> Ringrazio l'arch. Aldo Pinto per la cortesia e la disponibilità dimostrata e rinvio al suo saggio in questo stesso volume per approfondimenti riguardo al restauro del complesso. Cfr., inoltre, A. PINTO, *La biblioteca di ricerca di area umanistica nel complesso di S. Antonello a Port'Alba*, in "Notiziario", Università degli Studi di Napoli Federico II, anno I, 1995, nuova serie, nn.3-4, pp. 49-58.

menti fino al suggello imposto dalle difese toledane. Il nuovo tratto di mura del IV secolo a.C. messo in luce proprio al di sotto del porticato del chiostro di Sant'Antoniello conferma l'allineamento verso nord-est della fortificazione greca, ma ancora diversi interrogativi trovano possibili risposte con la lettura comparata delle testimonianze cartografiche, della superstite documentazione archivistica e della vasta bibliografia.

Antecedenti la nota raffigurazione di Napoli nella veduta a volo d'uccello di Dupérac-Lafréry (1566) utili alla lettura della stratificazione risultano la mappa di Carlo Theti (1560) e l'affresco conservato nel palazzo Orsini di Anguillara.

Di grandi dimensioni, quest'ultima immagine riveste notevole interesse perché rappresenta la città murata prima della realizzazione della «fortificazione alla moderna»; anche se difficoltà legate alla resa prospettica comportano imprecisioni nella definizione del tessuto fra via Tribunali e la cinta settentrionale, quest'ultima limita con cortine turrette un territorio nel quale spiccano le chiese di S. Pietro a Maiella e S. Sebastiano. Tra esse, gruppi di modeste case con tetto a doppia falda e alcuni palazzi si dispongono a "C" intorno ad uno spazio vuoto chiuso, in lontananza, da una cortina edilizia che curvando, si dirige verso una porta urbana, forse il varco sull'allineamento del decumano superiore.

Area ad urbanizzazione rada, dunque, come si conviene ad una fascia di confine dall'orografia tormentata messa in evidenza nell'incisione dello Stinemolen (1582) rara e bellissima immagine di Napoli alla cui scarsa «veridicità urbanistica» corrisponde una suggestiva rappresentazione del territorio nel quale cortine e terrapieni circondano una zona troppo vuota per corrispondere alla realtà. Da un'altura una piccola fabbrica, forse S. Aniello a Caponapoli, vigila su un'area segnata da forti salti di quota evidenti proprio per la scarsa edificazione; alcune case si allineano su un percorso (via Costantinopoli) alle cui spalle il terreno si impenna bruscamente.

Assai più sintetica la mappa Theti, interessata al disegno delle mura, conferma lo spazio libero, presente nell'affresco di Anguillara, che configurerà la futura piazza Bellini, qui dilatato, informe e libero, fino alla nuova cortina, mentre numerose costruzioni occupano il limite occidentale della grande isola confinante con la futura via Costantinopoli.



Più aderente alla realtà, la veduta Lafréry riassume informazioni diverse fornite dalla cartografia cinquecentesca: edilizia rada sul fronte del nuovo asse vicereale, aree di risulta accidentate e vuote, modeste volumetrie e orti nelle fasce più prossime ai nuovi tracciati. E' interessante notare la mancanza di attraversamenti nella larga insula fra il nuovo percorso rettilineo e l'antica via che corre sul confine dell'isolato della Croce di Lucca. Suggerimenti derivati da ritrovamenti archeologici, ricostruzione della morfologia del territorio e studio delle diverse percorrenze inducono a considerare come l'ultimo collegamento nord-sud, nell'area in esame, fosse da riconoscere nel tracciato ad "S" che, agganciandosi presso S. Andrea delle Dame alla platea superiore, raggiungeva via Tribunali e di là, aggirando S. Pietro a Maiella, scendeva verso S. Chiara e l'antica Porta Reale angioina. La nuova cinta difensiva e via Costantinopoli trasformeranno abitudini secolari e il cardine (non se ne conosce il nome) sarà inglobato nei monasteri di Sant'Antoniello, della Croce di Lucca e della Sapienza.

Con esclusione di addensamenti di fabbriche nelle aree divenute interne alle mura e di ampliamenti di quelle esistenti, le variazioni nella viabilità principale successive al Cinquecento riguardano l'apertura di Port'Alba (1622), con gli adeguamenti delle quote tra Costantinopoli e Largo del Mercatello (piazza Dante). L'ultima imponente trasformazione dell'assetto urbanistico della zona, nella sua destinazione e nel tessuto edificato verrà posta in atto a partire dal tardo Ottocento quando i complessi monastici acquisiti al patrimonio pubblico, tra radicali distruzioni e trasformazioni furono destinati ad accogliere le cliniche universitarie.

#### *La stratificazione urbana*

Le numerose informazioni fornite dal fondamentale saggio di Antonio Colombo<sup>795</sup> confermano come, dall'età altomedievale, la maggior parte del territorio extraurbano fosse di proprietà di chiese e cappelle, poi scomparse, e costituissero il nucleo più importante del patrimonio immobiliare dei grandi conventi da S. Pietro a Maiella a S. Sebastiano, a S. Lorenzo di Padula o di chiese come S. Maria maggiore.

---

<sup>795</sup> A. COLOMBO, *Il palazzo dei principi di Conca alla via di S. Maria di Costantinopoli*, in "Napoli Nobilissima" (Nap. Nob.), 1900, fs. IX, pp. 129-132 (parte I); fs. XI, pp. 172-175, (parte II); fs. XII, pp. 185-190 (parte III), passim.

Prima dell'intervento di Pietro di Toledo, nell'area di Sant'Antoniello, privilegiata dalla vicinanza all'antica Porta Donnorso, e quindi al più importante percorso della città storica, si elevavano edifici appartenenti a famiglie nobili di antica origine. Tra essi quello già dal 1445 della famiglia dei Gaetani conti di Fondi e duchi di Traetto, che «confinava con le mura della città»<sup>796</sup> e un altro (1488) acquistato dai Pandone conti di Venafro e duchi di Boiano. Quest'ultima fabbrica, per fellonia di Enrico Pandone acquisita al demanio, fu donata, nel 1532, a Ferdinando Alarçon marchese della Valle Siciliana che, già proprietario di modeste case e giardini, più tardi comprerà anche il palazzo dei Traetto.

Forse poco migliorabile per vetustà e posizione, quest'ultimo era destinato alla parziale demolizione per consentire l'ampliamento del palazzo Pandone «*casa principal con una plaça delante*»<sup>797</sup> che godeva dell'affaccio sullo slargo e si trovava in posizione centrale rispetto alle altre «case».

Debiti, liti fra eredi, vendite all'asta portarono all'acquisizione (1570) dell'intero complesso da parte dei principi di Conca che lo trasformarono in una residenza famosa in città per gli arredi e i personaggi ospitati<sup>798</sup>, anche se le diverse parti degli antichi edifici furono solo collegate con parziali interventi. A seguito della dilapidazione del patrimonio, la proprietà, messa all'asta, fu acquistata dalle clarisse di Sant'Antoniello per le quali rappresentava l'unica possibilità di ampliamento. Le religiose, infatti, si erano sistemate, alla metà del Cinquecento in alcune case, probabilmente a settentrione del palazzo di Traetto e confinavano con altre fondazioni ricche e in fase di espansione: il monastero domenicano di S. Maria della Sapienza, e quello carmelitano della Croce di Lucca.

Tanti monasteri di modeste dimensioni e di antica origine avevano occupato l'area dell'antica acropoli più tranquilla ed appartata, altri, come S. Sebastiano e S. Pietro a Maiella, si erano trovati con vasti possedimenti in zone di pregio perché vicine alla città e godevano di ampie

---

<sup>796</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, I, p. 130.

<sup>797</sup> N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1931, p. 84 e p. 104.

<sup>798</sup> G. C. CAPACCIO, *Il forastiero*, Napoli, 1634, Ristampa Napoli, Luca Torre editore, 1989, vol. III, p.574.

proprietà non solcate da strade pubbliche né fortemente urbanizzate. Con il Quattrocento troviamo testimonianza di una più incisiva presenza nobiliare: le grandi famiglie dell'età aragonese acquistano case sparse tra «vacui», orti e giardini e vivono in palazzi che, per le grandi dimensioni si impongono nell'immagine urbana.<sup>799</sup>

E' individuabile, nella documentazione d'archivio, l'interesse per l'area da parte delle famiglie feudali di antica nobiltà (i Gaetani e i Pandone), ad esse subentreranno, più tardi, nobili distinti durante la conquista spagnola come gli Alarçon, sostituiti, infine, dai di Capua. Gli interventi sui palazzi originari per comporre la «casa grande», si succedono con continuità e finirà per delinearsi un isolato irregolare solcato da percorsi tra case, orti e giardini, fortemente segnato dalla presenza dei resti della murazione greca e di faticosa sistemazione per i salti di quota che impedivano un impianto regolare.

Gli studi di archeologia urbana, l'attenzione alla conservazione di pochi resti fortunosamente sopravvissuti all'interno delle costruzioni demolite nei lavori tardoottocenteschi e recenti ritrovamenti aggiungono brani di altre fabbriche civili; il nuovo contesto, pur assai frammentario, concorre alla individuazione di una destinazione «altoresidenziale» e, quindi, a una immagine quattrocentesca inedita nella stratificazione napoletana. Scelte diverse e mutata committenza, a partire dalla metà del Cinquecento conferiranno all'area caratteristiche assai diverse, che le rimarranno peculiari, e sanno in gran parte motivate dai numerosi insediamenti conventuali<sup>800</sup>.

La situazione urbanistica - l'insula rappresentata nella veduta Lafréry (1566) sarà tagliata da tre percorsi est-ovest (via S. Pietro a Maiella, via della Sapienza, vico S. Aniello) - consentiva l'affaccio verso le mura e verso la città costruita e il marchese della Valle Siciliana si assicurerà, pagando un censo ai Celestini, una superficie libera sul lato occidentale della proprietà; verso mez-

---

<sup>799</sup> G. LABROT, *Baroni in città*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979, passim.

<sup>800</sup> R. PANE, I monasteri napoletani del centro antico. La zona di S. Maria di Costantinopoli, in "Nap. Nob.", III serie, 1963, fs. VI, pp. 203-213. R. DE FUSCO, Un ambiente napoletano. Via Costantinopoli, fascicolo fuori commercio, Roma 1962.

zogiorno la nuova via di S. Pietro a Maiella gli consentirà non solo di definire un confine, ma di destinare i suoli meridionali lungo la strada a fabbriche aperte sul verde sede di attività di svago<sup>801</sup>.

Mentre liti e debiti mettevano in difficoltà i palazzi nobiliari e pregiudicavano la loro sopravvivenza, acquistava forza il processo, da tempo avviato, di occupazione delle aree confinanti con le mura antiche da parte di ordini religiosi. Nella fascia di territorio «guardato» da S. Aniello, S. Andrea delle Dame, S. Maria Maggiore, S. Pietro a Maiella e S. Sebastiano si susseguono gli insediamenti monastici che, modesti agli inizi, avrebbero in seguito connotato l'intera area compresa fra vecchie e nuove difese. Infatti, ad occidente della murazione greca ormai quasi del tutto obliterata e ridotta a cava di materiali per l'innalzamento delle quote di calpestio<sup>802</sup>, si attestavano, quasi certamente, apprestamenti difensivi angioino - aragonesi, forse non continui, ed estesi ad ovest di via Costantinopoli, come sembrano confermare l'incisione del Münster, l'affresco di Anguillara ed alcuni recenti (e non ancora studiati) ritrovamenti nell'attuale piazza Dante.

Si legittima, con tale premessa, l'inizio, nel 1503, dell'occupazione «moderna» della fascia fra le antiche difese con la fondazione, ad opera del cardinale Oliviero Carafa<sup>803</sup>, di una istituzione benefica destinata ad aiutare «giovani di ingegno elevato e inclinati all'acquisto delle scientifiche virtù [che] per impotenza a quelle attendere non potevano»<sup>804</sup> denominata «La Sapienza» sull'esempio dell'analoga istituzione romana. L'iniziativa non ebbe seguito per la morte del promotore e la *domus sapienciae*<sup>805</sup>, venduta, ospiterà, dal 1519, il monastero di S. Maria della Sapienza clausura di clarisse poco più tardi (1530) sostituite da religiose domenicane. A questo primo inse-

---

<sup>801</sup> C.CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, (Napoli 1692) *Con aggiunzioni* per cura del Cav. G. B. CHIARINI, Napoli, Stamperia di Agostino de Pascale, 1858, voll. I-V. Ristampa anastatica Napoli 2000, vol. III, tomo I, p. 47.

<sup>802</sup> G. VECCHIO, *Le mura di Piazza Bellini*, in AA. VV., *Napoli antica*, Catalogo della mostra, Napoli, Macchiaroli, 1985, pp. 156-159.

<sup>803</sup> C.CELANO, *op. cit.*, vol. III, tomo I, p. 43.

<sup>804</sup> C. DE LELLIS, *Aggiunte alla Napoli Sacra del D'Engenio*, a cura di F. ACETO, Napoli, Fiorentino editrice S.p.A, 1977, p. 245.

<sup>805</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, parte II, p. 146.

diamento femminile seguono, quando le nuove mura avranno perimetrato l'area, le francescane di Sant'Antoniello (1553 circa) e le domenicane di S. Giovanniello (1597) precedute dalle carmelitane della Croce di Lucca (1534-37). Già sul limite settentrionale si ergeva la cappella dedicata a S. Maria di Costantinopoli, più tardi trasformata e «ridotta a perfezione»<sup>806</sup> cui, nel 1603, fu annesso un «collegio di donzelle»; ad esse si aggiungono le domenicane di S. Sebastiano e la più recente clausura di agostiniane di S. Andrea delle Dame (1587); ne deriva non solo la destinazione conventuale, ma anche, poiché dopo il Concilio tridentino i monasteri femminili sono esclusivamente di clausura, una accentuazione della «separatezza» della zona rispetto all'abitato più antico. Tale carattere non è tanto legato alla mancanza, ancora, di agevoli collegamenti, quanto alla specificità e omogeneità delle attività nelle strutture insediate per cui l'area conserverà una immagine «diversa» anche quando sarà definitivamente inserita nei percorsi urbani.

La frequenza con la quale i complessi claustrali, alla ricerca di zone libere e tranquille si collocavano in aree spesso marginali, prossime alle mura o al di fuori dei perimetri fortificati, induceva notevoli preoccupazioni negli organi preposti al controllo. Del problema si occupano, infatti, sia le istruzioni borromeane che teorici ed esperti come Cataneo e Palladio<sup>807</sup> i quali richiamano esplicitamente il pericolo per le monache, in caso di guerre troppo esposte alle aggressioni delle soldataglie nemiche. Esemplare, a questo proposito, si rivela la vicenda delle religiose di S. Sebastiano; esse, nel periodo dell'assedio alla città da parte delle truppe del Lautrec (nel 1528; prima, quindi, della cinta difensiva toledana), furono costrette «per lasciare la muraglia ai soldati difensori» a riparare nelle più sicure celle di Donnaromita.

Le comunità fondate da monache, o da donne che volevano iniziare la vita religiosa si riunivano in pochi ambienti dando inizio, con scarsi mezzi, al cammino delle nuove istituzioni; il costume, assai diffuso, è efficacemente evidenziato dal Parrino<sup>808</sup>:

---

<sup>806</sup> C. CELANO, *op. cit.*, vol. II, tomo II, p. 818.

<sup>807</sup> C. BORROMEO, *Instructiones fabricae ecclesiasticae*, in *Trattati d'arte del Cinquecento, fra Manierismo e Controriforma*, a cura di P. BAROCCHI, Bari, Laterza, 1962, vol. III, p. 92 e p. 456.

<sup>808</sup> D. A. PARRINO, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima* .....Napoli, nella Nuova Stampa del Parrino, 1700, vol. I, p. 200.

Poco più avanti vi è il Monistero di S. Giovannello, havendo tutte le chiese, quasi di Nap. i diminutivi per distinzione delle maggiori; onde l'Annunziata ha l'Annunziatella, lo Spirito Santo lo Spirito Santello, S. Nicolò S. Nicoletto, il Carmine il Carminello, ed altre assai lo che diede occasione di dire forse a un forestiere, che le chiese di Nap. haueano partorito.

Se le difficoltà dell'insediamento venivano superate, il monastero aveva buone possibilità di sopravvivenza e, nel nostro caso, si forma una «strada conventuale»: via S. Maria di Costantinopoli.

A seguito delle acquisizioni monastiche, nell'insula sul lato orientale dell'asse vicereale rimangono solo pochi interstizi e la stretta fascia di risulta tra antiche mura e nuovo impianto stradale, in genere gestiti dalle stesse monache, e destinati a costruzioni per produzione di reddito. Il lato occidentale compreso fra la strada e la cinta moderna ha connotazioni in parte diverse poiché il territorio è meno tormentato, viene definitivamente chiuso dalle cortine bastionate e per un certo periodo comprenderà l'area libera a servizio delle fortificazioni. Da questi limiti deriverà la lunga insula interrotta solo nel 1622 dall'apertura di Port'Alba e dalla via dello stesso nome; il percorso si inserisce a valle della compatta successione di palazzi nobiliari che qualifica la sezione meridionale dell'asse vicereale mentre, a nord, la cesura (solo funzionale) nella continuità dell'edilizia residenziale è determinata dalla presenza del monastero di San Giovanni Battista delle Monache seguito da conservatorio e chiesa di Costantinopoli. Privilegio assai raro nel tessuto urbano antico, tutte o quasi le costruzioni su questo lato godranno di giardini derivanti dalla cessione, a partire dal Seicento, delle aree di rispetto, dei terrapieni e delle stesse mura da sempre inutilizzate e ben presto dismesse.

Destinazione altoresidenziale, clausure femminili, palazzi nobiliari di fondazione recente e perciò più regolari nell'impianto, un tracciato stradale ancora non integrato nei percorsi urbani e di notevole ampiezza sono motivi tutti concorrenti alla formazione di un episodio urbanistico cinquecentesco che potrebbe per alcune caratteristiche confrontarsi con la ricca Strada Nuova di Genova.

La via napoletana viene dal Parrino<sup>809</sup>, attento osservatore, definita «larga», ma anche «allegra», probabilmente perché proprio l'ampia sezione permetteva sia l'insolazione dei prospetti eleganti delle abitazioni e delle grandi chiese sia la vista dei giardini retrostanti; essa rimarrà raccolta e aristocratica<sup>810</sup> anche quando sarà percorso obbligato per i carri che, dovendo raggiungere le aree occidentali della Napoli vicereale, entravano in città dalla Porta di Costantinopoli, ne uscivano per Port'Alba, e, rientrando per Porta Reale, imboccavano via Toledo. E un tocco di «allegria» derivava dall'intraprendenza, fin dal Seicento, delle religiose di tutti gli ordini che, oltre ad accogliere educande, si dedicavano ad attività redditizie molto ben riassunte dal Pacichelli<sup>811</sup> per il suo corrispondente che gli chiedeva «notizie...di cose aggradevoli all'odorato, e al gusto».

Sant'Antoniello non compare nell'elenco dell'abate e viene sempre ricordato solo di passaggio dagli scrittori di cose napoletane che tendono a scorporare dal monastero il palazzo Conca considerandolo entità autonoma rispetto agli altri ambienti e alla piccola chiesa. La fondazione non ricca, anche se nel Settecento si conservano notizie su proprietà agricole e masserie nei casali<sup>812</sup>, discussa in qualche periodo per il comportamento delle monache, non vive momenti eccezionali al punto da segnarne la vicenda secolare, salvo l'acquisto del grande palazzo nobiliare.

Oggi della comunità francescana rimane uno sbiadito ricordo, ma un nuovo interesse per il monastero si produce con la recente destinazione funzionale; essa, frutto delle moderne teorie relative alla conservazione e all'utilizzazione compatibile dei beni architettonici, trova lontani prece-

---

<sup>809</sup> D. A. PARRINO, *op. cit.*, p. 199.

<sup>810</sup> G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli, Edizione Banco di Napoli, 1984, pp. 319-322.

<sup>811</sup> G. B. PACICHELLI, *Memorie de' viaggi per l'Europa cristiana...*, Napoli, G. Raillard, 1685, voll. 2, parte IV, tomo I, p.148. I monasteri napoletani producono: Santa Chiara, marasche sciropate, pere in barattoli, mostaccioli, lasagne e zeppole; Maddalena, pasta reale; Egiziaca, Biscotti di galera; Regina Coeli, canditi asciutti; Trinità, torte di bocca di dama; Donna Romita, foglie di rosa candite; S. Patrizia fette di cotogno sciropate; S. Caterina da Siena, i tagliolini più fini dei capelli. In San Girolamo, le lasagne; in s. Marcellino, i casatelli; in S. Potito le tavole di rose; in S. Ligorio, tavole di rose più cotognata; nella Croce di Lucca, i cuscinetti di profumo per lo stomaco e canditi perfetti; in Donn'Albina, cucuzzate in barattoli; in S. Sebastiano le rotelle profumate e canditi; nella Concettione delle spagnole, ruschigli di cioccolata...; in Donna Regina torte assai buone e frutta sciropata; nella Sapienza, lupini di zucchero; in S. Maria di Costantinopoli, pan di spagna.

<sup>812</sup> Napoli, Archivio diocesano, Vicario delle Monache, vol. 358, anni 1795-96.

denti nella necessità, tutta napoletana, dell' «adeguamento» e si integra perfettamente nelle scelte «politiche» relative all'intero ambito urbano sempre più chiaramente leggibili a partire dal Settecento.

*L'organizzazione funzionale dell'area*

Nella zona, fin dal primo Cinquecento, si evidenzia l'aggregazione di strutture di «utilità pubblica» (Università, Biblioteche, Accademie, Collegi, secondo la settecentesca classificazione di Francesco Milizia).

Via della Sapienza è toponimo che rimarrà ben oltre la sfortunata intrapresa del cardinale Carafa, soprattutto per la presenza del monastero domenicano, ma è da notare come, probabilmente ancora una volta per la sua originaria marginalità, per la salubrità del sito, per il prestigio derivante dalla sua indiscutibile antichità di insediamento, nel lembo nord-occidentale della città storica troveranno sede gli «Studi». Essi, con alterne sorti, si sposteranno tra i locali di S. Domenico Maggiore e il palazzo seicentesco ad essi destinato mentre altri *curricula* per le lauree in Legge, Teologia e Medicina si concentravano, per antico privilegio, nel palazzo dei Caracciolo di Avellino; la prima biblioteca pubblica napoletana in S. Angelo a Nilo, e il Collegio gesuitico si disporranno in tempi diversi lungo la spina costituita intorno alle antichissime mura urbane. A nord, l'assistenza ai malati era espletata nella grande azienda ospedaliera degli Incurabili.

Forse gli studenti avranno partecipato nel rendere «allegra» la strada anche se sembra che il loro comportamento non fosse molto apprezzato<sup>813</sup>

...è vero ch'ò inteso molti che non lodano quella fabrica per la grossa spesa soverchia all'erario del Re [la fabbrica degli Studi]...che non fù ben inteso che gli scolari partissero dal convento di S. Domenico...massime in quel loco fuor la città, i giovani havriano potuto esser cagione di scandali havendo maggiore libertà (... Ma) se sapessero quanto è più giovevole haver gli studenti lontani, havrian gusto che dentro la città non fussero rumori, tanto più che hoggi vivono quieti, e con freno.

---

<sup>813</sup> G. C. CAPACCIO, *op. cit.*, vol. III, p.548.



La sede antica dell'università, sarà, nel Settecento, sostituita dal Collegio dei Gesuiti mentre il vecchio Palazzo degli Studi accoglierà le collezioni farnesiane, i reperti degli scavi di Pompei e Ercolano e ospiterà anche numerose attività culturali. Nella struttura di S. Gaudioso (1790) viene insediata la «specola astronomica». Tali scelte, ribadite dalla vicinanza con altre funzioni «compatibili»<sup>814</sup>, insieme alla ormai tradizionale anche se criticata posizione dell'ospedale degli Incurabili<sup>815</sup>, all'antica sede dei Caracciolo, vengono rafforzate nell'Ottocento, dalla istituzione del Collegio medico cerusico in S. Maria delle Grazie, dalla specola militare della marineria, dalla presenza di diverse scuole e dal Conservatorio di musica prima in S. Sebastiano e poi in S. Pietro a Maiella. Sostanziali interventi che non comporteranno adeguamenti ma demolizioni radicali destineranno tutti i monasteri femminili dell'area nord-occidentale a sede del policlinico universitario. Solo Sant'Antoniello si salverà poiché anche l'edificio di S. Giovanni Battista delle monache fu tagliato in due tronconi; isolata la chiesa, la fabbrica monastica sarà trasformata per ospitare l'Accademia di Belle Arti.

Gli interventi ottocenteschi si pongono nella stessa scia di quelli portati avanti nel '700 e seguiti all'acquisizione del patrimonio gesuitico. Infatti, nella seconda metà del XVIII secolo, una politica di «riuso» dei tanti complessi religiosi, preziosi per la loro collocazione nel centro urbano sprovvisto di aree «vuote», individuerà nella città storica «contenitori di attività omogenee». Essi si costituiranno come poli funzionali ordinatori nel denso tessuto napoletano nel quale per ragioni economiche, per la densità edilizia, per la presenza di tanti conventi liberi, sono pressoché inesistenti edifici pubblici costruiti ex novo. In naturale prosecuzione di tali scelte si collocano le decisioni del secolo XX che conservano l'antica fascia sulla direttrice nord-sud come spina nelle nuove acquisizioni relative alle facoltà umanistiche e in esse si inserisce anche la destinazione di Sant'Antoniello.

---

<sup>814</sup> M. R. PESSOLANO, Interventi pubblici nella Napoli del Settecento. Programmi, scelte, realizzazioni, in: L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo, a cura di G. SIMONCINI, Firenze, Olschki, 2000, vol. III, pp.813-855, passim.

<sup>815</sup> Ivi, p. 853.

L'antica marginalità ha salvato, con il monastero francescano, anche la «aristocratica» via Costantinopoli che, ancora oggi, anche per «l'indotto» costituito da librerie e negozi di antiquariato, vede confermare l'antica denominazione di via della Sapienza.

#### *La vicenda architettonica*

Paola Cappellano, religiosa nel monastero del Gesù presso Porta S. Gennaro, nel 1553 (la data è incerta) fondò una nuova comunità dedicata a S. Antonio di Padova e acquistò alcune costruzioni: «l'antica clausura formossi da un aggregato di più case di particolari all'intorno delle quali vi erano i vicoli i quali incominciavano dal lato del monastero della Sapienza»<sup>816</sup>, ampliando poi il possesso nel 1564 con «certe case dirute», confiscate agli Alarçon, probabilmente affacciate sull'ancora importante cardine nord-sud. Le fabbriche monastiche erano modeste, in poco felici condizioni abitative, strette da altre fondazioni religiose, in un contesto urbano che viveva un periodo di grandi trasformazioni concluse solo nel Seicento.

Effetti della inclusione dell'area nel perimetro difensivo toledano sono, nell'immediato, il superamento del divieto conciliare relativo all'edificazione di monasteri femminili troppo vicini o esterni alle mura e la sistemazione dei livelli dei «vacui» con raccordi di pendenze per il necessario collegamento della nuova via Costantinopoli con la via S. Pietro a Maiella e con la via S. Sebastiano.

Sant'Antoniello si aggiudicherà le aree di risulta tra il nuovo asse viario e le mura antiche che avevano condizionato la definizione del braccio occidentale del chiostro, affiancando ad esso, sul lato esterno, una fila di locali come quinta sulla strada nuova. L'ampliamento meridionale, di gran lunga il più consistente, avverrà nel corso del XVII secolo a seguito della «ruvina delle case napolitane»<sup>817</sup> proprietarie, a partire dal Quattrocento, delle grandi residenze in quel lembo della città antica. Fra tanti, Ferdinando Alarçon può esser considerato il più attivo protagonista della trasformazione dell'isolato che ospita il monastero di clarisse. Dalle ricerche del Colombo<sup>818</sup> emerge,

---

<sup>816</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, II, p. 175.

<sup>817</sup> A. Colombo, *op. cit.*, III, p. 188.

<sup>818</sup> Ivi, *op. cit.*, I, pp. 131-132.

dal 1530, il desiderio del nobile spagnolo di costruire un grande palazzo; egli, stipulando accordi con le monache di S. Sebastiano e i frati di S. Pietro a Maiella, entrambi come lui stesso interessati all'apertura di strade pubbliche (rispettivamente parte della futura via S. Sebastiano e proseguimento del decumano medio verso ovest) definirà l'assetto dell'isola e i confini delle proprietà.

Con il dono della «*casa principal con una plaça delante*» confiscata ai Pandone e l'acquisto del palazzo Fondi – Traetto, fra giardini, “compresi”, casupole e “altri e diversi membri”, la proprietà Alarçon negli anni '60 del XVI secolo si estende dal confine con Sant'Antonello alla via S. Pietro a Maiella e da via Costantinopoli al percorso che la divide dalla Croce di Lucca. I palazzi mostrano severi prospetti in piperno nei quali si aprono portali ampi e finestre modeste. Prive di balconi non ancora diventati di moda, le facciate sulle quali non si distende l'intelaiatura architettonica che contraddistinguerà le costruzioni del rinascimento napoletano, sono chiuse verso la scena urbana e le strade cittadine e si aprono verso gli spazi verdi tra i diversi blocchi costruiti. Gli estesi isolati sono solcati da percorsi poco definiti che hanno consentito all'edilizia minuta di riempire i vuoti, e, ai nuovi grandi proprietari, di utilizzare e ri-utilizzare le parti pregiate in pietra vesuviana.

Il complesso principesco è oggetto di un continuo processo di espansione casuale<sup>819</sup> che utilizza le preesistenze unendole spesso con passaggi pensili a livello delle coperture. Data la frequenza con la quale sono ricordate, le loggette dovevano caratterizzare fortemente il coacervo nel quale si distinguevano i palazzi Traetto e Pandone - la casa grande - ancora leggibili nelle autonome membrature architettoniche; ad essi si sovrapposero, fra il 1571 e il 1633, le trasformazioni ad opera di quattro generazioni di principi di Conca. La fama del secondo Matteo di Capua, dovuta alle sue qualità di mecenate circondato da una ricca corte di artisti e la ricchezza degli arredi della sua abitazione fecero sì che, dimenticati i signori precedenti, il consistente blocco edilizio conservasse

---

<sup>819</sup> A. Colombo, *op. cit.*, II, p. 175. Nuove notizie e precisazioni sulle fabbriche monastiche sono nella puntuale analisi corredata da ricca e inedita documentazione d'archivio pubblicata di recente: V. RUSSO, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonio a Port'Alba (I)* in “Nap. Nob”, 1999, fs. I-IV, pp. 91-104 e (II) in “Nap. Nob”, vol. I, V serie, 2000, fs. III-IV, pp. 147-155. A questi saggi si rimanda per i documenti citati e la bibliografia.

nella memoria degli storici locali e nelle descrizioni delle guide la denominazione di palazzo Conca anche quando, nel 1637, l'intera proprietà fu acquistata dalle francescane di Sant'Antoniello.

Il corpo principale, del quale abbiamo troppo rare notizie, potrebbe identificarsi con la fabbrica che aveva il prospetto in piperno del palazzo Pandone (aperto sul largo), ristrutturato come dimostrano le finestre cinquecentesche visibili ancora oggi nell'antico paramento e concluso da una loggia che arrivava al «pontone»<sup>820</sup> di via Costantinopoli. Per soddisfare esigenze di svago, un «compensorio di case» sul confine meridionale, dirimpetto al monastero celestino, fu sostituito con un grande ambiente porticato e coperto a volta, per ospitare giochi con palla e racchette<sup>821</sup>; proprio dalla copertura di quest'ultimo partiva una «machina grande» in legno, nuovo passaggio aereo, imponente per dimensioni e lussuosamente arredato, che collegherà direttamente, dal 1599, il palazzo con il coro della chiesa di S. Pietro a Maiella.

Gli anni compresi fra il 1560 e il 1637 non furono particolarmente significativi per la storia architettonica del monastero; l'insediamento rimane assai modesto e serrato fra le quasi coeve comunità della Sapienza e della Croce di Lucca e il complesso principesco nel momento del suo massimo splendore. L'ingresso principale che si apriva al di sotto della loggia del palazzo Conca individua, da un lato, la difficile posizione della struttura religiosa a causa della caotica disposizione di fabbriche nell'isolato e, dall'altro, la carenza di spazi mal distribuiti su un irregolare trapezio dall'altimetria tormentata. I sopravvenuti precetti tridentini, iterati nelle istruzioni borromeane che dedicano un intero capitolo alla minuziosa descrizione dei monasteri femminili<sup>822</sup> e, certo, anche difficoltà economiche, provocano problemi alla comunità che riesce, nel 1580, a consacrare la chiesa dedicandola a S. Antonio di Padova. Alla impossibile osservanza delle regole della clausura viene addebitato, nel 1585, il riprovevole comportamento delle clarisse<sup>823</sup>, e, dieci anni più tardi, la situazione non sembra molto migliorata poiché Giovan Francesco Araldo rimarca:

---

<sup>820</sup> A. Colombo, *op. cit.*, III, p. 187.

<sup>821</sup> C. Celano, *op. cit.*, vol. III, tomo I, p.47.

<sup>822</sup> C. BORROMEO, *op. cit.*, pp. 92-113.

<sup>823</sup> V. Russo, *op. cit.*, I, p. 101, nota 20.

«Le monache di questo monasterio sono tutte cittadine del popolo napolitano, et religiosissime, di buona et essemplar vita, et vivono di limosine. Ma in quest'anno 1595 essendo molto povere, et ridotte in poche, corrono in pericolo d'anichilarsi, massime essendo molto soggetto il loro monasterio alle case d'alcuni signori Napolitani, onde senza dubbio è per disfarsi, se Dio non gli rimedia»<sup>824</sup>.

Le fosche previsioni non si avvereranno, ma, nel 1606, la situazione era ancora caratterizzata dal modestissimo numero di monache, forse anche per l'impossibilità di accogliere nuove religiose negli spazi disponibili. Dovendo tener conto delle disposizioni conciliari si erano precisati alcuni confini e potrebbe risalire alla fine del Cinquecento, per tenere distinta la chiesa dal palazzo nobiliare, l'apertura di quel vicoletto di separazione, ricordato nel 1636 come *noviter* realizzato e utilizzato dal principe<sup>825</sup>, che dividerà a lungo l'ala dei Conca dalla clausura poiché soltanto nel 1658 sarà acquisito dalle francescane.

Certamente per tutto il XVII secolo la zona intorno alla strada di Costantinopoli fu teatro di importanti lavori di ammodernamento degli edifici nobiliari e di ampliamento dei monasteri che, tutti o quasi, raggiunsero in quest'epoca la massima espansione; si conformarono i grandi complessi delle Sapienza e della Croce di Lucca nella fascia orientale, mentre nell'insula occidentale si ampliavano a spese delle inutili mura S. Maria di Costantinopoli e S. Giovanni Battista delle monache e si trasformava la residenza dei principi di Sant'Agata famosa con la denominazione di palazzo Firrao<sup>826</sup>.

La sistemazione delle quote fra piazza Dante e piazza Bellini comportò necessariamente molti adeguamenti; forse in quest'epoca fu abbassato il calpestio del largo di palazzo Conca, il cui paramento di facciata mostra la variazione di livello, e si cercheranno soluzioni per raggiungere, mediante un corpo scala esterno, il piano del chiostro, dei parlatori e della chiesa delle francescane.

---

<sup>824</sup> F. DIVENUTO, Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù nella «Cronica» di Giovan Francesco Araldo, Napoli, ESI, 1998, p.198.

<sup>825</sup> A. Colombo, *op. cit.*, III, p. 189.

<sup>826</sup> G. CANTONE, *Napoli barocca*, Bari, Laterza, 1992, pp. 142-145.

Il problema troverà soluzione definitiva solo oltre cento anni più tardi, ma la nuova situazione urbanistica conferirà alle fabbriche nuova visibilità e diverso prestigio.

Significativo è, a questo proposito, che sia il Celano, sia il Parrino, raggiungano via Costantinopoli - quasi considerandola un luogo deputato alla sosta e al passeggio piuttosto che importante percorso di collegamento tra i borghi settentrionali e l'abitato a mezzogiorno - attraverso il decumano superiore da un lato e Port'Alba dall'altro: a nord si seguono antiche strade, a sud si scopre un inedito accesso alla città consolidata. Superata la via di Port'Alba cavalcata da archi ai due estremi, il largo di Sant'Antonello è momento di pausa prima della scelta tra tre percorsi: l'allegre e larga Costantinopoli, via Tribunali dal prestigioso passato, la strada di S. Sebastiano verso la fascia meridionale dell'insediamento antico. In questa diversa situazione il largo di Palazzo Conca contribuisce ulteriormente al valore della proprietà acquisita dalle monache nel 1637; pochi anni più tardi, con la vendita all'asta dell'ala di fabbriche che chiudeva il lato meridionale della piazza, e che «faceva isoletta»<sup>827</sup>, il patrimonio immobiliare francescano è chiaramente delimitato.

Trasformare il palazzo in clausura era operazione costosa, e, nel 1645, a circa dieci anni dall'acquisto, le religiose, prima di avviare lavori nell'ala settentrionale confinante con l'antica sede claustrale e con la chiesa, si preoccupano di utilizzare il braccio meridionale, compreso tra la strada di S. Pietro a Maiella e l'area verde interna all'isolato, costruendo botteghe e piccoli appartamenti. Le nuove fabbriche prendono il posto dell'antico porticato destinato al gioco della palla, un tempo luogo di delizie confinante con un vasto giardino, che, non più utilizzato, era divenuto ricetta «di quelli huomini vacabondi quali non possedono beni di sorte alcuna»<sup>828</sup>. Contemporaneamente si lavora alla decorazione della chiesa che subirà un massiccio intervento di restauro concluso nel 1683, solo cinque anni prima del disastroso sisma del 1688 responsabile di danni gravi alle strutture del monastero sulle quali si intervenne privilegiando il consolidamento statico e demolendo il belvedere sull'ala Conca.

---

<sup>827</sup> A.COLOMBO, *op. cit.*, III, p. 189.

<sup>828</sup> V. RUSSO, *op. cit.*, I, p.94.

Le successive scosse del 1694 indebolirono ulteriormente le mura antiche più volte trasformate e riutilizzate. Di conseguenza le monache decisero un radicale intervento con abbattimento e ricostruzione del palazzo nella sua interezza. La demolizione fu preceduta da un accurato rilievo della fabbrica controfirmato dalle confinanti carmelitane della Croce di Lucca, e dalle domenicane della Sapienza in lotta per lo spazio dello stretto vicolo che delimitava i rispettivi confini tra le tre case religiose. Curiosamente, non si tratta, per i nostri monasteri, della volontà di «fare isola» così accanitamente perseguita dai conventi del centro greco-romano; al contrario, l'antico percorso e i vicoletti che separavano nettamente le proprietà erano indebitamente invasi da incongrue e disordinate superfetazioni che rendevano incerti i limiti delle proprietà.

La ricostruzione lascia ancora in piedi la facciata in piperno sul largo, ma in essa si apriranno, per la terza volta, nuovi vani e si tompagneranno le aperture cinquecentesche. Quando riusciranno ad ottenere il vicolo tra la clausura antica e il palazzo Conca, le religiose chiuderanno l'intercapedine e cercheranno con intonaco e dipinture di «ridurre ad unità» i prospetti delle due ali ortogonali.

Il monastero alla fine del XVII secolo si presentava composto di tre parti anche funzionalmente ben distinte. Le fabbriche meridionali, una "C" sul perimetro individuato dal vicolo al confine con le carmelitane, dalla via S. Pietro a Maiella e dalla piazza, racchiudevano una estesa area a verde, forse a orto o giardino, e erano destinate in gran parte a locali da concedere in fitto; esse continuavano con quote diverse di calpestio e altezze variabili nelle ali superstiti o ricostruite di palazzo Conca utilizzate dalle monache e dalle educande. Corpi scala servivano al collegamento con il nucleo di prima acquisizione, articolato intorno al chiostro vero e proprio.

Manutenzione ordinaria e straordinaria sono continue in così casuale stratificazione<sup>829</sup> e, quando il terremoto del 1732 provocherà altri danni, opere più radicali coinvolgeranno le più antiche fabbriche, casupole acquistate nel Cinquecento finalmente abbattute per vetustà e per definire i

---

<sup>829</sup> La situazione urbanistica e soprattutto edilizia nell'insula era caotica. Si susseguono, in occasione dell'acquisto di una proprietà da parte delle monache (1700), descrizioni di casupole, locande, mezzanini e altri disordinati episodi. Cfr. Napoli, Archivio Diocesano, Vicario delle monache, vol. 358, s.n.p.

bracci nord e est del chiostro. Gli ultimi interventi settecenteschi sono dettati da necessità di locali collettivi e di un più agevole accesso alla clausura, ai parlatori e alla chiesa. L'ala sull'ingresso viene ammezzata e sopraelevata; inoltre, caso unico nella storia del monastero, ci si preoccupa della qualità architettonica del prospetto, trasformato in scenografica quinta urbana completata, pochi anni più tardi, con la costruzione di una monumentale scalinata.

La storia ottocentesca comincia con un grave incendio (1801) che comporta altri lavori, gli ultimi di qualche importanza prima della soppressione dell'ordine nel 1808. Le religiose rimangono nelle strutture monastiche, ma, nel 1810, le prime alienazioni della parte meridionale, da sempre utilizzata per abitazioni e botteghe da concedere in fitto, e la conseguente occupazione da parte dei nuovi proprietari dello spazio verde conferiscono a questo complesso l'immagine disordinata e sciatta ancora peculiare, e cancellano anche il ricordo della grande proprietà francescana estesa fino a S. Pietro a Maiella. Restauri e adattamenti legati alle utilizzazioni come educando, conservatorio, «abitazione di molte signore pigionanti» e scuola accompagnano la vita delle due sezioni superstiti del monastero fino all'abbandono. La nuova destinazione induce il restauro del complesso ad oggi in fase di ultimazione.

### *L'architettura*

I monasteri di clausura, inaccessibili, affidavano la loro immagine alle chiese e sono queste ultime ad essere ricordate nelle guide della città insieme ai preziosi arredi e con notazioni vaghe su chiostri e giardini.

Come già ricordato, Sant'Antoniello vive, per circa un secolo, in ambienti ottenuti adeguando case preesistenti. Quando riuscirà a comperare palazzo Conca, la comunità religiosa conserverà l'antica distribuzione delle fabbriche più importanti i cui resti costituiscono articolata e specifica testimonianza della qualità delle architetture sorte nel luogo del monastero. Ordinatamente procedendo nell'analisi del «palazzo Conca» e poi della «clausura antica» ci serviremo delle nuove acquisizioni per alcune puntualizzazioni indotte dall'esame di ciò che si è conservato degli edifici più antichi.



La superstite facciata in piperno su piazza Bellini, la continuazione ad essa ortogonale messa in luce nel vicolo di separazione fra palazzo e clausura e conservata poco oltre la cornice del basamento e i resti di un'altra porzione di fabbrica in pietra vesuviana poco prima del limite orientale dell'attuale ala nord (venuta in luce in uno scavo nel quale sono emersi anche resti di età medievale) individuano, su tre lati, il perimetro dell'edificio (poi palazzo Conca) databile fra metà Quattrocento e primo trentennio del Cinquecento.

I due portali e la terza apertura ben evidenti dopo il restauro, a differenza della maggior parte degli esempi «catalani» presenti a Napoli e nei centri campani, pur nel consueto disegno dell'arco ribassato inserito nella cornice rettangolare, sono caratterizzati da un più lieve risalto delle modanature. Si attenuano, con la scelta di segnare in modo più leggero la parete liscia, le tensioni tardogotiche; la facciata, come quella del palazzo Orsini a Nola, è priva dell'impaginazione architettonica che qualificherebbe gli esempi cinquecenteschi di scuola normanda, non è toccata dagli effetti chiaroscurali dei prospetti a bugnato poco accentuato né dal marcato chiaroscuro di un basamento a forti bugne, e non accoglie, probabilmente perché più antica, portali rinascimentali adottati nei palazzi dell'«età aragonese»<sup>830</sup> all'incirca coevi. La collocazione sulla facciata dei vani d'ingresso tompagnati, fra i quali si inseriscono i pochi resti di tre finestre quadrate con pochi resti di cornice di gusto «catalano», oltre a possibili accorpamenti di fabbriche, è testimonianza anche della più volte notata mancanza di progetto unitario cui si sostituivano rifacimenti casuali<sup>831</sup>:

L'Alarçon dispose che “della casa di detto duca di Traietto”(…) se ne distaccasse “tanta parte quanto fosse necessaria per fare lo braccio de la parte di sopra del palazzo del duca di Boiano, acciò la porta di detto [palazzo] venisse a stare in mezzo”.

Le membrature superstiti, nella scelta iterata di appiattimento delle cornici e di alleggerimento delle ombre, sono intrigante, anche se minuscolo, tassello che incrementa i reperti relativi al

---

<sup>830</sup> R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1975, vol. I, passim. Cfr. anche: A. VENDITTI, *Presenze ed influenze catalane nell'architettura napoletana del Regno d'Aragona (1442-1503)*, in “Nap. Nob.”, 1974, pp. 3-21. Il terzo fornice di palazzo Conca, anch'esso tompagnato, ha subito mutilazioni assai più gravi sia della cornice quasi completamente scalpellata che nelle strutture verticali.

<sup>831</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, II, p. 173.

passaggio della cultura architettonica napoletana dalla fase catalana a quella rinascimentale. Il liscio prospetto del nolano palazzo Orsini, nettamente si eleva dalla base fortemente delimitata ed è chiaramente scandito dalla lunga fascia marmorea e dal ritmo delle aperture nel quale si inserisce il bel portale rinascimentale. Meno coerente è la parete di Conca priva, peraltro, della cornice di coronamento; in essa il modesto oggetto delle modanature dei portali «catalani», si accorda, in forme diverse, alla sottile delimitazione del basamento, articolata da scozia e toro; la distribuzione delle ben calibrate aperture quadrate delineate sulla parete di piperno da leggeri risalti risale, probabilmente, ad una prima rielaborazione, ipotesi confortata dalle finestre superstiti con cornice tardogotica comprese tra i portali. Non viene utilizzata, in questo esempio napoletano, la proposizione di elementi singoli come emblemi dell'adeguamento a un lessico diverso; tuttavia, le soluzioni adottate parrebbero indicare una più meditata consapevolezza, evidente nella timida soluzione con forme consuete addolcite, del proporsi di un diverso linguaggio derivato da nuove acquisizioni teoriche.

Basamento e parete su piazza Bellini sono strutture «forti» per qualità del materiale e tessitura muraria; di conseguenza, pur se malconcia l'una e nascosto l'altro, sono stati riutilizzati e sopravvivono, sorte condivisa dagli archi che ricordano il grande porticato cinquecentesco voluto dall'Alarçon. Questi ultimi, del tutto decontestualizzati, si leggono sulla parete interna che separa il cortile meridionale dalla via S. Pietro a Maiella. I più «deboli» spazi interni, fra rabberciamenti, ricostruzioni post-terremoti, sopraelevazioni e trasformazioni varie, nulla conservano come testimonianza di ricerca di forme e spazi architettonici. Elementi superstiti interessanti per la stratificazione più recente, sono le basi del porticato tardoseicentesco, progettato da Arcangelo Guglielmelli; suddiviso in altezza e tompagnato nell'Ottocento e perciò quasi irriconoscibile, invece di aprirsi sullo spazio a giardino, affaccia sulla palazzina Bideri, ultimo esempio, nell'isolato che vanta una lunga storia in merito, della depredazione selvaggia delle superstiti peculiarità ambientali.

Una bella scala aperta sarà nel Cinquecento costruita per collegare il palazzo dei Pandone con l'altra residenza nobiliare dei Gaetani (nel cui feudo di Fondi rimangono notevoli esempi di episodi decorativi tardogotici) che non ha lasciato tracce riconoscibili anche se la documentazione

d'archivio ricorda la presenza di marmi e piperni<sup>832</sup>. Anch'esso oggetto di puntuale restauro, il trasparente corpo scala dai rettilinei pianerottoli di smonto segnati dalle balaustre in pietra vesuviana si aggiunge ai pochi esempi risalenti al XVI secolo e insieme si pone come rara sopravvivenza di quelle logge con le quali nella città vicereale si realizzavano passaggi aerei di collegamento al di sopra delle strade.

L'ala settentrionale, la più antica acquisizione da parte del monastero, riserva anch'essa notevoli sorprese. Nell'intercapedine fra i muri di confine delle proprietà francescana e domenicana, oltre all'ampia sezione di parete in blocchi di piperno nella quale spicca l'arcata di un cinquecentesco portale, già individuata e salvata durante i lavori di demolizione del monastero della Croce di Lucca<sup>833</sup>, i nuovi saggi hanno riportato alla luce, ancora sul confine delle religiose della Sapienza, un'altra parete in piperno nella quale si inserisce un ulteriore portale durazzesco-catalano di dimensioni simili a quello di recente individuato sul prospetto di palazzo Conca. Tompagnato e interrato a tutt'oggi fino all'imposta dell'arco, riguarda la stratificazione urbanistica oltre che architettonica. Esso, come già l'alta porzione di muro salvata nell'Ottocento, si apre sul vicolo; ne deriva la conferma che l'antico collegamento tra i decumani della città storica, ben evidente nella veduta Lafréry, divenne vicoletto solo nel momento in cui lo spostamento dei flussi di percorrenza con l'apertura di via Costantinopoli ne obliterò l'importanza; le monache della Sapienza e della Croce di Lucca demolirono i palazzi utilizzando le facciate come limiti della proprietà e quelle di Sant'Antoniello, avanzando i confini, ne cancellarono la memoria.

La clausura antica, a settentrione del complesso, si dispone intorno al chiostro su base trapezia i cui bracci occidentale e meridionale ospitano rispettivamente locali collettivi e chiesa. L'invaso non mostra strutture di particolare pregio architettonico. Le volumetrie al di sopra del primo livello sono state oggetto di ripetuti interventi e nessuna membratura di qualche rilievo segna

---

<sup>832</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, II, p. 173. Apprezzo del palazzo di Traetto (1535).

<sup>833</sup> IDEM, Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza, in "Nap. Nob", 1901, fs. XI, (II), pp. 167-170 e, 1902, (IV), pp. 70-73. Cfr. anche: P. ROSSI, Il monastero: spazio e sacralità di un luogo perduto, in *La croce di Lucca in Napoli*, a cura di P. ROSSI, POZZUOLI (Na), Elio de Rosa editore, 2000, pp. 33-75.

i diseguali prospetti. Il porticato è goffo nelle proporzioni dei pilastri in tufo con basi sovrapposte in piperno; alla quota superiore le celle delle francescane sui lati nord e est si aprivano sulla terrazza costituita dalle coperture del portico. Resti di edifici antichi nascosti nello spessore dei muri (membrature del palazzo di Traetto?): una notevole arcata gotica a sesto acuto e una liscia colonna di spoglio con base e capitello marmoreo, ricordano come le religiose si fossero insediate in un luogo ricco di preesistenze architettoniche.

La più suggestiva attestazione della stratificazione è, senza dubbio, il tratto di mura greche del IV secolo a.C.. In ottimo stato di conservazione, esse continuano sull'allineamento della parte messa in luce in piazza Bellini; gli scandagli, condotti fino alla profondità di circa dieci metri, non sono arrivati alle strutture di fondazione e tuttavia sui blocchi antichi perfettamente squadrati una spessa muratura a sacco attesta probabili riprese altomedievali. La consistenza dei resti spiega come il chiostro delle clarisse si sia disposto, nel suo braccio occidentale, lungo la cortina probabilmente ancora presente anche al di sotto delle fabbriche della Sapienza.

La chiesa, elevata in un periodo difficile per il monastero, non poteva ampliarsi, né affacciare sulla strada; essa viene costruita in piena età tridentina e consacrata solo tre anni dopo la pubblicazione delle *Instructiones* borromeane. Queste ultime, da applicarsi rigorosamente, se da un lato ponevano tanti vincoli alla costruzione, dall'altro erano utilissimo punto di riferimento per fabbriche da realizzare in zone «periferiche» o con scarse disponibilità finanziarie. Attingono dignità architettonica, costretti da regole, ambienti cinquecenteschi (come quello dedicato a S. Antonio) poiché nelle modeste acquisizioni spaziali si raggiungono soluzioni decorose e, nelle proporzioni equilibrate, si preconstituisce il forte telaio di supporto per successivi ampliamenti e nuovi apparati decorativi.

La fabbrica delle clarisse poteva guardare anche a modelli francescani, ormai antichi e, se la protezione della clausura muove tutte le prescrizioni conciliari, l'aula unica senza cappelle laterali, con coro quadrato e spesso priva di transetto, pur appartenente alla definizione tridentina annovera vecchi esempi nella tradizione dell'ordine. Il rapporto fra lunghezza e ampiezza della navata (1:1,50 circa) non rientra nelle consuetudini mendicanti più diffuse; quello tra la larghezza della

nave e l'altezza (1:1 circa fino alla cornice dell'ordine architettonico), individua dimensioni calibrate sull'esperienza rinascimentale di spazi equilibrati. Diffusa negli esempi monastici la soluzione del coro quadrato senza transetto si accorda con la prescrizione conciliare della chiesa di clausura divisa in due parti ben distinte separate da un muro; ancora rispondente alle regole del cardinale milanese è la disposizione dell'invaso sull'asse est-ovest.

Dai suggerimenti, dai vincoli e dalle condizioni obiettive deriva un'aula compatta e unitaria fino all'imposta della cornice nella cui altezza si inseriscono piccoli vani luminosi; le pareti, scandite da tre arcate poco profonde ricavate nello spessore murario, ospitano altari e ingressi. Trasformazioni successive, dovute alla costruzione della cupola seicentesca e del più tardo coro delle monache, hanno innalzato il secondo registro il cui apparato decorativo, estraneo alla scansione della parete basamentale, è subordinato all'apertura delle grandi finestre sovrapposte alle regolamentari finestre occultate da ricche gelosie. Più spazialmente coerente risulta l'invaso del coro: le pareti concluse dalla cornice in continuità con la navata sono chiaroscurate anch'esse da arcate profonde che conferiscono notevole risalto al sistema tettonico sul quale si imposta il tamburo della cupola emisferica conclusa dal cerchio luminoso del cupolino. L'insieme descritto è, con evidenza, il risultato dell'applicazione, corretta, di un lessico tanto diffuso da potersi considerare consueto.

Rimangono testimonianze documentarie di lavori nella chiesa, ma sono riferimenti vaghi più interessati ai nuovi apparati decorativi realizzati nel XVII secolo: nella navata stucchi bianchi di fattura piuttosto mediocre, ma attentamente distribuiti sulle superfici in modo da evidenziare la scansione architettonica. Una attenta regia è leggibile nell'ancor più ricca decorazione del coro e della cupola e la presenza di Arcangelo Guglielmelli fra gli architetti del monastero legittima l'ipotesi che gli attribuisce la responsabilità delle trasformazioni dell'edificio sacro<sup>834</sup>.

La chiesa, in attesa di interventi di restauro da estendere al bel vestibolo e alla sagrestia, conserva, anche fortunatamente, le grandi lastre ad intarsi marmorei degli altari della navata e quella dell'altar maggiore per la quale, un documento del 1723 conserva un riferimento ad un artista

---

<sup>834</sup> G. AMIRANTE, *Architettura napoletana tra Seicento e Settecento*. L'opera di Arcangelo Guglielmelli, Napoli, ESI, 1990, pp. 55-58, e V. RUSSO, *op. cit.*, I, pp. 95-97.

della famiglia dei Nauclerio dando consistenza all'ipotesi, per le caratteristiche formali e per la qualità dei marmorari che avevano eseguito il lavoro, di attribuzione dell'opera al più esperto e noto Giovan Battista.

Sostituito nell'Ottocento<sup>835</sup> il cassettonato con rosoni lignei, vecchio e marcito, con la lineare e poco espressiva struttura esistente e asportata<sup>836</sup> l'unica opera insieme ai «vaghi stucchi» ritenuta degna di nota dal Celano: la «S. Cecilia (...) opera del nostro Bernardo Cavallini», solo la bella composizione di sinuosi stucchi con reminiscenze sanfeliciane posta a fondale dell'altare maggiore, i paliotti degli altari e le ricche grate in legno che chiudono le finestrelle e il coro, rimangono a testimoniare la buona qualità dell'apparato decorativo sei-settecentesco<sup>837</sup>.

Numerosi nomi di architetti compaiono nei fasci d'archivio relativi alle trasformazioni nelle fabbriche monastiche, ma i lavori loro affidati, interventi d'urgenza o trasformazioni dell'esistente, possono considerarsi solo «episodi» nella normale attività professionale di Francesco Antonio Picchiatti, Arcangelo Guglielmelli, Giovan Battista Nauclerio, Giovanni Del Gaizo, Casimiro Vetromile, Ignazio De Nardo. Pertanto anche le opere di maggiore interesse architettonico, il prospetto meridionale e la scalinata d'ingresso, non sono di facile attribuzione.

La facciata settecentesca su piazza Bellini costituisce insolita soluzione per il prospetto di un monastero. La gran parte degli episodi, infatti, si caratterizza per alte e anonime pareti intonacate nelle quali si aprono piccole finestre, come si verifica, in Sant'Antonello, sia nel prospetto posteriore rilevato dal Guglielmelli, sia in quelli sul largo nella immagine proposta da Francesco Casiano de Silva.

---

<sup>835</sup> V. RUSSO, *Da monastero a educandato: restauri ottocenteschi in S. Antonio a Port'Alba a Napoli*, in *Falsi restauri*, a cura di S. CASIELLO, Roma, Gangemi, 1999, pp. 61-78. Per l'argomento particolare pp. 69-70.

<sup>836</sup> G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, 1872, Edizione a cura di N. SPINOSA, Napoli, Società editrice napoletana, 1985, p. 58, p.72, p. 318. Il quadro, che non è ricordato nella visita pastorale del 1903, è oggi conservato nel museo di Capodimonte. Una breve storia delle vicissitudini del dipinto in *Museo nazionale di Capodimonte*, a cura di N. SPINOSA, Napoli, Electa, 1994, p. 126.

<sup>837</sup> Una descrizione della chiesa e dei suoi arredi nel 1903 in: Napoli, Archivio Diocesano, Visite Pastorali, Cardinale G. Prisco, vol. VIII (186), ff. 237-246.

I cambiamenti di quote nella piazza avevano costretto le monache a utilizzare rampe esterne per accedere al piano della chiesa e del chiostro; strette, scomode, in posizione eccentrica esse si addossavano al blocco di fabbrica che, dopo il sisma del 1732, fu sopraelevato e ammezzato. Il privilegio urbanistico che portava questa quinta a divenire manifesto di quella aristocratica ed allegra strada per la quale si incominciavano a studiare idee di collegamento con via Toledo, da attuarsi con il ridisegno del largo del Mercatello, l'abbattimento di Porta Reale e la nuova testata dell'arteria vicereale costituita dal palazzo d'Angri, indussero a delegare ad essa la nuova immagine del monastero.

Il prospetto, per il quale si segnalano lavori negli anni 1751-57, nelle sue inconsuete membrature attinge interesse dall'attenta definizione dell'intelaiatura che con precisione riquadra l'intera parete. Inoltre, l'apposizione della scenografica scalinata che non consente la lettura del registro più basso, equilibra la facciata e rende evidente la poco usuale scansione orizzontale sul ritmo che interpone un'altezza «quasi» doppia fra due livelli singoli. Notizie di trasformazioni delle fabbriche interne e dei conseguenti calpestii dei piani, e la curiosa soluzione delle aperture sovrapposte nel riquadro rettangolare, attestano un intervento di ricucitura accorto e sensibile reso necessario da nuove quote interne. I riquadri rettangolari, ben segnati dall'arretramento della parete di fondo e dalla mediazione delle ombre attraverso la successione delle modanature, sono pressoché interamente occupati dalle ampie aperture; mentre le cinque finestre dell'ultimo piano, definite dall'aggettante timpano triangolare conservano fra le membrature un rapporto che privilegia lo sviluppo verticale nelle bucaure troppo «lunghe», quelle del livello sottostante sono state accorciate per la formazione di un calpestio intermedio. Ne derivava, perciò, uno scorretto rapporto tra finestra troppo «corta» e timpano mistilineo troppo aggettante poiché era necessario illuminare i nuovi ambienti. Lo squilibrio insito nell'impossibile scansione ritmica su quattro altezze diseguali ha portato alla soluzione felice del riquadro unico con le finestre sovrapposte all'interno dell'intelaiatura di raccordo. La soletta-timpano sui vani inferiori maschera con l'ombra profonda dell'oggetto rettilineo la poco ortodossa e poco equilibrata continuità dei «nastri» trasparenti e «continui». La splendida immagine di Antonio Joli coglie il valore del prospetto-quinta a trasformazione compiuta ma,

probabilmente, una prima soluzione cui sembrano alludere rapporti e membrature delle due file superiori di finestre potrebbe risalire al periodo immediatamente successivo al terremoto del 1732 (prima che fossero variati altezze e numero dei piani) e conserva di quegli anni echi della poetica del Nauclerio.

La trasformazione delle aperture al piano d'ingresso, la scomparsa del belvedere e la troppo alta cornice terminale sono particolari di disturbo dell'impaginazione del prospetto che può assumersi come esempio di incontro tra sintassi classicistica utile a conferire unità alla facciata e accentuazione della plastica minore la cui consistenza materica segna le trasparenti finestre.

Il completamento della facciata avviene solo quando le monache riusciranno ad avere il permesso di occupare lo spazio pubblico antistante. Una prima proposta per la scalinata prevedeva un ingombro più rilevante e non ebbe l'approvazione dal Tribunale di Fortificazione. Dalla descrizione del progetto il modello studiato sembra ispirarsi alla soluzione adottata per S. Paolo maggiore, ma le monache furono costrette a ripiegare sui raccordi dei rampanti in curva per rientrare in limiti accettabili. Forse proprio con la volontà di rifarsi alla scala della chiesa teatina e con il probabile reimpiego di membrature in pietra vesuviana utilizzate insieme al marmo con costante fortuna anche nel XVIII secolo, si giustifica la soluzione di gusto ancora seicentesco dell'intervento compiuto nel 1757.

Come la facciata, anche l'episodio dell'ampia scalinata è testimonianza della vivacità della cultura architettonica locale che, affondando le radici nel ricco mondo seicentesco<sup>838</sup> viene portata avanti nel secolo successivo con episodi i quali si inseriscono con forza nel denso tessuto napoletano e gli conferiscono una nuova immagine derivata dalla diversa sensibilità settecentesca nei confronti della qualità dell'ambiente urbano, interpretata anche come occasione di migliore fruibilità e di maggiore godimento.

### **Gabriella D'Amato: I nuovi edifici di via Marina p.531**

Via Marina e i quartieri bassi

---

<sup>838</sup> G. CANTONE, *Napoli barocca*, cit., passim.



Moderni edifici da metropoli internazionale rispecchiano sulle loro superfici di vetro vecchi fabbricati ridotti dai bombardamenti a nudi paramenti di tufo; dignitosi palazzi del risanamento ottocentesco contendono l'aulicità a quelli di epoca fascista; edifici del secondo dopoguerra barattano il rigore del linguaggio razionalista con la superficiale semplicità della speculazione edilizia; piccoli e grandi monumenti di un lontano passato si affiancano a botteghe tradizionali per mantenere in vita il sapore di una storia vecchia di secoli. Questa è l'immagine eterogenea in cui sono ambientati su via Marina i tre nuovi edifici della Federico II: il Palazzo degli uffici, la Facoltà di Giurisprudenza e la Facoltà di Giurisprudenza e Lettere e Filosofia.

Via Marina e i quartieri a ridosso hanno conosciuto momenti fortunati ed altri meno fortunati, sicché quell'immagine eterogenea è frutto delle lente trasformazioni che hanno accompagnato, fin dal medioevo, la difesa dell'insenatura portuale e lo sviluppo della città verso occidente.

In età angioina l'area costiera, peraltro già protetta da mura e torri bizantine, venne difesa dalla nuova murazione denominata il "moricino"<sup>839</sup>. Inoltre, proprio in questo periodo, Castel Nuovo con le attrezzature portuali, a oriente, e piazza del Mercato, a occidente, divennero i punti più semantici dell'immagine di questo brano della città<sup>840</sup>.

Anche sotto la dominazione aragonese, quando Napoli fu circondata da una più ampia e poderosa cinta muraria, la difesa e l'ampliamento del porto furono obiettivi prioritari. Ma non così le opere riguardanti i quartieri bassi.

Per questi ultimi, una vera e propria trasformazione urbana e sociale avviene solo nel XVI secolo, al tempo del vicereame di don Pedro de Toledo. A partire dal 1537, infatti, nuove mura marittime sono innalzate in sostituzione o in rafforzamento di quelle aragonesi, finendo così col determinare il nuovo confine della città verso il mare. Le mura vicereali, assecondando il disegno del-

---

<sup>839</sup> Sullo sviluppo delle murazioni napoletane dall'età greco-romana al vicereame, cfr. l'ottimo testo di LUCIO SANTORO, *Le mura di Napoli*, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1984.

<sup>840</sup> Sullo sviluppo urbano di Napoli si veda CESARE DE SETA, *Storia della città di Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1<sup>a</sup> ed 1973.

la costa, definiscono altresì le caratteristiche dei lotti edilizi retrostanti la cui accentuata lunghezza è interrotta da numerose strade ortogonali sfocianti sulla Marina attraverso altrettante porte.

Il successivo processo di decadenza del tessuto urbano, qui come in altre zone di Napoli, è l'inevitabile conseguenza della difficile condizione di una città che le prammatiche sanzioni costringono a crescere all'interno di una cinta muraria divenuta sempre più stretta. La mancanza di spazio in superficie viene quindi surrogata dall'eccessiva altezza dei fabbricati. Inoltre si formano le borgate proletarie e nascono i primi fondachi.

In epoca successiva a quella di don Pedro de Toledo prosegue il degrado dei quartieri bassi cui, tuttavia, si contrappone il miglioramento della zona portuale in prossimità dell'arsenale e delle attrezzature legate alla vita commerciale. In tale ambito, nel 1596, Domenico Fontana, su incarico del viceré Enrico Guzman conte di Olivares, traccia la strada di collegamento tra il molo grande e il molo piccolo, strada dapprima denominata via Olivares e, in seguito, via del Piliero con riferimento a un'immagine della Madonna del Pilar venerata sulla Porta della Calce.

Il tracciato di via del Piliero è corretto durante il regno di Carlo di Borbone quando viene costruito anche il ponte dell'Immacolatella e, demolite le mura vicereali, si apre via Nuova Marina. Quest'ultima, arrivando fino al Forte del Carmine, si collega con la strada della Marinella già esistente lungo Borgo Loreto e resa più agevole durante il vicereame austriaco.

Nonostante gli importanti interventi di sistemazione della zona portuale, Carlo di Borbone si disinteressa dei quartieri bassi; non così suo figlio Ferdinando IV che affida la sistemazione (1781) di Piazza del Mercato all'architetto Francesco Securo<sup>841</sup>.

Dopo quest'importante trasformazione, la zona interna viene trascurata ancora per gran parte dell'Ottocento. Nondimeno, durante il regno di Ferdinando II Stefano Gasse riconfigura (1836) via del Piliero e la zona circostante il Porto piccolo. L'occhio dei governanti cade sull'abitato solo dopo l'unità d'Italia quando il duca di San Donato promuove (1877) un tentativo di bonifica dei fondachi. A questo periodo, inoltre, risale anche l'apertura di importanti arterie di collegamento fra

---

<sup>841</sup> Sulla sistemazione di Piazza Mercato cfr. ALFONSO GAMBARDELLA, *Piazza Mercato a Napoli. Architettura e sviluppo urbano del Borgo orientale*. Genova, Sagep editrice, 1990.

la Marina e l'interno: via Principessa Margherita (l'attuale via Giuseppe Marotta), e via Duomo che verrà completata nell'ambito delle opere di Risanamento.

#### Il risanamento dei quartieri bassi

Proprio i lavori di risanamento e di ampliamento dei quartieri bassi<sup>842</sup>, resisi urgenti dopo l'epidemia di colera del 1884, cambieranno in pochi anni la fisionomia di una zona rimasta pressoché immutata per tanti secoli. Come è noto, i lavori furono intrapresi il 15 giugno 1889, quattro anni dopo il varo della legge speciale del 15 gennaio 1885. Il piano fu redatto da Adolfo Gianbarba, ingegnere capo del Comune di Napoli, e da Gaetano Bruno, ingegnere alle Fognature.

Da qualche tempo la Parigi di Haussmann era divenuta il modello di riferimento per tutte le metropoli europee alla ricerca di un'identità moderna capace di assicurare ai cittadini igiene e decoro. Così anche Napoli si adeguò alle nuove istanze.

Igiene e decoro furono ottenuti con una bonifica per colmata; col diradamento della massa edilizia delle sezioni Porto, Pendino e Mercato; con la costruzione di una rete viaria intorno ad un ampio Rettifilo destinato a congiungere il vecchio centro con la stazione ferroviaria; con l'edificazione di immobili nelle aree delimitate dalle nuove strade. L'effetto più importante, quello della diminuzione dell'indice di affollamento, era previsto grazie all'evacuazione di gran parte degli abitanti per i quali era stata programmata la costruzione di nuovi rioni periferici. Molti di questi obiettivi furono centrati, qualche altro disatteso, in particolare quello dello spostamento degli abitanti dai quartieri bassi a quelli periferici.

I lavori del Risanamento riuscirono a diradare, almeno in parte, le strettezze dei quartieri bassi. Purtroppo, più di mezzo secolo dopo, i bombardamenti del secondo conflitto mondiale, provocarono un diradamento più radicale cui si accompagnò una nuova ondata di degrado. Inoltre, il porto, l'attrezzatura che per tanti secoli era stata protetta, ampliata, e resa più efficiente, dopo aver

---

<sup>842</sup> Il testo di GIANCARLO ALISIO, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli, Edizioni scientifiche Italiane, 1980, è uno strumento prezioso non solo per le notizie riguardanti le opere del Risanamento, ma anche per la storia della zona orientale di Napoli. Di tale testo ci dichiariamo debitori per gran parte delle notizie riportate nel presente lavoro.

raggiunto un volume di traffico pari a quelli di Londra e di New York, ora risultava totalmente inagibile.

#### Il piano del 1946

Sicché, nell'immediato dopoguerra il recupero della zona portuale, di via Marina e dei quartieri interni divenne uno dei principali obiettivi della ricostruzione. Il 15 gennaio 1945, sotto la guida di Luigi Cosenza, si insedia la commissione di studio per la redazione del nuovo Piano Regolatore che, adottato nel luglio 1946, dopo alterne vicende<sup>843</sup> è definitivamente abbandonato nell'ottobre del 1952. Nondimeno, data l'importanza assegnata al porto nella ripresa produttiva, il ripristino della zona di via Marina, in seguito all'approvazione del decreto-legge sui piani di ricostruzione, fu stralciato dal piano del 1946 per seguire un iter indipendente<sup>844</sup>.

Nella ristrutturazione dei quartieri Porto, Pendino e Mercato si prevedeva la demolizione non solo dei fabbricati distrutti dalle bombe, ma anche di vaste aree di tessuto edilizio del Risana-mento rimasto ancora in gran parte integro.

La nuova sistemazione della zona aveva come elemento fondamentale un asse litoraneo rettilineo, con funzione di spina dorsale di una maglia ortogonale di strade delimitanti lotti perfettamente squadrati. Tali lotti erano coperti da una piastra da cui si elevavano edifici, alti fino a sessanta metri, raccordati da porticati e giardini interni.

L'accentuata verticalità delle torri, -che raggiungevano i 18 piani nella fila più arretrata ed erano destinate a funzioni residenziali e direzionali- si giustificava con la perdita della superficie

---

<sup>843</sup> Adottato nel luglio 1946, il Piano Regolatore nel 1950 viene restituito dal ministero dei Ll. Pp. con richiesta di modifiche. Riadattato una prima volta nel novembre 1951 ed una seconda nel marzo 1952, è definitivamente abbandonato nell'ottobre dello stesso anno. Si veda VEZIO EMILIO DE LUCIA, ANTONIO JANNELLO, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi*, in "Urbanistica", luglio 1976, n. 65, pp. 14-21. Fra i testi specificamente dedicati al ruolo di Cosenza nella stesura del piano del '46, segnaliamo: GIANNI COSENZA, FRANCESCO DOMENICO MOCCIA, (a cura di) *Luigi Cosenza. L'opera completa*, Napoli, Electa Napoli-Clean, 1987 e GIUSEPPE GIORDANO, NUNZIA SORBINO, *Luigi Cosenza architettura e tecnica*, Napoli, Clean, 2003.

<sup>844</sup> Il Piano di ricostruzione della zona Porto, Mercato e Pendino, approvato con D.M. n. 2101 del 27/9/47, viene modificato con D.M. n. 2083 del 7/10/71

edificatoria, riservata all'ampliamento del porto, a valle della strada; la monotonia di una cortina sviluppata per alcuni chilometri era evitata dall'alternarsi dei pieni -i blocchi edilizi- e dei vuoti -il giusto intervallo da osservare tra gli edifici per assicurare la ventilazione degli spazi urbani retrostanti-; infine, il rispetto per le antiche preesistenze -la mole di Castel Nuovo e il campanile del Carmine- era assicurata da due corpi di minore altezza collocati alle estremità della teoria di edifici fra il Carmine e piazza Municipio.

Si trattava dunque di un piano di stampo prettamente razionalista che tuttavia finì con lo scontentare tanto le forze progressiste quanto quelle interessate a interventi speculativi. Tra varianti e opposizioni, il progetto è più volte rimaneggiato. Tra l'altro, la larghezza della strada viene portata da 60 a 40 metri, varia il suo tracciato; i 300.000 mq. di ampliamento del porto divengono aree edificabili; uno spazio destinato a verde pubblico viene occupato dal palazzo della Flotta Lauro. Nondimeno, se il lungo iter del nuovo tracciato di via Marina si è concluso nel 1983 con l'apertura del nuovo asse viario, l'edificazione dei lotti è ancora lontana dal vedere la fine. Giustamente è stato notato che «l'uniformità che raccomandava Cosenza nel suo progetto del 1946 non era affatto viziosa. La varietà attuale ha una marca anonima, con qualche acuto fuori luogo»<sup>845</sup>

### Gli edifici della Federico II

Non è certamente un acuto fuori luogo il primo edificio della Federico II che, procedendo da occidente verso oriente, incontriamo all'innesto fra via De Gasperi e via Marina. Il suo progetto rientra nella serie delle traversie del Piano di ricostruzione, una delle cui varianti fu commissionata all'architetto romano Luigi Moretti (1907-73). Questi, per la zona fra via De Gasperi e l'incrocio con via Duomo, elaborò un piano di massima basato sul susseguirsi di dodici edifici lamellari rastremati verso l'alto e decentrati rispetto a una piastra d'appoggio. Il programma subì vari ridimen-

---

<sup>845</sup> PASQUALE BELFIORE, *Dal dopoguerra a oggi*, in Id., BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Napoli Architettura e urbanistica del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 72.

sionamenti fino a ridursi, prima, al progetto di due unità contigue e, poi, a quello di un unico edificio progettato (1969-1972) per l'Isveimer, ma poi acquisito (1997) dalla Federico II per ospitarvi vari uffici. Nondimeno, trattandosi di un immobile già nato come palazzo per uffici, la nuova destinazione d'uso non ha comportato eccessive trasformazioni distributive.

L'edificio di Moretti si inserisce in una trama urbana ricca di presenze del passato. Via dei Chiavettieri che lo costeggia a nord, la parallela via Lanzieri e la poco lontana via Porta di Massa furono già in gran parte risparmiate dal piccone del Risanamento. Per cui, girando fra queste stradine si respira ancora un po' dell'atmosfera descritta da Celano:

«Si entra poi nella piazza dei Lanzieri dove si vedono molti ricchi fondachi di broccati, tele d'oro, lame, merletti d'argento ed altri ricchi drappi. Dicesi dei Lanzieri, perché anticamente vi era l'arte di coloro che facevano lance per i soldati, che in quei tempi erano in uso grande. Questa strada a dirittura termina alla porta di Massa, e girando a destra nella strada maestra che anco dei Lanzieri si dice, nella quale vi sono molti ricchi fondachi di tele d'oro, di panni sottili, di lane forestiere, d'opere bianche, di veli e di altre merci; per i vicoli che a destra si vedono vi sono molte chiesette e molte antiche abitazioni delle quali si può conoscere che strettezza di strade, i nostri antichi Napoletani abitavano»<sup>846</sup>

Proprio davanti all'edificio, alla confluenza fra via De Gasperi e via Marina, la chiesa di Santa Maria di Portosalvo e un obelisco in piperno rappresentano ulteriori antiche testimonianze della storia del luogo. La chiesa, oggi a una quota inferiore al livello stradale, con la sua bella cupola dagli embrici maiolicati, fu costruita nel 1554 come atto di devozione dei marinai. Ampliata nel 1770, nell'Ottocento si presentava parzialmente recintata da una cancellata delimitante il porto piccolo. L'obelisco, anch'esso denominato di Portosalvo, risale invece alla repressione dei moti giacobini del 1799. In quell'occasione, il cardinale Ruffo, fatti bruciare gli alberi della libertà, li sostituì con croci, immagini di santi e, appunto, solidi obelischi dei quali rimane solo quello su via Marina.

---

<sup>846</sup> CELANO-CHIARINI, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Ivi, Tipo-litografia Chiurazzi, 1870, cit. in GIANCARLO ALISIO, *Napoli e il Risanamento*, p. 197.

In tale contesto, l'edificio di Moretti si presenta con un impianto molto semplice in cui non è difficile riconoscere gli elementi prescritti dal Piano di ricostruzione. Il volume alto è rappresentato da un parallelepipedo compatto di otto piani; l'immagine della piastra invece viene resa dalle due ali laterali, elevate per soli due piani, che definiscono una corte con accesso carrabile da via Cortese. Infine, una pensilina in calcestruzzo armato, di altezza pari a quella delle ali, sottolinea l'angolo fra via Cortese e via De Gasperi.

L'autore ha affidato a questo elemento, fruibile attraverso una visione ravvicinata, un cura particolare: non manca una citazione classica espressa attraverso le colonne arboriformi che sostengono un doppio ordine di mensole, né manca un riferimento al linguaggio del beton brut, palesato sulle scabre superfici di cemento. Per converso, il volume alto, godibile attraverso una visione da lontano, esibisce la sua liscia pelle, regolarmente rigata da pilastri di cemento e da nervature in acciaio verniciato a smalto.

«Pur trattandosi di un'opera decisamente minore di Moretti -è stato sottolineato- l'edificio riesce a definire un proprio carattere sul discontinuo fronte a mare. Il porticato se da un lato riesce a costruire uno spazio esterno, proprio dell'edificio, che media fra la strada e gli spazi interni, dall'altro si pone come termine linguistico destabilizzante il razio cinio che governa quello che, altrimenti, sarebbe stato solamente un edificio per uffici ben costruito»<sup>847</sup>.

Stando a tale giudizio, l'edificio di via Marina, in definitiva, non farebbe eccezione a quelle opere di Moretti che, pur celebrandone il successo professionale, sono state valutate dalla critica come le meno convincenti: lo scenografico complesso residenziale Watergate a Washington (1959-61), la Stoch-Exchange Tower (1962-67) a Montreal (progettata con Nervi), il Palazzo per uffici all'EUR (1963-64)<sup>848</sup>.

---

<sup>847</sup> R. M. (Raffaele Marone) in PASQUALE BELFIORE, BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Napoli Architettura e urbanistica*, cit., pp.272-273.

<sup>848</sup> Giudizi alquanto severi sulla personalità di Moretti si trovano in BRUNO ZEVI, *Luigi Moretti double-face*, in *Cronache di architettura*, Bari, Laterza, 1971

Ma, a ben vedere, ci sembra invece, che l'unico edificio progettato a Napoli da Moretti, poco prima della sua scomparsa, vada al di là della semplice correttezza progettuale, e non solo per l'interessante soluzione del porticato.

Le fronti rigate da pilastri portati fuori dal filo di facciata e dalle nervature in acciaio verniciato a smalto di colore rosso; la dialettica fra l'iterazione del piano-tipo e la variazione delle due ali che definiscono la corte; la citazione delle colonne arboriformi, rientrano tutte, a nostro avviso, nelle migliori caratteristiche del sapiente linguaggio di Moretti. Un architetto che ha attraversato molte stagioni dell'architettura contemporanea italiana, dai riferimenti all'architettura classica degli esordi all'adesione a un razionalismo "frenato", tipico della cultura architettonica degli anni Trenta (piano urbanistico e architetture del Foro Italico a Roma), fino ad arrivare alle più celebrate opere del dopoguerra: la Casa del Girasole in viale Buoizzi a Roma(1950) e villa Saracena a Santa Marinella (1954).

In tale linea, non si può quindi non concordare con Paolo Portoghesi quando afferma che «una qualità di questo personaggio, che definirei eisensteniana, era la capacità di penetrare i segreti della forma e della percezione. Egli non vedeva la forma in astratto, ma in rapporto alla percezione e quindi la progettazione architettonica era per lui la progettazione delle sensazioni percettive dell'osservatore. Di questo abbiamo una prova nelle opere del secondo periodo: gli alberghi di massa a Milano dove inventa ciò che potremmo definire "lo sfruttamento del fianco". L'architettura moderna infatti, con le sue caratteristiche funzionali, raramente consente di avere grandi contrasti di dimensioni. La tipologia della torre in Italia è sempre stata frenata nella sperimentazione dalle inibizioni dei valori ambientali, ma Moretti ha capito che la verticalità poteva essere surrogata dalla fiancata dell'edificio lamellare ed ha inventato lo "spacco alla Moretti", qualcosa che un po' come lo spacco delle gonne attribuisce una connotazione erotica all'oggetto architettonico»<sup>849</sup>.

---

<sup>849</sup> PAOLO PORTOGHESI, *Luigi Moretti in I grandi architetti del Novecento*, Roma, Newton & Compton editori, 1998, pp.386-389.



Tra l'edificio di Moretti e quello della Banca d'Italia, la Facoltà di Giurisprudenza, progettata (1993-98) da Michele Cennamo (1935) sul comparto n. 13, costituisce uno dei più recenti tasselli del composito mosaico del Piano di ricostruzione.

Appare subito evidente che il progettista ha inteso distinguere il suo intervento dagli altri risalenti a fasi più lontane dell'applicazione delle normative del Piano di ricostruzione. L'edificio, con la sua immagine unitaria affidata all'acciaio e al cristallo, gli ascensori a vista e le scale mobili trasparenti parla infatti con un linguaggio espresso prevalentemente dalle potenzialità della tecnologia. Del resto, una tale scelta è perfettamente coerente con il percorso culturale di un progettista che, fin dagli esordi, ha costantemente coltivato, tanto sul piano professionale quanto su quello accademico, l'interesse per la tecnologia.

L'edificio polifunzionale progettato da Cennamo, solo in un secondo tempo è stato destinato alle attività didattiche e di ricerca della Facoltà di Giurisprudenza. Gli elementi fondamentali della tipologia prevista dal Piano di ricostruzione sono individuabili nella piastra-basamento e nella torre che da essa si eleva. Ma su questo schema standard il progettista ha innestato una serie di variazioni: le pareti inclinate della piastra contenente le aule scolastiche; la posizione eccentrica della torre ospitante le funzioni didattiche e di ricerca dei dipartimenti; le sporgenze triangolari che movimentano il volume della torre stessa; i cilindri in cui sono accolti scale e ascensori; il parallelepipedo racchiudente le scale mobili e coperto da una volta a botte "vittoriana". Né mancano altri episodi ad articolare la superficie di copertura della piastra dove, nel 1999, Maria Rosaria Noja e Claudia e Gerardo Maria Cennamo hanno progettato una struttura pluriuso, sfruttabile tanto come luogo di ristoro quanto come attrezzatura per il tempo libero e per convegni. Particolarmente interessante risulta il teatrino all'aperto che, assieme alle unità d'arredo (panca, fioriera, gettarifiuti, ceneriera, corpo illuminante) rende allegri e conviviali questi spazi destinati al relax di docenti e discenti.

Sotto il profilo ottico-percettivo, l'edificio è caratterizzato dal rapporto tra l'opacità dei blocchi cementizi delle torri (garbato riferimento all'antica murazione) e la trasparenza delle facciate in alluminio e vetro.

L'adozione di una struttura in acciaio ha consentito ampia libertà distributiva e la creazione, al piano terra ed al primo livello della piastra, di aule di 500 mq. di superficie. La vastità di tali aule è stata ottenuta portando l'interasse della maglia strutturale da m. 7,40 a m. 14,80 grazie all'eliminazione dei pilastri intermedi<sup>850</sup>.

Queste ed altre soluzioni, dettate dalla specifica destinazione d'uso dell'immobile a funzioni universitarie, hanno imposto anche un particolare sistema di impiantistica e di relazioni per le comunicazioni che, insieme ai sistemi di mobilità interna e a quelli di sicurezza generale, portano a classificare il complesso come «edificio "intelligente" per la sua proiezione in un sistema futuro di città cablata e per l'adozione di tecnologie già definibili post-industriali».<sup>851</sup>

La facoltà di Giurisprudenza e Lettere e Filosofia, terzo edificio della Federico II su via Marina, occupa il VI comparto del Piano di ricostruzione. È ubicata in una zona che versa ancora oggi in uno stato di grande abbandono. A esclusione dell'apertura di via Ernesto Capocci, infatti, non fu interessata dai lavori del Risanamento e, in seguito, subì ingenti demolizioni tanto per i bombardamenti quanto per la ristrutturazione del tracciato di via Marina.

Di conseguenza, se si eccettua il fronte libero verso la strada, gli altri tre lati della Facoltà sono costretti in un intrico di strade e costruzioni disordinato e approssimativo: a est, edifici in gran parte ridotti a ruderi e destinati ad essere sostituiti con quelli del Piano, a nord una piazzetta di forma triangolare, generata dalla diversa inclinazione che i nuovi lotti del Piano hanno rispetto a quelli storici, a ovest, un anonimo palazzo di speculazione realizzato tra il 1950 e il 1960. Nondimeno, l'edificio della Federico II riesce a esprimere una nota ordinata grazie alle sue uniformi superfici vetrate e alla volumetria netta e precisa.

---

<sup>850</sup> Sulle soluzioni strutturali dell'edificio di Cennamo, cfr. GIUSEPPE GIORDANO, *Le strutture metalliche di un nuovo edificio universitario sulla via Marittima di Napoli*, in "costruzioni metalliche", gennaio-febbraio 1992 e VALERIO TRAVI, *Giurisprudenza d'acciaio*, in "Costruire", settembre 1992.

<sup>851</sup> VINCENZO MANOCCHIO, *Michele Cennamo fra teoria e prassi dell'architettura*, Calvizzano (NA), Poligrafica Il Girasole, 2003. Di tale testo si segnala il saggio introduttivo di LEONARDO DI MAURO, *Le condizioni culturali di partenza*, in cui viene ricostruito criticamente il percorso della cultura architettonica accademica a Napoli, a partire dagli anni Trenta.

Sia l'architetto Gennaro Maticena (1945), autore del progetto di massima (1993), sia l'architetto Saverio Sapio (1948), progettista delle strutture e dell'adattamento dello stabile a edificio universitario (1996), hanno evitato soluzioni di rottura e forme invadenti. L'intervento punta piuttosto sul disegno del volume imposto dal Piano, sulla ricerca di un equilibrio formale realizzato attraverso il disegno modulare delle cortine, sull'accostamento dei materiali e la valorizzazione della loro specificità: riflettonza, tessitura, grana, colore.

Un porticato media il passaggio tra la strada e il piano terra progettato secondo il principio dell'open space; il volume della piastra trattato con la sua bicromia di opachi pannelli in alluminio e trasparenti riquadri in vetro, non crea cesure visive con la torre articolata da tagli e riquadri sottolineati dalla medesima bicromia.

Le funzioni delle due facoltà (Giurisprudenza e Lettere e Filosofia) sono equilibratamente suddivise: aule al secondo livello entro terra e al secondo e terzo livello fuori terra, tre piani della torre destinati ai dipartimenti di Giurisprudenza, altrettanti a quelli di Lettere e Filosofia.

In conclusione, nell'eterogeneo mosaico delle cortine di via Marina i tre edifici della Federico II testimoniano anch'essi del lento mutare dello scenario di questa antichissima strada. Il progetto di Luigi Moretti ha lasciato il segno delle ultime battute di un linguaggio in grado di coniugare i diversi volti del Movimento Moderno; l'edificio di Cennamo (con accenti più incisivi), e quello di Maticena-Sapio (con accenti più discreti), invece comunicano il passaggio del testimone a nuove forme espressive. Quelle forme espressive proprie degli architetti avviatisi alla professione in un momento, in cui, entrati in crisi quei diversi volti del moderno, la contestazione del presente aveva imboccato due strade: l'una rivolta verso la storia, l'altra verso un'utopia avveniristica. E se col passare del tempo, la prima strada ha condotto i suoi adepti verso una sorta di neoecclettismo, la seconda, come appare evidente anche dal panorama architettonico di via Marina, ha indirizzato gli altri verso l'esplorazione di una forma che nasca dalle potenzialità della tecnologia. Una tecnologia, che si spera, non prenda mai il sopravvento sulla forma.

Bibliografia essenziale

CARLO CELANO, G: BATTISTA CHIARINI, Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli, Napoli Tipo-litografia e Libreria Chiurazzi, 1870.

VINCENZO D'AURIA, Dalla darsena all'Immacolatella, in "Napoli mobilissima", 1892, vol. I°, 10° fasc., pp. 154-158.

GINO DORIA, Le strade di Napoli, Ivi, Riccardo Ricciardi, 1ª ed. 1943.

CESARE DE SETA, Storia della città di Napoli, Roma-Bari, Laterza, 1ª ed 1973.

RENATO DE FUSCO, Storia dell'architettura contemporanea, Roma-Bari, Laterza, 1ª ed 1974.

GIANCARLO ALISIO, Napoli e il Risanamento, recupero di una struttura urbana, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1980.

GINO DORIA, Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860. Napoli, Riccardo Ricciardi, 1982.

GIANNI COSENZA, FRANCESCO DOMENICO MOCCIA, (a cura di) Luigi Cosenza. L'opera completa, Napoli, Electa Napoli-Clean, 1987.

ALFONSO GAMBARDELLA, Piazza Mercato a Napoli. Architettura e sviluppo urbano del Borgo Orientale. Genova, Sagep Editrice, 1990.

PASQUALE BELFIORE, BENEDETTO GRAVAGNUOLO, Napoli Architettura e urbanistica del Novecento, Roma-Bari, Laterza, 1994.

RENATO DE FUSCO, Napoli nel Novecento, Napoli, Electa-Napoli, 1994.

PAOLO PORTOGHESI, I grandi architetti del Novecento, Roma, Newton & Compton editori, 1998.

ALESSANDRO CASTAGNARO, Architettura del Novecento a Napoli, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1998.

VINCENZO MANOCCHIO, Michele Cennamo fra teoria e prassi dell'architettura, Calvizzano (NA), Poligrafica Il Girasole, 2003.

GIUSEPPE GIORDANO, NUNZIA SORBINO, Luigi Cosenza architettura e tecnica, Napoli, Clean, 2003.

MASSIMO ROSI, Napoli entro e fuori le mura, Newton & Compton editori, 2003.

## **Ilia Delizia: Villa Orlandi ad Anacapri p.549**

Da “casa della Badessa” a laboratorio di cultura: Casa Orlandi ad Anacapri

Divenuta dal 2000 Centro Internazionale per la Cultura Scientifica della Federico II, Casa Orlandi ben si presta a scandire la storia della stratificazione costruttiva di un *habitat* privato con prerogative sociali e a delineare, nel contempo, la vicenda insediativa di Anacapri, il “rifugio estremo” dell’isola azzurra.

Le ricerche condotte da Gaetana Cantone<sup>852</sup> dimostrano, infatti, come Casa Orlandi, posta a saldatura tra due contrade, Timpone e le Boffe, tragga origine dalla trasformazione settecentesca di alcuni comodi rurali situati in località “Sellaorta”, accosto, cioè, al sito dove le Teresiane di Anacapri avevano avviato, negli ultimi decenni del XVII secolo, una vasta opera di trasformazione di alcuni beni a loro benevolmente ceduti dalla famiglia Ariviello e adattati, per la generosità dei donatori, a conservatorio di religiose<sup>853</sup>. Presto, grazie alla iniziativa di suor Serafina di Dio<sup>854</sup> - la qua-

---

<sup>852</sup> Mi riferisco agli studi pubblicati in G. CANTONE, B. FIORENTINO, G. SARNELLA, *Capri la città e la terra*, E. S. I., Napoli, 1982, con particolare riguardo al capitolo “La terra di Anacapri”, pp. 243-318, G. CANTONE, I. PROZZILLO, *Ville, palazzi, grandi dimore*, Electa, Napoli 1994, il capitolo “Dalla casa alla villa”, nonché il saggio specifico, *Casa Orlandi e lo “Stile di Capri”*, in G. CANTONE, A. PINTO, *Villa Orlandi Anacapri*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 2000, in cui il tema di casa Orlandi viene analizzato con tutte le relazioni al contesto di Anacapri ed ai temi e ai modelli della casa caprese rivisitati e riproposti da Edwin Cerio.

<sup>853</sup> Se gli Ariviello donarono una casa per rendere possibile la nascita di una comunità religiosa ad Anacapri (cfr. E. CERIO, *Capri nel Seicento documenti e note*, (1934) ristampa, Piccolo Parnaso, Napoli 1990, p. 154), fu un gentiluomo di origini sarde, residente a Napoli, il quale era solito trascorrere le sue vacanze nella quiete di Anacapri, Antonio Migliacci, ad offrire i primi 15.000 ducati per avviare, già nell’ ottobre del 1683, i primi lavori di riattazione. Sulle vicende relative alla trasformazione della casa, prima conservatorio e poi monastero, cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CAPRI, *Memorie*, tomo II, pp. 231-251, cit. in V. FIORELLI, *Una esperienza religiosa periferica. I monasteri di Madre Serafina di Dio da Capri alla Terraferma*, Giuda, Napoli 2003, p. 113.

<sup>854</sup> Il recente lavoro di V. FIORELLI, *Una esperienza religiosa periferica...*, cit., dà conto con ampiezza di riferimenti documentali, della figura e dell’opera di Madre Serafina di Dio, al secolo Prudenza Pisa, figlia di genitori appartenenti ad antiche famiglie capresi, riconoscendole non solo un ruolo carismatico nell’ambito del reclutamento e della educazione religiosa di giovani fanciulle, ma anche un ruolo determinante in quel progetto di irraggiamento delle sedi

le col complesso del Salvatore a Capri aveva già dato vita ad una struttura monastica saldamente sostenuta dai progetti e dalle aspirazioni dei religiosi di famiglia- e col sostegno anche economico del vescovo Michele Gallo Vandeneynde, si pervenne alla realizzazione di una vasta e significativa opera che portò, tra il 1685 - 1719<sup>855</sup>, alla realizzazione di una seconda sede delle Teresiane sull'isola<sup>856</sup>, comprendente conservatorio, monastero e nuova chiesa, dedicata a San Michele Arcangelo, in luogo della vecchia, dedicata invece a San Nicola a Bellamaina<sup>857</sup>.

I risvolti di tale iniziativa, che andava ben oltre lo specifico campo spirituale, in quanto investiva la questione delle doti e dei fondi necessari per il mantenimento di educande, novizie e monache, si dovettero rivelare presto significativi anche per lo sviluppo insediativo della zona. Non a caso il nucleo centrale di contrada Timpone, il cui toponimo, allusivo della geografia collinare del luogo, sarebbe comparso per la prima volta nel "Libro degli stati d'anime del 1739"<sup>858</sup>, ma che è anche ampiamente accreditato dal Catasto onciario di Anacapri dello stesso anno, è rintracciabile proprio nel complesso di San Michele e nelle fabbriche di piazza San Nicola e di via Finestrone<sup>859</sup>, dove si ergono, a breve distanza l'una dall'altra, Casa Orlandi e Casa delle Quattro Stagioni.

---

religiose che, proprio da Capri doveva partire per diffondersi, con una gemmazione di comunità monastiche, nella vasta area compresa tra Napoli e Salerno.

<sup>855</sup> S. FARACE, *Un gioiello di arte ossia la chiesa di S. Michele Arcangelo detta Paradiso Terrestre con un cenno della ven. Madre Serafina di Dio e dei monumenti e ricordi di Anacapri*, Tip. F. Giannini, Napoli, 1931.

<sup>856</sup> Sulle vicende del primo complesso conventuale delle Teresiane, adiacente a La Piazzetta di Capri, cfr. G. CANTONE, B. FIORENTINO, G. SARNELLA, *Capri la città e ...*, cit., p.129 e sgg.

<sup>857</sup> La chiesa di San Nicola a Bellamania era non solo di modeste dimensioni, ma anche molto antica se G. C. Capaccio, nel Seicento, la annota "olim Parochia", cfr. E. CERIO, *Capri nel Seicento...*, cit., p. 239.

<sup>858</sup> Così scrive S. BORÀ, *Origine e storia di strade, corti e dintorni*, ed. La Conchiglia, Capri 1992, p. 103, desumendo le informazioni dal Centro Caprese Ignazio Cerio, Archivio Carelli, cart. 15, n. 358: "Il toponimo è riportato nel Libro degli stati d'anime del 1739 (...) dove si dice 'lo Timpone'. La stessa località prima era indicata 'con ubi prode dicitur alla Torre (aragonese)', oggi inglobata nella Casa Rossa da dove ha inizio la via".

<sup>859</sup> ID., p. 22. Via Finestrone deriverebbe il suo nome dalle ampie finestre del monastero delle Teresiane, a testimonianza del ruolo di riferimento che il complesso monastico rivestì rispetto ai luoghi circostanti.

Inoltre, la stessa organizzazione spaziale della Casa Orlandi, con due ingressi separati posti a quote diverse, mentre appare determinata dalla particolare morfologia accidentata dei luoghi dimostra, per altro, come fosse necessario per lo sviluppo insediativo della zona fare ricorso a terreni di riporto su cui impiantare, alla stessa quota delle camere, logge e giardini, naturale estensione dello spazio domestico e necessario attributo dell'unità abitativa. Infatti, le zone a coltivo di Timpone, se confrontate con la natura sterile e rocciosa della contigua contrada Le Boffe, originata da finalità difensive, risultano chiaramente indotte dalla mano dell'uomo che, pur di assicurarsi spazi di vita anche nella parte alta ed impervia dell'isola, era andato ad attingere terra alle falde del monte Solaro.

Non siamo in grado di dire, con precisione, quando questo processo di integrazione morfologica della tettonica naturalistica di Anacapri abbia avuto inizio o, per lo meno, termine; di sicuro possiamo affermare che, già alla fine del Trecento, i Certosini che si erano insediati a Materita "razionalizzarono, con la loro grancia, i modi di vivere contadino attivando un vero e proprio sistema di cisterne e organizzando colture e pascoli"<sup>860</sup>. Infatti, fu proprio la presenza delle cisterne e la distribuzione razionale degli accessi ai fondi, di cui si conservano tracce nei terrazzamenti, nei percorsi pedonali e nelle gradonate visibili *in situ*, a contribuire non solo alla ripartizione del territorio ancora incolto di Timpone, ma anche a predisporre le basi per gli insediamenti che verranno a costituirsi, come attestano i piccoli nuclei dello stesso Timpone, ma anche Capodimonte, Portico<sup>861</sup>, Catena, Starza e Cagliari, nonché Filietto, Caprile, Le Boffe.

In questa logica di assetto produttivo ed economico del suolo di Anacapri si iscrive anche la presenza, sicuramente accertata nel corso del Seicento, di cisterne e comodi rurali nel sito di Timpone ed a valle di esso, come appunto "Sellaorta", dove sorgerà, probabilmente dopo il

---

<sup>860</sup> G. CANTONE, *Casa Orlandi e...*, cit., p. 16. Lo sviluppo di Anacapri in relazione all'insediamento della grancia della Certosa è stato ricostruito da G. Cantone attraverso la vicenda delle chiese o cappelle dei vari nuclei residenziali, come Catena, Portico, Capodimonte, Caprile, Le Boffe, cfr., G. CANTONE, B. FIORENTINO, G. SARNELLA, *Capri la città e...*, cit., pp. 250-257.

<sup>861</sup> Rientrate negli originari possedimenti dei Certosini, Portico annovera le case più antiche e più belle di Anacapri costruite tra il XIV e XV secolo.

1740<sup>862</sup>, quella che sarà il primo nucleo di Casa Orlandi, la cui edificazione non sarà stata certamente estranea rispetto alla nascita del complesso di San Michele, se una tradizione popolare ha sempre indicato in essa la “Casa della Badessa”<sup>863</sup>.

In realtà, se è vero che nella minuziosa relazione (1751-52) del capitolo delle Teresiane di Anacapri non v'è alcun riferimento ad un bene-casa posseduto in quel luogo, la sua esistenza pare abbia trovato conferma in due perizie redatte nel 1766 dai tavolari Matteo Federico e Giovanni Brunetti e dal mastro fabbricatore Marziale Desiderio, i quali deposero a favore delle monache per la rivendicazione di alcuni diritti su una casa con giardino tenuta, invece, da Giovanni Arcucci e situata in località Sellaorta, che è appunto l'antica denominazione del luogo<sup>864</sup> in cui sorge Casa Orlandi. E, se la corrispondenza tra il bene di cui si parla in perizia e la casa di cui ci occupiamo è certa, dobbiamo ritenere non solo che tra i suoi primi possessori vi sia stato un Arcucci, ma che tra il monastero di San Michele e il primo nucleo di Casa Orlandi vi sia stata una qualche relazione.

Indubbiamente, i grandi lavori delle Teresiane, oltre a determinare una nuova topografia del sito collinare, dovettero sollecitare anche nuove iniziative nella zona, accendendo interessi edilizi, anche se l'accesso ad Anacapri era reso particolarmente difficoltoso dall'unico collegamento possibile con Capri, la cosiddetta scala fenicia, con i suoi numerosi scalini. Ma, vuoi per l'ottima esposi-

---

<sup>862</sup> Le numerose pagine del Catasto onciario di Anacapri, compilato nel 1739, Archivio Storico di Napoli (d'ora in poi A. S. NA), Catasti Onciari, vol. 111, registrano per, “Sellaorta”, vigne e qualche “casa inferiore con cortagna”. E', però, anche vero che il sito di Casa Orlandi si potrebbe trovare indicato come “San Nicola” o “Bellamania”, denominazioni alternative conservate per l'intorno dell'antica chiesa ed estese a via Finestrata, la quale viene ancora indicata come “via San Nicola” in alcune carte topografiche e descrizioni notarili degli anni Quaranta del Novecento. Come pure non è da escludere che l'immobile venisse registrato in “Timpone”, o addirittura in “lo Puzzo”, “Cava”, vista la contiguità di queste zone con “Sellaorta” e la mancanza di una iconografia topografica, descrittiva e delimitativa delle varie aree. In questo caso il primo nucleo di Casa Orlandi potrebbe essere già presente, ma di non facile individuazione.

<sup>863</sup> G. Cantone, *Anche i Capresi vivono a Capri*, in M. DI IORIO (a cura di), *Isola. Consumo del mito di Capri*, Roma 1986, pp. 51-86.

<sup>864</sup> G. CANTONE, *Casa Orlandi e...*, cit., p. 17. I documenti analizzati da Gaetana Cantone sono riportati in G. CANTONE, B. FIORENTINO, G. SARNELLA, *Capri. la città e...*, cit., p. 254 e p. 279, note nn. 58, 59 e 60.



zione, vuoi perchè favorito dalla presenza di cisterne già realizzate nei fondi agricoli, assolutamente indispensabili in un'isola priva di sorgenti naturali e dove la risorsa economica era la terra, l'incremento edilizio che seguì all'insediamento monastico si trovò certamente da esso incoraggiato; come pure dimostra il passaggio dalla condizione di comodo rurale a casa registrato per alcune unità immobiliari in questo periodo.

Comunque, al di là della rinomanza internazionale, e quindi della predilezione guadagnata da Capri in virtù della riscoperta, avvenuta nel 1826, della Grotta Azzurra da parte di Augusto Köpisch, e della pubblicazione, nel 1853, di *Die Insel Capri* di Ferdinand Gregorovius<sup>865</sup>, il quale per la prima volta dedica uno spazio specifico ad Anacapri, i segni di un interesse per questa zona appartata e 'agreste' dell'isola si erano già manifestati da tempo. Infatti Anacapri godeva della predilezione di alcune famiglie benestanti capresi e dell'area napoletana: non erano pochi quelli che possedevano ivi dei beni immobili o vi si recavano nel periodo estivo. D'altra parte il toponimo "Starza", oggi ancora in uso per una delle contrade di Anacapri abbastanza prossima a Timpone, dal latino medievale *statio* ad indicare una dimora e per estensione un luogo di soggiorno, è significativo della vocazione residenziale dei luoghi, anche se carichi di difficoltà per comprensibili limiti logistici. Le ricerche di archivio hanno dimostrato che qui, già nel XV secolo, "intorno alla piccola chiesa del Carmine, non più esistente, sorsero le prime case di alcune famiglie nobili di Capri che si spostavano periodicamente ad Anacapri"<sup>866</sup>, probabilmente per soprintendere alla conduzione dei fondi di proprietà o semplicemente per venirvi "a spasso", come afferma il sacerdote don Matteo Massimino, proprietario a "Bellamania" di "una fila di case con camere superiori et inferiori"<sup>867</sup>.

---

<sup>865</sup> F. GREGOROVIVS, *L'isola di Capri*, in *Passeggiate in Campania e in Puglia*, traduzione di Edita T. Imperatori, ed. Spinosi, Roma 1966, pp. 95-160.

<sup>866</sup> La notizia, tratta dal Centro Caprese Ignazio Cerio, Archivio Carelli, cart.15, n. 363, è riportata da S. BORÀ, *Origine e storia...*cit., p. 28, il quale aggiunge che La Starza, nell'elenco dei beni della Certosa, era usata come sinonimo di casa di campagna, d'altra parte anche l'origine etimologica del toponimo, dal latino medievale *statio*, indica un luogo di soggiorno e, per esso, una dimora di vacanze.

<sup>867</sup> A. S. NA., Catasto Onciario, fascio 111, Anacapri "...Don Matteo Massimino sacerdote procuratore di don Liborio Savastano, primicerio di San Giovanni Maggiore della città di Napoli revela nella medesima terra li infrascritti

Né è di poco significato, a titolo puramente esplicativo, quanto già abbiamo sottolineato a proposito di Antonio Migliacci, primo benefattore delle Teresiane Scalze di Anacapri, il quale si spostava da Napoli per andare a trascorrere qui le sue vacanze, o dei viaggi di piacere e dei soggiorni di Ferdinando IV in questa parte dell'isola per la caccia delle quaglie; per non parlare della frequentazione dei dirimpettai abitanti della costiera.

Ma, ciò che assume particolare significato in questa prospettiva è la presenza, in Anacapri, di facoltosi Napoletani come intestatari di selve, oliveti, vigne, comodi rurali ed anche case<sup>868</sup>, una condizione, questa, utile per ricercare anche una relazione con la presenza monastica ivi insediata, vuoi in termini squisitamente affettivi, cioè per marcare legami di parentela con le giovani candidate al monastero, vuoi in un'ottica più specificamente economica, cioè come investimenti capaci di assicurare alle recluse del San Michele legati, censi o altra forma di donazioni che, senza intaccare il patrimonio di famiglia posseduto in città e senza impegnare grandi oneri, offrissero loro un ruolo speculare a quello che avrebbero avuto rimanendo nel nucleo familiare. In questa linea non va sottovalutato il fatto che il primo manipolo di educande ospiti del conservatorio di Anacapri fosse arrivato proprio da Napoli<sup>869</sup>. Del resto, già per la realizzazione del progetto del Salvatore a Capri ci si era mossi stabilendo forti connessioni con l'ambiente napoletano, da cui arrivarono, oltre alla paternità spirituale della fondazione e alle prime aspiranti al monastero, anche le forme di finanziamento e i meccanismi per assicurare nel tempo la vita della istituzione<sup>870</sup>.

---

beni stabili ed annue entrate: una fila di case con camere superiori et inferiori quali servono per lo loro uso quando vengono a spasso nel luogo detto Bellamania", fl. 1542.

<sup>868</sup> Come si legge in molte pagine del "Liber extimi stabilium sitorum in terra Anacaprearum", del 1739, A. S. NA, Catasti Onciari, vol. 111.

<sup>869</sup> Si trattava di dieci giovani di cui la metà prese i voti l'anno successivo. I nomi propiziatori imposti alle novizie: Natale della Madonna, Arcangela del Paradiso, Angela del Monte di Dio, Giocondità Santa, Modesta del Bambino Gesù, cfr. V. FIORELLI, op. cit., p. 113, non consentono, allo stato delle ricerche, di stabilire relazioni dirette tra queste e i possessori napoletani degli immobili elencati.

<sup>870</sup> Già in quella occasione, Ottavio Pisa, uno dei grandi ispiratori della iniziativa monastica di madre Serafina, aveva messo a punto una strategia che aveva consentito di trasferire a Napoli tutto il lavoro preparatorio per la nascita e

Una ragione, però, più diretta per collegare il nucleo originario di Casa Orlandi col monastero delle Teresiane va sicuramente ricercata nella esigenza, nutrita dalle famiglie delle reclusi, di voler essere loro vicine in una scelta di vita difficile, spesso forzata. Il che consente di pensare alla nostra casa come parte di una piccola ‘costellazione’ di edifici addetti ad una specifica e particolare funzione: l’ospitalità, conciliando così il ricovero, che è proprio della casa, con la vocazione ambientale dei luoghi. E’ molto chiarificatore, in questo senso, quanto osservava, già nel 1931, Salvatore Farace: “Esistono ad Anacapri ancora antiche case, come quella del Parroco de Tommaso, della fu Giulia Orlandi, il Palazzo così detto l’Ospizio del fu Luigi Farace, appartenenti a Signori napoletani, che passavano quivi la villeggiatura per l’affetto alle figlie Carmelitane rinchiusi nel monastero di S. Michele”<sup>871</sup>.

Infatti, la condizione di clausura e le ristrette e controllate possibilità di accesso al monastero facevano crescere nelle famiglie, in particolare nelle madri, l’esigenza di seguire l’evoluzione della scelta, libera o forzata, delle proprie creature almeno da una ‘distanza ravvicinata’. Da qui la necessità di disporre della possibilità di un soggiorno *in loco*; senza dire che la povertà strutturale dell’isola, e segnatamente di Anacapri, nonché la sua forte connotazione periferica, richiedevano tempi lunghi di percorrenza e limitatamente ai mesi estivi<sup>872</sup>, visto che nei mesi invernali gli spostamenti da Napoli non erano praticabili per le difficili condizioni della navigazione o per la impossibilità dei collegamenti stessi.

Sono queste le motivazioni che avvalorano un possibile legame tra il monastero e la casa ad esso adiacente, confermando per molti versi anche un collegamento sotterraneo tra il monastero e il primo nucleo di Casa Orlandi, pure spesso avanzato, sebbene non abbia trovato ancora il supporto di una documentazione storica anche solo attraverso qualche saggio di scavo.

---

la crescita della nuova istituzione, partendo dai meccanismi delle donazioni, cfr. V. FIORELLI, *Una esperienza religiosa...*, cit., cap. IV.

<sup>871</sup> S. FARACE, *Un gioiello d’arte...*, cit., p. 12.

<sup>872</sup> A quel tempo, e in buone condizioni atmosferiche, una feluca copriva la distanza Napoli-Capri con circa quattro ore di navigazione, a cui, poi, bisognava aggiungere il tempo per superare la disagiata e lunga salita ad Anacapri: da qui la necessità di luoghi di soggiorno attorno al monastero di San Michele.

Sta il fatto che, all'indomani della soppressione del monastero, la geografia edilizia del sito "Sellaorta", come di quello indicato col nome "San Nicola", si presentava connotata dalla presenza di bassi con orti contigui, fatta eccezione per la casa di Agostino Savastano la quale disponeva anche di una stanza superiore, tutti di proprietà degli Anacapresi, e da case di maggior respiro, di proprietà, invece, di Napoletani. Mi riferisco alla casa di Vincenzo Savastano, fatta di "tre camere superiori e tre bassi", ai due casini del sacerdote Antonio Buron, uno di "due stanze superiori e due bassi" e l'altro di "tre stanze superiori e tre bassi", infine, alla casa di don Luigi Migiarra, con sette camere superiori e quattro inferiori, tutte magnificamente corredate di orti<sup>873</sup>. Come pure, a poca distanza, a Tempone, sorgeva la casa, "quattro vani superiori e tre bassi", di Michele e Clara Perrone, altra famiglia napoletana. Ciò che unisce questi proprietari, oltre alla provenienza, è il fatto di aver avuto uno o più familiari rinchiusi nel vicino monastero di San Michele: sorelle di don Luigi erano, infatti, le due oblate Migiarra elencate nella Santa Visita di monsignor Rocco; ad una parentela con Vincenzo Savastano fa pensare la presenza di suor Maria Angelica, che ha rivestito carica di superiora e che, a motivo della soppressione monastica, muore a Timpone<sup>874</sup>, nella casa dei Perrone, i quali, a loro volta, pure hanno annoverato per il passato qualche educanda; mentre il nome del sacerdote Antonio Buron è associato ad un'altra Savastano, Maria, pure ivi monaca, a favore della quale è impegnato in un vitalizio.

---

<sup>873</sup> Il quadro della situazione edilizia sopra indicata è ricavato dal registro sulla Contribuzione Fondiaria del 1811, relativo ad Anacapri, conservato presso il Centro Documentale dell'Isola di Capri (da ora C. D. I. C.) e messo a mia disposizione dal direttore, Giuseppe Aprea, che, con autentica generosità culturale e spirito di collaborazione mi ha fornito ogni altro supporto ivi disponibile per sciogliere alcuni nodi problematici di questa ricerca.

<sup>874</sup> 15 agosto 1810: "S. Nicola in edibus M.orum Michaelis et Clarae Perrone, Mater Maria Angelica Savastano quondam M.ci Fran.ci filia Neap.a Superiora in hoc olim claustrali Monasteri S- Michaelis Arcangeli aetatis sua annorum 80 c. tumulatu in hac Parrchialis Ecclesia et proprie in sepoltura de familia Mazzola: eideq. Supradicte impositu fuit in baptimitate nomen Theresia", Dalla trascrizione del "Libro dei defunti di Anacapri 1801- ", Come pure nella stessa casa finirà i suoi giorni, nel 1812, suor Angela Rosa Savastano, di anni 81, proveniente dallo stesso monastero. Cfr. C. C. I. C., Archivio Carelli, fasc. 357, ora anche nel Centro Documentale dell'isola di Capri.

Sicché, anche se non è facile dar conto delle prime vicende di casa Orlandi va però sottolineata una congiuntura che potrebbe in qualche modo avvalorare, in conseguenza di quanto esposto, anche la locuzione “casa della Badessa”, per essa mantenuta nel tempo. Infatti non è improbabile che la casa in parola sia appartenuta in origine alla famiglia di qualche monaca poi divenuta superiore del monastero di San Michele o, come pare più probabile, che abbia acquisito la particolare denominazione semplicemente perché messa a disposizione della “badessa” di turno per la funzione di accoglienza alle famiglie della comunità monastica, vista la sua dislocazione molto prossima all’edificio religioso<sup>875</sup>. In un caso come nell’altro acquista significato il ruolo di servizio che essa ha rivestito rispetto al monastero, perché, se un “basso” con orto di proprietà dei residenti può far pensare ad una unità abitativa minima di quanti vivono in Anacapri e si alimentano delle piccole attività agricole<sup>876</sup>, la maggiore consistenza delle case dei napoletani<sup>877</sup> i quali non vivono stabilmente *in loco*, ma vi vengono per limitati periodi dell’anno, conferma invece nel convincimento di una loro utilizzazione non solo a fini di svago e nemmeno soltanto a beneficio esclusivo della famiglia proprietaria, ma anche per soddisfare la domanda di terzi. Ne è valido esempio il casino di don Luigi Migiarra, il più grande di quelli esistenti a “Sellaorta”, il quale nel 1782 non si trovava utilizzato dal proprietario ma era dato in fitto<sup>878</sup>.

---

<sup>875</sup> La contiguità delle due architetture ha fatto congetturare passaggi segreti, a quota del giardino inferiore o delle cisterne, che solo scavi opportunamente mirati potrebbero accertare.

<sup>876</sup> Infatti R. PANE, *Capri mura e volte*, seconda ed., E. S. I., Napoli 1965, p. 23, scrive: “Una stanza a pianterreno è detta ancora oggi, dai vecchi capresi, una casa, per il semplice fatto che il nucleo originario della casa di un tempo era costituito da un unico ambiente”.

<sup>877</sup> Per solito indicate come “casini”, alludendo alla connotazione funzionale storicamente assegnata a tali tipologie, volendo con ciò indicare case signorili di campagna costruite a fini di svago o per il riposo stagionale, cfr. M. T. PARPAGLIOLO, *Dei casini di campagna. Casa Orlandi, Anacapri*, «Domus», 73, 1934, pp. 54-55.

<sup>878</sup> Questa informazione, passatami cortesemente da Giovanni Schettino, cultore di patrie memorie, che l’ha tratta dall’“Elenco dei forestieri esteri” inserito nel Catasto di Anacapri del 1782 da lui custodito, oltre ad avvalorare il pregresso possesso della casa da parte dei Migiarra, e quindi la loro presenza a “Sellaorta” già prima di quella data, mi ha fornito una valida “pezza di appoggio” per la comprensione e il ruolo fondamentale di questa unità immobiliare nel contesto ambientale dei luoghi e degli eventi.

E sarà proprio il casino di “don Luigi Migiarrà napoletano” che, l’11 febbraio del 1854 verrà acquistato da Francesco Orlando<sup>879</sup> (solo molto più tardi il cognome muterà in Orlandi), anch’egli napoletano, per passare poi, nel 1908, alla figlia Giulia e, da questa, nel 1925, agli avvocati Edgardo e Augusto Borselli che rivendono la casa due anni dopo a Giorgio Cerio, dalla cui vedova, Mabel Norman, verrà offerta, nel 1947, per la costituzione del Centro Caprense di Vita e di Studio, voluto da Edwin in memoria del padre, imboccando da quel momento un preciso ruolo culturale che ne segna i destini futuri.

Se la casa di proprietà Migiarrà, annotata nel Catasto onciario di Anacapri del 1782 come “casino con bassi e giardino contiguo”, figurando a quella data già in mano ad affittuari ce ne fa implicitamente anticipare l’età di costruzione non aiuta, però, per la esatta determinazione della sua data di nascita, né tanto meno ci illumina sulla sua consistenza originaria, ove mai la casa sia passata, come pare probabile, da una condizione “rurale” ad una condizione “signorile” e “residenziale”.

Di sicuro sappiamo che nel 1807 il “casino di don Luigi Migiarrà sito a Sellaorta” si componeva di “sei camere, cucina e loggia superiore”, e “camera e cucina inferiore, con cantina ed una mandra”, il tutto immerso in un piccolo orto<sup>880</sup>, rimandando così non solo ad una precisa consistenza edilizia ma anche ad una organizzazione della casa che sposa sia le radici rurali della tradizione caprese che le radici colte delle case di vacanze in luoghi ameni e ben areati, affidate ad un’articolazione spaziale a due livelli. Infatti, sebbene l’elemento costitutivo minimo della casa caprese fosse dato, come afferma Roberto Pane, da un’unica stanza<sup>881</sup>, la sua espressione architettoni-

---

<sup>879</sup> A. S. NA., Catasto Provvisorio, II versamento, fsc. 1015, art. 726; si confrontino anche il fsc. 1014, art. 352, nonché il fsc. 1017, art. 1719.

<sup>880</sup> Dalla relazione di sequestro del casino Migiarrà avvenuto il 27 luglio 1807 in esecuzione al decreto del governatore politico don Francesco Maria Carrano Vairo della Regia Corte della città di Capri, emesso in osservanza al Real Dispaccio emanato da Ferdinando IV di Borbone il 15 giugno 1807 col quale comandava da Palermo, il sequestro dei beni “di tutti coloro che sono assenti in Napoli”. Gli estremi del sequestro, A. S. NA., Giustizia, Pandetta Corrente, fascio 4666, mi sono stati forniti da Giovanni Schettino. Una copia del provvedimento che riguarda numerosi proprietari è anche consultabile presso il C. D. I. C.

<sup>881</sup> R. PANE, *Capri...*, cit., p. 23.

ca si completava sempre col cellaio, la cucina e, possibilmente, una “cortagna”, che nella residenza signorile di campagna erano sormontati da un piano di camere superiori.

Sulla scorta di queste indicazioni e dall’analisi degli attuali spazi di Casa Orlandi riconosciamo subito la stalla, si tratta dell’ambiente a botte adibito a foresteria che chiude l’angolo a nord-ovest del fabbricato al piano del giardino inferiore, la cui altezza e conformazione spaziale non lasciano dubbi sulla sua destinazione d’uso originaria quale ricovero di animali. Inoltre, la dislocazione ‘periferica’, sebbene addossata all’unica stanza del piano inferiore, e l’assenza di comunicazione diretta con essa ne denunciano il ruolo di complementarietà o di servizio anche in rapporto all’orto, com’era naturale per una casa in campagna. Come pure, sono facilmente riconoscibili, sempre al piano inferiore, la grande camera coperta con volta a specchio, oggi adibita a sala attesa, cuore dell’ organismo, accessibile direttamente dal viale, divenuto poi secondario, e la cucina che vi si affiancava a sud est col suo corpo voltato a botte, compreso anche di ambiente forno, per finire con la cantina, lo spazio oggi adibito a sala seminari e coperta a vela. A giudicare dalla contenuta altezza di quest’ultima, come della camera che ad essa si allinea, la quale risulterebbe, con i suoi due metri al di sotto delle dimensioni per solito assegnate a questi ambienti<sup>882</sup>, si potrebbe proprio in questo contesto, alimentato anche dalla presenza delle cisterne, ipotizzare il nucleo rurale originario da cui si è sviluppato il “casino”. Anzi, se invece della cantina come corpo chiuso prefiguriamo una “cortagna” porticata, impiantata su un terrazzamento calcareo naturale, possiamo meglio comprendere la soluzione ad arcate con contrafforti ad arco poi ripristinati nella soluzione ceriana e giustificare la contenuta altezza della camera che a questa si sarà uniformata nel piano di posa.

Le sei camere superiori con cucina e loggia rimandano, invece, ad una consistenza complessiva non molto lontana da quella attuale, fatta eccezione per lo studiolo a nord e per il grande ambiente d’angolo a sud, oggi sala informatica, certamente nato come ampliamento molto successivo della casa quando, essendo già diffuso l’uso della trave, e anche per una ragione di uniformità e di allineamenti, si chiude il nuovo volume edilizio con un solaio piano rifinito con manto di lapillo.

---

<sup>882</sup> G. CANTONE - I. PROZZILLO, *Case di Capri...cit.*,13, dalla costazione dei luoghi danno, per il piano d’imposta di una camera a padiglione, una misura di almeno metri 2,70.

Questo, inglobando anche alcuni ambienti ad esso immediatamente vicini, probabilmente già in precarie condizioni strutturali e con problemi di infiltrazioni, ha nascosto sotto di sé le due antiche volte a botte estradossate, ancora visibili attraverso un abbaino situato sul terrazzo di copertura, le quali ricoprono i due ambienti disposti ad L che accolgono il nuovo corpo di fabbrica, oggi destinati a foresteria e servizi, e la volta a botte dell'ingresso del piano superiore della casa, che, diversamente, si presenterebbe con un inspiegabile spessore, come mostra la sezione del rilievo grafico.

Che un Luigi Migiarrà risultasse proprietario della casa nel 1782 e nel 1807 e che un Luigi Migiarrà la vendesse nel 1854 a Francesco Orlando non ci assicura che questa famiglia l'abbia posseduta ininterrottamente dal 1782 al 1854, né esclude che vi siano stati, in precedenza, altri proprietari. Dal fortuito rinvenimento di una ricevuta di un censo a favore della parrocchia di Santa Sofia, emessa dal procuratore di Anacapri a Francesco Orlando<sup>883</sup>, risulterebbe che la casa proviene dagli eredi di una certa Lucia Savastano, come già avanzato dalla Cantone<sup>884</sup>; il che fa pensare o ad una momentanea interruzione del titolo di proprietà alla stessa persona, o nucleo familiare, oppure che l'estensore voglia alludere ai precedenti, forse originari, proprietari della casa, come appare molto verosimile, soprattutto se consideriamo che i Savastano costituivano, nei primi decenni del Settecento, una presenza determinante in "Sellaorta", in "San Nicola" e in tutto Timpone, come risulta dai Catasti onciari di Anacapri. Infatti erano ivi i maggiori proprietari di orti e comodi rurali: Altrettanto numerose furono le Savastano ospiti tra le mura del monastero di San Michele.

Sicché, passata da Luigi Migiarrà a Francesco Orlando, anch'egli napoletano, che l'acquistò nel 1854, la casa ne conserverà inalterato il nome ma subirà certamente dei riattamenti come emerge da numerosi elementi, anche di linguaggio formale. Si sarà trattato, prima d'ogni cosa, di operazioni dettate dal desiderio di conferire alla casa una nuova identità di appartenenza, interessando per questo le zone di accesso. Non è da escludere che sia stato proprio Francesco Orlando a realizzare l'ingresso alla casa dalla zona superiore di via Finestratale, dotando così l'immobile del viale colonnato che introduce direttamente negli spazi del piano superiore, ruotando così quello che do-

---

<sup>883</sup> Questa ricevuta è custodita da Giovanni Schettino.

<sup>884</sup> G. CANTONE, *Casa Orlandi e...*, cit., p. 17.



veva essere stato, fino a quel momento, il percorso di accesso alla casa. Infatti, l'ampio arcone, posto in continuità con il vialetto che segna il salto di quota tra il giardino superiore e quello inferiore della casa, in cui Gaetana Cantone ha giustamente individuato "traccia dell'originario portico"<sup>885</sup>, deve essere stato, in passato, l'accesso al casino Migiarra col suo orto, come possono confermare sia la posizione della stalla che quella della camera, accessibili direttamente dal viale inferiore. D'altra parte, un ingresso alla casa proprio di fronte alla facciata di un monastero di clausura avrebbe compromessa la *privacy* degli ambienti che qui si affacciavano, per cui riteniamo che esso in origine fosse dislocato altrove e che la modifica per un nuovo accesso alla casa dalla zona superiore sia avvenuta soltanto molto dopo la soppressione monastica. Inoltre, anche i caratteri borghesi, individuabili nella scelta di un percorso assiale come invito alla casa orientano per una datazione riferibile ai primi decenni del secondo Ottocento.

La sigla F. O., Francesco Orlando, apposta sul cancello di ferro aperto tra due imponenti e squadrati pilastri in muratura e la scritta, in prima persona, scolpita sobriamente su una lastra di marmo incastonata sulla faccia di uno di essi, confermano la paternità della operazione. Difatti vi leggiamo: "PARTHENOPIS CLARAE CRATEREM UBIQUE VIDENTEM / HANC PARVAM VOLUI AEDIFICARE / DOMUM / UT MENS QUIESCAT / ET FESSOS ARTUA SOLVAT AMICA QUIES".

Fu dunque Francesco Orlando che, affascinato dall'incantevole vista del golfo di Napoli e dalla quiete dei luoghi, volle fissare qui la sua dimora, ritenuta 'piccola casa' forse non per la consistenza edilizia ma per il carattere ancora arcaico della fabbrica che, con le sue volte estradossate, doveva apparire dimessa al confronto delle prime e più pretenziose ville che, per mutamenti sociali e di gusto, si andavano anche qui affermando.

Da una breve e anonima biografia manoscritta<sup>886</sup> che traccia la figura e l'opera del figlio Giuseppe, politico e uomo di grandi virtù, che molto si prodigò per lo sviluppo dell'isola e, soprattutto, per il riscatto di Anacapri da Capri, apprendiamo che la spinta ad investire in questo luogo era

---

<sup>885</sup> ID., p. 20.

<sup>886</sup> La biografia, senza alcuna indicazione di autore e di data, si conserva nel Centro Caprese Ignazio Cerio, fondo Famiglia Cerio, serie Edwin.

venuto a Francesco Orlando dalla frequentazione abituale dell'isola: infatti, oltre a trascorrere qui le vacanze con la famiglia, svolgeva a Capri l'incarico di pretore. E, ancora prima del casino Migiarra, aveva già acquistato, nel 1848, una zona di "pascolo montuoso" e "un oliveto seminario" a Damecuta<sup>887</sup>. Come pure, in data 11 febbraio 1854, acquisterà, oltre alla casa Migiarra col suo piccolo orto, un altro pezzo di terreno con esso confinante<sup>888</sup>, probabilmente tutta la zona superiore, antistante alla casa, che gli consentirà non solo di dare maggiore respiro ai corpi di fabbrica ma costituirà anche occasione per realizzare quelle opere di riassetto generale che condurrà a modificare l'accesso alla casa, e, con esso il suo prospetto. Come pure sarà questo il passo decisivo che condurrà dalla casa alla villa.

Qualche anno prima della morte, avvenuta nel 1881<sup>889</sup>, Francesco Orlando diverrà anche proprietario di "due bassi a Li Campi" e di un "oliveto montuoso a Le Chiuse"<sup>890</sup>

Se tutte queste iniziative valgono a radicare più fortemente la famiglia Orlandi ad Anacapri, dove tutti i suoi membri<sup>891</sup> trascorrevano abitualmente le estati, la formazione culturale dei figli, in particolare di Giuseppe, prima messo a studiare presso i Gesuiti e poi iscritto all'Università al corso di Filosofia del professor Tari, di cui divenne allievo prediletto, non consentiranno mai di abitarvi stabilmente. Anzi, quando, nel 1869, Francesco Orlandi viene spostato alla pretura di Piano di Sorrento ed il figlio Giuseppe lo seguirà, si apriranno per il giovane nuove opportunità che non solo determineranno il corso della sua vita, ma saranno motivo per legare definitivamente il suo nome a quello dell'isola di Capri, nonché alle proprietà di famiglia ivi possedute. Infatti, nel 1870, Giuseppe Orlandi, apprezzato per "la sua intelligenza, la sua cultura, la sua lealtà e il suo carattere gene-

---

<sup>887</sup> Venduti da Massimino Diego, A. S. NA., Catasto Provvisorio, II versamento, fsc. 1015, art. 726.

<sup>888</sup> Il secondo "orto a Sullorto" viene acquistato da Savastano Domenico, A. S. NA., Catasto Provvisorio, II versamento, fsc. 1015 cit.. E, sempre nel 1854 Francesco Orlando diventerà anche proprietario di "una casa d'abitazione con orto dentro Santo.

<sup>889</sup> Conservatoria dei Registri Immobiliari, Napoli 3, Registro delle Trascrizioni, anno 1881.

<sup>890</sup> A. S. NA., Catasto Provvisorio, II veramento, fsc. 1015 cit.

<sup>891</sup> La famiglia era così costituita: Francesco Orlando, la moglie Margherita Maietta, i figli Marianna, Giuseppe, Giulia.

roso e adamantino” viene sollecitato a presentarsi candidato per il Consiglio Provinciale di Sorrento, il cui mandamento comprendeva anche Massalubrense, Capri ed Anacapri. Eletto, rivestirà prima il ruolo di vice segretario e poi quello di componente della Commissione provinciale delle imposte dirette. Contemporaneamente gli verrà affidato l’incarico di organizzare la Biblioteca Provinciale di Napoli con l’intento di salvare il patrimonio librario dalla disgregazione cui lo aveva condannato il Ministero della Guerra.

Nel 1872, “dopo vive e faticose insistenze” Giuseppe Orlandi ottenne dal Consiglio Provinciale di Napoli il parere favorevole e i necessari finanziamenti per la costruzione di due nuove strade: da Massalubrense e Sant’Agata e da Capri ed Anacapri<sup>892</sup>. Tali realizzazioni non solo consolidarono la sua posizione elettorale, per cui il giovane Orlandi rimarrà per oltre trent’anni in amministrazione provinciale, ma gli guadagneranno anche la gratitudine e l’affetto di quanti beneficeranno delle opere da lui promosse, tanto è vero che da questo momento la casa di Anacapri rimarrà legata esclusivamente<sup>893</sup> al suo nome, anche se, nella divisione dei beni di famiglia essa andrà, poi, alla sorella Giulia<sup>894</sup>.

Ma v’è anche un altro motivo di devozione degli Anacapresi per Giuseppe Orlandi: ed è dovuto all’impegno e alle energie che questi profuse per innovare, con sistemi e metodi razionali, la viticoltura diventando punto di riferimento per molti in Anacapri.

---

<sup>892</sup> La costruzione della rotabile Capri – Anacapri, iniziata nel 1874 e completata nel 1877, fu opera dell’ingegnere Emilio Mayer che dovette affrontare non poche difficoltà a motivo della orografia dei luoghi. Cfr. gli *Atti della Deputazione Provinciale di Napoli dal 1869 al 1872*, tip. Giornali di Napoli, Napoli 1870, pp. 421 – 459, citati da C. CANTONE, *Casa Orlandi e...*, cit., note 9 e 10, p. 33.

<sup>893</sup> Evidentemente, in occasione di una commemorazione *post mortem* fu murata la lapide che si vede sulla faccia interna del pilastrino d’ingresso, a sinistra: “Qui visse Giuseppe Orlandi / deputato al Parlamento / per molti lustri Presidente / della Deputazione Provinciale / di Napoli / Ideatore e Fautore della via rotabile / Capri Anacapri / a suo ricordo”.

<sup>894</sup> Come risulta dalla divisione di tutti i beni di famiglia; cfr. Archivio Notarile di Napoli, atto Notar Ernesto Santucci De Magistris, 20 maggio 1908, repertorio 1278.

Ritiratosi nella villa di famiglia a seguito dell'insuccesso elettorale subito nel 1876 quando, dopo una vittoria conquistata quale deputato di Sorrento alle elezioni nazionali si vide rimesso in gioco da contestazioni artatamente manovrate e scavalcato dalle forze di sinistra allora in ascesa<sup>895</sup>, si dedicò a piantare alberi sulle alture di Cetrella e Damecuta dove si trovavano i terreni di famiglia. Consapevole dell'importanza del rimboschimento per la salvaguardia del territorio, si adoperò per introdurre la coltura d'alto fusto nell'isola prodigandosi nella piantumazione di abeti e pini montani che, "se la malvagità, l'incoscienza e l'ignoranza della popolazione non avesse, con tenacia degna di miglior causa, continuato a devastare", avrebbero potuto formare, nell'isola, "dei boschetti incantevoli".

Ebbe anche un amore tutto speciale per la fioricoltura: fu questa l'occasione per organizzare il giardino di Villa Orlandi in cui, oltre ai vitigni nella zona a valle, introdusse "cento varietà di rosai, scelti tutti col criterio della grandezza del fiore e della bellezza del colore"<sup>896</sup>, dando vita ad innesti che regalava a chiunque gliene facesse richiesta. Sicché, anche quando il giardino non verrà più curato e coltivato, conserverà, come ricorda Claretta Cerio, "la struttura di un amorevole e sapiente impianto"<sup>897</sup> che ben si sposava alla sobria eleganza dei volumi architettonici.

Eletto nel 1891 nell'Amministrazione provinciale di Napoli, di cui rivestì pure la carica di presidente, si dimise nel 1904 per divergenze interne, accettando l'incarico di soprintendente della SS. Casa dell'Annunziata, dopo esserne stato governatore per molti anni. Ma, anche qui per il suo rigore nell'osservanza dello statuto, si fece molti nemici. Due anni dopo, per motivi di salute, fu costretto a ritirarsi a vita privata. Probabilmente fu per questo che Giuseppe Orlandi rinunziò, nel 1908, non solo alla villa ma anche agli altri beni che il padre aveva acquistati in Anacapri. La sorella Giulia, diventata erede della casa, vi soggiornerà invece fino alla morte<sup>898</sup>.

---

<sup>895</sup> E' per questo che Giuseppe Orlandi è rimasto sempre per gli Anacapresi "il deputato".

<sup>896</sup> Dalla biografia cit. alla nota 35.

<sup>897</sup> C. CERIO, *Omnia Fluat...ricordi capresi del passato prossimo e remoto*, ed. La Conchiglia, Capri, 2002, p.

<sup>898</sup> Id., pp. 62 – 68.

Non sappiamo quali vicende, sotto il profilo strettamente costruttivo, abbiano interessato Villa Orlandi negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento, dal momento che sia le trascrizioni immobiliari<sup>899</sup> che gli atti notarili da noi consultati ci informano solo su una serie di passaggi dovuti a successioni ereditarie o a vendita dell'immobile di cui non si forniscono elementi descrittivi. Sicuramente si sarà provveduto alle necessarie opere di manutenzione e di consolidamento richieste dal passare del tempo se il tetto piano che ricopre la casa presenta ben quattro salti di quota i quali fanno pensare ad altrettanti momenti che hanno scandito nel tempo la sostituzione delle coperture, originariamente estradossate. E non è improbabile che sia da ascrivere proprio agli anni vissuti ad Anacapri da Giuseppe Orlandi l'ampliamento praticato nell'angolo sud della casa, prima descritto, affidato alla porzione di copertura con tetto piano che nasconde le vecchie volte estradossate e che, a giudicare dalla maggiore altezza rispetto alle altre quote del terrazzo, potrebbe essere stata anche l'ultima sostituzione avvenuta sui tetti. A meno che non la si voglia assegnare ai Cerio, nel qual caso ci troveremmo in imbarazzo ad attribuire a Edwin la sostituzione di volte estradossate con tetti piani, ben conoscendo la sua tenacia a diffondere l'amore per l'architettura autoctona e i caratteri originari delle costruzioni e la sua avversione per i sistemi a travi.

D'altra parte, che l'interesse per la casa fosse rimasto vivo anche dopo la morte del padre lo dimostra l'acquisto da parte di Marianna, Giuseppe e Giulia Orlandi, avvenuto nel 1889, di una piccola striscia di terreno ad est del lotto<sup>900</sup>, la quale ha poi consentito la riquadratura della proprietà e l'articolazione di una scala esterna di comunicazione tra i due livelli della villa e una agevole utilizzazione del portico che, nel progetto Cerio, si salderà direttamente all'ambiente coperto con volta a vela, dando vita ad uno spazio 'fluidico' e unificato, utilissimo per le grandi adunate, tanto è vero che nell'attuale destinazione d'uso dell'immobile è stato convertito in sala seminari.

---

<sup>899</sup> Per le Trascrizioni a favore e contro i vari membri della famiglia Orlandi, consultate nella Conservatoria dei Registri Immobiliari, Napoli 3, sono grata al responsabile del settore Mariarosaria Montuori che, insieme al suo collaboratore, Gianfranco Parisi, mi hanno agevolato il compito.

<sup>900</sup> Acquistata da Anna De Tommaso ed altri, Archivio Notarile di Napoli (d'ora in poi A. N. N), atto notaio Oriani del 3/3/1889.

Certamente dopo le cure profuse da Giuseppe Orlandi e dopo il ritorno di questi alla vita pubblica in Napoli, la villa visse una graduale decadenza tanto è vero che, quando nel 1925, Giulia, riservandosi l'usufrutto, la vende agli avvocati napoletani Gerardo e Agostino Borselli, tra le motivazioni a giustificazione del basso prezzo di vendita di lire 77.000, concordato tra le parti, vi sono le pessime condizioni dell'immobile, bisognose "di ogni spesa per le gravissime e urgenti riparazioni" e lo stato di abbandono del fondo<sup>901</sup>. Analoghe ragioni saranno addotte quando, due anni dopo, Giorgio Cerio acquisterà, per l'identico prezzo, la villa col suo giardino dai fratelli Borselli, riservandone sempre l'usufrutto a Giulia Orlandi<sup>902</sup>.

Con la morte di quest'ultima, avvenuta nel 1930, Giorgio Cerio e sua moglie Mabel, entrati nel pieno possesso della casa, ne promossero un'opera di riqualificazione totale, sia strutturale che funzionale, la quale portò anche ad una risistemazione del giardino.

Levente Erdeos, che è stato per molti anni soprintendente alla Fondazione Axel Munthe ed ha avuto ripetuti colloqui con Laetitia Cerio, ha formulato l'ipotesi che la coppia Giorgio-Mabel abbia deciso "i tratti fondamentali della ristrutturazione e la somma da investire", mentre ad Edwin sarebbe stata affidata l'esecuzione del progetto "con carta bianca per idee e dettagli"<sup>903</sup>.

Pur sapendo quanto Edwin Cerio si adoperasse nella ricostruzione delle case di Capri, di cui aveva fatto una questione non puramente estetica, ma etica, nel senso che i suoi interventi erano rivolti a stimolare una riscoperta dell'edilizia tradizionale caprese per diffondere la tutela di un ambiente che già appariva compromesso dalla caduta dei valori tradizionali e dall'affermarsi di una mentalità speculativa, purtuttavia l'osservazione ha il merito di far conoscere per la prima volta anche la grande passione nutrita per gli ambienti capresi dal fratello Giorgio e dalla cognata Mabel Norman, i quali, dotati di uno "straordinario buon gusto", contribuirono alla felice reinterpretazione

---

<sup>901</sup> A. N. N., atto di compravendita per notaio Gerardo Zecchino, 16 dicembre 1925, repertorio 10262.

<sup>902</sup> A. N. N., atto di compravendita per notaio Aniello Paturzo, 8 aprile 1927, repertorio 4537.

<sup>903</sup> L. A. S. ERDEÖS, *Passatempo imperiale*, in «Il Caprifoglio», Anno XI, n. 1, settembre 1999, p. 190.

di tanta architettura locale<sup>904</sup>. E, trattandosi dell' ammodernamento della propria casa il ruolo di Giorgio, medico, e di sua moglie Mabel, artista americana vicina agli impressionisti, non sarà stato del tutto marginale: i due avranno almeno fatto valere i propri *desiderata* in ordine al ruolo che intendevano dare alla casa. Infatti Giorgio e Mabel non ne faranno una residenza abituale, trovandosi questa al centro di Capri, ma piuttosto un esclusivo rifugio di campagna dove verranno saltuariamente, un po' per ricaricarsi tra gli ambienti confortevoli della casa, resi più accattivanti dal panorama aperto sul golfo, e tra i fiori e il verde del giardino, un po' per ritrovarsi, secondo una concezione tutta americana della casa di campagna, in compagnia dei molti amici per consumare una pizza preparata nel forno a legna opportunamente predisposto. Una foto d'epoca, finora inedita, dà conto di questo particolare ruolo della villa Orlandi, che si preferirà chiamare casa: essa illustra una grande tavola imbandita nello spazio voltato a vela del piano inferiore, il quale si annuncia con tutte le caratteristiche di un ambiente rustico destinato a consumare una pizza senza troppe formalità, come invita il cartello a mo' di lettera fissato al muro il quale avverte: "protocollo / abolito / sedete dove volete".

L'assenza di una documentazione utile a dar conto degli interventi effettivamente realizzati da Edwin Cerio nella casa acquistata dal fratello, ha reso indispensabile procedere sulla base di acciarate analogie con la sua produzione architettonica<sup>905</sup>, facendo muovere quanti se ne sono occupati sul filo delle affermazioni teoriche dello stesso Edwin<sup>906</sup>, anche se alcuni dettagli qui impiegati

---

<sup>904</sup> Sempre ERDEOS, id., p. 187, sostiene che "l'imponente diffusione dell'attività edile di Cerio sarebbe stata impensabile senza la grande passione del fratello Giorgio e della cognata Mabel per ambienti capresi eleganti e costosi".

<sup>905</sup> G. CANTONE, I. PROZZILLO, *Case di Capri...*, cit., in particolare il capitolo "Poemi in pietra libera: la casa di Edwin Cerio", pp. 105 – 144.

<sup>906</sup> In particolare, ci preme ricordare: E. CERIO, *La casa di Capri e il regolamento edilizio*, "Le Pagine dell'Isola", Capri 1921, *Il giardino e la pergola nel paesaggio di Capri*, Alfieri e Lacroix, Roma, "Le Pagine dell'Isola", 1922, *L'architettura minima nella contrada delle Sirene*, «Architettura», II, 1922, 4, pp. 156 – 176; *Il Convegno del Paesaggio*, ed. Cascella, Napoli 1923, *Capri. Visioni architettoniche di Gio-Batt. Ceas*, Introduzione di L. Parpagliolo ed uno studio di Edwin Cerio, Biblioteca d'Arte ed., Roma 1930,

non lasciano dubbi sulla loro paternità culturale. In questa linea Gaetana Cantone<sup>907</sup> ha giustamente riconosciuto alla mano di Edwin Cerio lo studio in miniatura inserito nell'angolo nord del terrazzo, reso ancora più suggestivo dalla soluzione di innesto alla parete: un'arcata posta in sbieco entro cui si riquadra la fuga di colonne della terrazza e il paesaggio in lontananza, alcuni dei numerosi camini che arredano i vari ambienti della casa per rendere più confortevole il soggiorno degli ospiti, i cui comignoli vanno poi ad animare, sul tetto, "uno scultoreo convivio", l'uso di pluviali formate da embrici di cotto incastonati nei muri in corrispondenza del doccione, a guidare lo scolo dell'acqua piovana per assicurare la impermeabilità della muratura, e numerosi dettagli plastici che pure si possono riconoscere come derivati da una rielaborazione critica di quei "poemi in pietra libera" che sono le case tradizionali capresi affidate alla mano esperta degli esecutori locali ed ai materiali poveri di cui l'isola disponeva, come brecce di calcare e intonaco a calce. Ma è soprattutto nei piccoli spazi della casa, negli arredi delle zone destinate ai servizi, che Edwin Cerio rivela tutte le sue qualità di ingegnere di navi e raffinato interprete delle conquiste del moderno design. Basti pensare all'arredo della cucina col focolare rinforzato da angolari di ferro, ma più ancora al piccolo lavabo-fontanina o all'arredo del minuscolo bagno della foresteria al piano inferiore che confermano Cerio come attento costruttore di piccoli oggetti di arredo in spazi estremamente ridotti<sup>908</sup>.

Non possiamo tacere di un'altra predilezione di Edwin Cerio, anche perchè essa costituisce uno degli elementi essenziali di Casa Orlandi: mi riferisco alle pergole colonnate che si sviluppano dal piano superiore a quello inferiore della casa, con alcune piccole varianti che vanno dalle colonne rustiche, di tipo dorico, collegate in alto da pali castagno a sostenere glicini e rose nel viale superiore d'ingresso, a quelle spoglie con collarino della loggia, per finire a quelle con capitello alla dorica in pietra scura del viale inferiore. Non sappiamo in che misura Edwin Cerio abbia contribuito a sviluppare i percorsi pergolati della casa del fratello o se li abbia solo rivisitati e riparati. Di certo sappiamo che nel luglio 1931 Giorgio Cerio presenta domanda al podestà di Capri "per aprire un

---

<sup>907</sup> G. CANTONE, *Casa Orlandi e...*, cit., pp. 9 – 33.

<sup>908</sup> Un ricco ed interessante repertorio fotografico della casa restaurata e vissuta da Giorgio e Mabel Cerio si conserva nell'archivio del C. C. I. I., cartella Famiglia Cerio, fondo Edwin.



vano della larghezza di centimetri 90 sulla via Sella Orta Anacapri per creare un accesso secondario alla villa già Orlandi”<sup>909</sup>. Si tratta di quel vano oggi murato che si vede nel gomito di via Finestratale, in angolo con la Casa delle Quattro Stagioni e che, probabilmente, doveva servire come presupposto per collegare con l’esterno il lungo viale con colonne e pergole che percorre per tutta la larghezza il lotto del terreno, dividendo Casa Orlandi dal vigneto, per unirli alla Casa delle Quattro Stagioni, già in precedenza acquistata da Giorgio Cerio<sup>910</sup>. D’altra parte, questo percorso pergolato dovette assumere tutt’altro ruolo nella ristrutturazione eseguita dai Cerio, dal momento che si era deciso di chiudere gli spazi porticati della Casa Orlandi per ingrandire la zona destinata agli incontri conviviali. Inoltre, i caratteri architettonici delle colonne qui impiegate: bianche, leggermente rastremate rifinite con capitello alla dorica in tufo grigio di Sorrento, rispondono pienamente alla maniera di Edwin, che ha codificato le pergole colonnate “come elementi primari dello ‘stile di Capri’”. Le userà infatti “come delimitazione territoriale, come percorso e come spazio da vivere all’aperto”<sup>911</sup>.

Al di là di tanti importanti interventi di dettaglio, in cui è facile riconoscere “lo stile di Capri” diffuso da Cerio, restano però da chiarire i lavori più squisitamente strutturali e impiantistici che pure vi dovettero essere se l’opera, definita di “riparazione” e di “restauro”<sup>912</sup>, ha ancora da essere completata nel 1933. D’altra parte, la sistemazione del piano inferiore della casa col consoli-

---

<sup>909</sup> La domanda e l’accluso progetto, a nome di Giorgio Cerio, rivolta al podestà di Capri, in data 14 aprile 1931, sono conservati nel C. D. I. C.

<sup>910</sup> La casa delle Quattro stagioni fu venduta da Giorgio Cerio a Boris Alperovici e a Gracie Fields., cfr. L. A. S. ERDEOS, op. cit., p.192.

<sup>911</sup> Cfr. G. CANTONE, I. PROZZILLO, *Case di Capri...*, cit., p. 92. Nel ripercorrere le ragioni di queste semplici strutture gli autori entrano nella loro genesi: “come l’antica cisterna guida i modi del costruire, l’antica colonna si sostituisce ai pali di castagno o agli alberi, impiegati negli orti per dare un appoggio alla vite o ad altre piante rampicanti, per sostenere le pergole dei viali colonnati. In definitiva la pergola caprese costituisce la pitrificazione del precario in una struttura permanente, come del resto accade anche nelle ‘logge’ sui terrazzi”. Sull’uso delle pergole in Casa Orlandi cfr. A. CANTONE, *Casa Orlandi e...*, cit., p. 20 e sgg.

<sup>912</sup> Cfr. la richiesta di autorizzazione del 25 ottobre 1933 di Edwin Cerio al podestà di Capri per il completamento dei lavori di “riparazione e restauro della Casa Orlandi”, fornitami dal C. D. I. C.

damento delle vele e col recupero anche di una cisterna come spazio utile della casa testimoniano da sole dell'aspetto anche strutturale richiesto dalle riattazioni<sup>913</sup>.

Un altro aspetto importante dell'intervento ceriano è senza dubbio la sistemazione del giardino della casa che rivive nelle bellissime immagine pubblicate da Maria Teresa Parpagliolo nel 1934<sup>914</sup>, le quali hanno il pregio di documentare sul completamento dei lavori e sugli effetti da questi suscitati. Si coglie indubbiamente l'effetto di una rimessa in forma dei tessuti di verde, ma v'è anche la certezza di aver utilizzato alcune persistenze della villa. Basti pensare ai rigogliosi vitigni che si intrecciano alle pergole di castagno e alle colonne del viale inferiore che, per le loro caratteristiche strutturali, rimandano alle coltivazioni viticole di Giuseppe Orlandi, anche se la sistemazione dei pozzi fa pensare alla ricerca di effetti introdotti per ricreare scene vissute di vita caprese. Del resto la stessa Parpagliolo afferma che i nuovi proprietari, “nel restaurare l'abitazione, hanno ripristinato anche il giardino, tenendo conto di quanto sui giardini annessi ai casini di campagna la tradizione napoletana ci ha tramandato”<sup>915</sup>. E specificando aggiunge che esso conteneva “generalmente un roseto, un agrumeto con l'orto, il frutteto, un giardino di fiori, viti e pergolati e l'uliveto che si stende tutto intorno”, ad indicare il percorso seguito da Cerio nelle scelte dei tessuti di verde.

Grazie alla generosità e alle prospettive di lungo respiro della famiglia Cerio, il 31 maggio 1947 Edwin Cerio e la cognata Mabel Norman Cerio si costituivano davanti al notaio per dar vita ad una istituzione culturale che promuovesse, a Capri, la cultura dell'ambiente e studi scientifici di ampiezza anche internazionale, con legami diretti con l'isola<sup>916</sup>. A questo fine essi dotavano l'ente,

---

<sup>913</sup> Senza voler assolutamente stabilire dei distinguo tra due aspetti del restauro, ci preme sottolineare che l'estensore della pianta della Casa Orlandi per l'accatastamento della proprietà, datata dicembre 1939, è l'ingegner Roberto Adinolfi che nella sua attività professionale si uniformava molto agli orientamenti di Edwin Cerio. La pianta menzionata è conservata presso il C. C. I. C., Fondo famiglia Cerio, serie Edwin.

<sup>914</sup> Quella che illustra il lungo viale colonnato del piano inferiore è apparsa anche nella recente ristampa *Lo stile di Capri*, di E. CERIO, ed. Piccolo Parnaso, foto n. 61, ma porta erroneamente la data 1950.

<sup>915</sup> M. T. PARGLILOLO, *Dei giardini di campagna*, ..., cit., p. 54.

<sup>916</sup> A. N. N., atto di costituzione dell'Ente, notaio Aniello Paturzo, rep. n. 10388, 31 maggio 1947.

da questo momento Centro Caprense di Vita e di Studi Ignazio Cerio, di un patrimonio consistente nel Palazzo Cerio e nel Seminario, situati nel centro di Capri, di proprietà di Edwin, e in Casa Orlandi, in Anacapri, ereditata da Mabel<sup>917</sup>.

In questa prospettiva nacque immediatamente un importante contatto tra Edwin Cerio e l'Accademia Reale delle Scienze di Svezia, che godeva di una tradizione molto solida nel campo della ricerca astronomica, sebbene le condizioni atmosferiche del proprio paese fossero poco favorevoli per seguire anche fenomeni ordinari, come le protuberanze, le riflessioni di luce, le macchie, e così via. Fu così, che subito dopo la visita a Capri di Karl Yngve Öhman, responsabile scientifico dell'Osservatorio di Stoccolma, si addivenne, nel 1951, all'iniziativa di fissare nell'isola una stazione dell'illustre Osservatorio svedese, intesa appunto come osservatorio solare<sup>918</sup>. Si utilizzò, per questo, la tenuta di Casa Orlandi la quale per capacità spaziali e per esposizione, era in grado di ospitare sia gli scienziati che le indispensabili strumentazioni astronomiche. Nella zona a nord ovest del terrazzo di copertura, che guarda verso Ischia, fu piazzato un cannocchiale, il cui ricordo rivive nella mente di un operaio che al tempo collaborava quale giovane manovale alla impiantistica delle attrezzature<sup>919</sup>. Sul lastrico solare, in corrispondenza dello "studiolo", è possibile vedere ancora *in situ* il solido supporto in ottone, sorretto da una trave a doppio T fissata al solaio di copertura, che un tempo ha sostenuto la strumentazione, memoria di una sperimentazione scientifica con cui Villa Orlandi si consegnava al suo destino culturale.

L'iniziativa non solo ha incluso l'osservatorio di Casa Orlandi nel panorama mondiale degli osservatori installati per raccogliere le molteplici manifestazioni dell'attività solare, ma ha anche

---

<sup>917</sup> Nell'atto costitutivo sopra cit. si parla di "parte del fabbricato Casa Orlandi", probabilmente perché Giorgio, avendo acquistato negli anni Venti anche la limitrofa Casa delle Quattro Stagioni ne aveva costituito un unico bene, grazie anche al viale di comunicazione. Cfr. Le Trascrizioni a favore e contro Giorgio Cerrio, Conservatoria dei Registri Immobiliari, Napoli 3.

<sup>918</sup> Sui termini di questa vicenda ha scritto lo stesso E. CERIO, *Voices from Capri*, in *The Story of Axel Munthe Capri and San Michele*, Aktiebolaget Allhem, Malmö Sweden, 1959, pp. 118 - 119.

<sup>919</sup> Al tempo giovane aiutante di suo padre, l'idraulico di Öhman, Giovanni Visone mostra con orgoglio le foto che lo ritraggono in compagnia dell'illustre scienziato e racconta con emozione le esperienze di quegli anni.

contribuito a far conoscere l'isola come luogo di sperimentazioni scientifiche dando notorietà alla casa ospitante. Visitata da numerosi scienziati, a cominciare dagli esponenti della spedizione scientifica che nel febbraio del 1952 calò dalla Svezia per osservare l'eclisse parziale del sole, luogo di incontri e di raduni scientifici internazionali, la sperimentale destinazione d'uso di Casa Orlandi fu occasione per programmare, in Anacapri, una crescita degli orizzonti scientifici della comunità svedese che si estese non solo a numerosi altri fenomeni dell'atmosfera solare ma anche alla osservazione stellare<sup>920</sup>. Individuato nel monte Solaro il luogo idoneo per approfondire i fenomeni della misteriosa corona solare, fu messa a disposizione da Edwin Cerio la piccola Casa Cetrella alle pendici del monte dove, a motivo della particolare condizione atmosferica, venne impiantato un telescopio orizzontale per l'osservazione dall'alto, occasione per realizzare più tardi nella zona un secondo laboratorio con attrezzature più sofisticate<sup>921</sup>.

Negli anni Sessanta, sempre nell'ottica di una promozione culturale, Casa Orlandi venne affidata dal Centro Caprese Ignazio Cerio ai galleristi napoletani Lucio Amelio e Pasquale Trisorio, i quali la utilizzarono come sede di manifestazioni culturali e mostre d'arte contemporanea. Anzi, la particolare conformazione della casa, a due livelli completamente indipendenti, rinsaldò quei "caratteri di abitazione di rango"<sup>922</sup> che i Cerio avevano voluto conferirle e, quando, negli anni Settanta e Ottanta i Trisorio ne fecero una sorta di sede distaccata della loro galleria d'arte di Napoli, Casa Orlandi non solo venne utilizzata come residenza della famiglia gallerista, che vi si collocò al piano superiore, ma si trasformò in un luogo privilegiato della cultura artistica e figurativa, dando vita a quella "piccola Arcadia anacaprese" dove, dalla primavera all'autunno, si avvicendavano

---

<sup>920</sup> Durante gli anni è stato accumulato e raccolto materiale importante che testimonia delle osservazioni scientifiche condotte dagli osservatori di Anacapri, di cui danno conto pubblicazioni scientifiche da me consultate nella biblioteca del Centro Caprese Ignazio Cerio ed in quella della Fondazione Axel Munthe.

<sup>921</sup> Fu questa l'occasione per costruire, nel 1954, "sopra Cetrella", una seconda stazione dell'osservatorio astronomico svedese di Anacapri, che ebbe più tardi (1959-60) una nuova sede. Come pure non va trascurata l'iniziativa intrapresa nel 1957 da parte dell'Istituto di Friburgo per ampliare l'osservatorio solare nella zona di Damecuta. Cfr. Ufficio Tecnico del Comune di Anacapri (U. T. C. A), Rubrica alfabetica delle licenze edilizie dal 1946 al 1959.

<sup>922</sup> G. CANTONE, *Casa Orlandi...cit.*, p. 14.

giovani artisti in cerca di affermazione e di mercato e personaggi già famosi e di grande prestigio che, richiamando *in loco* critici e artisti, arricchivano tutto l'ambiente di un nuovo *humus* culturale. Fu in questo periodo che vennero a Villa Orlandi Andy Warhol, Jannis Kounellis, Joseph Beyus, Luciano d'Alessandro e molti altri, attratti sia dalla particolare dimensione umana della vita di Anacapri che dal fascino della casa, dove non solo trovavano la possibilità di esporre nelle due grandi sale del piano inferiore ma potevano anche soggiornare negli altri piccoli spazi della foresteria ed ispirarsi piacevolmente aggirandosi tra i giardini, le logge e le pergole della casa stessa.

Spentasi questa felice iniziativa, privata anche della ordinaria manutenzione che i galleristi le avevano assicurata in cambio della ospitalità, Casa Orlandi cade in un rovinoso abbandono. E, quando, nell'estate 1996, dopo una trattativa mirata a sottrarre da sicura rovina un bene che non solo aveva dimostrato le sue vocazioni culturali, ma che si attestava come esito di una stratificazione storica che era anche la stratificazione di un luogo, Anacapri, il Centro Caprense Ignazio Cerio la consegna, con un comodato trentennale, all'Università di Napoli. Si concreta così l'impegno a realizzare un Centro Internazionale per la Cultura Scientifica, dando consistenza fisica ad una nuova domanda di cultura mirante a "coniugare la formazione superiore per tutti con la specializzazione necessariamente selettiva"<sup>923</sup>.

Il progetto d'intervento, curato dall'Ufficio tecnico della Federico II, e condiviso dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici e dal Centro Ignazio Cerio, si è mosso nella direzione di un'operazione di risanamento conservativo e di conservazione integrata<sup>924</sup>. Verificata la compatibilità tra spazi disponibili e funzioni da collocare e fatto ricorso a tecniche tradizionali, come sarciture delle lesioni, integrazione di materia nelle parti lacunose o molto degradate di murature e colonne, ripristino degli intonaci ammolari, integrazione e sostituzione di pavimentazioni, pergolati e canalizzazioni, l'intervento di restauro ha consentito non solo di eliminare i

---

<sup>923</sup> F. TESSITORE, *Il 'porogetto' di Villa Orlandi*, in *Villa Orlandi Anacapri*, Friedericiiana Editrice Universitaria, Napoli 2000, p. 7.

<sup>924</sup> Per conoscere i presupposti e le opere che hanno guidato il progetto d'intervento di Villa Orlandi cfr. A. PINTO, *L'intervento di restauro*, in *Villa Orlandi Anacapri*, ed. Fridericiiana, Napoli 2000, pp. 39 – 46.

dissesti localizzati, promuovendo la bonifica degli ambienti e delle aree libere ed a verde ma ha anche realizzato il recupero di una particolare struttura residenziale rendendola idonea come centro di formazione universitaria.

### **Aldo Pinto: Trent'anni di restauri p.577**

I restauri effettuati dall'Università nell'ultimo trentennio costituiscono una inversione di tendenza rispetto alla politica edilizia attuata nel periodo post-bellico quando, per soddisfare essenzialmente esigenze di spazio e problemi di funzionalità, non era stato sempre possibile assicurare la piena tutela degli immobili appartenenti al patrimonio dell'Ateneo; i lavori effettuati dal 1976 in poi hanno contribuito, da una parte, alla valorizzazione di un patrimonio di eccezionale interesse storico, artistico e architettonico e, dall'altra, hanno reso possibili interessanti scoperte per la storia degli stessi monumenti. Il patrimonio dell'Università, costituito inizialmente da strutture religiose soppresse concesse in uso gratuito e perpetuo, si è arricchito man mano di altri edifici del centro storico, acquisiti prevalentemente nel Novecento; in questo modo si è formato il nucleo principale che dal mare, attraverso la via Mezzocannone, giunge fino a Caponapoli.

Al primo gruppo appartengono l'ex collegio massimo dei Gesuiti e i conventi di S. Pietro Martire, di S. Maria di Donnaromita, di S. Marcellino e Festo, di S. Andrea delle Dame, di S. Gaudioso, di S. Patrizia, di Gesù e Maria e di S. Maria degli Angeli alle Croci; al secondo la Sede centrale dell'Università al corso Umberto I, la Reggia di Portici e il palazzo Mascabruno, sede della Facoltà di Agraria, i palazzi Gravina e Latilla, sede della Facoltà di Architettura, il palazzo De Laurentiis, sede della Facoltà di Sociologia, l'appartamento nobile degli Spinelli marchesi di Fuscaldo in via Costantinopoli 104 e la "Villa Chiara" al largo S. Aniello a Caponapoli, strutture della Facoltà di Medicina e Chirurgia, nonché l'edificio in via Partenope, già sede dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali.

A questi edifici si aggiungono i due conventi di S. Maria della Sapienza e della Croce di Lucca totalmente demoliti, ad eccezione delle chiese, agli inizi del Novecento per far posto alle Cliniche Universitarie della Facoltà di Medicina e Chirurgia e la più recente concessione in como-

dato dell'ex monastero di S. Antonello a Port'Alba, dove avrà sede la biblioteca del Polo delle Scienze Umane e Sociali<sup>925</sup>.

#### Il convento di S. Pietro Martire

Il primo intervento di questo periodo particolarmente felice per il patrimonio architettonico dell'Università è relativo ai lavori di restauro e adattamento a sede della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'antico convento domenicano di S. Pietro Martire, molto trasformato nell'Ottocento dopo la soppressione disposta da Giuseppe Bonaparte nel 1808, per essere utilizzato come "fabbrica di tabacchi". L'edificio ha conservato quest'ultima destinazione fino al 1943 quando, per i danni subiti dai bombardamenti, la manifattura fu trasferita in via Galileo Ferraris.

L'intero convento era destinato alla totale demolizione per consentire la costruzione, come previsto per tutta la fascia costiera, di edifici alti ben 65 metri (diciotto piani, oltre il piano terra) su piastre alte otto metri nel rispetto del piano di ricostruzione parziale dei quartieri Porto, Pendino e Mercato, frettolosamente approvato il 17 settembre del 1946; la demolizione riguardava anche la zona absidale della chiesa per cui sarebbe rimasta la sola navata dominata da un edificio a torre di dimensioni e caratteristiche incompatibili con il restante tessuto edilizio circostante. La stessa sorte era prevista per altre numerose preesistenze che, anche se danneggiate dalla guerra, potevano essere certamente salvate con operazioni di restauro.

Nel 1961 l'Università, dopo laboriose trattative, acquistò l'immobile della manifattura tabacchi che, per i danni bellici subiti e per il lungo periodo di abbandono, era ormai ridotto ad un rudere destinato, per legge, ad essere demolito. All'inaugurazione dell'anno accademico 1960-1961 il rettore prof. Giuseppe Tesauro annunciò che per la costruzione della nuova sede della Facoltà di

---

<sup>925</sup> Per la storia dei singoli edifici trattati in questo capitolo si rinvia ai precedenti saggi dei vari autori e alla bibliografia riportati nella stessa pubblicazione. Gli interventi di restauro effettuati si devono alla ferma volontà dei rettori Cuomo, Ciliberto, Tessitore e Trombetti e dei direttori amministrativi Pelosi e, recentemente, Liguori che hanno fornito un notevole contributo per il reperimento dei fondi e per l'inserimento nei programmi edilizi dell'Ateneo; la Struttura Tecnica ha fornito la massima collaborazione per l'attuazione dei programmi, coordinando, progettando e dirigendo molti interventi.

Giurisprudenza l'Università aveva affidato l'incarico alla Facoltà di Architettura e che il preside, prof. Jossa, aveva presentato un primo progetto di larga massima<sup>926</sup>. Dopo la rinuncia a quella sede da parte della Facoltà di Giurisprudenza e dopo l'assegnazione dei fondi per l'assetto edilizio della Facoltà di Lettere e Filosofia<sup>927</sup>, il prof. Jossa ebbe la sensibilità di presentare un progetto, difforme dalle previsioni del piano di ricostruzione, ma rispettoso della chiesa e del chiostro; in altri termini il progettista rinunciò a sviluppare "le grandi altezze" e prevede un edificio della stessa cubatura assegnata dal piano di ricostruzione, ma di altezza adeguata all'edilizia circostante<sup>928</sup>.

La variante urbanistica, tempestivamente presentata, non fu mai approvata e dopo sette anni dall'acquisto l'Università si trovò al punto di partenza; un altro progetto, conforme alla normativa urbanistica, fu redatto dall'ufficio tecnico sotto le direttive del prof. Tocchetti, ma anche questo non ebbe migliore fortuna. Con l'approvazione del Piano Regolatore Generale<sup>929</sup>, l'area di S. Pietro Martire, pur se mutila della parte terminale del grandioso refettorio, fu inserita all'interno del peri-

---

<sup>926</sup> Annuario dell'Università degli Studi di Napoli 1960-1961, Napoli 1961 p. 15.

<sup>927</sup> Con legge 25 marzo 1964, n.154 fu autorizzata la spesa di lire 21 miliardi e 500 milioni da assegnare all'Università di Napoli per il finanziamento delle opere necessarie per l'assetto edilizio delle Facoltà di medicina e chirurgia (20 miliardi) e di lettere e filosofia (1 miliardo e 500 milioni).

<sup>928</sup> Dalla relazione allegata al progetto redatto, nell'ottobre del 1964, dal prof. ing. Franco Jossa, con la collaborazione dell'arch. Gaetano Borrelli e dell'ing. Paolo Jossa, emergono con chiarezza le scelte operate per la determinazione dell'articolazione volumetrica e spaziale. In particolare la scelta risulta "condizionata dai moderni criteri di intervento e di conservazione delle preesistenze ambientali" ed è "scartata la sistemazione originaria del Piano di Ricostruzione dei quartieri adiacenti al Porto del 1946 che, mentre non riusciva neppure a rispettare l'integrità della Chiesa, con il taglio dell'abside, prevedeva anche lo abbattimento totale del Chiostro, forse perché non individuato per le molte alterazioni e aggiunte subite, e sistemava le costruzioni sull'area della demolizione in alti blocchi verticali, ripetendo meccanicamente una sequenza di volumi alti e bassi disposti a pettine, non connaturali al valore della stratificazione di Napoli ... Il problema del restauro del chiostro si presenta particolarmente interessante e complesso essendosi in questa fase potute individuare soltanto le membrature strutturali del vecchio porticato. E' chiaro che i principi generali del moderno restauro potranno facilmente essere seguiti soltanto dopo l'abbattimento delle molteplici strutture aggiunte, in un'indagine caso per caso ...". Per la finitura esterna erano previsti materiali appartenenti alla cultura locale, quali la pietra vesuviana per la zoccolatura e il tufo a facciavista per le tompagnature dei piani superiori.

<sup>929</sup> D.M. n. 1829 del 31 marzo 1972.



metro del centro storico e soggetta ad interventi di restauro<sup>930</sup>; solo per gli edifici privi di interesse storico, artistico e ambientale era consentita la demolizione e la ricostruzione a parità di volume.

Due nuovi progetti redatti su incarico affidato al prof. arch. Giulio de Luca non ottennero l'approvazione della Soprintendenza perché basati sul presupposto errato che l'edificio non presentava alcun interesse di carattere storico, artistico e ambientale e, quindi, poteva essere demolito e ricostruito con un volume edilizio pari al precedente; infatti, il progettista ritenne trattarsi "di un edificio del principio del secolo a struttura mista di muratura e cemento armato sorto sull'area dell'antico convento, la cui struttura ulteriormente compromessa anche da interventi successivi, è andata totalmente distrutta"<sup>931</sup>. Le indagini successivamente eseguite e il nuovo orientamento emerso all'interno dell'Università, anche per l'insediamento del nuovo rettore prof. Giuseppe Cuomo, consentirono l'avvio di un progetto di restauro affidato al prof. ing. Roberto Di Stefano "che si propone, come scopo primario, il recupero dei valori storico-artistici ancora presenti e il loro restauro e valorizzazione nel pubblico interesse e, come ulteriore obiettivo, l'adattamento, negli spazi così restituiti al patrimonio culturale, delle funzioni, ad essi appropriate, utili per lo svolgimento delle attività didattiche e scientifiche"<sup>932</sup>. Questo restauro, iniziato nel dicembre del 1977, si concluse con la solenne inaugurazione della nuova sede della Facoltà di Lettere e Filosofia in occasione della cerimonia di apertura dell'anno accademico 1982-83, con la partecipazione del presidente della Repubblica Sandro Pertini; questo intervento costituisce ancora oggi un vanto per l'Università per essere riuscita a salvare un monumento che conserva testimonianze di una storia plurisecolare, dalle

---

<sup>930</sup> Nella prima fase di attuazione del piano di ricostruzione fu espropriata all'Università la parte terminale del refettorio per consentire la costruzione del palazzo "Gentile".

<sup>931</sup> Relazione al progetto della nuova sede della Facoltà di Lettere e Filosofia redatto nel 1973 dal prof. arch. Giulio de Luca con la collaborazione dell'arch. Guido Barbati.

<sup>932</sup> R. DI STEFANO, *L'intervento di restauro*, in "S. Pietro martire", a cura dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1983 p. 32.

modeste tracce dell'insediamento angioino del XIII secolo<sup>933</sup>, alla consistente presenza di strutture cinquecentesche, fino a elementi di archeologia industriale costituiti essenzialmente da strutture metalliche eseguite nell'Ottocento.

L'operazione più delicata di restauro è stata il recupero del chiostro perché, con l'eliminazione del corpo aggiunto nel cortile e la liberazione dei pilastri e archi in piperno, la situazione statica, anche per la presenza di varie manomissioni alla struttura portante, risultava precaria. Quindi contestualmente alla eliminazione delle chiusure degli archi fu necessario procedere a estese puntellature; solo dopo aver definito un originale recupero strutturale realizzato con la perforazione dall'alto per l'intero doppio ordine di pilastri e il successivo inserimento di un palo armato di ridotta dimensione è stato possibile rimuovere tutte le opere provvisorie. Ma l'operazione non poteva considerarsi finita dovendosi procedere, con soluzioni in linea con la Carta del Restauro, al soddisfacimento della istanza estetica; così, ove necessario, fu effettuata l'integrazione degli elementi mancanti di maggiore consistenza con parti realizzate con lo stesso materiale (piperno) ma differenti per sagoma; infatti, le cornici eseguite rispettano quelle preesistenti secondo linee di involuppo e consentono, a un esame di dettaglio, il riconoscimento dei tratti nuovi mentre, alla distanza, consentono una visione esteticamente accettabile del doppio ordine del porticato.

Un altro intervento meritevole di citazione è quello che ha interessato l'attuale aula magna. La situazione riscontrata all'inizio dei lavori non consentiva la visione di elementi di particolare interesse: si trattava di una anonima grande sala coperta da un solaio in cemento armato in precarie condizioni, avente accesso diretto dal secondo ordine del porticato. Una volta rimosso l'intonaco, è stato possibile riscontrare la presenza di blocchi di piperno costituenti originariamente i capitelli pensili di una volta lunettata, mentre all'ingresso emergeva un sistema di tre vani ad arco delimitati da blocchi di piperno mancanti, però, di uno dei piedritti; anche in questo caso si è recuperato l'antica configurazione della copertura con un soffitto in lastre di gesso che lascia libere le parti lu-

---

<sup>933</sup> Durante i lavori di restauro nei locali del porticato superiore, oggi sede della Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia, sono emersi sulla parete a confine con la chiesa alcuni elementi in tufo appartenenti ad una bifora trecentesca.

nettate e dell'ingresso con la ricostruzione dell'elemento mancante e la liberazione degli antichi archi.

Sono state anche recuperate, dopo averne verificato la compatibilità della funzione statica, le strutture metalliche appartenenti al patrimonio di archeologia industriale; di particolare bellezza sono le grandi travi costituite da una complessa struttura reticolare con chiodature forgiate presenti nel salone soprastante l'antico refettorio.

Tralasciando la citazione di altri interventi, si ritiene che oggi l'immobile, per la sua conformazione e tipologia, costituisce per gli studenti non solo il luogo di studio, ma anche momento di aggregazione e socializzazione: il chiostro con i suoi sedili in piperno, intorno allo splendido prato verde, stimola la permanenza degli studenti in un ambiente confortevole e, strano a credersi, completamente isolato dal rumore del congestionato traffico cittadino del contiguo Corso Umberto I.

#### La Sede Centrale al corso Umberto I

L'edificio della Sede Centrale, inaugurato nel dicembre del 1908, ha subito le principali alterazioni nel periodo post-bellico e negli anni immediatamente successivi al sisma del novembre del 1980; già nel 1952 furono iniziate le sopraelevazioni delle due ali laterali e, nel 1953, l'architetto Eirene Sbriziolo, cogliendo l'occasione di un intervento nell'aula magna per eliminare i danni subiti nella fase finale del secondo conflitto mondiale, decise di dare una moderna impostazione alla sala. Una ulteriore modifica - dopo circa dieci anni di abbandono per la soppressione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico nel periodo della contestazione studentesca del 1968 - fu apportata all'aula magna per sopperire a improcrastinabili esigenze di spazio dipendenti essenzialmente dall'inagibilità di varie strutture universitarie per i danni apportati dagli eventi sismici. Così rimosse sedute e arredi, realizzate divisioni e soffittature, furono ricavati locali per uffici, corridoi e per sale riunioni facendo dimenticare la grandiosità della sala e l'importanza della funzione svolta per molti anni.

Anche gli altri locali del secondo piano e, in particolare, gli ambienti del Rettorato, della Direzione Amministrativa e della sala del Consiglio di Amministrazione si presentavano in una con-

dizione di degrado dovuti alla vetustà di pavimenti, impianti e arredi; inoltre, si riscontrava da una parte la presenza di spazi sottoutilizzati e, dall'altra, la carenza di locali da destinare a funzioni fondamentali per la nuova realtà universitaria, ben diversa da quella esistente agli inizi del Novecento.

Un primo intervento di parziale restauro fu effettuato intorno agli anni '80 dopo il trasferimento della biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia nella nuova sede di S. Pietro Martire; in quella occasione fu progettato un riuso degli spazi del secondo, terzo e quarto piano del corpo di fabbrica compreso tra l'aula magna e la via Tari, con eliminazione dei vari corpi aggiunti al quarto piano lato corso Umberto I e la razionalizzazione degli altri spazi con opportune destinazioni<sup>934</sup>. Nel corso degli stessi lavori fu restaurato il fregio, esistente in giro alle pareti del salone al secondo piano dipinto a fresco dal pittore Gaetano d'Agostino, che rappresenta la visita di Carlo di Borbone a Ercolano e i primi scavi eseguiti, la lettura dei papiri e la cerimonia della fondazione della Società Ercolanense<sup>935</sup>.

Il secondo intervento di restauro ha riguardato essenzialmente gli spazi direzionali del secondo piano affidati all'inventiva ed esperienza del prof. arch. Nicola Pagliara che ha riorganizzato gli spazi a disposizione sistemando, al posto del largo e sotto utilizzato corridoio centrale, le sale d'attesa del Rettorato e della Direzione Amministrativa, nonché altri servizi. Dalle stanze verso il cortile interno, destinate a uffici di supporto e a studio del pro-rettore, è stato ritagliato un grazioso corridoio aperto verso le sale di attesa, mentre la sala d'angolo, sede del Consiglio di Amministrazione e del Senato Accademico, è stata ridisegnata raccordando il soffitto a cassettoni, ricco di

---

<sup>934</sup> Il secondo piano, in luogo della iniziale previsione per la presidenza di Giurisprudenza, fu destinato all'Istituto di Diritto Penale e alla biblioteca degli Istituti Giuridici, collocando nel grande ambiente di testata la sala lettura; il terzo piano fu destinato prevalentemente a uffici e deposito libri della suddetta biblioteca e il quarto piano a sede dell'Istituto di Diritto Costituzionale. Il progetto fu redatto dal prof. arch. Arnaldo Venditti, con la collaborazione del prof. ing. Elio Giangreco e del prof. ing. Giuseppe Giordano.

<sup>935</sup> Il dipinto, apparso dopo la rimozione delle scaffalature della biblioteca, si presentava in cattive condizioni sia per la presenza di numerose lacune dovute all'inserimento delle strutture metalliche di sostegno delle librerie, sia per i danni apportati da un incendio che aveva notevolmente alterato i colori originali.

stucchi decorati, e il fregio del pittore d'Agostino con la nuova articolazione delle pareti perimetrali rivestite con seta di S. Leucio e con il nuovo pavimento in parquet composto da legni policromi.

Al soffitto dello studio del rettore, nei riquadri delimitati da cornici esistenti, Armando De Stefano ha realizzato il dipinto centrale in olio su tela incollata su legno raffigurante Federico II e la regina che consegnano ai giovani delle future generazioni la pergamena con l'atto di fondazione dell'Università; nei quattro tondi realizzati per i campi laterali l'artista ha poi rappresentato Federico II giovane, lo stendardo e le sue imprese, il ritratto del sultano d'Egitto Malik e quello di Pier delle Vigne, uno dei principali collaboratori dell'imperatore<sup>936</sup>.

I criteri che hanno guidato Pagliara per l'intervento negli spazi direzionali sono stati adottati anche in occasione dei successivi restauri dell'aula magna e degli altri spazi del secondo piano verso via Tari per utilizzare la grande sala di testata come prestigiosa sede del Senato Accademico nella nuova e più ampia articolazione stabilita dal nuovo statuto<sup>937</sup>. Circa il metodo e i criteri che hanno ispirato Pagliara nelle scelte progettuali sono significative le linee guida esposte nella presentazione del restauro dell'Aula Magna: "Il restauro e il riuso, assistiti dal consolidamento, rappresentano la condizione limite della progettazione architettonica, nel senso che le difficoltà insite in un qualunque processo progettuale, in questo caso sono esaltate dal dialogo continuo che il progettista deve instaurare con le preesistenze, oltre che con il contesto. 'Progetto' è sempre e comunque interpretazione dei luoghi, completamento della natura sia essa naturale che costruita, ma il restauro in più deve fare i conti con i caratteri e con l'idea che avevano determinata la nascita del manufatto nel quale si vanno ad inserire le nostre iniziative. Deve aiutarci a comunicare che il nostro è un lavoro di 'completamento' attraverso il quale, nel suo effetto finale, nulla viene sottratto all'idea base ed allo spirito con il quale l'autore (o gli autori) si sono mossi all'atto della sua ideazione. Il completamento presuppone di conseguenza una tale conoscenza del tempo a cui si fa riferimento, del

---

<sup>936</sup> Cfr. *Lo studio del Rettore e i dipinti di Armando De Stefano*, a cura di A. Fratta, Napoli 1995.

<sup>937</sup> Prima del nuovo statuto il Senato Accademico era costituito dai Presidi delle dodici Facoltà, dal Rettore e dal Direttore Amministrativo; oggi è costituito da ben 52 membri per cui la sala del Consiglio di Amministrazione è risultata insufficiente.

gusto, delle mode e degli ambiti politici e culturali, che il risultato dovrà apparire conseguenza naturale di quel contesto culturale, ma con una qualità in più: dovrà essere cioè pensato ora come allora, sommando al tempo in cui fu ideato, tutto quanto la nostra cultura ci consente di esprimere. Solo in questo modo il risultato potrà considerarsi contestualizzato e moderno, avendo affondato le radici delle sue analisi nel profondo delle esperienze umane, più tutto quanto di bene (e di male) la cultura alla quale sentiamo di appartenere ci ha fornito in contenuti, modalità e strumenti”<sup>938</sup>.

I restauri eseguiti da Pagliara nella Sede Centrale dell’Università sono perfettamente coerenti con i principi enunciati in quanto - accanto alla conservazione dei caratteri essenziali del manufatto ideato nel 1892, con riferimenti barocchi e rinascimentali, ed eseguito tra il 1899 e il 1908 con notevoli trasformazioni - sono stati effettuati interventi di ‘completamento’ di elevato pregio sia per la qualità delle scelte progettuali, sia per i materiali adottati. Al di là dei differenti pareri che possono sempre esistere su qualsiasi opera, nessuno può disconoscere che Pagliara è un Maestro nell’uso dei materiali e nella ricercatezza dei particolari costruttivi e che il disegno degli elementi architettonici da inserire nel contesto conservato risultano congruenti e tali da consentire un risultato finale di elevato valore architettonico.

Così nell’aula magna sulle alte colonne ornate da capitelli corinzi che fin dall’iniziale progetto di Quaglia e Melisurgo non avevano una funzione statica, Pagliara, al posto delle disperse grandi statue di gesso rappresentanti uomini celebri in ogni disciplina, ha sistemato “alti obelischi albertiani andanti su sfere”; i vani porta sono stati riquadrati con cornici in Nero del Belgio e Calacatta Macchia Oro. Sulla cattedra è stata inserita una iconografia di Federico II, realizzata in mosaico su bozzetto di Armando De Stefano, mentre ai lati delle pareti di fondo sono stati collocati grandi specchi che “ripetono un antichissimo trucco prospettico usato in molti affreschi del III stile pompeiano (*tablinum* della Villa di Oplonti), fino alle moltiplicazioni spaziali di Adolf Loos nel ‘Kärntner Bar’ o nel negozio ‘Knize’ sul Graben di Vienna (1920)”<sup>939</sup>.

---

<sup>938</sup> N. PAGLIARA, *Il restauro dell’Aula Magna*, in “L’Aula Magna della Federico II. Storia e restauro” a cura di A. Fratta, Napoli 1998, pp. 11-12.

<sup>939</sup> *idem*, *op. cit.*, p. 24.

Altre soluzioni particolari sono state studiate per il ripristino delle sei “barcacce” mancanti degli originari parapetti aggettanti e destinate a nuova funzione (cabina di regia e spazio per la traduzione simultanea), per il pavimento ispirato a policromie fanzaghiane, per gli arredi destinati alla cattedra del Rettore e alle postazioni dei Presidi realizzate in legno e marmo Verde Aver e Nero del Belgio e per l’illuminazione dove, al posto dei vecchi lampadari noti solo attraverso immagini d’epoca, scendono dal soffitto lunghe aste in ottone scanalato alle quali sono collegati bracci ricurvi con lampade di elevata durata e potenza.

L’allestimento della nuova sala per il Senato Accademico, posta sul fronte principale in posizione simmetrica rispetto alla sala del Consiglio, è stata incentrata sulla proposta sistemazione a gradonata delle sedute articolate su tre lati della sala, mentre sul quarto lato, avanti a una schermatura in legno a listoni verticali per evitare il riverbero prodotto dalla luce diretta delle finestre, è stata collocata la cattedra del Rettore con ai lati le postazioni per il pro-Rettore, per il Direttore Amministrativo e per il personale di supporto. Completano l’allestimento della sala una “boiserie” in legno padouk, divisa in pannelli, posta sulle pareti e un pavimento in legni diversi e in vari colori su un disegno originale, mentre dal soffitto, in posizione centrale, pendono grandi lampadari in ottone e globi di vetro.

L’intervento ha riguardato anche il lungo corridoio di adduzione dove, nel primo tratto, è stato eseguito un controsoffitto in gesso configurato a cassettoni con corpi illuminanti parzialmente incassati e sulle pareti, a eccezione delle paraste finite con lastre di Rosso Francia, un rivestimento in pannelli di legno noce su battiscopa in marmo Nero Africa. Il pavimento, realizzato in marmi policromi secondo un articolato disegno, si conclude nella sala circolare coperta a cupola e rivestita con pannelli di legno.

Nell’unica stanza attigua all’aula magna - che conserva ancora una articolata decorazione costituita sulle pareti da una serie di paraste con capitelli corinzi eseguiti a stucco, il pavimento originale in marmette intarsiate alla veneziana e, al soffitto, una delle opere migliori di Gaetano d’Agostino raffigurante Cassiodoro che attende alla traduzione dei codici antichi - sono state eseguite solo attente operazioni di restauro dell’esistente eliminando gli impianti a vista.

*Il Collegio Massimo dei Gesuiti (via Mezzocannone 8)*

Dalla fine degli anni '80 l'antico Collegio Massimo dei Gesuiti è stato oggetto di vari interventi di restauro, a cominciare dalla sistemazione della sede del Dipartimento di Diritto Romano, fino ai lavori di adeguamento alla normativa sulla sicurezza e, recentemente, alle opere per l'adattamento dell'ex refettorio gesuitico a Museo di Fisica. Il primo intervento ha consentito di risolvere una dibattuta questione relativa alla presenza o meno di un cortile cinquecentesco prima della realizzazione, nel Seicento, del cortile delle scuole del Valeriano; nel 1989, nell'eseguire alcune demolizioni in un locale sul lato destro di quest'ultimo cortile, è stato rinvenuto un blocco murario di notevoli dimensioni posto in corrispondenza di uno dei vani seicenteschi che, a differenza degli altri, non aveva le mostre in piperno ma intonacate.

L'anomala situazione ha subito richiamato l'attenzione di chi scrive, che ha immediatamente disposto la esecuzione di saggi per meglio comprendere le motivazioni della presenza di questo singolare elemento edilizio: in prima analisi poteva trattarsi o di un consolidamento di preesistenti strutture o di trasformazioni effettuate nei secoli successivi alla realizzazione del cortile. Il risultato del saggio fu, invece, il ritrovamento di un pilastro angolare in piperno di fattura cinquecentesca e, quindi, precedente al cortile del Valeriano. La curiosità, da una parte, e la necessità di acquisire tutti gli elementi necessari per le successive scelte progettuali hanno portato, prima di procedere ad ulteriori lavori, a indagare sulle strutture al contorno e ad approfondire la ricerca storica.

Dalla lettura incrociata di antichi documenti e di testi dei vari autori che attraverso i secoli avevano trattato la storia dei gesuiti, dall'esame delle piante urbanistiche della città, da quella del Lafrery del 1566 a quelle ottocentesche del Marchese e dello Schiavoni, nonché dalla consultazione di piante settecentesche del complesso gesuitico, è stato possibile comporre i tasselli di un complesso mosaico e giungere alla conclusione che si era in presenza del primo cortile delle scuole iniziato dall'architetto gesuita padre Giovanni de Rosis e mai portato a termine.

La principale notizia riferita al 1571 è riportata dallo Schinosi "si cominciò... la nuova fabbrica del nostro Collegio in Napoli, alla quale già si poteva dare il corso, per l'appunto comperata



ed insieme abbattuta casa degl'Evoli... Su le rovine della comperata casa, che comprendeva in buona parte tutto quel sito il quale ora (1706) serve al *bislungo giardino*, alle scuole contigue, e ad altre fabbriche d'intorno, si principiarono *quegli archi*, che al presente sostengono l'Infermeria, opera condotta dall'insigne architetto, Giovan de' Rosis, nostro sacerdote, che alla stessa ora faceva mettere in pratica il suo disegno della nostra chiesa in Nola<sup>940</sup>. Il *bislungo giardino* non è altro che l'odierno cortile della mensa universitaria con accesso da via Mezzocannone 12, portato all'attuale quota della strada esterna agli inizi del Novecento<sup>941</sup>, e *quegli archi* corrispondono al lato nord del cortile dove prima era l'infermeria dei gesuiti e oggi la sede del Dipartimento di Diritto Romano; questo lato dell'edificio con il porticato del de Rosis, a eccezione di due campate demolite per la costruzione di una scala novecentesca, è tutt'ora presente e dopo il restauro è stato destinato a biblioteca. I pilastri e gli archi visibili dal citato cortile della mensa, i capitelli pensili e le volte presenti all'interno della biblioteca del Dipartimento, il pilastro d'angolo e le corrispondenti volte e capitelli esistenti nell'atrio attiguo alla suddetta scala hanno consentito di individuare con precisione le caratteristiche e le dimensioni di questo cortile cinquecentesco mai completato per i mutati programmi edilizi dei gesuiti<sup>942</sup>.

---

<sup>940</sup> F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1706, pp. 260-263. Il de Rosis, presente a Napoli dal 1568, partecipò alla costruzione della prima chiesa del Gesù vecchio edificata tra il 1557 e il 1569 e poi demolita quando, tra il 1615 e il 1624, fu costruita l'attuale chiesa.

<sup>941</sup> L'allargamento e la nuova sistemazione della via Mezzocannone è stata eseguita nell'ambito dei lavori per il Risanamento della città dopo l'epidemia colerica del 1884.

<sup>942</sup> Nel 1575 il de Rosis fu chiamato a Roma per sostituire il deceduto Giovanni Tristano nella costruzione della locale chiesa del Gesù. Il provinciale di Napoli, padre Salmerone, scrisse il 28 ottobre 1575 una lettera al P. Generale, Everardo Mercuriano (Salmer. epp. II, 612), nella quale espresse il suo rammarico "perché pendent opera interrupta e a pena semo alla metà di quel che dovemo fare" (M. ERRICHETTI, *L'antico Collegio massimo dei Gesuiti a Napoli (1552-1806)*, in "Campania Sacra", n. 7, 1976 p. 204). Già un anno dopo si ipotizza il trasferimento del Collegio in altra sede con la proposta di acquisto del palazzo Gravina (M. ERRICHETTI, *L'architetto Giuseppe Valeriano (1542-1596) progettista del Collegio Napoletano del Gesù Vecchio*, in "Archivio storico per le province napoletane", Anno XXXIX n.s., 1960 p. 332) e il 22 giugno 1577 mancano ancora due lati come si rileva dalla lettera del Rettore P. Giuseppe Biondo al P. Generale Mercuriano "Et così pensiamo levare mano di fabrica, in sin che ci sarà data alcuna elemosina

Nello stesso complesso, tra i lavori eseguiti per l'adeguamento alla nuova normativa sulla prevenzione incendi, sono state effettuate importanti scoperte archeologiche nel cortile del Valeriano ed è stato eseguito il restauro del Museo di Mineralogia. Infatti, per la realizzazione della rete di sottoservizi è stata attivata nel cortile seicentesco una preliminare esplorazione archeologica che ha consentito la conoscenza dello stato dei luoghi prima dell'intervento del Valeriano e prima delle trasformazioni cinquecentesche; nei lati settentrionale e orientale del porticato, oltre ad un muro romano ad *opus reticulatum* rinvenuto parzialmente abbattuto, sono stati ritrovati vari locali interrati e, a ridotta distanza dal calpestio attuale, pilastri e tratti di pavimentazione in mattoni a spina pesce appartenenti alla originaria chiesa del Gesù vecchio, poi demolita. Dal carteggio gesuitico, nonché dalla cronaca dell'Araldo si ritrova che la prima chiesa era tipologicamente simile ad altre coeve (Como, Nola, Catanzaro) e cioè costituita da navata unica con tre cappelle per lato, dalla tribuna con soprastante cupola e dal coro, quest'ultimo costruito nel 1566 sull'area dell'antica diaconia di S. Giovanni e Paolo.

La scoperta si è rivelata di particolare interesse per la ricostruzione dello stato dei luoghi e per la precisa individuazione della primitiva ubicazione della chiesa antica che, come emergeva dalle piante urbanistiche del Lafrery e del Baratta, era posta in posizione ortogonale rispetto a quella attuale e aveva un lato confinante con l'adiacente via pubblica<sup>943</sup>. In altro scavo è stata rinvenuta una base in marmo per una colonna di notevoli dimensioni, poi sistemata nell'atrio di ingresso del

---

applicata nominatamente a quella. Il disegno pare ad alcuni che bisognava alquanto alterare, mutando un braccio d'un luogo ad un altro; il che si può fare, non essendo cominciato né l'uno né l'altro" (Ital. 154, f.122v; P. PIRRI, P. DI ROSA, *Il P. Giovanni de Rosis e lo sviluppo dell'edilizia gesuitica*, in "Archivum Historicum Societatis Iesu", vol. 44, Roma 1975 p. 47).

<sup>943</sup> Vedi pianta in A. PINTO, *Il Collegio Massimo di Napoli da casa gesuitica a Università: recenti restauri e scoperte*, in "Alle origini dell'università dell'Aquila. Cultura, Università, Collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale", Atti del convegno internazionale di studi promosso dalla Compagnia di Gesù e dall'Università dell'Aquila nel IV centenario dell'istituzione dell'Aquilanum Collegium (1596), a cura di F. Iappelli e U. Parente, Roma 2000, p. 760.

dipartimento di Diritto Romano, in prossimità della antica sala della "Congregazione dei mercanti" destinata, dopo il restauro del 1989, a sala conferenze<sup>944</sup>.

Di notevole interesse si è rivelato anche il restauro del Museo di Mineralogia<sup>945</sup> posto nel salone dell'antica biblioteca gesuitica: durante l'intervento - che ha riguardato la sostituzione dell'anonima e piatta copertura realizzata dopo la seconda guerra mondiale con una sagomata soffittatura che riprende i segni delle preesistenti decorazioni rappresentate in antiche stampe - è stato possibile dare nuovamente all'articolato ambiente l'originario splendore, ripristinare l'attività museale interrotta dopo il terremoto del 1980 e consentire lo svolgimento di importanti manifestazioni di carattere culturale. La delicata operazione di restauro del pavimento ottocentesco ha consentito, nella fase di rimozione del massetto di sottofondo, il recupero di elementi del preesistente pavimento settecentesco; le piastrelle recuperate sono riconducibili a matrici diverse, la prima a forma di stella a sedici punte delimitata da profili curvi in giallo e campo con gigli neri su fondo bianco e, la seconda, con motivi floreali e faunistici a vari colori dove sul fondo bianco predominano decorazioni in giallo, verde e azzurro. Sulle pareti libere del secondo ordine e negli squarci dei vani esterni è emersa una decorazione ottocentesca che ripete simmetricamente le colonne scanalate in legno del perimetro interno della balconata.

Il più recente intervento di restauro, iniziato nel 2003, riguarda la sistemazione del museo di Fisica nei locali dell'antico refettorio gesuitico<sup>946</sup> trasformato negli anni '60 in laboratorio per eser-

---

<sup>944</sup> Sull'argomento vedi M. ROTILI, *Il cortile del Salvatore*, Roma 1955; M. ERRICETTI, *L'architetto...*, op. cit.; G.C. ALISIO, *Il Gesù Vecchio a Napoli*, in "Napoli nobilissima", vol. V (1966); M. ERRICETTI, *L'antico...*, op. cit.; A. PINTO, *Il complesso del Salvatore: nuove conoscenze storiche attraverso il restauro*, in "Restauro", Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi, n.106, 1989.

<sup>945</sup> Per le notizie relative al museo oltre alla storia riportata in questo stesso volume (cfr. i saggi di Gaetana Cantone e di Gregorio Rubino) vedi A. SCHERILLO, *La storia del "Real Museo Mineralogico" di Napoli nella storia napoletana*, in "Atti Accademia Pontaniana", vol. XV, 1966 e A. PINTO, *Da Collegio Massimo a Università. Il Museo di Mineralogia di Napoli nell'antica biblioteca gesuitica*, in "Societas" n. 42, 1993.

<sup>946</sup> I lavori, diretti dell'ing. Maurizio Pinto, riguardano anche l'antica congregazione gesuitica "di quelli che cercano pelli carcerati" e i locali prospettanti su via Paladino al piano soprastante la Biblioteca Universitaria; nel locale

citazioni chimiche; dopo il trasferimento del Dipartimento di Chimica nella nuova sede a Monte Sant'Angelo sono rimasti nel salone, accanto alle decorazioni in stucco di Dionisio Lazzari, invadenti banchi chimici con sovrastanti cappe e canalizzazioni per la espulsione dei prodotti degli esperimenti, nonché tubazioni idriche e di gas, corsetti a pavimento, cavi elettrici e altri impianti speciali.

La situazione, quindi, era ben diversa dal refettorio descritto dal Celano intorno al 1690: "Dalla Chiesa si può passare a vedere la Casa: e per primo il Cenacolo o Refettorio ultimamente terminato, che né più bello, né più allegro far lo potrebbe la stessa allegrezza. Fu maestosamente architettato da Dionisio Lazzari, che lo fece capace per centinaia di Padri. I sedili sono di finissimo legname di noce ben lavorati; oltre della vaghezza degli stucchi, sta adornato di bellissimi quadri, opera di Domenico di Marino, e sopra la sedia del Superiore vi è il tanto rinomato quadro del Salvatore, opera la più bella, che sia uscita dal pennello di Lionardo Guelfo, detto il Pistoia"<sup>947</sup>.

La disposizione originaria fu conservata anche dopo l'allontanamento dei gesuiti e l'assegnazione, nel 1777, del complesso all'Università. Sulla base di conoscenze dirette Paterna Baldizzi, nel 1932, fornisce preziose informazioni sulla storia del refettorio nel periodo di utilizzazione da parte dell'Università: "L'insegnamento del disegno fu tenuto, sin dal 1891, nel grandissimo Refettorio della Casa dei Gesuiti al Salvatore. Ricordo ancora gli stalli di legno noce, di stile barocco che circondavano le pareti al disotto delle altissime e grandi finestre; gli ultimi sono stati divelti e col-

---

dell'antica congregazione, dopo la rimozione di tramezzi e soffittatura, è emersa sulla volta una ricca decorazione a stucco.

<sup>947</sup> CELANO-CHIARINI, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli ediz. 1970, p. 912. Da una lettera del 13 marzo 1684 del Padre Generale Charles de Noyelle al Padre Provinciale appare che il refettorio era già completo ma non ancora utilizzato: "Molto maggiori sono le istanze che mi si fanno per mettere in uso il Refettorio nuovo in cotesto Collegio Napoletano, e liberarsi dall'indecenti angustie del vecchio. Non posso io credere ciò che viene detto, che si ritarda l'aprimiento perché non si vuole cosa alcuna di vecchio, e s'aspetta che siano lavorati di nuovo tutti gli ordegni nonché le biancherie; nel che si fa gran spendere; come grandissimo si è fatto, se è parimente vero, che nel Pulpito si siano impiegati 300 Ducati, e che altrettanti hora se ne consumino in Quadri, e Cornici di puro ornamento ..." (ARSI, Neap. 36 f.33v; R. BÖSEL, *Jesuitenarchitektur in Italien 1540-1773*, Vienna 1986, p. 433).

locati nell'attuale gabinetto di geometria proiettiva - Rettore il Duca Pasquale Del Pezzo<sup>948</sup> - e ricordo di aver veduto il pergamo del lettore durante la mensa, pieno di polvere, diviso a pezzi, abbandonato nella Chiesa di S. Marcellino, unitamente ad altre suppellettili. Questa grande sala fu adibita anche come Aula Magna della R. Università, sino a quando non fu edificato il nuovo fabbricato verso il Corso Umberto I; sala armonicissima dove la voce viene ascoltata con chiarezza da qualunque punto ci si trovi. Le proporzioni della sala coperta di una grande volta a vela, hanno creato questa apprezzabile virtù<sup>949</sup>".

Il progetto, attualmente in fase esecutiva, prevede, per l'antico refettorio, la rimozione di tutte le attrezzature e impianti esistenti nella sala grande e nelle sale attigue, nonché dei tramezzi e dei servizi non facenti parte della originaria configurazione. Inoltre, in funzione della tipologia degli spazi, è stata individuata una destinazione che fosse compatibile con l'importanza e le caratteristiche architettoniche degli stessi; per tale motivo l'Università ha deciso di destinare i citati spazi a funzione museale e, in particolare, a museo di Fisica. Questo museo, già ubicato nella sede dell'Istituto di Fisica in via Tari e poi trasferito in spazi in locazione alla Mostra d'Oltremare, dispone di una ricca collezione di strumenti antichi collocati - prima del trasferimento in deposito - in armadi lignei di inizio novecento che saranno restaurati prima dell'inserimento nella nuova sede. Nella sala dell'ex refettorio sarà collocata anche una grande tavola raffigurante la Circoncisione, opera del famoso pittore cinquecentesco Marco Pino da Siena<sup>950</sup>.

### Il convento di S. Marcellino e Festo

---

<sup>948</sup> Il duca Pasquale del Pezzo fu rettore dal 1909 al 1911.

<sup>949</sup> L. PATERNA BALDIZZI, *La scuola di disegno di Architettura della R. Università di Napoli dalle origini al 1931* X° dell'E.F., Napoli 1932 p. 5.

<sup>950</sup> La tavola fu commissionata dai Gesuiti per la chiesa cinquecentesca del Collegio e poi trasferita nella chiesa seicentesca al termine della costruzione. Successivamente fu rimossa e portata al Museo di Capodimonte e solo recentemente esposta al pubblico completa dei quattro dipinti della predella in occasione della mostra sul pittore Marco Pino allestita nella chiesa universitaria di S. Marcellino e Festo.

L'intervento di restauro più prestigioso per l'Università è stato eseguito nel complesso conventuale di S. Marcellino e Festo; nel giro di pochi anni le strutture lasciate libere dalla Facoltà di Farmacia trasferita nel 1988 nella nuova sede a Cappella Cangiani<sup>951</sup>, insieme ai locali del Museo di Paleontologia, al chiostro e alla chiesa sono stati interessati da importanti e complessi interventi di restauro che hanno dato nuova vita ad un monumento che si presentava abbandonato e con segni di degrado dovuti anche ai danni sismici del novembre 1980. Così al posto di una Facoltà scientifica che non poteva trovare una idonea soluzione alle sue esigenze in una struttura conventuale, è stata ben sistemata la Facoltà di Scienze Politiche che necessita solo di studi, biblioteche e spazi didattici compatibili con le caratteristiche tipologiche e dimensionali degli ambienti a disposizione<sup>952</sup>.

Di particolare bellezza è il cortile vanvitelliano con la sua fontana centrale e le aiuole al contorno con bellissimi esemplari di palme: dopo il restauro e la nuova destinazione del complesso, il cortile è sempre intensamente frequentato da studenti che trascorrono il tempo libero in un ambiente confortevole.

Anche il Museo di Paleontologia dopo il triste periodo della seconda guerra mondiale<sup>953</sup> e dopo la chiusura per inagibilità per i dissesti provocati dal sisma del 1980, è ritornato a essere continua meta di studiosi, turisti e scolaresche, richiamati dall'interesse per i preziosi reperti esposti<sup>954</sup>;

---

<sup>951</sup> La Facoltà di Farmacia era ubicata prevalentemente nel corpo di fabbrica su via Paladino e nei locali intorno al cortile vanvitelliano i quali, per gli eventi sismici del novembre 1980, subirono gravi danni. L'Università allora decise di accelerare le procedure per il trasferimento della struttura nell'area di Cappella dei Cangiani, in conformità del Piano edilizio di Ateneo approvato nel 1976. Dal 1988 la Facoltà di Farmacia ha lasciato i locali di via Rodinò - non idonei a una attività scientifica che richiedeva una rilevante presenza di laboratori e una situazione ambientale di ampio respiro - e si è trasferita nella nuova sede di Cappella dei Cangiani modernamente attrezzata.

<sup>952</sup> Per ulteriori notizie vedi i saggi di Gaetana Cantone e Aldo Pinto nel volume *Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, a cura di A. Fratta, Napoli 2000.

<sup>953</sup> Durante il conflitto una bomba incendiaria provocò la distruzione di tutti i pesci dell'Eocene e di alcuni del Miocene.

<sup>954</sup> Un particolare impulso alle operazioni di rilancio dei musei scientifici dell'Università è stato dato da Silvana Filosa che ha avuto la responsabilità del Centro Musei delle Scienze Naturali per vari anni; l'operazione è proseguita con analogo impegno sotto la direzione di Maria Rosaria Ghiara.

le visite, sotto la guida esperta di personale universitario, hanno il loro centro di attrazione nello scheletro di un dinosauro sospeso nel vuoto, come nell'atto di scavalcare il pregiato pavimento maiolicato settecentesco per non danneggiarlo<sup>955</sup>.

Il museo, dopo circa quindici anni di chiusura, stava perdendo la sua connotazione di struttura a servizio della città svolgendo solo attività di ricerca. Con una soluzione coraggiosa, intorno al 1994, seppure con alcune limitazioni e dopo l'esecuzione di opere con carattere di provvisorietà, fu riaperto al pubblico. Ma le condizioni erano ancora precarie e la difficoltà principale era di trovare una soluzione tecnica che consentisse di consolidare la volta di calpestio sottostante il museo senza incidere sul pavimento settecentesco; alla fine, dopo laboriose intese con la Soprintendenza per i Beni Architettonici, fu deciso di consolidare la volta con tecniche che consentissero di non rimuovere il soprastante pavimento maiolicato.

Risolto il problema strutturale, è stato restaurato il pavimento<sup>956</sup> con una operazione estremamente delicata preceduta da un rilievo su base informatizzata e dalla numerazione, piastrella per piastrella, di tutta la composizione. Successivamente il pavimento è stato smontato e ogni piastrella è stata pulita e catalogata, mentre quelle rotte sono state risanate mediante incollaggio con particolari resine; infine, dopo la sistemazione del sottofondo, il pavimento è stato rimontato avendo particolare cura di ripristinare integralmente l'originario disegno, stravolto da precedenti interventi<sup>957</sup>.

---

<sup>955</sup> Il reperto, acquistato dall'Università nel 1996, è relativo a un allosauro (dinosauro carnivoro) del tardo giurassico dell'età di circa 150-200 milioni di anni; trattasi di uno scheletro con armatura interna lungo metri 7,80 e alto metri 2,60 sospeso alla volta del salone centrale per preservare il pavimento da qualsiasi uso che possa compromettere la materia di cui è costituito. Per la visita è stato individuato un percorso perimetrale, delimitato da cordoni, corrispondente ad una originaria fascia di piastrelle bianche, dove erano le sedute della sala capitolare.

<sup>956</sup> Il 19 maggio 1740 Giuseppe Massa ottenne il pagamento per il "pavimento di riggiole impetenate e dipinte con fogliami, ornati e paesaggi di canne 10 1/2 posto nelle stanze del comunichino" e "per altro pavimento di riggiole simile poste nella stanza grande del capitolo" secondo quanto convenuto con il R. Ing. Vetromile. ASN., Mon. soppr., fasc. 2853.

<sup>957</sup> La fotografia pubblicata dal Borrelli nel 1978 ha consentito la ricostruzione della parte terminale del pavimento risultata totalmente mancante prima dell'inizio del restauro. Cfr. G. BORRELLI, *Le riggiole napoletane del Settecento*, in "Napoli Nobilissima", vol. XVII (1978), fig. 13.

Attiguo al museo è il giardino interno del chiostro che mostra la sistemazione ottocentesca voluta dalla regina Isabella di Borbone quando nel 1829 assunse la direzione dell'Educandato femminile; al posto dell'antica sistemazione con aiuole regolari e squadrate, la regina fece eseguire, nella seconda parte del giardino, aiuole di forma irregolare delimitate da profili curvi realizzando la sistemazione di gusto romantico riportata nella pianta dello Schiavoni (1877). Una descrizione del 1742 ci riporta alla primitiva situazione: "indi per vano d'arco munito di porta di legname s'entra nel claustro di figura quasi quadra, pilastrato di piperno con loro archi scorniciati formando quattro corridori coperti da lamie a croci, mattonati nel suolo, ed in mezzo di esso in suo di delizioso giardino diviso in dette porzioni: la prima in uso della Comunità, ed aperto a tutti, e l'altro custodito da bassi muri di fabbrica ben contornati con cancelli di legno diviso da stradoni di bussi, che formano due quadri piantati con agrumi, e frutta ..." <sup>958</sup>.

Con i restauri eseguiti è stata eliminata la moderna recinzione della parte originariamente in "uso della Comunità, ed aperto a tutti", mentre nella seconda, corrispondente alla parte anticamente chiusa da "bassi muri di fabbrica ben contornati con cancelli di legno", si è conservata la esistente cancellata. Tra i reperti presenti nel giardino e restaurati vi sono i due grandi busti marmorei di Gioacchino Murat, sotto il quale è incisa la scritta: "J. J. Castex de Toulouse le fit de memoire l'an. 1812", e di Carolina Bonaparte, di eccezionale fattura perché ritratta dal vero, come risulta dalla scritta dello stesso scultore: "Jean Jacques Castex de Toulouse ta modelé en marbre l'an. 1812"; entrambi furono deturpati nelle fattezze del viso da profonde abrasioni dovute alla reazione "contro l'usurpatore" dopo la restaurazione dei Borboni. Hanno ricevuto diversa sistemazione sotto il porticato la lastra basamentale della bifora marmorea della fine del secolo XVIII <sup>959</sup> e i due grossi frammenti di ornamentazione della medesima epoca, a foggia di volute e con due mascheroni a rilievo, nonché le colonne e i capitelli di provenienza archeologica; gli altri undici capitelli quattrocenteschi

---

<sup>958</sup> ASN., Mon. sopr., fasc. 2878, Stato del venerabile monastero dei SS. Marcellino e Festo delle signore Dame Benedettine di q.a città di Napoli formato in tempo dell'abbadessato della signora D. Luisa Tuttavilla nel 1742 in occasione della sacra visita da farsi dall'E. R. Cardinale Spinelli Arcivescovo della Città.

<sup>959</sup> Nella fase di restauro, dopo aver rimosso la lastra basamentale in marmo che si presentava con superficie liscia, è emerso che la faccia opposta aveva inserito una decorazione a volute e motivi floreali in marmi policromi.



con sottostante elemento di pilastro ottagonale appartenenti all'antico e ora demolito chiostro di S. Aniello a Caponapoli sono stati posti nel porticato occidentale del chiostro e oggi sono utilizzati dagli studenti come elementi di seduta.

Un approfondito studio delle diverse parti costituenti le balaustre presenti sulle facciate interne del chiostro ha consentito, insieme alla raccolta sistematica delle notizie storiche relative al complesso conventuale, la ricostruzione delle fasi costruttive dei vari corpi di fabbrica. Con gli elementi noti e sulla base delle tipologie riscontrate è stato possibile ipotizzare come prima fase la costruzione della parte centrale del lato lungo, come seconda fase la realizzazione del lato corto verso via Paladino e come terza fase quella del lato verso le rampe di S. Marcellino<sup>960</sup>. La parte più antica si differenzia dalle altre per la forma delle colonnine (più snelle, simmetriche rispetto all'asse orizzontale e decorate con foglie) e per i festoni rinascimentali presenti intorno ai vani; gli altri lati, invece, presentano colonnine con motivi seicenteschi costituite per la parte basamentale da un cubo e per la parte superiore da elementi curvilinei rastremati verso l'alto.

Anche la seicentesca chiesa dei SS. Marcellino e Festo, dopo oltre mezzo secolo di abbandono, è ritornata allo splendore originario per il restauro effettuato; l'incursione aerea dei giorni 8 e 9 novembre 1941 non aveva risparmiato il tempio e le schegge di una bomba incendiaria avevano colpito il tetto danneggiando il soffitto e le decorazioni artistiche. Nel 1955 Franco Strazzullo scriveva che "il bel soffitto ligneo lascia perplessi per la sua stabilità, le sei tele di Massimo Stanzione, rimosse dal soffitto, sono gravemente deteriorate e la grande cupola, affrescata da Belisario Corenzio, è lesionata e presenta vaste zone screpolate"; altri danni aveva subito la chiesa negli anni Settanta con il parziale crollo, a seguito di infiltrazioni, di un angolo del tetto e la conseguente caduta di parte del soffitto ligneo e di una gelosia. Prima dell'inizio dei recenti lavori lo stato generale era di completo abbandono: infiltrazioni erano presenti in varie parti, i finestroni avevano molti vetri

---

<sup>960</sup> Un pagamento del 1631 conferma che in quel periodo era certamente in corso la costruzione dell'atrio e di una parte del chiostro che dovrebbe corrispondere al lato verso la chiesa. Cfr. ASBN., Banco di S. Eligio, giornale del 1631, matr. 156; E. NAPPI, *Le chiese di Giovan Giacomo dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, in "Ricerche sul '600 napoletano", Milano 1988 pp. 151-152.

rotti e i colombi entravano indisturbati nella chiesa imbrattando di guano le numerose opere d'arte; la necessità di reperire una somma non indifferente aveva sempre comportato il rinvio dell'intervento, anche perché l'Università aveva dovuto prioritariamente concentrare le sue risorse nel ripristino della agibilità e funzionalità delle strutture didattiche e scientifiche danneggiate dal sisma del novembre 1980.

Nel 1996, per una fortuita coincidenza e per il tempestivo allestimento del progetto, è stato possibile ottenere il finanziamento del primo intervento con fondi europei che ha consentito il restauro artistico degli affreschi di Belisario Corenzio, del soffitto seicentesco e delle grate settecentesche, nonché dei rivestimenti marmorei del Vanvitelli; contemporaneamente è stata realizzata l'impiantistica necessaria alla protezione e fruizione del monumento: l'illuminazione normale e di sicurezza, l'antintrusione e l'amplificazione. Un secondo intervento successivamente finanziato ha riguardato il restauro dei dipinti della chiesa e della zona del coro dove è stato effettuato il recupero degli arredi lignei e del pavimento maiolicato settecentesco.

All'interno della vasta problematica relativa ai vari restauri eseguiti assumono rilevanza innovativa le scoperte effettuate. La prima relativa al rinvenimento, durante il restauro della soffittatura lignea seicentesca della navata e del coro, di alcuni tratti dell'originario colore azzurro al di sotto di uno strato scuro che caratterizzava i fondi piani, appartenente con l'oro dei risalti alla tipica cromia seicentesca; due notizie storiche, la prima del 1742 e la seconda del 1895, testimoniavano la presenza del fondo azzurro: "*Nobil tempia, o sia soffitta dipinta a color celeste, con bellissimi lavori di mezzo rilievo ed indorati*"<sup>961</sup> e "*particolarmente bello è il soffitto nel quale sul fondo azzurro cupo spiccano gli ornati e le scorniciature dorate*"<sup>962</sup>. Il risultato finale, dopo il ripristino delle decorazioni in oro e del fondo azzurro e dopo il reinserimento dei quadri di Massimo Stanzione e di Belisario Corenzio, è apparso di particolare effetto avendo il soffitto riacquisito la primitiva luminosità.

---

<sup>961</sup> Vedi il citato "Stato del venerabile monastero ..." in ASN., Mon. soppr., fasc. 2878.

<sup>962</sup> G. CECI, *S. Marcellino*, in "Napoli Nobilissima" vol. IV (1895), p. 123.

La seconda scoperta è relativa ai pavimenti settecenteschi rinvenuti nel coro al di sotto del tavolato di calpestio degli stalli lignei, posti al contorno del pavimento visibile di Ignazio Chiaiese. Un primo pavimento, posto nella zona centrale del coro<sup>963</sup>, presentava una stella centrale a più punte e grandi vasi con fiori nei quattro angoli raccordati da sinuosa fascia monocroma. Un secondo pavimento, esistente in corrispondenza dei bracci laterali, era costituito da due parti di un unico disegno originario di circa metri 5,80 x 6,25, montato per metà a destra e per metà a sinistra del pavimento del Chiaiese, per cui il paesaggio centrale non era unitariamente leggibile; negli angoli tra i due citati pavimenti erano presenti prevalentemente piastrelle non decorate con fondo verde e macchie nere.

Considerata la particolare importanza storica e artistica dei due pavimenti precedentemente coperti e tenuto conto che gli stalli lignei erano costituiti da due ordini si è deciso di lasciare nel coro gli stalli del secondo ordine in modo da consentire la visione quasi totale dei pavimenti e di sistemare nel matroneo le sedute del primo ordine, disposte in aderenza alla parete, con antistante balaustra.

*Il convento di S. Maria di Donnaromita (via Mezzocannone 16)*

Oggi del palazzo di Riccardo Filangieri confiscato dal re Carlo I e dell'antichissimo monastero di S. Maria del Perceo insediatosi nell'area intorno al 1270 nulla è visibile; lo stesso vale per le strutture quattrocentesche realizzate dopo la fusione di questo monastero con quello di S. Maria di Donnaromita avvenuta nel 1476 e delle trasformazioni settecentesche. Quello che rimane è il risultato delle devastanti trasformazioni apportate per l'insediamento della Scuola di applicazione per gl'ingegneri e per le modifiche successivamente eseguite dopo il trasferimento della Facoltà di Ingegneria nella nuova sede a Fuorigrotta.

---

<sup>963</sup> Il disegno dell'originario pavimento delle dimensioni di circa metri 4,70 x 4,70 è organicamente visibile solo in parte in quanto lo spazio disponibile tra il pavimento del Chiaiese e il muro esterno del coro era solo di metri 3,80; le residue piastrelle che completano il disegno sono poste in ordine sparso nei riquadri angolari.

Nel chiostro grande, dopo la mutilazione di una fascia della larghezza di una campata subito alla fine dell'Ottocento, sono stati costruiti nel corso del secolo scorso, in due momenti diversi, un ingombrante volume che ha ridotto notevolmente l'originaria superficie a verde; inoltre il porticato del chiostro è stato totalmente chiuso e, in alcuni casi ammezzato, per cui al posto delle antiche arcate oggi vi sono degli anonimi vani e parziali vetrate. Anche l'altro cortile con un originario percorso porticato è stato reso illeggibile da divisioni, solai intermedi e corpi aggiunti; e così la grande sala del refettorio, che conserva ancora oggi mensoloni settecenteschi in piperno, è stata frazionata in due ambienti per realizzare un montacarichi, mentre l'altro salone, in prossimità dell'ingresso carraio da vico Paladino, era pressoché irriconoscibile per le soffittature e per la suddivisione in vari laboratori; e che dire del grazioso atrio, realizzato su progetto di Giuseppe Astarita, trasformato con l'aggiunta di strutture in cemento armato!

Il trasferimento nella nuova sede a Monte S. Angelo di parte del dipartimento di Chimica Biologica ha consentito all'Università di avviare un programma di progressivo restauro del complesso con la predisposizione di un progetto generale e di un progetto stralcio per una prima parte di lavori. L'intervento, progettato dalla struttura tecnica dell'Università e attualmente in corso di esecuzione, ha come obiettivo principale il recupero dell'originaria conformazione degli spazi e l'attribuzione delle compatibili destinazioni; così riacquisteranno la loro antica dimensione il refettorio con i mensoloni in piperno e l'altro grande ambiente in prossimità della porta carraia. In particolare in quest'ultimo locale dopo la già avvenuta demolizione di tutte le parti aggiunte sono nuovamente visibili i quattro pilastri centrali e le volte a vela di copertura, nonché un grande vano ad arco, verso l'adiacente vanella scoperta, delimitato da stipiti in piperno appartenente alla fase cinquecentesca del convento; inoltre la rimozione dell'intonaco ha messo in vista un elemento di pilastro ottagonale in piperno reimpiegato alla base di uno dei pilastri centrali.

La consistente presenza nei due chiostri di pilastri ottagonali quattrocenteschi è testimoniata dalle note del capomastro Gennaro Cangiano: "si è dato di bianco il claustro e di 24 *colonne ottangolate* ... Si è imbiancato con una mano il claustro detto di S. Lucia ... 4 *colonne ottangolate* nel

mezzo ..."<sup>964</sup>. Ma come e quando furono rimosse "le colonne ottangolate" allo stato non vi sono elementi certi per stabilirlo: saggi effettuati a campione su alcuni degli attuali pilastri del chiostro grande sembrano escludere la presenza all'interno di elementi in piperno; certo è che la trasformazione conseguente alla eliminazione "delle colonne ottangolate" deve essere stata radicale perché la sostituzione dei pilastri ha certamente comportato anche il rifacimento delle volte di copertura.

Nei locali del primo piano, lato via Mezzocannone, interessati da consistenti rifacimenti tra il 1913 e il 1928 per la sistemazione della nuova facciata<sup>965</sup>, dopo la rimozione delle soffittature, accanto a rilevanti tratti di solai in cemento armato sono stati rinvenuti alcuni saloni con copertura a volta, certamente appartenenti a fasi più antiche del monumento. Una concordata variante delle destinazioni definita in corso d'opera ha reso possibile una valorizzazione di questi spazi e la permanenza a vista delle volte a vela, eliminando le previste soffittature e partizioni del progetto originario.

Con la demolizione già effettuata del corpo aggiunto nell'odierno cortile piccolo e con la parziale liberazione di parte del porticato è iniziato il recupero spaziale dei chiostri che si concluderà con la demolizione dei volumi aggiunti nel chiostro grande dopo il trasferimento a Monte S. Angelo, previsto per il 2004, di altre strutture della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

#### Il palazzo de Laurentiis-Capano

Nel 1987 l'ufficio tecnico dell'Università ha redatto il progetto per il restauro e adattamento a uso universitario (Facoltà di Sociologia) dell'edificio acquistato dal Banco di Napoli con accesso dalla via S. Biagio dei Librai; l'edificio, ubicato nel cuore del centro antico e in prossimità di aree a forte richiamo turistico per la presenza di importanti complessi conventuali quali S. Gregorio Armeno, S. Lorenzo maggiore e S. Severino e Sossio, fa parte integrante di quel tessuto edilizio presente fin dall'epoca greco-romana e più volte rimaneggiato nei secoli successivi. Esso nasce dalla

---

<sup>964</sup> ASN., Mon. sopr., fasc. 4023; M.R. PESSOLANO, *La chiesa di Donnaromita e le superstiti strutture conventuali*, in "Napoli Nobilissima", vol. XIV (1975), p. 66.

<sup>965</sup> *Napoli, Le opere del Regime*, Napoli 1930 pp. 378-381.

fusione di due corpi di fabbrica, uno più antico già presente nel XVI secolo e uno più recente derivante da una ricostruzione ottocentesca di preesistenti volumi edilizi fortemente degradati; la parte più antica è stata oggetto di una ristrutturazione settecentesca quando è divenuta proprietà della famiglia de Laurentiis<sup>966</sup>. In questa occasione sono state ridisegnate le facciate secondo l'aspetto che oggi vediamo, probabilmente a opera di Casimiro Vetromile, tavolario del S.R.C. e ingegnere regio.

Il palazzo de Laurentiis, utilizzato prima per abitazioni e poi per Archivio del Banco (1758), è stato successivamente ampliato con l'acquisto dell'adiacente suolo di proprietà Capano (1824) e la costruzione, tra il 1829 e il 1854, dell'attuale corpo di fabbrica più basso di un piano rispetto all'adiacente edificio settecentesco. Nel tempo l'intera consistenza immobiliare è stata oggetto di vari lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione, e in ultimo, intorno al 1970, di un completo restauro statico e architettonico da parte del Banco di Napoli.

Conseguentemente l'intervento eseguito dall'Università ha avuto come scopo principale l'adattamento alla nuova funzione nel pieno rispetto delle originarie strutture murarie e con l'attribuzione di destinazioni compatibili con le caratteristiche degli spazi a disposizione. I lavori hanno riguardato l'esecuzione di nuovi impianti conformi alle vigenti normative di sicurezza e di superamento delle barriere architettoniche e la realizzazione delle necessarie strutture per le esigenze didattiche e di ricerca della Facoltà di Sociologia; non sono state apportate modifiche ai caratteri dell'edificio, mentre le facciate esterne, con particolare riferimento al paramento in blocchi di piperno su vico Figurari, sono state oggetto di semplici operazioni di pulizia. Anche gli ambienti interni, coperti prevalentemente a volta, hanno conservato la loro originaria dimensione spaziale e le separazioni delle funzioni sono state effettuate prevalentemente in corrispondenza dei setti murari portanti. L'unica caratterizzazione architettonica ha riguardato le pavimentazioni che sono state appositamente disegnate ed eseguite con impiego di pietra vesuviana, marmo bianco e bardiglio; la scelta

---

966 Cfr. A. Pinto, La nuova sede di Sociologia, nel "Notiziario" dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 1995 anno I n. 2 e il precedente saggio di Leonardo di Mauro.

di questo tipo di pavimentazione è connessa alla prevalente veste settecentesca ancora oggi leggibile nelle facciate, nelle scale e in alcune decorazioni lignee all'interno dei vani del piano primo, rispetto alle poche testimonianze dei secoli precedenti.

Le problematiche relative alla sistemazione delle ingombranti apparecchiature centralizzate degli impianti sono state risolte in parte con l'utilizzo degli ampi locali seminterrati e, in parte, con la localizzazione in posizione nascosta sul terrazzo del palazzo Capano; in particolare per questa localizzazione da un lato si è sfruttata la esistente alta parete cieca dell'Archivio di Stato e, dall'altro lato, è stata studiata una soluzione con barriera costituita da elementi zincati modulari e panchine.

#### L'ex convento di S. Maria degli Angeli alle Croci

Il seicentesco convento di S. Maria degli Angeli alle Croci necessita di un globale intervento di restauro che potrà attuarsi solamente quando la Facoltà di Medicina Veterinaria si trasferirà nella nuova sede, attualmente in fase di progettazione, in località Monteruscello; la struttura conventuale, anche se ospita la Scuola Veterinaria fin dal 1816, mal si addice a soddisfare le moderne esigenze di una facoltà scientifica che richiede la presenza di moderni laboratori e la permanenza temporanea di vari animali. Nell'attesa della liberazione dell'edificio da destinare a facoltà umanistica, l'Università ha anticipato il recupero del chiostro e dei preziosi affreschi eseguiti intorno al 1643 da Belisario Corenzio e dai suoi collaboratori.

Questo ciclo pittorico comprende ventisette rappresentazioni religiose così ripartite sulle pareti perimetrali: nove sulla parete dal lato della chiesa, quattro delle quali erano coperte per oltre la metà da uno scialbo bianco; quattro sulla parete dal lato del monte (le due campate estreme e le tre centrali sono occupate da ampi vani); sette sulla parete dal lato del viale d'ingresso (la campata centrale e la settima hanno finestre quadrate alte delimitate da elementi in pietra vesuviana); sette sulla parete dal lato della via F. Delpino (le due campate estreme sono occupate da grandi vani)<sup>967</sup>.

---

<sup>967</sup> Le immagini sulle lunette non sembrano seguire una logica successione degli eventi ed alcune sono di difficile interpretazione; comunque si riporta la seguente ipotesi di lettura. Lato chiesa (da destra): 1. Immacolata, 2. Annunciazione a S. Anna, 3. Nascita di Maria, 4. Presentazione di Maria al Tempio, 5. Maria in preghiera, 6. Disputa dei

Il Celano ritiene che le scene dipinte personalmente dal Corenzio sono quelle relative al *Natale del Signore* e alla *Fuga della Vergine in Egitto*<sup>968</sup>, presenti sulla parete dal lato del monte; le altre sono state solamente disegnate dall'anziano pittore, che ha personalmente seguito l'opera di suoi allievi.

Il ciclo pittorico è completato dalle altre decorazioni presenti sulle volte dove, per ogni campata, nel triangolo in testa alla scena, è dipinto lo stemma della casata e il nome del nobile che contribuì alla spesa e, nel simmetrico triangolo verso il giardino, una rappresentazione con angeli; analogamente negli spazi residui delle volte in corrispondenza dei pilastri, in un tondo sono riprodotte altre figure di angeli.

Il restauro degli affreschi esistenti sulle pareti perimetrali si è presentato abbastanza complesso in quanto la superficie pittorica aveva subito nel tempo gravi danni con rigonfiamenti e distacchi d'intonaco; inoltre, la presenza di depositi di particolato atmosferico, di prodotti inerti, di sostanze grasse applicate in occasione di precedenti restauri, di efflorescenze saline e di uno strato superficiale di natura carbonatica rendeva particolarmente difficile l'intervento di recupero. Dopo la preliminare fase di analisi e di ricognizione puntuale delle superfici dipinte, è stata definita la metodologia da seguire che attraverso la riadesione delle superfici staccate e, successivamente, la pulizia e la integrazione delle parti mancanti ha permesso, con le tecniche oggi a disposizione, a operatori specializzati di pervenire a un risultato ottimale<sup>969</sup>.

---

dottori, 7. Matrimonio di Maria e Giuseppe, 8. Morte di Giuseppe, 9. Annunciazione. Lato monte (da sinistra): 1. Nascita di Gesù, 2. Circoncisione, 3. Fuga in Egitto, 4. L'Angelo appare a Giuseppe. Lato viale ingresso (da destra): 1. Gesù nel Tempio, 2. Miracolo di Gesù, 3. Andata al Calvario, 4. Crocefissione, 5. Deposizione, 6. Trasporto al sepolcro, 7. Resurrezione. Lato via Delpino (da destra): 1. Purificazione, 2. Gesù... , 3. Morte di Maria, 4. Trasporto al sepolcro, 5. Assunzione, 6. Apertura del sepolcro, 7. Incoronazione.

<sup>968</sup> Cfr. CELANO-CHIARINI, *op. cit.*, ed. 1970 vol. III p. 1738 e B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli ed. 1844 vol. III p. 101.

<sup>969</sup> Il primo intervento di restauro è stato eseguito dalla Ambra Restauri di Paola Cavaniglia e Gaetano Corradino nel 1999; il secondo dalla A.C. Restauri di Cinzia Autieri nel 2002; entrambi gli interventi si sono svolti sotto l'alta sorveglianza della dott.ssa Patrizia Di Maggio della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli.



Al centro del cortile era presente il caratteristico giardino dei chiostrini monastici napoletani, costituito da quattro aiuole con viali in corrispondenza degli assi principali confluenti verso il pozzo centrale, riportata anche dalla pianta del duca di Noja (1775). Negli anni Sessanta in un angolo del chiostro era stato costruito, con carattere di provvisorietà, un antiestetico volume destinato a sala anatomica e solo nel 1999, superando non poche difficoltà, l'Università ha deciso la demolizione del corpo aggiunto e il ripristino dell'originaria sistemazione con le quattro aiuole e i viali perimetrali; i materiali adoperati sono stati il ciottolato per la pavimentazione dei viali e il tufo per la bordatura delle aiuole che ospitano un semplice prato intorno alle esistenti palme.

#### L'edificio di via Partenope

Il 7 giugno 1922 il prof. Luigi Lombardi, Regio Commissario del R. Istituto di Scienze Economiche e Commerciali, acquistò da Matilde Hassler l'immobile alla via Chiatamone, già Casino reale e poi albergo, costituito da cinque piani con antistanti corpi avanzati, terrazze e annesso giardino. Questo Istituto, fondato nel 1920, in precedenza disponeva di una sola aula, concessa dall'Università nei locali di S. Marcellino, e di un locale presso l'Istituto Superiore Veterinario.

Appena un anno dopo l'edificio non fu ritenuto idoneo per le esigenze universitarie per cui fu decisa la costruzione di un nuovo fabbricato sul suolo antistante l'ex albergo. La mancanza di fondi costrinse l'Istituto a conferire all'ing. Leopoldo de Lieto il mandato di alienare l'edificio con l'impegno di eseguire la costruzione della nuova sede in corrispondenza dei corpi avanzati e delle terrazze prospicienti la via Partenope.

Dall'esame delle piante della nuova sede, della struttura e dei prospetti appare evidente che il nuovo edificio, ultimato intorno al 1925, non era quello che oggi vediamo in quanto mancava l'ampia scala posta nell'originario cortile interno e il quarto piano, mentre la facciata su via Partenope era completamente diversa. Una rara immagine del 1929 ci mostra l'edificio in questa condizione con tre grandi vani centrali leggermente sporgenti per ingresso e tre finestre per ciascun lato,

tutti delimitati da un arco superiore, con balconi al primo piano rettangolari sormontati da timpano triangolare e con finestre del piano soprastante senza cornici<sup>970</sup>.

L'ampliamento risale alle modifiche apportate dopo il concorso per la nuova facciata dell'Istituto, vinto da Roberto Pane nel 1934; infatti, è ipotizzabile, anche se mancano documenti, che Roberto Pane non si sia limitato alla sola sistemazione delle facciate con la realizzazione della parte sporgente centrale (da alcuni saggi è emerso che tale parte è in tufo, a differenza del fronte originario che è in mattoni) ma anche alla sistemazione dell'atrio, alla realizzazione dello scalone e alla sopraelevazione di un piano. Forse anche l'attuale configurazione dell'aula magna con il pavimento in marmi policromi, il rivestimento delle pareti con marmi prevalentemente di colore verde ed il soffitto ligneo a cassettoni potrebbero far parte dell'intervento curato da Roberto Pane.

La presenza del cortile prima delle trasformazioni operate da Pane è confermata da vecchie planimetrie catastali dove è visibile lo spazio libero all'interno dei tre lati edificati, nonché dagli elementi emersi durante un'indagine strutturale effettuata nel 1982 che ha consentito di accertare la differenza tra la struttura portante dello scalone costituita da pilastri in cemento armato e la struttura portante della residua parte costituita da muri in mattoni o tufo.

Il completamento dei nuovi lavori, dopo la prima inaugurazione avvenuta il 28 ottobre 1928, si può far risalire alla fine del 1937<sup>971</sup>, quando l'Istituto di Scienze Economiche e Commerciali era già entrato a far parte dell'Università di Napoli come Facoltà di Economia e Commercio. Intorno al 1960 l'edificio diventò completamente insufficiente per il numero degli studenti iscritti e l'Università, per soddisfare le esigenze didattiche e scientifiche della facoltà, decise di inserire nel programma edilizio il trasferimento in una nuova sede, avvenuto solamente nel 1995.

Una volta liberato l'edificio, l'Università ha deciso di destinare la struttura, posta in zona centrale e panoramica e in prossimità dei migliori alberghi cittadini, a servizi di Ateneo con funzio-

---

<sup>970</sup> Cfr. G. BORRELLI ROJO, Banca Popolare di Napoli. La nuova sede sul lungomare, Napoli 1992, p. 72.

<sup>971</sup> Cfr. Relazione del Rettore prof. Giunio Salvi per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1937/38, in "R. Università degli Studi di Napoli, Annuario per l'Anno Accademico 1937-38", Napoli 1938 p. 24.

ni di rappresentanza; per tale motivo fu affidato alla struttura tecnica dell'Università l'incarico di redigere il progetto di restauro e di adattamento alla nuova destinazione<sup>972</sup>.

Le scelte progettuali sono state fortemente condizionate dalla struttura e dalla tipologia dell'edificio che non consentivano significative trasformazioni della preesistente articolazione; pertanto il progetto si è limitato prevalentemente a definire nuove utilizzazioni degli spazi disponibili congruenti con la destinazione dell'edificio a centro di servizi di Ateneo.

In questa logica gli spazi con maggiore valenza architettonica e con finiture di particolare pregio sono stati oggetto di sole operazioni di restauro; così l'atrio con lo scalone principale, gli spazi connettivi dei piani primo, secondo e terzo, il salone al primo piano e alcuni locali attigui già utilizzati come aula magna e presidenza della trasferita Facoltà di Economia e Commercio hanno conservato inalterato il loro aspetto essendosi effettuati solo interventi di restauro delle finiture e di sostituzione dei vecchi impianti adottando particolari soluzioni per non incidere sulla configurazione originaria. Tutte le superfici in marmo (colonne, pavimenti e rivestimenti) sono state ripulite dagli eterogenei strati sovrapposti nel tempo, integrate e stuccate le parti mancanti o lesionate, trattate alle fine con prodotti a base di cera; anche il cassettonato ligneo dell'ex aula magna è stato oggetto di accurata pulizia che ha consentito di riportare il legno ad una tonalità più chiara rispetto al marrone scuro tendente al nero trovato all'inizio dei lavori.

Inoltre per consentire l'accesso all'edificio ai portatori di handicap sono state scartate soluzioni sul fronte principale in quanto per il superamento della gradinata presente in corrispondenza dei tre vani su via Partenope sarebbe stato necessario costruire una rampa su suolo pubblico tra l'altro non compatibile con il prospetto architettonico dell'edificio; è stata trovata una soluzione alternativa sfruttando l'accesso laterale su via A. Dumas: infatti, percorrendo in piano il viale postico è possibile raggiungere, attraverso modeste modifiche interne, il primo ascensore che consente il collegamento con tutti i piani dell'edificio.

---

<sup>972</sup> Il progetto è stato coordinato dall'ing. Roberto Corroero e dall'arch. Aldo Pinto. Alla redazione hanno collaborato il prof. ing. Giuseppe Triscioglio per gli impianti elettrici e il prof. Raffaele Vanoli per gli impianti termici. Per alcune soluzioni architettoniche ci si è avvalsi della consulenza dell'arch. Carmine Colucci.

Maggiori difficoltà si sono incontrate per risolvere le problematiche relative alle centrali degli impianti di climatizzazione stante l'impossibilità di eseguire volumi tecnici in copertura se non contenuti nell'altezza dell'esistente parapetto del terrazzo di copertura; così per la centrale termica è stato ricavato un locale sfruttando l'altezza disponibile tra il calpestio dei servizi igienici dell'ultimo piano e l'estradosso del parapetto in modo da lasciare inalterata la visione del panorama da parte dell'edificio retrostante. Tutti le altre centrali sono state sistemate in parte del piano seminterrato lasciando sette locali prospicienti la via Partenope disimpegnati dal retrostante corridoio a disposizione per esposizioni e mostre temporanee.

Il piano rialzato è stato destinato a una serie di funzioni per l'accoglienza e per lo smistamento ai vari livelli dell'edificio e, nelle zone laterali all'atrio, a *Centro Europeo Informazione e Cultura Cittadinanza* (CEICC) e sale attrezzate per corsi, seminari e convegni. Il primo piano, di maggiore rappresentatività, costituisce il nucleo principale delle attività convegnistiche: sulla destra la sala da 160 posti nell'ex aula magna della Facoltà di Economia e Commercio e, procedendo verso sinistra, la sala per riunioni ristrette, spazi direzionali, sala attesa e zona per il coffe-break. Nel piano secondo è presente il *Centro di Ateneo per l'Orientamento, la Formazione e la Teledidattica* (SOFTEL), struttura attrezzata per collegamenti multimediali, teleconferenze e lezioni a distanza e per i rapporti con gli studenti Erasmus; il terzo piano ospita il Centro linguistico di Ateneo (direzione, segreteria, sala per riunioni e sala programmazione) e laboratori informatizzati per le varie esigenze di Ateneo. Il terrazzo di copertura - da utilizzare in occasione dei convegni come punto di incontro e di trattenimento - costituisce uno spazio attrezzato di particolare bellezza dal quale è possibile ammirare tutto l'arco del golfo, dal Vesuvio, attraverso la penisola sorrentina e l'isola di Capri, fino alla costa di Posillipo.

I materiali utilizzati per le finiture degli altri ambienti dell'edificio sono stati scelti con il preciso scopo di assicurare una lunga durata per ridurre gli oneri di manutenzione; in particolare per le sale di utilizzazione collettiva e per gli uffici sono stati utilizzati pavimenti in marmo bianco e bardiglio, mentre per la zona riservata al coffe-break è stato realizzato un pavimento in marmi policromi. Analoga attenzione è stata posta per gli infissi interni dove accanto al recupero delle porte

in legno pregiato appartenenti alla fase costruttiva dell'edificio e delle porte tagliafuoco in legno e vetro eseguite negli anni Ottanta, sono state disegnate nuove porte per le residue esigenze.

#### La Reggia di Portici e il parco

La settecentesca Reggia di Portici, costruita per volere di re Carlo, fu utilizzata dai Borboni fino a qualche mese prima della partenza di Francesco II da Napoli per rifugiarsi a Gaeta (6 settembre 1860); poco tempo dopo comincia il decadimento, con il passaggio al Demanio dello Stato e la spoliazione degli arredi trasferiti per la maggior parte nel palazzo reale di Napoli. Dopo vari tentativi di vendita frazionata in varie aste pubbliche fortunatamente andate deserte, la Provincia, con delibera del 5 giugno 1871, decise di acquistare il complesso della Reggia e del Parco per destinarlo a Scuola Superiore di Agricoltura, subordinatamente all'approvazione di una apposita legge intervenuta il successivo 3 luglio.

Non è possibile stabilire se la vendita in dieci lotti fosse andata a buon fine cosa oggi resterebbe della Reggia e del Parco; certo è che l'Università, subentrata nel 1935 alla Scuola di Agricoltura<sup>973</sup> nella gestione del complesso, nel bene e nel male ha garantito la unitarietà della conservazione degli immobili e ha avviato, fin dal 1981, un programma di riqualificazione, attraverso intese con la Provincia e le Soprintendenze, per il restauro delle strutture e l'attribuzione di nuove destinazioni a spazi che nel tempo non potevano più ritenersi compatibili con la funzione originariamente assegnata.

Primo atto di questa intesa fu la redazione, a cura dell'Università, del progetto di restauro, consolidamento e riorganizzazione funzionale della Reggia<sup>974</sup> che prevedeva l'allontanamento delle funzioni improprie con particolare riferimento dal primo piano da destinarsi a museo, presidenza, biblioteca, aula magna e spazi di rappresentanza, nonché l'attuazione per stralci per consentire una

---

<sup>973</sup> Nel 1936 la Scuola divenne Facoltà universitaria.

<sup>974</sup> Il progetto è stato redatto nel febbraio 1987 dal prof. arch. Massimo Pica Ciamarra con la collaborazione dell'arch. Renato Carrelli e la consulenza, per le strutture, del prof. ing. Giuseppe Giordano, per gli impianti termici del prof. ing. Mariano Cannaviello e, per gli impianti elettrici, del prof. ing. Francesco Gagliardi.

rotazione interna delle varie strutture interessate; questo progetto ottenne nel 1988 tutte le approvazioni di legge e, in particolare, quello della Soprintendenza per i Beni Architettonici su conforme parere favorevole del Comitato di Settore operante presso il Ministero per i Beni Culturali. L'intesa prevedeva anche che la Provincia, in quanto proprietaria del complesso, avrebbe curato la gestione dei finanziamenti già concessi e di quelli da richiedere per la copertura finanziaria dell'intervento complessivo sulla Reggia, mentre l'Università, con il finanziamento di venti miliardi di lire già concesso dal FESR, si sarebbe interessata degli interventi di restauro negli edifici presenti nel Parco.

Le scelte progettuali più controverse in sede di approvazione furono quella di demolire alcuni volumi realizzati a fine '800 sulla loggia al primo piano lato Vesuvio e quella di ripristinare il tetto del corpo di fabbrica dal lato di Ercolano; per il primo aspetto si trattava di eliminare una evidente alterazione dell'aspetto estetico sul fronte postico dove volumi impropri erano stati costruiti sul terrazzo del primo piano originariamente costituito da due spazi laterali simmetrici rispetto all'asse principale della Reggia e da un balcone di collegamento. Il secondo riguardava le demolizioni di alcuni setti murari, residui di un volume dove la copertura era già da tempo crollata, e la riproposizione del tetto secondo la tipologia riscontrabile su antiche immagini; dopo i chiarimenti forniti sono state approvate le iniziali soluzioni prospettate dal progettista tendenti a far prevalere l'istanza estetica rispetto a quella storica, trattandosi di evidenti superfetazioni che deturpavano il monumento.

Tra il 1989 e il 1993 sono stati eseguiti nella Reggia i lavori del primo stralcio che hanno riguardato essenzialmente la sostituzione dei fatiscenti infissi esterni, la realizzazione nel sottotetto della nuova centrale termica (per consentire la demolizione della vecchia centrale esistente nel cortile di palazzo Franco e la progressiva eliminazione delle tubazioni a vista presenti in molti locali) e il restauro della maggior parte dei locali del secondo piano destinati al Dipartimento di Chimica in sostituzione degli spazi utilizzati fin dall'Ottocento al primo piano<sup>975</sup>. Il successivo secondo stralcio

---

<sup>975</sup> Nel corso dei lavori eseguiti al secondo piano del corpo di fabbrica lato Vesuvio, nei saloni prospettanti sulla corte interna sono emersi - al di sotto del calpestio ed in corrispondenza dei fianchi vuoti della sottostante volta -

ha riguardato i locali resi liberi dall'Università al primo piano dove la Soprintendenza per i Beni Architettonici, concessionaria della Provincia per la gestione tecnica dell'intervento, ha curato il recupero degli spazi attraverso una attenta operazione di restauro degli elementi interni e una oculata scelta delle finiture<sup>976</sup>.

La mancata restituzione degli spazi restaurati del primo piano all'Università e i nuovi indirizzi della Provincia e delle Soprintendenze tesi all'allontanamento della Facoltà di Agraria dalla Reggia per destinarla a funzione museale, hanno di fatto impedito il prosieguo dei lavori. Solo recentemente e dopo che l'Università aveva anche ipotizzato il totale trasferimento della Facoltà da Portici, sono in fase di definizione accordi tra Provincia, Soprintendenza e Università per pervenire a una soluzione che consenta la permanenza parziale della Facoltà nella Reggia e nel Parco e la destinazione dei residui spazi a funzioni museali e ad attrezzature collettive.

Prima dell'avvio della fase di cambio di indirizzo, l'Università, secondo gli impegni assunti negli anni '80, ha eseguito il restauro di tutti gli edifici utilizzati nel Parco superiore, nonché di un tempio diruto nel Parco inferiore. Tra gli interventi più significativi è da citare quello riguardante la settecentesca palazzina dell'Intendente, costituita da un elegante corpo di fabbrica a due piani con terrazzo a livello del primo piano, delimitato da una balaustra con pilastri in piperno; sul lato anteriore e a chiusura del viale principale del Parco vi è un piccolo giardino a servizio della palazzina chiuso da un muro in tufo che, in corrispondenza del citato viale, presenta un grazioso portale e una statua centrale su alto piedistallo.

Il secondo intervento ha interessato la palazzina denominata fin dal '700 "abitazione de' Malesci", posta al centro del Parco e che prima dei lavori si trovava parzialmente utilizzata da una fa-

---

resti di una decorazione costituita da fasce verticali delimitate da cornici. Come è noto la zona sottostante comprende tutta l'area dell'antico teatro, delle anticamere "del quarto verso la montagna" e della galleria comune, dove l'altezza dei locali è superiore rispetto a quella esistente negli ambienti circostanti; probabilmente dopo la decisione di spostare il progettato teatro per realizzare la cappella, si è intervenuti in questa zona modificando situazioni già completate.

<sup>976</sup> I lavori del 1° stralcio dell'importo di L. 7.500.000.000 sono stati diretti dall'arch. Aldo Pinto dell'Università, mentre i lavori del 2° stralcio dell'importo di L. 3.500.000.000 sono stati diretti dall'arch. Tommaso Russo della Soprintendenza per i Beni Architettonici.

miglia, mentre tutti gli altri locali, oltre a presentare problemi statici, si trovavano in condizioni di totale abbandono. Si tratta di una antica masseria presente al momento degli acquisti operati da Carlo di Borbone e appartenente a un tal Vincenzo Ferraro, successivamente trasformata e utilizzata come abitazione signorile; presenta la facciata principale costituita, al piano terra, da un portone centrale con mostre in piperno e due piccoli vani ovali sulle estremità laterali e, al primo piano, cinque balconi delimitati da cornici in stucco. Durante i lavori è stato scoperto nel locale in angolo al primo piano un camino in breccia i cui elementi erano stati murati: oggi costituisce la stanza del direttore del Dipartimento di Scienza degli Alimenti e l'intera palazzina, conservata nella sua articolazione originaria, ospita decorosamente spazi di studio e di ricerca.

"Al Castello sussiegue la rinomata Pagliaja, con molte fabbriche all'intorno, giardini, e fruttiere". Così nel 1787 Nocerino descrive questo singolare elemento presente nel Parco superiore e che, in una pianta risalente allo stesso periodo, è definita "costrutta per Real divertimento". Questa pagliaia nel secolo successivo è stata spostata più a valle e ricostruita in diversa forma e cioè con ambiente centrale di circa sette metri per cinque e quattro torrini circolari negli angoli; prima del restauro la originale copertura - costituita da una asimmetrica e alta struttura in legno a forma di cupide con le quattro falde rivestite con fasci di paglia di saggina - risultava quasi totalmente crollata. Anche il rivestimento esterno della parte basamentale eseguito con pietre laviche, poste ad *opus incerta*, e la decorazione superiore costituita da intonaco a forma di canestro erano in parte mancanti e in parte notevolmente danneggiate. L'intervento, eseguito da personale specializzato, ha consentito il recupero di questa struttura che probabilmente aveva una funzione di piccolo casino da caccia, come è possibile rilevare da alcuni elementi decorativi dipinti all'interno sugli architravi delle porte di accesso<sup>977</sup>.

Oggetto di parziale restauro è stato anche l'attiguo Castello costruito nel 1775 "di nobile, e bizzarra architettura, e nel mezzo una spaziosa piazza, in un angolo una Cappella di stucchi finissimi, due Quartieri Militari in due lati, e sotto la piazza una cisterna veramente mirabile per la sua ampiezza, e struttura, osservandosi in essa molti pilastri, e corridori con più bocche capace di

---

<sup>977</sup> Il restauro è stato eseguito nel 1996 da Monica Martelli Castaldi.



circa quattro mila botte di acqua, incavata a viva forza nel duro masso del Vesuvio"<sup>978</sup>; si tratta di un castello in piccole proporzioni con fossato, spalti e bastioni per istruire le truppe negli esercizi militari. In particolare sono state restaurate le due ali dei "Quartieri Militari", la copertura in piastrelle maiolicate e le decorazioni interne della piccola cappella centrale, nonché il ponte sul fossato e il successivo ingresso costituito da un portale in piperno e da un antico portone con chiodi forgiati.

Vari altri interventi di non secondaria importanza hanno riguardato il restauro della "Vaccaria Regia" adiacente la porta di accesso al Parco sul lato di Ercolano, di due edifici settecenteschi esistenti nella zona immediatamente a valle dell'abbandonato belvedere vanvitelliano, del tempietto neoclassico nel bosco inferiore e di altri edifici nel Parco.

#### Palazzo Mascabruno

Tra il 1740 e il 1754 su progetto del Regio Ingegnere Tommaso Saluzzi furono costruite, nel giardino della preesistente casa del marchese Antonio Mascabruno, "comodi di Cavallerizza" costituiti dalle scuderie con annesso maneggio coperto; il Nocerino nel 1787 così ricorda il complesso: "Benché lasci altri Palazzi, non posso però far a meno di non dar un saggio delle Regie Scuderie fatte a spese del Monarca, le quali sono di tanta ampiezza, e capacità con lunghissimi corridori, ed appartamenti nobili, che vi abitano più centinaja di persone, e più centinaja di Cavalli nelli loro stalloni ... ed accosto ad esse vi è la gran fabbrica del Real Cavalcatore, o Maneggio, il di cui vano è di 70 per 74 palmi di lunghezza di molta pulizia".

Dopo l'unità d'Italia il complesso, già appartenente alla Real Casa dei Borboni come bene demaniale del disciolto Regno delle due Sicilie, acquisì la denominazione di ex Caserma Reale Scuderie Borboniche e poi di Padiglione "Giulio Blum" con destinazione prevalente a caserma di cavalleria e con alloggi vari per una parte del personale.

Nel 1968 l'edificio, chiamato comunemente "caserma di artiglieria", ospitava il deposito della Direzione di artiglieria e l'abitazione di famiglie di militari in congedo; il corpo a destra del

---

<sup>978</sup> N. NOCERINO, *La Real Villa di Portici*, Napoli 1787, p. 107.

secondo cortile costituiva l'antico maneggio di cavalleria. Dopo la dismissione del complesso da parte del Ministero della Difesa lo stesso fu diviso in tre parti assegnate nel 1977 rispettivamente all'Università degli Studi di Napoli, al Comune di Portici e all'Amministrazione Finanziaria.

L'Università, per la parte di sua competenza ad eccezione del maneggio, ha eseguito lavori di restauro e adattamento per le esigenze della Facoltà di Agraria su progetto redatto nel 1985 dal prof. arch. Massimo Pica Ciamarra; invece la parte assegnata al Comune ancora oggi risulta occupata abusivamente da terremotati e si presenta in condizioni di grave degrado.

Nei grandi spazi costituenti le antiche scuderie sono state realizzate aule e laboratori, mentre al piano superiore sono stati sistemati studi, biblioteche e spazi comuni per alcuni Dipartimenti. In particolare al piano superiore sono state lasciate in vista le capriate di sostegno del tetto in quanto le partizioni interne, di ridotta altezza, sono state realizzate con armadiature attrezzate; anche gli impianti sono prevalentemente a vista caratterizzati da colori forti.

Attende ancora di essere restaurata la grande sala del "maneggio" dove le caratteristiche architettoniche consigliano una destinazione d'uso, di tipo collettivo, per esposizioni o per manifestazioni culturali.

#### *Villa Orlandi ad Anacapri*

Le condizioni Villa Orlandi<sup>979</sup>, quando nell'estate del 1996 fu consegnata all'Università, apparivano di un totale stato di abbandono e di degrado: il viale d'ingresso era quasi impraticabile per la presenza di una vegetazione spontanea e di un roseto sopravvissuto ad anni di incuria; i pilastri del pergolato, con parti staccate, lasciavano intravedere i ferri ossidati appartenenti ad un precedente rifacimento; le infiltrazioni presenti in alcuni locali avevano lasciato il segno con ampie macchie verdastre dovute alla formazione di muschi; giacigli improvvisati costituivano segni di frequentazioni abusive. Era possibile rivivere la vecchia condizione della villa solo attraverso le immagini ed i ricordi di chi l'aveva conosciuta nei suoi momenti migliori.

---

<sup>979</sup> Le notizie sono tratte da A. PINTO, *L'intervento di restauro*, in "Villa Orlandi Anacapri", Napoli 2000

Il rettore Tessitore, come primo necessario atto, incaricò l'ufficio tecnico dell'Università di redigere un progetto di restauro che consentisse l'eliminazione dei dissesti strutturali, la bonifica delle aree esterne e interne e la realizzazione di idonei impianti nel rispetto delle caratteristiche peculiari della Villa e dei riferimenti normativi e, soprattutto, individuasse le opere necessarie a una destinazione compatibile con gli spazi disponibili. In breve tempo l'ufficio tecnico, con la preziosa consulenza della prof.sa Gaetana Cantone, predispose un progetto che avesse come obiettivo principale la conservazione della Villa nella sua conformazione anche se si trattava di mutare la originaria funzione abitativa in quella concordata di Centro Studi a carattere internazionale.

Così senza apportare modifiche sostanziali alle strutture sono state ricavate al piano superiore due sale per studio e per riunioni, una aula informatizzata, la segreteria, il punto ristoro nella vecchia cucina e una foresteria; al piano inferiore la sala seminari per circa quaranta persone, una sala attesa e due ambienti di servizio - di cui uno ricavato da una antica cisterna - e due uffici; è stato inoltre conservato il piccolo ambiente studio-letto sistemato da Edwin Cerio.

Senza entrare nella descrizione dettagliata dei lavori eseguiti, che rispondono ai normali metodi costruttivi nonché alle vigenti norme per edifici ad uso pubblico, si ritiene utile segnalare soltanto quelli che possono rivestire un particolare interesse e quelli che possono costituire una utile informazione per la conoscenza degli interventi effettuati. Prioritariamente è stato affrontato il problema della copertura, il cui dissesto aveva provocato infiltrazioni con danneggiamenti all'interno dei locali sia del piano superiore, sia di quello inferiore. All'inizio dei lavori si è avuto modo di constatare che una parte della copertura, in luogo dell'originario battuto di lapillo, presentava una zona impermeabilizzata con guaina e bitume; dall'esame dello stato dei luoghi non era chiaro se questa struttura costituisse una superfetazione o facesse parte della stratificazione storica meritevole di conservazione. Infatti, in sede di sopralluogo e accedendo ad un esistente abbaino si era notato al di sotto della citata copertura, alla distanza di circa un metro dal calpestio del terrazzo, la presenza di volte estradossate ben conservate appartenenti ad una fase più antica della costruzione.

Dopo la rimozione dello strato di impermeabilizzazione è stato rinvenuto un battuto di lapillo per cui si è optato per la conservazione di questa seconda copertura, senza procedere alla messa

in vista delle sottostanti volte estradossate. Gli interventi eseguiti hanno ripristinato l'esistente battuto di lapillo attraverso la sarcitura delle spaccature esistenti che avevano provocato le infiltrazioni con malte speciali e con l'integrazione di altro strato di battuto di ridotto spessore.

Una volta assicurata la copertura sono state effettuate le necessarie opere di consolidamento utilizzando tecniche tradizionali (integrazione delle murature, sarcitura delle lesioni e successivo ripristino degli intonaci). Per la bonifica dei locali del piano inferiore è stato realizzato un vespaio areato adottando un sistema innovativo costituito da elementi modulari in polipropilene riciclato a forma di calotta sferica denominato "Iglù". Questo sistema è la naturale evoluzione delle tecniche adottate fin dai tempi degli antichi romani e costituite da muretti di mattoni (laterculi) e tavelle (tegulae bipedalis) o da vecchie anfore dismesse collocate supine o in posizione verticale nei casi più gravi; la forma è studiata per consentire la massima ventilazione e offrire la minima resistenza all'aria nell'intradosso degli elementi collegati con tubazioni all'esterno del fabbricato.

Per quanto riguarda i pavimenti e i rivestimenti interni si è cercato di recuperare al massimo quelli esistenti, ad eccezione della antiestetica pavimentazione in travertino presente al piano inferiore e non appartenente, tra l'altro, alla tradizione locale. La Villa è stata dotata, oltre che dei necessari impianti elettrico e termico, anche di moderni impianti telematici, antintrusione e di videoconferenza. Per la realizzazione dei citati impianti si sono dovute superare non poche difficoltà stante la volontà di non alterare esteticamente e strutturalmente la Villa; per tale motivo le montanti principali e il passaggio delle canalizzazioni è avvenuto mediante utilizzo di una canna fumaria abbandonata rinvenuta nelle murature perimetrali.

Un discorso a parte merita il recupero delle colonne dei pergolati inferiore e superiore e la posa delle nuove travi di castagno a sostegno del verde (vite e glicine). Lo stato di degrado delle colonne dovuto essenzialmente alle armature in ferro inserite in occasione di precedenti ricostruzioni aveva reso pressoché irrecuperabili molte di quelle esistenti: il ferro, per gli evidenti fenomeni di ossidazione dovuti al deposito di umidità salmastra portata dal vento, si presentava corrosivo e con rilevanti tratti a vista per la espulsione dello strato di calcestruzzo costituente copriferro. La scelta operata è stata quella del recupero ove possibile e della totale sostituzione dove erano evidenti i fe-

nomeni di degrado mediante realizzazione, fuori opera, delle colonne con cementi speciali e con forme appositamente predisposte.

Naturalmente il progetto ha previsto anche la sistemazione del verde presente nei due giardini, quello superiore a livello ingresso e quello inferiore lato mare con la preventiva acquisizione di tutti gli elementi per la conoscenza delle specie presenti al momento dell'impianto. L'agrumeto è stato completato e arricchito con alcune varietà classiche (limone, arancio e mandarino) così come agli esistenti alberi da frutta sono state aggiunte altre specie (pesco, melo, cotogno, mandorlo); queste oltre ad essere molto belle e vistose sono caratterizzate da una fioritura scalare che consente di avere, per lunghi periodi, fiori di diversi colori. Infine, nell'aiuola a sinistra della Villa è stato sistemato un giardino con rarità botaniche esistenti solo nell'isola di Capri<sup>980</sup>.

Per rendere funzionale la Villa non poteva mancare uno studio sull'arredo che doveva basarsi sulla ricerca di elementi compatibili con le caratteristiche della Villa e di alto contenuto di design utilizzando componenti prodotti da primarie ditte operanti nel campo nazionale e internazionale su disegni originali di famosi maestri<sup>981</sup>.

La scelta dei colori "solari" (rosso e giallo) nei rivestimenti delle sedute abbinato al bianco e nero dei tavoli e dei contenitori è stata fatta tenendo conto delle caratteristiche geografiche del luogo ove sorge la Villa e degli elementi caratterizzanti i manufatti ceramici tipici dell'isola. Anche per i corpi illuminanti è stato prevalentemente utilizzato un prodotto di elevate caratteristiche architettoniche che ben si inserisce nelle articolate situazioni della Villa, costituito dalle lampade a parete e a soffitto in vetro soffiato satinato bianco disegnato dagli architetti Renato Toso e Noti Nassari & A.

---

<sup>980</sup> Per lo studio del verde ci si è avvalsi della consulenza del direttore dell'Orto Botanico prof. Paolo de Luca e del tecnico Gioacchino Vallariello.

<sup>981</sup> Per tale motivo sono state individuate, all'interno della produzione della "Knoll International" e della "Poltrona Frau" arredi che rappresentano uno spaccato della storia del design abbracciando un periodo che parte dal 1929 con il tavolino di Mies Van de Rohe disegnato per l'esposizione Universale di Barcellona, attraverso gli inizi degli anni '60 con i tavoli e le credenze di Florence Knoll per arrivare al 1973 con la poltrona di Richard Sapper e agli anni '80 con le poltroncine Frau disegnate dagli architetti Tito Agnoli e Marco Zanuso.

### *Il palazzo Spinelli di Fuscaldo*

Dopo la “porta Sciuscella”, che delimita verso S. Pietro a Majella la via Port’Alba, si susseguono vari edifici nobiliari che caratterizzano la prima parte della cinquecentesca “strada S. Maria di Costantinopoli”, tracciata e realizzata dopo la costruzione delle mura vicereali (1543-1550). Si tratta di una delle più belle e ampie strade della Napoli antica che conserva ancora oggi un pregio particolare essendo costituita da palazzi che ancora oggi conservano una omogeneità di altezze e di tipologie; la strada nasce come uno spazio ben definito e concluso non essendovi, fino al 1583, tra le porte Costantinopoli e “Sciuscella” alcun collegamento stradale né con la zona a monte delle mura medioevali<sup>982</sup>, né, naturalmente, nel tratto delle nuove mura urbane.

Tra questi edifici nobiliari - che rivestono, quasi tutti, interesse storico e architettonico - si distinguono quelli delle famiglie Firrao<sup>983</sup>, principi di Sant’Agata e di Luzzi, e Spinelli<sup>984</sup>, marchesi di Fuscaldo e principi di Cariati. Nel 1972 l’Università acquistò il primo piano del palazzo Spinelli

---

<sup>982</sup> L’apertura della salita di S. Aniello a Caponapoli è del 1583 e quella di via Sapienza, probabilmente, del 1619. Cfr. A. COLOMBO, *Il monastero e la chiesa di Santa Maria della Sapienza*, in “Napoli Nobilissima”, vol. XI (1902), p. 60; A. COLOMBO, *Sant’Andrea delle Dame*, in “Napoli Nobilissima”, vol. XIII (1904), p. 50.

<sup>983</sup> Il palazzo, già di Vincenzo de Magistris, nel 1610 era posseduto dai di Capua principi di Conca proprietari, tra l’altro, del vasto comprensorio di case e giardini confinante col monastero di S. Antoniello a Port’Alba e con la via S. Pietro a Majella. La proprietà passò nel 1610 da Giulio Cesare di Capua a Giacomo Zattera, barone di Marigliano, e nel 1621 dagli eredi di quest’ultimo a Cesare Firrao principe di S. Agata che, tra il 1644 e il 1645, fece eseguire la decorazione della facciata con marmi, piperni e pietre di Sorrento. Nel 1775 Livia Firrao sposò Tommaso Sanseverino Principe di Bisignano e portò in dote il palazzo. Cfr. ASN., Archivio Sanseverino di Bisignano, inc. 23/3; L. DE LA VILLE SUR YLLON, *Il palazzo dei Principi di Bisignano*, in “Napoli Nobilissima”, vol. IV (1895), p. 10.

<sup>984</sup> Con la venuta di Carlo di Borbone nel 1734, gli Spinelli si rendono molto disponibili alla famiglia reale tanto che, nel novembre di quell’anno, il marchese di Fuscaldo ospita nel suo bosco di Sant’Arcangelo presso Maddaloni il re per una battuta di caccia. L’appartenenza del palazzo agli Spinelli è testimoniato, ancora oggi, dallo stemma della famiglia costituito da uno scudo con fascia orizzontale con tre stelle presente sul portone d’ingresso.

li<sup>985</sup> che conservava, in una situazione di estremo degrado, affreschi e dipinti settecenteschi ed elementi che testimoniavano l'antico splendore di questa lussuosa residenza nobiliare appartenuta nel '500 ai Castriota Scandenberg<sup>986</sup> duchi di Ferrantina e, nel '600, al reggente Marciano<sup>987</sup>.

Per fortuna un primo progetto che non prevedeva il restauro dell'immobile ma la trasformazione per alcune esigenze della 1<sup>a</sup> Facoltà di Medicina e Chirurgia non ebbe seguito per contrasti sorti con l'impresa appaltatrice subito dopo l'inizio dei lavori; il contenzioso durò vari anni e solo dopo il terremoto del 1980 l'Università riottenne il possesso del cantiere per consentire al condominio di eseguire urgenti lavori di consolidamento statico.

Nel 1983 l'Università, dopo aver deciso di destinare l'immobile a sede della Presidenza della 1<sup>a</sup> Facoltà di Medicina e Chirurgia, affidò al prof. Nicola Pagliara l'incarico di progettare il restauro dell'appartamento. Le scelte operate sono condensate nelle parole dello stesso progettista: "E' stato così, che diviso lo spazio nelle tre funzioni fondamentali: presidenza di Medicina e annessi; sala convegni con spazi di supporto; direzione sanitaria, si è trattato di 'costruire' di 'strutturare'

---

<sup>985</sup> Per maggiori notizie sul palazzo cfr. A. PINTO, *La storia*, in "Sulla via di Costantinopoli", Università degli Studi di Napoli, 1987 pp. 7-13

<sup>986</sup> La famiglia Castriota, di origine albanese, fu famosa per le battaglie sostenute contro i turchi dal principe Giovanni e dal figlio Giorgio, detto Scanderberg, agli inizi del XV secolo. Uno dei due figli di Giorgio, Giovanni, si ritirò nel regno di Napoli ed ebbe il titolo di duca di S. Pietro in Galatina. Nel 1540 Alfonso Castriota, marchese di Atripalda e figlio del duca di Ferrantina, fece costruire il castello di Copertino; il Celano riporta che la moglie di Alfonso Castriota si rinchiuse nel monastero della Sapienza posto di fronte al suo palazzo. Cfr. CELANO-CHIARINI, *op. cit.*, p. 679.

<sup>987</sup> I Marciani furono famosi giuristi del XVII secolo: Marcello e il figlio Gianfrancesco ebbero la nomina di Consigliere, il primo nel 1623 e il secondo nel 1645. La tradizione familiare continuò con un altro Marcello che fu giudice della Vicaria, Consigliere e Reggente di Spagna; dopo la sua morte (1670) il primogenito Francesco, ultimo rappresentante di questa famiglia, ebbe gli stessi incarichi. Il Faraglia riporta che durante la rivoluzione del 1647 furono "occupati i monasteri di S. Sebastiano e di S. Giovanni Battista e le case di Scipione Teodoro e del Consigliere Marciano"; inoltre documenti del 1680 e del 1709 relativi alla costruzione della nuova chiesa di S. Giovanni Battista delle Monache citano il "vicolo Marciano" e "la casa Marciano". Cfr. F. FARAGLIA, *Le fosse del grano*, in "Napoli Nobilissima", vol. I (1892), p. 42; ASN., Mon. soppr., fasc. 4844/1.

materialmente ambiente per ambiente, le loro cerniere di passaggio, gli elementi di finitura, progettando tutti gli spazi, e attribuendo a ciascuno, pur nell'unità organica e quindi della naturale fluidità spaziale, un carattere di unicità, come fenomeno a sé stante. Ne è risultata una successione di ambienti per i quali si è calibrata di volta in volta la dimensione di altezza, rapportata con le dimensioni di base, e ciò è stato ben consentito dall'elevazione dei solai: voltando coperture a botte, a vela, a cupola centinata, si è armonizzato lo spazio dando un piacevole senso di umana dimensione. Le altezze sono state risolte secondo un antico dettato dell'architettura, capito dal vero più che dai trattati, analizzando su modelli perfetti dell'architettura con i quali da molti anni avevo dialogato. Si è smontato e rimontato il linguaggio cinquecentesco e settecentesco, trasferendo il significante di antichi segni e simboli, in contemporanee rappresentazioni della nostra cultura; si sono disegnati pavimenti in 'marmi mischi' elaborando complessi disegni articolati secondo una costruzione tettonica dello spazio, tutta riferita, ambiente per ambiente a rapporti aurei fra altezza, larghezza e lunghezza, dimensionando le parti componenti la forma in riferimento ad una struttura fittizia e metafisica; attribuendo ai materiali usati, comportamenti paralogici, ironici ma quasi sempre non strutturali, facendo riacquistare all'architettura il suo ruolo antico di sogno comportamentale dello spazio della natura"<sup>988</sup>.

A Tommaso Spinelli - principe di S. Arcangelo, duca di Caivano, marchese di Fuscaldo e duca di Marianella - deve attribuirsi la trasformazione dell'appartamento eseguita verso la fine del Settecento con la realizzazione dell'affresco sulla volta ad incannucciata del salone principale lato via Costantinopoli ad opera di Pietro Bardellino, dei dipinti murali di Giuseppe Cammarano, nel nuovo corridoio di disimpegno sul cortile interno, e dei sovrapporta in vari ambienti di Fedele Fischetti, oggi non più esistenti. Il bozzetto preparatorio della decorazione eseguita dal Bardellino e raffigurante "Psiche condotta in Olimpo" è stato scoperto da Nicola Spinosa e riprodotto nel catalogo della mostra "Civiltà del Settecento"<sup>989</sup>.

---

<sup>988</sup> Cfr. N. PAGLIARA, *Il progetto*, in "Sulla via di Costantinopoli", op. cit., p. 16.

<sup>989</sup> N. SPINOSA, *Pietro Bardellino. Un pittore poco noto del Settecento napoletano*, in "Pantheon" 1973, p.274; N. SPINOSA, Scheda 143, in "Civiltà del Settecento", vol. I p.272. Il dipinto è un olio su tela di cm. 101x128 ac-



La decorazione parietale neoclassica di ispirazione pompeiana eseguita dal Cammarano occupa i due lati del corridoio ed è, sulla sinistra, interrotta dal vano di una porta e, sulla destra, da due finestre. Nove colonne di colore bruno rossastro posano su uno zoccolo a riquadri scandendo la decorazione che consta di cinque scene incorniciate, veri e propri quadri a soggetto mitologico, a sinistra: "Mercurio e Argo", "Adone o Narciso" e "Apollo e Dafne"; a destra: "Apollo bada agli armenti del re Admeto" e "Apollo e Marsia". Al di sopra e al di sotto dei riquadri grottesche su fondo bianco raffigurano mostruose donne alate ed elementi fitomorfi simili a quelli della volta del salone. Il giovane Cammarano (era nato nel 1766) realizzò questo primo ciclo di affreschi per un committente privato nel 1794 dopo una breve esperienza romana e appose data e firma sulla scena con Mercurio e Argo: "Giuseppe Cammarano fecit 1794".

All'inizio dei lavori l'affresco sulla volta a incannucciata del Bardellino e i dipinti murali del Cammarano si trovavano in condizioni disastrose: l'affresco con forature e macchie provocate dai sovrastanti servizi igienici, i dipinti con vistose colature di cemento, graffiature e mancanze nella parte basamentale. Solo un attento restauro ha consentito il recupero di queste preziose testimonianze dell'antica condizione e la scoperta, alla base dei setti murari tra le due finestre del corridoio verso il cortile, degli stipiti degli originari vani cinquecenteschi posti probabilmente ai lati delle sopresse aperture esterne in occasione della aggiunta del corridoio.

Il salone con l'affresco del Bardellino, nella sua veste settecentesca conservata fino all'inizio del Novecento, era impreziosito da specchi posti nei raccordi angolari, da rivestimenti in seta di S. Leucio sulle pareti, da porte con fini decorazioni in oro, da grandi lampadari in cristallo, da consolle con preziosi soprammobili e da poltrone e sedie rivestite in tessuto. Sembra che questo

---

quistato dallo Staatliche Museen di Berlino (Gemaldegalerie inv. 2/72) nel 1972, come opera di Giacomo del Po e ritenuto da Nicola Spinosa "bozzetto preparatorio per un affresco non ancora localizzato e uno dei risultati qualitativamente più alti dell'attività del Bardellino successiva all'80. Il dipinto si colloca, infatti, con le tele di Regina Coeli (1786) e con il bozzetto affine del Museo "Duca di Martina", in anni di poco posteriori alla realizzazione dell'affresco nella volta della Biblioteca del Palazzo dei Regi Studi (1781), rispetto al quale, anche dal confronto con i relativi modelli di Cleveland e di collezione Volpe a Bologna, risulta evidentemente caratterizzato da effetti anche più raffinati nella resa luminosa delle immagini e delle atmosfere preziosamente colorate".

appartamento agli inizi dell'Ottocento abbia anche ospitato, in più occasioni, il re Ferdinando per i suoi appuntamenti galanti con Lucia Migliaccio<sup>990</sup>.

Dopo il matrimonio di Sofia Spinelli, unica figlia di Gennaro e nipote del più famoso Tommaso, con il conte di Camaldoli il patrimonio passò alla famiglia Ricciardi che, nel 1890, cedette il piano nobile e quello sovrastante al notaio Tavassi. Dal 1942, quando l'intero primo piano fu venduto ad Achille Lauro, ha inizio la fase di degrado prima con l'occupazione dei locali da parte della polizia militare americana e, poi, con la destinazione a Camera del Lavoro; i danni sismici e i successivi lavori eseguiti diedero il colpo di grazia e solo il restauro eseguito dall'Università ha consentito il recupero sia per la qualità dell'intervento, sia per la scelta di una destinazione compatibile e prestigiosa. Oggi, dopo lo stralcio della 1<sup>a</sup> Facoltà di Medicina e Chirurgia dall'Università degli Studi di Napoli Federico II, l'immobile è sede del Rettorato della Seconda Università di Napoli, attivata dal 1992.

#### Villa Chiara

Nel 1976 l'Università acquistò la palazzina, già Clinica Villa Chiara, posta nel Largo Madonna delle Grazie per destinarla a struttura medica della 1<sup>a</sup> Facoltà di Medicina e Chirurgia e solo dopo quattro anni fu affidato l'incarico per la redazione di un progetto di demolizione e ricostruzione a parità di volume. La fase di approvazione del progetto non fu agevole e nel 1984, dopo aver acquisito l'assenso della Soprintendenza per i Beni Architettonici, del Comune, dei Vigili del Fuoco e del Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Campania, la Soprintendenza Archeologica espresse parere negativo sull'intervento essendo la zona di rilevante interesse archeologico.

La palazzina pur essendo del tutto priva di valore architettonico, poteva ritenersi di interesse storico per aver ospitato, prima di essere utilizzata come Clinica, le carceri di S. Aniello e, dal

---

<sup>990</sup> L. JACOBELLI, *Napoli com'era e com'è*, Napoli 2<sup>o</sup> ediz. 1943 p. 70: "quando si sentirà annunziare da Lucia Migliaccio che, per la celebrazione delle loro morganatiche nozze, tutto è pronto, a cominciare da un altarino innalzato nel vano di uno "stipo a muro" dell'appartamento nobile di un nobilissimo palazzo di Via Costantinopoli".

1855, la scuola per arti e mestieri per i giovani che avevano subito una condanna<sup>991</sup>. L'Università, con una rapida decisione, chiese ai progettisti di predisporre un progetto di conservazione della struttura e di adattamento dello spazio disponibile all'Istituto di Clinica Psichiatrica, dopo aver eseguito una puntuale esplorazione archeologica per fornire un contributo alla conoscenza dell'antico stato dei luoghi; il nuovo progetto acquisì rapidamente tutte le approvazioni e all'inizio del 1985 furono anche affidati i lavori.

Questo intervento riveste una particolare importanza per le scoperte archeologiche effettuate nella fase preliminare di scavo e per la sistemazione di una parte dei rinvenimenti attuata nell'ambito dei lavori per consentirne la visita; in particolare lo scavo ha messo in vista un tratto della fortificazione greca costituita dalla cortina più antica di V sec. a.C. in ortostati, rinforzata nel IV sec. a.C. da una nuova cortina in assise piana. Questa fortificazione ha subito una notevole manomissione quando tra il X e il XII secolo fu costruito un nuovo muro dello spessore di circa metri 1,50 in blocchetti di tufo e malta; il riempimento immediatamente a ridosso del muro medioevale ha restituito vari elementi di ceramica, monete e prodotti di una fabbrica di bottoni e collane d'osso<sup>992</sup>.

#### L'ex convento di Gesù e Maria

Il seicentesco convento domenicano di Gesù e Maria, dopo un intervento di adattamento progettato da Federico Travaglini, dal 1865 ospita un Ospedale Clinico che, al suo interno, è sede

---

<sup>991</sup> Una dispersa lapide fatta apporre da Ferdinando II di fronte alla porta d'ingresso ricorda l'istituzione della Scuola: Ferdinando II P.F.A. - Providentia - Collegium artium mechanicarum - Quo imberbes adolescentuli - Directarii dormitatores sectores zonarii - Tirocinio aetatis lapsi - Ac per compita urbis deerrantes - Posito rudimento emergent aliquando - Atque ad frugem bonam se reciperent - Aere publico - Lata lege institutum - VIII Id. octob. MDCCCLV. Cfr. Celano-Chiarini, *op. cit.*, p. 643.

<sup>992</sup> Per maggiori notizie sullo scavo vedi B. D'AGOSTINO, *Per un progetto di archeologia urbana a Napoli*, in "Archeologia urbana e centro antico di Napoli - Atti del Convegno 1983", Napoli 1984, pp. 125 ss.; *Ricerche Archeologiche a Napoli. Lo scavo in largo S. Aniello*, a cura di A.M. D'Onofrio e B. D'Agostino, Napoli 1987.

di varie strutture universitarie già della 1<sup>a</sup> Facoltà di Medicina e Chirurgia della Università di Napoli Federico II e, dal 1992, passate alla Seconda Università di Napoli.

Nel 1984 l'Università ha approvato un progetto redatto dal prof. ing. Renato Sparacio per il restauro dell'intera consistenza di pertinenza dell'Università e delle parti in comune con l'Ospedale con particolare riferimento alle facciate e ai chiostrì; l'intervento ha consentito da una parte il ripristino strutturale dopo i danni apportati dall'evento sismico del novembre 1980 e, dall'altro, il recupero di una struttura che si trovava in una situazione di grave degrado. In particolare la facciata principale di gusto neo-rinascimentale eseguita nell'Ottocento su progetto del Travaglini aveva perso la maggior parte delle cornici per cui si è provveduto per un generale ripristino; inoltre gli interni, che avevano subito nel tempo evidenti manomissioni, sono stati oggetto di un attento restauro con riattribuzione delle destinazioni.

Anche i chiostrì e gli annessi porticati sono stati "ripuliti" dalla massiccia presenza di impianti trasferiti in una rete di sottoservizi appositamente costruita contestualmente al ripristino degli spazi a verde; non è stato invece possibile rimuovere un antiestetico impianto di ascensore esterno, pur avendo trovato una soluzione alternativa interna, per il passaggio della struttura nella competenza della Seconda Università di Napoli

L'ex convento di S. Andrea delle Dame

Il convento di S. Andrea delle Dame, adibito a cliniche universitarie dal 1882<sup>993</sup>, subì gravi danni dagli eventi sismici del novembre 1980. Fu necessario procedere al trasferimento di varie strutture in locali provvisoriamente assegnati nel complesso della 2<sup>a</sup> Facoltà di Medicina e Chirurgia a Cappella Cangiani.

---

<sup>993</sup> Legge N° 905 del 16 luglio 1882: Art.1. E' autorizzata la spesa di lire 850.000 occorrente pel trasferimento e pel definitivo assetto delle cliniche e degli stabilimenti della Facoltà medica della R. Università di Napoli negli ex conventi di Santa Patrizia e Sant'Andrea delle Dame. Art. 2. Tale somma ... sarà erogata per corrispettivo della cessione dei sopraddetti fabbricati non che pel pagamento dei lavori di riduzione e di restauro di essi, per la spesa di trasferimento e per acquisto e riparazione di materiale scientifico, di attrezzi e suppellettili...

Il vasto convento domenicano, costruito tra la fine del '500 e gli inizi del '600, era costituito da vari corpi di fabbrica, confinanti con le vie Costantinopoli, S. Aniello a Caponapoli e S. Andrea delle Dame, realizzati intorno al grande chiostro; dopo una prima soppressione nel 1802 che vide la permanenza delle suore, il monastero, a seguito delle varie leggi intervenute a partire dal Decreto Luogotenenziale del 16 febbraio 1861, fu definitivamente soppresso nel 1864 e destinato a private abitazioni. Già questo cambiamento di destinazione comportò vari sconvolgimenti all'interno della struttura non potendosi con facilità trasformare il convento in singole abitazioni<sup>994</sup>.

Nel 1883, dopo la decisione di destinare il complesso a Cliniche Universitarie, iniziarono i lavori di trasformazione che procedettero con estrema lentezza fino ad essere sospesi nel 1889 e ripresi nel 1891 su un nuovo progetto redatto dall'ufficio tecnico del Genio Civile<sup>995</sup>; ma anche questi lavori andarono avanti a rilento e nel 1896 fu necessario raggiungere un accordo bonario con l'impresa per consentire l'attuazione di un altro progetto redatto dagli ingegneri Quaglia e Melisurgo riguardante il più ampio intervento di "Ampliamento e sistemazione degli edifici universitari". Tra il 1883 e il 1896 numerose furono le sollecitazioni della Commissione per la Conservazione dei Monumenti per il salvataggio "de' dipinti del refettorio, degli scompartimenti a stucco, di gran merito artistico, e di tutte le altre pitture che ritrovavansi in quelle località e nel cimitero delle monache"; la Commissione, dopo l'inizio dei lavori del progetto Melisurgo, raccomandò nuovamente la conservazione degli "affreschi del già refettorio, soggetti a progressivo deperimento", ma non riuscì

---

<sup>994</sup> Negli atti del Consiglio Comunale di Napoli del 28 gennaio 1865 è riportata la "relazione pel monistero di S. Andrea delle monache da addirsi a case di gente meno agiata". Dalla relazione emergono quali sconvolgenti interventi erano previsti: "per invertire a case economiche il soppresso monastero di S. Andrea a Capo Napoli, si hanno tre progetti, uno degli architetti municipali che propongono addire quella località ad uso di abitazioni, ma con strade a croce che intersecano il chiostro per mettere capo dalla salita di S. Aniello fino alla Sapienza e dal vico Settimo Cielo alla Strada Costantinopoli: vi è una offerta di un ingegnere signor Gelanzè, che domanda togliere ad enfiteusi tutto quel locale per annue L. 3000, e si obbliga di costruirvi abitazioni non minori di un centinaio, ma estensibili sino a duecento".

<sup>995</sup> L'Università di Napoli nell'anno scolastico 1896-97, Relazione del Rettore prof. Luigi Miraglia p. xiv: "Sin dal Dicembre del 1891 l'impresa Colica aveva assunto l'appalto dei lavori di restauro dell'abolito Monastero di S. Andrea delle Dame, secondo un progetto redatto dall'Ufficio Tecnico".

a impedire l'abbattimento del soffitto della chiesa contigua al chiostro, e solo dopo opportuni accordi con la Direzione tecnica dei lavori fu stabilito "che, nella ricostruzione, si sarebbero riprodotte le belle decorazioni nello stesso stile"<sup>996</sup>.

I lavori, conclusi nel 1900, misero a disposizione di varie strutture mediche un edificio profondamente trasformato anche se si trattava di un progetto definito di "restauro"; ulteriori modifiche furono apportate nel corso del Novecento per soddisfare le più svariate esigenze e il terremoto del 1980 mise definitivamente in crisi la permanenza della maggior parte degli Istituti presenti in S. Andrea delle Dame che furono trasferiti, in attesa del riassetto della 1<sup>a</sup> Facoltà di Medicina e Chirurgia, nel più moderno complesso universitario di Cappella Cangiani.

Immediatamente l'Università decise di avviare, da una parte, i lavori che rivestivano carattere di urgenza per la statica dell'edificio<sup>997</sup> e, dall'altra, un progetto generale di restauro dell'ex convento che tenesse conto della difficoltà di utilizzare gli spazi disponibili per degenze e per reparti ospedalieri. Dopo laboriose trattative furono definite le strutture che potevano trovare idonea collocazione nel complesso restaurato e il gruppo di progettazione incaricato dal Consiglio di Amministrazione<sup>998</sup> concluse i suoi lavori con un progetto che conseguì tutte le necessarie approvazioni.

Il progetto ebbe come obiettivo principale il recupero, per quanto possibile, degli spazi originali eliminando tutte quelle partizioni che non rendevano più leggibili gli ampi corridoi del complesso conventuale e che davano accesso alle antiche celle e agli ambienti di uso comune; nello

---

<sup>996</sup> Commissione per la Conservazione dei Monumenti Municipali, Relazione del commissario incaricato Cav. Antonio Colombo, Napoli Giannini 1900 p. 50.

<sup>997</sup> Il primo intervento riguardò la chiesa dove profonde lesioni avevano interessato la parete di ingresso con gli affreschi di Belisario Corenzio; per eseguire il consolidamento fu necessario rimuovere, e successivamente ricollocare, gli affreschi. Gli stessi furono anche restaurati a cura di Francesco Virnicchi sotto il controllo della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici.

<sup>998</sup> Con due delibere del 23 dicembre 1980 e 3 gennaio 1981 fu definito il gruppo di progettazione costituito dal prof. ing. Roberto Di Stefano, capogruppo e restauro architettonico, prof. ing. Renato Sparacio, strutture, prof. ing. Giorgio Savastano, impianti elettrici, prof. ing. Guido Iannelli, impianti termici, e prof. dott. Paolo Marinelli, aspetti igienico-sanitari.

stesso tempo furono risolte le problematiche per un moderno uso dei locali con particolare riferimento agli impianti e ai percorsi per i portatori di handicap.

I lavori successivamente eseguiti hanno messo a disposizione della Facoltà di Medicina e Chirurgia, confluita dal 1992 nella 2<sup>a</sup> Università di Napoli, locali modernamente attrezzati e rispettosi della originaria spazialità.

L'ex convento di S. Patrizia

Vari autori riportano che ai tempi di Costante Imperatore di Costantinopoli (642-668) S. Patrizia venne a Napoli unitamente ad Aglaia sua nutrice e in quella occasione visitò la chiesa dell'esistente monastero dei SS. Nicandro e Marciano dove indicò con una croce il punto della sua sepoltura; i monaci basiliani, alla morte della santa, per esaudire il suo desiderio cedettero il loro monastero ad Aglaia e ad altre religiose. Dal 944 vi sono documenti che attestano l'esistenza di un monastero "sanctorum nicandri et marciani puellarum dei" e dal 1065 appare associata a questa denominazione quella di S. Patrizia: "Maria religiosa monacha et gubernatrice monasterii b.torum Nicandre et Marciani atque Patricie puellarum Dei"<sup>999</sup>.

Le prime notizie relative alla costruzione della chiesa interna risalgono agli anni 1547-1551 quando troviamo come architetto del monastero il famoso Giovan Francesco di Palma, mentre dal 1612 Bartolomeo e Mario Cartaro lavorano per la fabbrica del chiostro. Nello stesso tempo per aderire agli indirizzi stabiliti dal Concilio di Trento si provvide alla costruzione di una chiesa esterna che fu aperta nel 1617.

Espulse le suore benedettine nel 1864, il complesso conventuale fu destinato prima a guardia di polizia e poi, dal 1883, ceduto all'Università per trasferirvi le cliniche e altri istituti della Facoltà medica. Dopo l'inizio dei lavori di adattamento, nel 1885 la Commissione per la Conservazione dei Monumenti fece voti "onde le memorie storico-artistiche di quell'edificio non andassero disperse" e propose al Municipio di "staccarsi i cinque dipinti a fresco, che sono fra le più belle o-

---

<sup>999</sup> Cfr. Regii Neapolitani Archivi Monumenta, Napoli 1845 e B. CAPASSO, Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia, Napoli 1885 vol. II, parte I.

pere di Berardino Siciliano, e tenersi in deposito nel Museo di Donnaregina; togliere le mattonelle colorate del pavimento della chiesa e ricollocarle nello stesso Museo; e quivi pure trasportare i frammenti epigrafici della chiesa stessa, già fuori posto, prima che se ne avverasse un possibile sperpero”<sup>1000</sup>.

Tra il 1896 e il 1900 furono eseguiti i lavori previsti nel progetto redatto dagli ingegneri Quaglia e Melisurgo per “l’ampliamento e sistemazione degli edifici universitari”; le trasformazioni apportate furono devastanti per il patrimonio storico-artistico: la chiesa interna fu abolita per ricavarne aule dell’istituto anatomico, la zona della cupola fu separata dalla chiesa con un solaio all’imposta del tamburo, il refettorio perse ogni ricordo dell’antica funzione.

Ulteriori e incidenti modifiche furono apportate nel corso del Novecento per soddisfare le immancabili esigenze delle strutture mediche e solamente dopo il sisma del novembre del 1980 fu avviato un programma di recupero con l’affidamento dell’incarico di progettazione per il restauro dell’antico convento<sup>1001</sup>.

Prima di pervenire all’approvazione del progetto generale di restauro (1986) furono eseguiti alcuni interventi urgenti che riguardarono, insieme al recupero statico di varie parti del complesso, il restauro della grande sala, già navata e crociera della chiesa interna, con adattamento ad aula di rappresentanza per la Facoltà di Medicina e Chirurgia; nel corso dei lavori furono messe in vista e restaurate tutte le membrature cinquecentesche in piperno e ripristinato il collegamento con la chiesa esterna, anch’essa oggetto di successivo restauro.

Di particolare interesse sono state le scoperte archeologiche effettuate nella zona con ingresso da via Luciano Armani da destinare ad atrio del complesso universitario. Lo scavo archeologico, svolto sotto la sorveglianza della Soprintendenza<sup>1002</sup>, ha consentito il rinvenimento di un muro

---

<sup>1000</sup> Commissione ..., *op. cit.*, p. 32.

<sup>1001</sup> Il gruppo di progettazione era costituito dal prof. ing. Roberto Di Stefano, capogruppo e responsabile del restauro architettonico, prof. ing. Elio Giangreco, strutture, prof. ing. Giorgio Savastano, impianti elettrici, prof. ing. Guido Iannelli, impianti termici, e prof. dott. Giancarlo De Riu, aspetti igienico-sanitari.

<sup>1002</sup> Lo scavo è stato eseguito tra il 1983 e il 1985 con l’assistenza del dott. Paul Arthur e sotto la sorveglianza del dott. Giuseppe Vecchio della Soprintendenza Archeologica.



rivestito in *semilateres* sulle facce esterne e con tufelli rettangolari nella parte interna appartenente a un edificio romano del I - II sec. d.C.; per il notevole sviluppo (circa metri 19 di lunghezza) è stata ipotizzata l'appartenenza a un edificio pubblico inserito nella doppia insula di S. Patrizia, subito a monte del teatro antico. Sono stati rinvenuti anche quattro pilastri rettangolari in tufo databili al VI sec. d.C. forse appartenenti al primo convento dei SS. Nicandro e Marciano, un ambiente a volta riempito tra il XII e il XIII secolo e un locale rettangolare del XVI secolo destinato a cucina o bottega<sup>1003</sup>.

L'ex convento di S. Patrizia, come il complesso di S. Andrea delle Dame, dal 1992 afferisce alla Seconda Università di Napoli.

#### L'ex convento di S. Antonello a Port'Alba

L'Università di Napoli Federico II, dopo una fase di conoscenza della realtà bibliotecaria europea e uno studio preliminare, nel 1995 ha costituito un gruppo di progettazione<sup>1004</sup>, per elaborare secondo i dettami della legge 109/94, il progetto di restauro del complesso di S. Antonello a Port'Alba per sistemarvi una moderna "Biblioteca di Ricerca di Area Umanistica". E ciò anticipando notevolmente i tempi della riorganizzazione del sapere attraverso i mezzi informatici e telematici.

La scelta operata dall'Università, già in sede di progettazione preliminare, è stata quella di preferire una biblioteca di tipo aperto e cioè di consentire la libera consultazione dei libri da parte degli utenti, sistema già attuato in molte altre moderne biblioteche italiane e straniere. Il modello organizzativo del sistema scelto è articolato essenzialmente in tre entità funzionali: servizi aperti al

---

<sup>1003</sup> Vedi scheda a cura di P. ARTHUR E G. VECCHIO, *Napoli antica*, Napoli 1985 p. 417.

<sup>1004</sup> Il progetto è stato redatto dalla struttura tecnica dell'Università con il coordinamento dell'ing. Roberto Correro e dell'arch. Aldo Pinto e con la collaborazione del prof. ing. Mario Como per le strutture e del prof. ing. Valerio Mangoni di Santostefano per gli impianti elettrici, tecnologici e sicurezza; inoltre la struttura tecnica si è avvalsa delle consulenze del prof. arch. Stella Casiello per il restauro e del prof. arch. Donatella Mazzoleni per l'architettura degli interni.

pubblico, spazi destinati ad accogliere raccolte non direttamente accessibili al pubblico e spazi riservati al personale.

I servizi aperti al pubblico comprendono gli spazi di uso collettivo destinati ad accogliere mostre, conferenze, ecc., gli spazi per il servizio di accoglienza e di informazione, gli spazi per i cataloghi informatizzati con possibilità di consultazione in linea di banche dati e gli spazi destinati alle raccolte sottoposte alla libera consultazione di utenti preselezionati.

Gli spazi destinati ad accogliere raccolte non direttamente accessibili al pubblico comprendono libri antichi e rari, manoscritti, carte e volumi non in libera consultazione. Infine gli spazi riservati al personale sono in genere quelli destinati all'amministrazione finanziaria, alla gestione e manutenzione dei fondi documentari (ricevimento raccolte, loro acquisizione e catalogazione, apposizione di etichette antifurto, ecc.).

Il modello organizzativo scelto consente di ridurre notevolmente il personale necessario per la movimentazione dei volumi e consente all'utente di ottimizzare il tempo a disposizione, saltando i tempi di richiesta e di consegna dei volumi necessari per la ricerca. I libri sono individuati e presi direttamente dagli utenti che alla fine della consultazione li lasciano in posti prestabiliti. A fine giornata il personale preposto può rapidamente procedere alla ricollocazione dei libri consultati.

Per quanto riguarda gli aspetti distributivi sono previste scaffalature più basse rispetto ai depositi tradizionali (e questo per consentire il prelievo dei libri senza uso di scale) e punti di consultazione ripartiti nelle varie zone al posto di grandi sale di lettura. Ogni gruppo di sale è dotato di terminali per la consultazione in rete del catalogo informatico in modo da conoscere in tempo reale quali libri e riviste utili per la ricerca intrapresa siano disponibili nella biblioteca o in altre biblioteche italiane e straniere. Il sistema consentirà all'utente dotato di computer portatile di immettersi direttamente in rete dalla sua postazione, nonché di stampare informazioni o pagine di libri informatizzate.

Per assicurare alla Biblioteca la totale funzionalità, i punti di vigilanza sono limitati, mentre il controllo del patrimonio librario potrà essere garantito da un sistema di telecamere interne nonché dalla magnetizzazione dei libri stessi. Alla funzione di ricerca della Biblioteca, che è quella

prevalente, sarà necessariamente congiunta una seppur limitata attività didattica di livello superiore; per tale motivo oltre alle sale per esposizioni e conferenze di cui è dotato l'intero complesso, la Biblioteca è fornita di salette per lezioni rivolte a piccoli gruppi o per seminari.

Il progetto, in linea con i principi del "Restauro", ha privilegiato il recupero del monumento e ha individuato le funzioni compatibili con i caratteri dell'edificio, riuscendo a soddisfare non solo le esigenze architettoniche, ma anche la necessità di dotare il complesso di moderni impianti. Ciò è stato possibile perché il gruppo di progettazione ha lavorato in perfetta sinergia e ha trovato soluzioni ritenute valide non solo dagli specialisti dei singoli settori, ma anche dagli organismi pubblici ai quali è stato presentato il progetto per l'approvazione.

Le scelte operate nella fase progettuale e nella fase esecutiva sono frutto di una approfondita conoscenza della storia e delle trasformazioni subite nel tempo dal complesso e di una fase di indagini e saggi preliminari che hanno portato, in varie occasioni, a modifiche rispetto all'iniziale impostazione. Già nella prima fase, dove era prevista la sistemazione dell'ascensore per consentire il passaggio degli handicappati dalla strada al chiostro, è stata rinvenuta una colonna romana di spoglio con soprastante capitello corinzio. Il che ha portato a una diversa soluzione per l'accesso dei portatori di handicap attraverso il palazzo Conca.

Un altro saggio effettuato in un angolo del chiostro<sup>1005</sup> ha consentito di individuare un terzo tratto della cinta muraria occidentale di Neapolis, posto sullo stesso allineamento dei due tratti già rinvenuti in piazza Bellini negli anni 1954 e 1984, ma a differenza di questi si conserva fino a una quota di circa dieci metri superiore rispetto alla parte più alta delle strutture rinvenute nella piazza. La fortificazione, che su questo lato foderava la collina, nel tratto di piazza Bellini fu quasi completamente distrutta con il livellamento di quota effettuato nell'area per l'adattamento alla cinquecentesca via Costantinopoli.

---

<sup>1005</sup> Lo scavo è stato eseguito sotto la sorveglianza della dott.sa Daniela Giampaola della Soprintendenza Archeologica di Napoli e con l'assistenza della dott.sa Francesca Fratta, per il saggio preliminare, e delle dott.se Antonella Tomeo e Maria Falcomatà, per lo scavo definitivo.

Lo scavo ha messo in luce una cortina muraria in blocchi di tufo giallo disposti in ortostati, ammassata alla briglia retrostante, anch'essa in ortostati, che si dirige verso la collina; ai lati della briglia sono stati rinvenuti tratti dell'*emplekton* relativo alla cortina stessa, che hanno restituito materiali databili alla seconda metà del V sec. a.C. Alla faccia esterna della cortina si addossa una struttura di blocchi di tufo disposti in assise piana. I tratti di *emplekton*, rinvenuti ai lati della struttura, rendono evidente che si tratta di una briglia relativa a una seconda cortina muraria databile nella seconda metà del IV sec. a.C. I dati emersi confermano che la cortina muraria in assise piane, in più punti rinvenuta addossata a una cortina in ortostati, è da attribuire a una fase successiva e che la sua costruzione è stata determinata dalla necessità di rafforzare la cinta già esistente.

I materiali edilizi rinvenuti nella fase di scavo mostrano che in età alto-medievale è avvenuta una profonda trasformazione con notevole innalzamento del livello del suolo. Una destinazione a giardino è testimoniata, invece, dallo strato soprastante, databile tra il XIII e il XIV secolo; il rinvenimento di uno scheletro e la presenza di frammenti ossei indicano che l'area, a quell'epoca, fu almeno parzialmente destinata ad uso funerario.

La zona archeologica messa in luce durante i lavori sarà visitabile dal pubblico indipendentemente dal funzionamento della biblioteca, essendo dotata di accesso separato, direttamente dall'atrio su piazza Bellini. Per la sistemazione si è deciso di adottare muri di contenimento in tufo per una più agevole reversibilità in caso di futuri scavi, rispetto a una soluzione in calcestruzzo che avrebbe comportato anche maggiori difficoltà esecutive; la copertura è stata realizzata in travi metalliche con fasce vetrate in corrispondenza dei soprastanti pilastri del chiostro per dare fonti di luce naturale alla zona archeologica.

Dopo il montaggio dell'andito sulla facciata del Palazzo Conca è stato possibile provvedere al perfezionamento del rilievo fotogrammetrico effettuato nel 1991; ciò ha consentito la puntuale conoscenza della situazione e la definizione di dettaglio delle proposte progettuali. In particolare si ricorda che la facciata in esame costituiva il fronte verso l'odierna piazza Bellini del "Palazzo grande" di Scipione Pandone, conte di Venafro, già presente nel 1489 e concesso intorno al 1530 a Ferdinando Alarçon Marchese della Valle Siciliana dopo l'uccisione del ribelle Enrico Pandone.

Gli Alarçon furono proprietari del palazzo, sul quale probabilmente eseguirono lavori di miglioramento, fino al 1570, quando l'edificio fu acquistato da Giulio Cesare di Capua, principe di Conca. A seguito del terremoto del 1688 e di quello del 1694 il palazzo subì gravi danni per cui - su progetto del Guglielmelli - furono apportate profonde trasformazioni. Fu conservata solo la facciata su piazza Bellini e parte della facciata verso la chiesa di S. Antonio di Padova, mentre tutte le altre parti furono demolite e al loro posto fu realizzato un nuovo edificio; anche la facciata in piperno fu notevolmente rimaneggiata con la chiusura degli antichi vani, la scalpellatura della maggior parte delle cornici e l'apertura di nuovi vani corrispondenti ai vari livelli del nuovo edificio.

Dopo un altro terremoto (1732) fu realizzata la nuova sacrestia che comportò modifiche nella parte bassa della facciata e precisamente sul lato sinistro dove furono eseguite cornici sagomate secondo il profilo dei nuovi vani; in tempi recenti ulteriori alterazioni sono state apportate al prospetto specialmente nella parte bassa a sinistra corrispondente a proprietà private, mentre la preesistente attintatura con fondo rosso era totalmente assente nella parte alta intensificandosi gradatamente fino a raggiungere la maggiore presenza nella parte bassa. Come già indicato in dettaglio nel saggio della Pessolano, la quota antica di piazza Bellini - riferibile alla imposta dei portali quattrocenteschi e adiacente basamento - fu portata nel Cinquecento alla quota attuale per cui i vani oggi posti a piano terra sono ricavati al di sotto del citato basamento.

Prima di procedere al restauro della facciata sono state formulate varie ipotesi per il trattamento superficiale della parte in piperno e cioè semplice pulizia senza asportazione dei residui strati di colore, pulizia più accentuata con permanenza solo degli strati di colore più aderenti, totale pulizia con rimozione quasi completa dei residui strati di colore; nello stesso tempo sono state esaminate le problematiche relative alle stuccature dei giunti che sono di varia dimensione (da quelli quasi inesistenti a quelli anche nell'ordine di qualche centimetro) con relativa colorazione connessa alla permanenza o meno di parti di rosso.

Tra le varie ipotesi formulate si è optato per una soluzione che tendesse, nel trattamento della facciata, a una omogeneizzazione dell'aspetto complessivo rispetto a una evidenziazione delle diverse fasi costruttive, escludendo qualsiasi integrazione delle parti mancanti. In particolare per le

parti in tufo rientranti nella superficie della originaria facciata in piperno e per le chiusure dei vani cinquecenteschi è stata scelta una finitura a intonaco liscio con evidenziazione del perimetro dei vani antichi e attintatura tendente a uniformarsi, per quanto possibile, a quella del piperno dopo la pulizia superficiale. Per le zone di completamento o di trasformazione settecentesca (vicolo a sinistra, ultimo livello e zona sagrestia) si è optato per una dipintura in grigio piperno sull'intonaco liscio. I lavori eseguiti hanno ricevuto un generale apprezzamento in quanto il risultato conseguito consente una visione d'insieme non disturbata dalla esistente stratificazione storica.

Un'altra variante si è resa necessaria nel corso dei lavori per i previsti ascensori nel cortile di palazzo Conca; il progetto approvato aveva operato la scelta di riproporre una campata dell'originario chiostro presente nella pianta del duca di Noja e forse mai costruito pur riscontrandosi, ancora oggi, la presenza di speroni murari sulla facciata, ivi compreso l'arco del porticato. Dal preliminare scavo archeologico per realizzare la fondazione del blocco ascensori è emersa la presenza di un muro di tufo con rivestimento in blocchi di piperno dello spessore complessivo di circa metri 1,10 che attraversava obliquamente l'area; sul lato dello scavo verso il Policlinico e in adiacenza del fronte in piperno alla profondità di circa tre metri dal calpestio del cortile è stato rinvenuto un tratto di pavimentazione in mattoni posti di coltello e con superficie vista a spina-pesce. Muro e pavimentazione risalenti alla fase quattro/cinquecentesca del palazzo Pandone, poi Conca, sarebbero stati distrutti se si fosse confermata la originaria previsione progettuale.

Dopo una prima ipotesi di semplice rotazione del blocco ascensori che avrebbe consentito la parziale visione degli elementi rinvenuti, si è optato per una soluzione che riporta i collegamenti all'interno del costruito, riducendo da due a uno gli ascensori e ricavando comunque l'essenziale cavedio verticale per gli impianti.

Acquista particolare rilievo un insieme di interventi tesi a ritrovare e far nuovamente leggere antichi percorsi urbani esistenti intorno al complesso di S. Antoniello che per l'occupazione settecentesca potevano considerarsi perduti. Due, in particolare, sono le zone intorno a cui le operazioni di restauro si sono mosse secondo i principi sopra esposti: la prima consiste nella striscia di ambienti che separano la chiesa dall'ex palazzo Conca e che erano stati occupati chiudendo un an-

tico vicolo con direzione est-ovest. Al fine di raggiungere la quota di calpestio di quest'ultimo e rendere questa visibile ai fruitori del complesso, è stato rimosso tutto il materiale di riporto accumulatosi in corrispondenza di tale vuoto urbano, partendo dalla quota del secondo livello e con messa in luce di tutti quegli elementi (zoccolature, rivestimenti, ecc.) che caratterizzavano i fronti delle fabbriche. Di particolare importanza per una completa rilettura delle stratificazioni di tale vicolo è il restauro della scala cinquecentesca su esso edificata; ridotta in pessime condizioni sia dal punto di vista strutturale sia per la trasformazione di questa, un tempo aperta e aerea, in un corpo chiuso e tompagnato sia nelle arcate dei prospetti est e ovest, sia nelle preziose balaustre che negli oculi che la decoravano; essa ha richiesto un insieme di operazioni per la liberazione delle balaustre in piperno e la integrazione delle parti mancanti, l'eliminazione delle chiusure in ferro e vetro degli archi e delle murature degli oculi posti tra due rampanti.

Un'analogha attenzione tesa a "rivelare" il rapporto tra spazio pubblico e privato è stata riposta nel restauro delle facciate quattrocentesche e degli ambienti edificati nel corso della prima metà del XVIII secolo in corrispondenza del vicolo confinante con il demolito monastero della Sapienza; in tal caso l'attenta messa in luce del paramento in piperno del palazzo Arcera ivi presente prima della costruzione del monastero della Sapienza, il raggiungimento della quota originaria del vicolo in corrispondenza del rinvenuto portale e il recupero degli elementi architettonici in tufo decorato della prospiciente facciata del palazzo del duca di Traetto costituiscono operazioni di particolare valenza storica per la conoscenza dell'antico stato dei luoghi.

Un'ultima notazione per il chiostro che si presenta di forma irregolare e costruito all'insegna dell'economia. I chiostri delle strutture religiose napoletane sono realizzati quasi sempre in forma quadrata o rettangolari, con materiali pregiati sia nelle colonne o nei pilastri (marmo o piperno) anche effettuando acquisizioni di edifici privati da demolire pur di rispettare la maestosità e l'ampiezza prevista dal progettista; nel nostro caso il chiostro da una parte utilizza la fondazione dell'antica murazione cittadina e dall'altra parte si adegua alle strutture degli antichi palazzi nobiliari conservati dalle suore. Per la costruzione in luogo del piperno, correntemente utilizzato in quel periodo, è impiegato il tufo limitando il piperno al rivestimento di tutte le basi dei pilastri e a parte

delle cornici all'imposta degli archi; anche la dimensione dei pilastri non è sempre la stessa riscontrandosi accanto alla presenza prevalente di elementi quadrati uno di forma rettangolare e uno angolare sporgente di circa 15 centimetri rispetto all'allineamento degli altri.

Una nota positiva riguarda il ritrovamento di una decorazione a grottesche avviata agli inizi dell'Ottocento nell'angolo del chiostro in prossimità dell'ingresso e probabilmente non completata per la soppressione del convento intervenuta il 12 gennaio 1808; in ogni caso le puntuali operazioni di restauro eseguite e quelle in fase di completamento consentiranno il recupero di uno spazio semplice e decoroso che unitamente alla sistemazione delle quattro aiuole nella loro conformazione originaria consentirà agli utenti della biblioteca di muoversi in un ambiente particolarmente gradevole<sup>1006</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA

ALISIO G.C., *Il Gesù Vecchio a Napoli*, in "Napoli nobilissima", vol. V (1966)

BORRELLI ROJO G., *Banca Popolare di Napoli. La nuova sede sul lungomare*, Napoli 1992

BÖSEL R., *Jesuitenarchitektur in Italien 1540-1773*, Vienna 1986

CECI G., *S. Marcellino*, in "Napoli Nobilissima" vol. IV (1895)

DE LA VILLE SUR YLLON L., *Il palazzo dei Principi di Bisignano*, in "Napoli Nobilissima", vol. IV (1895)

ERRICETTI M., *L'antico Collegio massimo dei Gesuiti a Napoli (1552-1806)*, in "Campania Sacra", n. 7, 1976

ERRICETTI M., *L'architetto Giuseppe Valeriano (1542-1596) progettista del Collegio Napoletano del Gesù Vecchio*, in "Archivio storico per le province napoletane", Anno XXXIX n.s., 1960

*Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, a cura di A. Fratta, Napoli 2000

JACOBELLI L., *Napoli com'era e com'è*, Napoli 2° ediz. 1943

---

<sup>1006</sup> I lavori di restauro sono attualmente in fase avanzata e saranno conclusi nell'estate 2004; l'opera, una volta completata, consentirà alla città di disporre di una struttura all'avanguardia: la prima biblioteca napoletana universitaria a consultazione diretta completamente informatizzata.



- L'Aula Magna della Federico II. Storia e restauro*, a cura di A. Fratta, Napoli 1998
- Lo studio del Rettore e i dipinti di Armando De Stefano*, a cura di A. Fratta, Napoli 1995
- Napoli, Le opere del Regime*, Napoli 1930
- NOCERINO N., *La Real Villa di Portici*, Napoli 1787
- PATERNA BALDIZZI L., *La scuola di disegno di Architettura della R. Università di Napoli dalle origini al 1931 X° dell'E.F.*, Napoli 1932
- PESSOLANO M.R., *La chiesa di Donnaromita e le superstiti strutture conventuali*, in "Napoli Nobilissima", vol. XIV (1975)
- PINTO A., *Da Collegio Massimo a Università. Il Museo di Mineralogia di Napoli nell'antica biblioteca gesuitica*, in "Societas" n. 42, 1993
- PINTO A., *Il Collegio Massimo di Napoli da casa gesuitica a Università: recenti restauri e scoperte*, in "Alle origini dell'università dell'Aquila. Cultura, Università, Collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale", Atti del convegno internazionale di studi promosso dalla Compagnia di Gesù e dall'Università dell'Aquila nel IV centenario dell'istituzione dell'Aquilanum Collegium (1596), a cura di F. Iappelli e U. Parente, Roma 2000
- PINTO A., *Il complesso del Salvatore: nuove conoscenze storiche attraverso il restauro*, in "Restauro", Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi, n.106, 1989
- PINTO A., *La nuova sede di Sociologia*, in "Notiziario" dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 1995 anno I n. 2
- PIRRI P., DI ROSA P., *Il P. Giovanni de Rosis e lo sviluppo dell'edilizia gesuitica*, in "Archivum Historicum Societatis Iesu", vol. 44, Roma 1975
- Ricerche Archeologiche a Napoli. Lo scavo in largo S. Aniello*, a cura di A.M. D'Onofrio e B. D'Agostino, Napoli 1987
- ROTILI M., *Il cortile del Salvatore*, Roma 1955
- SCHERILLO A., *La storia del "Real Museo Mineralogico" di Napoli nella storia napoletana*, in "Atti Accademia Pontaniana", vol. XV, 1966
- SCHINOSI F., *Istoria della Compagnia di Giesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1706

*S. Pietro martire*, Università degli Studi di Napoli, Napoli 1983

*Sulla via di Costantinopoli*, Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987

*Villa Orlandi Anacapri*, Napoli 2000

---

<sup>i</sup> Cfr. AA. VV., *Vedute napoletane della Fondazione Maurizio e Isabella Alisio, Napoli 2001*, catalogo della mostra, Napoli, Museo Diego Aragona Pignatelli Cortes, 7 ottobre 2001 – 6 gennaio 2002, scheda n. 51 e tavv. 36-37.

<sup>i</sup> Cfr. *Cronaca di Parthenope*, I, c. XIV, p. 7, in G. COSENZA, *La chiesa e il convento di S. Pietro Martire*, in 'Napoli Nobilissima', vol. VIII, fasc. IX, 1899.

<sup>ii</sup> Cfr. COSENZA, cit., p. 155

<sup>iii</sup> Cfr. M. CAMERA, in COSENZA, cit., p. 155.

<sup>iv</sup> Cfr. COSENZA, cit., p. 155.

<sup>v</sup> Cfr. COSENZA, cit., vol. VIII, fasc. X, 1899, p. 155; G. CANTONE, *Restauro antichi e nuovi nella chiesa di S. Pietro Martire*, in 'Napoli Nobilissima', vol. V, fasc. V-VI, 1966, p. 221 e n. 11.

<sup>vi</sup> Cfr. G. CECI, in 'Napoli Nobilissima', 1904, vol. XIII, p. 59, cit. in ....Di Stefano, e ?

<sup>vii</sup> Cfr. R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano 1977, vol. II, p. 259.

<sup>viii</sup> Cfr. L. CATALANI, *Le chiese di Napoli. Descrizione storica ed artistica*, ivi 1845, p. 167.

<sup>ix</sup> Cfr. Celano

<sup>x</sup> Cfr. N. CARLETTI, *Topografia universale della Città di Napoli in Campania Felice (...)*, Napoli 1776, pp. 65-71.

<sup>xi</sup> Cfr. F. STARACE,

<sup>xii</sup> Cfr. R. D'AMBRA, *Napoli antica illustrata (...)*, ivi 1889, tav. CX. "Quest'acqua era sì leggiera che bastava saggiarne per sentirsi sollevati fé nascere l'adagio: *sembra abbia bevuto l'acqua di S. Pietro Martire*, e si diceva a chiunque cadesse in dimendicanza".

<sup>xiii</sup> Ritrovato e pubblicato da G. Cantone, cit., p. 223, fig.44.

---

<sup>xiv</sup> Cfr. G. A. SUMMONTE, ..., pp. , ; Cantone, cit., pp.

<sup>xv</sup> Cfr. A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, Napoli 1932, p. 24.

<sup>xvi</sup> Cfr. G. Cantone, cit., passim e specie pp. 231-232.

<sup>xvii</sup> Cfr. Cantone, cit., p. 226 e 232, appendice VI.

<sup>xviii</sup> Come osserva Cantone, cit. , p. 225.

<sup>xix</sup> Cantone (op. cit., p. 225) propende a ritenere che tale mancata esecuzione possa essere attribuita all'appaltatore, mastro Giosuele; tuttavia la voce di spesa indicata quale testimonianza di ciò (“... di più se gli danno carlini 20 per lo Agiuto che ha fatto alle formi che in tutto sono ...”), sembra più riferirsi alla collaborazione del capomastro nella delineazione delle centine (“formi”) della volta. Tuttavia, rispetto al disegno di progetto, le variazioni risultano effettivamente eseguite, forse per ragioni di economia.

<sup>xx</sup> Cantone riporta un giudizio di R. Pane a tale proposito (op. cit., pp. 226-227).

<sup>xxi</sup> Cfr. GALANTE, cit., p. 316.

<sup>xxii</sup> Cfr. G. CANTONE, .....

<sup>xxiii</sup> Cfr. COSENZA, cit., vol. VIII, fasc. X, 1899, p. 187.

<sup>xxiv</sup> Ibidem

<sup>xxv</sup> Cfr. N. SPINOSA, *La vicenda artistica*, in Napoli e dintorni, Milano 2001, p. 68.

<sup>xxvi</sup> Cfr. AA. VV., *Guida di Napoli*, Milano 2001, pp. 265-266. Le prime notizie storico-artistiche su S. Pietro Martire sono riferite dal D’ENGENIO (Cfr. C. D’ENGENIO CARACCIOLO, *Napoli sacra*, ivi 1624, pp. 454-462) che è fonte attenta ai riscontri documentari, prima del Cosenza; l’autore riferisce la fondazione al 1274 (il Carletti scriverà 1224) e menziona numerosi documenti relativi a privilegi, assegnazioni e strumenti diversi. Trascrive inoltre e ricorda alcune epigrafi che dice già scomparse al suo tempo, e soprattutto un elegante decastico redatto dal Pontano, in memoria del balestriere Valentino Torres, riportato anche dal Cosenza. Sia il Celano (CELANO – CHIARINI, cit., pp. 252-273) che il Catalani (CATALANI, cit., pp. 162-167) ed il Galanti (GALANTI, cit., pp. 317-320) riferiscono i dettagli di una situazione leggermente diversa delle o-

---

pere e, ovviamente, delle attribuzioni, come peraltro anche il D'Ambra (D'AMBRA, cit., tav. CX), che parafrasa gli scritti precedenti, indica l'autore del polittico di S. Vincenzo Ferreri, oggi riconosciuto in Colantonio, in Jan Van Eyck, ma purtroppo deliberatamente non descrive la Fabbrica del Tabacco; mentre il Cosenza (COSENZA, cit., passim) descrive, con dovizia di particolari sulle vicende storiche che li hanno determinati, soprattutto i monumenti funerari ed epigrafici.

<sup>xxvii</sup> Cfr. la relazione .... In R. DE SANTO, *Dal chiostro all'opificio nella Napoli dell'Ottocento: il riutilizzo di due antichi edifici conventuali nella real manifattura dei tabacchi*, in 'Napoli Nobilissima', quinta serie, vol. I, 2000, fasc. III-IV, p. 107 e .....

<sup>xxviii</sup> Cfr. CELANO, in CELANO – CHIARINI, cit., vol. ...., p. ...

<sup>xxix</sup> Osservazione persuasiva in R. DE SANTO, *Dal chiostro*, cit., p. 126, n. 17.

<sup>xxx</sup> Cfr. C. CELANO – G. B. CHIARINI, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli [...]*, ivi 18....., vol. ...., pp. ...., che svolge una lunga disamina dell'acqua e ne deduce l'appartenenza alla stessa vena del Sebeto, nel suo ramo sotterraneo; cfr. L. CATALANI, *Le chiese di Napoli [...]*, ivi 1845, p. 167: "oggi il pozzo è nel compreso della fabbrica de' Tabacchi, ma inutilizzato e ricolmo di sassi, non so perché"; cfr. G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, ivi 1872, p. 319-320, che ricorda il dipinto con i prodigi di S. Antonino, tra cui lo sgorgare "di quella vena limpida e freschissima che fino a' nostri giorni chiamiamo l'acqua di S. Pietro Martire".

<sup>xxxi</sup> Il Catalani (L. CATALANI, cit., p. ....) scrive che i monaci al suo tempo erano 13, "ridotti in piccolo locale", mentre il Galante (G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, ivi 1872, p. 316) riferisce che i frati occuparono il chiostro solo fino al 1864.

<sup>xxxii</sup> Cfr. ....; il Ceva Grimaldi (F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli (...) memorie storiche (...)*, ivi 1857, p. 543 aggiorna al 1857 gl'interventi eseguiti nella Manifattura, aggiungendo che esso fu "fornito di macchine a vapore e di altre svariate per la riduzione delle materie grezze".

<sup>xxxiii</sup> Cfr. G. BRUNO e R. DE FUSCO (*Errico Alvino architetto e urbanista napoletano dell'800*, Napoli 1962, p. 84 e sgg.).

---

<sup>xxxiv</sup> Cfr. *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 15 giugno 1857, citato in DE SANTO, cit., p. 106.

<sup>xxxv</sup> Cfr. pianta del ..., in DE SANTO, cit., ....

<sup>xxxvi</sup> Cfr. R. DI STEFANO, *L'intervento di restauro*, in AA. VV., 'S. Pietro Martire', Napoli 1983, p. 8. Sul Cottrau, cfr. U. CARUGHI - E. GUIDA, *Alfredo Cottrau*, Napoli 2003.

<sup>xxxvii</sup> Cfr. La pianta Schiavoni in 24 fogli, erroneamente nota come pianta Giambarba, a cura di L. Di Mauro, Napoli 1992, fol. 13.

<sup>xxxviii</sup> Il particolare carattere figurativo del progetto, che intendeva distinguersi dalle fabbriche civili, è rilevato anche da BRUNO e DE FUSCO (*Errico Alvino*, cit., p. 87).

<sup>xxxix</sup> ) Cfr. A. VENDITTI, *Urbanistica e architettura angioina*, in "Storia di Napoli", Napoli, 1967, III, pp.751-758. Per gli aspetti urbanistici cfr. R.PANE, *Il centro antico di Napoli*, Napoli, 1971, pp.96-100. Per gli aspetti storico-toponomastici cfr. G.DORIA, *Le strade di Napoli*, Napoli, 1942, ed.1982, pp.155, 390. Sulla città di *Neapolis* cfr. *Napoli antica*, Napoli, 1985 passim; R.PANE, *Napoli imprevista*, Torino, 1948, p.20.

<sup>xl</sup>) G.B. CHIARINI, commento a C.CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, 1856, II, p.646 sgg. Il testo del CELANO vide la luce nel 1692.

<sup>xli</sup>) C.D'ENGENIO CARACCILOLO, *Napoli sacra*, Napoli, 1623, p.169 sgg.

<sup>xlii</sup>) N.CARLETTI, *Topografia universale della Città di Napoli*, Napoli 1776, pp.229-230. Si veda, sulla pianta Carafa, C.DE SETA, *Cartografia della Città di Napoli*, Napoli, 1968, passim e vol.III (anastatica della mappa Carafa). V.anche G.PANE e V.VALERIO, *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia, piante e vedute dal XV al XIX secolo*, Napoli, 1987, pp.269-306, nonché F.STRAZZULLO, *La lettera del duca di Noja sulla mappa topografica di Napoli*, Napoli, 1980.

<sup>xliii</sup>) S.ORTOLANI, *Giacinto Gigante*, Napoli, 1942; e cfr. R.CAUSA, *Vedute napoletane dell'Ottocento. Disegni di G.Gigante*, Napoli, 1955; A.VENDITTI, *Valori ambientali nell'architettura napoletana*, in "Studi in onore di R.Pane", Napoli, 1991, pp.527-539.

<sup>xliv</sup>) La chiesa <<fu piccolo ritiro delle serve della Regina Maria [d'Ungheria] allorchè questa si ritirò nel monastero>>: così la didascalia n.298 della pianta Carafa.

---

<sup>xliv)</sup> O.MORISANI, *Letteratura artistica a Napoli dal '400 al '600*, Napoli, 1958, passim. Si veda anche A. VENDITTI, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli, 1961, pp.31-33 e passim.

<sup>xlvi)</sup> Cfr. *Furti d'Arte*, il patrimonio artistico napoletano: *Lo scempio e la speranza 1981-1994*, a cura della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli e Provincia, Napoli, 1995, p.16 (coppia di acquasantiere), p.23 (paliotto, marmi, altari, cherubini).

<sup>xlvii)</sup> Cfr. E.CARELLI – S.CASIELLO, *Santa Maria Donnaregina in Napoli*, Napoli, 1975, p.64, n.44; R.MORMONE, *La chiesa trecentesca di Donnaregina*, Napoli, 1977. Il merito della istituzione della prestigiosa Scuola di perfezionamento in Restauro dei monumenti dell'Università di Napoli si deve al prof. arch. Roberto Pane, coadiuvato dal prof. ing. Roberto Di Stefano che ne è stato a lungo direttore dopo il fondatore. Cfr. R.A. GENOVESE, *La chiesa trecentesca di Donnaregina*, Napoli, 1993, che, insieme con una rassegna della icnografia urbanistica dell'area (figg. 7-18), pubblica vari disegni di G.Gigante relativi al convento (fig. 43, 70, 103). Schede sulla chiesa, corredate da ottime immagini (sebbene prive di piante), sono in *"Napoli sacra: guida alle chiese della città"*, Napoli, 1993, 2° itinerario, pp.108-126 (a cura di L. DI MAURO e L. GIUSTI). Nel volume di CARELLI-CASIELLO su citato sono riprodotte le vedute dell'*insula* di Donnaregina desunte dal LAFRERY-DUPERAC (1566), di A.BARATTA (1629), STOPENDAAL (1658), duca di Noja (1775), GIAMBARBA (1884) (pp.2-9).

<sup>xlviiii)</sup> VENDITTI, *Urb. e arch. angioina*, cit. Tra le fonti bibliografiche vanno ricordati (anche per le epigrafi presenti a pavimento e nelle cappelle della chiesa trecentesca e poi andate perdute) P.DE STEFANO, *Descrittione de i luoghi sacri della Città di Napoli*, Napoli, 1560, p.184 sgg.; D'ENGENIO CARACCILOLO, op.cit., p.169 sgg; C.DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli sacra di Cesare d'Engenio*, s.a., ms. X B 20-24 Bibl.Naz. Nap., II, p.77 sgg.; G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, 1788-89, I, p.130; CELANO-CHIARINI, op.cit., II, 1856, p.644 sgg.; R.ZITO, *Alcune notizie intorno al monastero di Santa Maria Donnaregina*, Napoli, 1862; G.A.GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, 1872, p.71 sgg.; L.SETTEMBRINI, *Le pitture di Donna Regina descritte* in "Scritti vari", Napoli 1866 [già pubblic. nel giornale "L'Italia", 1865]; G.M. DE POMPEIS, *Memorie storiche intorno al monastero ed alle*

---

*pitture della vecchia chiesa di Donnaregina*, Napoli, 1866; C.MINIERI RICCIO, *Studi storici sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1876; ID., *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1877 (cfr. Reg.ang. 1294, mn.70-71, fol.84, t.159, 183, t.245); ID., *Brevi notizie della chiesa e del monastero di Donnaregina*, in "La Carità italiana", Napoli, 1878; D.SALAZARO, *Brevi considerazioni sugli affreschi del monastero di Donna Regina del XIII secolo*, Napoli, 1877; G.FORNARI, *Le antiche pitture di Donnaregina in Napoli*, Napoli, 1890; E.BERTAUX, *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel sec. XIV*, Napoli 1899: (vedine la recensione di DON FERRANTE, *S.Maria di Donna Regina*, in "Napoli mobilissima", VIII (1899), pp.65-68; e ID., *Gli affreschi di S.Maria Donnaregina, nuovi appunti*, in "Napoli mobilissima", XV, 1906, pp.129-133; G.CHIERICI, *Il restauro della chiesa di S.Maria di Donnaregina a Napoli*, Napoli, 1934; T.M. GALLINO, *La chiesa di Donnaregina di Napoli ed u suo ciclo pittorico su Elisabetta di Turingia*, in "Archivium Franciscanum Historicum", 42 (1949[50], fasc. I-IV, pp.338-344; ID., *Ispirazione francescana per i dipinti di S.Maria Donnaregina in Napoli*, in "Annali dell'Ist.Superiore di Scienze e Lettere S.Chiara", Napoli, V (1952-53), pp.141-172. Oltre ai testi citati, per quanto concerne il ciclo pittorico, a Pietro Cavallini hanno dedicato monografie o articoli E.LAVAGNINO (1925, 1953), P.TOESCA (1927, 1929, 1951, 1958), C.LORENZETTI (1937), O.MORISANI (1947, 1969), F.BOLOGNA (1955, 1969), E.SINDONA (1958, 1969), G.MATTHIAE (1966, 1972). Vedi anche la successiva nota 34.

<sup>xlix</sup>) Quest'ultimo sembra doversi ricordare soltanto per aver fornito i materiali occorrenti al monumento funerario: Cfr. BERTAUX, op.cit., p.126, che si rifà a MINIERI RICCIO, op.cit., p.15, n.11 ed al GALANTE, op.cit., p.70. V. anche A.DE RINALDIS, *Naples angevine*, Paris, 1929 (trad. di M.Formont), p.147; e O.MORISANI, *Tino di Camaino a Napoli*, Napoli, 1945, p.40 sgg.; nonché CHIERICI, op.cit., p.110 sgg. R.PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano, 1977, I, p.166. Sull'opera di Tino nel quadro della cultura architettonica napoletana in età angioina, cfr. VENDITTI, *Urb. e arch. angioina*, cit., pp.826-827 (con bibliogr.anteriore).

<sup>1</sup>) MINIERI RICCIO, op.cit., p.3 sgg. (estratto). La notizia è attinta dal fol. 604 dei *Documenti miscellanei di C.De Lellis estratti dagli antichi archivi di Napoli*, ove si legge che nell'anno

---

MCCLXXX (1280) Sigilgaita era badessa <<monasteri S. Petri de Monte Donne Regine in bicolo Curtis Turris prope moenia civitatis Neapolis>>. V. anche *Platea seu stato attuale (1707) del Venerabile monastero di S.Maria D.Regina*, etc., riferita già dal BERTAUX, op.cit., 157.

<sup>li)</sup> C. TUTINI, Dell'origine e fondazione de' seggi di Napoli, Napoli, 1664, p.5; CHIERICI, op.cit., p.11, V. anche A.VENDITTI, Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Napoli, 1968, p.512 e n.272; B.CAPASSO, Topografia della città di Napoli nell'XI secolo, Napoli, 1895, p.167 (estratto da "Archivio Storico Province Napoletane", XVI-XIX (1895), pp.121 sgg.

<sup>lii)</sup> I due documenti del 1252 consistono in un decreto di Carlo I d'Angiò che ordinava che fossero rinchiuso in Donnaregina le figlie dello svevo Riccardo Riburso, che egli aveva fatto decapitare, e un istrumento con cui veniva donato alla badessa del convento un podere in S.Giovanni a Teduccio. Cfr. D'ENGENIO, op.cit., p.169 ss.; DE POMPEIS, op.cit., p.12; CELANO-CHIARINI, op.cit., II, p.646; FORNARI, op.cit., p.3 ss.; CHIERICI, op.cit., p.12.

<sup>liii)</sup> Sui restauri, cfr. CHIERICI, op.cit., p.121 ss. Già il GALANTE, op.cit., p.68 scrive che la regina Maria d'Ungheria rifece "dalle fondamenta" il complesso monastico.

<sup>liv)</sup> Anselotto pagò 40 once d'oro per i lavori al dormitorio: G. FILANGIERI DI SATRIANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie napoletane*, Napoli, 1883-91, II (1884), p.69 nt.3; MINIERI RICCIO, op.cit., p.14, nt.10; BERTAUX, op.cit., p.12 ss.; CHIERICI, op.cit., p.17 e nt.12.

<sup>lv)</sup> Cfr. il Breve - trascritto dal WADDING, *Annales Minorum*, 2a ed., Roma 1732, VI doc.48, p.517, riportato da DE POMPEIS, op.cit. p.32; FORNARI, op.cit., p.4; BERTAUX, op.cit., p.12 ss.; CHIERICI, op.cit., p.17 e nt.12.

<sup>lvi)</sup> L'incendio del 1390 è ricordato dal BERTAUX, op.cit., p.16. Un cronista dell'epoca dice che si vide stillare dalle pareti argento liquefatto, e che si trattava dei tesori nascosti dalle monache tra la tettoia e la soffitta. Per il terremoto del 1431 cfr. anche FORNARI, op.cit., p.4; DE POMPEIS, op.cit., p.40. In tale occasione le monache ebbero cento once d'oro da Giovanna II, con la clausola di ripristinare gli stemmi di Maria d'Ungheria.



---

<sup>lvii)</sup> Cfr. CHIERICI, op.cit., p.18. A Pietro Belverte si attribuisce anche la cappella di Ettore Carafa in S.Domenico maggiore (1507) ed i battenti lignei del portale della SS. Annunziata: cfr. R.PANE, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, Napoli, 1935; pp.38 e 226; e ID., *Il Rinascimento nell'Italia dell'Italia meridionale*, cit., II, p.166 e p.174, nota 67; R.CAUSA, *Contributi alla conoscenza della scultura del Quattrocento a Napoli*, in *Sculture lignee della Campania*, Napoli, 1950, p.121. Per il soffitto di Giuliano da Majano cfr. FILANGIERI, op.cit., VI, p.86. Per il Presepe di Belverte, ibidem, V, p.6.

<sup>lviii)</sup> Sulla Controriforma a Napoli cfr. R.PANE, *Il monastero napoletano di S.Gregorio Armeno*, Napoli, 1977, pp.45-75. Sul problema delle chiese successive al Concilio di Trento (1545), cfr. G. WEISE, *Chiese napoletane anteriori al Gesù di Vignola* in "Palladio", II (1952), p.148 ss.; G. ZANDER, *A proposito di alcune chiese napoletane anteriori al Gesù di Vignola*, in "Palladio", III (1959), pp.41-47. La chiesa del Vignola è del 1568; cfr. L.BECHERUCCI, *Architettura del Cinquecento*, Firenze 1936, pp.38-39; J. ACKERMANN, *Vignoliana*, in "Essays in Memory of K. Lehmann", 1964, pp.1-13.

<sup>lix)</sup> Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano dal 1566 alla morte (1584), pubblicò ivi nel 1577 le *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri II*, tradotto in ital. da C.CASTIGLIONI e C. MARCORA, Milano, 1952. Cfr. P.BAROCCHI, *Trattati d'arte del '500*, Bari, 1962, III, pp.1—114, 403-406, 425-465. Per Napoli, cfr. CANTONE, op.cit., p.26 sgg.

<sup>lx)</sup> I gravi danni provocati dall'abbandono del monumento a partire dal 1861 sono descritti dal CHIERICI, op.cit., pp.20-22. V. anche BERTAUX, op.cit., p.21. Su via Duomo, cfr. STRAZZULLO, *Saggi storici sul Duomo di Napoli*, Napoli, 1959, pp.75-82; RUSSO, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, 1960; A.BUCCARO, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli, 1985, p.6 sgg.

<sup>lxi)</sup> Il CHIERICI, op.cit., pp.49-50, rilevata l'analogia tra i pilastri ottagonali del coro di Donnaregina e quelli del chiostro grande di S. Chiara, avanza un confronto tra l'arco trionfale della chiesa in esame e gli archi del coro delle Clarisse; accostamento non totalmente esatto sia per

---

l'aspetto morfologico dell'arco trionfale, lievemente ogivale, che per il modo del tutto diverso con cui l'elemento è impiegato nei due distinti episodi. V. anche figg.7-12, 13-19.

<sup>lxii</sup>) Cfr. CHIERICI, op.cit., p.35, ss. Il TOESCA, *Il Trecento*, Torino, 1951, p.71 nt., sottolinea come <<nulla conferma che ideatore di questa chiesa e di S. Chiara sia stato il senese Lando di Pietro>>. Su S. Chiara, cfr. VENDITTI, *Archit. angioina*, cit., pp.759-778.

<sup>lxiii</sup>) Vedi la sezione longitudinale della chiesa, pubblicata dal CHIERICI, op.cit., p.43. Per le cappelle palatine, cfr. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Studi ravennati*, Ravenna, 1962, pp.59, ss. e 69. Il CHIERICI, op.cit., p.44, rilevando l'originalità dello schema di Donnaregina, ne sottolinea la notevole differenza con la chiesa di S.Francesco in Assisi, divisa in due piani nettamente separati, al pari della Sainte Chapelle di Parigi e di numerosi altri episodi francesi (quali la cappella del vescovado di Laon, dell'arcivescovado di Reims, etc.). Il coro monastico collocato sul pronao ed affacciato nella chiesa è adottato, invece, più tardi, nelle chiese napoletane di S.Gregorio Armeno (1572) e di S. Marcellino (1626 sgg.). Cfr. A. VENDITTI, *Fra' Nuvolo e l'architettura napoletana tra Cinque e Seicento*, in "Barocco europeo, barocco italiano e barocco talentino" (Lecce 1969, Roma, 1970, estr. p.7; e oggi anche ID., *Il monastero e la chiesa di S. Gregorio Armeno*, in "L'antica strada di S.Gregorio Armeno" (a cura di F.STRAZZULLO), Napoli 1995, p.43 sgg.

<sup>lxiv</sup>) Un tempo una transenna lignea – al di sopra del piccolo parapetto pieno – doveva escludere le monache dalla vista dei fedeli come nei cori di S. Gregorio Armeno e di S. Marcellino.

<sup>lxv</sup>) Cfr. BERTAUX, op.cit., p.30.

<sup>lxvi</sup>) CHIERICI, op.cit., pp.38-42.

<sup>lxvii</sup>) Cfr. CHIERICI, op.cit., fig.8, p.41 ss.

<sup>lxviii</sup>) Le volte dell'abside non sono estradossate, ma tutto il corpo presbiteriale è coperto a terrazza da un piano formato di battuto di lapillo: cfr. CHIERICI, op.cit., pp.46, 130, che si sofferma sul restauro dell'abside (pp.127-128 e fig.22).

---

<sup>lxi</sup>) Cfr. CHIERICI, op.cit., p.68 ss. Sugli affreschi cfr., oltre i contributi già citati, TOESCA, *Il Trecento* cit., p.686 ss.; O.MORISANI, *Il Trecento. La pittura*, in “Storia di Napoli”, III, 1967. Su S.Chiara a Nola, cfr. VENDITTI, *Archit. angioina*, cit., p.797-800.

<sup>lxx</sup>) Cfr. A.CHASTEL, *L'arte italiana*, Firenze, 1958, p.149 ss.; TOESCA, op.cit., p.441 ss.

<sup>lxxi</sup>) Cfr. CHIERICI, op.cit., pp.103-119; BERTAUX, op.cit., p.131; E.CARLI, *Tino di Camaino scultore*, Firenze, 1934, p.38 ss.; DE RINALDIS, *Naples Angevine*, cit., p.107 ss. Per la tomba di Caterina d'Austria in S.Lorenzo (1323), cfr. A. DE RINALDIS, *Una tomba napoletana del 1323*, in “Dedalo” 8 (1927) f. IV p.201 ss., che, contro l'opinione del Bertaux e del Carli, non ritiene l'opera attribuibile a Tino. V. anche A.DE RINALDIS, *S.Chiara*, Napoli, 1920, p.118. V. anche la precedente nota 11. Per il restauro del monumento di Maria d'Ungheria il Chierici si avvale dell'opera dei tecnici dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze.

<sup>lxxii</sup>) Infatti, contro l'attribuzione degli affreschi ad una scuola di artisti toscani formati alla disciplina giottesca, formulata dal Cavalcaselle, il Bertaux ne dimostrò, nella sua monografia del 1899, l'appartenenza ad una scuola senese, tesi accettata dal von Fabriczy, Kraus, Müntz e consacrata nell'edizione del *Cicerone* del Burckhardt. Il Venturi, nel 1906, avvalendosi del confronto con gli affreschi del Cavallini nel coro di S. Cecilia a Roma (dopo la scoperta del Hermanin, nel 1903), attribuì a Pietro Cavallini, e soprattutto a suoi discepoli, gli affreschi. E.BERTAUX, *Gli affreschi di S. Maria di Donna Regina, nuovi appunti*, in “Napoli nobilissima” 15 (1906) pp.129-133, rilevato negli affreschi <<molto di romano, ma anche di senese>>, conclude con l'affermare che essi sono <<opera di una scuola mista, composta in maggior parte di pittori locali, derivata da due maestri assai differenti, Pietro Cavallini e Simone Martini, opera che rimane anonima, ma che, formatasi a Napoli, sotto influenze che si sono combinate unicamente nella capitale angioina, ha qualche diritto d'esser detta *napoletana*>>. Sull'opera di Pietro Cavallini, cfr. A.BUSUIOCEANU, *Pietro Cavallini e la pittura romana del Duecento e del Trecento*, in “Ephemeris Dacoromana” 3 (1925), p.259 ss., A. VENTURI, *Pietro Cavallini a Napoli* in “L'Arte” 9 (1906) p.117 ss.; P.TOESCA, *Il Medioevo*, Torino, 1927, p.987; E.LAVAGNINO, *Pietro Cavallini*, in “Roma” (1925) *passim*; R.VAN MARLE, *The development of the Italian Schools of Paintings*, I, L'Aja 1923, p.530 ss. V. le preci-

---

sazioni del Morisani nel citato saggio in “Storia di Napoli”. Cfr. LEONE DE CASTRIS, *L'arte nella Napoli angioina*, Firenze, 1986, pp.286-292 e passim per la rassegna aggiornata delle diverse posizioni critiche.

<sup>lxxiii</sup>) I motivi geometrici dipinti sui costoloni e sui piedritti si rifanno al cromatismo arnofiano ed alla più remota eredità cosmatesca, rappresentando la traduzione a fresco della tecnica musiva già largamente adottata dai marmorari campani. Sulla genesi del gusto dell'intarsio marmoreo cosiddetto cosmatesco, cfr. G.MATTHIAE, *Componenti del gusto decorativo cosmatesco*, in “Riv. Dell'Ist.Naz. di Archeologia e Storia dell'Arte” (1952) p.249 ss. v. anche CHIERICI, op.cit. p.67 ss.

<sup>lxxiv</sup>) VENDITTI, *Arch. biz. It. merid.*, cit. p.626, ss. e passim.; ID., *Il duomo di Amalfi nella problematica dell'architettura medievale Campana*, in “Amalfi nel Medioevo”, Convegno di Studi 1973, Salerno 1977, pp.381-401.

<sup>lxxv</sup>) Il PANE, *Arch. Rinasc. Nap.*, cit., p.98 ricorda – in base a un documento pubblicato dal FILANGIERI DI SATRIANO, op.cit., VI, p.86 – che Giuliano da Majano compose nel 1490 il modello per il soffitto a cassettoni della chiesa di S.Eligio; e si chiede se il soffitto di Donnaregina sia stato eseguito su disegni del maestro toscano. Rinviando alla precedente nota 19, si ricorda che in via di compimento è la soluzione a cassettonato nella chiesa di Monteoliveto, imposta dalla necessità di occultare le brutte capriate in ferro eseguite nel restauro degli anni '60,. Cfr. A.VENDITTI, *La fabbrica nel tempo*, in *Il complesso di Monteoliveto a Napoli*, vol. a cura di C.CUNDARI, Roma, 1999, pp.37-118 e passim.

<sup>lxxvi</sup>) Cfr. CHIERICI, op.cit., p.18; FILANGIERI DI SATRIANO, op.cit., V, p.139; VI, p.173. Le ambroette maiolicate esagonali – disposte intorno ad un quadrato con lo stemma bipartito d'Angiò e d'Ungheria – sono tra i primi esempi del tipo protoquattrocentesco, il cui massimo episodio superstite è costituito dal pavimento della cappella Pontano, per la quale cfr. PANE, *Arch. Rinasc. Nap.*, cit., p.247 ss. Altre maioliche pressochè coeve sono in S.Pietro a Majella, S.Giovanni a Carbonara, S.Caterina a Formello (cfr. p.24), S.Maria del Pozzo a Somma Vesuviana (cfr. G.FIENGO, *La chiesa ed il convento di S.Maria del Pozzo a Somma Vesuviana*, in “Napoli mobi-

---

lissima” 3<sup>a</sup> s., 4 (1964-1965) pp.125-132). Il pavimento maiolicato della badessa Caracciolo è stato conservato nel piccolo museo annesso: cfr. F.COLONNA DI STIGLIANO, *Il Museo civico di Napoli nell'ex monastero di S.Maria di Donnaregina etc.*, Napoli, 1902, p.19, ss. e passim. G.DONATONE, *La maiolica napoletana dalle origini al sec. XV*, in “Storia di Napoli”, Napoli IV, pp.579-625; PANE, *Il Rinascimento*, cit., I, p.153 sgg e passim. Nuovi elementi sono emersi negli scavi di recente compiuti nei restauri condotti da chi scrive nel castello aragonese: cfr. *Dal castello alla città, ricerche, progetti e restauri in Castel Nuovo*, Napoli, 1998, pp.21 sgg., p.44 sgg.; e C. CUNDARI - A. VENDITTI, *Castel Nuovo in Napoli. Un'analisi interdisciplinare per la tutela attiva del monumento*, in “Disegnare”, Roma, La Sapienza, IV, 1993, n.6, pp.61-70.

<sup>lxxvii</sup>) Cfr. CHIERICI, op.cit., p.46, e per la cappella Loffredo p.57 ss., e 99 ss., ove l'a. attribuisce gli affreschi a <<mediocri artisti locali della metà del Trecento>>, con echi giotteschi.

<sup>lxxviii</sup>) La lapide apposta al monumento sepolcrale della regina dalla badessa Gonzaga è riportata da GENOVESE, op.cit., p.21, n.26.Sull'attività di Tino nel quadro della cultura architettonica napoletana in età angioina, cfr. VENDITTI, *Urb. e arch. angioina*, cit., pp.826-827 e passim (con bibl.anteriore).

<sup>lxxix</sup>) Il CHIERICI, op.cit., pp.60-63, attribuisce il chiostrino a Domenico Ant. Vaccaro, il che è escluso dal PANE, *Arch. Rinasc. Nap*, cit., p.180, che individua in questa <<intima e riposante composizione>> la mano del Sanfelice. L'opera di quest'ultimo nel monastero è descritta da B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742-45, pp.508-509. Ai lavori condotti da Bartolomeo Picchiatti nel monastero della Croce di Lucca seguirono quelli del figlio, Francesco Antonio, al quale il PANE, *Arch. Rinasc. Nap*, cit., p.132 attribuisce la decorazione marmorea della navata della chiesa, pur ricordando nella stessa restauri sanfeliciani, compiuti nel 1739 (*ivi*, p.176) e che, a nostro avviso, hanno riqualificato ex novo l'invaso. Cfr. A.GAMBARDELLA, *Ferdinando Sanfelice architetto*, Napoli, 1974.

<sup>lxxx</sup>) CHIERICI, op.cit., pp.46-47. Allo schema della facciata di Donnaregina guardò probabilmente l'ignoto architetto che eresse all'inizio del sedicesimo secolo la chiesa di S.Maria dei Pi-

---

gnatelli, avvalendosi di elementi mormandei. Per quest'ultima, cfr. PANE, *Arch. Rinasc. Nap*, cit., pp.277-279.

<sup>lxxxix</sup>) Cfr. CHIERICI, op.cit., p.57, ss.; piante figg.7, 21, pp.39-59.

<sup>lxxxii</sup>) Per la descrizione dell'appartamento della badessa, accompagnata da documentazione fotografica, cfr. GENOVESE, op.cit., p.63 sgg. L'a. rileva che lo stemma araldico sull'acroterio della balaustra in piperno del balcone appartiene alla badessa Maria de Lannoy (1597-60).

<sup>lxxxiii</sup>) Sull'Incoronata cfr. VENDITTI, *Arch. angioina*, cit., pp.791-797.

<sup>lxxxiv</sup>) CHIERICI, op.cit., p.60.

<sup>lxxxv</sup>) Cfr. CHIERICI, op.cit., pp.60-62, che dà notizia dei resti del convento cinquecentesco.

<sup>lxxxvi</sup>) Cfr. PANE, *Arch. Rinasc. Nap*, cit., p.70, che indica il Guarini come allievo di Francesco Grimaldi. V. oggi G.CANTONE, *Napoli barocca*, Roma-Bari, 1992, p.29 sgg. V. anche CHIERICI, op.cit., pp.19-20. Va aggiunto che quest'ultimo non soltanto aveva sottoposto il progetto di restauro al Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti, ottenendo, dopo apposito sopralluogo di G. Giovannoni, parere favorevole (nota 27.10.1928), ma aveva poi riferito sul progetto al Congresso Internazionale di Atene (1931): cfr. G.CHIERICI, *Restauration des monuments en Campanie*, in "La conservation des monuments d'art et d'histoire", Paris, 1933, p.318 sgg.; e ID., *Particularités dans la restauration de quelques monuments napolitains*, ibid.

<sup>lxxxvii</sup>) Cfr. G.CAUTELE – I. MAIETTA, *Epigrafi e città, iscrizioni medievali e moderne nel Museo di S.Martino in Napoli*, Napoli, 1983, pp.55-57 (con saggio introduttivo di A.VENDITTI).

<sup>lxxxviii</sup>) Sul restauro cfr. A. LIPINSKY, *La chiesa di Donnaregina e il suo restauro*, in "Arte e restauro", 1939, nn.3-4, pp.8-10; S.CASIELLO, *Gino Chierici e il restauro della chiesa di S.Maria Donnaregina*, in "Restauro", nn.68-69, 1983 p.28 sgg.; R.DI STEFANO, *Spostamento di parete affrescata in S.Maria Donnaregina in Napoli*, in "Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico", Napoli, 1990. Anche il terremoto del 23 nov.1980 provocò danni agli affreschi del coro, con parziale distacco dalla parete muraria in seguito alle vibrazioni, danni cui si è posto rime-

---

dio con un accurato intervento di restauro (1981-83) a cura della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli.

A. Lapidì sotto il porticato a sinistra dell'ingresso:

**TRA LE SECOLARI MURA  
DI QUESTO CHIOSTRO  
CENTRO MORALE DELLA PROPRIA VITA QUOTIDIANA  
L'UNIVERSITA' DEGLI STUDI  
RICORRENDO IL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE  
POSE A RICORDO DI  
BENEDETTO CROCE  
PARTECIPE DELLA TUTELARE RADUNANZA  
DI ISPIRATRICI PRESENZE  
DA GIAMBATTISTA VICO A FRANCESCO DE SANCTIS  
20 NOVEMBRE 1982**

**QUI FU MAESTRO IMPAREGGIABILE  
ADOLFO OMODEO 1889-1946  
STORICO SOMMO DEL CRISTIANESIMO ANTICO  
PROFONDO INDAGATORE DELLA COSCIENZA EUROPEA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
INTERPRETE APPASSIONATO DELLA RESTAURAZIONE FRANCESE  
INFLESSIBILE DIFENSORE DELLA DIGNITÀ DELL'UNIVERSITÀ NAPOLETANA  
MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE  
NELL'ITALIA LIBERATA DALLA TIRANNIDE FASCISTA**

**NELLE AULE  
DI QUESTA ANTICHISSIMA UNIVERSITA'  
IL SODALIZIO  
DI  
BARTOLOMEO INTIERI E ANTONIO GENOVESI  
SI REALIZZO' NELLA PREFERENZA ACCORDATA  
ALLA FILOSOFIA DELLE COSE CIVILI  
NON PIU' ATTARDATA CONTEMPLAZIONE  
DELL'ORDINE DELLE COSE NATURALI  
MA APPASSIONATO E CRITICO RIPENSAMENTO  
DEGLI ANIMI UMANI  
CHE E' IL MONDO CIVILE  
OSSIA IL MONDO DELLE NAZIONI**

B. Porticato lato ingresso

1. 5° arco (da sinistra):

A  
FRANCESCO FIORENTINO  
RIEVOCATORE DEI GRANDI PENSATORI  
DEL RINASCIMENTO ITALIANO  
L'UNIVERSITA' DI NAPOLI  
CON PUBBLICA SOTTOSCRIZIONE  
PROMOSSA DA ANTICHI DISCEPOLI  
NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE  
PONE  
N. IN SAMBIASE CALABRIA  
1° MAGGIO MDCCCXXXIV  
M. IN NAPOLI IL XXI DICEMBRE  
MDCCCLXXXIV  
ANNO XIII E.F.

C. Porticato a sinistra ingresso:

1° arco (da sinistra)

A FRANCESCO DE SANCTIS  
CON VOTO UNANIME  
DELLA FACOLTA' DI LETTERE  
E DEL CORPO ACCADEMICO  
DELL'UNIVERSITA'  
E CONCORRENDO IL MINISTERO DI P.I.  
CONSACRA  
CON AFFETTO DI DISCEPOLO  
GIUSEPPE DE LUCA

2° arco (da sinistra):

A BERTRANDO SPAVENTA CHE DEL NOSTRO  
RISORGIMENTO FILOSOFICO NELLO ESILIO  
OPEROSO ERA LA CATTEDRALE TRADIZIONI  
GLORIOSE RINNOVO' ACCANTO AL SUO  
GIORDANO BRUNO QUESTO MONUMENTO  
POSERO AMICI COLLEGHI DISCEPOLI  
DI TUTTE LE PARTI D'ITALIA  
N. IL MDCCCXVII M. IL MDCCCLXXXII

3° arco (da sinistra):



---

**GIACOMO LEOPARDI**

4° arco (da sinistra):

**A  
SALVATORE TOMMASI  
ABBRUZZESE MEDICO SOVRANO  
INTELLETTO UNIVERSALE  
CHE STRINSE IN UNA FEDE  
SCIENZA E PATRIA  
COLLEGHI AMICI E DISCEPOLI P.  
13 LUGLIO 1901**

D. Porticato di fronte all'ingresso:

- 1° arco (da sinistra): GIORDANO BRUNO (P. MASULLI 1863)  
2° arco (da sinistra): GIO. BATTISTA VICO (F.O LIBERTI 1863)  
4° arco (da sinistra): TOMMASO D'AQUINO (TOM.SO SOLARI 1863)  
5° arco (da sinistra): PIER DELLE VIGNE (ANT.NIO BUSCIOLANI 1863)

E. Porticato a destra ingresso:

- 2° arco (da sinistra): ANTONIO TARI  
3° arco (da sinistra): CARLO TROYA  
4° arco (da sinistra):

**A LUIGI SETTEMBRINI  
N. IL MDCCCXIII M. MDCCCLXXVI  
SCRITTORE INSIGNE UOMO SENZA COLPA  
E SENZA PAURA IL CUI NOME NELLA STORIA  
D'ITALIA DURERA' COME LA SUA PROTESTA  
IMMORTALE  
POSERO QUESTO M. COLLEGHI E DISCEPOLI**